This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

The Library

of the

University of Wisconsin

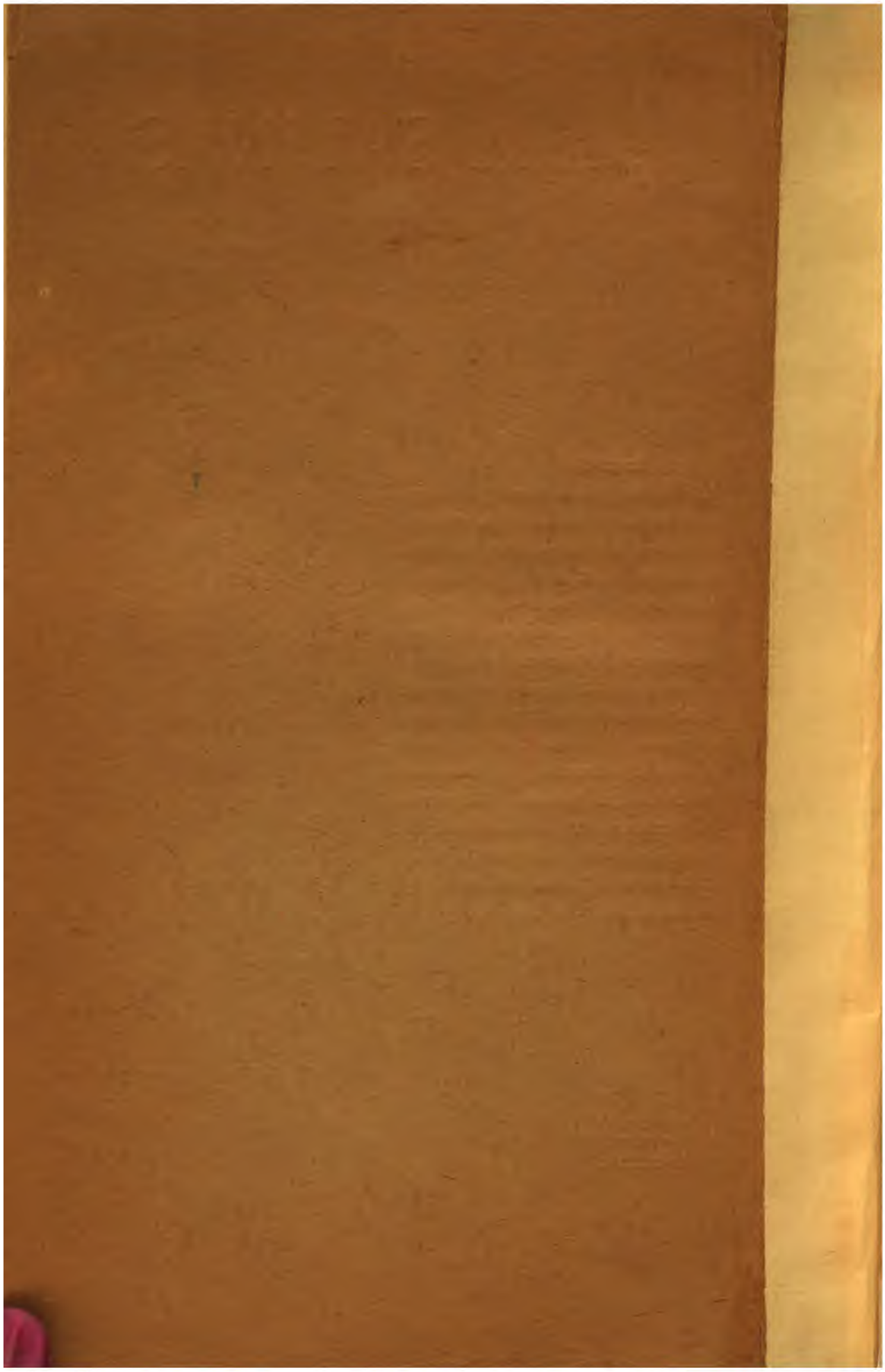
A
+3583

Miscellanea SALINAS.

Scritti di:

S. Ambrosoli, G. Arenaprimo, G. Baviera, G. Beloch, E. Besta, G. A. Cesareo, E. Cocchia, G. M. Columba, A. L. Delattre, G. De Petra, H. Diels, G. Di Marzo, W. Dörpfeld, V. Epifanio, F. Eusebio, E. Gabrici, C. A. Garufi, U. Gibi, Fr. Gnecchi, B. Lagumina, G. Lampakis, G. Lumbroso, C. Matranga, G. Millunzi, C. A. Nallino, P. Orsi, B. Pace, G. Pansa, C. Pascal, G. Patroni, A. Pellegrini, G. Pipitone-Federico, S. Riccobono, W. Rolfs, A. Romano, G. Ruggero, R. Sabbadini, S. Salomone-Marino, I. N. Svoronos, F. Scaduto, Th. Schreiber, G. B. Siragusa, A. Sogliano, N. Vulić, N. Zingarelli, C. O. Zuretti.

PALERMO
MDCCCCVII.



FOTOINC. DANESI - ROMA

A. Salinas

MISCELLANEA SALINAS.

Miscellanea

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA

E FILOLOGIA

DEDICATA AL

Prof. ANTONINO SALINAS

NEL XL ANNIVERSARIO
DEL SUO INSEGNAMENTO ACCADEMICO.

PALERMO.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ.

MDCCCCVII.

C C
65
.7678

700329

+3583

ANTONINO · SALINAS

VIRO · DE · REBVS · SICVLIS · OPTVME · MERITO

AMICI · CONLEGAE · DISCIPVLI

QVORVM · NOMINA · SVBSCRIPTA · SVNT

OB · EXACTVM

QVADRAGENSIMVM · ANNVM

MAGISTERII · EIVS

D · D · D

Contessa MARIA AIROLDI - Palermo.
Prof. CARL ALDENHOVEN, *Direkt. d. Museums Wallraf-Richartz* - Köln.
Comm. MICHELE AMATO POIERO, *Senatore del Regno* - Palermo.
† Dott. SOLONE AMBROSOLI, *Dirett. d. Gabin. Numism. di Brera* - Milano.
B.ne G. ARENAPRIMO DI MONTECHIARO - Messina.
March. ORAZIO AREZZO - Palermo.
B.ne G. ATENASIO DI MONTEDEDERO - Palermo.
† Comm. ARCANG. BAGLIO - Palermo.
Conte UGO BALZANI, *Presid. d. Società di Storia Patria* - Roma.
† Comm. Nob. NICOLÒ BAROZZI, *Dirett. del Museo del Palazzo Ducale* - Venezia.
Gr. Uff. Prof. ERNESTO BASILE, *della R. Scuola di Applicazione* - Palermo.
Prof. GIOVANNI BAVIERA, *della R. Università di* Palermo.
Prof. VITTORE BELLIO, *della R. Università di* Pavia.
Prof. GIULIO BELOCH, *della R. Università di* Roma.
Dott. Prof. OTTO BENNDORF, *Direct. d. K. K. Oesterr. Arch. Instituts* - Vienna.
Prof. COSIMO BERTACCHI, *della R. Università di* Palermo.
Prof. ENRICO BESTA, *della R. Università di* Palermo.
Senatore Prof. PIETRO BLASERNA, *Presid. della R. Acc. dei Lincei* - Roma.
Dott. Prof. PIETRO BOCCONE - Palermo.
Prof. GASTON BOISSIER, *Secrét. perp. de l'Académie Française* - Parigi.

Gr. Cord. Prof. CAMILLO BOITO, *dell'Accad. scientifico-letteraria* - Milano.
Cav. Ing. GIOVANNI BONADONNA, *R. Ispett. dei Monumenti* - Taormina.
B.ne G. CHIARAMONTE BORDONARO, *Senatore del Regno* - Palermo.
Comm. Prof. ANTONINO BORZÌ, *della R. Università di* Palermo.
Monsignor GASPARE BOVA, *Vescovo di Samaria* - Palermo.
Dr. CHARLES BULS, *ancien Bourgmestre de la ville de* Bruxelles.
Cav. Prof. VINCENZO CASAGRANDI, *della R. Università di* Catania.
Cav. Prof. GIOV. ALFR. CESAREO, *della R. Università di* Palermo.
Cav. Prof. SAVERIO CIOFALO, *R. Ispett. dei Monumenti* - Termini.
Baronessa ANNA CIOTTI - Palermo.
Cav. FERDINANDO CIOTTI - Palermo.
Cav. LUIGI CIOTTI - Palermo.
Comm. Avv. P. CIOTTI-GRASSO - Palermo.
M. JULES CLARETIE, *de l'Académie Française* - Parigi.
Comm. Prof. ENRICO COCCHIA, *della R. Università di* Napoli.
Cav. FERD. COLONNA DI STIGLIANO, *R. Ispett. dei Monumenti* - Napoli.
Prof. GIOVANNI COLOZZA, *della R. Università di* Palermo.
BENEDETTO COLUMBA - Sortino.
Prof. GAETANO MARIO COLUMBA, *della R. Università di* Palermo.
Cav. Ing. A. COPPOLA - Palermo.
Ten. Generale CARLO CORTICELLI, *Comandante la Divisione di* Palermo.
Prof. INNOCENZO DALL'OSSO, *Ispett. nel Museo Nazionale di* Napoli.
Comm. Prof. G. DAMIANI ALMEYDA, *della R. Scuola di Applicazione* Palermo.
Gr. Uff. ALFREDO D'ANDRADE, *Dirett. dell'Ufficio dei Monumenti* - Torino.
March. Prof. G. DE GREGORIO, *della R. Università di* Palermo.
A. J. DELATTRE, des Pères Blancs, *Direct. du Musée Lavigerie de* S. Louis de Carthage.
Prof. ATTILIO DE MARCHI, *dell'Accademia scientifico-letteraria* - Milano.
Comm. GIROLAMO DE MARTINO, *Senatore del Regno* - Palermo.
V. DE PACE - Chiusa-Sclafani.
Comm. Prof. GIULIO DE PETRA, *della R. Università* - Napoli.
Prof. GAETANO DE SANCTIS, *della R. Università* - Torino.
Cav. Avv. CAL. DE STEFANI, *R. Ispett. dei Monumenti* - Sciacca.
Ing. ANGELO DI BARTOLO, *R. Ispett. dei Monumenti* - Terranova.
Comm. FR. DI BARTOLO - Catania.
Prof. HERMANN DIELS, *Rettore dell'Università di* Berlino.
Prof. MATTIA DI MARTINO - Noto.
Monsignor GIOACCH. DI MARZO, *Bibliotecario Capo della Comunale* Palermo.
S. E. il March. ANTONINO DI S. GIULIANO, *Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia* - Londra.
Visconte MELCH. DE VOGÜÉ, *de l'Institut de France* - Parigi.
Prof. WILHELM DOERPFELD, *Sekretär d. K. D. Archäol. Instituts* - Atene.
Prof. FRIEDERICH v. DUHN, *dell'Università di* Heidelberg.
Dott. Prof. MATTEO ENIA - Mazzara.
Dott. Prof. VINC. EPIFANIO - Monreale.
Prof. FEDERICO EUSEBIO *della R. Università di* Genova.
Conte Don GUIDO FALCONIERI DI CARPEGNA, *Senatore del Regno* - Roma.
Prof. PIO CARLO FALLETTI, *della R. Università di* Bologna.
Cav. G. EMMANUELE FAZIO - Palermo.

Batis
Bocca
6-20-24
10420

S. E. il Comm. GASPARE FINALI, *Presidente della Corte dei Conti, Senatore del Regno* - Roma.
Prof. GIUSEPPE FRACCAROLI, *della R. Università di* Torino.
Doct. G. WILHELM FROEHNER - Parigi.
Prof. FAUSTO GHERARDO FUMI, *della R. Università di* Genova.
Dott. Prof. EUGENIO FUSCO - Noto.
Dott. Prof. ETTORE GABRICI, *del Museo Nazionale di* Napoli.
Prof. CARLO ALBERTO GARUFI *della R. Università di* Palermo.
Dott. Prof. R. GERBASI - Palermo.
Cav. A. GIANNITRAPANI - Trapani.
Prof. GIACOMO GIRI, *della R. Università di* Roma.
Dott. Prof. UGO GIRI - Roma.
Prof. LIBORIO GIUFFRÈ, *della R. Università di* Palermo.
Comm. ERCOLE GNECCHI - Milano.
Cav. FRANCESCO GNECCHI - Milano.
ANTONINO GRASSI-GRASSI - Acireale.
CARLO F. GRAY, *Vice-Console di S. M. Britannica* - Marsala.
Comm. Prof. ANDREA GUARNERI, *Senatore del Regno, Presid. della Soc. Sic. di Storia Patria* - Palermo.
Colonn. GIOV. GUARNERI - Palermo.
Prof. COSMO GUASTELLA, *della R. Università di* Palermo.
Prof. Nob. G. B. GUCCIA, *della R. Università di* Palermo.
Miss MALET HILL - Taormina.
Prof. Doct. CHRISTIAN HUELSEN, *Sekretär d. K. D. Archäol. Instituts* - Roma.
Doct. Fr. IMHOOF-BLUMER - Winterthur.
Prof. G. IMPALLARA - Palermo.
Prof. GEORG KARO, *dell'Università di* Bonn.
Prof. R. KEKULE VON STRADONITZ, *dell'Università di* Berlino.
Prof. KARL KRUMBACHER, *dell'Università di* Monaco (Baviera).
Comm. G. LA FARINA, *Presid. della Camera di Commercio* - Palermo.
Monsignor BARTOLOMEO LAGUMINA, *Vescovo di* Girgenti.
Canon. Prof. GIUS. LAGUMINA - Palermo.
Prof. SPIRIDION LAMBROS, *Rettore dell'Università di* Atene.
Dott. FRANC. LA MANTIA - Palermo.
Dott. GIUS. LA MANTIA - Palermo.
Prof. GIORGIO LAMPAKIS, *dell'Università di* Atene.
† On. IGNAZIO LAMPIASI, *Deputato al Parlamento* - Trapani.
Avv. DOMENICO LANZA - Palermo.
Conte G. LANZA DI MAZZARINO - Palermo.
Princ. P. LANZA DI TRABIA E DI BUTERA, *Deputato al Parlamento* - Palermo.
Comm. ANT. LANZIROTTI, *Conserv. nel Museo Nazionale* - Palermo.
† On. GIUSEPPE LICATA, *Deputato al Parlamento* - Sciacca.
GIUSEPPE LIPARI CASCIO - Marsala.
Dott. Prof. SANTE LO CASCIO - Palermo.
Dott. Cav. GIUSEPPE LODI, *Segr. Gen. d. Soc. di Storia Patria* - Palermo.
Prof. EMANUELE LOEWY, *della R. Università di* Roma.
Comm. MARIANO LO FASO, *Sindaco di* Termini Imerese.
Comm. Prof. G. LUMBROSO - Roma.
P. EMMANUELE MAGRÌ - Gozzo (Malta).

Prof. GIOVANNI MAISANO, *della R. Università di* Palermo.
Dott. Prof. E. MALGERI - Messina.
Ing. PASQUALE MALLANDRINO, *R. Ispett. dei Monumenti* - Messina.
Comm. Prof. LUIGI MANFREDI, *Rettore d. R. Università di* Palermo.
B.ne Gr. Uff. ANTONIO MANNO, *della R. Accademia delle Scienze* - Torino.
Comm. Prof. EMIDIO MARTINI, *Dirett. della Biblioteca Nazionale* - Napoli.
Dott. CESARE MATRANGA, *Vice-Ispettore nel Museo Nazionale* - Palermo.
Prof. GIOVANNI MELODIA, *della R. Università di* Catania.
Comm. Ing. FILIPPO MENDOLIA, *R. Ispett. dei Monumenti* - Girgenti.
B.ne G. MERLO DI TRIPI - Palermo.
Sac. A. MESSINA, *Arciprete di* Monte S. Giuliano.
Comm. Prof. A. L. MILANI, *dell'Istituto di Studi Superiori, Direttore del Museo Archeologico* - Firenze.
Can. GAETANO MILLUNZI, *Rettore del Convitto Arcivescovile* - Monreale.
Cav. Dott. E. MONASTRA - Palermo.
Conte L. M. MAIORCA MORTILLARO DI FRANCAVILLA - Palermo.
Prof. CARLO ALFONSO NALLINO, *della R. Università di* Palermo.
Prof. EDUARD NAVILLE, *dell'Università di* Ginevra.
Prof. ORESTE NAZARI, *della R. Università di* Palermo.
Prof. FRANCESCO NOVATI, *dell'Accademia Scientifico-letteraria* - Milano.
Dott. Prof. ANT. ODDO - Mazzara.
Prof. FRANC. ORESTANO, *della R. Università di* Roma.
Dott. FRANC. P. ORLANDO - Palermo.
On. Prof. VITT. EM. ORLANDO, *già Ministro della P. I.* - Roma.
Dott. Prof. PAOLO ORSI, *Dirett. del Museo Archeologico di* Siracusa.
BIAGIO PACE - Palermo.
Prof. ETTORE PAIS, *della R. Università di* Napoli.
† Comm. V. PANTALEO - Palermo.
Prof. GIUSEPPE PAOLUCCI, *della R. Università di* Palermo.
Prof. LUCIO PAPA-D'AMICO, *della R. Università di* Palermo.
Conte N. PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Senatore del Regno* - Venezia.
Princ. M. TURRISI DI PARTANNA - Palermo.
Prof. CARLO PASCAL, *della R. Università di* Catania.
Prof. Ing. L. PATERNA-BALDIZZI - Torino.
Prof. GIOVANNI PATRONI, *della R. Università di* Pavia.
Prof. ASTORRE PELLEGRINI *dell'Istituto di Studi Superiori* - Firenze.
Prof. GIUSEPPE PENNESI, *della R. Università di* Padova.
B.ne S. PENNISI DI FLORISTELLA - Acireale.
March. PENNISI DI S. ALFANO - Acireale.
Conte AGOSTINO PEPOLI - Bologna.
Prof. GEORGES PERROT, *Secrétaire perpétuel de l'Académie des Inscriptions et BB. LL.* - Parigi.
Comm. Ing. C. PINTACUDA - Palermo.
On. VINCENZO PIPITONE, *Deputato al Parlamento* - Marsala.
Prof. G. PIPITONE-FEDERICO, *della R. Università di* Palermo.
Cav. Prof. FRANCESCO POMETTI, *della R. Università di* Roma.
Dott. Prof. SALVATORE PUCCIO - Palermo.
Can. Prof. FRANC. PULCI - Caltanissetta.
Comm. Prof. VITTORIO PUNTONI, *Rettore d. R. Università di* Bologna.

Dott. QUINTINO QUAGLIATI, *Direttore ff. del Museo Arheologico* - Taranto.
Prof. VINCENZO RAGUSA - Palermo.
Prof. PIO RAJNA, *dell'Istituto di Studi Superiori* - Firenze.
Prof. FELICE RAMORINO, *dell'Istituto di Studi Superiori* - Firenze.
Ing. GIUSEPPE RAO, *Direttore ff. dell'Ufficio dei Monumenti* - Palermo.
Prof. THEODORE REINACH, *V.-Prés. de la Société de Linguistique* - Parigi.
Prof. PAOLO REVELLI, *della R. Università di* Torino.
Prof. GIUSEPPE RICCHIERI, *dell'Accademia scientifico-letteraria* - Milano.
Comm. Dott. CORRADO RICCI, *Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti* - Roma.
Prof. SERAFINO RICCI, *Direttore ff. del Gabinetto Numismatico di Brera* - Milano.
Prof. SALVATORE RICCOBONO, *della R. Università di* Palermo.
Comm. Avv. D. RIOLO - Naro.
Prof. GIULIO EM. RIZZO, *Direttore ff. del Museo Nazionale* - Roma.
Cav. GIUSEPPE ROBBO - Palermo.
Cav. PIETRO M. ROCCA, *R. Ispettore dei Monumenti* - Alcamo.
Dott. Prof. A. ROMANO - Palermo.
Prof. GIOVANNI BATTISTA ROSANO - Roma.
Prof. FRANCESCO ROSSI, *della R. Università di* Torino.
Generale Comm. G. RUGGERO - Roma.
Prof. REMIGIO SABBADINI, *dell'Accademia Scientifico-letteraria* - Milano.
Cav. Prof. S. SALOMONE MARINO - Palermo.
Dott. Prof. A. SANFILIPPO - Partanna.
Comm. Avv. GIACOMO SANFILIPPO, *già Deputato al Parlamento* - Palermo.
Avv. SALV. SANGIORGI - Palermo.
Prof. ALFONSO SANSONE, *della R. Università di* Palermo.
Prof. LUIGI SAVIGNONI, *della R. Università di* Messina.
Prof. FRANCESCO SCADUTO, *della R. Università di* Napoli.
Prof. F. E. SCANDURRA - Palermo.
Prof. LUIGI SCHIAPARELLI, *dell'Istituto di Studi Superiori* - Firenze.
M. GUSTAVE SCHLUMBERGER, *de l'Institut de France* - Parigi.
Prof. THEODOR SCHREIBER, *dell'Università di* Lipsia.
Dott. Prof. E. SCLAFANI - Palermo.
Cav. Prof. GIOVANNI SETTI, *della R. Università di* Padova.
Princ. G. SETTIMO DI FITALIA - Palermo.
Prof. Arch. AMBROGIO SEVESO - Milano.
Prof. LUIGI SICILIANO *della R. Università di* Sassari.
Comm. Avv. A. SIRAGUSA - Palermo.
Comm. Prof. GIOV. BATT. SIRAGUSA, *della R. Università di* Palermo.
Prof. ANTONIO SOGLIANO, *Direttore degli Scavi di Pompei* - Napoli.
Comm. GIUSEPPE SORGE, *Prefetto della Prov. di* Girgenti.
Cav. PIETRO SPADARO - Palermo.
Cav. H. SPRINGER, *Console dell'Impero Germanico* - Palermo.
Prof. Comm. ETTORE STAMPINI, *del Cons. Sup. dell'Istruzione, Direttore della* ***Rivista di Filologia*** - Torino.
B.ne GIUS. STARRABBA - Palermo.
† B.ne RAFF. STARRABBA - Palermo.
Cav. Avv. ANG. STERLINI - Palermo.
Prof. VINCENZO STRAZZULLA, *della R. Università di* Palermo.

Dott. Prof. B. STUMPO - Nicosia.
Prof. J. N. SVORONOS, *Dirett. d. Museo Naz. di Numismatica* - Atene.
Prof. GIUSEPPE TAROZZI, *della R. Università di* Bologna.
Cav. GIUSEPPE TASCA-LANZA, *Senatore del Regno, Sindaco di* Palermo.
VICTOR AUGUSTE TAUNAY, *Prés. de l'Ass. de la Presse Judiciaire* - Parigi.
Avv. ANTONINO TRAINA - Palermo.
Cav. Uff. GIUSEPPE TRAVALI - Palermo.
GIOVANNI UGDULENA - Palermo.
Comm. GIULIO VACCAI, *Capo-Div. al Ministero degli Esteri* - Roma.
Comm. Prof. DANTE VAGLIERI, *della R. Università di* Roma.
Ing. FRANCESCO VALENTI, *dell'Ufficio dei Monumenti* - Palermo.
Prof. LUIGI VALMAGGI, *della R. Università di* Torino, *Dirett. del* ***Bullettino di Filol. classica.***
Comm. F. VARVARO-POJERO - Palermo.
Comm. Prof. ADOLFO VENTURI, *della R. Università di* Roma.
Prof. PASQUALE VILLARI, *Senatore del Regno* - Firenze.
Cav. ORTENSIO VITALINI - Roma.
Dott. Prof. E. VITRANO - Palermo.
Prof. NICOLA VULIC', *dell'Università di* Belgrado.
Comm. G. I. S. WHITAKER - Palermo.
Dott. Prof. C. NATALIA ZAPPULLA - Palermo.
Prof. NICOLA ZINGARELLI, *della R. Università di* Palermo.
Cav. Prof. CARLO ORESTE ZURETTI, *della R. Università di* Palermo.

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

DEL PROF. ANTONINO SALINAS

(sino a tutto il 1905).

ABBREVIAZIONI: — **AICA** (= *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, Roma); **ASS** (= *Archivio Storico Siciliano*, Palermo); **BC** (= *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti*, Palermo): **LF** (= *La Favilla*, Palermo, Lao); **NMICA** (= *Nuove memorie dell'Istituto etc.*, Lipsia, Brockhaus); **NdS** (= *Notizie degli Scavi*, Roma); **PNS** (= *Periodico di numismatica e di sfragistica*. Firenze, Ricci); **RA** (= *Revue archéologique* Paris, Didier); **RL** (= *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, Roma): **RN** (= *Rivista Nazionale*, Palermo); **RNN** (= *Revue numismatique nouvelle*, Paris, Thunot); **SL** (= *La Scienza e la Letteratura*, Palermo, Lo Bianco); **RS** (= *Rivista sicula*, Palermo).

Appendice alla memoria sulle monete punico-sicule dell' abate Gregorio Ugdulena ed esame della stessa. (SL. a. I, 1858, con tavole).

Su di alcune monete puniche di Mozia, lettera al barone Pasquale Pennisi. Palermo, Lao, 1858, in 8° gr. con tavv.

Sopra di una moneta di Imera illustrata dal prof. C. Gemmellaro, lettera allo stesso (LF. 1858, con vignette).

Documenti relativi alla Sicilia che conservansi nel R. Archivio di Torino. Palermo, Lao, 1861, in-8° pp. 21.

Sulla pubblicazione intitolata: Sopra alcune monete scoverte in Sicilia che ricordano la spedizione di Agatocle in Affrica, mem. del p. G. Romano. Lettera a Fr. S. Scavo. (LF. 1863)

Su di alcuni monumenti sepolcrali recentemente scoperti nell'antico Ceramico esteriore in Atene. (Nella *Gazz. Uff. del Regno*, 1863, n. 153).

I monumenti sepolcrali scoperti nei mesi di maggio, giugno e luglio 1863 presso la chiesa della Santa Trinità in Atene. Torino, Eredi Botta, 1863, in-fol. pagg. 40 con 5 tavv. fotografiche.

Notice sur deux statues nouvellement découvertes à Athènes près de l'Hagia Trias. (RA. 1864, con tavole).

Lettre à Mr. le prof. Gr. Ugdulena sur deux pièces d'argent portant le nom phénicien d'Himéra et les types de Zancle et d'Agrigente. (RNN. 1864 con vignette).

Notice sur une monnaie de Camarina avec le nom d'Exakéstidas. (RNN. 1864, con vignette).

Descrizione di una raccolta di piombi antichi siciliani detti mercantili. (AICA. 1864, con 4 tavv. in rame).

Examen de quelques contrefaçons antiques des tétradrachmes de Syracuse, et du prétendu nom de graveur Eumélus. (RNN. 1864, con una tav. in rame).

Nettuno ed Amimone, pittura di un lekythos geloo del R. Museo di Palermo. (BC. 1864, con una tav. a colore).

Illustrazione di alcune monete di argento imeresi riconiate a Selinunte. (NMICA. 1865, con tav. in rame; riprod. nella *Rivista Nazionale* di Pal. 1866).

Pallade in lotta con giganti. Dipinto arcaico di un vaso di Gela. (RNN. 1866 con una tav.).

Dello stato attuale degli studi archeologici in Italia e del loro avvenire. Prolusione letta addì 12 dic. 1865 nella R. Università di Palermo. (RN. a. I, 1866).

Scavi di Solunto. Primo articolo. (RN. a. I, 1866).

Description d'un dépôt de très petites monnaies d'argent frappées en Sicile. (RNN. a. XII, 1867).

Di due monete della regina Filistide, al comm. Gaetano Daita. Lettera. (*La Sicilia* a. III n. 20 1868).

Di due monete della regina Filistide donate al R. Museo di Palermo. (PNS. a. I, 1869).

Di un' antica iscrizione cristiana rinvenuta in Palermo, lettera al cav. G. B. De Rossi (RS. 1869).

L'iscrizione di Tallo, donata al R. Museo di Palermo. (RS. vol. III, a. II, 1870).

Catalogo del Museo dell'ex monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo. Palermo, Morvillo, 1870, pagg. 93 in 8°.

Ancora dell'iscrizione palermitana di Pietro Alessandrino. (RS. 1870).

Di due monete dell'antica città di Paropo in Sicilia. (PNS. a. III, 1870, con due vignette).

Sul tipo dei tetradrammi di Segesta e su di alcune rappresentazioni numismatiche di Pane Agreo. (PNS. 1870, con due tavole).

La collezione numismatica posseduta dal sig. Pasquale Pennisi. Parte prima. (Sicilia). Palermo, Lao, 1870, in-4°, pagg. 40.

Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate. Palermo, Lao, 1870, fasc. I-VII in-4° grande, pagg. XVI-52 con XIX tavole in rame (sino a Catana).

Tre anelli segnatorj con iscrizione greca, trovati in Sicilia. (PNS. a. III, 1871).

Piombi antichi siciliani. Primo articolo. (AICA. vol. XXXVIII, 1871).

Rassegna archeologica siciliana. N. 1, 2 e 3. (RS. 1871, con vignette).

Suggelli siciliani del Medio Evo. Serie prima. Suggelli bisantini. Palermo, Lao, 1871, in-4° con 34 fac-simili.

Suggelli siciliani del Medio Evo. Serie seconda. Tabulario di Monreale. Palermo, Lao, 1871, in-4° con 35 fac-simili.

Sigilli diplomatici italo-greci. (PNS. 1872, con una tavola in rame).

Suggello del Comune di Palermo (PNS. 1872 con una tavola).

Rassegna archeologica siciliana. N. 4-7 (RS. 1872, con tavole).

Del R. Museo di Palermo. Relazione. Palermo, Lao, in-8°, pp. 73 con cinque tavole.

Sul tipo delle teste muliebri nelle monete di Siracusa anteriori al IV secolo a. Cr. (BC. 1873).

Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire. Discorso. Palermo, Lao, 1874, in-8° pp. 32.

Sigilli diplomatici italo-greci. N. 12-24 e 25-39 (PNS. 1874 con due tavole).

Breve guida del Museo Nazionale di Palermo. Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1875. In-16°, pp. 99 con due tavole.

Frammenti dell'iscrizione arabica della Cuba. Lettera del Prof. Michele Amari ad A. S. (ASS. 1877, a. I).

Le grondaie del Tempio d'Imera conservate nel Museo Nazionale di Palermo. (ASS. 1877 con due tavv.).

Catalogo di ghiande missili siciliane, (AICA. 1878. con una tav. in rame).

Iscrizione greca di Termini. (NdS. 1878).

Il Caduceo degli Imacaresi. Cenni. (*Pel cinquantesimo anniversario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*) — (ASS. a. III, 1879).

Di alcune iscrizioni del sec. XIII nel soffitto del Duomo di Cefalù (ASS. a. IV 1880, con una tavola).

Due iscrizioni cefalutane del sec. XIII (ASS. a. IV, 1880, con vignette).

Escursione archeologica a S. Marco, S. Fratello, Patti e Tindari. (NdS. 1880).

Di un preteso Fra' Paolo abate di S. Maria di Altofonte e arcivescovo di Monreale nel sec. XIV. (ASS. a. IV, 1880).

Necropoli della Ciachia di Capaci. (NdS. 1880, con due tavv.).

Di un documento inedito relativo ad una icona fatta dipingere in Catalogna da Pietro di Queralt per la Cattedrale di Monreale(ASS. a. IV, 1880 [pubblicazione fatta in collaborazione con A. Balaguer y Merino]).

Documenti siciliani nell'Archivio della Casa Caetani di Roma. (ASS. a. V, 1881).

Sarcofago romano sulla Chiesa di S. M. di Gesù presso Palermo. (ASS. a. IV, 1881).

Di un diploma greco del Monastero di Scilla in Calabria. (ASS. a. IV 1881).

La Ninfa Aretusa in una moneta siracusana della Collezione Pennisi di Acireale. Palermo, 1881, pagg. 6 in-16°.

Camarina. — Memoria del Dr. Giulio Schubring tradotta dal tedesco. (ASS. a. VI 1882 con una tav.).

Guida popolare del Museo Nazionale di Palermo. Palermo, Tipografia « Tempo », 1882, con tavole.

La Colonna del Vespro ed il castello di Vicari (*Ricordi e Documenti del Vespro siciliano.* Palermo, 1882, con tre tav. in fotot. e una incisione).

Escursioni archeologiche in Sicilia. I. *Caltanissetta.* (ASS. a. VI, 1882).

Ricordi di Selinunte cristiana. (ASS. a. VII, 1882, con due tavole).

Di una pretesa iscrizione in volgare del mille esistente in Monte S. Giuliano. (ASS. a. VI, 1882).

Cenni intorno ad una dissertazione sul Vespro Siciliano. (ASS. a. VI, 1882).

Lettere fenicie sulle mura di Monte S. Giuliano (ASS. a. VII, 1883).

Le mura fenicie di Erice. (NdS. pp. 6 con 3 tavv.).

Escursioni archeologiche in Sicilia. II. *Mussomeli e Sutera.* (ASS. a. VII, 1883).

Dei sigilli di creta rinvenuti a Selinunte e ora conservati nel Museo Nazionale di Palermo. (NdS. 1883 pp. 27 con 7 tavv.).

Un' iscrizione latina di Palermo ed una di Vicari. (NdS. 1883, con 2 tavv.).

Di un registro notarile di Giovanni Maiorana, notaio di Monte S. Giuliano nel sec. XIII. (ASS. a. VIII, 1884, pp. 32).

Di un bozzetto del monumento messinese di Carlo II modellato da Giacomo Serpotta. (ASS a. VIII, 1884).

Sopra una nuova epigrafe romana di Naso. (NdS. 1884).

Paliotto d'altare di S. Cataldo. (NdS. 1884).

Osservazioni intorno a due diplomi greci riguardanti la topografia di Palermo. (ASS. 1884 a. IX pp. 27).

Aggiunta all'articolo sulla statua di Carlo II. (ASS. a. IX 1884).

Solunto, ricordi storici ed archeologici. Palermo, 1884, pp. 33 in-16° con 5 tavv.

Di una stazione dell'età della pietra alla Moarda presso Palermo nel Comune di Monreale. (NdS. 1884 con una tavola).

Oggetti antichi scavati a Gibil-Gabib presso Caltanissetta. (NdS. 1884).

Oggetti rinvenuti a Selinunte nel 1883. (NdS. 1884 con 3 tavv.).

[*Studi storici e archeologici sulla Sicilia.* Palermo, 1884, pp. 219, con 17 tavv.].

Nota sopra un frammento epigrafico di Segesta. — Scoperte a Selinunte. (NdS. 1885).

Nota sulla iscrizione greca del Monastero dei Santi Pietro e Paolo di Forza d'Agrò. (NdS. 1885).

Gli acquedotti di Selinunte. (NdS. 1885 con una tav.).

Di una scultura di Bonaiuto Pisano sul prospetto del Palazzo Sclafani. (ASS. 1885, a. IX).

Il monastero di S. Filippo di Fragalà. (ASS. a. XII, 1888).

Ripostiglio Siciliano di monete antiche di argento. (NdS. 1888, con 3 tavv.).

Sui lavori fatti a Selinunte negli anni 1885-87. (NdS. 1888, con una tavola [in collab. col prof. G. Patricolo]).

Relazione sugli oggetti rinvenuti nei lavori fatti a Selinunte nell' inverno 1884-85. (NdS. 1888).

Le collane bizantine del Museo Nazionale di Palermo rinvenute a Campobello di Mazzara, Palermo, 1888, con una tav. a cromolitografia.

Nuove metope arcaiche di Selinunte (*Monumenti antichi* dell'Acc. dei Lincei), 1892, con tre tavv.

Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti in Selinunte dal 1887 al 1892. (NdS. 1894).

Sigillo greco di un Mansone Patrizio e doge di Amalfi. (ASS. 1894 a. XIX, con vignette).

Di una rara epigrafe ricordante Sesto Pompeo. (NdS. 1894).

Ripostiglio di monete campane. (NdS. 1894).

Piombi antichi rinvenuti in Reggio Calabria. (NdS. 1895, pp. 21 con vignette).

Nuove scoperte archeologiche a Marsala. (RL., sed. 21 aprile 1895).

Di una rarissima tessera hospitalis [*comunicazione di Barnabei, osservazioni a proposito della lilibetana*]. (RL. 1895 vol. IV).

Palazzolo Acreide. Scoperta di un tesoretto di monete antiche d'argento. (NdS. 1897).

Selinunte. Nuovi scavi presso i tempj della Acropoli ed alla Gaggera. (NdS. 1898).

Carini. Scoperta di catacombe cristiane. (NdS. 1899).

Racalmuto. Scoperta di forme romane iscritte, per lastroni di zolfo. (NdS. 1900 con vignette).

Monumenti inediti di Lentini e di Noto (nell'*Arte*, Roma, a. VI , 1903, con vignette).

Iscrizioni onorarie di Lilibeo. (NdS. 1905 con vignette).

Museo Nazionale di Palermo (secondo cortile).

PARTE PRIMA.

ARCANA CEREALIA.

Cereris Bacchique religiones constat in Graecia olim rusticis hominibus curae fuisse. inde explicatur et cur spretae sint ab heroicis poetis et cur ipsa rusticitate caerimoniarum posteriorum mores politiores offenderint. hinc simul explicatur, cur inde a sexto fere saeculo utriusque religionis arcana magis magisque misceri coepta sint, quod in Eleusiniarum dearum cultu manifesto videmus usu venisse. antiquissimus quidem in Cererem hymnus, quem ante sacra Eleusinia cum Atheniensium re publica iuncta confectum esse recte existimant, nulla vel paene nulla fert vestigia bacchicae religionis. [1] at Pisistratidarum imperio, quod in agricolis maxime nititur, Bacchi et Cereris sacra augeri et misceri, Eleusiniae deae Athenas transferri, Iacchus Eleusina traduci coepti sunt. et cum his temporibus Onomacrito praecipue auctore sacra carmina in Orphicorum usum i. e. ad bacchicum modum conficerentur, non mirum est vel tum vel paullo post etiam Cereris religionem in Orphicorum cultum ac poesin esse transvectam. testis hymnus ille Cereris, quem sub Musaei personati nomine Lycomidarum gens Orphica sacra colens ferebat [2]; testis poeta ille quisquis fuit qui sub Orphei nomine Proserpinae Cererisque res inde a raptu virginis usque ad fruges per orbem terrarum sparsas et sacra constituta descripsit [3]; testes etiam lamminae illae aureae quarto fere saeculo ante Chr. sepulcris Thurinis impositae, cum Orpheotelestae litteras pro-

[1] *Νόσιον ἄμ πεδίον* (v. 17) Odofredus Muellerus ad mythologiam bacchicam recte videtur rettulisse. quod iam altero a. Chr. saeculo in hymno lectum esse papyrus nuper in Aegypto effossa docet, quam significavi in *Lateculis Alexandrinis* (*Abh. d. Berl. Ak.* 1904 p. 15). sed ibidem cum omnia haec Cereris sacra in Orpheum mysteriorum primum doctorem referantur, elucet quam late postea haec sacrorum mixtura patuerit.

[2] Paus. I 23, 7. etiam in papyro illa Musaei praeter Orpheum sunt partes.

[3] Marm. Par 14 (p. 7 Jacoby): *<ἀφ' οὗ 'Ορφεὺς ὁ Οἰάγρου καὶ Καλλιόπης> υἱὸ<ς τ>ὴ<ν ἐ>αυτοῦ ποίησιν ἐξ<έ>θηκε, Κόρης τε ἁρπαγὴν καὶ Δήμητρος ζήτησιν καὶ τὸν αὑτου<ργηθέντα σπόρον, ὃν ἐδίδαξε τὸ πλή>θος τῶν ὑποδεξαμένων τὸν καρπόν.* idem carmen respicit Orph. Argon. 26 *Δήμητρός τε πλάνην καὶ Φερσεφόνης μέγα πένθος.*

pempticas ad Proserpinam aliosque Eleusine cultos deos inferos quasi mortuorum manibus commissas conscribere fabulasque Eleusinias novo eoque subrustico more versibus explicare coepissent. [1]

Etiam in posteriorum Orphicorum fragmentis, quae quando conscripta sint, dubia est quaestio, multa insunt ex Cereali cultu translata, nullum autem vel mirabilius vel magis virorum doctorum controversiis temptatum quam Baubonis hoc sive elogium sive opprobrium quod servavit Clemens Alexandrinus ex erudito satis scriptore excerptum in Protrept. 2 (p. 17 Potter, p. 15, 27 Staehlin): *ᾤκουν δὲ τηνικάδε τὴν Ἐλευσῖνα οἱ γηγενεῖς· ὀνόματα αὐτοῖς Βαυβὼ καὶ Δυσαύλης καὶ Τρίπτολεμος, ἔτι δὲ Εὔμολπός τε καὶ Εὐβουλεύς (βουκόλος ὁ Τριπτόλεμος ἦν, ποιμὴν δὲ ὁ Εὔμολπος, συβώτης δὲ ὁ Εὐβουλεύς, ἀφ' ὧν τὸ Εὐμολπιδῶν καὶ τὸ Κηρύκων, τὸ ἱεροφαντικὸν δὴ τοῦτο Ἀθήνησι γένος, ἤνθησεν). καὶ δή, οὐ γὰρ ἀνήσω μὴ οὐχὶ εἰπεῖν, ξενίσασα ἡ Βαυβὼ τὴν Δηὼ ὀρέγει κυκεῶνα αὐτῇ· τῆς δὲ ἀναινομένης λαβεῖν καὶ πιεῖν οὐκ ἐθελούσης (πενθήρης γὰρ ἦν), περιαλγὴς ἡ Βαυβὼ γενομένη ὡς ὑπεροραθεῖσα δῆθεν, ἀναστέλλεται τὰ αἰδοῖα παὶ ἐπιδεικνύει τῇ θεῷ· ἡ δὲ τέρπεται τῇ ὄψει ἡ Δηὼ καὶ μόλις ποτὲ δέχεται τὸ ποτὸν ἡσθεῖσα τῷ θεάματι. ταῦτ' ἐστι τὰ κρύφια τῶν Ἀθηναίων μυστήρια, ταῦτά τοι καὶ Ὀρφεὺς ἀναγράφει. παραθήσομαι δέ σοι αὐτὰ τοῦ Ὀρφέως τὰ ἔπη, ἵν' ἔχῃς μάρτυρα τῆς ἀναισχυντίας τὸν μυσταγωγόν·*

ὣς εἰποῦσα πέπλους ἀνεσύρατο, δεῖξε δὲ πάντα
σώματος οὐδὲ πρέποντα τύπον· παῖς δ' ἦεν ἴακχος
χειρί τέ μιν ῥίπτασκε γελῶν Βαυβοῦς ὑπὸ κόλποις·
ἡ δ' ἐπεὶ οὖν μείδησε θεά, μείδησ' ἐνὶ θυμῷ,
δέξατο δ' αἰόλον ἄγγος, ἐν ᾧ κυκεὼν ἐνέκειτο.

codex P, in quo hic Clementis liber solo positus est, videtur derivatus esse (ut Philonis de opificio Vindobonensis) ex Caesareensis bibliothecae exemplo, quo quarto saeculo Eusebius utebatur. tanta est saepe in corruptissimis consensio. velut in v. 4 neglegenter praeceptum est *μείδησε* in priore ex posteriore hemistichio. quod communiter peccatum in P et Eusebio sanavit G. Hermannus, dum restituit:

ἡ δ' ἐπεὶ οὖν ἐνόησε θεά, μείδησ' ἐνὶ θυμῷ.

nam quod Lobeckius suaserat *εἴδησε* et si qua alia ab aliis prae Her-

[1] de his cf. quae scripsi in libro Gomperzio oblato 1902 p. 1 sqq. (*Orphischer Demeterhymnus*). lamminam postea ipse Neapoli vidi et contuli et paene omnia quae illic aliis fisus ut extantia protuli nunc oculatus testis tueor, neque minus rationem explicandi, quam displicuisse video G. Murrayo, viro doctissimo, in J. E. Harrison's *Proleg. to the Study of Greek Religion* (Cambr. 1903) p. 669.

manni invento sordent. [1] hoc igitur vitium in aperto. sed apparet, qui hos versus vel explicaturi sint vel emendaturi, a tradita eos lectione non multum aberrarre debere ut in loco satis antiquis testibus munito. quare per se haud placent quae nuper viro erudito ac sagaci A. Ludwichio in mentem venerunt [2]:

ὡς εἰποῦσα πέπλους ἀνεσύρατο· δεῖξε δὲ πάντα
σώματος οὐδὲ πρέποντα τύπον — παῖς δ' ἦεν ἴαλλος —
χειρί τέ μιν ῥίπτασκ' · ἐγέλων Βαυβοῦς ὑπὸ κόλποι.
ἡ δ' ἐπεὶ οὖν μιν ἴδεσκε θεά, μείδησ' ἐνὶ θυμῷ,
δέξατο δ' αἰόλον ἄγγος, ἐν ᾧ κυκεὼν ἐνέκειτο.

qui vir doctus recte quidem proficiscitur ab Arnobio V 25 sq. de Baubone eadem referente, at graviter errat cum communi auctore, non ipso Clemente romanum scriptorem usum esse opinatur. neque enim hoc uno loco, sed per totum caput et ultra Arnobius duce Clemente utitur, quem sane libere et rhetorice amplificat et ad suum arbitrium explicat. nihilo minus versio eius ac pedestris circumscriptio valde utilis est nobis. nam tum temporis (tertio saeculo exeunte) multa antiquae religionis vestigia etiam vigebant, unde vel obsoleta rectius ille quam nos intellegere posset. sic igitur ille l. c. p. 196, 19 Reifferscheid: c. 25 *obstinatissime durat Ceres et rigoris indomiti pertinaciam retinet. quod cum saepius fieret neque ullis quiret obsequiis ineluctabile propositum fatigari, vertit Baubo artes, et quam serio non quibat, allicere ludibriorum statuit exhilarare miraculis: partem illam corporis, per quam secus femineum et subolem prodere et nomen solet adquirere genetricum, longiore ab incuria liberat, facit sumere habitum puriorem et in speciem levigari nondum duri atque hystriculi pusionis. redit ad deam tristem, et inter illa communia, quibus moris est frangere ac temperare maerores, retegit se ipsam atque omnia illa pudoris loca revelatis monstrat inguinibus. utque pubi adfigit oculos diva et inauditi specie solaminis pascitur: tum diffusior facta per risum aspernatam sumit atque ebibit potionem, et quod diu nequivit verecundia Baubonis exprimere, propudiosi facinoris extorsit obscenitas.* 26. *calumniari nos improbe si quis forte hominum suspicatur, libros sumat Threicii vatis, quos antiquitatis memoratis esse divinae, et inveniet nos nihil neque callide fingere neque quo sint risui deum quaerere atque efficere sanctitates.*

[1] quod in P ante correctorem fuisse videtur ΜΕΙΔΗΙCΕ (abundanti iota ut saepe scriptum) nihilo plus valet quam ΗΙΕΝ quod v. 2 pro ΗΕΝ fuisse videtur. de hac orthographia cf. Comment. in Theaetet. ed. Diels et Schubart (Berl. 1905) p. XIII sq.

[2] N. Jahrb. f. class. Philol. 141 (1890) p. 57.

ipsos namque in medio ponemus versus, quos Calliopae filius ore edidit graeco et cantando per saecula generi publicavit humano :

sic effata simul vestem contraxit ab imo,
obiecitque oculis formatas inguinibus res.
quas cava succutiens Baubo manu — nam puerilis
ollis vultus erat — plaudit contrectat amice.
tum dea defigens augusti luminis orbes
tristitias animi paulum mollita reponit :
inde manu poclum sumit risuque sequenti
perducit totum cyceonis laeta liquorem.

Ex Arnobii paraphrasi et versione primum elucet recte emendatum esse *ἐνόησε*, tum, quod pluris est, nullum esse Iacchum, quem iam Lobeckius addubitaverat [1] et Ludwichius restituto v. 2 *παῖς δ' ἦεν ἴαλλος* (*infans pudendis effectus ludibrium erat*) e medio tollebat. nam Arnobius etsi haud recte sui saeculi nequitia abusus [2] putat glabrum pupulum formatum esse ex inguinibus Baubonis, cum explicat *in speciem levigari nondum duri atque hystriculi pusionis*, tamen recte omnino intellegit quod latine vertit « *nam puerilis ollis* (scil. inguinibus) *vultus erat.* ergo *ἴαχχον* sonare vidit pudendum muliebre, quod nostrates fugisse sane permirum est. Dionysium quidem maiorem tyrannum Siciliae, qui in tragoediis suis obsoletis et abstrusis utebatur vocabulis, *τὸν χοῖρον* dixisse constat *ἴαχχον*. [3] nimirum in sermone sacro et recondito *ἀπὸ τοῦ ἰάχειν* vel *ἰαχχεῖν* vocabatur ὁ *χοῖρος*, ut a grunniendo in Testamento porcelli M. Grunnius Corocotta inducitur. eiusmodi glossis quanto opere olim oraculorum poetae, tum dithyramborum delectati sint, in vulgus notum est. ipsi Orphici poetae luxuriant huius modi glossis sacris velut fr. 252 Abel :

καὶ βέδυ νυμφάων καταλείβεται, ἀγλαὸν ὕδωρ.

ipse Clemens ex Epigene *Περὶ τῆς Ὀρφέως ποιήσεως* integrum glossarium excerpsit, quod operae pretium est huc afferre. [4] nam eiusdem

---

[1] *Aglaopham.* p. 826 *eoque suspectior redditur ille palpator Iacchus, quem neque Arnobii interpretatio admittit neque aliunde cognitum habemus.*

[2] Cass. Dio 48, 44 *παιδίον τι τῶν ψιθυρῶν οἷα αἱ γυναῖκες γυμνὰ ὡς πλήθει ἀθύρουσαι τρέφουσιν* cf. Birt de pueris minutis Ind. lect. aest. Marpurg. 1892.

[3] Athen. III 98 D *Ἄθανις δ' ἐν ἀ Σικελικῶν τὸν αὐτόν φησι Διονύσιον καὶ τὸν βοῦν γαρύταν καλεῖν καὶ τὸν χοῖρον ἴαχχον.* de purpurati poetae deliramentis, quae praeivit Euphorionibus, cf. Meineke *Anal. Alexandr.* p. 136.

[4] Strom. V 675/6 Pott. *κερκίσι καμπυλόχρωσι τοῖς ἀρότροις μηνύεσθαι, στήμοσι δὲ τοῖς αὔλαξι, μίτον δὲ τὸ σπέρμα ἀλληγορεῖσθαι. καὶ δάκρυα Διὸς τὸν ὄμβρον δηλοῦν, Μοίρας δὲ αὖ τὰ μέρη τῆς σελήνης, τριακάδα καὶ πεντεκαιδεκάτην καὶ νουμηνίαν· διὸ καὶ λευκοστόλους αὐτὰς καλεῖν τὸν Ὀρφέα φατὸς*

esse farinae omnes istas voces atque *ἴακχον* neminem latet. atqui *χοῖρον* in vulgari sermone naturam muliebrem significare cum aliunde [1] notum est tum ex Acharnensium iocis. ergo duplici metaphora usus Orphicus Baubonis inguina (non solum ipsam mulieris naturam) *porcum* primum, tum *iacchum* nuncupat, quod Arnobius, nisi e contextu versuum divinaverat, ex lexicis, qualia tum ferebantur, facile haurire potuit.

Idem recte intellexit quae continuantur *χειρί τέ μιν ῥίπτασκε* dicta esse de Baubone palpante ac quasi ventilante sua inguina. ergo hoc quoque recte expressum:

quas cavā succutiens Baubo manū ...
..... plaudit contrectat amice.

de vitio metrico, quod iuesse queruntur, nolo loqui uberius, quia non meum esse sentio definire, quid concessum fuerit rhetori Africano in re metrica, quoniam in universum constat, quanta licentia tum vulgares poetae (velut epigrammatum a Buechelero collectorum) et christiani sint grassati. at omnino quaeritur, num mera subsit neglegentia. nam qui *sacras velarier et coronarier pinos* consulto dixit V. 7 (p. 179, 24), ut prosam ornaret, et qui in proximo versu *ollis* ad Ennii, Lucretii, Vergilii exemplum posuit, ne ille etiam illuc delabi potuit, ut correptis iambis *cava* et *manu* nescio quo pacto antiquitatem imitari sibi videretur. [2] utut est, de sensu interpretationis Arnobianae nulla est controversia, unde iam graecis paulo magis implicatis verbis lux hau scio an affulserit. nihil enim mutandum, modo intellegas poetam istum vulgarem vulgariter interposuisse explicandi gratia *χειρί τέ μιν ῥίπτασκε* inter ea quae arte inter se nexa sunt

παῖς δ' ἦεν ἴακχος ... γελῶν Βαυβοῦς ὑπὸ κόλποις.

sub sinu scilicet apparent Baubonis inguina retecta tamquam pueri os idque ut par est (hoc inest in particula *τὲ*) plaudit et contrectat nutricum more. [3] ergo totum fragmentum, unam Hermanni emenda-

---

οὖσας μέρη. πάλιν ἄνθιον μὲν τὸ ἔαρ διὰ τὴν φύσιν, ἀργίδα δὲ τὴν νύκτα διὰ τὴν ἀνάπαυσιν, καὶ Γοργόνιον δὲ τὴν σελήνην διὰ τὸ ἐν αὐτῇ πρόσωπον, Ἀφροδίτην δὲ τὸν καιρόν, καθ' ὃν δεῖ σπείρειν, λέγεσθαι παρὰ τῷ Θεολόγῳ. Cfr. Protr. 2,22: *τῆς Θέμιδος τὰ ἀπόρρητα σύμβολα ..., κτεὶς γυναικεῖος, ὅ ἐστιν εὐφήμως καὶ μυστικῶς εἰπεῖν μόριον γυναικεῖον.*

[1] velut *χοιρίναι* conchulae a similitudine partis muliebris nomen acceperunt (cf. O. Jahn *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1853 p. 18; tab. V 6), tum a *porcellis* istis materiae similitudine *porcellana* vasa vocata sunt.

[2] de similibus Ausonii archaismis egit Leo *Gött. gel. Anz.* 1896 p. 791 et Skutsch in libro *Γέρας* Fickio oblato p. 143.

[3] Buechelerus, qui vehementer probat et Clementis et Arnobii has vindicias, amicissime mihi suggerit Persii notam illam aviam, quae cunis eximit puerum et *tunc manibus quatit* (2,35). illaque etiam notior est Hector Astyanacta palpans: *ἐκσὶ κόσε πῆλέ τε χερσίν* (Z 474).

tionem si excipias, sic ut traditum est habeto integrum et intemeratum:

ὡς εἰποῦσα πέπλους ἀνεσύρατο, δεῖξε δὲ πάντα
σώματος οὐδὲ πρέποντα τύπον· παῖς δ' ἦεν ἴαχχος
(χειρί τέ μιν ῥίπτασκε) γελῶν Βαυβοῦς ὑπὸ κόλποις.
ἡ δ' ἐπεὶ οὖν ἐνόησε θεά, μειδησ' ἐνὶ θυμῷ,
δέξατο δ' αἰόλον ἄγγος, ἐν ᾧ κυκεὼν ἐνέκειτο.

quod sic latine verto brevius, opinor, at apertius quam Arnobius:

sic effata palam sublata veste pudenda
corporis ostendit. namque os puerile ferebant
inguina, quae tremulos Baubo crispante cachinnos
edebant. haec visa deae risum peperere.
tum dextra calicem prendit, quem cinnus adimplet.

Baubonis igitur ludicrum subrusticum hoc fuit, ut sublata veste inguina i. e. totam sub sinu (*ὑπὸ κόλποις*) sitam partem ventris pube tenus nudaret atque concusso abdomine et rugis eius varie distortis humani oris aspectum daret circa umbilicum velut nasum ridicule se rugantis. qua in re nondum exploratum est, cuiusnam sexus speciem hoc ventris os prae se tulisse dicatur; quippe verba haec *παῖς ἦεν ἴαχχος*, masne an femina repraesentetur, in dubio relinquunt. de femina sane quilibet primum cogitet, nisi Arnobii interpretatio intercedat.

At quid tandem, inquies, in hac re ludicri? nonne Arnobius recte (c. 27 p. 198, 22): *quidnam quaeso in spectu tali, quid in pudendis fuit verendisque Baubonis, quod feminei sexus deam et consimili formatam membro in admirationem converteret atque risum, quod obiectum lumini conspectuique divino et oblivionem miseriarum daret et habitum in laetiorem repentina hilaritate traduceret?*

Haec si quis obiciat, ego ludi cuiusdam commonefaciam, quam in Helvetiae quodam vico olim se vidisse narrare memini virum doctum sane ac severum, sed plebeculae mores studiose rimantem. « Versabar, inquit, ante aliquot annos per feriarum aestivarum otia in Helvetiae oppidulo regionis amoenitate conspicuo, verum popularibus magis quam externis hospitibus celebrato. ibi post cenam, cum pluviae exitum arcerent, unus ex adulescentibus, Helvetius natione, qui picturae Monaci id temporis operam dabat, Turcum ventriosum, quod vernacule dicebant *Bauchtürke*, acturum se esse professus est. quod cum a iunioribus cum plausu acceptum esset, post aliquantum morae ac praeparationis pone mensam coram spissa corona hospitum prodiit Turcus ille mirum in modum vestitus. etenim inferiora corporis mensa obtegebantur, superiora quae eminebant amplissimo panno viridi tamquam tiara (*Turban* dici solet) operta erant. at inter utrumque

venter adulescentis nudus apparebat fuligine in oris humani effigiem coloratus. in centro extabat umbilicus velut nasus, supra oculi duo superciliis magnis circumdabantur, infra suberat immanis rictus. iam procax adulescens concinente musica latera movere, ventrem crispare, abdominis rugas huc illuc flectere coepit, ut virgines Helvetiae — nam paucae quae aderant Britannicae ilico cum clamore aufugerant — cum senioribus viris matronisque popularibus risu paene dirumperentur ac summa eius coetus hilaritas efficeretur. » sic mihi auctor gravissimus narravit, qui tamen cum ex eo quaererem, num forte antiqui moris Helvetii vestigia (ut fit) in ludicra versi superessent, nescire se fatebatur, quae esset eius ioci origo, ac ne illud quidem se scire, utrum is ex Helvetiorum popularibus ludicris an ex artificum Monacensium fescenninis sit petitus. utut est, hoc elucet quam nullo apparatu homines simplices possint ad summam festivitatem commoveri. ipse memini paulo decentiore ludo mimicos subinde homines mensibus sublatis malum quoddam vel vulgare vel sinicum mappa involutum sic agitare, ut capitis humani similitudine in varios modos inclinati omnium, qui spectabant, vultus in hilaritatem effunderentur.

Non dubito, quin ei quibus popularium morum studium cordi est similia multa proferre possint. [1] nos interim iugulum petimus. quaeritur enim, num quod eius rei, quam Orphicus poeta obscuris versibus significat, in ipsis Cereris sacris relictum sit vestigium. nam cum antiquissimus ille quem tenemus hymnus Eleusiniis deabus in festo oblatus ita compositus sit, ut mysticarum caerimoniarum series, quas singuli deinceps mystae per feriarum celebritatem ipsi vel patrabant vel patiebantur, in epicam de dearum fatis narrationem solveretur, consentaneum est Baubonis obscena ludicra non sine ipsius festi Cerealis exemplo versibus celebrata esse. qua in re Iambes similitudinem viri docti diu attulerunt, cuius personae naturam ex iamborum religione Eleusine et Pari culta explicandam esse omnes consentiunt. etsi Eleusine Baubonis atticae mulieris nulla adhuc vestigia inventa sunt, quod facile intellegi potest, in aliis regionibus minus perpolitis agreste illud numen plus auctoritatis retinuisse videtur, velut in ipsa insula Paro, cuius Cerealia Archilochi parentes induxisse videntur. illic enim extat votum Erasippae Prasonis filiae *Ἥρῃ, Δήμητρι θεσμοφόρῳ καὶ Κόρῃ καὶ Διὶ Εὐβουλεῖ καὶ Βαυβοῖ* erectum [2],

[1] procul tamen habenda exempla *γυναικῶν* vel per petulantiam vel per iram *ἀνασυραμένων*, de quibus cf. O. Jahn l. c. p. 93. neque vero *προβασκάνιον* est Baubonis gestus, ut doctissima virgo putat J. E. Harrison *Prolegomena* p. 570.

[2] Bechtel in Collitzii *Dialektinschr.* III 2,590 n. 5441.

quod ad hanc Baubonem pertinere nemo negavit. [1] quod olim legebatur **BABOI**, nunc correctum est postquam **Y** litteram super **A** in lapide scripta reperta est. sed fieri potest, ut *Βαβώ* vulgaris fuerit forma. nam *βαυβᾶν* et *βαβᾶν* (de concubitu) idem est [2], et hanc popularem matrimonii patronam cum antiquissimis caerimoniis coniunctam fuisse, quae ad agros fecundandos valerent, et per se credibile est et confirmatur cognatarum nationum (ut alienas sileam) ritibus rusticis, velut e germanicis et slavicis moribus multa eiusmodi Mannhardtius noster collegit et scite interpretatus est. [3] sed in hunc quaerendi campum qui latissime patet nolo excurrere.

Immo explicare studeo et amplificare ea quae in *Poetis Philosophis* p. 166 ad Empedoclis fr. 153 succincte significaveram. Hesych. s. v. *βαυβώ: τιθήνη Δήμητρος· σημαίνει δὲ καὶ κοιλίαν, ὡς παρ' Ἐμπεδοκλεῖ.* ibi adnotaveram haec: « *nomen illustratur absonis illis figuris figlinis, quae in templo Cereris Prienensi 1899 inventae sunt. caput enim deest, venter cum inguine tamquam os ornatur.* » de hac explicatione Ioannes Schrader, Prienes repertor ac descriptor doctissimus, aliquid dubitationis movit [4]: « *Der Kreis* », inquit, « *in dem die Erklärung zu suchen ist und die Art wie solche ungeheuerlichen Bildungen zustande kommen konnten, wird durch diese Stelle sicher richtig bezeichnet; ob man freilich die Beschreibung der Figuren als zutreffend anerkennen will, muss dahingestellt bleiben: der erste Eindruck ist der, dass der Kopf unmittelbar auf die Beine gesetzt ist, nicht dass Brust und Kopf fehlen und der Bauch als Gesicht gestaltet sei.* »

---

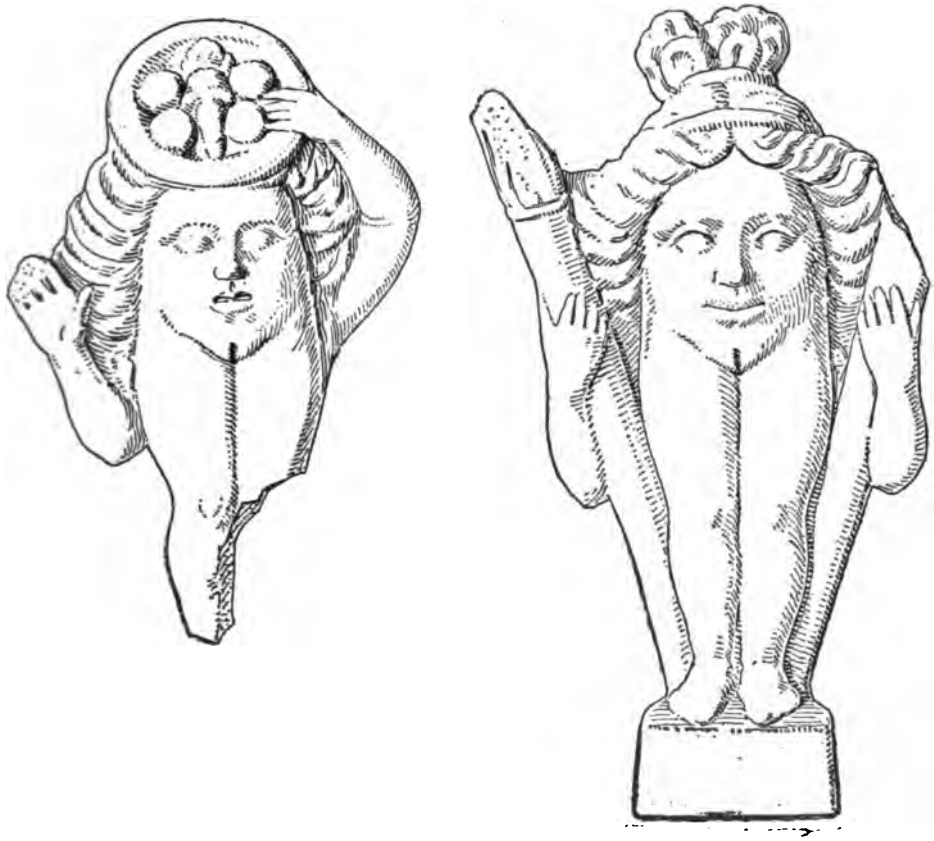
[1] cf. O. Kern *Baubo* (Pauly-Wissowa R. Enc.). Crusius ad Herond. p. 128. addo nunc in papyro illa Baubonem (vitiose *Βραυβὼ* vocatur) Metanirae partes agere, ubi Demophontis sors narratur.

[2] Dieterich *Philolog.* 42, 4. *βαυβὼν* Herodens etsi cohaeret cum verbo *βαυβᾶν*, nihil tamen vinculi habet cum Baubonis persona.

[3] *Baumkultus* c. 5 p. 422 sqq. *Mythol. Forsch.* p. 238 sqq. (Cereris et Iasionis matrimonium).

[4] in grandi illo opere *Priene* (Berl. 1904) p. 163. ad usum legentium e figurarum illarum multitudine M. Lübke pictor Berolinensis duas hic accuratius delineavit. ac n. 8615 respondet simulacro lucis ope confecto 152 in libro *Priene* p. 161, at non idem exemplum delineator expressit, contra n. 8612 clarior est imago eiusdem exempli f. 153 illic exhibiti. typos Prienenses etiam F. Winter reddidit in suo libro *Typen d. fig. Terrakotten* (*Antike Terrak. III 2*) p. 223 n. 1-5. quod ille figuras comicas caricatas videre sibi visus est, a Schradero satis ex loci, ubi inventae sunt plurimae, sanctitate refutatum est. ceterum multa exempla Musei Berolinensis ex eodem protypo expressa sunt, at aliud alii praestat ideo, quod figulus in nonnullis mollem argillam stilo accuratius postea expolivit orisque lineamenta altius impressit. — de Baubonis figuris, quas olim (cf. Miller *Mél. d. lit. grecque* p. 459) et nuper (*Journ. of Hell. Stud.* XXV 128) agnovisse sibi videbantur, tacere malim.

Contra hanc viri amicissimi dubitationem non redibo ad ea, quae supra de Baubone exposui, neque Empedoclis illa glossa, unde profectus eram, abutar. hoc enim esset principium petere. ceterum contra archaeologum oculis decet non glossis pugnare. suis enim quisque oculis in eis exemplis, quae delineanda curavi, sine dubio intelleget non caput cruribus impositum esse, sed ventrem femineum ipsa sexus na-



Mus. Berol. n. 8615. Mus. Berol. n. 8612.

Fig. 1 — **Baubonum Prienensium (saec. IV) exempla duo.**

tura conspicuum. [1] quid enim esset caput muliebriter ita desinens? ergo venter sane agnoscitur, sed in humani capitis is formam mutatus. [2] quid hoc sibi vult prodigium?

[1] maxime insignes hac parte sunt fig. 149 et 151.

[2] non *caput*, sed *os* in illa adnotatione dixeram quia pars adversa tantum ab artifice enucleatius expressa est. ceterum non hoc est controversiae iugulum.

In remotissimam hanc antiquissimamque partem rusticanae religionis lucem mihi afferre videtur mirâ masculi membri formatio, quae per omnem antiquitatem valet. dico virilia aut in animalium aut in virorum speciem integra vel ex parte transformata.[1] atque idem fere interesse puto inter virum mentulatum et ipsum phallum quod inter Iovem fulmen gestantem et ipsum *Κεραυνόν*.[2] atque ut fulmen primum alatum repraesentant, tum aquilae totam figuram addunt, sic phallum primum alis ornant, tum animalis corpore augent, denique hominis capite et corpore adiunctis spirantem viventem vigentem fingunt. sic quod prisci illi homines in virilitate divinum potensque inesse sentiunt, sui iuris esse volunt, sic eum deum phallophoria pie venerantur, quem ad rei rusticae incrementum plurimum valere vident.

Similis Cereris religio: in agrorum ubertate, in animalium fecunditate, in matrimonii fertilitate omnis spes agricolae. haec a sua quisque dea expetit, huc omnis votorum ratio vergitur. iam vero ut Bacchus masculos adamat ritus, ita Cereris *θεσμοφόρου* religio ad matronarum magis sensa et cogitata spectat. Eleusinius quidem ritus paene totus est matronalis. hinc igitur facile intellegi potest, cur priscis temporibus ab agricolis peculiaris dea *Concuba* indigitata et sub uteri forma culta sit. nam aut plane fallor aut sic res explicanda est. Prienenses *κοιλίαν* i. e. *βαυβώ* humano ore expressam humanisque cruribus incedentem fingebant, ut qui spectabant mentis venerationisque aciem in hanc potissimum partem converterent et hoc maxime numen sibi affore crederent.

Veri est simillimum Baubonem illam primitus seorsum cultam, tunc ut Ceraunum in Iovis dicionem, sic illam in Cereris nobilem coetum receptam esse. hinc ut magnae deae sive nutrix sive ancilla et alio et in Ioniam translata est. hinc symbolis variis ut Eleusinii cultus famula ornata est. nam apud Prienenses quidem creberrima est illa figura quam n. 8615 (v. tab.) repraesentat, puella in ventre capitato poma gestans velut uvam et mala. hoc exemplum plane respondet Priapo, qui nudato et ipse inguine humanam fecunditatem prodit simulque in sinu fructuum ubertatem exhibet.[3] gemella igitur

[1] exempla abundant cf. O. Jahnii diss. de fascinatione *Ber. d. sachs. Ges.* 1855. von Hiller *Thera* III 186 *Inscr. Gr.* XII 3 Suppl. 1658. vide praeterea Kaibelium *Nachr. d. Götting. Ges. d. Wiss.* 1901, 49.

[2] Usener *Keraunos* in *Mus. Rhen.* 60, i sqq.

[3] Cornutus 27 (Priapus) *ἐμφαίνει γὰρ τὸ μέγεθος τῶν αἰδοίων τὴν πλεονάζουσαν ἐν τῷ θεῷ σπερματικὴν δύναμιν. ἡ δ' ἐν τοῖς κόλποις αὐτοῦ παγχαρπία τὴν δαψίλειαν τῶν ἐν ταῖς οἰκείαις ὥραις ἐντὸς τοῦ κόλπου φερομένων καὶ ἀναδεικνυμένων καρπῶν.* cf. O. Jahn *Ber. d. s. Ges.* VII (1855) 237.

huius frugifera dea Baubo, ut similis species canistri etiam in aliis mysteriorum et matrimonii caerimoniis adhibetur. alia figura in capite gestat calathum, cuius exempli nihil nisi delineationem in musei scriniis superesse doleo. symbolum ipsum in Eleusinio ritu nihil explicationis indiget. nec magis tertiae, quam expressam videtis 8612 (supra) fax; quarta (fig. 150) lyra insignis; quinta (cuius exemplum in privatis aedibus inventum) hydriam portat. omnes fere figurae comis in muliebrem modum ornatis puellas, ut consentaneum est, non pueros repraesentari docent. varia haec ministeria etsi haud dedecent sacri famulatus ancillas, cave tamen credas plures Baubones, si licet hoc iam nomine uti, per dies festos sanctis coetibus interfuisse. immo lyrae symbolum ad aliam nos ducit coniecturam. constat Cereris sacra ut similia mysteria chorearum strepitu personari solita. [1] itaque fide indignum non est illam corporis nudationem, quam Orphicus poeta significat et Prienensium vota repraesentant, pertinere ad mysticum quendam initiatarum mulierum chorum, qui Baubone duce cordacem quendam ductare et hac ipsa lascivia fecunditatem et sibi et agris a deis exoptare assueverit.

Ne hoc quidem loco tangam quae apud alios populos similia inveniuntur [2], at facere non possum quin animalium psallentium chorum commemorem, qui in pepli Lycosurensis limbo ab artifice saec. fere alterius a. Chr. [3] fictus est. ex figuris in eodem Despoinas fano inventis singularibus apparet ibi antiquissimos illos animalium choros in sacris adhibitos fuisse, quos olim in Bacchicis *κώμοις* personas equis, hircis, avibus, ranis assimilatas egisse constat. [4] ut igitur figuli Lycosurae vota conficiebant, quae sacri muneris memoriam et salutarem vim quasi multiplicabant, ita Prienenses quoque artifices e sacrarum chorearum recordatione similemque in usum vota ista agrestia mulierculis religiosis fabricabantur. [5]

---

[1] memineris velim iacchici chori, cuius adumbrata imago extat in Ranis.

[2] cf. Weinhold *Z. Gesch. d. heidn. Ritus* (*Abh. d. Berl. Ak.* 1896) p. 29 sqq.

[3] Conze *Sitzungsb. d. Berl. Ak.* 1904 p. 1135. ipsam imaginem pepli, qui in museo nationali Atheniensi extat, habes ap. Cavvadian *Fouilles de Lycosoura* I Ath. 1893.

[4] cf. Perdrizet *Bull. d. corr. hell.* XXIII (1899) 635.

[5] ne pistores quidem abhorrent ab his religionibus cf. Athen. XIV 647 A de Thesmophoriis Syracusanis (*ἐφήβεια γυναικεῖα δ' καλεῖσθαι κατὰ πᾶσαν τὴν Σικελίαν μυλλοὺς καὶ περιφέρεσθαι ταῖς θεαῖς*, de quorum nomine cf. Columba *Archiv. Stor. Sic.* N. S. XIII fasc. 3), 647 B (*χοιρίναι*). cf. Lobeck Aglaoph. 1067. scilicet pemmatologia sacra, quam ille subsannabat, seria quaestione admodum digna; de germanicis rebus cf. Höfler *Zeitschr. d. Ver. f. Volksk.* Berl. 1902, 431; 1904, 431; 1905, 319. Breviter tamen hoc moneo *πόπανα δωδεκόμφαλα* (Inscr. Gr. III 77,

Haec si recte coniectura nostra enucleata sunt, facilius explicatur, quod Magnesiae ad Maeandrum Baubo cum Cosmone et Thettale triadem Maenadum efficit, qua sacra Bacchica *θιάσους Βάκχου*) secundum Thebanum ritum ibi instituta esse sacerdotes Magnesii finxerant.[1] simul hinc iterum elucet, quam arto vinculo tum Cereris et Bacchi mysticae religiones inter se nexae fuerint.

Quodsi ex Empedoclis illo fragmento hoc certe constat ne in Sicilia quidem Baubonis numen inauditum fuisse, et omnino eam insulam prae ceteris Cereali cultu enituisse tot ac tanta templa deabus Eleusiniis sacra ibi eruderata confirmant, spes mihi aliquamdiu erat etiam in Sicilia vota inveniri posse similia Prienensibus. at cum ante duos annos musei Panormitani hypogaeum opere figlino refertissimum cum otio et studio perquirerem nihil ego inveni. nihilo setius gratiae mihi agendae sunt nunc quoque promo condo illius thesauri, praesidio ac decori archaeologiae Siculae, qui etiam abditas suas opes liberalissime in meum usum reclusit et beneficiis multis publicis privatisque hospitis animum in aeternum sibi devinxit.

Pringsheim *Zur Gesch. d. eleus. Kults* München 1905, 103) vel *καλύφφαια* (Clem. Protr. 2, 22) deabus Eleusiniis praecipue oblata videri ex eadem sentiendi antiquitate, unde Baubonis ventrem explicare studui. nimirum Telluris non solum *ubera* (*μαστοί*) dicuntur, sed etiam *umbilicus*. quare in Apollinis sacro Delphico, quod olim Telluris fuisse constat, extat vestigium antiquissimae religionis *Γᾶς ὀμφαλός*, itemque in Eleusinio templo *ὀμφαλός* in honore fuit, quod quidem non erat, cur viri docti mirarentur (cf. Pringsheim l. c. p. 65), si origines maternae religionis late sparsas in antiqua Graecia reputassent. omphali sacri eam explicationem, quam A. Dieterich *Mutter Erde* (Leipz. 1905) p. 106 indicat neque tamen ipse fidenter commendat, ut idem sit ac phallus, commemorasse satis esto. nec cum Rohdeo consentio (*Psyche* I² 132), qui ex *θόλου* forma et religione umbilicum explicat.

[1] O. Kern *Inscr. Magn.* 215, 24 sqq.

Berolini.

HERMANNUS DIELS.

LE PAROLE GRECHE NELLA TOPONOMASTICA DELL'ELBA.

Nella toponomastica dell' isola dell'Elba s' incontrano poche parole greche e per la massima parte sono quelle che, ottenuta in tempi diversi la cittadinanza latina, entrarono nel dominio comune delle lingue romanze. Segniamo in questa categoria: *τύμβος*, donde *la Tomba* (Marciana); *κρύπτη*, donde *la Grotta* (passim), *il Grottarione* o *Grottaione* (Rio); *κάνθαρος*, *i Cancheretti* (Rio); *ἀμυγδάλη*, *la Mándola* (Marciana); *δράκων*, *il Dragone* (S. Ilario); *κατάστασις*, *le Cataste* (Marciana); *χαλᾶν* (?), *la Cala* (passim), *le Calanche* (Campo), *Calonchiele* (Porto Longone); *φαλάγγη*, *Palancito* (S. Ilario); *καμπή*, *la Gamba* e *Gambello* (Marciana), *Gambale* (Campo); *σπάρτον*, *Spartaia* (Marciana), *μάγγανον*, *i Mangani* (Rio), *καλαμίτης*, *Calamita* (Porto Long.), *μαίνη* (pesce), *Treméndore* (Porto Long.), *κλῆθρον*, *i Catri*, *il Catro* (S. Ilario), *il Cadro* (Porto Long.), *εἰκόνα* biz., *l'Acona* o *la Cona* (Porto Longone); *κατοῦνα* (?) n. gr., *Val di Catone* (Rio), *la Catona* (Portoferraio); *σῦκον* (?), *i Sugali* (Porto Longone), *Sighello* (S. Ilario); e forse il suffisso *ωτα* in *Morota* (Campo) e *Caracota* (ib.).

Dei nomi locali greci applicati direttamente e anticamente all'Elba appena tre si son salvati: *Πλαταμῶν*, *Αἰθαλία* e *Ἀργῷος*; e di questi solo il primo vive ancora sotto le varie forme ond' è sentito, pronunziato e scritto: *Pietamone*, *Pietramone*, *Piedamone*, *Pié d'Ammone*. Si designa con tal nome un monticello presso le miniere di Rio; ma anzichè intendere *πλαταμῶν* nel significato di piano, come vorrebbe indicare il *Chiatamone* di Napoli, preferiamo riferirlo alla tecnica mineraria e intendere con esso lo strato minerale di una *lapicidina* o d'una *latomia* [1].

Gli altri termini che vivono nell'Elba in connessione con la natura minerale del suolo o con l' industria che vi si esercitava e vi si esercita sono tutti d' origine latina e in generale di data recente. Hanno rapporto con la natura del suolo i seguenti: *Costa*

[1] Questo significato ha *πλαταμῶν* in due passi di Strabone: V 2, 6 (parlando delle miniere dell'Elba) *καθάπερ τοὺς πλαταμῶνάς φασι τοὺς ἐν Ῥόδῳ....*; XII 2, 8 *πλαταμῶνες γάρ εἰσιν, ἀφ' ὧν τὴν λιθίαν ἔχειν ἄφθονον συμβαίνει....*

Argentiera (Rio), *Spiaggia Ferrata* o *Ferrato* (Porto Longone), *le Venelle* [1] (Rio), *il Filone* (Rio), *Terranera* (Rio), dal color suo, e *Grássera* (Rio), uno dei più vetusti paesi dell'isola, distrutto nel 1534 dal Barbarossa, indicato nei documenti medievali con *Grassula* e *Grassola* e che io ricondurrei a *crassa* (cioè *terra, humus*), in quanto quel suolo o il suolo vicino conteneva abbondanza di ferro [2]. I seguenti nomi accennano invece all'industria mineraria: *la Cava dell'oro* (Portoferraio), *le Cavaccie* e *la Cavina* (Rio), *la Cava* del Pistello, del Poppaio e di Grattarino (Rio), *la Cava di Vigneria* (Rio), da *vinea*, senza escludere il composto *Vineae Rivi* o *Venae Rivi* [3]; *le Fabbriche* (Rio), *Monte Fabbrello* (Portoferraio), nel qual proposito avvertiremo che sino almeno dal 1095 i lavoratori del ferro erano detti *fabbri* o *fabbricherii*; [4] *gli Schiumoli* o *Stiumoli* (Portoferraio), con che s' intendono le scorie del minerale bruciato, che in certi paesi dell'Elba son chiamati *rosticci*, in certi altri *schiume* e *schiumoli; le Fornacette* e *il Fornello* (Portoferraio) e *le Fornacelle* (Rio), dove però in luogo dei forni per cuocere i metalli potrebbero essere significati i forni della calcina; e in fine *Portoferraio*, così denominato modernamente, dovechè ad es. nel 1290 era chiamata *Ferraia*, [5] col qual nome è ancora oggi designata dal popolo, che dice *andare in, esser di, venir di Ferraia;* onde ricostruiremo la forma primitiva in *Ferraria*, supplendo *officina*.

Non vive più il nome di *Αἰθαλία, Αἰθάλεια, Αἰθάλη*, nel quale per puro scrupolo accenniamo che si potrebbe scorgere una base etrusca, p. e. *Aita* (Plutone) o *Setlans* (Vulcano), mentre pensiamo che risalga a una base greca, già riconosciuta dagli antichi in *αἴθαλος, αἰθάλη* [6] « fuliggine, favilla, fiamma ». Ma per rendersi ragione come i Greci appellassero l'Elba « la terra della fuliggine e delle fiamme » dobbiamo rinunziare a credere che in essa operasse una fonderia centrale, quale sarà stata a Populonia, dove secondo le testimonianze di Varrone e di Strabone [7] veniva trasportato il minerale elbano

[1] Con *vena* ancora oggi gli isolani designano il minerale.

[2] Grassera era situata più in su di Rio, dove ora sorge la chiesetta di S. Caterina.

[3] Rio deve il suo nome al ruscello (*rivus*), che dopo il minerale forma la sua maggior ricchezza.

[4] F. Pintor in *Studi storici* VIII, 1899, 55.

[5] Id. *ib.*, VIII, 20.

[6] Diod. Sic. V 13, 1; Steph. Byz. s. v. *Αἰθάλη*.

[7] Serv. *ad Aen.* X, 174 *Varro et aliud dicit, nasci quidem illic* (apud Ilvam) *ferrum, sed in stricturam non posse cogi nisi transrectum in Populoniam Tusciae civitatem.* Strab. V 2, 6 *εἰδομεν* (in Populonia) *δὲ καὶ τοὺς ἐργαζομένους τὸν σίδηρον τὸν ἐκ τῆς Αἰθαλίας κομιζόμενον· οὐ γὰρ δύναται συλλιπαίνεσθαι καμινευόμενος ἐν*

per la cottura; ci figureremo piuttosto che in ogni luogo, dove fosse legna da far carbone e una polla d'acqua, gli isolani piantassero un forno e vi bruciassero il minerale per proprio conto: e con tanti forni che fumavano in tutta l'isola sarà ovvio capire che ai naviganti greci ella si presentasse un' *αἰθαλία*.

A persuaderci che la faccenda procedesse così potrebbe venirci in soccorso un indizio, che a me non sembra mancar d'importanza, quantunque non rimonti al periodo greco e forse nemmeno al periodo antico romano. Ad ogni modo lo accenno per invogliare altri a studiare con maggior competenza la questione.

Da relazioni altrui mi risulta che nelle vicinanze di Rio, dove è il nucleo delle miniere, si trovano scorie di minerale bruciato: p. es. alla Marina di Rio e sul Monte Fico; scorie in gran quantità s' incontrano ai Magazzini, nei pressi di Portoferraio, e fino nel Piano di Procchio, lontano da Portoferraio e assai più da Rio, e più in là ancora, al Poggio, sul Perone e nella valle di S. Cerbone (Marciana). Io poi ho esaminato e percorso a palmo a palmo il terreno che intercede tra Capo Pero e Vignola, tra Montegrosso e il Lentisco; e su una superficie di pochi chilometri quadrati mi sono imbattuto in diciannove forni: uno al Vallone, uno al Pisciatoio, uno al Lentisco, uno all'Acqua Moresca, uno ai Chiassi (presso la fontana), uno alle Campelle, uno nel fosso al Ziro, uno alla fonte di Vignola, uno alla Fonte la Chiusa, tre sotto la fonte della Pergola, uno ai Pozzoni, uno nel fosso della Calcinaia, uno nella Valle del Bianco (Fanghiccia), uno al Castagno [1], uno alle Paffe, uno alle Fornacelle, uno a Capo Pero (presso il pozzo). Tutti questi forni sono rovinati e non esistono che le scorie ammassate in monticelli; in taluno si vedono tuttora avanzi di terra refrattaria. Essi di regola si trovano vicini a un bosco che dava la legna per farne il carbone: ciò è chiaro; sono inoltre vicini all'acqua sia di un ruscello, sia di un pozzo, sia di una fonte, sia di una conduttura [2], sia del mare: e ciò non è chiaro, almeno a me [3]. Tali forni,

τῇ νήσῳ· κομίζεται δ' εὐθὺς ἐκ τῶν μετάλλων εἰς τὴν ἤπειρον. Il *non posse* di Varrone e l' *οὐ δύναται* di Strabone si riferiranno alla scarsezza del combustibile, ma a una scarsezza temporanea.

[1] Il forno del Lentisco è generalmente noto agli abitanti del luogo; quelli del Vallone e al Castagno mi furono indicati dal sig. Giuseppe Giannoni.

[2] Il forno delle Campelle era prossimo alla conduttura romana, che portava l'acqua da Vignola a Capo Castello.

[3] Leggo in H. Bluemner *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern* IV, 212-213 che gli antichi adoperavano l'acqua o per spegnere immediatamente l'acciaio e renderlo più duro o per lavare il minerale prima di bruciarlo.

non so se per tradizione popolare o per congettura dotta, son chiamati all'Elba catalani o alla catalana. Anche su questo non posso interloquire; solo faccio voti che coloro i quali vengono all' Elba a visitare le miniere per iscopo industriale e quattrinaio non perdano intieramente di vista lo scopo scientifico, perchè quest' isola è tutta un museo geologico e storico; e quanto alle scorie, la loro analisi dovrebbe portare a stabilire la natura e il metodo della cottura e se si tratta di forni catalani o di forni romani. Indizi esterni che essi risalgano a una certa antichità non mancano. Intanto i rosticci dei forni della Pergola e delle Campelle furono adoperati nella costruzione delle macerie che sostengono il terreno a uso di coltivazione: macerie che non sono tanto recenti; di più i rosticci dei Chiassi sono incastrati nelle rive del fosso a un livello abbastanza inferiore al suolo presente; a maggiore profondità stanno quelli dell'Acqua Moresca, che hanno sopra di se quasi due metri di terra; e il forno del Lentisco è vicino a un pozzetto, che potrebbe sembrare dei bassi tempi romani.

Se pertanto con questi forni arrivassimo all'età romana, non sarebbe fuor di proposito ammettere nei metodi metallurgici elbani una tradizione non interrotta dall'epoca dei Greci: nel qual caso anche in quei tempi i privati avrebbero seguìto l'uso di bruciarsi per conto proprio il minerale nei luoghi che più si offrissero opportuni per la legna e per l'acqua: indi la molteplicità dei forni, che sarebbe stata cagione che l'isola fosse chiamata *Αἰθαλία*.

Rimane l'ultimo nome greco, *Ἀργῷος*, attestato sin dal secolo III av. Cr. da Timeo. [1] Argoo viene concordemente identificato con l'odierno Portoferraio; e l'identificazione era stata già intraveduta dagli storici locali: [2] io la rincalzerò con un argomento, che ci viene fornito dalla tradizione greca. Gli antichi connettevano, per una falsa etimologia, l'origine del Porto Argoo con la nave Argo; e infatti narra Apollonio Rodio IV 654-658 che nel viaggio di ritorno gli Argonauti approdarono anche all'Elba e che ivi si asciugarono il sudore (*ἱδρῶ ἅλις*) con sassolini (*ψηφῖσιν*) che giacevano, tutti di un sol colore (*χροιῇ εἴκελαι*), sulla spiaggia. Strabone V 2, 6 commentando la leggenda aggiunge che quei sassolini (*ψήφους*) c'erano ancora ai tempi suoi (*διαμένειν ἔτι καὶ νῦν*); ma altera alquanto il racconto del poeta, perchè dice che erano variegati (*διαποικίλους*) e che non preesiste-

[1] Cfr. Diod. IV, 56, 4.

[2] P. es. [A. Cesaretti] *Istoria del principato di Piombino*, Firenze 1788, I, 92: « Portoferrajo, anticamente chiamato Port'Argo ».

vano all'arrivo degli Argonauti, essendosi invece formati dalle raschiature di sudore cadute dai loro corpi e indi rassodate (*τῶν ἀποστλεγγισμάτων παγέντων*).

Strabone pervenne solamente fino a Populonia; se avesse continuato il suo viaggio fino a Porto Argoo, avrebbe modificato la sua relazione, ma avrebbe in ogni modo verificato coi propri occhi l'esistenza dei sassolini. E quei sassolini esistono pure tutt'oggi sulla spiaggia esterna di Portoferraio, la quale da essi ha ricevuto il nome di *Ghiaie*, e costituiscono anzi la caratteristica più singolare della costa settentrionale dell'Elba, onde a chi naviga da quella parte salta subito all'occhio di lontano la lunga striscia bianca delle Ghiaie. Poichè tutte bianche son quelle ghiaie, e in ciò Apollonio era più nel vero di Strabone, e provengono dai detriti della roccia quaternaria di eurite del prossimo Capo Bianco [1], donde i venti del quarto quadrante da decine e decine di secoli staccano e chi sa per quante altre decine staccheranno quei ciottoli, che vanno a coprire la spiaggia: superiormente le ghiaie son grosse e di mano in mano che si discende rimpiccoliscono, finchè al pelo dell'acqua si riducono alle dimensioni di grani di miglio, in modo che non sono più ghiaie e non sono ancora arena.

A quelle ghiaie bianche deve il suo nome il Porto Argoo, che io non esito a ricongiungere con *ἀργός* (bianco); la tradizione greca posteriore lo connesse con la nave Argo.

---

[1] B. Lotti *Descrizione geologica dell'isola d'Elba*, Roma 1886, 238: « Merita di essere rammentato quel considerevole accumulamento di ciottoli candidi di eurite... che acquistossi per ciò appunto il nome di Ghiaie. Un tale deposito di ciottoli è dovuto ad una corrente littorale, probabilmente determinata dal predominio dei forti venti del quarto quadrante, la quale trasporta continuamente detriti euritici delle coste del non lontano Capo Bianco ».

Milano.

REMIGIO SABBADINI.

« *Raccolta / di / lettere / scritte / in / Egitto / (1816 - 1818) /*

da / Scalini Francesco / di / Como ».

È questo il titolo di un volume in 4° di 369 pagine, manoscritto ed autografo, da me posseduto, per essermi stato donato nel dicembre 1897 da mio figlio, che lo acquistò alla vendita (Roma, Dario Rossi) della « Bibliotheca Lucini Passalaqua ».

Francesco Scalini appartiene alla non piccola schiera di Italiani che nel periodo reazionario, succeduto alla Rivoluzione francese ed all'impero napoleonico, o dovettero o preferirono abbandonare la patria, gli uni per sempre, altri, come il nostro, temporariamente ed anelando presto al ritorno. In quei tre anni vissuti in Egitto, egli fu dapprima e per pochi mesi segretario presso il Consolato Austriaco n Cairo, poi divenne il tesoriere, l'amministratore, l'uomo d'affari di Giovanni Baffi Romano, d'Ancona, creatore colà di fabbriche di polveri e nitri. Non è qui il luogo di insistere su gli uffici, le occupazioni, l'attività, la furia giovenile, del colto ed operoso comasco sempre in moto. Secondo un mio vecchio scopo e programma [1], passo senz'altro a cogliere nel volume l'*antico,* di cui la distruzione in servizio molteplice e spietato del *nuovo,* nonchè l'emigrazione per opera di consoli collezionisti, tennero così gran posto nel regno famoso di Mehemet - Aly.

Dunque nel 1816, sul principio dell' impiego e del carteggio (pag. 29, 32, 34), Francesco Scalini scrive al suo principale, dal Convento Embabescioi al Lago Natrone: « Ho dato ordine di atterrare un pezzo di muro. Quest'ordine cagionò ne' Frati un tal dispiacere, che tutti piansero, e gridarono, ed anzi il di loro direttore aveva già preso i panni per andarsene, ma Calil mostrandogli la sua ignoranza nel lamentarsi di cosa di sì piccol momento lo trattenne. Il convento è pieno di luoghi inutili che dar ponno delle eccellenti pietre a calce, ed a lavoro di muraglie », poi: « Non essendovi più mattoni vecchi nel convento, si deve ricercarli fra le lontane ruine de' conventi cir-

---

[1] « Descrittori italiani dell' Egitto e di Alessandria », nelle Memorie della Reale Accademia dei Lincei, del 1879 e del 1892.

convicini ». E nel 1817, da Terane (p. 205) : « i villaggi di Ekmas, Katatba, e Triss si esibiscono di andare a scavare al deserto il numero de' mattoni che devono pagare, e di darli tutti interi, non calcolando gli spezzati. » Il cosidetto *sebac*, su cui possono vedersi le belle e feconde osservazioni del Wilcken nell' « Archiv für Papyrusforschung » (t. II, p. 306 segg.), figura più d'una volta (p. 55, 76. 83) nelle lettere al Baffi : « Ditemi se devo pagar gli asini che trasportaron terra nitrosa; come pure se devo cercare a Kafer Davut una trentina di Boricchi, almeno per 10 o 12 giorni onde rammassar molto *sebac* sulla sponda del deserto ».

Sempre al Baffi (p. 69) : « Sono avvertito da Bagnasco, che le ruine di Zaui nel Delta, ridondano di eccellenti mattoni, di marmi, di colonne, di pietre calcari, e che uno scavo in esse non sarebbe infruttuoso. Se per approfittare di tali cose vi sono necessarj ordini del Governo, procurate di muniryi di essi, ma che siano scritti nella più ampla forma ». Con altri però (p. 257, da Terane, 1 sett. 1817, al S.r Kabitzsch), *paulo meliora canit :* « Godo che sianti giunti i libri in buono stato, e che le Medaglie e la Venere siano di tuo piacimento... Il metodo che tu m'indichi per avere delle antichità non è per nulla convenevole, ed io ho già pensato e penserò come soddisfare a questo tuo nobile desiderio; frattanto sta certo che alla tua venuta in Terane avrai alcune belle monete antiche di rame, e forse una qualch'una d'argento... Il S.r D.re Burghard è qui da alcuni giorni, ed in due corse che fece ad un villaggio detto Zaui che sta nel Delta rimpetto a Terane, raccolse alcune antichità e medaglie; ma quella fonte è inessiccabile, e vi rimarrà ognora dell'acqua pura, anche quando quest' avido antiquario vi si sarà dissetato. Sino a che lui qui rimarrà, io non posso per civili convenienze seguitare i di lui passi. Pare che il prelodato S.r D.r non abbia intenzione di fare scavo alcuno. » « Bramerei (scrive a questo stesso amico, 19 marzo 1817, da Terane, pag. 151) che tu, che sei uno dei socj che fanno le nuove ricerche nelle viscere delle Piramidi, mi mandassi una descrizione delle scoperte fatte dall' indefesso Capitan Caviglia. Esse mi saranno carissime in queste solitudini da dove non posso per ora sbucciare onde appagare il desiderio che ho di vedere le sin'ora intentate vie di uno de' più misteriosi monumenti dell' alta antichità Egizia. Pur anche, se è possibile, mandami un estratto di quegli scritti che va stendendo sulle scoperte del nuovo Colombo delle Piramidi, il matematico Bellotti ».

Sono per noi curiose e notevoli, in una sua lettera al Baffi del 1817, queste poche linee (p. 197) : « La Mareotide fu già una delle

più belle Provincie dell' Egitto; era il giardino dell' antica famosa Alessandria, e palesano abbastanza la sua antica grandezza e gli immensi lavori che vi furon fatti, quella gran quantità di vastissimi pozzi ancora in ottimo stato che veggonvisi a' nostri dì; da cio dedurre si può pur anche con quanto interesse gli antichi cercassero di mantenere questa provincia abitata, e coltivata, e quanto profitto ne traessero. Questa provincia che ha più terre e migliori da coltivarsi, di tutto l'intero Fayum, non ha per abitanti che un pugno di arabi, e per case che delle tende ».

Particolarmente interessanti, poi, alcune ultime lettere. P. 358: « Samanut, 8 Giugno 1818, al S.r Giovanni Baffi, Bedrescene » : « Vi scrivo dal campo di battaglia. Dopo una faticosa e sempre notturna navigazione di dodici giorni, giunto qui, corsi prima d'ogni altra cosa a visitare il sarcofago, e lo trovai mezzo rinchiuso in un muro di una piccola moschea di un Santone detto Seek Gheitass: questa difficoltà non mi spaventò, cosicchè volai immediatamente al Mahalle per presentare l'ordine del Kyaya Bey al Kaschef: Egli sulle prime mosse mille dubbj, dicendo che il Bacino serve a' divoti, a' passagieri, ad un campo di soldati che vi sono attendati; ma finalmente colle buone parole e col favore del fucile (piccolo dono per il vero ad un Kascef che fa le veci di Bey e che comanda 200 villaggi) ottenni da lui una lettera per il Kaimakam di Samanut perchè mi somministrasse tutti gli ajuti necessarj, anzi gli ordina di incaricarsi lui stesso della condotta del sarcofago alla barca purchè io paghi ed il muro da demolirsi, e la spesa di far un bacino, e tutto l'occorrente di corde, uomini, legnami ed altro. Presentata la lettera mi vennero fatte le stesse difficoltà del Kascef; più l'impossibilità di trovar uomini bastevoli oggi che sono tutti impiegati ne' lavori de' fili e delle tele del Bascià per la fiera di Tanta, ed il malcontento del popolo di veder tolto ad una [moschea] un Bacino che serve alle sacre abluzioni, ma con buone parole fra le quali lasciai brillare qualche raggio di regalo, e coll' aiuto di un certo Mahamet Effendi sovraintendente a' lavori delle tele, e che conobbi a Terane da Kircor, giunsi ad indurre il Kaimakam a venir con me questa mane a dar principio al lavoro. Giunti sul luogo i soldati s'opposero caldamente allo stesso Kaimakam, dicendo che una cosa di pubblico e sacro benefizio deve essere incontaminata, e vidi il momento in cui il Kascef inducevasi a mal partito: corsi allora dal capo di soldati e postegli nelle mani piastre 50 n'ebbi il subitano effetto di vederli tranquillizzati tutti, ed i Fellah gli consolai colla speranza di far un'elemosina alla Moschea, e colla promessa di costruir un bacino più grande del sarcofago.

Pacificato il tutto, il Kaimakam fece incominciare la demolizione de' muri, e spero che questa sera il sarcofago sarà libero ad esser smosso dal luogo: ma come condurre al Nilo un peso così enorme di 90 a 100 Kantara? Il Kascef mi disse che per trasportarlo al luogo dov'è vi vollero 500 uomini e 20 buoi, e la strada era corta! come farò io? colla forza del santissimo denaro; ma se le spese saranno grosse, la preziosità di questo antico e forse unico monumento in tal genere le compenserà. I geroglifici sono così minuti, come teste di spilli, e dove incisi? nel più bel granito roseo, fra le pietre durissima; e tanta si è la moltitudine di essi su tutti i lati esterni ed interni del monumento, che io dispero sino che l'accurattezza, e la pazienza del nostro buon architetto possa giungere a disegnarli. Il Kaimakam mi promise di ragunar dimani tutti i falegnami del villaggio per fare un carro ad 8 ruote, di cui gli ho dato il disegno, onde trascinar il monumento alla sponda del Nilo: il lavoro è lungo difficoltoso e dispendioso, ma qui ci corre il guadagno dell' Evangelio del 100 per uno. Credo necessario di spedirvi il presente corriere per informarvi delle prime operazioni; perchè mi spediate un regalo per il Kaimakam, che io credo indispensablle, essendo tutto il lavoro sulle di lui spalle, e non su quelle del Kascef; e perchè m'informiate sulla quantità dell'elemosina che devo lasciare al Santone. Il sarcofago dalla parte della testa è circolare, cosa rara; e se la materia di quel di Belzoni è più preziosa di quella del nostro, la difficoltà dell'incisione di cosi minute figure nel granito l'eguaglia al pregio del Belzonico. L'esser poi estremamente pesante proviene dalla grossezza del fondo, e dalla solidità dei lati. Partecipate questa mia a M.r Coste, e rispondetemi prontamente. Ecco quanto m' occorreva scrivervi. Addio. » Giorni dopo, un'altro analogo trasporto: P. 361: « da Bedrescene li 10 luglio 1818 al S.r Enrico Salt console generale Brittannico »: « Il giorno 8 corrente, giorno della di lei partenza dal Bedrescene, feci trasportar felicemente sino alla sponda del Nilo da 60 uomini la bella Vasca di granito, primo e magnifico monumento dissotterrato fra le ruine dell'antica Memfi: e mentre apparecchiava il tutto per farla scendere nella barca ove sta il sarcofago di Samanut, sopraggiunto il Rais di quella con altri Rais di altre barche, mi convinsero con forti ragioni essere cosa del tutto pericolosa e fuor di senno il caricar una sola barca di tanto peso: credetti adunque prudenza d' accondiscendere a' consigli del Rais, e così la Vasca rimarrà sulla sponda sino a che Lei si compiaccia scrivermi ulteriori disposizioni in proposito. » Infine da Alessandria (stando sull'ali per tornare in patria), li 19 settembre 1818, al S.r Giovanni Baffi, Be-

drescene : « ...Il sarcofago è giunto felicemente in Alessandria e discaricato alla sponda del mare; le spese da Rossetto in Alessandria sono state pagate da Nardi e credo ammontino a piastre 440. Drovetti lo vide, gli piacque assaissimo, lo stimò piastre 25,000 con più giustizia del Console inglese, e mi disse che parlerebbe con voi per acquistarlo, nel passare che farà dal Bedrescene portandosi nell'alto Egitto ».

E qui finisce il mio modesto « voyage d'un antiquaire autour de sa chambre », di cui mi approfitto per collaborare (molto poveramente, ma molto cordialmente) al volume in onore del prof. Salinas e di Palermo.

Roma.

GIACOMO LUMBROSO.

DUE TESTE DI RILIEVI FUNEBRI ATTICI
RINVENUTE IN SICILIA.

(Vedi Tav. I).

Nissuno meglio del mio illustre collega A. Salinas, che da mezzo secolo scruta e fruga il suolo della sua isola, sa per esperienza quanta penuria di buone scolture greche vi sia in Sicilia. Io non voglio indagare, se questa scarsezza vada imputata alla mancanza di scuole autonome ed indipendenti di scultori, ovvero al difetto della materia prima, il marmo; ed in ogni modo non mi sento di commisurare la povertà della Sicilia in fatto di opere plastiche antiche colle spogliazioni di cui essa fu vittima all'epoca romana, e coi disastrosi saccheggi del medioevo. Questo so ed affermo, che ben altra messe di statue e di scolture sarebbesi attesa da un paese così fortunato, dove per ben quattro secoli prosperano città insigni nella storia politica, floridissime nella condizione economica, celebrate per sontuosità di monumenti pubblici.

Alla Strena, onde colleghi, amici ed ammiratori intendono festeggiare il giubileo accademico di Antonino Salinas, parvemi non poter meglio contribuire, che illustrando due inedite scolture di ottima epoca greca, che la fortuna ci ha in quest'anno restituite e che andarono ad accrescere la non ricca serie plastica del Museo di Siracusa.

Negli anni 1903-04-05 tre lunghe campagne di scavi sono state dedicate ad esplorare in modo esauriente la vasta necropoli di Camarina, che si stende a mezzogiorno della città, sulle collinette dominanti la sinistra del Refriscolare, l'antico Oanis. Sono stati scoperti ed esaminati 1215 sepolcri, e sebbene questa necropoli non fosse la più antica, nè la più ricca della città, siamo ora in grado, dall'esame della copiosa suppellettile vascolare, di definirne con certezza la cronologia, collocandola fra due termini storici precisi, la ricostruzione della città avvenuta nel 461, e la distruzione per opera dei Romani nel 258 [1]. Il vasto campo funebre doveva essere in ori-

[1] Orsi, *Camarina, scavi del 1899 e 1903* pag. 200 (in *Monumenti Antichi dei Lincei* vol. XIV, 1904).

gine decorato di una quantità di segni esterni di sepolcri, cioè di iscrizioni, stelai e cippi *ἐπιτύμβιοι*, che valessero a contrassegnare ed a far riconoscere almeno le sepolture più ragguardevoli; nè dovevano in origine mancare anche le scolture, sia architettoniche sia figurali. Se nonchè su quel suolo, deserto e desolato per secoli e secoli, pare che già in antico sia passata, spezzando e spazzando quanto emergeva dal soprassuolo, una violenta buffera, che solo i sepolcri, scavati a varia profondità, lasciò pressochè tutti intatti. Penso che tale ruina sia dovuta ai Romani, assedianti nel 258 la città, che in questo punto elevato e militarmente importante posero il loro campo. Appunto per ciò non mi fu possibile rinvenire un solo avanzo epigrafico, ma bensì invece più di un frammento spettante alla decorazione architettonica dei sepolcri, e frammenti di cippi e pilastri scorniciati. E di avanzi plastici due soli frammenti ebbi, uno rinvenuto nella campagna del 1896 [1], e l'altro, argomento alla presente nota, in quella della primavera del 1905.

Alla tavola I vedesi un frammento di lastra marmorea, a minuto impasto cristallino (Pentelico), sulla cui superficie l'azione di 23 secoli ha stesa quella mite tinta aurata, che colla sua nota tiepida tanto s'addice a render gradevoli i vecchi marmi greci, smorzando l'abbagliante candore ch'essi avevano in origine. Il frammento ha un'altezza di cm. 29, uno spessore massimo di cm. 7 $^1/_2$, e nel rovescio porta gli avanzi obliterati ed abrasi di una più antica scoltura non funeraria, ed a quel che pare, abbozzata e non finita. Nel dritto invece una bella testa di guerriero adulto e barbuto, coperto di un elmo campanato che gli protegge tutta la calotta craniale, dal ciglio all'occipite. La barba è trattata sommariamente a bioccoli lanosi ricciuti; l'occhio profondo coll'orlo delle palpebre arrotondato, abraso il naso, le labbra piccole e carnose, asciutte le guancie; il fascio dei muscoli occipitale e sterno-cleido-mastoideo indicato con pochi ma vigorosi piani. In complesso un lavoro per niente minuzioso e dettagliato, anzi sommario e quasi rude, come il volto del guerriero di cui rendeva le sembianze, vigorose ed indurite sui campi, ma aperte, franche, e composte a calma serena.

Nessuno porrà in dubbio, che questa scoltura non appartenga ad un rilievo funebre colla intera imagine, grande al vero, di un guerriero camarinese della seconda metà del sec. V, anzi, per essere

[1] Orsi, *Camarina, campagna archeologica del 1896* pag. 66 (in *Monum. Ant. dei Lincei* vol. IX, 1899).

più precisi, di un guerriero morto alla fine di esso. Qualche breve osservazione merita anzitutto la forma conica o meglio campanata dell'elmo, che noi troviamo espressa in rappresentanze vascolari, in bassorilievi, e che ci è anche tramandata da qualche raro originale. È la forma di elmo, comunemente detta laconica od arcadica, che malgrado l'epiteto fu usata un po' dapertutto; propriamente, attesa la sua foggia, è un *πῖλος χαλχοῦς*, rispondente all'esemplare della raccolta Lipperheide, [1] di fresco entrata, colla sua magnifica ed unica serie di elmi, nel Museo di Berlino, ed anche all'esemplare di Dodona. [2] Si è una volta creduto che questa foggia fosse una specialità portata dai guerrieri apuli, essendosi in Apulia rinvenuti esemplari in bronzo e numerose repliche in terracotta, e vedendosi tale elmo pileato nei vasi apuli, messo in capo a guerrieri indigeni che combattono contro ai Greci [3]. Ma ammessa anche una particolare diffusione di questa copertura militare in Apulia, essa vi deve essere stata introdotta dalla Grecia, che colle sue intense e continue influenze aveva dato il colore alla civiltà locale, determinando persino il sorgere di fabbriche indigene di vasi figurati. Nè ho bisogno di dare uno spoglio delle rappresentanze di vasi attici, dove tale forma occorre, perchè troppo mi dilungherei; mi basti citare un solo esemplare, un cratere camarinese (Orsi, o. c. tav. VII) di stile rosso, con Amazzonomachia, della fine del sec. V. Ricorrendo all'Attica, l'elmo a *πῖλος* ci si affaccia in taluni rilievi funebri, ancora di ottima epoca, come nella stele di Mica ed Anfidemo, in quella di Lisas di Tegea, e finalmente nel superbo monumento di Aristonautes [4]. E sempre per dimostrare la diffusione di tale copertura, viene a proposito l'Heroon di Trysa, che forse unico fra tutti i monumenti greci contiene nei suoi rilievi la più copiosa serie di figure militari; a proposito di queste il Benndorf ha composta un' accurata statistica, no-

[1] *Archaeologischer Anzeiger* 1905 pag. 20-21.

[2] Carapanos, *Dodona et ses ruines* tav. LVI, 7.

[3] Lindenschmidt, *Die Alterthümer unserer heidn. Vorzeit* (vol. I, 3 tav. III; elmo di Canosa); Lenormant, *Gazzette archéologique* a. VII, pag. 99 (esemplari fittili di Lecce); Gerhard, *Apulische Vasen* (passim).

[4] La prima di codeste sculture (*Die attischen Grabreliefs* tav. XLIX testo pag. 40) è ritenuta dagli editori ancora della fine del sec. V; anche qui è un guerriero barbuto che si separa dalla moglie. Quella di Lisas di piccole dimensioni, ed assai inferiore alla nostra testa per stile, è tuttavia ritenuta dello scorcio del sec. V (testo pag. 250), contro l'avviso del Pottier, che la porta alla fine del IV. Al quarto secolo invece va riferita la grandiosa stele di Aristonautes (tav. CCXLV) con figura in prospetto.

tando come vi sieno 77 elmi attici, 23 corinzii, 29 frigi e 143 a forma di pilos, la quale « non di rado s' incontra anche su monumenti attici » [1].

E di fatto sui rilievi funebri attici, che costituiscono il corpus più ricco e svariato di questo ramo della scoltura greca, già dal sec. VI a tutto il IV noi vediamo sfilarci davanti le diverse categorie di cittadini, uomini e donne, adulti e fanciulli, soldati e borghesi, cavalieri e fanti, donne mature e fanciulle; insomma una miniera ricchissima, dove si rispecchia la vita ed il costume ateniese di oltre due secoli, e, ciò che più monta, la evoluzione della scoltura attraverso un periodo così lungo e glorioso. Dolci sensi di affetto vi sono espressi accanto a severe figure di soldati e ad agitate imagini di garzoni che s'addestrano ai forti esercizi della palestra; guerrieri eroicamente caduti in difesa della patria accanto a dolci scene d' intimi affetti famigliari, per sempre spezzati dalla morte. Tutte le risorse dell'arte attica, dalle espressioni dure e severe, alle più gentili sentimentilità femminili sono state trasfuse in questa preziosa serie di scolture, che è vivo e spontaneo riflesso della vita, del costume, del sentimento, della potenzialità artistica di generazioni di cittadini, e di artisti che lavorarono sulle orme delle grandi scuole dominanti, rispecchiandone la maniera e l'indirizzo.

Quanto ai soggetti militari, nelle stelai non si dura fatica a rintracciarne esempi in tutte le epoche, direi anzi di preferenza fra le arcaiche; principe quella dipinta di Aristione, ed alcune altre coeve [2]. Guerrieri armati da capo a piedi noi troviamo in cinque stelai che fanno capo e si raggruppano a quella di Velanideza colla firma di Aristocle, e che vennero scolpite fra 520-500 [3]; nudo della nudità eroica, coperto del solo elmo, era il tarchiato efebo della stele di Nisyros del 470 circa [4]); per altri guerrieri coperti dell'elmo pileato ho già di sopra citato gli opportuni riscontri.

Dopo questa analisi formale e stilistica io non credo di andar lungi dal vero nello affermare, che la nostra scoltura è dovuta ad un artista attico, e che dell'arte attica sentiva profondamente lo spirito ed il fascino nei tempi immediatamente posteriori a Fidia. Anzitutto attica è la forma del rilievo, perocchè non altrimenti dobbiamo imaginarlo nel suo stato originario e completo, che come una

---

[1] Benndorf, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, pag. 236.

[2] *Die attischen Grabreliefs*, tav. II, 1 e 2; tav. III; tav. VIII, 1.

[3] Reinach in *Revue Archéologique* 1901, II pag. 163.

[4] *Revue Archéol.* 1901 tav. XV.

stele a rilievo piatto, alta e slanciata, colla figura del defunto grande al vero e perciò stesso isolata, sormontata in alto da una grande palmetta. Forma nobilissima che gli Attici tolsero certo dall'Ionia [1], e che imposta al sepolcro sembra volesse immortalare il defunto, scolpito nel marmo duraturo, e che s'aderge solenne, quasi eroizzato, nella pompa austera del suo costume guerresco, mentre il suo frale si consuma sotterra. Il Furtwaengler, che a queste stelai del periodo fidiaco ha dedicato pagine acute e sapienti [2], ci adduce una serie delle medesime trovate fuori dell' Attica, anche in lontane regioni, ma attiche di stile e di sentimento, le quali attestano dell'influenza possente dell'arte di Fidia e della sua scuola. Sotto questo rispetto adunque nulla di strano, se uno scultore attico od inspirato all' Attica lavorava negli ultimi lustri del sec. V a Camarina, modesta città, che artisti proprî difficilmente avrà avuti, e che per necessità di cose attingeva al più grande e luminoso centro dell' arte contemporanea, ad Atene ed all'Attica.

Ma vi ha di più; il tipo antropologico dei Greci nella seconda metà del sec. V era supergiù eguale, ed anzi l'unità etnico-fisica era allora più accentuata che non sia oggi fra gli Italiani del sec. XX; e dal solo aspetto fisico credo sarà stato difficile discernere un Ateniese genuino da un Sicelioto delle colonie d'occidente, se non fosse per qualche raffinatezza del tratto, per qualche particolarità del costume e sopratutto per la maniera della pronunzia. Anche il modo di trattare la barba e la chioma presso le persone per bene non era gran fatto dissimile; dalla metà del sec. V al IV le persone distinte portavano capelli corti, barba accurata e mustacchi [3], ciò che è dimostrato dai ritratti di Pericle e Sofocle, dalle figurazioni dalle stelai. Ond'io non trovo ragione di sorpresa, se l'anonimo guerriero camarinese presenta tratti facciali, barba e chioma tali, da confonderlo colle imagini dei suoi contemporanei dell'Attica o di altre regioni dove la scoltura funebre attica si afferma. Ma se v' era un fondo fisico comune, non va escluso che lo scultore attico prediligesse dare ai suoi soggetti quei caratteri formali che egli era abituato a scorgere fra la folla ateniese, o nei modelli delle grandi officine, dove egli aveva fatto il suo tirocinio. Ne veniva quindi una certa convenzionalità nelle teste, un tipo tradizionale che appunto rivela lo scalpello attico dell'artista. Ond'è che lo sconosciuto guerriero di Camarina, colla sua

---

[1] Collignon, *Histoire de la sculpture grecque* vol. I pag. 384.

[2] *Die Sammlung Sabouroff* pag. 5 e segg.

[3] Baumeister, *Denkmaeler* vol. I pag. 255.

corta chioma, colla barba a bioccoli, col caratteristico mento depresso, coi lunghi mustacchi abbassati, colle labbra alquanto prominenti, appare fratello al cavaliere di una stele vaticana, che si vuole della Beozia (Collignon, vol. II fig. 72), all'adulto di Carystos (*S. Sabouroff*, tav. VI), al marito in doloroso congedo di una stele della via sacra di Eleusi (ibidem tav. XVIII), e a tant'altri soggetti funebri, che tutti poi si riconducono, qual più, qual meno, ai venerandi thallofori del fregio del Partenone. Si direbbe che questo tipo attico dell' adulto barbuto abbia pervaso tutte le contrade, dove l'arte attica si afferma.

La stele era ad una sola figura, e questo è di grande peso nel collocarla alla fine del sec. V, anzichè al principio del IV. Essa dev'essere perciò anteriore alla distruzione della città avvenuta per opera dei Cartaginesi nel 405, ed io vado ancor più oltre, collocandola, per ragioni storiche, prima della famosa spedizione ateniese del 415-413, che col tragico epilogo dell'Assinaros segna, per lunga data, la scomparsa dell'influenza politica e del commercio attico in Sicilia. Negli anni 427-415 l'antipatia di Camarina per Siracusa fu tale, che si preferì contrarre alleanza con Atene, ed Archia capitanò sempre una politica ostile alla metropoli [1]; è molto verosimile che in questo periodo, o poco prima, un artista attico lavorasse in Camarina, dove gli Ateniesi incontravano simpatia e favore; non certo dopo il 413, anno che segna per molti lustri la cessazione di ogni influenza politica, commerciale ed anche artistica di Atene sull'isola.

Le osservazioni fatte intorno alla testa pileata di Camarina mi hanno spianata la via allo studio di un'altra testa a rilievo, difresco acquistata dal Museo di Siracusa e casualmente rinvenuta da contadini in contrada Burgio, un cinque chilometri a ponente di Pachino, in un terreno archeologicamente sconosciuto, che ha dato sepolcri greci e ruderi di età tarda, e dove non pare improbabile s'abbia a collocare la tanto controversa Casmena. Ma è bene per ora lasciare impregiudicata codesta difficile questione topografica, sino a tanto che degli scavi sistematici non abbiano messo in chiaro l'indole, l'età e la pertinenza della necropoli.

La testa di Burgio a rilievo piatto è scolpita in marmo greco a grana finissima, impastata di minuti tritumi di scintillanti cristallini; la superficie ha lieve patina bruno aurata, le dimensioni sono

[1] Schubring, *Kamarina* pag. 499 (Rhein. Museum XXXII).

circa al vero; essa è data di tutto profilo sinistro, ed accuratamente ritagliata nel contorno, anzicchè staccarsi e risaltare, come la camarinese, sul fondo abbassato della stele marmorea. Essa reca la effigie di un adulto nella pienezza della virilità, colla fitta chioma a brevi ciocche ricciute, ognuna delle quali solcata per il lungo da una o più incisioni. Alquanto diversamente è trattata la corta ma fitta barba, pettinata a tratti verticali lievemente ondati, ed i lunghi mustacchi, che tagliati al labbro superiore scendono rigidi a confondersi colla massa unita della barba stessa. L' occhio colle palpebre fortemente rilevate non porta indicazione della pupilla; il naso è in buona parte asportato dalla punta alla radice; un po' abraso l'arco sopracigliare ed il padiglione dell'orecchio; il collo non è rotto ma di proposito tagliato netto al primo terzo superiore. In complesso il ritratto, che tale era certamente, ci mostra una persona vigorosa e forte, dalle fattezze esprimenti energia e tenacia, composte in una concentrazione tranquilla e serena. Il singolare rilievo alto cm. 25, con uno spessore massimo di 5, è attraversato presso il vertice craniale da un foro cilindrico, contenente ancora un getto di piombo per fissarlo alla parete di sfondo; il rovescio è lavorato in rustico.

Qualche ulteriore osservazione stilistica si rende qui necessaria a completare quelle già fatte a proposito della testa camarinese. In essa l'elmo copre e cela la parte capelluta, che qui invece risalta in tutta la sua bellezza, e lascia scoperto tutto il contorno craniale, con quella bella ed euritmica sagoma quasi rotonda, caratteristica delle migliori opere dell'arte attica, ond'esse si contraddistinguono dai tipi policletei. La chioma copre tutta la calotta craniale di brevi e fitte ciocche, quasi compresse ed aderenti, lavorate con somma cura e finezza, e divise ognuna mediante uno o due solchi in due o tre liste con estremità arricciata; una foggia anche codesta peculiare alla buona scoltura attica del V e IV secolo, a cominciare dalla testa di Armodio, dove per ragione di tempo le ciocche sono più rigide e schematiche, passando al mironiano idolino di Firenze, fino al nobilissimo e raffinato ritratto di Pericle, dovuto a Cresila di Kydonia [1].

L'occhio non molto profondo ed un po' volto in alto, quasi con

[1] Questo argomento delle teste attiche, e sopratutto del modo di renderne la capigliatura, è stato di recente trattato con molta larghezza da parecchi, di cui io citerò qui i più autorevoli: Furtwaengler, *Meisterwerke* pag. 517; Hermann, *Athenische Mittheilungen* 1891 pag. 316; Kekule, *Ueber ein Bildniss des Pericles* pag. 10; Benndorf, *Oesterr. Jahreshefte* 1903 pag. 7-8; Amelung, *Jahrbuch* 1903 pag. 112; Richardson, *Athen. Mittheilungen* 1903 pag. 452.

intensificazione dello sguardo, ha il bulbo alquanto arrotondato, racchiuso fra le palpebre dall'orlo prominente, angoloso ed acutamente tagliato; anche la glandola lacrimale è indicata; chiusa decisamente la bocca. Nello insieme la testa è elaborata con grande finezza ed amore, riuscendo, sotto tal riguardo, di gran lunga superiore alla camarinese, anche per la maggior vivezza, per il risalto delle caratteristiche individuali, e per quella nota di freschezza cui sempre tendevano gli scultori dei rilievi funebri attici. Ma oltre ai particolari del dettaglio noi dobbiamo, e sopratutto, badare all'insieme dell'opera, per dedurne un attendibile giudizio stilistico e cronologico.

E della bontà dell' epoca è indice sicuro la nobile e composta bellezza, l'aspetto signorile e distinto, la nota di grandezza e tranquillità che aleggia su questo volto, che non certo appartiene alla serie delle opere dozzinali e bottegaie, le quali dalla metà del sec. IV vengono sempre più corrompendo, col loro carattere manuale, la primitiva e tradizionale nobiltà della scoltura funebre. L'esame dei panneggi, ne sono sicuro, avrebbe aggiunto nuove conferme all'analisi stilistica che io ho svolta, ma poichè essi mancano, è inutile toccare un campo meramente ipotetico.

Resta che io prenda a studiare l'ultima e difficile questione tecnologica; perocchè è una particolarità inusitata e rarissima, forse anzi nuova, questa di un rilievo elaborato a parte, accuratamente ritagliato, imposto ed applicato ad uno sfondo di altra materia, forse di altro colore, quasi un cammeo che risalta sul fondo scuro, risparmiato ad arte.

Per quanto di età e di stile molto diversi, io debbo anzitutto ricordare le metope del tempio E di Selinunte, nelle quali le teste, le braccia, le mani ed i piedi, in genere tutte le parti nude delle figure muliebri, sono in candido pario, lavorate a parte ed innestate sui corpi di tufo, ravvivati dal colore. Ma qui è tutt'altro il principio e la ragione determinante questo infantile e pur efficace ripiego, che ricorda la scoltura crisoelefantinca e più la pittura vascolare attica a f. n. da cui venne forse suggerito. [1].

A Camarina nel campo funebre di Passo Marinaro nei miei scavi del 1896, assieme ad alcuni frammenti architettonici spettanti ad una edicola funebre, io raccolsi una placca marmorea a medio rilievo, con porzione di un corpo panneggiato, che va dai fianchi alla punta delle ginocchia [2]; la placca lavorata in rustico nel rovescio e ritagliata

[1] Benndorf, *Die Metopen von Selinunt* pag. 42.

[2] Orsi, *Camarina, campagna del 1896* pag. 66.

lungo il lato destro, doveva essere applicata ad uno sfondo preparato; se poi il rilievo funebre constasse di una o di due figure non fui in grado di stabilire.

Spigolando nel vasto campo degli *Attischen Grabreliefs* trovo unico esempio alla tav. CCXII un corpo di guerriero, al quale era applicata una testa di riporto, ora smarrita. Per due teste, maschile una muliebre l'altra, del Museo Civico di Trieste (o. c. n. 1207 e 1298 a.), mi assicura l'egregio direttore Alberto Puschi che esse sono ritagliate nel contorno.

Ma è nel fregio dell'Erechtheion d'Atene che noi troviamo l'esempio più attagliato al caso nostro; esso constava di uno sfondo di pietra nerastra di Eleusi, sulla quale erano applicati mediante perni metallici i bassorilievi in Pentelico, ritagliati figura per figura, in modo da risaltare come grandi cammei sul fondo cupo. I conti dell'opera, fortunatamente pervenutici, ne accertano che questo lavoro venne terminato e pagato negli anni 408 e 407 [1]. Le sculture sono dovute a parecchi artisti di secondo ordine, mediocremente ricompensati, i quali miravano sopra tutto ad ottenere effetti pittorici, e che alla grande arte applicarono in qualche modo il sistema dello stile rosso dei vasi, le cui figure spiccano sul fondo nero. Lo scultore della testa di Burgio si è attenuto allo stesso metodo, ed ha tentata la stessa novità.

Ma conobbe egli i rilievi del fregio dell'Erechtheion, od attinse ad altre fonte che noi non conosciamo? Sarà ben difficile rispondere a tali quesiti, che si collegano intimamente con altri. Io mi sono adoperato a mettere in evidenza i caratteri attici di questa testa, e le ragioni che m' inducono a ritenerla dell' ottimo tempo della scoltura funebre, cioè dell'ultimo terzo del sec. V. Ma se valgono i criteri storici addotti per la testa di Camarina, anche questa dovrebbe essere anteriore al 415-413, e quindi alle sculture dell'Erechtheion.

E di conclusione in conclusione a quest' altro risultato noi perveniamo, che cioè queste due opere della fine del sec. V rappresentano quanto a stile, scuola ed indirizzo una eccezione in mezzo alla serie di sculture siceliote del VI e V secolo, sin qui conosciute, le quali per unanime consenso degli archeologi si attribuiscono a maestri e scultori delle scuole peloponnesiache. Che le metope di Selinunte si richiamino fortemente ad Olimpia fu già dimostrato, fino all' esa-

[1] Collignon, *Hist. de la sculpture grecque* vol. II pag. 94-95; Overbeck, *Geschichte der griech. Plastik*, 4 ed. vol. I pag. 475.

gerazione, dal Kekule [1]; per le teste ed i torsi arcaici rinvenuti nell'isola tutti van d'accordo nel non riconoscervi nessuna nota od impronta di originalità, ma una dipendenza dalle scuole del Peloponneso [2]. Quando i munifici principi siracusani all'inizio del sec. V vogliono immortalare le loro vittorie agonistiche mediante sontuosi anathemata, non trovano in Sicilia artisti di valore, e danno le commissioni ai bronzieri di Argos e di Egina: pertino nelle terrecotte e nelle monete noi troviamo fino agli ultimi lustri del sec. V mantenuto questo asservimento alle scuole peloponnesiache [3].

Solo con Fidia l'arte attica divenuta arte ellenica κατ' ἐξοχήν, si impone gloriosa nei tipi monetali di Siracusa, ed i grandi decadrammi ce ne porgono decisiva testimonianza. Anzi, strano contrasto, è l'arte attica trionfatrice che viene chiamata ad eternare nel saldo argento la disfatta militare e politica di Atene: ma il tipo del decadramma sorto alquanti lustri prima della rotta all'Assinaro permane e si perfeziona, per opera di artisti asserviti a Siracusa, anche dopo il disastro ateniese.

Ma altra cosa sono le arti minori ed industriali, che s'infiltrano ovunque, altra la grande arte in servizio del culto e dello stato, e di questa grande arte attica, per quanto io mi adoperi, non riesco a trovare in Sicilia affermazioni decise durante il sec. V. Onde ritorno alla mia precedente dichiarazione, cioè a rilevare la rarità eccezionale delle nostre due teste, indubbiamente attiche in suolo siceliota, le quali coincidono e segnano l'influenza esercitata dall'arte grandiosa del ciclo fidiaco anche in Sicilia, influenza affermata sin qui dalle sole monete.

Avrei finito, se non dovessi muovere un' altra domanda. Erano gli autori delle nostre sculture artisti attici lavoranti in Sicilia, oppure residenti nell'Attica, che assumevano ed eseguivano per conto di Sicelioti le commissioni? Una domanda analoga non so se sia stata posta a proposito dei copiosi rilievi funebri attici, fuori dell'Attica segnalati. Nel caso nostro la mancanza di marmi nell'isola mi muove a porre il quesito, alla cui soluzione nell'uno o nell'altro senso, militano argomenti del paro validi. Se è stato già ammesso da parecchi, e ragionevolmente, [4] che in Sicilia invece dei pesanti blocchi

---

[1] *Archeol. Zeitung* 1883 pag. 229; idem, *Archaischer Frauenkopf aus Sicilien*.

[2] Petersen, *Roemische Mittheilungen* 1892 pag. 65 e segg.; 1897 pag. 124 e 127.

[3] Veggasi in proposito la eccellente monografia di G. E. Rizzo, *Di una statua fittile di Inessa e di alcuni caratteri dell'arte siceliota* (Napoli 1904).

[4] Rizzo, o. c. pag. 27 nota 4.

grezzi si importassero statue belle e fatte, e grandi bronzi già fusi, non vedo perchè eguale concessione non s'abbia a fare anche per le stelai, le quali in breve tempo potevano eseguirsi in Atene stessa su schizzi e disegni, che nella traduzione in marmo venivano alquanto abbelliti e direi quasi idealizzati. Mi si obbietterà che se era malagevole il trasporto per mare delle lunghe e non spesse lastre grezze, era ben più rischioso l'invio di una stele già scolpita, lunga e sottile e quanto mai fragile. Ma io mi domando, se non debba appunto attribuirsi ad una garenzia nel trasporto il fatto che la stele di Burgio era formata di più pezzi, forse tre, per modo che il rischio di lesioni era di molto diminuito. Del resto le migliaia e migliaia di vasi, anche grandiosi e preziosi, che le fabbriche dell'Attica per quasi tutto il sec. V scaricarono sui mercati di Agrigento, Gela, Camarina, Siracusa etc. avevano fatto certamente apprendere tutti i sistemi più perfezionati d'imballaggio e di spedizione.

Comunque vogliano risolversi questi quesiti secondari sul luogo dove vennero scolpite le stelai, io dico che le due teste portano un fattore al tutto nuovo nello studio della plastica siceliota in sul declinare del V secolo. Colla loro sana e vigorosa bellezza, colla nota serena e solenne che alita sui loro volti, esse sono un nobile esempio di quell'arte del periodo aureo, che, per quanto attenuata, si afferma anche al di là dei ristretti confini dell'Attica. Esse dimostrano ancora che la Sicilia, priva di grandi maestri e di scuole proprie, avea profondo il senso ed il culto della plastica, e come al principio del sec. V s'era resa tributaria alle scuole del Peloponneso, di Argo e di Egina, alla fine dello stesso secolo accoglieva e ricercava i prodotti degli artisti formati alla scuola immortale di Fidia.

Siracusa.

PAOLO ORSI.

UNE VISITE À LA NÉCROPOLE DES RABS

prêtres et prêtresses de Carthage.

Le 22 octobre 1903, j'avais le plaisir de recevoir la visite de M. le Professeur Salinas et de l' accompagner à notre chantier de fouilles, c'est à dire à la nécropole des Rabs, prêtres et prêtresses de Carthage.

Fig. 2. Vue de la nécropole.
(Photographie de M. H. Bourbon).

Cette antique nécropole du IV^e^ siècle environ avant notre ère est toute entière constituée par des rangées de puits à orifice rectangulaire s'enfonçant verticalement dans le rocher et atteignant parfois une profondeur de plus de 20 mètres. Dans une des parois étroites, les Carthaginois ont creusé une ou plusieurs chambres.

De semblables nécropoles doivent assurément exister en Sicile [1]. Afin d'attirer l' attention des archéologues italiens sur les sé-

[1] **Je pourrais dire aussi qu'il doit exister de ces mêmes sépultures dans l'île de Sardaigne.**

pultures de ce genre, je donne page 38 la double coupe d'un des puits explorés cette année.

Dans une des parois étroites, ordinairement du côté du sommet de la colline existe le caveau funéraire ou les chambres. Chaque caveau a son entrée sur le puits. Jamais on ne trouve de chambres communiquant horizontalement entre elles, si ce n'est par suite de la chute de la mince cloison de roche qui parfois les sépare [1].

Le plus souvent, on a creusé dans la chambre deux auges, une à droite et l'autre à gauche. La partie du rocher qui sépare les auges est ordinairement assez large pour avoir reçu un cadavre. Quelquefois, mais rarement, une petite niche a été tailleé dans une des parois de la chambre.

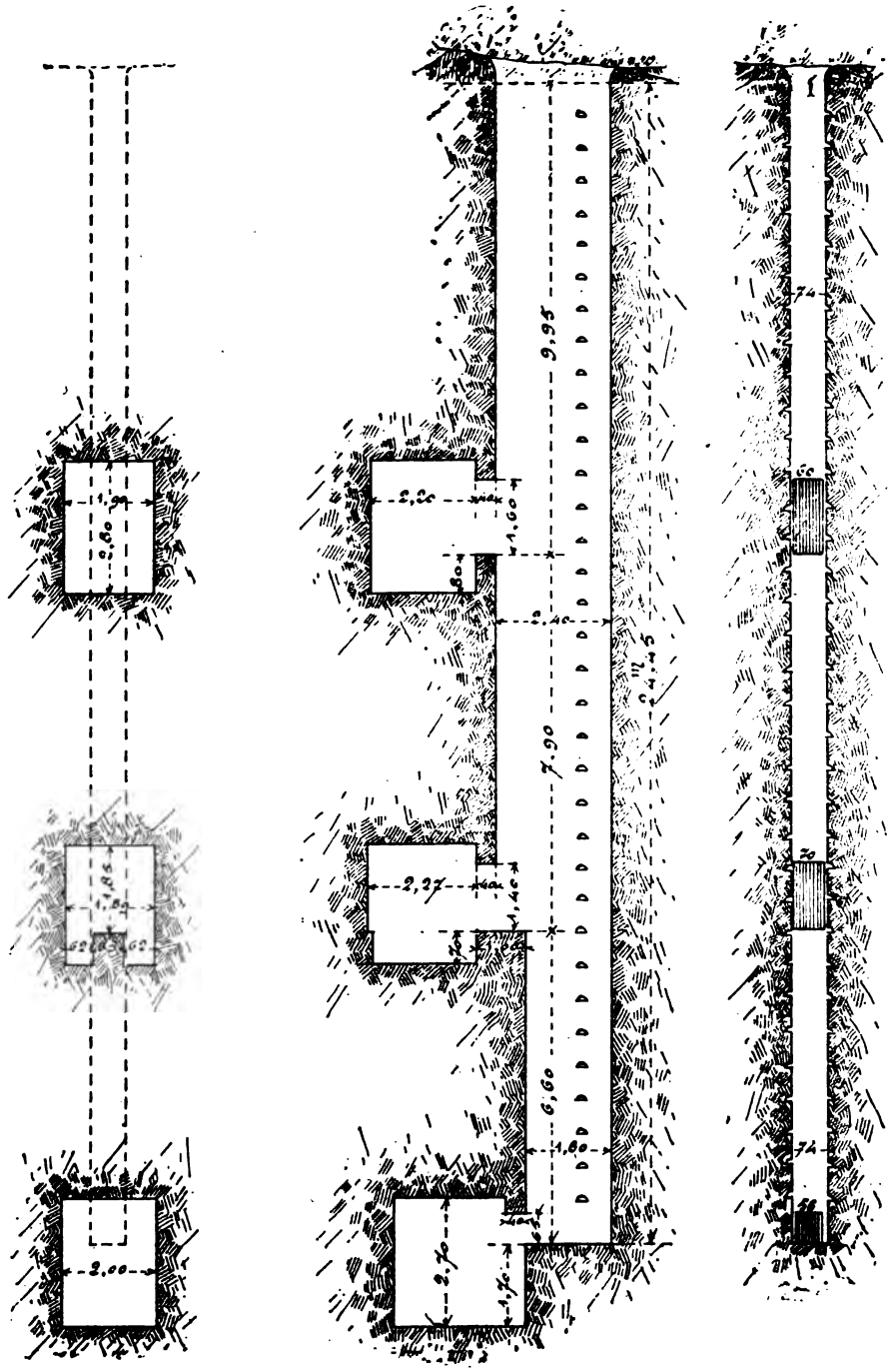
La plupart de ces caveaux sont des sépultures de famille. On y a déposé les corps, d'abord dans les auges, puis sur la banquette médiane. Les cadavres, noyés ou non dans une couche de résine étaient renfermés dans des cercueils de bois et parfois la chambre a été remplie de bières jusqu'au plafond. Si la place venait encore à manquer, on entaillait le rocher pour donner place à un dernier cercueil.

Le bois des cercueils, trés épais, était peint en rouge. On en a aussi trouvé qui étaient polychromés et dorés. A côté des cadavres, on a souvent déposé des ossuaires. Ce sont de petits récipients rectangulaires en pierre calcaire avec couvercle en dos d'âne. Ils ne renferment que des ossements humains calcinés et brisés. Les cendres étaient mises à part dans des amphores.

Le cercueil de bois est rarement remplacé par un sarcophage de pierre ou de marbre. Nous avons eu cependant, depuis le début des fouilles, la bonne fortune de rencontrer quatorze grands sarcophages en marbre blanc, tous ornés de moulures peintes [2]. Quatre de ces sarcophages porteut sur leur couvercle l'image du mort habilement sculptée en relief. Parmi ces statues, il en est une d'un art merveilleux. Elle représente une prêtresse carthaginoise dont le costume et

[1] Pour l'étude complète de cette intéressante nécropole on peut consulter les nombreux rapports que j'ai adressés à l'Académie des Inscriptions depuis le commencement de 1898 jusqu'à cette année. On peut aussi consulter mes autres publications : *La Nécropole punique voisine de la colline de Sainte-Monique*, 1er mois, 2me mois, 3me mois, 2me trimestre, 2me semestre, 2me année, et *Les grands Sarcophages anthropoïdes du Musée Lavigerie*.

[2] Je n'ai rencontré en Sicile qu'un seul sarcophage de marbre semblable à ceux de Carthage. Il se trouve dans une des sacristies de la Cathédrale de Girgenti où S. G. Mgr. Lagumina me l'a montré. Les acrotères du couvercle sont plus grands qu'à Carthage. La cuve porte sur sa moulure supérieure et sur l'inférieure un décoration peinte. Une grecque peinte orne la tranche du couvercle sur ses quatre faces.



Coupes transversales sur les chambres. *Coupe longitudinale sur le Puits et les chambres.* *Coupe transversale sur les Puits.*

Fig. 3.—Coupes verticales d'un puits funéraire carthaginois avec ses chambres.
(exploré le 29 juin 1905. — *Dessin de M. Elie Blondel*).

la coiffure comportent un mélange d'ornements grecs et égyptiens. La tête est encadrée du klaft et surmontée d'une tête d' épervier. Le haut de la poitrine porte un riche gorgerin formé de bandes de

Fig. 4. Statue de la prêtresse (Couvercle du sarcophage).
(Photographie de M. H. Bourbon).

couleurs cernées d'un large filet d'or. La tunique, aux plis fins, était retenue sous les seins par une ceinture dorée. Tout le bas du corps, sauf les pieds, est enveloppé par deux grandes ailes de vautour peintes et dorées.

La main droite abaissée tient une colombe, tandis que la main gauche porte une boîte à offrandes.

Le visage, aux traits calmes et graves, a les yeux peints, ce qui lui donne une expression extraordinaire; les oreilles sont ornées de pendants qui étaient dorés et sur le cou un double cercle de petites boules dorées soutenait un disque.

C'est une pièce d'art aussi étrange que magnifique. Elle ravit d'admiration tous les visiteurs du Musée Lavigerie. Je n' oublierai jamais l' exclamation enthousiaste du Prof. Salinas lorsqu' il la vit pour la première fois. Il ne pouvait se lasser de contempler cette œuvre merveilleuse.

Mais il est temps que je dise un mot du mobilier funéraire des hypogées de la grande nécropole en question. Les morts son accompagnés d'un certain nombre de pièces qui font rarement défaut. Ce sont des urnes à queue, des lampes plates et bicornes avec leurs patères, des lampes de forme grecque, des *unguentaria,* des amphores à base conique [1] par paire et portant chacune la même inscription en caractères puniques, des vases étrusques peints, des œnochoés de bronze, des miroirs, des rasoirs à double face ornée de personnages et de palmiers finement ciselés dans le bronze, des monnaies carthaginoises et siciliennes, des bagues sigillaires, des armilles, des bracelets, des pendants d'oreille, des cymbales, des sonnettes, du fard, de nombreuses amulettes [2], des colliers, etc..., etc... Des lamelles d'ivoire découpées et couvertes de délicates ciselures représentant souvent des personnages, méritent aussi d'être signalées.

De temps à autre, il sort de ces sépultures quelque objet plus précieux, anneau d'or ou d'argent, intailles, chefs d'œuvre de glyptique, des figurines de terre cuite de provenance variée, enfin de curieux vases de forme particulière.

Les fouilles nous ont permis de former de belles séries de figurines et une riche collections d'épitaphes puniques.

On trouve aussi parfois dans ces sépultures des anses d'amphores rhodiennes estampillées, mais sans aucun vestige des amphores elles mêmes. On y trouve aussi des estampilles puniques comme celles de Sélinonte [3].

---

[1] On signalait dernièrement la découverte en Béotie de vases de forme conique avec cette même particularité que la pointe du cône se trouve vers la base.

[2] Parmi ces amulettes, on rencontre assez souvent un double masque en pâte de verre identique à celui que le Prof. Salinas a publié parmi les objets trouvés à Sélinonte (*Notizie degli scavi*, anno 1884, Tav. V, n. 422).

[3] *Notizie degli scavi*, 1884, Tav. V.

Lorsque le 22 octobre 1903, j'arrivai à la nécropole avec M. Salinas, on venait de sortir du fond d'un puits et d'une chambre funéraire une très élégante aiguière en terrecuite, unique en son genre. Cette découverte remplit de joie l'éminent professeur. Voici la description de cette intéressante pièce de céramique antique (fig. 5) :

Fig. 5. Dessin du M.ª d'Anselme de Puisaye.

Haut de $0^m, 31$, ce vase est d'une forme très élancée. Sur un disque d'appui de $0^m,075$ de diamètre s'élève le corps du vase. C'est une sorte de cornet haut de plus de $0^m, 20$, très étroit à la base ($0^m, 036$) et ne s'arrondissant qu'au sommet où il atteint $0^m, 08$ de dia-

mètre. Sur cette panse s'élève un col étroit (0m, 025) haut de 0m, 08, à orifice trilobé. Une anse à nervures avec tête imberbe comme point d'attache supérieur et tête barbue comme point d'attache inférieur donne à l'ensemble une grâce toute particulière.

Fig. 6. La montée d'un sarcophage.
(*Photographie de M. H. Bourbon*).

Ce beau spécimen de céramique est en terre rougeâtre, mais il a reçu une couverte jaunâtre, légèrement brillante et d'un velouté doux au toucher [1].

[1] La couverte de ce vase et sa décoration peuvent être rapprochées, comme couleur, des tuiles de Sélinonte (*Notizie degli scavi*, 1884, Tav. VI).

Passons maintenant à la décoration. La couleur employée est le rouge brun. Le pied porte une nervure dont l'arête est marquée d'un mince filet formant cercle. Plusieurs autres filets atteignent le bas du corps même du vase et supportent une ligne de flots surmontés eux-mêmes d'un mince filet.

Vers le milieu du cornet, une bande large d' un centimètre environ a reçu un complément de décor tracé à la pointe sèche après la cuisson. L' instrument semble avoir difficilement attaqué la terre cuite et la forme des rinceaux dessinés s'en ressent.

L'espace compris entre cette bande et la naissance du col, c'est-à-dire la partie que nous pourrons appeler la panse est presque entièrement remplie per une branche d' arbuste à feuilles en forme de

Fig 7. Sarcophage de marbre blanc peint
(*Photographie de M. H. Bourbon*).

coeur et portant plusieurs fleurs. Cette branche fortement ondulée prend naissance à la base de l'anse, puis se dirige à droite en poussant des tiges très fines qui forment d'élégants rinceaux. Près de rejoindre l'anse, à la partie opposée de la panse, elle se termine par une très large fleur. Dans ce décor du genre *volubilis*, les fleurs sont complétées par des traits pratiqués à la pointe sèche.

Le sommet de la panse porte un large filet sur lequel l' artiste a tracé à la pointe une palme.

Ce filet ou cercle sert de support à cinq longues dents de loup qui entourent le col et en atteignent l'orifice.

Comme je l'ai dit plus haut, celui-ci est trilobé. À la naissance des lobes latéraux, deux nervures colorées en rouge-brun accompa-

gnent la tête formant point d'attache à l'anse. Cette tête qui offre le visage d'une femme se montre au-dessus de l'orifice du vase, ce qui donne à l'anse sa tournure gracieuse.

Le masque qui lui sert de point d'attache inférieur sur la panse est une tête barbue [1] à ample chevelure. Elle était en partie peinte. La couleur se distingue encore aux lèvres.

Tel est ce beau vase, de forme élancée sans rien perdre de sa grâce ni de son élégance, à décor si intéressant. C'est un spécimen de céramique de luxe, sorti d'une fabrique qui doit avoir fourni des échantillons à la Sicile, tandis qu'à Carthage, ils sont jusqu'à présent excessivement rares.

Fig. 8. Vue des puits funéraires — Leur disposition.
(*Photographie de M. H. Bourbon*).

Je suis heureux de pouvoir accompagner cette description d'un beau dessin dû à la plume habile du marquis d'Anselme de Puisaye. Je me réjouis en même temps d'avoir cette heureuse occasion de remettre sous les jeux de l'éminent professeur cette pièce de céramique qu'il admira sur place avec enthousiasme au moment même où toute humide encore de son séjour vingt-trois fois séculaire sous le sol, elle venait de reparaître à la lumière.

[1] Dans la série d'œnochoés de bronze provenant de la nécropole des Rabs, cette forme d'anse revient souvent. Il y en a même de très curieuses et artistiques dans lesquelles figurent des personnages ou des animaux, tels que lions et béliers.

Je ne puis oublier, comme pour la prêtresse, l'impression que produisit sur M. Salinas la vue de ce curieux spécimen de céramique artistique. Jamais non plus je n'oublierai son apostrophe au chef de chantier qui avait pris ce beau vase par l'anse pour nous le remettre. « *Jamais*, fit observer M. Salinas, *on ne prend par l'anse un vase antique de valeur* ». A cette leçon, on reconnait le savant professeur et l'éminent directeur du musée de Palerme.

Il m'est particulièrement agréable de profiter de la fête dont il est l'objet aujourd'hui pour lui rappeler ce double souvenir, la découvert de l'œnochoé et la vue de la merveilleuse statue gréco-égyptienne de la prêtresse carthaginoise.

Saint Louis de Carthage.

ALFRED-LOUIS DELATTRE.

RITRATTO PROBABILE DI LISIMACO

marmo del Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia.

(Vedi Tav. II).

Il busto marmoreo figurato di prospetto e di scorcio nell'annessa tavola, e inversamente di profilo e di faccia per la testa che è fortemente volta a destra, rappresenta evidentemente un generale greco o stratego, caratterizzato dal balteo che si vede traversargli il petto. Il tipo mostra a prima vista un'energia e una imperiosità non comuni, che annunziano nella persona rappresentata una spiccata individualità, e nell'artista, non certo di second'ordine, che la ritrasse, l'intenzione di far valere in tutta la sua forza il carattere così accentuato del soggetto. Tutto dice, insomma, che qui non si tratta d'un condottiero di poco conto, ma di una figura che s'impone anche nella muta anonimità del marmo.

Il nostro busto, che appartiene al Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia [1], non è però il solo ritratto della stessa persona. Il Museo di Napoli possiede anzi un busto simile [2], del medesimo taglio e della stessa forma, cava posteriormente con sporgenza a naso; e il busto di Napoli (fig. 9) è non solo un ritratto della medesima persona, ma una replica del busto pavese. Se non che tra i due busti, non ostante la somiglianza della forma esteriore, vi sono tali differenze di trattamento, che a mio avviso escludono la riproduzione immediata da un originale comune (non dico l'ipotesi inverosimile che l'uno sia copia dell'altro) e fanno piuttosto pensare che ci troviamo in presenza di due variazioni da un prototipo già così conformato a busto, delle quali una almeno è lontana dall'originale per ripetute

---

[1] Senza notizie di provenienza: alcune vecchie carte accennano vagamente che i marmi figurati del Gabinetto siano stati trovati a Velleia. Il busto che io pubblico è non solo inedito, ma non ricordato: pubblicando pochi mesi or sono nei *Rendiconti* dell'Accademia di Napoli una testa marmorea pure posseduta dal mio Gabinetto, e nella quale io riconosco una copia eccellente della Sosandra di Calamide, ho soltanto accennato in generale ad altri buoni pezzi che avrei fatto conoscere altrove.

[2] Invent. 6141, Gerhard 376; pubblicato in Arndt-Bruckmann, *Porträte*, 109-110.

riproduzioni intermedie e conseguenti alterazioni. Infatti nella replica di Napoli sono un po' più accentuati alcuni minuti particolari della superficie della cute, con danno dell' insieme e dell' espressione : si sente in ciò il copista romano in marmo, che s'indugia nelle minuzie e le fa di maniera ; così le rugosità caratteristiche della pelle d'un vecchio, così i capelli, sempre difficili a riprodurre in plastica, e qui fatti anch'essi di maniera. Il busto di Pavia è opera molto superiore per merito artistico, per forza d' espressione, per franchezza e bra-

Fig. 9.

vura di trattamento, che non è punto manierato. Vi sono qua e là meno particolari di superficie, ma con grande guadagno dell'insieme; il che mostra (anche se ciò non fosse chiaro dall'accuratezza e finezza del lavoro e dalla bella politura del marmo nelle parti che rappresentano la cute umana) che abbiamo qui non una trascuratezza, un sopprimere particolari esistenti nel modello, ma una sapiente subordinazione delle piccole alle grandi forme, quale è propria in grado eminente dell'arte greca, dal momento che si libera di ogni arcaismo

fino a quello in cui si trasforma secondo il gusto romano, e come in particolar modo si mostra nei lavori di bronzo o che stanno sotto l'influenza dello stile del bronzo. Affatto diverso è il trattamento dei capelli nella testa pavese, dove quasi dimostrano ancora con le piccole ciocche ammassate, specialmente su la nuca e su l'occipite, la modellatura originale fatta in argilla o in cera durante la posa del modello vivo. Con somma cura dell'effetto, mentre la cute nuda è tirata a forte pulimento, i capelli della testa pavese sono lasciati greggi, anzi nel lato destro, che doveva addossarsi ad una parete o nicchia, sono soltanto sbozzati a piccoli solchi ondulati superficiali. Uguale cura dell' effetto si ha in originali greci del IV sec., come l'Hermes di Parassitele: nei miei appunti, presi in Olimpia dinanzi al marmo, trovo notato che la superficie è lasciata greggia nella parte posteriore, lavorata col picchierello; è raspata e non levigata nel panno; è levigata e lustrata nel nudo. Il collo del busto di Napoli è poi decisamente trascurato: la sporgenza dell'osso ioide è esagerata' ma il rilievo del muscolo sternocleidomastoideo è trattato superficialmente e di maniera, come in un collo qualunque; il contorno interno del detto muscolo è rettilineo, e manca affatto tutto quel fine movimento di piani che nella regione ioidea del busto pavese rende così bene l' aspetto del collo di un robusto vecchio. Del pari non v' ha dubbio che alterazioni prodottesi nella serie di riproduzioni che separa il busto di Napoli dall' originale, siano altresì il mento troppo aguzzo, le palpebre superiori e l'apertura delle labbra più scavate. In questi ultimi due particolari non solo la copia napoletana segue l'uso degli scultori romani, mentre la pavese segue tradizioni greche soprattutto nel mostrare a fior delle labbra la chiostra dei denti—(basterà ricordare l'originale eleusino dell'Eubuleus, ora in Atene, di cui v. la bella riproduzione in Furtwängler, ***Masterpieces***, tav. XVI; quella scultura offre pure il contrasto fra l'opacità dei capelli e il lustro dell'epidermide); — ma l'espressione ne risulta notevolmente mutata, più bonaria e un po' triste nel busto di Napoli, fiera e indomita senza ombra di tristezza in quello di Pavia. A questa impressione diversa che fanno i due busti contribuisce pure in parte la collocazione del busto di Napoli sul peduccio moderno, col petto troppo in avanti e la testa troppo all' indietro, mentre il marmo pavese, che conserva intatto e libero il suo piano di posa, ci attesta che nell' originale il petto era più verticale ed il dorso mostrava una forte incurvatura, in parte derivante forse dall' età del soggetto rappresentato, ma in parte pure, con grande probabilità, dalla posa, fosse essa scelta per predilezione di scuola o per dissimulare quel difetto. Giacchè la forte

elevazione che nei due busti ha la spalla destra mal si concilierebbe con l'idea che non soltanto il loro prototipo, ma addirittura il primo originale fosse un busto, e fa piuttosto pensare ad una statua [1].

Agli altri pregi il busto di Pavia unisce poi la più perfetta conservazione che si possa desiderare, mentre in quello di Napoli il naso e parte del padiglione delle orecchie sono di restauro. Indizio di lavoro eseguito in tempi ellenistici, non ancora romani, è pure nel busto pavese l'uso di un marmo compattissimo d'un leggero tono bigiognolo con chiazze livide, affatto simile a quello che si vede adoperato nelle statue che si ritiene ornassero l' *ex-voto* di Attalo, il qual marmo i competenti ascrivono alle cave d' Asia Minore. Sicchè possiamo considerare il nostro busto come una eccellente copia di fattura greca, mentre quello di Napoli è senza dubbio di buon lavoro romano; e forse il busto di Pavia è anche un originale, almeno nel senso che lo stesso artista che eseguì la statua, la quale fu probabilmente di bronzo, potè essere incaricato di riprodurre il busto in bronzo ed in marmo ed in parecchi esemplari, uno dei quali potrebbe essere quello che si trova attualmente nel Gabinetto archeologico di Pavia. Certo è ad ogni modo che la forma o il taglio del busto non furono trovati dal copista che eseguì l' esemplare di Napoli, ma erano stati scelti e fissati molto tempo prima. Certo è pure che ogni ricerca fondata sull' espressione e sul carattere della persona ritratta, deve avere per base non il busto napoletano, ma il pavese.

Tutto ciò, ed anche meno di ciò, basterebbe a giustificare la pubblicazione di quest'ultimo e l'offerta che mi è grato farne per le onoranze giubilari dell'illustre collega A. Salinas, il decano ancor vegeto dei nostri professori universitari di archeologia. Ma è possibile, nel pubblicare un così bello e raro ritratto greco, rinunziare ad ogni tentativo di dargli un nome ?

Il nome di Arato, che prima si dava al busto di Napoli, si fondava sullo sguardo rivolto al cielo. Il Bernouilli [2] crede che si volesse alludere all'Arato stratego della lega achea, ma non è così: la tradizione tuttora viva presso i vecchi custodi del Museo e perfino

[1] Petto raccorciato e dorso inarcato si presentano nella posa dell'Alessandro di Monaco e nel bronzetto ercolanese in cui il Visconti ravvisò Demetrio Poliorcete, i quali hanno la gamba dr. alzata su un appoggio, e l'ultimo scarica in parte su di essa il peso del corpo mediante l'interposizione del braccio corrispondente. Il dorso inarcato è una caratteristica della scuola di Lisippo, cui la tradizione attribuisce pure ritratti d'Alessandro Magno e dei suoi compagni ed amici.

[2] *Gr. Ikonograph.* II, p. 153.

in guide e leggende di fotografie che sono in commercio, dice chiaramente che si alludeva all'astronomo di Soli, in base al criterio anzidetto [1]; e del resto per pensare proprio al mite Arato della lega Achea, che visse poco più di 60 anni, e negli ultimi lustri ebbe una posizione affatto subordinata ai re di Macedonia, mancherebbe qui ogni appiglio. Se non che, lo sguardo rivolto al cielo, che si trova davvero nell'Arato astronomo del Bernouilli, non esiste nello stratego, dove è un semplice effetto della cattiva collocazione del busto sul peduccio. L'esemplare di Pavia mostra invece che si tratta di uno sguardo d' imperio spinto nel lontano orizzonte, sia che il generale scruti gli ordini delle sue milizie fino alle ultime schiere, sia che il dominatore misuri la terra a lui soggetta.

Noi abbiamo dunque, ora che la nostra cognizione dell'antichità e i nostri mezzi di ricerca e di confronti sono tanto progrediti, parecchi criteri assai migliori di quello illusorio ed inesistente, di cui si valsero i nostri vecchi; e il valore di tali criteri è aumentato dalla singolare perfezione e somma eccellenza artistica del marmo pavese.

Innanzi tutto ragioni di storia dell'arte, cioè lo stile della scultura, e di storia del costume, come il viso accuratamente sbarbato, limitano la ricerca ai tempi di Alessandro Magno o piuttosto posteriori, non però di molto, alla sua morte.

In secondo luogo il campo è ancor più strettamente circoscritto dal grado e qualità della persona rappresentata, dal balteo che unito alla posa imperiosa denota chiaramente il generale. Ma generale soltanto e non anche dominatore? È di gran lunga più probabile la seconda ipotesi: siamo in un tempo in cui mancano o scarseggiano strateghi di stati liberi, mentre i generali d'Alessandro diventano a loro volta re. È vero che vediamo qui trascurata l'insegna propriamente regia, il diadema; ma anche l'iconografia monumentale di Alessandro non di rado lo trascura, e però a mio avviso questo argomento non avrebbe valore contro la possibilità che la persona raffigurata nel nostro busto sia un generale di Alessandro, specialmente quando vengano a concordare parecchie note caratteristiche che non è facile trovare insieme, almeno in ugual grado.

Ora il nostro personaggio presenta tre note in grado molto caratteristico: l' età, la costituzione fisica e l' indole dell' animo quale trasparisce dai tratti del volto e dal portamento.

L' età, come si riconosce soprattutto nella veduta che presenta

[1] Allo stesso modo si chiamava Archimede l' Archidamo, benchè vestito di corazza.

il viso in prospetto, è quella di un vecchio che ben poco dista, in più o in meno, dai settant'anni, pur conservando e dimostrando chiaramente (basta guardare nel marmo pavese la nuca e il rilievo dei muscoli dorsali) una complessione atletica, erculea, e una indomita energia e fierezza, si direbbe anzi addirittura ferocia d'animo. Il terribile vecchio ti guarda aggrottando le sopracciglia, con la bocca semiaperta, quasi digrignando i denti, che deve ancora conservare in ottimo stato, come si vede dalla forma delle labbra e come non è strano in così fatte tempre di ferro; considerandolo, a volte par quasi che ti voglia saltare addosso per farti a pezzi.

Ora fra i generali d'Alessandro ve n'è uno che presenta le stesse tre note riunite, e in grado uguale al personaggio raffigurato nel nostro busto; ed a lui anzi si corre col pensiero appena vista la possibilità di cercare in quel ciclo. Lisimaco, morto a settant'anni secondo Appiano [1], a settantaquattro secondo Giustino [2], combattendo contro Seleuco, era allora al colmo della sua potenza, avendo quattro anni prima, già settantenne o quasi, aggiunto ai regni di Tracia e d'Asia Minore quello della Macedonia (286 a. C.), il qual fatto, specialmente trattandosi degli antichi dominii di Alessandro, ben poteva dar occasione ad una statua che lo celebrasse e ricordasse. La complessione erculea di Lisimaco era famosa: gli autori antichi riferiscono, con varietà di particolari, che egli lottò perfino con un leone e riuscì ad atterrarlo, riportandone però delle ferite. Infine anche la ferocia dell'animo di lui era non meno famosa, e già gli antichi avevano osservato [3] che egli era divenuto con gli anni sempre più crudele, tanto da porre a morte anche il suo valoroso primogenito Agatocle.

Così stando le cose, parrebbe assai probabile che il nostro busto rappresenti non altri che Lisimaco, cui si convengono e il carattere, e la robustezza, e l'età. Anzi sarebbe assai difficile indicare per qualsiasi altro stratego o diadoco un fatto storico di così alta importanza che abbia potuto dare occasione a una statua la quale lo raffigurasse in età di circa settant' anni [4], e di cui la tradizione storica ricordi

---

[1] *Syriaca*, 64.

[2] XVII, 1. In Hieronym. apud Lucian., *Macrobioi* 11, si equivoca, a mio modo di vedere, con l'età del vincitore Seleuco, che aveva appunto 80 anni; quindi quel dato è da scartare.

[3] Athen. VI, p. 246, 254; XII, p. 610.

[4] Quando Seleuco vinse Lisimaco, che però nella battaglia, egli era più vecchio, di circa 80 anni, nè aveva compiuta l'opera sua: chè anzi passò in Europa appunto per conquistare i dominii macedoni di Lisimaco, e fu assassinato a Li-

appunto una statua riferibile a quegli anni della vita di lui [1].

Se non che il Six ha creduto riconoscere Lisimaco in un busto di bronzo ercolanese [2]. Il che, se fosse vero, toglierebbe subito ogni possibilità alla identificazione da me proposta, poichè la differenza d'età (il busto in bronzo mostra un quarantacinque anni) non basterebbe a dar ragione delle profonde dissomiglianze fra quello e il nostro di marmo, che appartengono certo a due persone diverse. Ma la identificazione del Six ha fondamenti così deboli che poche parole bastano a dimostrarla fallace. Il Six non si preoccupa che la sua identificazione non sia in accordo con nessun dato tradizionale, nè studia le particolarissime qualità d'animo e di corpo che offre la figura di Lisimaco, ma si contenta di concludere: « jedenfalls besitzen wir kein Bild des grausamen argwöhnischen Greises der letzten Jahre, sondern des kräftigen Kämpfers seiner früheren Zeit: « — quasi che la struttura corporea e le qualità dell' animo potessero radicalmente mutare. Egli si fonda unicamente su le monete, ma su quali ? Sui più bei tetradrachmi argentei di Lisimaco, ove i numismatici riconoscono generalmente l'effigie di Alessandro Magno, munita di corna d'ariete [3].

Il Six pensa che queste monete rappresentino Alessandro, ma conformato alle fattezze di Lisimaco. Io penserei precisamente il contrario. Ai tempi di Alessandro Magno doveva avvenire nell' arte, e soprattutto nella piccola arte, quello che è avvenuto più recentemente ai tempi di Napoleone il Grande. Gl' incisori francesi di cento anni fa davano il profilo napoleonico a qualunque figura, perfino, come il

---

simachia, la città fondata dal rivale, senza che avesse realizzato il suo disegno. Inoltre le fonti non ci dicono che fosse di corporatura erculea nè di animo così feroce. Le monete poi di Seleuco I Nicatore non hanno somiglianza col nostro busto.

[1] La statua supposta da me per Lisimaco concorderebbe con quella nota alla tradizione letteraria (Paus. I, 9, 4), che sorgeva in Atene innanzi all'odeion di Pericle, e secondo i calcoli del Wachsmuth (*Stadt Athen*, I, p. 624, 2) sarebbe contemporanea al decreto onorario pro Philippide, ossia del 284/3 quando cioè Lisimaco aveva appunto 68 o 72 anni.

[2] *Bronzi d'Ercolano* I, tav. 69 e 70; Comparetti-De Petra, *Villa Ercolanese*, tav. IX, 3; Arndt-Bruckmann, *Gr. u. Röm. Portr.*, n. 93 e 94, cfr. n. 186 e 187. Vedi J. Six, *Ikonographische Studien*, in *Röm. Mitt.* IX, 1894, p. 103 sgg.

[3] Head, *Historia numorum*, p. 242, fig. 172; Imhoof Blumer, *Porträtköpfe auf antiken Münzen hellenischer u. hellenisierter Völker*, p. 17, tav. II, 14. Il testo corrispondente alla tavola ha per errore *bronzo*, mentre si tratta di un tetradramma d'argento. Anche l'Imhoof riconosce Alessandro, senza peraltro escludere che in alcune monete sia rappresentato Lisimaco.

Cléner, a quelle dei vasi dipinti greci ed italioti; così gli artisti dell'epoca dei primi diadochi vedevano dappertutto i lineamenti di Alessandro.

Ma se è vero, come ammette il Six, che vi sono monete di Lisimaco con particolari fisiognomici repugnanti ad Alessandro, e che non v'è mai una somiglianza assoluta con le vere monete d'Alessandro, si concluderà che aveva ragione il nostro Visconti, il quale saggiamente osservava [1] che alcune delle monete di Lisimaco chiaramente rappresentano un principe assai più avanzato in età che non fosse Alessandro alla sua morte; e che riconosceva senz' altro su le monete in questione, col nome di Lisimaco e con una testa di re, la testa dello stesso Lisimaco, al pari di quel che avviene nella numismatica degli altri diadochi. Il Visconti ebbe inoltre il merito di ricordare un passo di Eliano, il quale dimostra che, qualunque spiegazione si voglia dare dell' aver Lisimaco assunto le corna d' ariete spettanti ad Alessandro come presunto figlio di Zeus Ammon [2], gli antichi pertanto conoscevano come cosa usuale (senza dubbio dalle monete) teste di Lisimaco col diadema ornato di corna d'ariete [3].

Or se il Six avesse meglio studiate le serie monetali di Lisimaco, si sarebbe accorto che appunto le monete con teste meno idealizzate presentano caratteri affatto diversi dalle teste di Alessandro, e dal busto in bronzo ercolanese il quale ad esse somiglia, come già aveva ben visto l'Arndt. Nella ricerca iconografica non sono la bellezza e la perfezione del conio quelle che contano, bensì la fedeltà e la rassomiglianza dei lineamenti, sian pure rozzamente eseguiti. Ognuno sa che arti rozzissime ebbero talora fedeltà ed efficacia ritrattistica meravigliosa, mentre le arti raffinate, soprattutto nel campo della piccola arte o dell'industria, idealizzando secondo un tipo preconcetto di bellezza, risultano infedeli nel riprodurre le fisonomie. Così i più fedeli ritratti assai spesso non si trovano su le più belle

---

[1] *Iconographie grecque*, II, p. 139.

[2] v. Eckhel, *Numi anecdoti*, p. 63; *Doctrina numorum*, II, 56; Visconti, o. c., p. 138 sgg. Il fatto riferito da Appiano, *Syriaca*, 64 e da Giustino XV, 3, che cioè, avendo Alessandro in mancanza d'altra benda cinto col proprio diadema la fronte ferita di Lisimaco, si diffuse nell'esercito la superstiziosa credenza che questi gli succederebbe, poteva bastare perchè Lisimaco si credesse o volesse dare ad intendere che si credeva il vero successore di Alessandro.

[3] Eliano, *Hist. anim.* XV, 2, descrivendo il pesce detto κριὸς (= ariete) perchè ha una specie di benda di color bianco a guisa di corna d' ariete, dice: *ὁ τοίνυν ἄρρην κριὸς λευκὴν τὸ μέτωπον ταινίαν ἔχει περιθέουσαν· εἴποις ἂν Λυσιμάχου τοῦτο διάδημα, ἢ Αντιγόνου, ἤ τινος τῶν ἐν Μακεδονίᾳ βασιλέων ἄλλου.*

monete, ma proprio su le più brutte. Bisogna dunque metter da banda le belle monete di Lisimaco che ci ammanniscono l'Head e l'Imhoof Blumer e che hanno tratto in inganno il Six. E in medaglieri ben forniti come i tre da me consultati (quello di Brera in Milano, quello del Museo Nazionale di Napoli, e quello Santangelo, depositato nello stesso museo ma di proprietà del comune) non sarà difficile trovare una serie di tetradrachmi di Lisimaco con teste più realistiche. La fedeltà di queste teste delle monete d'argento è confermata dalla presenza di una serie di stateri d'oro di Lisimaco, che offrono un tipo realistico, accanto alla serie di tipo ideale. Produco qui un esemplare di un tetradrachma e di uno statere del medagliere Santangelo, da fotografie di calchi fornitimi dalla cortesia dell' amico Gàbrici e del R. Commissario comm. Gattini. Il lettore vedrà facilmente che essi, benchè ringiovaniscano pur sempre il soggetto com'è ovvio nelle monete, offrono caratteri fisiognomici totalmente diversi dalle teste di Alessandro, e dal busto di bronzo ercolanese, in modo da rendere impossibile la identificazione proposta dal Six. Ma quel che più importa si è che, a prescindere dalla chioma, nelle monete sempre idealmente apollinea, mentre secondo il nostro busto di marmo il vecchio settuagenario la portava ormai corta, giacchè gli si cominciava anche a diradare su la fronte — a prescindere dunque dai capelli, ricorrono su queste monete i medesimi caratteri fisiognomici del busto di Pavia, che sono appunto quelli che repugnano all' iconografia di Alessandro: forme ossute, angolose, quadrate, magre; occhiaie profonde; sopracciglia fortemente aggrottate; linea della fronte e del naso spezzata a gradino e sfuggente in dietro; naso corto a larghe narici; portamento del capo eretto e superbo.

Anche i bronzi di Lisimachia, non ostante il cattivo conio e la scarsa conservazione, si accordano piuttosto con i tratti nonalessandriani, come aveva già veduto il Visconti, anzichè con gli alessandriani, come a torto ha creduto vedere il Six.

Adunque la numismatica di Lisimaco, compulsata a dovere, non solo non menoma, ma, se io non m'inganno, aumenta di molto le probabilità che il ritratto di quel re guerriero sia stato a noi conservato nel mirabile marmo greco di Pavia e nel buon marmo romano del Museo di Napoli.

Pavia.

GIOVANNI PATRONI.

BRICCICHE.

1. LUCERNA CRISTIANA DEL IV° O V° SECOLO.

Fu trovata in Sicilia nel 1882, zappando un podere fra Alcamo e Partinico. Donatami dal signor Ispettore scolastico Ponte, passò nel Museo privato, or disperso, del Conte Hernandez di Trapani. È molto simile ad altra che ho veduta nel Museo di Castelvetrano e che fu pubblicata dal prof. Salinas nelle *Notizie degli Scavi*, Luglio, 1885, p. 294, n. 20. Se non che in questa nostra gli ornamenti in forma di cuore son 6 e non 14, e per essere alquanto più consumata si vedono meno nettamente gli ornamenti del monogramma di Cristo. Anche i due fori per l'olio non sono paralleli, come in quella di Castelvetrano. Del resto abbiamo i soliti caratteri ben distinti da quelli delle lucerne pagane e indicati dal Prof. Salinas, cioè: creta più rossastra, grandezza maggiore, becco più largo e più sporgente in avanti, manico aguzzo e non forato, due buchi per l'olio anzichè uno solo. Come quelle dei musei di Castelvetrano e di Palermo questa nostra è insudiciata d'olio e di fumo all'estremità del becco. Il Prof. Salinas crede che questo sia un carattere peculiare delle lucerne cristiane; ma a me occorse di notare siffatte insudiciature anche in qualche lucerna pagana. Nè è maraviglia, quando in vece di lucerne nuove la misera plebe poteva contentarsi talora di collocar nelle tombe anche lucerne vecchie e inservibili.

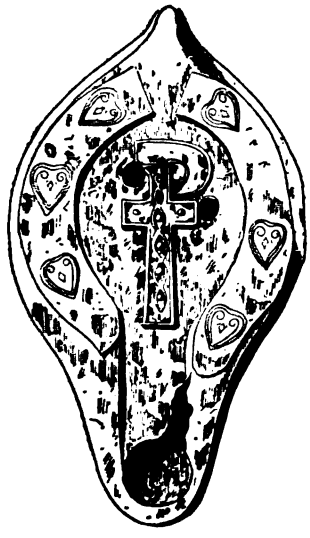


Fig. 10.

2. ISCRIZIONE CARTAGINESE.

Trovo nel Museo archeologico di Firenze un frammento di pietra calcare, alto 0,11, largo 0,14, contenente porzione d'un'iscrizione cartaginese. È uno dei soliti *ex-voto* alla gran coppia divina cartaginese. Nell' inventario del Museo dove questa pietra è registrata sotto il n. 240, apparisce donata nel 1870 dal marchese Carlo Strozzi, che assicurò provenisse da Cipro. Eccone il testo:

לרבת לתנת פן־בעל ו
לאדן לבעלחמן אש
נדו עבדמלקרת בן
. . . . . .

Magnae Tanithidi faciei - Baʿalis dominoque Baʿali Ḥammoni (votum) *quod vovit Abd-Melqart, filius. . .*

Le lettere sono del tipo elegante cartaginese, e non del ciprio. Dunque, come altre iscrizioni congeneri trovate altrove, sarà piovuta in Cipro come materiale di zavorra. Supporre che sia stata scolpita in quell'isola da qualche cartaginese, sarebbe far voli di fantasia, pari a quello di un certo rabbino, che avendo saputo come si fosse trovata ad Olivola, presso Casalmonferrato, fra le macerie d'una villa, una di queste iscrizioni, s'infervorò a crederla scolpita da un soldato d'Annibale, e in quella pietra vide un indizio sicuro del passaggio in quei luoghi del generale cartaginese. Dopo accurate indagini si venne poi a sapere, che la pietra d' Olivola era stata parecchi anni addietro portata in quel luogo da un ufficiale reduce da Tunisi, e dal medesimo fatta murare sulla parete esterna della sua villa!

Firenze.

ASTORRE PELLEGRINI.

CUMA ITALICA.

Le scoperte e gli studî recenti ci mettono in grado di rasentare, se non di cogliere a dirittura la verità nella esposizione delle origini della Cuma ἡ ἐν Ὀπικίᾳ, come la designa Tucidide. A noi studiosi, figli di quella Neapolis, che fu alla sua volta figlia di Cuma, assai più che ad altri, incombe il dovere di rivolgere la nostra attenzione a quest'antichissima colonia greca di occidente, la quale fu maestra di civiltà non soltanto alla Campania, ma anche al Lazio ed alla stessa Roma. E per vero possiamo affermare con sicura coscienza che ad un tal dovere i dotti napoletani non siano mai venuti meno: un principe napoletano, il Conte di Siracusa, col consiglio di uno studioso napoletano, il Fiorelli, fece eseguire, fra il 1852 ed il 1856, importanti scavi nella necropoli di Cuma, e la copiosa messe di oggetti tornati a luce in questi scavi forma ora la splendida Raccolta Cumana del nostro Museo Nazionale.

Un suddito inglese, ma napoletano di cuore e di educazione, Riccardo Emilio Stevens, rinnovando la figura del mercante fiorentino del nostro bel cinquecento, il quale divideva le cure del banco con quelle degli studj, esplorò nel corso quasi di un ventennio, fra gli anni 1878 e 1896, in varî posti la necropoli Cumana, prendendo giorno per giorno note molto accurate, le quali, *consacrando le circostanze materiali delle scoperte compiute e descrivendo i sepolcri in relazione coi monumenti antichi in essi contenuti* [1], dànno a quegli scavi un alto valore scientifico, valore che non ebbero gli scavi del Conte di Siracusa. Ma di un così lungo e fecondo lavoro lo Stevens riuscì a pubblicare solo una relazione riassuntiva concernente i primi tre anni e più di scavo [2]: egli si proponeva di fare una grande pubblicazione, quando tutte le esplorazioni fossero compiute, persuaso come era che in fatto di ricerche archeologiche non bisogna aver fretta a trarre illazioni storiche, che un colpo di zappa potrebbe distruggere. Sennonchè i dolori domestici sopravvenuti, spegnendo la sua

[1] Stevens in *Notizie* 1883, p. 270.

[2] *Notizie* cit. p. 270-284, tav. IV-VI.

bella intelligenza, fecero vano il suo nobile proposito; ed oggi scrivendo di lui, che langue in una casa di salute, mi addolora assai il pensare che non possa pervenirgli questo pubblico attestato di gratitudine, che gl'invio in nome degli studiosi di ogni paese. Se dunque la importante raccolta Stevens fu sottratta, dopo la sventura toccata al suo possessore, agli artigli dei negozianti di antichità che vi ronzavano attorno, ed ora si ammira nel Museo Nazionale di Napoli, è gran merito degli amministratori napoletani preposti a questo Istituto. Il Pellegrini [1] scrive: « La raccolta Stevens è entrata da poco « ad arricchire le collezioni del Museo Nazionale di Napoli ed anche « le note prese giorno per giorno dal signor Stevens, con un'accura- « tezza ed una diligenza che gli fanno veramente onore, sono passate « a far parte dell'Archivio del Museo ». Tranne la lode dovuta allo Stevens, la brevità quasi telegrafica, con cui il Pellegrini segnala al pubblico dei dotti questo importante fatto, mi obbliga ad aggiungere qui qualche chiarimento. E prima di ogni altro quel *da poco*, per la circostanza di tempo in cui apparve la pubblicazione del Pellegrini, la quale è del 1903, potrebbe dar luogo ad equivoci che è bene dissipare: l'acquisto della pregevole raccolta da parte dello Stato fu trattato e condotto a termine dall'amministrazione De Petra [2], e però ad esso fu del tutto estranea la successiva amministrazione, alla quale il Pellegrini appartenne per breve tempo. In quanto poi alle note *prese giorno per giorno dal sig. Stevens* e che, come lo stesso Pellegrini (l. c.) riconosce, *costituiscono un documento archeologico e topografico di prim'ordine*, sappiano gli studiosi che quelle note il signor Antonio Stevens, fratello dello sventurato possessore, le volle affidate a me come persona, e che uscito spontaneamente nell'ottobre 1901 dall'amministrazione del Museo e degli scavi di Napoli, consentii a renderle, unicamente per un doveroso riguardo all'amico che vedevo in grande imbarazzo per la esazione della prima rata di pagamento dovuta agli eredi. Ciò risulta da documenti amministrativi e da un atto legale del 7 aprile 1902, rogato dal notaio Enrico Bonucci, e la cui copia conforme conservo presso di me. È questa tutta una storia, alla quale, dato il momento in cui venne fuori la pubblicazione del Pellegrini, un animo sereno ed obbiettivo avrebbe sentito il dovere di accennare.

---

[1] *Tombe greche archaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma* in *Mon. Ant.*, pubblicati per cura della R. Accad. dei Lincei, vol. XIII (1903), p. 201, nota 2.

[2] Cfr. De Petra, *Intorno al Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 1901, p. 36.

Dotti napoletani finalmente, quali il De Petra, il Patroni, il Gàbrici, han fatto o fanno oggetto delle loro ricerche l'antichissima storia di Cuma. Sia dunque lecito a me, studioso napoletano, che ebbi anche ad occuparmi e non una volta sola di antichità cumane, di riassumere e discutere i risultati delle scoperte e degli studj recenti relativi a questo importante tema.

⋇

Senza dubbio la esistenza di una Cuma preellenica è uno dei fatti più salienti che l'archeologia ha acquisito alla storia in questi ultimi anni; ed il merito di tale scoperta spetta al Patroni, che nel 1899, volendo assicurare alla scienza il più importante risultamento degli scavi eseguiti a Cuma dallo Stevens, pubblicò e descrisse [1] i più notevoli rappresentanti delle varie forme di vasi e dei bronzi che li accompagnavano, appartenenti alla suppellettile funebre antichissima dei primi abitatori indigeni di quella città. Il Pellegrini [2], pur riconoscendo che le stoviglie prese in esame dal Patroni debbano attribuirsi ad una popolazione indigena che abitò Cuma prima della venuta dei Greci, dissente dal Patroni circa l'epoca da assegnarsi alle tombe in cui tali oggetti si raccolsero e che lo studioso napoletano non esita a porre bene innanzi al X secolo a. C. [3]. Per il Pellegrini le tombe in parola *rappresentano lo stadio immediatamente precedente, se non per certi punti concomitante, con la colonizzazione greca di Cuma che per nessuna ragione ormai può farsi risalire, in cifra larga, più su della metà del secolo VIII a. C.* Egli quindi non si crede autorizzato a far risalire quelle tombe più in su dell'VIII sec. a. C., o, al massimo, della metà del sec. IX. Come si vede, il Pellegrini appartiene a quella scuola storica, che tutto ha tranne il senso storico, poichè il voler restringere la evoluzione della civiltà, specie nei suoi inizî, in spazî di tempo assai angusti significa appunto mancanza assoluta di un tal senso. Già il Patroni [4] sostenendo la giusta opinione che i dati archeologici non abbiano autorità per infirmare od abbassare di molto la data tradizionale della fondazione della greca

[1] *Nuovi monumenti di una Cuma italica anteriore alla fondazione della Colonia greca* in *Bull. di Paletn. ital.* A. XXV, p. 183 sgg.

[2] Op. cit. p. 207 nota 2.

[3] Patroni, *Cuma* in *Napoli d'oggi*, Napoli 1900, p. 56.

[4] *Intorno ai più recenti scavi ed alle scoperte archeologiche della regione corrispondente alle antiche Campania e Lucania* in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* vol. V, p. 217, nota 1.

Cuma, aveva osservato che le tombe arcaiche superstiti si trovano in posti lontani dall'ambito dell'antica città di Cuma, mentre nella zona di necropoli più vicina alle mura sono state distrutte dai seppellimenti posteriori. Si ha dunque, conchiude il Patroni, la massima probabilità che le tombe più vicine, distrutte, fossero più antiche delle lontane giunte a noi, e quindi lo stabilirsi del primo più importante nucleo di popolazioni elleniche avesse preceduto di 50, 100 o più anni le abbondanti testimonianze di vita intensa che abbiamo a Cuma dalla metà dell'VIII secolo in poi e che da solo attestano una colonia già sviluppata e fiorente.

E qui mi piace di ricordare che l'Holm [1] non la pensava diversamente, quando scrisse: « la non esistenza di sepolcri cumani simili « a quelli di Micene non prova l'assunto dell'Helbig, perchè noi non « siamo certi di conoscere tutte le necropoli di Cuma, di cui *la più « antica può essere stata distrutta,* perchè in generale le città che vi- « vono di una vita forte e prospera, non conservano i monumenti del « passato, ma li distruggono ogni giorno per far posto ad altre co- « struzioni richieste dai nuovi bisogni del tempo, e perchè i primi « Cumani possono aver seppellito i loro morti in un modo affatto « semplice ».

Ma l' alta antichità del materiale indigeno cumano studiato dal Patroni è confermata dal riscontro che esso offre con quello venuto fuori dalle antichissime necropoli di S. Marzano, di Striano, di S. Valentino nella valle del Sarno; riscontro, del quale il Pellegrini non volle o non seppe tener conto. È pur questo, checchè si voglia oggi da altri far credere, un merito insigne del Patroni, il quale sin dal 1901 rivelò ai dotti quelle antichissime necropoli, citando i confronti cumani [2]. Oggi Cuma colonia greca non è più da considerare, per servirmi delle stesse parole del Patroni [3], come *un pezzo di Ellade pura trasportato in Italia, senza alcuna influenza precedente o concomitante di altri popoli orientali, e senza alcun contatto con gli abitanti ed i dominatori del paese:* oggi Cuma, prendendo posto accanto a quegl' importanti nuclei abitati della età del ferro, quali ci sono noti a Suessula, a Nola, a Capua e nella valle del Sarno, entra di pieno diritto nel gran quadro della civiltà protostorica degl' indigeni della

---

[1] In *Archivio Storico per le prov. nap.* anno XI, p. 38.

[2] *Necropoli antichissime della valle del Sarno* in *Bull. di Paletn. ital.* anno XXVII, n. 1-3, 1901.—Cfr. la mia nota: *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei* in *Rendic. d. R. Acc. d. Lincei* a. 1901.

[3] *Atti del Congresso intern. di scienze stor.* vol. V, p. 217.

pianura campana, e però la questione cronologica non può risolversi se non al lume di quei riscontri monumentali che la stessa regione campana ci presenta.

Sta in fatto che i principali dati riferiti dal Patroni ai primitivi abitatori indigeni di Cuma sono costituiti da una ceramica indigena, generalmente rozza, povera ed inabile nelle forme costruttive e più nella decorazione, e da bei bronzi d'importazione. È anche constatata, almeno per un gran numero di tombe, l'assenza completa di vasi con ornati dipinti che formavano il principale commercio degli Elleni ed erano quasi il contrassegno del loro arrivo. D'altra parte sta in fatto che dalla necropoli della valle del Sarno, a S. Marzano, Striano, S. Valentino, tornò a luce una simile ceramica locale di argilla impura fatta a mano, cui vanno a poco a poco associandosi prima vasi con ornati dipinti geometrici, primissimi prodotti dei più antichi stabilimenti costieri ellenici; poi vasi di bucchero fabbricati dagli Etruschi della Campania, accompagnati da piccoli e rari e fini vasetti corinzî. È assodato inoltre che le tombe dello strato *più recente* della necropoli di S. Marzano diedero buccheri e vasetti corinzî del VII sec. a. C., e che a Striano ai molti vasi d'impasto artificiale, non torniti e mal cotti, accedono pochi vasi di argilla figulina torniti e cotti alla fornace, alcuni con ornati geometrici del più antico stile greco-campano, mentre manca affatto il bucchero; la quale assenza stabilisce inconfutabilmente la precedenza della influenza ellenica su quella degli Etruschi in Campania. Ora, se buccheri identici a quelli di Capua, cioè del miglior periodo di fabbricazione, ricorrono nello strato più recente della necropoli di S. Marzano insieme coi piccoli vasi corinzî del VII sec., è da ammettere che la produzione del bucchero locale, o se piace meglio, la diffusione di tale industria cominci in Campania alla fine dell'VIII sec. E se a Striano manca del tutto il bucchero, e associati alla ceramica indigena si rinvennero pochi vasi con ornati geometrici del più antico stile greco-campano, evidentemente prodotti delle colonie elleniche fondate sulle coste, ne segue che tali prodotti d'imitazione debbano assegnarsi all'VIII sec.; e concessa una certa evoluzione dal periodo del commercio a quello delle industrie locali, si raggiunge a un di presso il IX secolo, epoca in cui i prodotti più perfezionati dell' oriente ellenico « prima soppian-
« tarono e restrinsero agli usi più vili e comuni il vasellame indige-
« no, poi furono imitati nel territorio stesso, sorgendo col progresso
« del tempo in tutta l'Italia meridionale (come altrove) numerose fab-
« briche di vasi che adoperavano tutti i sistemi greci, e molte delle
« quali ornavano anche di composizioni figurate, secondo una tecnica

« derivata principalmente dalle officine attiche, le superficie dei va-« si [1] ». Ma il vasellame indigeno di Cuma, mentre è quello stesso che gl'indigeni della valle del Sarno usavano, si mostra d'altra parte ancora non tocco da influenze straniere dirette; dunque quel vasellame può ben datarsi dal X secolo in su. Non trovo quindi ragione sufficiente per rigettare col Pellegrini la cronologia assegnata dal Patroni alla Cuma preellenica e che non ha in sè nulla di cervellotico, ma è fondata su dati di fatto integrati dal ragionamento più rigoroso.

Che poi la costa, dove sorgeva la Cuma preellenica, fosse nota ai navigatori dell'oriente greco-asiatico, assai meglio che il commercio dei bei bronzi rinvenuti, i quali in parte forse potrebbero essere stati anche importati da quei centri di civiltà ricchi di prodotti enei che si erano già formati nell' Italia media e superiore, lo fa intuire la forte e geniale ricerca del Gàbrici ***sul valore dei tipi monetli nei problemi storici, etnografici e religiosi*** [2] ed ora lo dimostra un' altra nota, ancora inedita, dello stesso autore dal titolo : ***Relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici e l'Oriente greco-asiatico, rivelate dalle monete.*** Per il Gàbrici i navigatori di Mileto, di Samo, di Cipro, delle isole di Rodi e di Creta e di altre parti dell'Asia Minore, importarono per secoli i loro prodotti sulle coste della penisola italica e della Sicilia. Prima della greca vi fu una civiltà indigena delle coste, di fondo greco-asiatico; ed in quanto a Cuma i suoi contatti secolari con l'oriente greco-asiatico sono oggi dimostrati dalla perfetta identità di alcuni tipi monetali con altri di quella città cosmopolita che fu Cizico. Ed ecco che la indagine numismatica, serenamente ed acutamente fatta, spiana la via alla soluzione dell'importante problema storico concernente le origini della colonia greca di Cuma.

Il Pellegrini a tal proposito scrive: [3] « Questi fatti importan-« tissimi [la corrente commerciale continentale greca e la corrente « commerciale greco-asiatica] per lo studio della civiltà italo-greca « nel secolo VIII a. Cr. trovano a Cuma — e questo è forse il ri-« sultato più notevole delle nostre scoperte — una splendida « ed inaspettata conferma nella tradizione che alla fondazione di « Cuma italica presero parte non solo i Calcidesi di Eubea, ma an-« che una gente venuta dalle colonie greche dell'Asia Minore, cioè « i Cumani di Eolide. Eforo nel suo epitomista Skymnos da Chio e « Strabone, che forse attinse a Timeo, completati a vicenda, ci han-« no, come è noto, conservata questa tradizione.

---

[1] Patroni, *Nuovi mon. di una Cuma italica* in *Bull.* cit. p. 183.

[2] In *Atti del Congresso intern. di scienze stor.* vol. VI, p. 55 sgg.

[3] Op. cit. p. 292 sgg.

« La quale però non ebbe fra gli storici e gli archeologi « più recenti quell' accoglienza che a me sembra per tante « ragioni spettarle. Lo Helbig, che vide così addentro nella que- « stione cronologica della fondazione di Cuma, vi sorvolò sopra, so- « spettando della sincerità di Eforo cumano nel riferire un fatto che « troppo da vicino interessava la sua patria. Il Beloch, partendo da « uno stesso punto di vista, volle vedervi una leggenda sorta poste- « riormente a cagione della identità del nome delle due Cume — « scambio analogo a quello per cui si potè credere Cuma italica fon- « data nel secolo XI a. Cr.—e fece dipendere il nome di questa da « un oscuro villaggio dell' Eubea, ricordato da Stefano di Bisanzio. « Solo, per quanto io mi sappia, il Boehlau, esaminando alcuni « elementi della civiltà etrusca negli strati paralleli ai nostri di Cuma, « vide la possibilità di una conferma da darsi a quella tra- « dizione in base ai monumenti ».

Per il Pellegrini dunque le reliquie della Cuma degli Opici si troverebbero, come quelle della omonima città eolica, in terra donde la civiltà sia tramontata da secoli e dove qualche dotto tedesco di tanto in tanto si rechi a rivelare i tesori nascosti. Sennonchè era riserbato a lui, nella pienezza dei tempi, di trovare la *inaspettata* conferma della tradizione conservataci da Eforo e di annunziare il verbo dell'elemento eolico nella fondazione della Cuma italica. Tutto questo sarebbe veramente deplorevole, se nell'affermazione del Pellegrini si volesse vedere qualcosa di più che una grande leggerezza.

Ventun anno or sono, illustrando una epigrafe cumana arcaica di non più che sei parole in un sol rigo [1], io che da un decennio circa mi ero dato a coltivare quegli studî, ai quali ho la coscienza di avere arrecato contributi forse non inutili, quantunque da taluno non apprezzati, così scrivevo (pag. 355): «.....non sarà di certo sfug- « gito a nessuno, che per la intelligenza di una così breve epigrafe, « io abbia dovuto far ricorso per ben due volte al dialetto eolico: « anche il dorico *τουτεῖ* contribuisce, sino ad un certo punto, a con- « fermare tali tracce di eolismo. Ed è questo, a mio parere, il fatto « più importante che ci rivela la nuova epigrafe cumana ». Ed in nota aggiungevo (pag. 355 nota 4): « Non credo sia fuori di propo- « sito il prendere qui in esame un'opinione, non ha guari messa fuori « sulle origini della nostra Kyme. Il Beloch (*Campanien*, p. 147-48) « rigettando, perchè suggerita unicamente da un eccessivo amor di « patria, la testimonianza di Eforo, secondo la quale la Kyme cam-

[1] *Notizie*, a. 1884, pag. 352-357.

« pana sarebbe stata colonia della Kyme eolica, accetta invece quella « di Strabone (p. 243) che dice essere la nostra Kyme *Χαλκιδέων καὶ « Κυμαίων παλαιότατον κτίσμα*: però avverte il dotto tedesco, che qui « non si ha da pensare alla Kyme asiatica, ma all'omonima città del- « l'Eubea. Egli spiega le tracce di eolismo, che qua e là s'incontrano « nella Kyme campana, e che indussero Eforo a ritenerla per una « fondazione eolica, coll'ammettere che coloni di questa città non fu- « rono esclusivamente quei di Calcide e di Kyme euboica, ma anche « quei di Eretria, di Estiea, Beoti ed Attici, gli Elleni in somma di « ambe le rive dell'Euripo. A questo risultato egli è condotto dallo « osservare che i nomi delle fratrie napoletane, le quali naturalmente « dovevano essere le antiche fratrie della metropoli cumana, si ran- « nodano tutti all'Eubea ed alla costa Beotica.

« Veramente in questa opinione, che attribuisce alla Kyme eu- « boica le origini della Kyme campana, il Beloch è stato preceduto « dal Bursian *(Geographie von Griechenland* II, pr. 3, p. 427), il quale « va più oltre ancora, ritenendo per probabile che anche la Kyme « eolica dell'Asia Minore sia stata fondazione della città euboica. Non « si può negare che l'opinione dei due dotti tedeschi sia seducente, « poichè collocandosi sul medesimo suolo dell'Eubea i due popoli ci- « tati da Strabone come fondatori della italica Kyme, s'intendono me- « glio quei rapporti, che li abbiano potuti spingere a stabilire insie- « me una colonia. Ma la base sulla quale essa si poggia, mi pare « tutt' altro che solida. Innanzi tutto fra gli scrittori antichi il *solo* « che faccia menzione di una Kyme euboica è Stefano Bizantino; e « sembra che di tanta grandezza, quale il Bursian specialmente le « attribuisce, all'autore degli *Ἐθνικῶν* non sia giunta neppur l'eco, « poichè egli se ne sbriga in due parole dicendo: *πέμπτη [Κύμη] τῆς « Εὐβοίας*. Nè come ragione di questa fuggevole citazione potrà ad- « dursi l'età di Stefano, posteriore di molto al fiorire della città eu- « boica, una volta che egli non adopera lo stesso laconismo nel ri- « cordare la Kyme eolica. A ciò si aggiunga che non tutti i critici « sono di accordo nell' accettare la testimonianza di Stefano intorno « alla esistenza di una Kyme nell'Eubea; ma vi ha chi la rigetta ad- « dirittura, vedendo in essa null'altro che una confusione di città o- « monima (cfr. Stephani *Thesaurus* e Pape *Onomasticon*). Così stando « la cosa, la ricostruzione storica del Bursian e del Beloch rimane « ben poco salda. Ma dato anche che una Kyme vi fosse stata nel- « l'Eubea, non trovo sufficiente ragione di non tenere in nessun conto « la testimonianza di Eforo, per rannodare a quella le origini della « città campana. L' amor patrio di Eforo, che il Beloch adduce per

« attenuare la fede sinora prestata alla testimonianza del logografo,
« è un coltello a doppio taglio; poichè se da un lato poteva turbare
« il giudizio storico di lui e indurlo alla esagerazione ed al vanto,
« dall'altro lo stimolava anche a raccogliere con cura amorosa e di-
« ligente le tradizioni della sua città natale, dove meglio che altrove
« è da credere che esse si fossero conservate possibilmente inalte-
« rate. L' eolismo, che qua e là trapela dalla ionica Kyme campana
« e che il Beloch giunge a spiegare per una via indiretta, non senza
« un certo *tour de force*, trova la sua più naturale spiegazione, se si
« concilia la testimonianza dello storico eolico con quella di Strabone
« e degli altri scrittori, i quali attribuiscono alla nostra Kyme un'o-
« rigine puramente jonica ».

Dopo un ventennio e più, le recenti scoperte mi obbligano, per la tutela dei miei legittimi diritti di studioso, ad esumar questa pagina, nella quale son lieto di non dover correggere nulla, tranne forse il vezzo dovuto all'influsso tedesco di scrivere Kyme per Cuma! Se non compiuta, fosse almeno cronologicamente esatta la enumerazione del Pellegrini, che alla opinione del Beloch fa precedere quella dell'Helbig, il cui libro apparve la prima volta nel 1884. Ma se il Pellegrini non mi fa l'onore di annoverarmi fra *gli storici e gli archeologi più recenti*, la stessa esclusione vien da lui inflitta all' Holm, il quale nelle sue *Ricerche sulla storia antica della Campania* pubblicate nel 1886 [1] tratta diffusamente (pag. 28-45) e chiaramente delle origini della nostra Cuma; ed in riguardo alla dibattuta questione se la metropoli di Cuma sia stata l'eolica Kyme nell' Asia Minore ovvero un'altra Kyme, tenendo pur conto della opinione da me espressa, così conchiude: [2] « In favore dell'eolica milita la grande importanza della
« città in generale, la sua operosità colonizzatrice provata con la fon-
« dazione di Side, e l'opinione comune dell' antichità; in favore del-
« l'euboica si può invece addurre la vicinanza di Calcide. Ma que-
« st' ultimo argomento sarebbe esso abbastanza forte per spossessare
« l'eolica città di una gloria che essa vanta da tanti secoli? Noi cre-
« diamo che l'opinione del Bursian rimarrà sempre per quanto inge-
« gnosa una mera congettura e che non è mica inammissibile l' op-
« posta che attribuisce ai Kymei dell' Asia Minore di aver concorso
« a fondare o ad aggrandire la città Campana ».

---

[1] In *Archivio Storico per le provincie nap.*, anno XI, p. 21 sgg.
[2] Op. cit. p. 45.

Il Pellegrini in più di un luogo (pag. 207 nota 2 e pag. 284, afferma che la colonizzazione greca di Cuma non possa risalire più su della metà dell'VIII secolo a. C., e con lui va pienamente di accordo il Karo [1]). Anche intorno all' epoca di questa colonizzazione il dimenticato Holm [2] aveva già espressa la sua opinione, venendo, dopo un sereno esame degli argomenti dell' Helbig, alla conchiusione seguente: *Cuma fu assai più antica di Nasso e di Siracusa, di Sibari e di Taranto. Può essere che sia stata fondata già circa il 1000 a. C.* Ma la opinione di uno studioso, modesto quanto immune da preconcetti, non può avere alcun valore agli occhi degl'ipercritici, pei quali il solo Helbig *vide così addentro nella questione cronologica della fondazione di Cuma.* Fra i varî argomenti addotti dall'Helbig per infirmare la data tradizionale l'*unico* che abbia apparenza di validità, sul quale egli insiste sin dal 1876 [3] e che perciò viene ora rimesso in campo dal Pellegrini e dal Karo è l'assoluta mancanza di « miceneo » a Cuma. A un siffatto argomento *ex silentio* e quindi assai poco stringente, mossero gravi obbiezioni prima l' Holm e poi, indipendentemente da questo, il Patroni, pel quale quegli stessi dati archeologici, che, a giudizio del Pellegrini e del Karo, contrastano con la data tradizionale, non hanno invece autorità per abbassarla di molto. Si ha dunque da un lato la tradizione classica concorde nell' affermare l'alta antichità di Cuma, e dall'altro la indagine archeologica che non ha sino ad ora *nessun fatto positivo* da opporre a quella tradizione. Così stando la cosa, piuttosto che far giustizia sommaria della tradizione classica, dichiarandola *ormai assolutamente insostenibile* (pag. 283), il Pellegrini avrebbe dovuto tener la via di un prudente riserbo imposto dalla virtù dell'attesa.

Sennonchè il Karo, che pur segue così dappresso il Pellegrini tanto nelle omissioni quanto nelle illazioni storiche, apre gli occhi a quella luce, che pare offenda la vista del Pellegrini. E questa luce è l'elemento etrusco, cui il Karo [4] giustamente attribuisce le oreficerie filigranate di una delle tombe cumane.

---

[1] *Tombe arcaiche di Cuma*, in *Bull. di paletn. ital.*, anno XXX (1904) pag. 20 e 21.

[2] Op. cit., p. 30-42.

[3] *Ann. d. Inst.* 1876, p. 231. Cfr. Von Duhn. *Delineazione di una Storia della Campania preromana* (traduzione di L. Correra), in *Rivista di Stor. ant.*, 1895, anno I, n. 3, p. 53 nota 4.

[4] Op. cit., p. 27-28.

Ma anche il Karo, come bene osserva il Patroni [1], concede troppo all'ellenismo e troppo poco agli Etruschi della Campania e agli altri elementi etnici; e però rimandando il lettore alle osservazioni, con le quali il dotto napoletano combatte le deduzioni del Karo circa il tempo e la durata della dominazione etrusca nella Campania e ammette la influenza di altri elementi etnici, soprattutto del fenicio, sulle coste campane, tengo qui a rilevare l' imbarazzo nel quale si dovè trovare il chiaro studioso della toreutica antica di fronte alla sorpresa di oreficerie etrusche venute fuori da una ricca tomba cumana; imbarazzo che ben si rispecchia nel suo dotto studio. Vietandogli la sua coscienza storica di attribuire quella tomba ad un dinasta etrusco regnante a Cuma (p. 20) e parendogli un'ipotesi arbitraria il pensare a qualche ricco mercante etrusco stanziatosi nella colonia greca (p. 20 nota 3), egli ritiene per certo che *dall'Etruria legata con Cuma da stretti vincoli commerciali, sin dall' VIII secolo, il capo guerriero deposto nella nostra tomba abbia ricevuto i gioielli che lo adornavano* (p. 28). Ed in nota aggiunge: *Queste pacifiche relazioni non hanno che vedere coll'invasione etrusca in Campania, avvenuta solo alla fine del VI secolo.* Dunque i preziosi avanzi architettonici di Capua e di Pompei, il piano regolatore di Ercolano, di Pompei, di Capua, e gli atrii calcarei di Pompei e in generale la *domus*, che studî recenti hanno rivendicato agli Etruschi, sarebbero effetto o di semplici relazioni pacifiche intercedute fra l'Etruria e la Campania sin dall'VIII secolo ovvero della *invasione* etrusca (non dominazione, si noti) avvenuta alla fine del VI sec. e che *non lasciò tracce profonde nel paese!* [2]. Ma l'etruscologo italiano *κατ' ἐξοχήν*, Luigi Adriano Milani [3], con quelle autorità che gli viene dal lungo studio e dal grande amore, dichiara senz'altro protoetrusca la tomba cumana del dinasta guerriero.

Non minore è l'imbarazzo del Karo dinanzi alla tomba cumana a *tholos*, che egli riconosce simile alle tombe a cupola etrusche dell'VIII e del VII secolo; ma poichè non crede che la influenza politica etrusca giungesse in quei remoti tempi fin nella Campania, si limita a vedere nella tomba a *tholos* di Cuma una tarda sopravvivenza del tipo antichissimo « miceneo », dovuta alla influenza diretta della Sicilia o di Taranto, ove l'impulso di quella civiltà giunse nel secondo millennio a. C. [4]. Dato pure che non si possa parlare di una

[1] *Atti del Congr. intern. di sc. stor.*, vol. V, p. 217 nota 1.

[2] p. 23, dove è invece parola di *dominazione* etrusca durata appena un secolo.

[3] *Studî e materiali*, vol. III (1905) p. 197, nota 317.

[4] Op. cit. p. 3 sgg.

vera e propria dominazione etrusca nella Campania in quei tempi assai remoti, non bastano forse a spiegare quella sopravvivenza « micenea » in Cuma le relazioni pacifiche di commercio, che il Karo stesso ammette fra l'Etruria e la Campania sin dall'VIII secolo per spiegare la presenza delle oreficerie etrusche in una tomba cumana? Assai più conforme al vero sembrami la opinione del Patroni, il quale (l. c.), non essendo persuaso che proprio non possa trattarsi di monumento arcaico occupato ed anche modificato da gente d'età tarda, giudica la tomba cumana a *tholos* una persistenza micenea dovuta ad influenza degli Etruschi e degli altri elementi orientali. Ed io aggiungo che *il fatto dei blocchi intonacati esternamente e provenienti con tutta verosimiglianza da un altro edificio più antico* [1], il qual fatto costituisce l'argomento più valido fra quelli addotti dal Pellegrini in sostegno della seriorità del monumento, non ha poi quella importanza che il Pellegrini ad esso attribuisce, poichè intonacata era parimente la colonna etrusca di Pompei [2], e similmente intonacati e appartenenti ad altro edifizio erano i capitelli adattati su i pilastri d'ingresso di un antichissimo edifizio pompeiano, risalente senza dubbio al periodo etrusco [3]. Certo la tomba cumana a cupola dovette subire delle modificazioni, quando venne adibita per le posteriori deposizioni: i chiodi di ferro, dai quali dovevano pendere ghirlande e festoni, trovano un perfetto riscontro negli *uncinetti di ferro con testa a pera* infissi fra le commessure dei cunei della vôlta di una magnifica camera sepolcrale appartenente alla necropoli dell' antica *Abellinum* e da me descritta nel 1881 [4]. Il confronto non andava trascurato per

[1] Pellegrini, op. cit. p. 220.

[2] Mau in *Mitteilungen des K. D. Arch. Inst.*, a. 1904, p. 124 sgg. Patroni, in *Rendiconti d. R. Acc. d. Lincei* a. 1903, p. 367 sgg.

[3] Mau in *Mitteilungen des K. D. Arch. Inst.*, a. 1902, p. 310 e 1904 p. 130. Che questi capitelli abbiano di già appartenuto ad altro edifizio (cosa non notata dal Mau) risulta dalle osservazioni seguenti: 1. il capitello del pilastro nord-ovest poggia su restauro moderno, ma lo spigolo della gola cava non cade a piombo del blocco ultimo di tufo che posa sul suolo e che è certamente antico, misurando la larghezza di quella gola m. 0,71, mentre la larghezza del blocco è di m. 0,78. 2. Le modanature del lato posteriore di questo capitello s'internano nella fabbrica antica. 3. Il capitello del pilastro nord-est combacia perfettamente col primo blocco di tufo che ha gli spigoli sfettati, terminanti superiormente a becco, il che non si riscontra nei blocchi sottoposti; evidentemente capitello e blocco formavano un insieme tolto da altro edifizio. 4. I due capitelli non sono di uguale grandezza, poichè la larghezza di quello nord-ovest, misurata sull' abaco, è di m. 0,89, mentre la larghezza dell'altro è di m. 1,11.

[4] Cfr. *Notizie degli scavi*, a. 1881, p. 229. Ne proposi il trasporto al Museo Nazionale di Napoli, ma il compianto Ruggiero, direttore degli scavi, non credette, per ragioni economiche, di accogliere la proposta.

la storia del costume della gente sannitica, ed è veramente strano che anche quest'altra omissione del Pellegrini debba riguardarmi!

Ma che il Karo sia in fondo d'accordo con la tradizione assai più che egli stesso non creda, lo rivela la chiusa del suo accurato lavoro: « Poichè sono convinto, egli dice (p. 28-29), che questi « [i Tirreni] vennero in Italia per mare, corsari audaci che soggio- « garono i contadini umbri e regnavano sopra di essi da despoti po- « tenti non solo per coraggio e virtù guerresca, ma anche per quel « patrimonio di scienza secolare che portavano dalle loro antiche sedi. « Quando quei fieri avventurieri si avviarono per conquistare una « patria nuova, nel X-IX secolo trovarono stabilite, nel golfo di Ta- « ranto ed in Sicilia, le relazioni commerciali che i Greci avevano « iniziate sin dall'epoca « micenea », e forse già qualche principio di « colonia greca.

« Dovettero trovare occupata anche la costa della Campania, poi- « chè passarono oltre a quelle contrade fertili e ridenti, per appro- « dare poi alla costa maremmana ove in breve sorsero le loro grandi « città marittime, vicine ai monti della « catena metallifera » che of- « friva loro delle ricchezze uniche in Italia. Furono i mercanti di Cu- « ma che, a quanto pare, accorsero per i primi in cerca di quelle ric- « chezze e che portarono non agli Etruschi, ma alle nascenti città « del Lazio, Roma e Preneste, il dono prezioso dell'alfabeto. Di que- « sto primo grande incivilimento dell'Italia, coperto tuttora da un fitto « velo di cui appena si solleva un lembo, delle prime relazioni tra « le genti che portarono in Italia i germi della sua grande civiltà le « nostre tombe cumane sono monumenti oltremodo preziosi ». Chi ben la consideri, troverà una tal conclusione conveniente più ad un sostenitore che ad un oppugnatore della data tradizionale, che fissa intorno al 1000 a. C. la colonizzazione greca di Cuma!

Ed ora mi piace di chiudere questo scritto, col quale ho cercato di rimettere a posto i termini del possesso intellettuale degli studiosi napoletani nel campo delle difficili ed importanti questioni relative alle origini della nostra Cuma, ricordando il recente contributo arrecato alla storia di Cuma dall'illustre decano degli archeologi napoletani. Il De Petra [1] ha rilevato il valore storico certissimo di uno statere cumano, di stile arcaico, che presentando una fronda di alloro con una bacca dietro alla testa femminile del diritto e sul rovescio la conchiglia, emblema di Cuma, e intorno quattro delfini ricorrentisi

[1] *La data di due monete greche* in *Atti del Congr. intern. di scienze stor.*, vol. VI, p. 163 sg.

in giro, i quali sono assolutamente proprî della moneta di Siracusa, allude evidentemente al soccorso prestato ai Cumani nell'anno 474 a. C. da Gerone di Siracusa contro gli Etruschi e alla vittoria riportata da quel potente tiranno. Troviamo così tramandata a noi tardi nepoti la espressione di gratitudine dei nostri antichi Cumani verso quella gloriosa Sicilia, di cui è vanto il collega da noi onorato.

Napoli.

ANTONIO SOGLIANO.

ΧΡΙΣΤΙΑΝΙΚΑΙ ΚΕΓΧΡΕΑΙ.

Τοπογραφία τῶν Κεγχρεῶν.

Δὲν νομίζομεν ἀναγκαῖον νὰ ἀναπτύξωμεν τίς ἡ ἱστορικὴ καὶ ἀρχαιολογικὴ ἀξία τῶν Κεγχρεῶν διὰ τὸν χριστιανικὸν κόσμον. Εἶναι γνωστὸν ὅτι ἀπὸ τοῦ λιμένος τούτου ἐξέβη ὁ Ἀπόστολος Παῦλος καὶ ἀπ' αὐτοῦ μετὰ Πρισκίλλης καὶ τοῦ Ἀκύλα ἀπέπλευσεν εἰς Συρίαν. [1] Ἐν Κεγχρεαῖς ἵδρυσε τὴν πρώτην αὐτοῦ ἐν Πελοποννήσῳ ἐκκλησίαν ὁ μέγας Ἀπόστολος. Ἐν Κεγχρεαῖς συνέγραψεν ὁ Ἀπόστολος τὴν πρὸς Ῥωμαίους ἐπιστολήν, ἣν ἡ διάκονος τῆς ἐκκλησίας ταύτης Φοίβη μετέφερεν εἰς Ῥώμην, καὶ περὶ ἧς ῥητῶς ἐν τῇ ἐπιστολῇ ταύτῃ γράφων ὁ Παῦλος λέγει. « Συνίστημι δὲ ὑμῖν Φοίβην τὴν ἀδελφὴν ἡμῶν, οὖσαν διάκονον τῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν Κεγχρεαῖς· ἵνα αὐτὴν προσδέξησθε ἐν Κυρίῳ ἀξίως τῶν ἁγίων καὶ παραστῆτε αὐτῇ ἐν ᾧ ἂν ὑμῶν χρῄζῃ πράγματι. καὶ γὰρ αὐτη προστάτις πολλῶν ἐγεννήθη, καὶ αὐτοῦ ἐμοῦ. » [2]

Ἀπὸ τοῦ λιμένος τῶν Κεγχρεῶν διὰ τοῦ Παύλου εὐηγγελίσθη τὸ πρῶτον τὰ τῆς χάριτος ἡ εἰδωλολάτρις Κόρινθος, καὶ διὰ τῆς διακόνου τῆς ἐκκλησίας τῶν Κεγχρεῶν ἔλαβεν ἡ κοσμοκράτωρ Ῥώμη τὴν ἑαυτῆς ἐπιστολήν. Τί ἔτι πλέον θέλομεν;

Ἤδη ἐν τῷ ἀρχαιολογικῷ Συνεδρίῳ τῷ Ἀθήνησι συνελθόντι, τῇ 29 Μαρτ. 11 Ἀπριλ. 1905 ἐν ἀπολύτως γενικαῖς γραμμαῖς ἀνεκοινώσαμεν τὰ τῶν Κεγχρεῶν καὶ ἐπεδείξαμεν τὸν τοπογραφικὸν χάρτην τούτων, ὃν παρακλήσει τῆς χριστιανικῆς Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας καὶ ἐντολῇ τῆς Ἑλληνικῆς Κυβερνήσεως ἐξεπόνησεν ἐπίτηδες ἐκεῖσε ἀποσταλεὶς ὁ μηχανικὸς κ. Κ. Λαμπρόπουλος.

Ἐκεῖ ὅπου ἄλλοτε ἦν μεγάλη ἡ ναυτικὴ κίνησις καὶ ζωή, μεγάλα δὲ συνεσωρεύοντο πλούτη διὰ τὴν ἀφνειὸν Κόρινθον, σήμερον ***σωρὸς ἐρειπίων καὶ πληθὺς ποικίλων ἐπί τε τῆς γῆς καὶ ὑπὸ τὴν θάλασσαν τοῦ λιμένος συντριμμάτων,*** δεικνῦσι τὸ παρελθὸν μεγαλεῖον.

Ἐν τῇ μελέτῃ ἡμῶν ταύτῃ παραθέτομεν.

I). ***Γενικὸν τοπογραφικὸν διάγραμμα*** Κεγχρεῶν-Κορίνθου. [3]

II). ***Εἰδικὸν τοπογραφικὸν διάγραμμα*** τοῦ λιμένος τῶν Κεγχρεῶν μετὰ τῶν πέριξ περισωθεισῶν ἀρχαιοτήτων.

---

[1] ***Πράξ. ιθ'*** 18.

[2] ***Ρωμ. ις'*** 1. 2.

[3] ***Ἰδὲ τοιοῦτο λόγου ἄξιον ὑπὸ τοῦ*** Chandler ***δημοσιευθὲν τῷ*** 1765.

ΓΕΝΙΚΟΝ
ΤΟΠΟΓΡΑΦΙΚΟΝ ΔΙΑΓΡΑΜΜΑ
ΚΕΓΧΡΕΩΝ-ΚΟΡΙΝΘΟΥ.

Εἰκὼν 11.

ΤΟΠΟΓΡΑΦΙΚΟΝ ΔΙΑΓΡΑΜΜΑ

ΛΙΜΕΝΟΣ

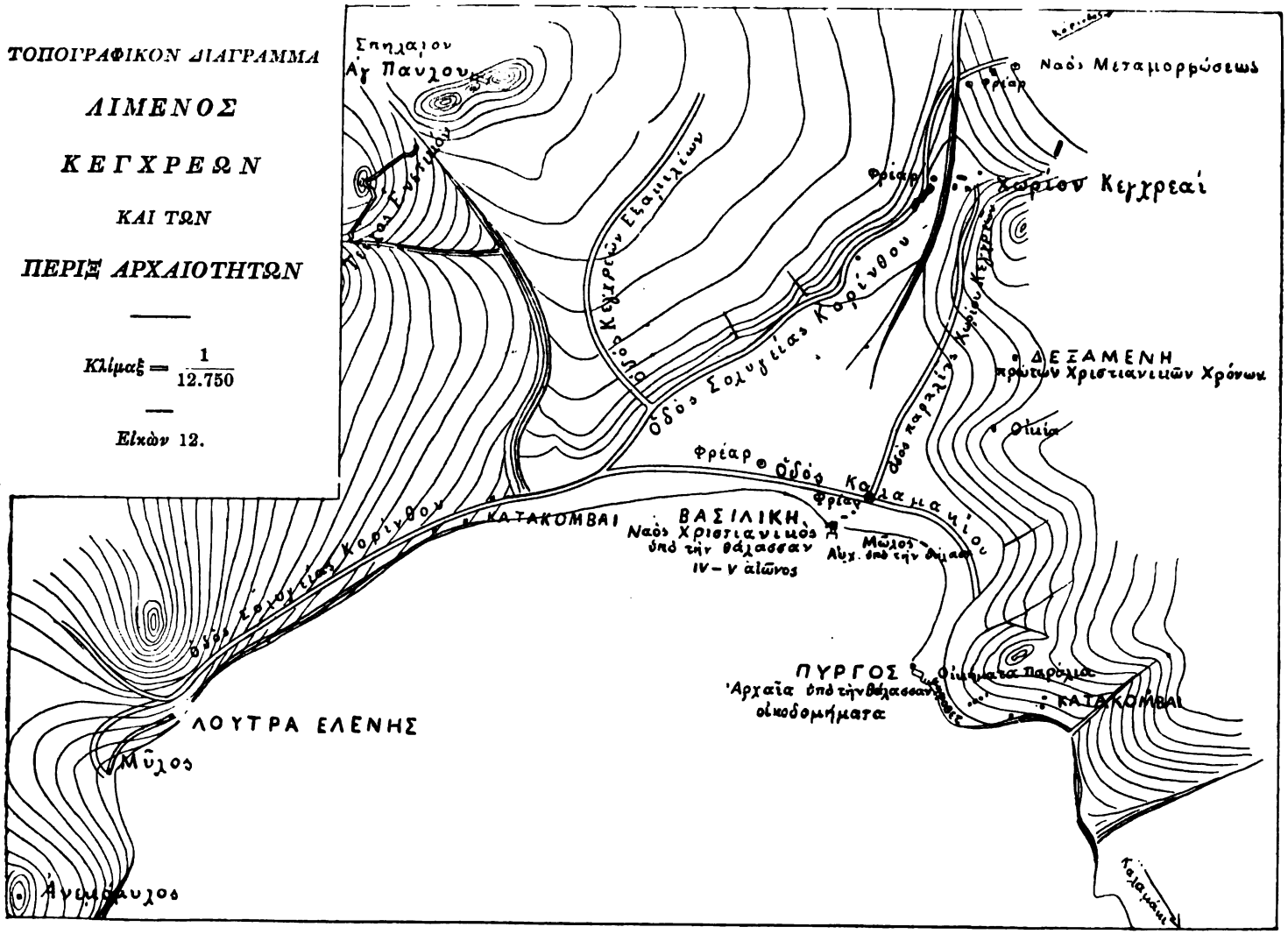
ΚΕΓΧΡΕΩΝ

ΚΑΙ ΤΩΝ

ΠΕΡΙΞ ΑΡΧΑΙΟΤΗΤΩΝ

Κλίμαξ = $\frac{1}{12.750}$

Εἰκὼν 12.



Πλὴν δὲ τῶν τοπογραφικῶν τούτων διαγραμμάτων παραθέτομεν **δύο γενικὰς φωτογραφικὰς ἀπόψεις τῶν Κεγχρεῶν,** τὴν μὲν ὑπ' ἀριθ. 1 ἀπὸ τῆς

Εἰκὼν 13.

ξηρᾶς πρὸς τὸν λιμένα, τὴν δὲ ὑπ' ἀριθ. 2 ἀπὸ τοῦ λιμένος πρὸς τὴν ξηράν.

Εἰκὼν 14.

Εἰς τὸ βάθος τῆς ὑπ' ἀριθ. 2 εἰκόνος ὑψοῦται ἡ 'Ακροκόρινθος, ὑφ' ἣν κεῖται ἡ παλαιὰ Κόρινθος, πρὸς ἣν ἀπὸ τοῦ λιμένος τούτου μετέβη ὁ 'Απόστολος Παῦλος.

Τὰ ἀξιολογώτερα δὲ τῶν μνημείων, ἅτινα ἐπὶ τῶν ἐρειπίων καὶ τοῦ λιμένος τῶν Κεγχρεῶν παρετηρήσαμεν καὶ ἀνεύρομεν, εἰσί.

α) ***Σειρὰ παραλιακῶν οἰκημάτων***, ὧν τὰ ἔμπροσθεν κατακλύζονται ὑπὸ

τῆς θαλάσσης. [1] Κσθ' ἡμᾶς ταῦτα ἦσαν ἀποθῆκαι καὶ οἰκήματα ἐμπόρων καὶ πανδοχεῖα, εἰς ἃ πρὸ ἢ μετὰ τὸν κατάπλουν ἀνέμενον οἱ πολυπληθεῖς ταξειδιῶται.

Τὴν θέσιν ταύτην παρίστησιν ἡ ὑπ' ἀριθ. 3 εἰκών.

β) ***πάλλευκα μαρμαροψηφοθετήματα ἐδάφους***, ὅπερ πέρυσιν ἐν ἑνὶ τῶν παραλιακῶν οἰκοδομημάτων τούτων ἀνεύρομεν, ἐφέτος δὲ τῇ 10 Ἰουνίου (1905) ἀνεσκάψαμεν καὶ ἐκαθαρίσαμεν.

Τὰ ψηφοθετήματα ταῦτα κεῖνται, ἔνθα ἐν τῇ ὑπ' ἀριθ. 3 εἰκόνι εὑρίσκεται ὁ μόνος καθημενος ἄνθρωπος, ὁ φέρων σκαπάνην.

Ἐκ τῶν ψηφίδων τούτων κατεθέσαμεν τινὰς ἐν τῷ χριστιανικῷ Μουσείῳ ὑπ' ἀριθ. 5410.

Εἰκὼν 15.

γ) ***Ἀρχαῖος ἑλληνικὸς πύργος*** (ἐσωτερικῶς μηκ. 4,45, πλατ. 3 καὶ πάχος τοίχου 1,80), ὃς ἀναμφιβόλως ἐχρησίμευε πρὸς φρουρὰν καὶ ἀσφάλειαν τοῦ λιμένος. Ἐπ' αὐτοῦ βραδύτερον προσετέθη θολωτὴ στέγη (εἰκ. 3). [2]

δ) ***πληθὺς ὑπὸ τὴν θάλασσαν οἰκοδομημάτων*** ἐξ ἀρχαίων ἐγκολίθων

---

[1] *Κατὰ τὰς γεωλογικὰς παρατηρήσεις τοῦ σοφοῦ γεωλόγου καὶ πρώην ὑπουργοῦ ἐπὶ τῶν οἰκονομικῶν τῆς Ἑλλάδος κ. Φ. Νέγρη ἡ θάλασσα ἀπὸ 2.000 ἐτῶν ἀνέβη περὶ τὰ τρία μέτρα (Extrait des comptes rendus des séances de l'Académie du 1r Août 1904).*

[2] *Ἀπὸ τῆς στέγης τούτου ἐφωτογραφήσαμεν τὴν ὑπ' ἀριθ. 2 ἄποψιν.*

συνισταμένων, ἅτινα ἐν τῇ ὑπ' ἀριθ. 3 εἰκόνι βλέπομεν κείμενα ἐγγύτατα τοῦ ἑλληνικοῦ πύργου.

ε) **ἀρχαῖα ἑλληνικὰ κράσπεδα** παραλίας ἢ μώλου ὡσαύτως τὰ νῦν ὑπὸ τῆς θαλάσσης κατακλυζόμενα.

Ποσάκις ἀρά γε ἐπὶ τῆς παραλίας ταύτης δὲν περιεπάτησαν ἡ Φοίβη, Τέρτιος ὁ γραφεὺς τοῦ Ἀποστόλου Παύλου, Κρίσπος, Γάϊος καὶ Στέφανος, Ἔραστος ὁ οἰκονόμος Κορίνθου καὶ Κούαρτος ὁ ἀδελφός;

ς) **Ἐρείπια χριστιανικῆς Βασιλικῆς *IV-V* αἰῶνος**, ἧς τὸ ἱερὸν βῆμα καὶ ἱκανὸν μέρος τοῦ ναοῦ κατακλύζεται ὡσαύτως ὑπὸ τῆς θαλάσσης (εἰκ. 4).

Ἅμα τῇ εἰσόδῳ τοῦ ναοῦ τούτου ἀνεύρομεν καὶ χριστιανικοὺς τάφους.

Ἡ θέσις, ἐφ' ἧς ἐν τῇ εἰκόνι ὑψοῦται ῥάβδος παρίστησι τὴν ἀριστερὰν γωνίαν τῶν θεμελίων τῆς Ἐκκλησίας.

Εἰκὼν 16.

Ἡμεῖς φρονοῦμεν ὅτι ἡ ἀρχαία χριστιανικὴ Κοινότης τῶν Κεγχρεῶν ἀνήγειρε τὸν ναὸν τοῦτον, στηριζομένη ἐπὶ συνεχοῦς παραδόσεως ὅτι ἐπὶ τῆς θέσεως ταύτης ἐπεβιβάσθη ἢ ἀπεβιβάσθη τὸ πρῶτον ὁ Ἀπόστολος Παῦλος.

Ὄπισθεν τοῦ ἱεροῦ βήματος ἐξακολουθεῖ παρεκτεινομένη μακρὰ σειρὰ οἰκοδομημάτων, ἅτινα ὡσαύτως κατακλύζονται ὑπὸ τῆς θαλάσσης.

ζ) Ἐπὶ τοῦ πυθμένος τοῦ λιμένος, ὃν διὰ λέμβου λεπτομερῶς ἐσπουδάσαμεν, παρετηρήσαμεν **ἐδάφη ἐστρωμένα διὰ πλίνθων**, ποικίλας οἰκοδομάς, τάφους καὶ ποικίλα ἀντικείμενα πηλίνων ἰδίως συντριμμάτων.

η) Οὐ μακρὰν τῆς παραλίας, ἐπὶ τῆς θέσεως, ἥτις σημειοῦται ἐν τῷ εἰδικῷ τοπογραφικῷ διαγράμματι, εὑρηται **δεξαμενή** (μηκ. 2,40, πλ. 2, βαθ. 1,50) **ἀρχαίων χριστιανικῶν χρόνων** (εἰκ. 5) ἐν ᾗ εἰκονίζεται σταυρὸς

(οὐ μόλις μικρόν τεμάχιον διεσώθη τοῦ κάτω αὐτοῦ μέρους) περὶ ὃν περιπλέουσιν ἰχθῦς, ὑπομιμνήσκοντες ἡμῖν τοὺς λόγους τοῦ ἱεροῦ Αὐγουστίνου ***« sed nos pisciculi secundum ΙΧΘΥΝ nostrum Iesum Christum in aqua nascimur. »*** [1] Οἱ ἰχθῦς οὗτοι ἕρερον χρώματα, ὧν διεσώθησαν ἐλάχιστα ἴχνη. Κατ' ἀρχὰς ὑπωπτεύσαμεν μήπως εὑρισκόμεθα πρὸ χριστιανικοῦ βαπτιστηρίου· ἐπιμελέστερον ὅμως ταύτην ἐξετάσαντες, ἐπείσθημεν ὅτι πρόκειται περὶ δεξαμενῆς ἀρχαίου χριστιανοῦ, ὅστις τὴν ἐν τῷ κτήματι αὐτοῦ δεξαμενὴν κατεκόσμησε διὰ τῶν χριστιανικῶν τούτων συμβόλων. Ἦτο ἆρά γε ἐν τῷ τόπῳ τούτῳ ἡ κατοικία Φοίβης τῆς διακόνου ἢ Τερτίου τοῦ γράψαντος τὴν πρὸς Ῥωμαίους ἐπιστολήν; [2]

***Εἰκὼν* 17.**

Οἱ ἰχθῦς τὴν σιγὴν μόνην αὐτῶν προβάλλουσιν, οὐδεμιᾶς ἐπιγραφῆς ἐκεῖ ὑπαρχούσης.

θ) περὶ τὸν λιμένα καὶ ἐν τοῖς πέριξ ἀνεύρομεν ὑπὸ τὴν γῆν περὶ τὰς δέκα μικρὰς **κατακόμβας** περιεχούσας περὶ τοὺς **6-10** τάφους.

Εἰς μίαν τούτων τὴν πρὸς τὰ λουτρὰ τῆς Ἑλένης κειμένην, ὡς εἶπον ἡμῖν, εὑρέθη πλάξ μετὰ σταυροῦ, ἥτις νῦν εὕρηται ἐν τῷ παρὰ τὴν Κόρινθον χωρίῳ Μελίσσιον καὶ ἣν προτιθέμεθα νὰ σπουδάσωμεν.

ι) Ὑψηλὰ ἐπὶ τοῦ ἐγγὺς ὄρους εὕρηται ***σπήλαιον καλούμενον « τοῦ***

[1] **De Civit. Dei I. 18.**

[2] ***Ρωμ.* 15, 22.**

Ἀποστόλου Παύλου ». Περὶ τὰ μέρη τούτου φύονται ἥμερα φυτὰ κοινῶς « καρναμπίτια » καὶ « γουλιά » καλούμενα. Ταῦτα οἱ ἐκεῖ χωρικοὶ ἀναφέρουσι ἐκ παραδόσεως ὅτι ἔσπειρεν ὁ Ἀπόστολος Παῦλος.

Ὅτι ὁ Ἀπόστολος Παῦλος ἐν Κεγχρεαῖς ἢ ἀλλαχοῦ δὲν ἔσπειρε φυτὰ τοιαῦτα, εἴμεθα βέβαιοι. Ὅτι ὅμως ἔσπειρε τὸ πρῶτον εἰς τὰ μέρη ταῦτα τὸν σπόρον τοῦ Εὐαγγελίου ἐσμέν ὑπερβέβαιοι.

Λαμπρὰ λαϊκὴ παράδοσις ὅτι ὁ Ἀπόστολος Παῦλος ἦτο ὁ σπορεὺς τοῦ νέου διδάγματος τοῦ Εὐαγγελίου εἰς τὰ μέρη ταῦτα. Ὁ λαὸς δὲν ἐννοεῖ τὴν ἠθικὴν τοῦ Εὐαγγελίου τῆς χάριτος σποράν. Ταύτην μετέφερεν εἰς τὴν συγκεκριμμένην σποράν τῶν *ἡμέρων φυτῶν*. Μήπως ἡ διδασκαλία τοῦ Εὐαγγελίου δὲν ὡμοιώθη πρὸς σπόρον ; [1]

ια΄) παρετηρήσαμεν μαρμαρίνους κίονας ὑπὸ τὴν νεόδμητον οἰκίαν Ἰωάννου Μαρκέλλου [2] ὑπάρχοντας, οἵτινες, ὡς μοι ἀνέφερον, μετηνέχθησαν ἐκεῖ ἐκ τῆς παρὰ τὴν θάλασσαν βασιλικῆς.

---

[1] *Ματθ. ιγ΄. 4 κ. ἑξ.*

[2] *Εἰς τὸ ὑπέρθυρον τῆς οἰκίας τούτου ἐπὶ μαρμάρου* (0,27 × 0,27) *ἀνέγνωμεν τὴν ἀρχαίαν ἐπιγραφὴν ταύτην.*

ΦΛΑΒΙΟΝ ΤΡΩΙΛΟΝ
ΦΩΚΑΕΙC ΑΔΕΛΦΩ
ΚΑΙ ΑΠΦΤΔΙ ΒΟΤΚΟΛΑ
ΜΝΕΙΑC ΧΑΡΙΝ
ΗΡΩC ΧΡΗCΤΕ
ΧΑΙΡΕ

Αὕτη ἐδημοσιεύθη ἐν τῷ C. I. G. *τοῦ* M. Fraenkel *τόμ.* I. *σελ.* 34. *ἀριθ.* 207. *Ἀνεγνώσθη δέ* ΦΛΑΒΙΟΙ ΤΡΩΙΛΟΙ *ἀντὶ* ΦΛΑΒΙΟΝ ΤΡΩΙΛΟΝ.

Καὶ ἐπὶ ἑτέρας οἰκίας τοῦ χωρίου παρὰ τὴν θύραν·

Λ[ούκιος] ΙΟΤΛΙΟC ΝΕΙΚΟ
CΤΡΑΤΟC CΑΡΔΙΑΝΟC
ΠΑΙC ΠΑΛΛΑΙCΤΗC ΑCΙ
ΟΝΕΙΚΗC ΕΤΩΝ ΙΗ

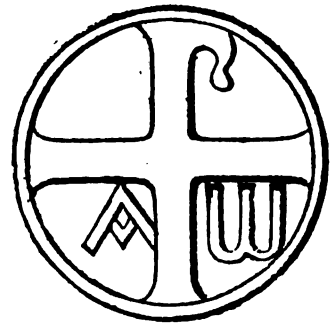
Αὕτη ἐδημοσιεύθη ἐν τῷ C. I. G. *τοῦ* M. Fraenkel *τόμ.* I. *σελ.* 34. *ἀριθ.* 206.

Οὐ μακρὰν δὲ τοῦ νῦν χωρίου τῶν Κεγχρεῶν εὑρηται ἀρχαῖον λατομεῖον, ἐφ' οὗ ἀνέγνωμεν·

ΠΡΑΙΤΩΡΙΑ ; ΝΟΙ
ΓΝΑΙΟCΠΟ
ΜΠΗΙΟC
ΖΗΝΑCΑ
ΓΟΡΑΝΟ
ΜΗCΑCΔ
ΙΟCΔΙΟΝ
CΩΔΕΤ ; Ι ; Τ

Εἰς τὸν ἕτερον δὲ τῶν βραχιόνων τοῦ λιμένος τὸν ἀριστερᾷ τῷ εἰσερχομένῳ εὕρομεν τὰ ἰαματικὰ λουτρὰ τῆς Ἑλένης, περὶ ὧν ἰδίαν μονογραφίαν ἐξεπόνησεν ὁ σοφὸς τοῦ ἡμετέρου Πανεπιστημίου καθηγητὴς κ. Χρηστομάνος (Χημικὴ ἀνάλυσις τῆς ἰαματικῆς πηγῆς τοῦ παρὰ τὰς Κεγχρεὰς τοῦ Κορίνθου λουτροῦ τῆς Ἑλένης, ὑπὸ Α. Χρηστομάνου. 1902. Ἀθῆναι),

ιβ) Εἰς τὸ ὑπέρθυρον τοῦ ἐν τῇ ὥραν ἀπέχοντι χωρίῳ τῶν Ἑξαμιλίων ναοῦ τοῦ ἁγίου Δημητρίου ἀνεύρομεν *σταυρὸν* μετὰ τοῦ ἱεροῦ μονογράμματος Α καὶ Ω τῆς Ἀποκαλύψεως τῶν πρώτων εἰρηνικῶν χρόνων τῆς Ἐκκλησίας, ὃς ὑπομιμνήσκει ἡμῖν τὸν διὰ μονογραμμάτων ὡσαύτως καὶ τοῦ Α καὶ Ω τῆς Ἀποκαλύψεως κεκοσμημένον σταυρὸν τὸν κεχαραγμένον ἐν ἐπιγραφῇ (Ν.° 104) ἐπὶ πόρου λίθου εὑρισκομένῃ ἐν τῷ ἐθνικῷ Μουσείῳ τοῦ Παλέρμου μετὰ τοῦ ὀνόματος ΧΡΥCIC.



Εἰκὼν 18.

Ὁ ἐν τῷ νέῳ τοὐτῳ χωρίῳ τῶν Ἑξαμιλίων σταυρὸς οὗτος βεβαίως μετενήχθη ἐνταῦθα εἴτε ἐκ τῶν Κεγχρεῶν, εἴτε ἐκ τῶν ἐρειπίων τῶν ἀρχαίων ἐκκλησιῶν τῆς Κορίνθου.

Ὅπερ δὲ καὶ βασιλικὴν αἴγλην εἰς τὸν ἄλλως ἱστορικώτατον τοῦτον λιμένα τῶν Κεγχρεῶν προσδίδωσιν, ἐστιν ὅτι 38 ἔτη πρὸ τῆς ἁλώσεως, ἤτοι τῇ μεγάλῃ Παρασκευῇ τοῦ 1415 μαρτίου 29, ὁ λιμὴν οὗτος ἐδέξατο τὴν ἐπίσκεψιν τοῦ Αὐτοκράτορος τοῦ Βυζαντίου Μανουὴλ τοῦ Παλαιολόγου, ὅστις τῇ 20 ἀπριλίου ἤρξατο ἀνακαθαίρειν καὶ ἀνοικοδομεῖν τὸ Ἑξαμίλιον, ἀναστήσας ἐπ' αὐτοῦ 153 πύργους, ὅτε εἰς τὰ μέρη ταῦτα ἀνευρέθη καὶ ἡ ἐπιγραφὴ αὕτη· « *Φως. εκ. φωτος. θεος. αληθηνος. εκ. θεου. αληθηνου. φυλαξη. τον. αυτοκρατορα. Ιουστινιανον. και. παντας. τους. εν. Ελλαδι. οικουντας. τους. εν. Θεῳ. ζωντας.* [1]

Ἡ ἐπιγραφὴ αὕτη γεγλυμμένη ἐπὶ λίθου λευκοῦ μαρμάρου (μηκ. γλλ. μετρ. 1. πλ. 0,62) εὑρηται σήμερον ἐν τῇ εἰσόδῳ τῆς Δημαρχίας Κορίνθου, καὶ ἣν ἡμεῖς ἀνέγνωμεν οὕτως.

\+ ΦΩC ΕΚ ΦΩΤΟC ΘΕΟC ΑΛΗΘΙΝΟC
ΕΚ ΘΕΟΥ ΑΛΗΘΙΝΟΥ
ΦΥΛΑΞΗ ΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΙΟΥCΤΙΝΙΑΝΟΝ ΚΑΙ ΤΟΝ
ΠΙCΤΟΝ ΑΥΤΟΥ ΔΟΥΛΟΝ
ΒΙΚΤΩΡΙΝΟΝ ΑΜΑ ΤΟΙC
ΟΙΚΟΥCΕΙΝ ΕΝ ΕΛΑΔΙ
ΤΟΥC Κ[ΑΤΑ] ΘΕΩΝ
ΖΩΝΤΑC +

[1] *Περὶ τῆς ἀφίξεως ταύτης τοῦ αὐτοκράτορος Μανουὴλ τοῦ Παλαιολόγου, τῆς ἀνευρέσεως τῶν πύργων καὶ τῆς εὑρέσεως τῆς ἐπιγραφῆς ταύτης ἰδὲ Χρονικὸν Πασχάλιον, πατρολ.* edit. Migne, *τόμ.* 92 Ducangii notae *σελ.* 170 *καὶ Χρονικὸν Πασχάλιον* edit. Bonnae *τόμ.* II. notae *σελ.* 254 *καὶ Δούκα* edit. Bonnae *τόμ.* 21 *σελ.* 102 *καὶ ἐν*

Καὶ ταῦτα μὲν οὕτως.

Ὅτι δὲ μέγας χριστανικὸς κόσμος ὑπὸ τὴν γῆν τῶν Κεγχρεῶν ὑπνώττει περὶ τούτου οὐδόλως ἀμφιβάλλομεν.

Ἐναπόκειται ἤδη εἰς τὴν σκαπάνην χριστιανοῦ ἀρχαιολόγου ὅπως ἀνερευνήσῃ καὶ ἐξετάσῃ τὰ ἐκτεταμένα ταῦτα ἐρείπια τῶν Κεγχρεῶν, ἔνθα ἔλαχεν ὕπαρξιν μία τῶν πρώτων ἐκκλησιῶν τῆς Ἀποστολικῆς Ἀρχαιότητος.

τοῖς σχολίοις τοῦ αὐτοῦ τόμου σελ. 575. Τὴν ἀνωτέρω ἐπιγραφὴν « φῶς ἐκ φωτὸς... » ἰδὲ καὶ C.I.G. *τόμ.* IV. *n.* 8640. *ἔνθα ἀναγινώσκεται* TOTC EN ΘΕΩ ΖΩΝΤΑC. *Παρά Γ. Φραντζῆ ἡ ἐπιγραφὴ αὕτη λέγει « καὶ πάντας τοὺς ἐν τῇ Ἑλλάδι οἰκοῦντας, τοὺς ἐκ θεοῦ ζῶντας »* (ed. Bonnae *σελ.* 107). *Ἐδημοσιεύθη δὲ καὶ* Monceaux, Gazette archéol. 9. 1884. 277. *Σκιᾶς. Ἐφημερ. ἀρχαιολ.* 1893. *σελ.* 123. *σελ.* 13. *Οὕτω λήγει καὶ ἐπιγραφή τις εὑρισκομένη ἐν τῷ ἐν* Verona *ἐπιγραφικῷ Μουσείῳ, ἥτις ἄρχεται « † Ἁγ[ία Μαρία Θεοτόκε... » καὶ λήγει «* ΕΝ ΚΟΡΙΝΘΩ ΚΘΕΩΝ†ΖΩΝΤΑC † ·

Ἐν Ἀθήναις.

Γεώργιος Λαμπάκης.

PARTENOPE SICULA.

In due luoghi assai distanti, dice Strabone [1], vengono collocate le Sirene: taluni le mettono al capo Peloro, altri sul promontorio Sorrentino, tra i golfi di Napoli e di Posidonia. Ma noi, pur riconoscendo la giustezza dell'informazione data dall'antico geografo, dobbiamo ritenere, che la localizzazione vera e propria di questo mito sia stata fatta unicamente nella seconda località da lui indicata. Poichè, come fu notato già dallo pseudo Aristotile [2], e ripetuto da Strabone, le Sirene avevano un tempio sul declivio Sorrentino, e si chiamavano Sirenuse le tre vicine isolette dalla parte del golfo di Posidonia; oltre a ciò le origini ed una parte della vita di Napoli si svolsero intorno al nome di una Sirena. Per modo che la Campania si collega alle donne-uccelli per il culto, per un nome geografico e per un sostrato storico, mentre la Sicilia ha per sè niente altro che una interpretazione del libro XII dell'Odissea.

Le memorie notevolissime del periodo miceneo consegnate nel dialetto ionico, ossia nell'epos omerico, danno qualche fondamento all'opinione, che include gli Joni tra i fattori del materiale miceneo. Se però questa partecipazione è semplicemente probabile, mi pare assolutamente certo che essi, navigatori arditissimi, siano stati fra i principali diffusori di quella produzione, portandola su le coste più lontane. Erano gli Joni anche immaginosi e loquaci; quindi parecchie delle favole, che si sono credute un parto della fantasia de' poeti, si possono attribuire all'intiera stirpe. Vale a dire che, tornando quei viaggiatori dalle lontane loro peregrinazioni, si compiacevano di magnificare le proprie avventure, vantando gli affanni durati per scampare da mostri orrendi e da altri inventati pericoli. Queste loro fole furono materia di canti che, dapprima slegati, trovarono posto più tardi nel racconto delle avventure di Odisseo.

Ma nè i canti nella loro forma sciolta, nè l'epos, in cui furono

---

[1] Strab. I, 2, § 12.

[2] Aristot. *De mirab. ausc.* 103. — E. Pais (in *Rendic. Accad. Arch.* Napoli, 1905, pg. 184) indica nella regione detta *Fontanella* il tempio Sorrentino delle Sirene.

innestati, dettero alle Sirene, a Scilla, a Cariddi, alla Thrinakia una chiara determinazione geografica [1]; la quale neppure venne assegnata nell'Odissea da noi conosciuta. Sol quando con un errore fondamentale di grammatica [2] si disse, che *θρινακίη* valeva quanto *τριναχρία*, allora soltanto venne fuori un elemento geografico, e la contesa fra l'interpretazione orientale e l'occidentale fu decisa a favore di questa ultima. Giacchè nella creazione di quelle favole avendo avuta la loro parte così gli Egei dell'oriente, che solcavano il Ponto Eussino, come quelli dell'occidente, che avevano perlustrato il Mediterraneo, e volendo gli uni e gli altri tirare secondo il proprio desiderio l'interpretazione del divino poema, gli Joni d'oriente facevano viaggiare l'eroe nel mar Nero, quelli d'occidente, o i Calcidesi, nel Mediterraneo [3]. Ma pel nesso di successione, che era stato dato, nella definitiva redazione del poema, alle avventure di Odisseo, buona parte di esse, e specialmente le Sirene venivano, con la introduzione della *τριναχρία*, a raggrupparsi intorno alla Sicilia o, come dice il mitografo Igino, in luogo *qui est inter Siciliam et Italiam* [4].

Questa geografia omerica fu adottata dai poeti greci susseguenti: le Argonautiche Orfiche [5] dopo Lilibeo e l'Etna ricordano le Sirene; Licofrone [6] dopo li scogli di Scilla e Cariddi pone quelli dove stavano le fanciulle-uccelli; ed Apollonio Rodio [7] cominciando dalle Sirene passa a Scilla e Cariddi. Ciò nonpertanto, un'altra sede fu data, e con più largo assentimento, alle Sirene.

I Tafii, gente vaga di correre i mari pirateggiando [8], stavano di casa a nord d'Itaca, nelle isolette poste fra Leuca e l'Acarnania. Superati i pericoli della navigazione attraverso lo stretto di Messina, esplorarono la ricchezza mineraria della Sila, e stabilirono a Temesa (nel golfo di S. Eufemia) una fattoria, per estrarre, con l'aiuto degli indigeni, il rame dai monti. Del metallo così ricavato dalla Calabria

---

[1] « Seirenen, Skylla und Charybdis, Thrinakia tragen in sich keinen für den « redactor charakteristischen localen zug ». Wilamowitz-Möllendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin, 1884, pg. 165.

[2] Wilamowitz-Möllendorff, Op. cit., pg. 170.

[3] « Was die Jonier, die der redactor repräsentirt, taten, indem sie den Odys- « seus im Pontos fahren liessen, den ihre schiffe durchkreuzten, das taten die « Chalkidier im westen ». Wilamowitz-Möllendorff, Op. cit. pg. 169.

[4] Hygin. *Fabul.* 141.

[5] Orph. *Argonaut.* vs. 1250-85.

[6] Lycophr. *Alexandr.* vs. 649-53.

[7] Apollon. Rhod. *Argonaut.* IV, vs. 891-923.

[8] *Odyss.* I, vs. 105, 184, 417; XV, 427; XVI, 426.

in tempo assai remoto, e che serviva per le armi di difesa, vi è il ricordo non soltanto in Omero [1], ma nella moneta, che i Greci dei tempi storici, colonizzatori di Temesa, coniarono imprimendovi, come emblema della città, un elmo e due schinieri [2]. Diciamo che i Tafii non si arrestarono a Temesa, ma continuando a veleggiare pel mar Tirreno arrivarono alle coste dell'Ausonia; perchè una tradizione, accolta da Virgilio e da Tacito, pone a Capri i Teleboi, e questi eran tutt'uno co' Tafii [3]. Stando in quell'isola si persuasero, che la dimora delle Sirene fosse stata sull'opposta sponda Sorrentina; forse perchè il sorriso di quel cielo e di quelle spiaggie si accordava con la malia del loro canto; forse perchè il mare sempre mosso alle bocche di Capri prenunziava il pericolo che si correva nell' indugiarsi ad ascoltarle; certo vi era una perfetta rispondenza tra la natura del luogo ed il carattere delle Sirene allettatrici, insidiose, affascinanti.

Che i Teleboi, o Tafii di Capri, siano stati essi a collocare le Sirene sul continente opposto a quell'isola, io l'argomento dal nome *Ἀχελοΐδες*, *Acheloïdes*, *Acheloiades*, dato loro dai poeti greci e latini [4]. L'Acheloo, il maggior fiume della Grecia, e venerato dai tempi più antichi, si scarica nel mare quasi dirimpetto alle isole Teleboidi; esso, perciò, ha con queste un rapporto evidente, e i Teleboi, colonizzatori di Capri, per rannodare alla madre patria il loro nuovo stabilimento, dissero che le Sirene eran figlie dell'Acheloo [5].

Non presumo di ricostruire tutti i passaggi, per cui la fantasia degli antichi arrivava a spiegarsi le Sirene generate dall'Acheloo sul mar Jonio e aspettanti sul mar Tirreno la nave di Odisseo. Certo è che la favola fu portata nell'Ausonia prima che si desse a *θρινακίη* la interpretazione di *Σικελία*, perchè altrimenti le donne-uccelli non sarebbero state localizzate sul promontorio Sorrentino. Ed è certo al-

---

[1] *Odyss.* I, vs. 184.

[2] Garrucci, *Monete dell'Italia antica*, 1885, pg. 167, tv. CXVI, 27.

[3] Virg. *Aen.* VII, 733-5, Tac. *Ann.* IV, 67; Plin. *Hist. Nat.* IV, 12, 53.

[4] Apollon. Rhod. *Argon.* IV, 893; Ovid. *Metam.* XIV, 552; Sil. Ital. XII, 44; Claud. *Rapt. Pros.* III, 254.

[5] Davasi come madre delle Sirene una Musa (Apollon. Rhod. IV, 895-896; Eustath. *ad Odys.* 817,31; Apollod. *Bibl.* 1, 3, 4; Hygin. *Fab.* 125, 141 Serv. *ad Georg.* I, 8), perchè l'Acheloo nasce sul Pindo, che era una sede delle Muse. Però questa conseguenza derivata dalla paternità dell'Acheloo, contraddice al carattere marino, che le Sirene hanno in Omero. Se avessimo notizia di tutte le leggende formatesi intorno ad Acheloo ed alle Sirene, probabilmente si troverebbe qualcuna, che del fiume considerava non la sorgente, ma la foce.

tresì, che la conclusione data al mito con la catastrofe delle Sirene [1], fu svolta ne' suoi particolari con perfetta rispondenza alla dimora ausonia di quelle donne favolose; in quanto che una di esse, Partenope, andò a morire nel golfo di Napoli, la seconda, Leucosia, nel golfo di Posidonia, e la terza, Ligeia, presso Terina [2].

Da ultimo una leggenda ricordata spesso dai poeti (che però non sono i più antichi) mette le Sirene tra le ninfe che accompagnavano Proserpina, nel giorno in cui fu rapita da Plutone. L' inno omerico non indica chiaramente dove successe il ratto famoso; ma fra i tanti luoghi della Grecia, dell'Asia, dell' Italia, che si contendevano quel vanto, nessuno raggiunse la celebrità della Sicilia, dove aspiravano ad aver veduto Proserpina *quum legeret vernos flores* [3] un luogo presso Siracusa, un altro vicino all'Etna, e specialmente la città di Enna. Per modo che è probabile che Claudiano esprimesse un'opinione generalmente ricevuta ne' tempi più tardi quando scriveva, che Cerere *commendat Siculis furtim sua gaudia terris* [4]. Così le Sirene diventano siciliane, non nel senso di quelle che abitavano, secondo l'interpretazione data all'Odissea, un'isola posta fra la Sicilia e l'Italia, ma siciliane nel vero e stretto senso della parola. In ciò sta una prima differenza tra le Sirene omeriche e le seguaci di Proserpina, in quanto quelle vivono in riva al mare, e queste sono terrestri. Una seconda differenza scaturisce dal contenuto morale, le une essendo finte e ingannatrici, le altre indubitatamente buone, perchè compagne della vergine Proserpina.

---

[1] Era destino delle Sirene morire quando un uomo avesse saputo resistere alla malia del loro canto; e la credenza generale era che Odisseo portasse il fato delle Sirene (Lycophr. vs. 712; Eustath. *ad Odys.* 1710, 34, *in Dionys. Perieg.* cp. 358; Hygin. *Fab.* 125). Le Argonautiche Orfiche (vs. 1282-7) collegano la morte delle Sirene al passaggio degli Argonauti; ma quest'opinione può considerarsi come isolata; perchè nelle altre Argonautiche, quelle di Apollonio Rodio, tale incontro è riferito in modo assai diverso. Le Sirene, cioè, che nel poema precedente gettano le tibie e la lira dopo aver udito il canto di Orfeo, e si precipitano in mare, dove sono trasformate in scogli, non possono, secondo la narrazione di Apollonio, farsi udire dagli eroi, perchè Orfeo soffoca la voce loro col suo canto, e così il loro destino non si compì allora. Ma Odisseo che le udì, e nondimeno rimase attaccato all'albero della sua nave, fu causa della loro morte.

[2] Aristot. l. cit.; Lycophr. vs. 717-29; Eustath. *in Dionys. Perieg.* cp. 358; Strab. VI, 1, § 1; 1, 2, 13, 18; V, 4, 7; Nei sarcofagi (Robert, *Sarkophag-Reliefs*, vol. II, 1890, tv. 52) le Sirene son sempre tre, e come dice Servio (*ad Aen.* V, 864): *harum una voce, altera tibiis, alia lyra canebat.*

[3] Ovid. *Met.* V. 554.

[4] Claudian., *Rapt. Proserp.* I, 139.

Mitografi e poeti crearono a loro arbitrio altre differenze. Taluno [1] le rappresentò come fanciulle non dissimili dalle altre, e che divennero alate per volontà di Cerere, la quale in tal modo le punì per aver fatto mala guardia, e per l'aiuto non dato a Proserpina. In Claudiano [2] sono alate fin dal principio, ma divengono cattive pe' rimproveri di Cerere, e con rapido volo fuggono verso il capo Peloro, dove col canto e la lira attirano i miseri naviganti, per farli perire. Ovidio [3] le ritrae come buone fanciulle e senz'ali, prima e dopo il ratto di Proserpina, e sol dopo aver girato inutilmente su tutta la terra in cerca della diva, impetrarono e ottennero le ali dagli dei, per trovarla su i mari.

La bontà data alle Sirene doveva riuscire assai gradita ai Napoletani, i quali avevano concentrata in Partenope la miglior parte della loro religione e la storia più antica della città. Forse essi non furono estranei a un tentativo di riabilitare, se non tutte le Sirene, almeno quella che era loro propria, della qual cosa troviamo un indizio nella leggenda, riferita da Eustazio [4], di una Partenope pentita ed in lutto, che viene a prendere stanza nella Campania. Ma più di questa versione incontrò il favore dei Napoletani la Partenope Sicula e buona; la quale si radicò tanto nella credenza popolare, che due testimoni, la Cronaca di Partenope e il Boccaccio, la ritrovarono alla fine del Medio Evo nella tradizione orale del popolo napoletano, con lineamenti senza dubbio alterati, ma chiaramente riconoscibili.

Nella Cronaca di Partenope si legge (cp. v.): « Parthenope era « una Giovanetta non maritata et Vergine, de una excellente e gran- « dissima bellezza, fegliola del re de Sicilia, la quale venendo con « gran multitudine de nave ad chiaga, se ammalò et in quel mede- « simo loco de quella infirmità fo morta. Et in quello loco fu sepe- « lita: per la quale sepultura li fo facto el templo ». E il Boccaccio (nell'*Ameto*) attingendo alla stessa tradizione orale ricorda i Cumani, che in « luogo sollevato con picciolo colle » avendo cominciato a fondare una città, e « nelli eminenti luoghi » avendo rinnovato « i co-

[1] Hygin. *Fab.* 141.

[2] Claudian. loc. cit. 254-58.

[3] Ovid. loc. cit. 552-60.

[4] Eustath. *ad Dionys. Perieg.* cp. 358. Il luogo di Dionisio Periegete (vs. 357-60), a cui le parole di Eustazio servono di commento, è forse esso stesso un accenno alla Partenope buona; poichè il geografo, pur collocando le Sirene al promontorio Sorrentino, dove le fanciulle alate dovevano essere le insidiose ed ingannatrici, che si precipitarono in mare quando non riuscirono ad attirare Odisseo, chiama Partenope *santa* o *casta* (ἁγνὴν).

minciati fondamenti altra volta», « nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura nel ventre della terra trovarono, il titolo della quale, di lettera appena nota tra loro, leggendolo, trovarono che dicea: QUI PARTENOPE VERGINE SICULA MORTA GIACE. » E nella fine del Quattrocento questa opinione durava così vivace, che il Pontano [1], pur conformandosi alla tradizione letteraria di Sorrento, *quae Sirenum ipsarum sedes tunc esset,* ammise nondimeno Partenope regina, per la ragione che avendo essa avuto il sepolcro sul colle dove ora è Napoli, *sepulcrum ipsum indicio est Parthenopen colli imperitasse* ». Donde si può raccogliere, che la credenza in una Partenope Sicula e buona sia durata in Napoli, attraverso il Medio Evo, anche più di quanto nel mondo classico durò la fede nelle Sirene omeriche.

---

[1] Pontani, *Opera*, Venetiis 1519, VI, pg. 315.

Napoli.

GIULIO DE PETRA.

DI UNA PRETESA DISFATTA DEI FRANCHÍ

SOTTO GORDIANO III.

Oltre alla spedizione contro i Persiani e alle vittorie sopra di essi avute, nessun'altra impresa militare, tale che abbia reso illustre e il nome e il regno di Gordiano III, conosce con sicurezza la Storia. Tuttavia si vuole che sotto questo principe sia stata riportata anche una non trascurabile vittoria sui Franchi, che, varcato il Reno, sarebbero andati vagando per tutta la Gallia, nemici nuovi di Roma.

La vittoria sarebbe quella conseguita da Aureliano, allora tribuno della Legione VI (Gallicana ?) a Mogontiacum, della quale Vopisco ci dà notizia nella vita di questo principe [1]. Lo storico a tale fatto non assegna alcuna data, ma non è sembrato difficile poterla determinare, specialmente per un verso d'una canzone militare che ci si afferma sia stata composta per l'occasione. In essa si dice [2]: *Mille Sarmatas, mille Francos semel et semel occidimus, mille Persas quaerimus.* La vittoria sui Franchi fu dunque riportata mentre si stava preparando o combattendo una guerra contro i Persiani. Tale guerra poi parecchi critici dal Tillemont [3], per non andare più in là, ad oggi, ed oggi specialcialmente, [4] ritengono che sia quella che trascinò alla rovina il terzo dei Gordiani. Naturalmente la medesima sarebbe avvenuta poco innanzi alla morte di questo imperatore, quindi fra il 242-244; sebbene qualcuno, come il Wietersheim [5], propenda per una data di poco posteriore, fra il 244-246. Tutto ciò pare che in certo modo venga ad essere confermato da Capitolino che, nella vita di Gordiano, riferisce l'epitaffio ove si vuol far credere sia stato scritto sulla tomba dell'infe-

---

[1] Aurel; 7 e segg.

[2] l. c.

[3] Hist. d. Emp. Paris 1691; III pp. 550-594.

[4] Cfr. Dahn, *Urgesch. der German. u. Roman. Völker*, Berlin 1881; I p. 203. Goyau, *Chronol. de l'Emp. Rom.* Paris, 1899 (all'anno 241). Blanchet, *Les Trésors des monnaies.*

[5] Wietersheim-Dahn, *Gesch. der Völkerwanderung.* Leip. 1880 I p. 214 e 622 nota.

lice vittima di Filippo; in esso quel principe è detto *Victor Germanorum.*

Ma c'è di più. Come apprendiamo dalla cantilena, e come Vopisco stesso ci fa sapere, prima della vittoria sui Franchi erano stati vinti, nell' Illirico, i Sarmati irrompenti. Ora in quest' epitaffio medesimo, riferito da Capitolino, Gordiano apparisce anche col titolo di *Victor Sarmatarum.* Dunque sembrerebbe di poter concludere che ambedue queste vittorie furono riportate nel nome di Gordiano e quindi, per il tempo, non furono posteriori al 244.

A me sembra che tutto quest'edifizio non abbia base. Credo che la guerra persiana alla quale si allude nella cantilena non sia quella condotta da Gordiano, ma quella che portò l' imperatore Valeriano: pongo quindi sotto il regno di questo principe la vittoria sui Franchi, i quali penso che solamente adesso, per la prima volta, compaiano, ben costituiti, in lotta con Roma. Mi convinco infatti che fra i dati fornitici dal racconto di Vopisco, quali direttamente indichino che la vittoria in quistione deve porsi durante il regno di Valeriano e Gallieno, poco innanzi alla spedizione contro i Persiani, così miseramente terminata nel 260; quali vengano a combattere la congettura che Aureliano sia stato il fortunato vincitore dei Franchi sotto Gordiano III. Altre considerazioni, indipendenti dal racconto vopischiano, ci fanno abbandonare l'ipotesi che sotto questo principe ci sia stato con i Franchi qualsiasi combattimento vittorioso, del quale l'avvenimento non trova conferma in nessuna moneta o epigrafe, ma di cui si vorrebbe ricavare la notizia dalla molto ambigua e molto dubbia testimonianza di Capitolino.

Che questo avvenimento sia da porre sotto il regno di Valeriano e Gallieno, parecchi critici hanno pensato. E se alcuni non hanno veramente spiegato da quali ragioni essi siano stati mossi a stabilire questa cronologia, come il Clinton [1], il Duruy [2], lo Schiller [3] e il Mommsen [4], qualche altro s'è fermato a discutere la quistione, e con

---

[1] Fast. I, 278; all'anno 256.

[2] *Hist. des Romains*, Paris 18 9, VII, p. 332. Egli veramente non precisa l'anno, ma pone la vittoria di Aureliano durante la campagna laboriosissima di Gallieno contro i Germani; sicchè, forse, verso il 256. Ma non è vero che la data di questo fatto « est tout à fait incertaine » pel Duruy, come afferma il Goyau (l. c.)

[3] *Gesch. der Röm. Kaiserzeit*, Gotha 1883 I, p. 815 n. 3.

[4] Il Mommsen. *Prov. Rom.* (tr. De Ruggero) Roma 1887, I, p. 151, non parla di questo fatto, ma pensa però che adesso, sotto Valeriano e Gallieno, i Franchi, apparsi per la prima volta, prendano l'offensiva contro i Romani.

acutezza, come il Becker [1] e il Bernhardt [2]; certo, però, non sufficientemente.

Argomento per me principalissimo, a convincere che sotto Valeriano sia da porre la vittoria in quistione, è nella lettera di quest' imperatore a Ceionio Albinio, riferita da Vopisco [3]. Tale lettera pel fatto che viene indirizzata a chi allora era prefetto di Roma, porta con sè la data del 256. In essa Aureliano viene chiamato *liberator Illyrici et Galliarum restitutor*. Sarebbe da concludere che tale frase alluda ai due scontri di Aureliano con i Sarmati e coi Franchi, dei quali poco innanzi ha parlato Vopisco. Mi parrebbe illogico infatti pensare che Valeriano parlasse con tanto entusiasmo [4] di vittorie avvenute parecchi anni avanti, quando il vantaggio conseguito con esse sarebbe stato reso inutile dal sopravvenire di nuove inondazioni barbariche sul territorio romano. Il ricordare tali vittorie, avvenute parecchi anni avanti il 256, quando l'imperatore stesso e il figlio Gallieno dovevano difendere appunto quel territorio che invece si verrebbe a dire reso libero e sicuro da Aureliano, significherebbe non far elogi di quest'ultimo, ma beffeggiarlo atrocemente. Nè si può pensare che la lettera di Valeriano sia ironica, chè anzi quel linguaggio così entusiastico trova spiegazione precisamente nella contemporaneità di questi due fatti: le vittorie di Aureliano e la lettera del principe.

Che dunque in tale lettera ci sia un argomento di molta importanza per assegnare la data alla vittoria sui Franchi, è, per me, innegabile. Ma contro il valore di quest'argomento si fanno opposizioni.

Vi ha di quelli i quali, poichè Vopisco, come gli altri *Scriptores H. A.* fu proclamato reo di falsità, spingono la loro circospezione, quanto al servirsi di certe notizie da lui forniteci, fino al punto di non servirsene affatto. Le notizie (cosa davvero curiosa) delle quali pare che specialmente si dubiti, sono quelle che appariscono in veste ufficiale nella Raccolta delle biografie dei principi. La lettera di Valeriano, la quale ci fornisce un dato di così rilevante importanza, ha dunque il peccato originale d'appartenere alla Storia Augusta. Si com-

[1] *Imp. L. Domitius Aurelianus rest. orb.*, Monasterii 1866 p. 12-13 n.

[2] *Geschichte Roms von Valerians bis zu Diocletians Tode*, Berlin 1867, p. 20 n.

[3] Aurel. 9, 4.

[4] l. c.

prende però che tali peccati, come altri del medesimo genere, hanno di originale soltanto il giudizio che su di essi si suole portare. Pel caso nostro, mi piace infatti di notare che nessuna prova esiste per congetturare che sia falsa la lettera di Valeriano. In ciò è convenuto anche l'Homo [1] che l'ha esclusa dai documenti dei quali ritiene sicura la falsificazione.

Ma ammettiamo che tale lettera sia falsificata: che ne consegue? che sia falsa anche la notizia riferita? Sarebbe molto strano che, mentre si presta fede a una notizia qualsiasi riportata dalla Storia Augusta, purchè non si trovi in opposizione con altre delle quali la fonte si ritenga meno torbida, poi si venissero a mettere in dubbio, anzi non si considerassero affatto quelle notizie, forniteci ugualmente dalla Storia Augusta, solo perchè esse ci appariscono in una forma ufficiale la quale vorrebbe che loro prestassimo fede maggiore.

Sicchè pur concedendo anche che la lettera di Valeriano non sia che uno squarcio di una non bella prosa vopischiana, non è certo da rigettare ciò che in essa si dice, se non appaia evidentemente errato.

Nel peggiore dei casi dunque dovremo concludere che Vopisco ha messo sotto forma epistolare una notizia ch' egli ha appreso da una sua fonte, la quale doveva dire che la vittoria di Aureliano sui Franchi avvenne nel 256; certo durante il regno di Valeriano e Gallieno.

Ad altri critici poi, e sono quelli che esaminarono la quistione prima del famoso atto d' accusa del Dessau, le parole della lettera di Valeriano fornirono argomento per sostenere che la vittoria sui Franchi fu precedente al regno di quest'imperatore.

Il Tillemont, a cagione d'esempio, ritiene che le parole contenute nella lettera di Valeriano, con le quali Aureliano viene detto *liberator Illyrici et Galliarum restitutor*, non si riferiscano a quelle vittorie sui Sarmati *erumpentes in Illyrico* e sui Franchi *inruentes, cum vagarentur per totam Galliam*, delle quali precedentemente Vopisco ci ha parlato. La ragione di questo ragionamento sta nel fatto che non pare al Tillemont corrispondente sì grande titolo a ciò che lo avrebbe causato, cioè ai « mille Francois qu'il *(Aurélien)* avait pris ou tuez vers l'an 242 » e alla « simple qualité de tribun ». In altri termini la vittoria sui Franchi dovrebbe essere del tempo anteriore a Gallieno perchè, come trovo nel *Dritter Excursus* del Wietersheim-Dahn [2] e come in fondo ripetono più o meno, senza portare altri argomenti, i sostenitori di questa cronologia, « er damals nur Tribun der sechsten Le-

[1] Op. cit. p. 13.
[2] Op. cit p. 622 n.

gion war, Ienes Erhebung aber schon viel höher in Dienst gestanden haben muss, weil es in Frage kam, Gallien seiner besondern Leitung anzuvertrauen (Vopiscus a. a. O. c. 8)».

Davvero che queste argomentazioni non mi pare abbiano grande valore! Al Tillemont che crede di poter arguire dal numero dei mille Franchi presi od uccisi presso Mogontiacum, che il combattimento sia stato di importanza così trascurabile che Aureliano non possa, per questo, aver meritato il titolo di *restitutor Galliarum*, osservo che Vopisco ci dà tale cifra come quella dei nemici fatti prigionieri e uccisi dal solo Aureliano.

Per vero tale autore, anche poco innanzi, dandoci notizia della vittoria sui Sarmati nell' Illirico, dice che [1] *refert Theoclius..... Aurelianum manu sua bello Sarmatico una die quadraginta et octo interfecisse, plurimis autem et diversis diebus nongentes quinquaginta.* Che poi Aureliano, perchè solamente tribuno, non potesse aver meritato il titolo di *restitutor Galliarum*, non si comprende. Non è raro il caso che un tribuno possa venire eccezionalmente a sostituire un vero e proprio *legatus*, massime trovandosi a capo di parecchie *vexillationes* formanti un contingente di uomini spesso superiore di molto a quello d'una legione. Che dunque Aureliano a Magonza, ch'è quanto dire in un punto strategico di prim' ordine, in una posizione che domina e sbarra il vero adito alla Germania, collocata com'è fra la catena del *Taunus* da un lato e i declivi dell'*Odenwald* parallelamente dall'altro, abbia potuto, con le milizie di cui disponeva, riportare una splendida vittoria sui Franchi, non vedo perchè debba parere strano. Nulla di straordinario dunque che Aureliano, tribuno, possa avere in una speciale circostanza, e anche per qualche tempo, salvato il paese che difendeva, reso un grande servigio alle Gallie così da meritare il titolo che troviamo nella lettera di Valeriano. Del resto, potrebbe avere il principe anche abbondato nelle lodi del tribuno ed avere ingrandito la vittoria, tanto più che la direzione generale della guerra era dei sommi governanti, e tali elogi indirettamente venivano a ricadere sopra di essi.

Ma nella storia poi ci sono vittorie colossali, immensi scontri di uomini, i quali non portano cambiamenti sociali e politici così importanti, come alcuni fatti piccolissimi in apparenza.

Dumouriez, coll'occupazione della foresta d'Argonne, nel 1792, col suo conseguente allacciarsi col Kellermann su Valmy e col relativo cannoneggiamento, rende alla Francia un servigio ben più grande di quello che non rendesse più tardi Napoleone con qualche sua splendida vittoria. Nel caso nostro però non si sostiene neppure che Aure-

liano abbia prodotto un bene duraturo al paese che difendeva: si vuol spiegare solo una frase che potè essere stata scritta appena dopo la vittoria, nel 256.

Del resto conferma questa nostra congettura una epigrafe del 256 [1] la quale dà a Valeriano il titolo di *Germanicus Maximus*; ed un'altra ancora [2], del medesimo anno, che lo stesso titolo dà a Gallieno. Onde non è improbabile che la vittoria di Aureliano sui Franchi sia stata riportata nel nome dei principi regnanti; e mi pare evidente allora che ad essa si debba attribuire la data del 256, ossia quella della lettera di Valeriano in cui a tale vittoria si accenna.

L'argomento del Tillemont credo che per tutto questo non abbia più valore.

Naturalmente le osservazioni del Wietersheim che hanno tanto di comune con quelle del Tillemont non appariscono più solide. Solo al Wietersheim osservo che nessun argomento abbiamo per ritenere che Aureliano sotto Valeriano e Gallieno fosse salito molto più in alto, nella carriera militare, di quello che non ci apparisca quando, tribuno, vinse i Franchi presso Magonza. Il c. 8 dell'*Aurelianus* parla di una lettera scritta a Valeriano, nella quale si muove rimprovero al principe, d'aver affidato il giovane nepote suo Gallieno iuniore, Cesare, invece che ad Aureliano, a Postumo, cui non si sarebbe dovuto affidare neanche l'esercito. Ora nulla di strano in tutto questo, se si ammette che Aureliano, per la recente vittoria, si fosse, come si dice, rivelato e fatto conoscere ufficiale dei più valorosi e stimabili. Certo, se il punto forte delle argomentazioni del Wietersheim è qui (e non vedo che sia altrove), bisogna pur concludere che esse sono molto deboli.

Nè apparisce senza stranezze il fatto che l'Homo, mentre giudica « impossible d'admettre la chronologie de Th. Bernhardt et de H. Schiller [3] (dimentica il Becker) citi, a sostenimento della sua tesi, il Wietersheim-Dahn [4]; di cui dunque accetta il ragionamento poggiato in modo precipuo su un documento ch' egli in altro luogo dichiara falso, e quindi privo di valore. Infatti la lettera che Vopisco riferisce al

[1] C. I. L. VIII 2380.

[2] C. I. L. VIII 2381. Sebbene questa epigrafe segni la TR. POT. III di Gallieno, ciò che la farebbe del 255, mi pare che debba accettarsi l'ipotesi messa fuori nel commento che a tale epigrafe trovo nel Corpus: che cioè il III sia da scrivere IIII. Infatti questa iscrizione e quella antecedente di Valeriano sono in basi gemelle e appartengono al medesimo anno.

[3] Op. c. p. 33 n.

[4] Op. cit. p. 13.

c. 8 dell' *Aurelianus*, indirizzata da Valeriano al console Antonino Gallo, è il primo dei documenti per i quali l'Homo riconosce sicura la falsificazione.

Ma un altro lato debole di tutto il ragionamento del Tillemont Wietersheim (poichè quello dell'uno si compenetra e si compie in quello dell'altro), è in questo, che il Tillemont è poi costretto ad ammettere poco innanzi il 256, e proprio nel 255, una vittoria di Aureliano sui Germani, la quale gli faccia meritare il nome di *restitutor Galliarum*. Così nel Dahn: «Dass er aber auch unter Valerian und Gallienus sich gegen die Germanen auszeichnete, beweisen Valerian's Worte (ebenda c. 9), der ihn *Galliarum restitutor* nennt». Ma dunque Vopisco avrebbe narrato della vita di Aureliano due fatti di poca importanza, mentre avrebbe taciuto di due grandi vittorie che a quello avrebbero, più tardi, guadagnato i titoli di *liberator Illyrici* e di *restitutor Galliarum!* E lo strano è questo, che Aureliano fra il 253-56 avrebbe riportato due vittorie, come verso il 242-44; e proprio contro i medesimi popoli che avrebbe vinto dieci anni innanzi! La congettura di questa seconda edizione delle due vittorie d'Aureliano, non confermata dal più lontano accenno, dal più piccolo indizio, giudico assolutamente insostenibile.

Da quanto s' è detto mi pare che risulti in modo molto chiaro che milita dalla parte nostra un argomento d'importanza indiscutibile.

Altre considerazioni ci confermano nel nostro convincimento.

Si è veduto che la vittoria sui Franchi fu preceduta da un'altra sui Sarmati. Un verso della cantilena, cantata in quell' occasione, diceva infatti: *Mille Sarmatas, mille Francos semel et semel occidimus.* Ora si cerca di determinare la data di questo combattimento sarmatico.

Dice Vopisco: [1] *Erumpentes Sarmatas in Illyrico cum trecentis praesidiariis solus* (Aurelianus) *adtrivit. Refert Theoclius..... Aurelianum manu sua bello Sarmatico una die quadraginta et octo interfecisse* etc.

Vediamo se tale fatto possa collocarsi durante il regno del terzo Gordiano: se ciò non è, per questo stesso, noi dovremo ritenerlo accaduto sotto Valeriano e Gallieno, tanto più che non ci mancherà un argomento per riferire la vittoria sui Sarmati proprio al tempo di questi principi. Se noi dovessimo prestar fede al silenzio eloquentissimo delle epigrafi e delle monete, dovremmo subito concludere che nè da Gordiano, nè da altri sotto il nome di lui furono vinti mai i Sarmati. Ma contro tale conclusione starebbe la testimonianza di

[1] Aurel. 6, 3 segg.

Capitolino, che riferisce l'epitaffio che ci vuol far credere sia stato posto sulla tomba del giovane principe. Esso sarebbe stato così formato [1]: *Divo Gordiano victori Persarum, victori Gothorum, victori Sarmatarum depulsori Romanarum seditionum, sed non victori Philipporum.* Aggiunge poi lo stesso storico chiosando tale epitaffio: [2] *quod ideo videbatur additum, quia in campis Philippis ab Alanis tumultuario proelio victus abscesserat, simul etiam quod a Philippis videbatur occisus.* Non so chi voglia prestar fede a tale epitaffio così com'è composto; chè non isfugge che in esso la tendenza, la quale appare a prima giunta molto chiara, di glorificare il principe si trovi in forte contrasto con la chiusa indubbiamente ironica.

Il Wietersheim pensava: [3] « es liegt seher nahe, in dieser Inschrift, eine mystification Capitolin's zu vermuthen.

Se tale epitaffio, scritto *et Graecis et Latinis et Persicis et Iudaicis et Aegyptiacis litteris* non è uno scherzo dei soldati, tollerato da Filippo, e quindi di nessun valore storico, cerchiamo di trovarne la interpretazione.

Capitolino dice [4] che Gordiano, nel 242, *cum exercitu ingenti et tanto auro ut..... facile evinceret Persas*, movendo alla guerra [5] *fecit iter in Moesiam atque in ipso procinctu, quicquid hostium in Thracia fuit, delevit, fugavit, expulit atque submovit.*

Dunque nessun'impresa, nessuna vittoria avanti il 242, avanti di partire per la spedizione persiana. Si apprende infatti che fino a quest' anno egli attese a tutt' altro che alla guerra. Le 240 costituzioni che nel codice Giustiniano portano il suo nome mostrano la grande attività legislativa del suo governo. Pertanto se dal 238 al 242 non avvenne alcuna guerra, e se la pace non fu turbata che in quest'anno in cui Gordiano aprì, per l'ultima volta, il tempio di Giano, quando sarebbe avvenuto il *bellum Sarmaticum* di cui parla Vopisco, durante il quale Aureliano riportò il noto brillante successo? L'Homo [6] è molto sbrigativo nel risolvere la questione; dice: « il est question, en 242, lors du depart de Gordien III pour la campagne d' Orient, d'une guerre contre les Sarmates.....; peut être (on ne peut se prononcer avec certitude), la victoire d' Aurélien sur les Sarmates se

[1] Gordian. 34, 3.
[2] Ib. 34, 4.
[3] Op. cit. p. 193.
[4] Gord. 26, 3.
[5] A·20, 4.
[6] Op. cit. p. 31.

place-t-elle à ce moment, ou est-elle légèrement antérieure », Ma noi qui non domandiamo quando possa essere accaduto il combattimento in cui si segnalò Aureliano, che potrebbe, considerato in sè, essere seguìto anche adesso, come pensa l'Homo; ma invece quando sia accaduto il *bellum Sarmaticum*, di cui lo scontro di Aureliano non fu che un episodio. Ora tale guerra bisogna pur concludere che sotto Gordiano non potè aver luogo. Principalmente perchè, dato che questo principe abbia vinto i Sarmati, ciò potrebbe essere stato in qualche combattimento e non in una guerra; di poi tale zuffa sarebbe avvenuta nella Tracia e non nell'Illirico, come vuole il passo vopischiano. Se l'Illirico fosse stato invaso dai Sarmati e fosse stato da Gordiano liberato al momento del suo passaggio per la guerra persiana, Capitolino non ce lo avrebbe taciuto. Tanto più che, dandoci notizia di grandi vittorie nella Tracia, doveva poi contradirsi parlandoci della sconfitta patita da Gordiano a cagione degli Alani. Dunque anche gli scarsi accenni che troviamo nella *H. A.* ci confermano una notizia che e monete ed epigrafi ci forniscono col loro silenzio. Sicchè il titolo di *Victor Sarmatarum* che si sarebbe trovato sull'epitaffio di Gordiano, va interpretato in modo molto differente da quello che non si faccia. Se esso non è proprio una invenzione di Capitolino, dobbiamo pensare che sia improntato a quell'ironia che evidentemente traspare nella sua chiusa. Un medesimo sentimento deve per ciò avere animato l'autore o gli autori di esso. Non potrebbe allora, con quel *Victor Sarmatarum*, essersi fatta allusione alla sconfitta toccata da Gordiano *in campis Philippis*, a cagione della popolazione Sarmatica degli Alani dai quali non è illogico che abbia liberata la Tracia, con quel *tanto auro* che aveva portato con sè? Sono spinto a interpretare così il significato dell'epitaffio, anche dalla considerazione che, altrimenti, in esso si verrebbe a dire che Gordiano fu prima vincitore dei Sarmati e poi dei Sarmati non vincitore. Nè credo che differentemante debba interpretarsi il *Victor Germanorum*. Anche Caracalla sarebbe stato chiamato *Geticus* per l'uccisione di Geta.

Dopo tutto questo mi par che possa stabilirsi che il *bellum Sarmaticum* cui accenna Vopisco, che ebbe per teatro l'Illirico e di cui fu episodio il combattimento vinto da Aureliano, non accadde sotto lo imperatore Gordiano,

Ciò, l'abbiamo detto, sarebbe sufficiente per farci concludere che la guerra in quistione sia del tempo di Valeriano; ma che proprio sia così, lo vediamo subito. Come Aureliano si segnalò grandemente *bello Sarmatico*, similmente, racconta Vopisco [1], si segnalò Probo, *cum bello*

[1] Prob. c. 5,

Sarmatico iam tribunus multa fortiter fecisset. Di tutte le Vite, solamente in questi due luoghi accenna Vopisco ad un *bellum Sarmaticum*, e mi sembra che tanto nell'uno, come nell'altro alluda alla guerra medesima: appare chiaro ch'egli, non usando nei due casi determinazioni speciali, abbia presente alla mente un unico *bellum*.

Or dunque se Probo era già tribuno al tempo della guerra sarmatica, poichè tribuno fu fatto da Valeriano [1], la detta guerra non è antecedente al regno di questo principe o, almeno, continua sotto di lui. E poichè il *bellum Sarmaticum* è antecedente alla vittoria d'Aureliano presso Magonza, questa non può essere anteriore al regno di Valeriano. Altre considerazioni non saranno inutili: Vopisco dice [2], parlando dei *multa omina* sul regno di Aureliano: *nam ingrediente eo Anthiochia in vehiculo, quod prae vulnere tunc sedere non posset, ita pallium purpureum, quod in honore eius pansum fuerat decidit ut ..... Data est ei praeterea cum legatus ad Persas isset, patera qualis solet imperatoribus dari a rege Persarum.* Pare a me che si possa mettere in relazione quest' ambasciata di Aureliano ai Persi col verso della nota cantilena che terminava con le parole: *mille Persas quaerimus.* Credo che nel 256 la sesta legione o parte di essa, abbia seguito la spedizione di Valeriano. Si sa quali siano state le vicende di questa guerra, e come, costretto l'imperatore dopo aver liberato Antiochia a tornare indietro per la comparsa dei Goti nella Bitinia, si sia protratta fino al 260. Penso che l' ingresso di Aureliano, ferito, in Antiochia coincida con la liberazione della città per le soldatesche di Valeriano. È noto quale sia poi stata l'ultima fase di questa campagna: come Valeriano abbia tentato di far pace con Sapore ed abbia spedito al re Persiano ambasciatori con doni ricchissimi. Penso che questa sia l' ambasciata alla quale partecipò Aureliano. Sapore è molto probabile che abbia ricevuto i legati, e senza trattar con essi, per mascherare meglio il piano di trarre in agguato lo stesso imperatore, li abbia rimandati con doni ugualmente ricchi, chiedendo di trattare con Valeriano in persona. Gli accenni contenuti nel racconto vopischiano appariscono dunque fatti a questa spedizione contro i Persiani. In questo modo non colloca l'Homo gli avvenimenti; nè poteva così collocarli avendo cambiato la cronologia di essi. Egli infatti ritiene che l'ambasciata d'Aureliano possa essere avvenuta fra il 244 e il 251, probabilmente sotto Decio. Ma di essa dubita assai; e come

[1] Prob. 3, 5. *Adulescens Probus corporis viribus tam clarus est factus, ut Valeriani iudicio tribunatum prope inberbis acciperet.* Cfr. anche c. 4 e 4, 3.

[2] Aurel. 5. 3.

non dovrebbe, dal momento che, errando la cronologia dei fatti, tale notizia apparisce ben poco sostenibile? E per vero, se si vuole che Aureliano non possa nel 256 aver vinto come tribuno i Franchi a Magonza, poichè il titolo di *restitutor Galliarum* apparisce troppo grande per un semplice tribuno, come si può ritenere di poi, che con questo grado sia andato ambasciatore ai Persiani e abbia ricevuto doni che sogliono essere fatti agl'imperatori? Non è questa una contradizione?

Altre considerazioni di minore importanza potrebbero ancora esser fatte. Per esempio, ponendo la vittoria d'Aureliano sui Franchi nel 256, si viene a stabilire ch'egli, nato nel 214, raggiunse il grado di tribuno verso il quarantesimo anno. Ciò che è molto naturale, se si considera l'origine oscurissima del futuro imperatore, la quale non potè permettergli di entrare nell'esercito, verso il 234, che nella qualità di semplice soldato. Ammettendo la vittoria sui Franchi fra il 242-44, egli, che in tale occasione era tribuno, avrebbe fatto, come si dice, carriera così eccezionalmente rapida da sorprenderci e meravigliarci. L'Homo il quale nota da un lato che « l'âge legal pour l'obtention du tribunat légiannaire était trente ans, e riconosce dall'altro che Aureliano nacque il 9 settembre del 214, afferma che « il n'a pu être nommé tribun de legion avant les dernières anneés de Gordien III (vers 242-244), au plustot ». Ma dunque nel 242 egli non aveva compiuti i trent'anni, e quando li compiva (il 9 settembre del 244) Gordiano Terzo era già [1] morto da parecchi mesi. Ed allora, mi servo delle parole del Becker in opposizione al Wietersheim *Philippus Arabs ineunte imperio pacem fecerat cum Persis ita, ut Francis 244-246 prostratis milites non cecinisset: mille Persas quaerimus.*

Termino dunque riassumendo così: la prima vittoria di Roma sui Franchi, di cui si abbia vera e propria notizia non può essere accaduta che durante il regno di Valeriano e Gallieno, e probabilissimamente nel 256: contro tale data non esiste alcun vero argomento che possa farci pensare per questo fatto al regno di Gordiano, durante il quale, però, non si nega che i Franchi possano avere scorazzato la Gallia [2].

[1] Ciò osservo all'Homo che, per la sua tesi, si serve di questo argomento.

[2] Le monete descritte dal Blanchet (op. cit.) rinvenute nei territori che furono teatro delle invasioni de' Franchi, non hanno importanza per la quistione, nè si comprende quale sia il valore che ad esse attribuisce l'Homo che le cita. Del resto è bene avvertire che lo stesso Blanchet, nella parte cronologica della sua opera, a p. 9, si limita a dire che « c'est probablement en 241, qu'Aurelién..... défit les Francs, près de Mayence. »

Roma.

Ugo Giri.

TRAIANI DUO

in numis a Treboniano restitutis.

Nella Sezione di Numismatica del Congresso internazionale di Scienze storiche adunato in Roma nell' aprile del 1905, e alla presenza appunto dell' illustre scienziato cui si dedica questo volume, chi scrive aveva l' onore di svolgere una comunicazione che qui per sommi capi si riassume:

La notissima serie di denarii del III secolo, cosidetti *antoniniani*, colla effigie e il nome di un imperatore divinizzato nel dritto (**DIVO AVGVSTO, DIVO VESPASIANO, DIVO TITO,** ecc.), e col rovescio della **CONSECRATIO** (un' aquila od un' ara), dopo lunghe discussioni non ha potuto ancora adagiarsi in una sede soddisfacente e definitiva.

Gli scrittori dei secoli XVII e XVIII propendevano ad attribuirli al regno di Gallieno, e quest'opinione fu seguìta generalmente anche dai trattatisti e dai raccoglitori del secolo XIX, sullo scorcio del quale tuttavia cominciò a prevalere l'opinione che vadano piuttosto assegnati a Filippo.

Lo scopo di questa mia breve comunicazione non è di esporre o vagliare gli argomenti che militano per l'una o per l' altra di queste attribuzioni. Ciò equivarrebbe al ripetere cose risapute, e all'arrogarmi un'autorità cui non posso menomamente pretendere. Mio scopo è di apportare invece una modesta pietruzza all'edificio, senza illudermi di poterne coronare il fastigio.

Gli antoniniani di cui parliamo sono dedicati ad undici imperatori: Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo e Sev. Alessandro. È soltanto di quelli di Traiano che intendo occuparmi.

Essi presentano la singolarità che l'effigie dell'imperatore offre due tipi diversi.

Il primo ha il tradizionale ritratto di Traiano, quale siamo avvezzi a vederlo sulle monete contemporanee di quell'imperatore, coi capelli disposti a larghe ciocche arrotondate.

Nel secondo, il busto di Traiano ha i capelli non disposti a ciocche ma uniformemente tratteggiati, come p. es. sulle monete di Treboniano Gallo; e, particolare curioso, il ritratto dell' imperatore è assai differente, presen-

tando un' altra fisonomia caratterizzata soprattutto dal naso spiccatamente aquilino.

Ebbene, s'io non m'inganno, qui ci troviamo di fronte, non a due tipi della stessa moneta, ma a due imperatori diversi: — il primo è veramente Traiano; il secondo è Traiano Decio.

In tal caso, siccome Traiano Decio è il successore di Filippo, queste cosidette « restituzioni » o « consecrazioni » non si possono evidentemente più attribuire a Filippo, ma si devono attribuire invece a qualcuno dei successori di Traiano Decio; senz' essere necessario per questo di scendere sino a Gallieno.

Si ritornerebbe insomma, per altra via, alla conclusione formulata da Eckhel, che cioè quella serie deva essere stata approssimativamente emessa nel periodo tra Filippo e Gallieno.

E, se mi è lecito esprimere il mio avviso personale, pure per altra via risalirei all'ipotesi del Pellerin, che cioè appartenga al regno di Treboniano Gallo, ipotesi che quell'autore sostiene con plausibili ragioni.

Veramente, chi scrive s'immaginava allora che non occorressero ulteriori dimostrazioni per appoggiar la sua tesi, fuorchè l'esibizione dei calchi delle due monete; esibizione ch'egli si affrettò a fare, ottenendo dagl' intervenuti quell' immediato consenso che risulta da' verbali del Congresso.

La comunicazione fu poi inserita nella *Rivista Italiana di Numismatica* [1] e ristampata negli *Atti* del Congresso [2]; e se passò generalmente inosservata, o trovò fors'anche più d'un incredulo (perchè le riproduzioni dai gessi riuscirono, a dir vero, assai confuse), ebbe tuttavia una recensione che qui ci permettiamo di riportare, quantunque troppo benevola. La riportiamo per due motivi: anzitutto per chè rinforza con un altro argomento quelli che avevamo addotti a sostegno della nostra tesi, poi perchè accentua il modo più che guardingo in cui l'avevamo enunciata, com'era ben doveroso in chi (pur essendo intimamente convinto di non aver torto) sapeva di porre il piede su terreno malfido e in cui poteva passare per un intruso. Infatti, i precedenti scientifici qualsiansi dello scrivente non comprendevano nessuna indagine particolare intorno alla monetazione romana; ed egli aveva poi il peccato originale di non essere nè un archeologo nè uno storico ma un semplice numismatico, e (quel ch' è peggio) con predilezioni medievalistiche.

---

[1] Anno XVI (1903), fasc. II pag. 195-200, con 2 fotoincis. nel testo.

[2] Vol. VI, Atti della Sez. IV: *Numismatica*, Roma, 1904. pag. 95-99.

La recensione in parola uscì nel *Bollettino di Numismatica* [1], ed era del tenore seguente:

« L'a. con questo lavoro ha fatto una scoperta che sarebbe un « vanto anche per il più dotto specialista di numismatica romana; « e noi siamo più che convinti delle ragioni che l'a. espone quasi « timidamente, mentre avrebbe potuto darle come un fatto assoluta- « mente certo e pel quale non si possono fare obiezioni. Però noi, « quantunque non ce ne sia il bisogno, ci arrischiamo a portare un « altro argomento a sostegno della tesi dell'a.; ed è il fatto dell' e- « sistenza di una moneta di Augusto (Cohen n. 579) col diritto **DIVO « AVGVSTO** e testa radiata a d. assolutamente identica al tipo delle « consacrazioni di cui tratta l'a., ma il cui rovescio, anzichè **CON- « SECRATIO**, è invece **IVNONI MARTIALI**, cioè quello comunissimo « di Treboniano e Volusiano. È evidente quindi che questa moneta è « un prodotto dell'ibridismo causato dalla confusione dei conî, il che « non poteva accadere se gli zecchieri non avessero coniato contem- « poraneamente le monete di consacrazione e quelle di Treboniano « Gallo e di Volusiano [2] ».

Ciononostante, leggevamo più recentemente, in altro periodico [3], un cenno in cui parlando della nostra comunicazione inserita negli *Atti* del Congresso, si diceva: «..... queste affermazioni abbisognano « certamente di prove maggiori prima d'essere accettate ».

Ebbene, siamo lieti che qui ci si presenti l'occasione di addurre appunto nuove prove a sostegno, non già delle nostre « affermazioni », ma delle ipotesi che molto guardingamente, molto modestamente come si è visto, avevamo creduto di poter formulare.

Queste prove o questi argomenti, s'intende, non devono tener conto della diversità d'effigie, devono farne anzi completa astrazione, ed aver forza indipendentemente da essa.

Anzitutto, si è visto che gli antoniniani in discorso sarebbero coniati in onore di *undici* imperatori. Non è strano questo numero di undici? Non si presenta spontanea la suggestione che se ne deva aggiungere per lo meno un altro e formare così (come dicevamo nella nostra succinta memoria) una serie di dodici imperatori divinizzati [4]?

---

[1] Anno II, N. 2, Milano, febbraio 1904.

[2] Quest'acuta osservazione, alla quale gli scrittori del *Bollettino* sono giunti per penetrazione propria, si trova già nel Pellerin, *Recueil des médailles des Peuples et des Villes*, t. III, Paris, 1743.

[3] *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, fasc. del marzo 1905.

[4] «.... una serie completa di dodici imperatori divinizzati, come vi erano do- » dici *dii consentes* ».

Troviamo adombrato implicitamente questo concetto anche in un articolo assai importante del ch. Prof. Kubitschek dell'Università di Vienna, intorno ad un ripostiglio scoperto cinque anni fa nella Serbia, articolo che avremo occasione di citare ancora.

« Sembra — egli scrive — che la lista di codeste monete di con-« secrazione non deva più accrescersi, o per lo meno non deva ac-« crescersi notevolmente. Dei 24 tipi che ci offre la serie, 23 erano « già conosciuti sin dal tempo di Eckhel, anzi erano già rappresen-« tati prima del 1743 nella collezione dell' Abate de Rothelin. Vi è « è quindi ben poca probabilità di completare con qualche altro no-« me la lista dei *divi*, p. es. con quello di Cesare, Claudio, Vero, « Pertinace, Caracalla, Gordiano o con altro qualsiasi [1] ».

Infatti, nella collezione dell'Ab. de Rothelin figuravano già i nomi di tutti gli *undici* imperatori dei quali si conoscono sino ad oggi gli antoniniani di consecrazione [2]. Un secolo e mezzo di ricerche non valsero ad aggiungere un solo nome a quell'elenco. Gli è che appunto (a nostro modo di vedere) si cercava troppo lontano; e il duodecimo nome mancante era già incluso nell'elenco, era quello cioè di Decio, nascosto sotto l'ingannevole forma: **DIVO TRAIANO.**

L'identità del nome inducendo in errore—osservavamo nella nostra comunicazione, — occultò sinora ai numismatici la diversa individualità dell'imperatore, che ai tardi nepoti ha potuto sfuggire, tanto più trattandosi di monete piuttosto rozzamente eseguite; ma nel III secolo (cioè all'epoca dell'emissione di esse) l'identità del nome non poteva produrre confusione, essendo allora familiare a tutti il ritratto recente di Decio.

Così, se oggi p. es. un busto riproducesse le sembianze del nostro giovane Sovrano, e recasse la semplice scritta: *Re Vittorio*; e un altro, con la medesima scritta, raffigurasse invece il defunto Padre della Patria, chi mai li confonderebbe?

L'epigrafia romana, d' altronde, non ha esempî di nomi identici ad indicare personaggi diversi? Basti il ricordare Caracalla ed Eliogabalo.

Si potrebbe forse obbiettare che *Traiano* è un semplice cognome di Decio, e che la forma regolare della leggenda dovrebb' essere piuttosto: **DIVO DECIO.** Ma si può rispondere che precisamente e

---

[1] Kubitschek (Wilh.) *Ein Fund römischer Antoninine aus Serbien.* In *Numismat. Zeitschrift*, Vienna, 1901, pag. 191-92.

[2] Vaillant (Joannes), *Numismata Imperatorum Romanorum praestantiora.* T. II. Romae, 1743 pag. 373-74.

soltanto in codesti antoniniani di restituzione abbiamo anche un altro esempio di una forma che si scosta dall'uso, cioè **DIVO MARCO** per Marc'Aurelio.

D'altra parte, la forma **DIVO TRAIANO**, usata per Decio, lo assimilava al grande Traiano, ed era quindi mirabilmente adatta per una moneta onoraria (tanto più, diciamo, se emessa per ordine di Treboniano Gallo; — il motivo lo vedremo in sèguito).

Ben più grave sarebbe l'obbiezione che Traiano Decio non fu divinizzato, e che quindi non possa riferirsi a lui una moneta col predicato *divo*.

Avevamo già tentato di prevenire quest'obbiezione col citare Eutropio, al dire del quale, Decio dopo la sua morte fu divinizzato. sia poi solo od unitamente al figlio Erennio [1]. È vero che Eckhel motteggia Eutropio per la soverchia liberalità nel concedere questo onore agl'imperatori di cui narra le vite [2]; ma, dicevamo, forse l'illustre nummografo vi sarà stato indotto dal non trovarsi monete di consecrazione di qualche altro imperatore del quale pure Eutropio afferma che fu divinizzato. E aggiungevamo che almeno per Decio l'informazione di Eutropio ci sembrava ricevere una conferma dalla numismatica (ossia dal nostro antoniniano).

Ma ora abbiamo la soddisfazione di poter dire che l'informazione di Eutropio è suffragata da un'altra testimonianza e da altre autorità, di ben maggior momento delle povere nostre parole.

Poco prima cioè del Congresso di Roma, nel fasc. 2 dell'anno 1902 del *Bullettino* di quell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico, (fascicolo che allora non avevamo avuto occasione di consultare), il ch. Prof. Hülsen pubblicava un'*Iscrizione col nome del Divo Decio* [3]. E nel pubblicarla osservava: « L'epigrafe fornisce l'unica te-

---

[1] Eutropius, *breviarium ab Urbe condita* [ed. Ruehl]. Lips. 1887, IX, 4: « Cum imperassent biennio ipse [Decius] & filius, uterque in Barbarico interfecti sunt. senior meruit inter divos referri ».

[2] Eckhel, *Doctrina numorum veterum*, Vol. VIII, Vindobonae, 1798 pag. 463: « Augeri poterit numerus ex testimoniis veterum aliis, ac praecipue Eutropii, in « conferendo consecrationis honore perquam liberalis ».

Cfr. anche Stevenson, *A Dictionary of Roman Coins* (London, 1889 pagina 313): « Eutropius, ever liberal in awarding divine honours to princes, states, « that Decius and his son (!!!) were numbered among the gods ».

[3] Il Prof. Hülsen aggunge in nota: « La moneta con *consecratio* sul rovescio- « citata da numismatici antichi è dichiarata falsa dall'Eckhel, *Doctr. num. vet.*, « vol. VII, p. 335 ». A questo proposito gioverà notare, in primo luogo che Eckhel non la dichiara propriamente falsa, ma la dice soltanto sospetta (« Decium « fuisse consecratum, scripsit Eutropius, et testaretur etiam numus praesens, nisi

« stimonianza contemporanea per il titolo *divus* dato a Decio. Nè in « iscrizioni nè sopra monete genuine questo titolo è apparso ».

Codesta importantissima epigrafe, già conservata sino a pochi anni fa nella Villa Borghese a Roma, poi acquistata da Emilio Zola e fatta da lui trasportare a Parigi, è assai corrosa e malconcia, ma il sig. Seymour de Ricci dimostrò che è dedicata ai *divi* Decio ed Erennio, **DIVO DECIO ET DIVO HERENNIO** [1].

Ognun vede di qual momento sia stata questa testimonianza, che sfata (se non c'inganniamo) la più temibile fra le eventuali obiezioni.

Un secondo argomento sarebbe fornito dai ripostigli o tesori monetali; poichè p. es. in quello descritto dal Prof. Kubitschek, comprendente monete da Eliogabalo ad Emiliano (cioè tutte anteriori a Gallieno), si trovava un antoniniano della nostra serie. « Basterebbe ciò » — nota il valente nummografo — « per rovesciare l' ipotesi che « queste monete di consecrazione siano dei tempi di Gallieno, se il « loro aspetto medesimo non contraddicesse abbastanza chiaramente « quest'opinione [2] ».

Un terzo argomento ci sarebbe dato dalla circostanza che gli antoniani con **DIVO TRAIANO** sono (a quanto sembra) i più comuni della serie. Il Prof. Kubitschek [3] ci dà uno specchietto degli esemplari conservati nel Museo di Vienna, e da esso risulta che quelli con **DIVO TITO** e quelli con **DIVO TRAIANO** si equilibrano per numero; ma avendo noi esteso la statistica ad altre collezioni (Brera, Gnecchi, Torino, ecc.), abbiamo visto confermarsi che quelli con **DIVO TRAIANO** sono i più numerosi di tutti, come ritenevamo, e come naturalmente si spiegherebbe benissimo se in realtà si dovessero sdoppiare e ripartire fra Ulpio Traiano e Traiano Decio.

Veniamo ora all' ultimo argomento, che solo in parte è nuovo, perchè sostanzialmente lo abbiamo già addotto nella comunicazione al Congresso.

« suspicio esset male sociatae aversae, quia in antica *Divi* mentio abest ») in secondo luogo, che, a nostro sommesso giudicio, si tratta non già di una moneta falsa o sospetta, bensì di un antoniniano genuino e simile al nostro, ma soltanto mal descritto nel catalogo della propria raccolta comunicato dal Conte Verità al Tanini, che ne accolse la descrizione nel suo Supplemento alla nota opera del Banduri sulle monete imperiali.

[1] *Jahreshefte des Oesterreichischen archäologischen Institutes*, Band V, Beiblatt, pag. 13, Vienna, 1902. — V. anche il *Bullettino* testè citato, pag. 167, e la *Revue archéologique*, 1903, t. I, pag. 331-32.

[2] L. c., pag. 191.

[3] L. c., pag. 194.

Dicevamo allora che l'ipotesi più verisimile ci sembrava quella del Pellerin, cioè che la nostra serie di antoniniani enigmatici appartenga al regno di Treboniano Gallo, aggiungendo che quell' autore la sostiene con plausibili ragioni [1]; e che del resto anche Eckhel si accosta all'opinione di lui [2].

Diremo ora, per rincalzare l'argomento, che l'attribuzione a Treboniano ci sembra tanto più verisimile, in quanto che questi, a detta di alcuni scrittori, trovandosi agli ordini di Decio lo aveva tradito e ne aveva perfidamente cagionato la morte [3], per usurpare l' impero.

Dato questo precedente, e data l'ipocrisia di Treboniano, ci sembra tanto più conforme al suo carattere, che a lui e non ad altri si debba attribuire la coniazione del nostro antoniniano in onore di Decio, il quale aveva pur dovuto essere stato assunto fra gli Dei col consenso di Treboniano [4].

La insigne viltà di costui ci fa apparire assai probabile ch'egli appunto, stretto dalle supreme angoscie fra le quali si dibatteva lo impero, e oppresso fors'anche dai rimorsi, tributasse precisamente a Decio, per placarne l'ombra, il postumo e sterile onore d'includerlo, assimilandolo anzi al grande Traiano, in questa serie monetale di consecrazione, ch'egli faceva emettere nella credenza superstiziosa di propiziarsi l'avverso destino.

---

[1] Pellerin, *Recueil.* T. III, pag. lj: « Quant au motif qui peut avoir engagé « Trébonien-Galle à faire fabriquer cette espèce de médailles, l' Histoire nous « apprend que durant tout son règne.... la peste qui avoit commencé sous Trajan- « Dece, ne cessa point en Italie, & qu'occupé des moyens de l'arrêter, il employa « entre autres celui des sacrifices qu'il ordonna dans toutes les provinces de l'Em- « pire. Il invoqua tous les Dieux généralement; de sorte qu' on peut juger que « régardant comme tels les Empereurs ses prédécesseurs qui avoient été déifiés « après leur mort, & voulant que les peuples les invoquassent de même, il fit « frapper pour cela ces médailles qui renouvelloient la mémoire de leur consé- « cration ».

[2] *Doctr. num. vet.* T. VIII, pag. 467: « In numis iis, in quibus Trebonianus « aut proximorum alius superiorum principum consecrationem restituit ».

[3] Zonaras, XII, 20, p. 589.—Cfr. anche Zosimo, I, 23, Jordan. *Get.* 18, Aur. Vict. *Caes.* 29, 5.

[4] Taninius, *Supplementum ad Banduri numismata Imperatorum Romanorum.* Romae 1791, pag. 1: « Decius ad imperium evectus, Senatum, Populumque Ro- « manum in pristina iura restituit; ideoque Pater Patriae merito appellatus, et « amplissimi Ordinis decreto, adsentiente Treboniano Gallo, apotheosi donatus ».

Milano.

SOLONE AMBROSOLI.

TRINAKRIA — THRINAKIA.

Die Insel Sizilien ist wegen ihrer dreieckigen Gestalt mit Recht Trinakria genannt worden, wird aber mit Unrecht auch für die homerische Insel Thrinakia erklärt, für jenes von Odysseus auf seiner Irrfahrt besuchte Eiland, auf dem die Rinder des Helios weideten. Denn *Θρινακίη* ist das Land des *θρῖναξ*, der Heugabel, und muss daher eine gabelförmige Insel gewesen sein. Dass Sizilien dieser Bedingung durchaus nicht entspricht, liegt auf der Hand. Wo hat denn aber die homerische Insel Thrinakia gelegen?

Während die alten und auch einige neuere Geographen Thrinakia in Sizilien erkennen (z. B. Strabon VI 265; V. Bérard, *Les Phéniciens et l' Odyssée*, 365; H. Nissen *Italische Landeskunde* I, 4, Anm. 1), glauben Andere eine gar nicht vorhandene gabelförmige Insel zwischen Italien und Sizilien annehmen zu dürfen (z. B. Friedreich, *Die Realien in der Iliade und der Odyssee*, 46; E. Buchholz, *Homerische Geographie*, 260). Noch Andere (so v. Wilamowitz, *Homer. Untersuchungen*, 168) denken an den Peloponnes, weil dieser in der Tat gabelförmig ist und weil am Tainaron nach dem Hymnus auf Apollon (v. 411) Rinder des Helios weiden. Wieder Andere (so v. Baer, *Die homer. Lokalitäten*, 14) denken sogar an die weit entfernte gabelförmige Insel Imbros. Endlich fehlen auch solche Gelehrte nicht, die jeden Gedanken an eine wirkliche Insel verwerfen und Thrinakia lediglich ins Fabelland des Dichters verweisen.

Gegen alle diese Lösungen der Thrinakia-Frage erheben sich nicht unwesentliche Bedenken. Eine jetzt nicht mehr vorhandene Insel zwischen Sizilien und Italien anzunehmen oder Thrinakia für ein vom Dichter frei erfundenes Land zu erklären, ist höchstens dann gestattet, wenn wirklich kein Gabelland zwischen der Meerenge von Messina (der Skylla und Charybdis Homers) und Ithaka vorhanden wäre. Und den jenseits von Ithaka liegenden Peloponnes oder sogar die noch weiter nach Osten entfernte Insel Imbros für das gesuchte Gabelland zu halten, verbietet die Rücksicht auf den Lauf der odysseischen Irrfahrt, wie Homer ihn schildert.

Ich glaube indessen, dass es in der verlangten Gegend ein sehr

gut passendes Gabelland giebt, und bitte um die Erlaubnis, diesen neuen Vorschlag zur Lösung der Thrinakia-Frage Ihnen, verehrter Freund, der Sie Ihr ganzes Leben der Geschichte und Kunst Ihrer Heimat gewidmet haben, zur Prüfung unterbreiten zu dürfen: Es scheint mir, dass der südliche Teil von Italien mit seinen beiden Halbinseln jenes Land des Thrinax ist, an dem Odysseus auf seiner Irrfahrt landet.

Um die für meinen Vorschlag sprechenden Gründe besser verständlich machen zu können, muss ich zunächst den allgemeinen Verlauf der Irrfahrt und seine geographische Ansetzung kurz besprechen.

Auf der Rückfahrt von Troja nach Ithaka kommt Odysseus, nachdem er die Stadt Ismaros in Thrakien eingenommen hat, zuerst an den Peloponnes, den er umfahren muss, um zu seiner Heimat-Insel zu gelangen. Durch einen Nordsturm wird er jedoch nach Süden verschlagen und landet nach einer neuntägigen Fahrt bei den Lotophagen, offenbar Bewohnern der afrikanischen Küste, wo Lotos noch heute wie im Altertume gegessen wird. Weiter erreicht er nach kurzer Fahrt das Land der Kyklopen, das wohl ebenfalls an der Küste Afrikas gesucht werden muss (vgl. v. Wilamowitz, *Homer. Unters.*, 164). Von dort fährt er zur Insel des Aiolos, deren Lage unbekannt ist. Denken wir sie uns etwa im heutigen Malta, so würden wir verstehen, wie Odysseus in neuntägiger Fahrt, ohne andere Länder zu berühren, in die Nähe von Ithaka gelangt und dann in Folge des Ungehorsams seiner Gefährten von den entfesselten Winden wieder zur Aiolos-Insel zurückgeworfen wird. Wären dagegen die Liparischen Inseln, wie Manche meinen, das Land des Windgottes, so hätte Odysseus schon auf dieser Fahrt nach Ithaka zweimal die Skylla und Charybdis passieren müssen.

Auf der Weiterfahrt kommt der Held nach sechs Tagen zu den Laistrygonen, deren Stadt Telepylos schon durch ihren Namen als eine sehr ferne bezeichnet wird. Auch dieses Volk haben wir in dem Lande der Menschenfresser, in Afrika, anzunehmen. Von den Laistrygonen vertrieben, rettet Odysseus sich zu der nahe liegenden Insel der Kirke, nach Aiaia. Dass der Dichter sich diese Insel am südlichen Ende des Aithiopenlandes dachte, glaube ich aus mehreren Gründen schliessen zu dürfen, die ich hier nur andeuten kann. Auf der Insel der Kirke oder in ihrer Nähe wohnten auch Eos und Helios. Aiaia ist nicht zu trennen von Aia, dem Lande des Aietes, der Kirkes Bruder war. Wie die Sonne an jedem Abend über den Westen hierher kommt, um am nächsten Morgen über den Osten wieder zur griechischen Welt zu gelangen, so kann auch der Schiffer über den

Westen oder über den Osten Aiaia erreichen. Der äusserste Westen und der äusserste Osten stossen hier zusammen. Da Helios hier nicht oben am Himmel erscheint, sondern hier übernachtet, so sagt Odysseus mit Recht zu seinen Gefährten, dass man hier nicht wisse, wo Osten und Westen sei oder wo Helios aufgehe und untergehe. Bei Aiaia befindet sich ferner nicht das griechische Meer, sondern der ἀπείριτος πόντος, das endlose Weltmeer, der Okeanos; über ihn fährt Odysseus mit Nordwind hinüber, um zum Eingang des Hades zu gelangen.

Nach Angabe der Kirke stehen dem Odysseus, um von Aiaia in seine Heimat zu fahren, ebenfalls jene beiden Wege der Sonne zur Verfügung. Den Weg über den Osten, der durch die Plankten führte, hatte nur die Argo gemacht; den andern Weg, der über den Westen zwischen der Skylla und der Charybdis hindurch führte, schlägt Odysseus ein. Dass unter dem letzteren Weg die Meerenge von Messina zu verstehen ist, hat man weder im Altertume noch in der Gegenwart ernstlich in Zweifel gezogen. Der östliche Weg geht durch den Hellespont, der schon zum Okeanos gehört und daher auch ἀπείρων heisst (Il. I 350 und XXIV 545). Das Land der Kirke und des Aietes darf aber nicht etwa nach dem Schwarzen Meere verlegt werden, wie manche Gelehrte nach dem Vorgange der Alten tun. Homer weiss davon nichts. Erst die Jonier der späteren Zeit haben Aia am Schwarzen Meere in Kolchis lokalisiert, nicht aber der Dichter der Odyssee oder der des Argonauten-Liedes. In derselben jüngeren Zeit sind auch erst die Kimmerier in das Epos gekommen und in die Gegend des Hades-Einganges gesetzt worden.

Nachdem Odysseus die gefährliche Durchfahrt zwischen Skylla und Charybdis unter dem Verluste einiger Gefährten passiert hat, kommt er zur Insel Thrinakia, wo die Rinderherden des Helios weiden. Von dort gelangt er nach dem einen Berichte (Od. XXIII 333) sofort nach Ogygia, während er nach der ausführlicheren Erzählung (Od. XII 403) zuerst nochmals zur Skylla und Charybdis und erst darauf zur Insel der Kalypso verschlagen wird. Von Ogygia fährt er dann später auf seinem Flosse nach Scheria. Dies Land der Phaiaken haben die Alten einstimmig in Kerkyra-Korfu erkannt, während die Neueren vielfach anderer Ansicht sind. Mir scheint diese Gleichsetzung vollkommen gesichert, wegen der Lage Kerkyras gerade an der Stelle wo man vom Westen nach Griechenland hinüberfuhr, wegen des richtigen Abstandes Kerkyras von Leukas-Ithaka, wegen der Nähe von Dodona und wegen des durch das Thesprotenland führenden Landweges von Kerkyra nach Leukas-Ithaka.

Dass Odysseus nach der einen Erzählung noch ein zweites Mal zur Skylla und Charybdis getrieben wird, haben einige Homerforscher aus verschiedenen Gründen für einen späteren Zusatz erklärt und deshalb gestrichen (vgl. E. Kammer, *Die Einheit der Odyssee*, 548). Auch mir scheint dies schon deshalb notwendig, weil sonst Odysseus auf dem Wege von Ogygia nach Scheria noch ein drittes Mal die Meerenge hätte passieren müssen. Streichen wir jedoch das zweite Abenteuer des Odysseus an der Charybdis, so haben wir als letzte Stationen der ganzen Irrfahrt: 1. die Skylla und Charybdis, 2. Thrinakia, 3. Ogygia, 4. Scheria und 5. Ithaka.

Wer im Altertum mit dem Segelschiff vom Westende Siziliens nach Griechenland fahren wollte, blieb zuerst an der Nordküste Siziliens, passierte die Meerenge von Messina und fuhr dann an der Küste des heutigen Kalabrien entlang bis an das Vorgebirge von Kroton. Nachdem er hier die Küste verlassen hatte, konnte er entweder quer über das Meer direkt nach Kerkyra zu gelangen suchen, oder aber zunächst über den Golf von Tarent fahren, um die Südspitze des heutigen Apulien, des alten Japygia, zu erreichen, und dann noch ein zweites Mal das hohe Meer durchkreuzen, um nach Kerkyra zu gelangen. Auf der weiteren Fahrt bis Ithaka brauchte er die Küste des Festlandes und der Inseln nicht mehr zu verlassen. Zwischen Sizilien und Griechenland pflegte also der antike Schiffer nur zwischen Kroton und Kerkyra die Küste aus den Augen zu verlieren. Da das japygische Kap gerade die Mitte dieser Fahrt über das offene Meer einnahm, konnte es als der Mittelpunkt des grossen Westmeeres, als sein ὄμφαλος bezeichnet werden.

Wenn nun Odysseus nach Passierung der Meerenge von Messina etwa am südwestlichen Ende Italiens landete, und seine Gefährten hier die Rinder des Helios verzehrten, so würde es sehr verständlich sein, wenn er bei der Weiterfahrt vom Sturme überrascht und nach dem Untergange seines Schiffes zum Kap von Japygia verschlagen worden wäre; von dort hätte er dann später über das adriatische Meer nach Kerkyra hinüberfahren müssen. Falls bei dem Vorgebirge von Japygia die homerische Insel Ogygia angesetzt werden dürfte, und falls ferner die südwestliche Halbinsel Italiens zur homerischen Insel Trinakia gehören könnte, würden offenbar alle jene fünf letzten Stationen der Irrfahrt in der einfachsten und besten Weise geographisch untergebracht sein.

Sprachlich ist Θρινακίη, wie wir schon sahen, das Land des θρῖναξ, einer beim Getreide und Heu benutzten hölzernen Gabel, die im Altertum und heute nur zwei oder drei Zinken hat. Giebt es nun,

so dürfen wir fragen, westlich von Kerkyra ein Land, das mehr diesen Namen verdient, als der südliche Teil von Italien mit seinen beiden Halbinseln? Der Grund, warum die Homerforscher beim Suchen nach Thrinakia an dieses ausgesprochene Gabelland nicht gedacht haben, liegt wohl nicht in dem Umstande, dass es nur zwei vorspringende Halbinseln hat, denn man wusste gewiss, dass die Heugabel oft nur zwei Zinken hat. Vielmehr schliesst man wohl hauptsächlich deshalb Italien ganz aus, weil es eine Halbinsel ist, während Thrinakia nach Homer eine Insel sein muss. Dazu kommt vielleicht noch das andere Bedenken, dass Thrinakia nicht an der italischen Küste liegen dürfe, weil die Insel der Kirke vielfach ebenfalls in oder bei Italien angesetzt wird (so V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée* II 267). Da Homer sich die Insel der Kirke meines Erachtens an der afrikanischen Küste denkt, so musste Odysseus auf seiner Heimfahrt an der Nordküste von Sizilien entlang fahren, und gelangte erst nach der Skylla und Charybdis an die italische Küste. Aber auch das erste wichtigste Bedenken lässt sich unschwer widerlegen: Italien war für Homer eine Insel; das adriatische Meer war ihm noch nicht als geschlossen bekannt. Wie sein Weltbild im Westen über Sizilien nicht hinausging, so wusste er auch im Norden nichts von dem Zusammenhange von Italien und Griechenland. In Bezug auf das Weltbild des Dichters mag hier nur angedeutet werden, dass für Homer und seine Zeitgenossen die *τροπαί* der Sonne nachweisbar hinter Sizilien lagen; dort war die Stelle, wo die Sonne auf ihrem Tageslaufe sich wendete, um nach Vollendung ihrer Himmelsbahn an dem westlichen Aithiopenlande entlang nach Aiaia zu gelangen. Die entsprechende Wendestelle im Osten lag hinter den Bergen der Solymer, wo die Sonne am Morgen, nachdem sie an den östlichen Aithiopen vorbeigezogen war, eine Wendung machte, um am Himmelsgewölbe hinaufzusteigen. Wir brauchen also, um das südliche Italien für die Zeit Homers als Insel des Weltmeeres nachzuweisen, nicht einmal zu der Annahme eines ungenauen Sprachgebrauches unsere Zuflucht zu nehmen und daran zu erinnern, dass die Alten zuweilen Halbinseln als Inseln bezeichnet haben. Ich sehe demnach kein Hindernis mehr, in Süd-Italien die homerische Insel Thrinakia zu erkennen.

Wo liegt nur aber Ogygia? Haben wir irgend ein Recht, diese Insel der Kalypso als einen Teil unserer Insel Thrinakia anzunehmen und in ihrem südöstlichen Vorgebirge Japygia zu erkennen? Schon v. Wilamowitz (*Hom. Untersuchungen*, 16) hat darauf hingewiesen, dass *ὠγύγιος* ursprünglich ein Adjectiv ist und einem *ὠκεάνιος* ent-

spricht. Die *νῆσος ὠγυγίη* (*Od.* VI 172), auf der die vom Dichter erfundene Nymphe Kalypso den Odysseus zurückhält, muss also in den Augen des Dichters irgend eine Insel des grossen Weltmeeres gewesen sein. Und eine solche war auch unsere Insel Thrinakia (*Hom. Unters.* 166). Sprachlich steht also nichts im Wege, wenn wir uns die Insel Ogygia als einen Teil von Thrinakia denken. Wenn wir uns nun erinnern, dass Japygia gerade in der Mitte zwischen der südwestlichen Halbinsel Italiens und der Insel Kerkyra liegt und also ebenso wie die Insel der Kalypso den Omphalos des westlichen Meeres bildet, so gewinnen wir eine willkommene Bestätigung für unsere Vermutung, dass das spätere Japygia und das homerische Ogygia identisch sind.

Aber bald steigt ein ernstes Bedenken bei uns auf. Der Dichter denkt sich Ogygia offenbar viel weiter von Scheria entfernt als der Abstand Japygias von Kerkyra beträgt. Denn Odysseus fährt volle 17 Tage auf seinem Flosse, um von Ogygia in die Nähe des Phaiakenlandes zu gelangen, während er von Japygia in einer einzigen Nacht nach Kerkyra hätte hinüberfahren können. Wir brauchen uns aber durch die 17 Tage, obwohl sie mehrmals in der Odyssee erwähnt werden, nicht irre machen zu lassen. Sobald wir die übrigen Angaben des Dichters über die Flossfahrt des Odysseus genauer betrachten, erkennen wir bald, dass es sich in der ursprünglichen Dichtung unmöglich um so viele Tage, sondern nur um eine einzige Nachtfahrt gehandelt haben kann. Die 17 Tage der Flossfahrt und die 3 Tage des Schiffbruches waren ursprünglich nur eine Nacht und ein Tag.

Erstens ist schon Manchem aufgefallen, dass der Dichter den Odysseus die lange Fahrt über das grosse Meer auf einem einfachen Flosse ausführen lässt. Man hat deshalb mehrere Vorschläge gemacht, das Floss trotz der genauen Angaben des Dichters zu einem seetüchtigen Schiffe umzugestalten. Auch muss man sich darüber wundern, dass die Nymphe dem Helden für die lange Reise so wenig zum Essen und Trinken mitgiebt. In einem ganz anderen Lichte erscheinen beide Tatsachen, wenn die Fahrt nur eine einzige Nacht dauert; sowohl das einfache Floss, als auch die geringe Menge der Nahrung sind dann verständlich.

Zweitens hätte eine Insel, die wegen der 17tägigen Entfernung von Scheria am äusssersten Rande der Erde gesucht werden muss, nicht als Omphalos des Meeres bezeichnet werden dürfen. Meines Erachtens ist, was ich hier freilich nur behaupten, nicht aber beweisen kann, auf der homerischen Weltkarte für eine so lange Fahrt

von Scheria nach Westen gar kein Platz. Für unser Ogygia passt dagegen der Name Omphalos des Meeres, wie wir oben schon sahen, ganz vorzüglich. Japygia ist nur etwas über 100 Kilometer sowohl von dem Vorgebirge bei Kroton, als auch von der Insel Kerkyra entfernt, und jede Fahrt lässt sich daher bei gutem Winde gerade in einer Nacht ausführen, denn Herodot (IV 86) rechnet für die Nachtfahrt eines Segelschiffes 600 Stadien oder rund 100 Kilometer.

Drittens wird vom Dichter ausdrücklich geschildert, dass Odysseus auf der ganzen Fahrt die Augen nicht schliesst, sondern auf Geheiss der Kalypso beständig nach den Sternen sieht und die Nordsterne zur Linken hat. Zeigt das nicht sonnenklar, dass der Dichter unmöglich an eine 17tägige Fahrt, sondern nur an eine einzige Nachtfahrt gedacht hat? Abends fährt Odysseus von Ogygia ab und morgens früh ist er schon in der Nähe der Phaiaken-Insel angekommen. Dort erblickt ihn Poseidon, der nicht mehrere Wochen, sondern nur einige Tage bei den Aithiopen geweilt hatte, und zertrümmert sein Floss. Noch am Abende desselben Tages landet Odysseus mit Athenas Hülfe am Strande von Scheria.

Einen vierten Beweis dafür, dass der Dichter sich Ogygia nicht am Ende der Welt, sondern nicht fern von Ithaka dachte, liefert uns ferner die Weissagung des Halitherses (*Od.* II 165). Noch vor des Telemachos Abreise nach Pylos, als Odysseus noch in Ogygia weilt, verkündet uns der Dichter durch den Mund des Sehers, dass Odysseus schon seiner Heimat nahe ist. Liegt Ogygia am Ende der Welt, so ist die Weissagung falsch; liegt die Insel der Kalypso aber, wie wir sahen, an der südöstlichen Spitze Italiens, so ist Odysseus nur eine 24stündige Fahrt von seiner Heimat entfernt, und die Weissagung trifft wörtlich zu.

Einen fünften Beweis kann ich hier nur kurz andeuten, obwohl er mir eine grosse, ja ausschlaggebende Kraft zu haben scheint. Der jetzige Tageplan der Odyssee bietet eine bekannte, aber bisher nicht genügend erklärte Schwierigkeit. Telemachos muss nach dem jetzigen Epos 30 oder 31 Tage in Sparta bleiben, damit Odysseus unterdessen die weite Reise von Ogygia nach Scheria und Ithaka machen und gleichwohl noch vor der Rückkehr des Telemachos in seiner Heimat eintreffen kann; in der Dichtung selbst ist aber mit keinem Worte ein so langer Aufenthalt in Sparta angegeben oder auch nur angedeutet (vgl. Hennings, *Homers Odyssee*, 144). Im Gegenteil wird direkt und indirekt ausgesprochen, dass Telemachos nur ganz kurz in Sparta verbleibt, meines Erachtens nur eine Nacht. Wenn wir nun aber nach den Angaben des Epos den Tageplan für den Telemachos allein auf-

stellen und ihn dann mit dem Tageplan des Odysseus vergleichen, so zeigt sich zu unserm Erstaunen eine vollkommene Uebereinstimmung beider, sobald wir erstens die Sendung der Athena nach Ithaka und des Hermes nach Ogygia als zwei gleichzeitige parallele Handlungen auffassen, und zweitens die Herstellung des Flosses und die Fahrt nach Scheria als die Handlungen von nur zwei Tagen und einer Nacht erkennen. Dass das Erstere aus mehreren Gründen notwendig ist, hoffe ich an anderer Stelle zu zeigen; für das Zweite haben wir oben schon mehrere Gründe kennen gelernt. Es sind spätere Veränderungen des Gedichtes, durch die sein ursprünglicher Plan gestört worden ist. Wodurch diese Störung veranlasst ist, kann hier nicht untersucht werden. Streichen wir die entstellenden Zusätze, so ergiebt sich ein ursprüngliches Gedicht von einem so einheitlichen und so kunstvoll ausgedachten Plane, dass mir jeder Gedanke an Zufall vollständig ausgeschlossen zu sein scheint. Dies alte Gedicht umfasst die Telemachie und den Freiermord und hat einen genau durchgeführten und bewundernswerten Plan von nur 10 Tagen. Er beginnt mit der Götterversammlung und endet mit der Vereinigung der so viele Jahre getrennten Ehegatten. Die Irrfahrten, welche Odysseus am zweiten Abende seines Aufenthaltes bei den Phaiaken erzählt, scheiden als besonderes Gedicht aus, das erst später mit dem Gedichte von der Heimkehr verbunden worden ist.

Haben wir so bewiesen, dass die Fahrt des Odysseus von Ogygia nach Scheria ursprünglich nur eine einzige Nacht dauert, so haben wir darin die schönste Bestätigung für unsere These gewonnen, dass Ogygia an dem sudöstlichen Vorgebirge Italiens anzusetzen ist und einen Teil des Gabellandes Thrinakia gebildet hat.

Wie in dem Gedicht der Irrfahrten die Insel Thrinakia die letzte Station ist, die Odysseus bei seiner Fahrt nach dem fernen Westen berührt und mit der die eigentliche Irrfahrt abschliesst, so ist sie auch die erste Station in dem Gedichte der Heimkehr, das mit dem Aufenthalt des Helden bei der Kalypso, also noch jenseits des grossen Meeres beginnt. Mit der Ueberfahrt nach Scheria gelangt Odysseus in die heimischen Gegenden und wird von dort in einer Nacht in sein Vaterland gebracht.

Athen.

WILHELM DÖRPFELD.

UN NUOVO BRONZO QUADRILATERO.

Sono ormai molti anni che nessun nuovo bronzo quadrilatero viene in luce. Ai tipi che erano noti allorchè si facevano le prime pubblicazioni speciali sulle monete primitive italiche, nessuno ne aggiunsero i successivi ritrovamenti e anche il ripostiglio tanto copioso della Bruna non conteneva che tipi già noti.

Riesce quindi tanto più interessante il pezzo che ho l'onore di comunicare, il quale offre due tipi affatto nuovi. Dell'occasione approfitto con piacere per portare il mio modesto contributo alle onoranze votate ad uno dei gloriosi veterani della scienza numismatico-archeologica in Italia, e ne approfitto tanto più volentieri inquantochè il cimelio tocca tanto il campo numismatico quanto archeologico.

Il bronzo mi provenne da un ritrovamento fatto or son pochi mesi, sulle rive del Conca presso Rimini, e pare che, quale *aes signatum*, fosse solo o quasi solo nell' accompagnamento di alcuni assi, un dupondio e due tripondii, in un piccolo ripostiglio di *aes rude*, che si può ritenere fosse una stipe sacra. Porta da un lato la prora di nave, dall'altra un vaso da sacrificio o prefericolo, due tipi non mai veduti in questo genere di pezzi; mentre però la prima è la più comune, al punto d'essere generale, sulla monetazione lenticolare e anche su tutta la successiva monetazione repubblicana di bronzo, la seconda è affatto nuova nel bronzo italico.

Il peso è di gr. 1840, di qualche cosa superiore a tutti quelli del ripostiglio della Bruna, dei quali il più pesante raggiungeva solo gr. 1830.50. La modellatura è forte e sicura, precisamente come si riscontra negli altri pezzi di bronzo, sia quadrilateri, sia lenticolari; la conservazione è eccellente al punto da far ritenere che non abbia mai avuto circolazione. Lo ricopre una bella ossidazione verde chiara e il metallo appare, come nei pezzi consimili, di un bel color d' oro, come si può vedere da una leggera scalfitura praticatavi da chi l'ebbe in mano prima di me.

Fatta così sommariamente la presentazione del pezzo, completata dalla unita riproduzione (figg. 19 e 20), resterebbe la parte più importante, ossia le indagini scientifiche, la determinazione dell'epoca dell'emissione

Fig. 19. — Bronzo quadrilatero.

Fig. 20. — Bronzo quadrilatero.

—la quale, stando al peso, dovrebbe assegnarsi a circa la metà del 5° secolo a. C. — l'interpretazione del significato dei tipi e così via. Ma, lasciando che altri di me più erudito in materia — e non ne mancano in Italia e fuori — si occupi di ciò specificatamente, per parte mia mi limiterò a qualche semplice e generica osservazione che mi viene suggerita dalla spezzatura e dai tipi rappresentati.

Il fatto della spezzatura del quadrilatero, avvenuta certamente in antico, come lo dimostra l' ossidazione eguale nella rottura come in ogni altra parte, mentre certamente è a deplorarsi, ha però il suo lato buono, presentandoci il fatto unico di un pezzo frantumato di cui si hanno tutti i frammenti. È evidente che il pezzo venne fuso intero e spezzato poi. E questa osservazione, che alle prime può sembrare ingenua, ha la sua importanza in questo che l'opinione di molti era che i mezzi quadrilateri fossero così fusi in origine e non frantumati posteriormente, opinione che espressi io pure nel mio Manuale (pag. 130). Or bene tale ipotesi cade, o per lo meno cade in certi casi. Ammettendo pure che la fusione dei mezzi quadrilateri fosse realmente avvenuta, certo non lo fu nel caso presente, ove abbiamo la sicurezza che il pezzo venne spezzato nella stipe, sia cadendovi, sia per un colpo ricevuto da altro pezzo gettatovi posteriormente, come ne siamo assicurati anche dall'ammaccatura ancora visibile nel punto più rilevato del prefericolo vicino all'attacco inferiore dell'ansa.

Questo fatto prova che tali pezzi, data la qualità del metallo e l'intima sua costituzione acquistata per la fusione, potevano spezzarsi anche con un colpo non molto forte, mentre molti, e io fra questi, pensavano il contrario. E prova quindi che dei frammenti esistenti, se alcuni si può ammettere che fossero così fusi in origine, altri possono invece essere stati così ridotti in seguito, senza che sia rimasta una traccia troppo visibile del colpo; la quale traccia può anche essere stata in seguito mascherata e quasi rimarginata sia dalla circolazione, sia dalla ossidazione.

Venendo ora ai tipi, quello della nave così proprio nella tradizione romana mi pare possa fare attribuire il pezzo a Roma o per lo meno al Lazio; mentre quello del vaso da sacrificio, unito alla forma solita del ritrovamento che è quella di stipe sacra, avvalora l'opinione che questi pezzi quadrilatari, non essendo moneta ufficiale, perchè mancanti dell' impronta della divinità, fossero veramente in origine — e senza pregiudizio della loro eventuale circolazione come moneta o meglio come bronzo-valore—apprestati quali monete votive.

Una delle forti opposizioni a ritenerli tali era quella dell'essere questi pezzi più pesanti della moneta corrente. A me sembra che

questa potrebbe invece essere una prova. È destino di tutto le umane istituzioni di nascere grandi e di rimpicciolire poco a poco. E, per non uscire dal nostro ordine d'idee, questo è un fatto costante nella monetazione di tutti i tempi e di tutti i paesi, prova ne è l'asse romano, il denaro medioevale, la lira dei tempi moderni.

Nei tempi remoti quando la fede nella divinità era forte, schietta entusiastica, quale si addice a un popolo nuovo era troppo naturale che questa fosse considerata al di sopra d'ogni cosa terrena. Alla divinità si sacrificavano le vittime più belle, i bovi più grossi, le pecore migliori. Non era naturale che per la divinità si apprestassero anche pezzi in metallo più pesanti delle monete in corso?—A poco a poco tutto degenera, tutto traligna, il primitivo entusiasmo affievolisce, la face della civiltà subentra a quella della fede primitiva e, sotto il dominio d'una religiosità più calma, si credono sufficienti anche per la divinità le monete comuni. Nè questo basta, è fatale che si percorra la scala discendente e la degradazione arriva fino al punto di apprestare appositamonte per lo scopo . . . . le monete di stagno! [1].

Il fenomeno non sarebbe stato diverso di molti altri.

---

[1] V. *Appunti di Numismatica Romana* N. LXVIII in *Rivista Italiana di Numismatica*, 1905.

Milano.

FRANCESCO GNECCHI.

L'ALLEGORIA DELLA PRIMA ECLOGA DI VERGILIO

SECONDO GLI ANTICHI COMENTATORI [1].

I.

Sull'origine dei comenti allegorici Vergiliani il Riese nella sua nota dissertazione: *De commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi dicitur*, Bonnae, senza data, p. 15-16, così scrive: « Postea vero quo magis ab illorum aetate recederent et vivida antiquitatis imago extingueretur, studiorumque simul et doctrinae fines paullatim coarctarentur, satis erat grammaticis ut illum tamquam divino quodam spiritu praeditum venerarentur atque a libero iudicio prorsus abstinerent, *qua de causa Vergili potissimum inepta quaedam atque etiam allegorica interpretatio... in usum venit* ». Questa osservazione, molto generale, che può esser fatta a proposito di qualsiasi altro comento allegorico, di cui gli antichi grammatici ci lasciarono esempi non scarsi e molto curiosi, per i comenti alle Bucoliche certamente non basta, come quella che contiene una sola parte di vero, che poi non è la più importante.

---

[1] Il presente lavoro è una breve parte di uno studio sistematico sull'antica critica alle opere di Vergilio. Che uno studio siffatto, se compiuto e ben condotto, avrebbe importanza, non solo come contributo alla determinazione dei canoni dell'antica critica, ma anche come valido aiuto all'interpretazione dei carmi vergiliani e, in specie, alla valutazione del loro valore allegorico, è del tutto evidente. Il trascurare di risalire ai comentatori antichi, deve inevitabilmente condurre a risultati, che non potrebbero sempre accettarsi. Eppure generalmente di questo principio metodologico non si tiene abbastanza conto.

Ci sono stati utili nella nostra ricerca: Suringar, *Historia critica schol. lat.* Lug. Bat. 1834-35; O. Ribbeck. *Prolegomena critica ad V. Mar. opera maiora*, Lips. 1866; Cartault, *Étude s. les Bucoliq. de V.*, Paris 1897; Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Firenze 1896; Nicola Terzaghi, *L'allegoria nelle Ecl. di Vergilio*, Firenze 1902; tutte le edizioni e i comenti, ciascuno a suo luogo citati. Poco invece, nonostante il titolo promettente, ci ha soccorso il lavoro del Georgii, *Die antike Vergilkritik in den Buk. u. Georg.*, nel *Philologus*, Supplementband, IX, Heft 2, Leipzig 1902, che si riannoda all'altro studio dello stesso A., *Die antike Aeneiskritik aus den Scholien u. anderen Quellen*, Stuttgart 1891.

Per spiegarci in modo razionale la causa dell'esagerata interpretazione allegorica, che riscontriamo talvolta anche in scrittori molto moderati come in Macrobio, secondo noi, è di capitale importanza fare attenzione alla prima ecloga e rilevare che vi si contengono allusioni a fatti occorsi al Poeta. In essa infatti gli accenni alla divisione dei campi sono così manifesti che, anche senza l'aiuto dei commentatori antichi, s' intenderebbero da sè, forse anzi con maggiore chiarezza.

Che proprio la prima ecloga sia di natura evidentemente allegorica è di grande importanza per determinare l'origine dell'interpretazione ugualmente allegorica delle altre ecloghe. E qui è da rilevare che una questione cronologica, come quella che attualmente si fa in diverso modo e con diversi risultati dai moderni studiosi sui dieci carmi, era ignota agli antichi, quantunque le ricerche cronologiche non sfuggissero al loro sistema di critica. Infatti, almeno per Servio, uno dei canoni fondamentali *in exponendis auctoribus* era appunto l'*ordo librorum*, di cui praticamente però egli non seppe iniziare l' investigazione nè per l'Eneide, nè per le Georgiche, nè infine per le Bucoliche; anzi per queste scriveva: *nec numerus hic dubius est, nec ordo librorum quippe cum unus sit liber* [1] (p. 3). Invece il Pseudo-Probo ha qualche lieve accenno alla cronologia della I e della IX ecloga. Siccome ambedue trattano della distribuzione dell' agro mantovano ai veterani, e nella IX più specificatamente Vergilio si lagna del danno sofferto, mentre nella I si mostra riconoscente verso i suoi benefattori pel ricupero dei beni, così *praeponi illa ecloga* (scil. IX) *debuerat et sic haec* (scil. I) *substitui, qua gratias agit*, imperciocchè *prius fuerit quaeri damnum, deinde testari beneficium* (p. 328). In Servio siffatta argomentazione cronologica riguardante queste due ecloghe, non è nemmeno accennata, solo si dà come cosa sicura cha la prima ecloga — *tradizionale* — sia anche la prima considerata *cronologicamente*, per la citazione che del primo verso si fa nelle Georgiche (IV, 566); e che la decima sia l' ultima per testimonianza dello stesso Vergilio (*extremum hunc.* X, 1); e si accenna all'*opinione di alcuni* che consideravano prima la VI ecloga, perchè comincia con le parole *prima Syracosio dignata est ludere versu*, che si riferiscono all'imitazione teocritea; ciò che aveva speciale importanza per gli antichi che consideravano siffatta imitazione come l'*intentio libelli quem scopon Graeci vocant.*

[1] Sul valore di questa espressione, che a prima vista sembra strana, si veda quel che diciamo appresso.

Adunque, una vera e propria questione cronologica non c'era, tranne che per la I e la IX, cioè per quei due carmi di natura manifestamente allegorici; onde per noi, che tentiamo di rintracciare la origine dell'allegoria nella interpretazione delle altre ecloghe, essa non ha importanza di sorta, giacchè prima, in ogni caso e secondo tutte le opinioni, sarebbe stata una ecloga il cui senso allegorico è incontroverso. Piuttosto ha importanza il fatto che, anche a causa di questa lacuna che presenta l'antica critica su Vergilio, i grammatici hanno creduto che le diverse ecloghe avessero un legame più intimo di quello puramente formale, svolgessero un concetto unico, formassero un'opera organica, quantunque divisa in dieci componimenti. Da questo lato, essi consideravano le Bucoliche alla medesima stregua delle Georgiche e dell'Eneide; come di queste davano l'*argumentum* e facevan sapere singolarmente l'*intentio libelli quem scopon Graeci vocant* (vedi i *Prooemia* di Servio all'Eneide ed alle Georg.), così delle prime il Ps.-Probo (per citare uno dei più antichi commentatori di Vergilio) [1] scrive: Vergilius autem, *ut Bucolica scriberet, causam eiusdem habuit*; e continua narrando le vicende storiche per le quali il Poeta fu privato del proprio podere e dell' intercessione di Cornelio Gallo per riavere i beni perduti; e così conclude: *gratias ergo agens Augusto, quod recepisset agros, Bucolica scripsit* (pagg. 327 e 328). Queste stesse cose ci vengono ripetute da Servio p. 2 e 3, dagli Scholia Bern. p. 743, e da Filargirio p. 7. Filargirio anzi è più breve, ma più esplicito: « *Argumentum Bucolicorum:* Tiberius Caesar Iulius et Antonius contra Cassium Brutum civile bellum et caet. (*Expl.* I p. 13 — *Expl.* II p. 7).

Adunque secondo questi comentatori l'*argomento* che informa tutte le ecloghe è la divisione dell'agro mantovano tra i veterani dei triumviri, per cui Servio ha adoperato, parlando delle Bucoliche, quella espressione già sopra notata: *quippe cum unus sit liber*. Si capisce facilmente come quest'errore fondamentale, in gran parte occasionato dall'allegoria manifesta contenuta nella prima ecloga, ne abbia prodotto altri nell'interpretazione dei vari carmi.

---

[1] Quantunque noi siamo d'accordo con la maggior parte dei filologi nel credere che il Probus autore del comento vergiliano non sia lo stesso di quel Probus di cui parla Suetonio C. 24 *De grammaticis et rhetoribus*, pur crediamo che la massima parte delle notizie in esso contenute debbono ritenersi appartenere a qualche comento più antico di quello di Servio. Cfr. per tutte le questioni su Probo, suscitate dal citato passo di Suetonio e dal cosidetto *anecdotum Parisinum de notis*, oltre al lavoro del Riese già menzionato, l'esauriente studio dello Steup, *De Probis grammaticis*, Ienae 1871, che ha dato luogo alla dissertazione del Knebler *De M. Valerii Probi Berytii commentariis vergilianis*. Berolini 1881.

II.

Nella prima ecloga Vergilio ci presenta due interlocutori: *Moeliboeus* e *Tityrus*. I comentatori antichi son d'accordo che sotto le spoglie di Tityrus sia adombrato Vergilio stesso; di Moeliboeus invece, mentre Servio tace, il Pseudo-Probo (p. 329), Filargirio (*Explanatio* II e I p. 15), e gli Scholia Bernensia ci dicono che esso rappresenta *Cornelius Gallus unus de Mantuanis quibus sunt agri adempti.*

I comentatori nostri, mentre hanno accolta l'interpretazione allegorica di Tityrus, hanno abbandonata, come strana, quella che riguarda il secondo interlocutore, o meglio, hanno giustamente creduto che Moeliboeus rappresenti solo uno dei tanti sventurati costretti ad esulare dai propri campi. Quantunque i filologi moderni, solo col buon senso ed intuitivamente, siano pervenuti a distinguere bene quel che è e quel che non è accettabile dell'allegoria tramandataci dai grammatici antichi su questa ecloga, è dovere di una critica oculata e circospetta spiegare, per quanto è possibile, donde traevano origine questi comenti ora ritenuti strampalati.

Prima di tutto, è facile stabilire che una dovette essere la fonte originaria del Pseudo-Probo, di Filargirio e degli Scholia di Berna[1] per quella notizia, se tutti quanti son d'accordo nell'ammettere che il Moeliboeus rappresenti il personaggio storico Cornelio Gallo; la fonte però doveva essere ben più chiara e più estesa sui rapporti che il suo autore aveva visto tra Cornelio Gallo ed il Moeliboeus vergiliano. Siffatti rapporti, certamente strani, ma forse non privi del tutto, come generalmente si crede, di logica, dovevano essere il prodotto di un ragionamento che veniva fatto presso a poco così: Se Vergilio ha scritto questa ecloga nell'occasione della restituzione dei beni a lui fatta, doveva mostrare la sua gratitudine a quei personaggi che s'adoperarono in suo favore: Eclogam composuit gratiarum actio-

[1] Tutti questi comenti antichi, compilati in diversi tempi e da grammatici di diversa cultura, non dovrebbero avere un eguale valore. Non è raro il caso che i più recenti copiando da antichi grammatici ci riproducano testimonianze molto apprezzabili; ma essi, il più delle volte, non sono che un accozzo di notizie prese da comenti più antichi senza alcun discernimento e che lasciano trasparire l'ignoranza talvolta eccessiva dei compilatori, che non s'accorgevano delle evidenti contraddizioni cui andavano incontro. Infatti quante interpretazioni allegoriche non si contraddicono e si distruggono a vicenda? Lo sceverare in questi comenti i diversi strati, per dir così, allegorici, è impresa alla quale abbiamo posto mente e che sarà compiuto in seno al lavoro accennato.

nem *continentem* (Filarg. *Expl.* II p. 14). Ora pare che Cornelio Gallo si sia più di tutti adoperato in favore di Vergilio, almeno sia stato l'intermediario nelle relazioni d'amicizia fra Vergilio e Pollione, come — per altra via — supposero il Sonntag [1] ed il Cartault [2]; adunque per debito di gratitudine qui deve anch'egli essere allegoricamente rappresentato.

Un'altra ragione più sottile, ma forse più evidente, per cui Filargirio ha creduto che sotto il nome di Moeliboeus sia celato il nome di Cornelio Gallo, e non ad esempio di Pollione, sta, secondo noi, nel nome stesso di *Gallo;* egli credeva che Vergilio avesse voluto rappresentare la *plebs Gallorum*, malcontenta perchè spodestata dei beni, con Cornelio Gallo che, avendo comune con quella il nome, riusciva allegoricamente chiaro. Almeno non sapremmo spiegarci altrimenti le parole dell'*Explan.* I p. 15 1-5: « Accusans eum *plebs Gallorum,* quae Moeliboei nomine loquitur, quem *Cornelium Gallum* vocant. Hereditas ei rapta est et Vergilio data est ». Così anche si spiega come di Cornelio Gallo si dica essere uno dei Mantovani cui fossero stati tolti i beni. La ricerca etimologica, presa per base dell'interpretazione allegorica, non è rara nei comentatori antichi di Vergilio, ed il caso di cui è parola non è un caso isolato.

In questa stessa Ecloga per spiegare il verso 5:

formosam resonare doces Amaryllida silvas

i comentatori usavano lo stesso procedimento: *Amarillyda* idest Roma; *silvas* idest consules; e per ben comprendere il valore allegorico attribuito da Filargirio (*Expl.* I e II) ad Amarillide, bisogna ricorrere al comento dei versi 30-32:

postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
nec spes libertatis erat nec cura peculi.

Vergilio era andato effettivamente a Roma e quindi aveva lasciato Mantova ovvero la Gallia — Amaryllis idest Roma; Galatea vel Gallia vel Mantua, Fil.; Sch. Bern. — Etimologicamente avevano creduto che la Gallia fosse rappresentata da Galatea: Filarg. ci fa sapere (*Expl.* II v. 5) che *Galli a candore corporis dicuntur Galatae, qui cum Graecis venientes se miscuerunt. Unde primum ea ratione Gallograecia nuncupata est, et postea Galatia nominata est.* È indubitabile che, oltre al

[1] *Vergil als Bukolischer Dichter*, p. 129.
[2] *Étude s. les Bucol de V.*, p. 23.

fatto storico del viaggio di Vergilio a Roma, la supposta identità etimologica fra Galatea e la Gallia ovvero Mantova ha fatto interpretare Amaryllis per Roma, per cui poi la fantasia dei comentatori, non frenata da un po' di buon senso, si è spinta sino ad interpretare il *silvas* del v. 5 per *consules* e la parola *fontes* per *senatores*.

Ritornando ai due personaggi principali di questa prima ecloga, se la nostra spiegazione circa l'origine dell'allegoria, con cui i grammatici antichi intesero spiegare il Moeliboeus vergiliano, è vera, sarà anche vero che negli Schol. Bernensia, i quali hanno il pregio di tenere sempre ben distinti nel loro comento i due significati allegorico e letterale [1], si trova epitomato quel che più largamente si legge in Filargirio [2].

Servio, come abbiamo detto, non mostra neppure di conoscere questa tradizione allegorica, perchè nel suo ampio comento non la rileva; eppure egli avrebbe avuto buon giuoco a combatterla, se per l'allegoria di Tityrus più volte ci fa sapere che non si trova d'accordo con gli altri grammatici. Nè è da credersi che Servio abbia voluto passare sotto silenzio un'interpretazione allegorica così strana, ripugnante al suo buon senso; perchè, se alle volte egli si mostra sensato e pieno di discernimento critico, altre volte invece non è da meno degli allegoristi più arrabbiati; si confr. ad es. il suo comento ai versi 38 e 39 di questa stessa ecloga.

III.

Per l'allegoria che riguarda Tityrus le cose vanno bene altrimenti. Il concetto comune ai grammatici antichi ed ai nostri comentatori è che esso rappresenti Vergilio. Ma pure anche qui le questioni non mancano e Servio, ad es., non è disposto a seguire la tradizione allegorica che s'è andata formando su questo personaggio, senza fare un'avvertenza preliminare di somma importanza (al v. 1): « Tityri sub persona Vergilium debemus accipere; non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio ». Questa restrizione alla comune interpretazione allegorica è nata, per una parte dalla difficoltà (maggiormente

[1] Questa particolarità importantissima che si riscontra negli Scoli di Berna crediamo sia dovuta all'epitomatore (*Adamannus?*); e segna un notevole progresso nell'antica critica vergiliana.

[2] Generalmente si crede che le fonti di questi *Scholia* siano *Titus Gallus* e *Iunius Philargyrius;* ma crediamo che un esatto confronto fra questi scolii di Berna e le due redazioni (Expl. I e II) di Filargirio, pubblicati dall'Hagen nell'*Appendix Serviana*, Lipsiae 1902, porti ad un diverso risultato.

sentita da Servio che da altri, come ad es. Probo; vedi appresso) che presentavano i versi 27 e 28 e per l'altra parte dall'esame psicologico — che non sfuggiva alla critica antica — del carattere ingenuo e pastorale di Tityrus. Ad ogni modo è stata mal compresa dai commentatori nostri, i quali si sono meravigliati come mai Servio, che pieno di buon senso si mostra nell' interpretazione generale del carattere dei due interlocutori di questa ecloga, possa poi bonariamente peccare assai volte [1].

L'esame che i vari comentatori hanno fatto dei versi 27 e 28 — i quali, secondo noi, hanno portato Servio a dare a Tityrus un'interpretazione allegorica più restrittiva di quella comune agli altri grammatici — è degno di maggiore considerazione, tanto più che le questioni che vi si legano sono ancora vive e non accennano ad essere risolute in un modo soddisfacente per tutti [2].

Probo in quella sua specie d'introduzione al comento delle Bucol. e Georg. (p. 329) così scrive: « Nec mirandum, quod infra senem se dicit, cum certum sit, eum, ut Ascanius Pedianus dicit, XXVIII annos natum Bucolica edidisse. Nam eadem licentia [se] senem dixit, cum sit iuvenis, qua pastorem facit, cum sit urbanus, aut Tityrum nominat, cum sit Vergilius ». Ci pare che Probo, quasi senza darsi l'aria di entrare in questioni assai difficili, sia convinto che la cosa vada in modo più semplice di quel che realmente non sia; e qui è da deplorare la perdita del comento di tutta la prima ecloga, che a noi riuscirebbe molto importante. Filargirio, fin che può, sembra che eviti qualsiasi interpretazione dei versi citati; ma al *fortunate senex* del v. 49 è costretto a dirci: *non ad aetatem refert, sed ad futuram fortunam praesago usus verbo*, dando a quell'espressione un senso proleptico che è stato accolto incondizionatamente dal Mancini nel suo comento già citato. Gli *Sch. Bern.* e Servio mostrano pel comento al v. 46 la stessa tradizione riscontrata in Filargirio, coincidendo anche verbalmente fra loro.

Servio però, che ha dovuto incontrare maggiori difficoltà ad intendere i versi 27 e 28, dà di essi due diverse spiegazioni, rimanendo in una incertezza manifesta. Giova distinguerle nettamente.

Per l'interpretazione allegorica di Tityrus ha fatto sempre difficoltà il senso di quei due versi (27-28) in cui si dice che Tityrus,

---

[1] Vedi l'elegante comento dell'Albini, p. XI, nota.

[2] Vedi Mancini, *Comento alle Bucoliche*, Palermo 1903 e del medesimo A. l'eccellente studio *Osservazioni sulle Buc. di Virgilio*, nella *Rivista di storia antica*, VII, pagg. 533-561; 681-700.

per amore della libertà, sia andato a Roma, quantunque fosse tardi *ed avesse già brinata la barba*. Come mai Tityrus rappresenterebbe Vergilio, se questi, quando scrisse le Bucoliche, avea 28 anni [1] ed era per giunta libero e non schiavo? E Servio così ci risponde: « et aliter dicit servus libertatem cupio, aliter ingenuus: ille enim carere vult servitute, hic habere liberam vitam pro suo scilicet arbitrio agere ». Ma poi non contento del primo comento soggiunse: « *aut* certe simpliciter intellegamus hoc loco Tityrum sicut pastorem locutum: nam ubique eum Theocritus mercennarium inducit, item Vergilius ».

Quest'incertezza nell'intendere il vero senso del poeta si manifesta anche nel comento all'altro verso (28): « Aut mutatio personae est, ut quendam rusticum accipiamus loquentem, non Vergilium per allegoriam; nam ut discimus, XXVIII annorum scripsit Bucolica: aut certe mutanda est distinctio, ut sit non barba candidior, sed libertas... et bene *candidior libertas*, ut intellegamus etiam ante in libertate sed non tali fuisse Vergilium ». Servio con quest'ultima interpretazione ci riconduce alla comune tradizione a noi tramandata pure dagli *Schol. Bern.*

Se con quello che fin qui abbiamo detto rimane dimostrato che solo la difficoltà d'intendere i v. 27 28 ha originato in Servio la restrizione, sopra notata, del concetto allegorico di Tityrus, è ovvio lo spiegarci come quelle altre allegorie ben più strambe che qua e là la tradizione allegorica anteriore a Servio portava, ma che non riguardavano Tityrus, siano state accolte tutte quante dallo stesso Servio.

Con ciò cadono le meraviglie che a questo riguardo i comentatori moderni si son fatte.

---

[1] Per il Mancini la figura di Tityrus è il risultato di una *contaminazione*, in cui la parte del padre del Poeta ha maggior peso di quella del figlio. Vedi il *Com. cit.* p. 2. È stato però combattuto dallo Stampini, *Comento alle Bucol.*, Torino, 1905, 3ª ed., pag. 93 (*Appendice*).

Palermo.

ANTONINO ROMANO.

PER LA RICERCA DELLE ORIGINI ITALICHE.

Saggio di tipologia monetale comparata.

(Vedi Tav. III e IV).

In una precedente memoria [1] cercai di dimostrare che alcuni tipi di monete della Magna Grecia e della Sicilia, ripetono la loro origine da tipi monetali di città della costa asiatica e delle isole dell'Egeo, e non trovano riscontro alcuno in tutta la monetazione della Grecia propria. E feci osservare che questa corrispondenza tipologica fra l'Italia e l'Oriente, data la natura dei monumenti pei quali si riscontra, lungi dal rimanere nel campo dell'arte, rivela un fondo comune di civiltà e di religione e apre addirittura nuovi orizzonti alla indagine storica, etnografica e religiosa. Procedendo di questo passo, mi venne dato di cogliere somiglianze tipologiche fra alcune monete di Cuma degli Opici e certe monete di Cizico, e mi sentii facoltato ad accettare col Sogliano la testimonianza di Eforo circa la origine eolica della città campana [2]. Così pure osservai, che un'altra categoria di tipi monetali, appartenenti a diverse zecche della Magna Grecia e Sicilia e più particolarmente a quelle della Lucania e dei Brettii, mostra caratteri così evidenti di culti locali, in un periodo in cui questi subirono profonde alterazioni a contatto della religione ellenica, da fornirci elementi preziosi per lo studio dei concetti religiosi delle popolazioni italiche antichissime [3].

Ma le monete greche dell'Italia antica, esaminate con rigore di critica obbiettiva e coi criteri da me espressi, ci mostrano tracce di immigrazioni di popoli orientali, penetrati per via di mare fin nell'interno della penisola in epoca remotissima, i quali si mescolarono alle popolazioni autoctone. Io ritengo che le somiglianze, di cui sono per

---

[1] *Sul valore dei tipi monetali nei problemi storici, etnografici e religiosi* (Atti del Congresso internazionale di Roma, 1903).

[2] Accenno a una mia nota, inviata al Congresso internazionale di Archeologia ad Atene, nel 1905, dal titolo *Relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici e l'oriente greco-asiatico, rivelate dalle monete,* e ancora inedita.

[3] *Sul valore dei tipi monetali* ecc. pag. 22 dell'estratto.

parlare, non possono essere casuali e bisogna ammettere necessariamente una continuità e una dipendenza dei tipi monetali dell'Italia da quelli dell'Oriente, anche quando ci manchi il sussidio della tradizione. E ritengo altresì essere così grande l'efficacia dello studio comparativo dei monumenti numismatici, che in molti casi siamo facoltati a correggere la tradizione stessa, non sempre sincera. Gioverà intanto fare una minuta esposizione dei tipi monetali su cui si fonda la mia dimostrazione.

Triskeles. Ricorre sopra un quadrante della serie dell'aes grave attribuita al Lazio (Garrucci XLV 4) [Tav. III n. 2] e sopra un raro asse dell'Etruria o dell'Umbria, appartenente al medagliere fiorentino (Garrucci LIV 7). È impressa su di una moneta arcaica di Caulonia (Br. Mus. *Cat.* p. 336) [Tav. IV n. 5] e fa la prima apparizione nella numismatica siciliana sulle monete di Agatocle (Head *H. N.* p. 158). Tutte le citate monete, eccezione fatta per quella di Caulonia, non risalgono oltre la metà del secolo IV a. C. Ma se ci volgiamo all'Oriente, questo tipo è di data assai remota: è caratteristico della più antica monetazione di Aspendus, che risale al 500 a. C. [Tav. IV n. 3], lo troviamo su rari tetradrammi macedonici attribuibili a Derronicus, del 480 a. C. (Imhoof-Blumer *Monn. gr.* p. 99 Pl. D n. 1) [Tav. IV n. 7], nonchè sopra monete incerte tracio-macedoniche le quali si possono assegnare al secolo V a. C. (Imhoof-Blumer. O. c. p. 100. Macdonald *Cat. Hunter* I p. 448 Pl. XXX 4). Una moneta arcaica di Egina ha la triskeles contrapposta alla testuggine marina (Br. Mus. *Cat.* XXIV 8).

Lottatori. È tipo rarissimo, che vediamo sul diritto di una intera serie di frazioni di aes grave, costituita dal semis, dal triens, dall'uncia e dalla semuncia, attribuita finora alla Campania [Tav. III n. 4]. L'unico riscontro, segnalato per altro nel catalogo di Berlino (*Beschreibung* III p. 33), si può fare con le monete di Aspendus, che offrono numerose varietà e che hanno una grande precedenza rispetto ai corrispondenti pezzi di aes grave campani, risalendo esse al 400 a. C. [Tav. IV n. 2]. Nella ceramica del periodo arcaico il motivo dei lottatori ricorre su di un vaso creduto proto-attico, con elementi decorativi di arte orientale [1].

Leone o protome di leone con gladio od asta fra le zanne. È frequente su monete dell'Italia, manca affatto nella monetazione della Grecia propria ed è invece ripetuto più volte su monete dell'Oriente e dei re di Macedonia. Di singolare pregio artistico è l' asse della serie latina con la testa leonina di fronte, che stringe fra' denti un

[1] C. Smith *A proto-attic vase* (Journal of hell. studies 1902, p. 28, Pl. II-IV).

gladio (Garrucci XLI 1; XLII 1; LXIX 1) [Tav. 3 n. 1]. Lo stesso motivo, ma col leone rappresentato per intero e con asta o gavellotto fra' denti o sulla spalla è fornito da monete di Capua (Garrucci LXXXVII 11) [Tav. IV n. 19], di Venusia (Garrucci XCIV 17, 18) [Tav. IV n. 16], di Matiolum (?) (Garrucci XCV 43, dove è errato il disegno, ma esatta la descrizione alla pag. 119) [Tav. IV n. 15], da monete romano-campane (Garrucci LXXVII 8, 23-26) [Tav. IV n. 9]. I tipi monetali dell'Oriente e della Macedonia, che si possono contrapporre a questi, cominciano tutti in epoca più remota. Per non citare il grifo a testa di leone cornuto sulle monete di Panticapeo [Tav. IV n. 17], ricorderò il leone con asta fra' denti, della medesima città (Br. Mus. *Cat.* p. 5 n. 7. 400-300 a. C.) [Tav. IV n. 6], quello di Cardia del Chersoneso tracio su monete che cominciano verso il 400 a. C. (Dressel *Breschreibung* I Taf. VI n. 59; Macdonald *Cat. Hunter* p. 287) [Tav. IV n. 8], quello delle monete di Aminta III [1] (381-369 a. C.), di Perdicca III (365-359 a. C.) [Tav. IV n. 11], di Macedonia e quello degli Oetaei di Tessaglia (400-344 a. C. Br. Mus. *Cat.* VII 9-11). Ricorderò inoltre il leone cornuto con asta fra' denti, delle monete di Sardes e quello con la spada in bocca sopra un doppio statere attribuito a Cizico, della collezione Dupré (Ann. Instit. 1841 p. 144 nota 7). Assai di rado il leone è rappresentato sulle pietre incise in questa foggia araldica, e per dippiù quelle poche da citare non possono apportar luce alla mia dimostrazione, poichè se ne ignora il luogo di fabbrica (Furtwängler *Die antiken Gemmen* XIII 44, 45 della seconda metà del sec. V e prima metà del IV; XLV 27 greco-romana).

Toro androcefalo e testa di Sileno. La misteriosa città di Malies, che il Millingen e l'Avellino credettero doversi ricercare nell'odierno Molise e sulla cui assegnazione geografica fecero le loro riserve il Friedländer, il Minervini, il Mommsen, ha un tipo singolare sul rovescio di una delle sue monete, il toro a volto umano con sopra una testa di Sileno (Garrucci XC 14, 15) [Tav. IV n. 4]. Nulla di tipologicamente simile in tutta la monetazione greca; se non che sopra una bellissima moneta arcaica di Catana abbiamo il Sileno corrente al di sopra del toro a volto umano, che ci richiama un monumento di arte preellenica [2]. Ma un riscontro perfetto ce lo porge una rara moneta arcaica di Phaselis, anteriore al 400 a. C. [Tav. IV n. 1]. Il tipo di questa fu finora interpretato, ed a torto, come la più antica rappre-

[1] Il Mionnet (Suppl. III 181) descrive monete di Aminta II con questo tipo.

[2] Rev. Numism. N. S. IX (1864) 153. Br. Mus. *Cat. Lycia* Pl. XVI 5. O. Jahn, Arch. Ztng. 1862 p. 113 sgg. M. Lehnerdt Arch. Ztng. 1885 p. 106 sgg.

sentazione di Ercole ed Acheloo [1]; ma io non esito a ravvicinarla al bronzetto di Malies e riferirla al culto dionisiaco, come alcune rappresentazioni di gemme italiche, le quali esibiscono il Sileno in atto di abbracciare uno stambecco (Furtwängler *Antiken Gemmen* Taf. XXIV, n. 29, 30).

Aquila piscaria che ghermisce un pesce. Il motivo dell'aquila che tiene stretta fra gli artigli la lepre o il serpe o il fulmine, è troppo frequente nella monetazione antica; non così quello dell'aquila che tiene fra gli artigli un pesce, quasi sempre delfino. Lo troviamo sopra un raro asse di discussa attribuzione, ma sicuramente della seria latina (Garrucci XXXIII 1) [Tav. III n. 3], ed anche sulle monete di Akragas, specialmente su quelle di bronzo, la cui serie comincia prima del 406 a. C. [Tav. IV n. 10, 14]. Ma la patria di questo tipo è da ricercare anch'essa nell'Oriente ellenico, sulle rive dell'Eussino, dove Sinope [Tav. IV n. 13], Olbia [Tav. IV n. 18] ed Istrus [Tav. IV n. 12] adottano nella loro monetazione questo tipo fin dalla seconda metà del secolo V.

Trattandosi di un semplice saggio, ho limitato la scelta a quelle monete, le cui somiglianze sono molto appariscenti. Esse intanto si prestano a considerazioni di altissimo valore storico, etnografico e religioso. Anzitutto dirò, che le popolazioni a cui vengono attribuite e presso cui vennero coniate, non sono popolazioni della costa d'Italia, come quelle in mezzo a cui si stabilirono coloni ellenici; esse sono invece tutte dello interno della penisola, anzi alcune proprio di paesi montanari situati presso la catena degli Appennini, come Venusia, come Malies, dato che sia Maluentum, come Mateola (?). Le altre vengono attribuite al Latium e alla Campania, ma non hanno nulla da vedere con monete delle città elleniche prossime al mare, a meno che non si voglia ammettere una importazione di alcuni di questi tipi dalla Sicilia, che io escludo recisamente. Questa comunanza tipologica fra l'Italia e la Sicilia è segno invece di una comune dipendenza dall'Oriente. Sorge quindi naturale una prima domanda: come mai questi abitatori di paesi interni dell'Italia adottano tipi monetali che non trovano quasi mai riscontro nelle monetazioni di città greche della costa e neanche della Grecia propria, ma che

[1] Jahrbuch 1889 p. 119. Milani *Studi e materiali* II, p. 107.

trovano i loro precedenti in monete dell'Oriente? È da escludere che siamo di fronte ad una corrispondenza casuale; in fatto di arte e di religione bisogna ammettere le ragioni di dipendenza e di continuità. Anche a voler invocare il caso, questo potrebbesi ammettere per un numero limitato di tipi, non mai per un gruppo così numeroso.

E se così è da pensare, come mai e quando i concetti religiosi racchiusi nei tipi del leone col gladio o con l'asta, dei lottatori, della triskeles, del toro androcefalo associato al Sileno, dell'aquila piscaria e le relative loro espressioni artistiche d'importazione orientale arrivarono a farsi strada nello interno della penisola, senza che di loro restasse traccia di sorta fra le popolazioni della costa? Essendo che il tipo monetale ha valore altamente religioso ed è l'espressione dei più remoti culti dei popoli, dobbiamo convenire, che insieme coi tipi religiosi penetrarono nell'interno della penisola e particolarmente nel Lazio, nella Campania, nel Sannio, nell'Apulia anche le stirpi presso cui tali tipi e tali culti erano in voga.

Ma una seconda domanda, ancor più imbarazzante della prima, ricorre spontanea dopo l'esame delle proposte monete.

La triskeles, i lottatori, il leone coll'asta o gladio, il toro associato al Sileno, l'aquila piscaria sono tipi che, l'uno per l'altro, fanno la loro apparizione sulle monete dell' Italia non prima della metà del secolo IV a. C., quando invece come tipi monetali sono adottati sulle monete dell'Oriente e della Macedonia per tutto il corso del secolo V e scompaiono su per giù verso la metà del secolo IV, protraendosi qualcuno fino al termine di questo secolo. Verso questo tempo in tutta la monetazione del mondo greco prevalgono i tipi delle divinità del pantheon ellenico, essendo già fissati e diffusi i tipi antropomorfi di ciascuna di esse. Nel caso delle monete da me prese in esame, si osserva che le popolazioni italiche, le quali verso la seconda metà del secolo IV fanno la loro prima apparizione nel mondo monetale, adottano tipi religiosi che stavano per cadere in desuetudine nell'Oriente e nella Macedonia. In tesi generale poi va notato, essere questa una caratteristica comune a tutta la monetazione dell'Italia antica, escluse le città greche della costa. I popoli italici che cominciano a monetare aes grave dopo l'esempio di Roma, verso la seconda metà del secolo IV, adottano tipi antropomorfi, fitomorfi o di simbolica religiosa ed è poco frequente la figura umana quale espressione della divinità. In conclusione, i popoli interni dell'Italia antica quando vengono a contatto della civiltà più avanzata, per mezzo di Roma, ci appaiono di essere in uno stadio di evoluzione artistico-religiosa, al quale trovavasi il mondo greco qualche secolo avanti. E si può anche avere

per indubitato, perchè traspare da un numero grande di esempi, che questo stadio di sviluppo artistico-religioso dell' Italia interna è meravigliosamente affine a quello dell'Oriente. Il cinghiale di Arpi, Lucera ed altri paesi, la protome e la figura intera del cavallo, caratteristica della monetazione campana, la ruota, la rana, il delfino, l'àncora, la prora di nave di Roma ecc. hanno i loro precedenti nelle serie monetali dell'Oriente, in ispecial modo di città della costa, dedite ai commerci marittimi. Di fronte a tanta affinità eloquente non si può di certo invocare il caso, e d'altronde non si può ammettere che tali tipi siano stati adottati nel secolo IV dalle popolazioni dell' Italia in seguito a semplici scambi commerciali. Tale ipotesi urterebbe contro la quasi assoluta mancanza di questi tipi nelle serie monetali delle colonie greche della costa, le quali dovrebbero serbare numerose tracce di essi, nonchè contro tutte le ragioni dianzi esposte. Merita inoltre considerazione speciale il fatto, che parecchi di questi tipi dell'Italia sono propri di popolazioni marittime, come il delfino, l'aquila piscaria, la conchiglia, l'àncora. In questa categoria annovero il rostro e la prora di nave, arma parlante di Roma. Giova osservare ancora, che per la interpretazione di tipi così persistenti, come quello della prora di nave sulle monete di Roma, non vale il ricorrere ad avvenimenti storici troppo speciali e privi di carattere religioso. È sulla via della verità chi pensa, che questo tipo della prora è in rapporto col culto dei Dioscuri.

Ammessa dunque una relazione tipologica fra l'Italia e l'Oriente per le monete che stiamo studiando, ammesso che tale relazione non può scendere al tempo in cui le monete dell'Italia fanno la loro apparizione, ma dev'essere di gran lunga anteriore per la completa assenza di questi tipi su monete di colonie greche della Magna Grecia, ammesso pure che questi tipi ci rivelano uno stadio di evoluzione artistico-religiosa anteriore a quella del mondo greco contemporaneo, non si può non concludere, che i tipi monetali esaminati rivelano sopravvivenze di concezioni artistiche e religiose di popolazioni penetrate nell'interno della nostra penisola, prima ancora che le coste fossero occupate da coloni ellenici; e queste popolazioni devono esser venute dall' Asia occidentale per via di mare. Saranno state piccoli nuclei di arditi navigatori che, dopo di aver approdato alle coste dell'Adriatico e del Tirreno, specialmente del Lazio, si saranno internati nelle pianure apule e latine, a scopo di commercio od incalzati dagl'indigeni che vi abitavano. Quando tali immigrazioni siano avvenute, non è facile determinare; il certo è che le tradizioni dell' approdo di coloni orientali sui due versanti della nostra penisola

in età remotissima, spianano la indagine. Le ragioni numismatiche non devono essere trascurate dallo storico dell'Italia antica, essendo le monete i soli monumenti, ai quali possiamo chiedere fiduciosi il responso in fatto di etnografia e di religione. Non respingo la leggenda di Enea, che approda alle coste del Lazio e che trova resistenza da parte dell'elemento indigeno, ma che finisce per rimanervi e dominare. Sfrondata di tutte le aggiunte posteriori, essa nella sua forma schematica regge benissimo. E Roma, che ha origine come ogni altra città interna del Lazio, non poteva adottare, senza buone ragioni, come tipo solenne della sua monetazione la prora di nave, un emblema marinaresco per eccellenza, quale era stato per certi popoli navigatori dell' Oriente, della cui arte e religione troviamo tracce troppo frequenti e palesi sulle monete dell' Italia. Il problema delle origini italiche, e particolarmente di Roma, dev' essere ripreso in esame senza preconcetti nè fantasticherie di critici ortodossi; in tal modo si potranno sceverare nella leggenda di Roma gli elementi italici da quelli orientali ed etruschi contemperati e fusi insieme.

Un fatto notevolissimo emerge dallo studio di tipologia monetale comparata, ed è che fra' popoli dell'Oriente, che importarono la loro civiltà nelle regioni interne della nostra penisola, hanno una parte prevalente quelli della costa sud dell'Asia Minore e quelli della Propontide e del Ponto Eussino. Alla Licia, alla Panfilia e alla Pisidia ci richiamano in ispecial modo la triskeles, i lottatori, il toro androcefalo accoppiato alla testa di Sileno, la prora di nave; alle sponde dell'Eussino ci richiamano l'aquila piscaria e il leone coll'asta fra le zanne. A questa corrispondenza tipologica fra l'Italia e l'Oriente partecipano i paesi situati sulle coste della Tracia e della Macedonia: la Grecia propria riman quasi sempre fuori. Analogamente ebbi a concludere altrove, studiando certi tipi monetali di città greche della costa dell'Ionio e della Campania [1]. Non occorre neanche ricordare, che a cotesta corrispondenza tipologica partecipa quasi sempre l'arte etrusca, e talvolta al difetto delle monete supplisce la corrispondenza di monumenti etruschi d'altro genere. La figura del leone, ad esempio, con la punta di un'asta fra' denti, si osserva sopra un' urna sepolcrale di Perugia, sulla quale richiamò l' attenzione il Brunn [2] e le figure dei lottatori, come quelle dell' aes grave italico e delle monete

[1] V. le due memorie citate alle note 1 e 2.

[2] Bullett. d. Instituto 1859 p. 184 sg. Conestabile, *Monumenti di Perugia* tav. LXXX 4.

di Aspendus, sono dipinte sopra una parete della tomba cornetana degli Auguri o della caccia [1]. La rappresentazione del gabbiano, che tiene stretto fra gli artigli un pesce, trova riscontro addirittura nella ceramica preellenica [2].

Se il vero significato religioso di tutti questi tipi, da me esaminati, ci sfugge o almeno non è interamente chiaro, è almeno abbastanza evidente quello del leone con l'asta o giavellotto o gladio. Il suo significato solare è addimostrato dalla sua frequente associazione con Ercole, nonchè dall'essere, sulle monete di Panticapeo, la testa di leone coll'asta adattata al corpo di un grifo, simbolo solare. Tale significato risulta poi evidente dalle monete imperiali di un periodo, in cui si ebbe una reviviscenza di culti orientali. Infatti alcune monete di Domiziano, Antonino Pio, Caracalla, Aureliano, Probo, Postumo, Diocleziano, Valerio Massimiano hanno il leone or con la lancia or col giavellotto, or con lo scettro, or col fulmine in bocca. La lancia, il giavellotto, lo scettro sono quindi equivalenti del fulmine ed accennano al dardeggiare dei raggi solari. Così che questo tipo, come quello della triskeles, e come tanti altri di monete dell'Italia antica, entra in quella categoria di rappresentazioni monetali, che muovono dal concetto della divinità maschile di carattere celeste e solare.

---

[1] Ann. d. Instit. di corrisp. arch. a. 1881 p. 5. Monumenti vol XI tav. XXV.

[2] Monumenti dei Lincei 1905 vol. XIV punt. II tav. XXXVII e XXXVIII.

Napoli.

ETTORE GABRICI.

INDICE DELLE TAVOLE.

Tavola III n. 1 Br. Asse con la protome di leone. Museo di Napoli, Fiorelli *Cat.* n. 483.
» n. 2 Br. Quadrans con la triskeles. Londra, Br. Mus. *Cat. Italy* p. 57 n. 17.
» n. 3 Br. Asse di Reate. Museo Kircheriano, Garrucci XXXIII 1.
» n. 4 Br. Semis della Campania (?). Museo Kircheriano; gr. 42, 90. (Il calco mi fu gentilmente inviato dall'Haeberlin).

Tavola IV n. 1 Arg. Statere di Phaselis. Londra, Br. Mus. *Cat.* pl. XVI n. 5.
» n. 2 Arg. Statere di Aspendus. Londra, Br. Mus. *Cat.* pl. XXI 7.
» n. 3 Arg. Statere di Aspendus. Londra, Br. Mus. *Cat.* pl. XIX 2.
» n. 4 Br. Moneta di Malies. Napoli Collez. Santangelo, Fiorelli *Cat.* n 417.
» n. 5 Arg. Frazione di dramma di Caulonia. Londra, Br. Mus. *Cat.* pag. 236 n. 16.
» n. 6 Arg. Moneta di Panticapeo. Londra Br. Mus. *Cat.* pag. 5 n. 7
» n. 7 Arg. Decadramma di Derronicus. Londra, Br. Mus. pag. 150 n. 1.
» n. 8 Br. Moneta di Cardia. Berlino, *Beschreibung* I Taf. VI 59.
» n. 9 Br. Litra romano-campana. Napoli, Collez. Santangelo; Fiorelli *Cat.* n. 1591.
» n. 10 Br. Moneta di Agrigento. Glasgow, Collez. Hunter, *Cat.* (Macdonald) vol. I Pl. XI n. 16.
» n. 11 Br. Moneta di Perdicca III. Glasgow, Collez. Hunter, *Cat.* vol I p. 287 n. 1.
» n. 12 Statere di Istrus. Glasgow, Collez. Hunter, *Cat.* vol. I p. 410 Pl. XXVII 12.
» n. 13 Arg. Moneta di Sinope. Londra Br. Mus. *Cat.* XXII 7.
» n. 14 Oro. Moneta di Agrigento. Napoli. Museo Nazionale; Fiorelli *Cat.* 3908.
» n. 15 Br, Moneta di Matiolum. Berlino, *Beschreibung* III pag. 195 n. 1.
» n. 16 Br. Moneta di Venusia. Napoli, Collez. Santangelo, Fiorelli *Cat.* n. 2148.
» n. 17 Oro. Statere di Panticapeo. Londra, Br. Mus. *Cat.* pag. 4 n. 1.
» n. 18 Arg. Moneta di Olbia (Sarmatiae). Londra, Br. Mus. *Cat.* n. 1.
» n. 19 Br. Moneta di Capua. Berlino, *Beschreibung* III Pl. III n. 34.

UN GIUDIZIO DI CICERONE
INTORNO A LUCREZIO [1].

Cicerone dovè ricordare certamente la parte da lui avuta, in gioventù, nella divulgazione del poema di Lucrezio, quando si accinse più tardi a dettare una delle sue più cospicue opere di filosofia intorno alla natura degli dei. È così evidente il contrasto tra i due obiettivi diversi, a cui mirano, da una parte, il poema *de rerum natura*, e dell'altra il trattato *de natura deorum*, che non si può dubitare del proposito dell'Arpinate, di contrapporre il suo libro, destinato a ristorare il culto degli dèi, al meraviglioso poema, che aveva avuto per scopo ed effetto di detronizzarli.

Era forse un pentimento tardivo, sopraggiunto nell'animo del filosofo e dell'uomo politico?

Gli antichi eran soliti di compiere con amorosa cura questo delicato ufficio, di tener cioè desta la memoria degli amici, col pubblicarne le opere, che essi avessero lasciate per caso interrotte o pure inedite. Sappiamo da Probo, che l'edizione delle satire di Persio fu compiuta, dopo la morte immatura del poeta, dall'amico di lui, Anneo Cornuto, il quale *leviter eas retractavit.*

Tale revisione, come risulta degli scoliasti, dovè avere per còmpito di smussare e velare o, anche, di eliminare del tutto dal tessuto di esse, alcune allusioni, troppo violente o troppo aperte, a Nerone, perchè il *liber satirarum* potesse più liberamente circolare nel pubblico. La cura dell'edizione fu poi da Cornuto affidata a un altro amico di Persio, a Cesio Basso.

Un ufficio consimile dovè compiere anche Cicerone verso l'opera di Lucrezio, riordinandone forse gli scomposti frammenti e lasciando al fratello o ai copisti le cure più modeste della pubblicazione.

La testimonianza esplicita, che ce ne ha tramandata Geronimo, trova conferma in quel luogo delle Epistole di Plinio 3, 15, dove, parlandosi appunto di questa consuetudine degli antichi, di farsi editori delle opere poetiche dei contemporanei, si attesta di Cicerone, che *mira benignitate poëtarum ingenia fovit.*

---

[1] Sopra la traccia degli appunti, raccolti da un corso di lezioni, che circostanze diverse hanno finora vietato di pubblicare.

Qualcuno potrebbe dubitare della coperta allusione, intraveduta in queste parole al poema di Lucrezio, per il fatto che il nome di lui non apparisce mai nelle opere dell'Arpinate. Ma non conviene dimenticare che Cicerone, sebbene intrecciasse, con sì spiccato compiacimento, alla sua prosa fiorita, citazioni frequenti ed olezzanti di poeti antichi, ha lasciato sempre da parte i contemporanei, e non ha concesso quest' attestato d' onore nemmeno a Catullo, al quale pure fu avvinto dai vincoli più intimi dell' amicizia, e dal quale derivò non pochi influssi nel magistero sovrano dello stile, che gli ha fatto onore.

Oltre a questo raffronto indiretto e persuasivo, soccorre ovvia la considerazione, che Cicerone evitò forse in sèguito di fare pur cenno del poema di Lucrezio, per non dar corso e maggiore diffusione a dottrine, ravvivate dal calore dell' arte, ma affatto repugnanti alle proprie. La sua coscienza filosofica e politica l'aveva portato ad assumere una posizione risoluta e decisa contro l'Epicureismo, e l'aveva costretto quasi a dimenticare la parte, che quale erudito egli aveva preso, parecchi anni innanzi, alla pubblicazione di un poema splendidissimo, destinato a illustrare quella dottrina. Ma neppure più tardi egli potè spogliarsi interamente del fascino esercitato sul suo spirito da' luminosi bagliori del genio lucreziano, con cui ebbe e mantenne comuni gli ideali della vita politica. E forse derivò da queste memorie, non mai obliate, della giovinezza gli splndidi colori, di cui, tra tutte le dottrine contradette, ha circonfusa con special cura, in ogni circostanza, la lucida e vigorosa esposizione delle teorie d'Epicuro.

Conviene anche aggiungere, che Cicerone non si mostrò mai uno Stoico astioso ed arcigno, rigidamente e teologicamente chiuso nella cerchia angusta di una dottrina esclusiva. Egli appartenne all'Accademia, e questa, com' è noto, professava la dottrina del dubbio.

Si badi inoltre che Cicerone, per la sua professione oratoria, dovè conservare grande libertà di pensiero, congiunta a piena indipendenza di giudizio.

Senza di questa considerazione, non si spiega come egli ci si mostri, nelle sue feroci invettive contro Pisone, quasi come un difensore dell'Epicureismo, e come, per difendere Murena, non esiti a combattere le intemperanze metodiche e dottrinarie dello Stoicismo. Io non nego che a questa apparente mutabilità o contraddizione dei suoi criterii filosofici abbiano contribuito, volta per volta, le necessità e le preoccupazioni delle opposte tesi, che aveva preso impegno di far trionfare. Ma si fermerebbe all' apparenza chiunque chiudesse gli occhi alla luce ideale, con cui l'autore trasfigura nobilmente queste evoluzioni progressive del suo pensiero.

Il temperamento di Cicerone era improntato da un grande equilibrio mentale; e questo si rispecchia anche nella temperanza della sua condotta politica e nella deferenza costante alle opinioni degli amici, tra i quali il più intimo fu sempre per lui Tito Pomponio Attico, cioè un fido ed autorevole seguace della dottrina epicurea.

><

Di questi contatti di Cicerone con Lucrezio e con la filosofia epicurea troviamo due tracce assai cospicue nelle sue epistole.

La prima, di cui esclusivamente ci occuperemo in questo saggio, risulta da una lettera al fratello Quinto, 2, 9, 3, scritta nel febbraio del 700, nella quale ci è dato forse di sorprendere un giudizio assai acuto del sommo oratore sui meriti singolari del più grande poeta-filosofo, che vanti l'umanità. Egli scrive: « Lucretii poëmata « ut scribis ita sunt multis luminibus ingenii multae tamen artis sed « cum veneris virum te putabo si Sallustii Empedoclea logeris ho- « minem non putabo ».

Gli editori giudicano, per solito, queste parole come di colore oscuro; e si provano ad emendare variamente la lezione dei mscr., per quella fallace tendenza che ci porta talora a voler trovare riflessi negli scrittori antichi i sentimenti nostri e le opinioni, che per avventura ci siamo formati intorno al concetto che essi ebbero della vita e dell'arte.

Nel caso in esame, gli errori di ermeneutica ci sembrano derivati direttamente dal fatto, che i critici considerano la testimonianza di Cicerone come posteriore alla morte di Lucrezio. E con tale preconcetto immaginano di trovarvi un accenno all'emendazione e pubblicazione del poema, a cui l'Aspinate si era già accinto.

Vedremo che nemmeno questo punto di vista giustifica le emendazioni congetturali, con cui essi si sono studiati di adattare il pensiero di Cicerone alle loro teorie. Ma, intanto, vogliamo preliminarmente osservare, che dalla tradiziono di Donato, il quale fa coincidere la morte di Lucrezio coll'anno in cui Virgilio assunse la toga virile, non deriva irrefutabilmente che Lucrezio sia morto nel 699 di R., cioè nel 55 av. Cr. In quell'epoca Virgilio contava appena 15 anni, cioè due di meno dell'età legale richiesta per l'assunzione tra gli efebi. E ci è da ritenere, che la combinazione cronologica di Donato sia meno attendibile della notizia conservata in un codice monacense del IX secolo, dove quella coincidenza è riportata al XXVII anno della vita di Virgilio. Se si combinano insieme i due dati, si

trova assai più plausibile l'ipotesi, che corregge la facile duplicazione iniziale di questa nota, col riferire la morte di Lucrezio e la virilità di Virgilio all'anno 53 av. Cr., cioè 701 di Roma.

Questo spostamento risulta giustificato anche da qualche indizio, che ci par di scorgere nelle oscure parole di Cicerone, riferite dianzi. La forma del plurale *poëmata,* con cui questi si riferisce all'opera di Lucrezio, non può accennare al contenuto organico del *de rerum natura*, quale noi lo possediamo, ma soltanto a brani o estratti del poema, quali forse già correvano per le mani degli studiosi. Certo quella forma esclude che l' edizione complessiva del poema fosse un fatto già compiuto, nell'anno 700, a cui il cenno di Cicerone ci riporta.

Le prime note di quelle parole ci lasciano infatti intendere, che Quinto aveva preso l' iniziativa o accettato l'invito di discorrere dei meriti dell'opera lucreziana. Ma non appare chiaramente quale fosse stato il pensiero di lui, perchè il consentimento del fratello è espresso in una forma affatto generica: « *Lucretii poemata ut scribis ita sunt*, cioè « l'opera di Lucrezio ha proprio il valore che tu le attribuisci ».

Sulla natura di questo giudizio vengono a gettar luce gli elementi successivi, espressi nella forma antitetica: *multis luminibus ingenii multae tamen artis.* Ma non tutti ne intendono la correlazione esatta, in cui son posti col pensiero dell'autore.

Si nota anzitutto il contrasto tra la forma diversa in cui sono espressi i due membri di questo inciso, risultante da un ablativo (*multis luminibus*) e da un genitivo di qualità (*multae artis*). Ma non si avverte, che ciò è perfettamente conforme all'uso costante degli scrittori classici, di costruire, al plurale, in caso ablativo il complemento di qualità.

In secondo luogo, la presenza del *tamen* nel secondo termine ha fatto credere a parecchi interpreti, che qui si tratti di un contrapposto tra *luminibus* ed *artis*, e che, mentre l'un termine accenna ad una lode, l'altro contenga un biasimo.

Si badi, però, che il *multae artis* non si presta per se stesso a siffatta interpretazione. E, per ridurlo ad essa. si sono escogitati due diversi mezzi.

Alcuni, come il Reitzenstein, han creduto che *ars* valesse in questo luogo a un dipresso come τέχνη, cioè « disciplina », e significasse l'organismo dottrinale, l'aridità del tecnicismo filosofico. Altri invece, come il Bergk, mantengono ad *ars* il suo significato normale, ma suppongono, per mantenere l'antitesi che hanno immaginata, che innanzi a *multae artis* sia caduta la negativa *non.* Giusta questa loro opinione, Cicerone avrebbe riconosciuta in Lucrezia molta potenza

inventiva e fantastica, ma non già lo splendore della forma artistica. Altri, come il Lachmann e l'Ermesti, han creduto invece che la negazione sia rimasta soppressa innanzi a *multis luminibus ingenii*, e che Cicerone abbia riconosciuta a Lucrezio l'arte della parola, ma non la potenza creatrice della fantasia.

Tutte queste ipotesi sembrano a me inattendibili e contradittorie.

Quanto alla prima io noto, che il parallelismo formale è rinforzato dalla presenza del *multae*, e che quest' aggettivo applicato ad *artis* implica uno lode, non altrimenti che i *multis* riferito a *luminibus ingenii*. I Latini infatti distinguevano tra loro nettamente la facoltà dell' *ingenium*, cioè della potenza creatrice e fantastica, e l'*ars*, che è l'attitudine a rappresentare in forma perfetta e sensibile le creazioni dell'ingegno. In tal senso Ovidio poteva esaltare in Ennio la robustezza della fantasia, a scapito delle attitudini artistiche: *Ennius ingenio maximus, arte rudis*. Ma tale antitesi non si giustifica in persona di Lucrezio, i cui carmi parvero a buon diritto a Fervorino, presso Gellio, come *ingenio et facundia praecellentia*. Or non vi ha dubbio, che in questo giudizio *facundia* è l'equivalente di *ars;* nè può esser diverso il giudizio di Cicerone.

Quanto alle altre ipotesi, basta l'audacia contradittoria delle emendazioni proposte ad escludere la verosimiglianza intrinseca di esse.

Il nostro parere è questo, che di emendazioni congetturali non vi sia punto bisogno, per intendere il pensiero di Cicerone. E son portati a fargli violenza soltanto quelli i quali immaginano, che sia contradittorio in bocca di Cicerone un giudizio favorevole intorno a un rappresentante, anche insigne, della filosofia epicurea.

Io non dimentico che Cicerone, nelle Tusculane, contraddice a Lucrezio soprattutto nell'esaltazione entusiastica, che lo aveva indotto a paragonare a un dio il sue maestro. Egli scrive in 1, 21: « soleo « saepe mirari nonnullorum insolentiam philosophorum, qui naturae « cognitionem admirantur eiusque inventori et principi gratias agunt « eumque venerantur ut deum ». Ma il dissenso nella dottrina non poteva impedire a Cicerone un giudizio equanime ed imparziale, che riconoscesse almeno le attitudini poetiche di Lucrezio.

Grande anche a lui doveva parere la differenza tra l'arte ancora rude di Ennio, l' introduttore dell' esametro nella poesia romana, e quella di Lucrezio, che preludeva così splendidamente ai fulgori dell'età augustea. In particolar modo, poi, Cicerone non poteva dimenticare di essere stato precorso da Lucrezio nel felice ardimento di adattare la lingua latina all'espressione più varia dei concetti filosofici greci.

Se queste nostre presunzioni colgono nel giusto segno, ne deriva di conseguenza, che le parole di Cicerone intorno all' ingegno e all' arte di Lucrezio non possono contenere alcuna ombra di biasimo.

Io non so se un concetto simile errasse vagamente anche innanzi al pensiero del Wesenberg, quando propose di mutare *multae tamen artis* in *multae etiam artis*. Ma l' emendazione, a cui trascorse, contribuì ad annebbiare l' intuizione, che forse gli era brillato alla mente, e disperse o lasciò senza presa le felici suggestioni, alle quali poteva dar luogo. Egli concepì quell'inciso (*multis luminibus ingenii, multae etiam artis*) come una continuazione del pensiero di Quinto, e lasciò sparire l'antitesi, che Marco Tullio aveva opposto al consentimento generico nel parere di lui.

Noi non sappiamo precisamente quale questo parere fosse stato. Ma, se l' opposizione implica una lode, conviene ritenere che il giudizio di Quinto fosse stato poco favorevole atl'opera di Lucrezio, alla quale forse rimproverava di essere niente altro che « un'esposizione in versi di una dottrina filosofica », alla maniera dell'*Empedoclea* sallustiana. Il fratello Marco, pur convenendo nel fatto, ribatteva però, che il poema lucreziano rifulgeva per una grande potenza inventiva e per abbondanti tesori d' arte.

Qualcuno, però, potrebbe obiettare a questo nuovo tentativo ermeneutico, che il pensiero di Cicerone, per riuscir chiaro, dovrebbe esser preceduto, anche nel primo termine, dalla particella avversativa *tamen*. Ma, a prescindere dalla durezza che avrebbe presentato il giro della frase: *multis tamen luminibus ingenii multae artis*, e dalla mancata cadenza ritmica del secondo membro dell'inciso, ove ne fosse sparito il *tamen;* è pure a notare, che lo spostamento di questa particella nel secondo termine unifica sotto un sol punto di vista l'antitesi, alla quale Marco Tullio aveva intenzione di dar rilievo: antitesi che non poteva risultare incerta, in alcun modo, al lettore della lettera, come è riuscita dura ai suoi interpreti.

Fermato questo criterio, risulta facile e chiaro anche il concetto espresso nel novello inciso, che tanto ha affaticato sinora, e inutilmente, l' intelligenza di critici illustri: *sed cum veneris virum te putabo si Sallustii Empedoclea legeris hominem non putabo.*

Il Marx propone di interpungere questo brano con un punto fermo dopo *veneris*, come se l'autore volesse intendere: *sed cum veneris* (plura dicam). Ma, a prescindere che il *cum veneris* è troppo evidentemente legato colla frase successiva *(putabo)*, è anche a notare che l' ellissi, proposta dal Marx, riesce troppo dura, e che, per risultare evidente, essa dovrebbe essere almeno integrata in questa forma: *sed [plura] cum veneris.*

Il Bergk, invece, che aveva proposto di dirimer l'antitesi, attribuendo il primo termine al giudizio di Quinto, e contrapponendo a questo, con un tentativo d'integrazione non necessaria, il pensiero di Marco Tullio: *Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingenii,]non] multae tamen artis,* si trova costretto a integrare anche lui, nella seconda parte, il pensiero dell'autore, che gli riesce zoppicante. E propone di aggiungere, dopo *cum veneris*, la frase *ad umbilicum*, nel senso di « ad finem, ad extremum ». Ma, a tacere della grave e inesplicabile omissione, non s' intende neppure il pensiero o il ghiribizzo che risulterebbe da questo gioco di parole: *sed cum veneris ad umbilicuu, virum te putabo.*

Il fatto è questo, che le parole di Cicerone non hanno bisogno, per essere ben intese, di nessuno dei complementi immaginati dai critici. Anzitutto bisogna cogliere nettamente l'antitesi del pensiero, a cui Cicerone ha dato rilievo, col contrapporre *virum* a *hominem,* cioè « l'uomo forte e di lena » all'« uomo intelligente ».

Quanto poi al Sallustio, l'autore dell'*Empedoclea*, conviene — in mancanza di fonti—rassegnarsi a supplire coll'immaginazione quello che esse ci hanno involato. Da Cicerone abbiamo notizia di un *Gneo Sallustio*, che gli avrebbe consigliato di rimutare il piano dei suoi libri intorno alla Repubblica. E può ritenersi, che questo stesso sia stato anche autore di una traduzione in latino dell'opera poetica di *Empedocle*, intitolata *περὶ φύσεως*.

Quest' opera ispirò anche il titolo ed alcuni concetti del poema di Lucrezio *de rerum natura;* ma dovè essere travestita in latino dal suo traduttore col titolo *Empedoclea*, estratto dal nome del poeta agrigentino che l'aveva composta.

La contrapposizione giustifica questa ipotesi e ci lascia supporre che Quinto, per attenuare il valore del poema di Lucrezio, abbia paragonato senz'altro ad esso un altro poema filosofico, cioè l'*Empedoclea* tradotta da Sallustio. E Marco Tullio, che era forse abituato a prendere in gioco non meno la bassa statura che la corta intelligenza di Quinto, avrà ribattuta con arguzia bonaria l'infelice comparazione, coll'aggiungere alle lodi già fatte di Lucrezio questo motto di spirito: *sed cum veneris, virum te putabo, si Sallustii Empedoclea legeris, hominem non putabo*, che vogliono significare in lingua umile e povera: « se alla tua venuta avrai forza di leggere il poema di Sallustio intitolato da Empedocle, io ti giudicherò un uomo di lena, ma non un uomo d' ingegno ».

Napoli.

ENRICO COCCHIA.

UN FRAMMENTO DI CODICE

delle « Institutiones grammaticae » di Prisciano.

Fig 21.

È nell' Archivio distrettuale di Sciacca, e mi fu mostrato come una curiosità archivistica [1] mentre cercavo tra le carte più antiche qualche documento che avesse importanza storica.

Nicolò Giannina, notaro di Sciacca dal 1516 al 1567, soleva scrivere l'indice dei suoi atti in fascicoletti di carta di forma rettangolare. Uno di essi (c. 31 × 11), e precisamente quello dell'anno della prima indizione 1527, ha per copertina una pergamena, che è un frammento di un codice molto antico. Leggendo mi accorsi che conteneva una parte delle « Institutiones grammaticae » di Prisciano, il grammatico del V secolo, che nacque a Cesarea ed insegnò a Costantinopoli quei precetti i quali poi, scritti da lui stesso, servirono di base all'insegnamento del latino fino al secolo XV.

Il frammento, di cui do notizia, risulta di un foglio intero e di un altro in parte tagliato. Dal foglio intero ricaviamo le dimensioni del

[1] Ne farà menzione il conservatore G. Epifanio in un suo lavoro sull' ordinamento di quell'Archivio.

codice, mm. 233 × 177, di cui mm. 200 × 108 occupati dalla scrittura. Esso ha nella parte laterale, che corrisponde a quella superiore della copertina dell'indice « ALFABETUM. ANNI. PRIME. INDICIONIS. 1527. » Il secondo foglio manca a destra di una striscia, che certamente fu tolta per pareggiare la copertina dell'indice colle pagine dello stesso. È largo mm. 138, senza la striscia che comprendeva anche una piccola parte dello scritto; sicchè le parole lunghe sono in fin di riga dimezzate, le brevi mancano del tutto. I fogli sono scritti da tutte e due le pagine e ciascuna contiene invariabilmente 33 righe.

Il codice, al quale apparteneva il frammento, non pare posteriore al sec. X. La scrittura, che è la carolina perfezionata, trovasi in generale in buono stato di conservazione, più nelle due pagine corrispondenti alla parte interna della copertina che nelle altre. Il punto sta in luogo di qualunque segno ortografico e, quando equivale al nostro, è seguito da lettera maiuscola. Se questa cade in principio di rigo è scritta nel margine.

Il testo è in generale molto corretto e, se si toglie qualche variante, per altro assai rara, e il *ci* che sostituisce costantemente il *ti*, quando è seguito da altra vocale, risponde a quello pubblicato da Martino Hertz nell'edizione critica. (Prisciani Grammatici Caesariensis Institutionum Grammaticarum libri XVIII. Lipsiae, MDCCCLXVIIII).

S'incontra talvolta qualche correzione che pare fatta dalla mano stessa che scrisse il codice.

In tutta la prima pagina del primo foglio e nelle prime cinque righe della seconda si discorre del pronome. Segue: « Finit Liber Prisciani Grammatici De Pronomine (XIIJ. Incipit Liber Eiusdem Q (?) XIIIJ De Preposicione Feliciter ». Questa indicazione con varianti più o meno notevoli si trova in parecchi dei codici consultati dall'editore, dei quali un solo, il Carlsruhense 223 [1], ha il « finit », gli altri hanno « explicit ». Il « Feliciter » prima o dopo il titolo delle varie parti della Grammatica di Prisciano si trova nei codici sin dal secolo IX. L'abbiamo nell'Ambrosiano B. 71, che è appunto di quel secolo, al f. 69 [2].

Nel resto di quella seconda pagina e nelle due del foglio ritagliato si tratta della preposizione.

Il secondo foglio però non è la continuazione del primo.

La 1ª riga del foglio 1° *A* è: « ' quid est talis vel tantus ? ' dici-

[1] È del sec. IX. Hertz, op. cit. vol I, 1865, p. XIIII.

[2] Cfr. *Spogli ambrosiani latini* del Sabbadini in *Studi ital. di filol. class.* vol. XI, p. 241.

mus ' similis huic, de quo loquimur ' ergo cum ad ». Nell'ed. Hertz corrisponde al r. 30 della p. 20 del II vol. — Il foglio 1° *B* finisce colla riga «...cia, ut ' scribit et legit homo ' vel ' iustus et fortis homo'. ut et hoc ipsum planius ». Hertz, p. 25, r. 5: « et ut hoc ipsum plenius ». La maggior parte dei codd. ha però la lezione del nostro. — Il 1° r. del foglio 2° *A* è: « in I historiarum ' ad bellum persi macedonicum ' numero ad...». Hertz, p. 30, r. 20.— Ultima riga del foglio 2° *B*: «... *μαχη ενι κατανευρη ω επι πολλα εμο* ». Hertz, p. 33, r. 17: « ... *μάχῃ ἔνι κυδιανείρῃ,—Ὧι ἔπι πολλὰ ἐνό[ησα*...»

Confrontando il testo del framm. colla stampa dell'ed. Hertz, si vede che tra i due fogli del cod. mancano quattro pagine di scrittura. Infatti il 1° f. equivale a 70 r. di stampa (da p. 22 a p. 25), il 2° f., che contiene molte citazioni di versi, a 93 r. (da p. 30 a p. 33). In media abbiamo circa 80 r. di stampa per ogni foglio del codice. La lacuna che è tra i due fogli corrisponde 162 r. di stampa (da p. 25 a p. 30); mancano quindi precisamente due fogli del cod., cioè i due fogli di mezzo di un fascicolo di pergamene piegate, delle quali la nostra era la penultima.

Noi non sappiamo in qual modo quel framm. venisse nelle mani del notaro di Sciacca. Ma l' esistenza di un codice molto antico in quella parte della Sicilia ci fa credere che anche ivi nel Medio Evo il testo di Prisciano si adoperasse per l'insegnamento del latino.

Palermo.

VINCENZO EPIFANIO.

ΝΟΜΙΣΜΑΤΑ ΕΘΕΤΩΝ

ΕΘΝΟΥΣ ΑΓΝΩΣΤΟΥ ΘΕΣΣΑΛΙΑΣ ΚΑΙ ΗΠΕΙΡΟΥ.

(Συμβολὴ εἰς τὴν νομισματικὴν τῆς κυρίως καὶ τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος).

Εἰκὼν 22.

Καθ' ὃν χρόνον ἔτρεφον τὴν λίαν τιμωσάν με πρόσκλησιν τοῦ νὰ συμμετάσχω εἰς τὴν συγγραφὴν τόμου πρὸς τιμὴν τοῦ σοφοῦ συναδέλφου μου Κ.ου Ἀντωνίνου Σαλίνα ἐσκεπτόμην ποῖον θὰ ἦτο τὸ μᾶλλον ἁρμόζον θέμα Ἕλληνι νομισματικῷ, γράφοντι πρὸς τιμὴν Ἰταλοῦ συναδέλφου, ἀσχοληθέντος ἰδίως εἰς τὴν μελέτην τῶν νομισμάτων τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος, ἀγαθή τις Τύχη εὑρεστήθη νά μοι παρουσιάσῃ ἀνέκδοτον νόμισμα, σχετιζόμενον ἀμέσως μὲν πρὸς τὴν νομισματικὴν τῆς κυρίως Ἑλλάδος, ἐμμέσως δὲ πρὸς ἐκείνην τῆς ἐν Ἰταλίᾳ Μεγάλης Ἑλλάδος.

Τὸ νόμισμα τοῦτο (Εἰκὼν 22) ἀνεκαλύφθη ἐσχάτως παρὰ τὴν Χαλκίδα τῆς Εὐβοίας, ἀνήκει δὲ νῦν τῷ κ. Γ. Ν. Χατζηνικολῇ, δικηγόρῳ ἐν Ἀθήναις, καὶ ἔχει τὸ ἑξῆς·

Χαλ. 30 χιλ. — ΖΕΥΣ — ΕΘΕΤΩΝ πέριξ κεφαλῆς Διὸς δαφνοστεφοῦς ἐστραμμένης πρὸς ἀρ. Τὸ ὅλον ἐν κύκλῳ σφαιριδίων.

Ὀπ. Ταῦρος κυρίσσων πρὸς δεξ. ἐπὶ γραμμῆς σχηματιζούσης ἔξεργον, ἐν ᾧ . . . ΕΙΩΝ.

Τὸ παχύτατον (6 χιλιοστῶν) πέταλον καὶ ἡ ὅλως ἀσυνήθης διὰ τὰ νομίσματα τῆς κυρίως Ἑλλάδος ὁλκὴ αὐτοῦ (Γραμμ. 31,92), κυρίως δὲ τὸ

γεγονὸς ὅτι ἡ κεφαλὴ τοῦ Διὸς εἶναι ***ἀντιγεγραμμένη*** ἀπὸ τῶν νομισμάτων τῶν Συρακουσῶν, τῶν φερόντων περὶ ταύτην τὴν κεφαλὴν τὴν ἐπιγραφὴν ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ [1], ὧν μάλιστα τὰ χαλκᾶ (Εἰκὼν 23) εἶναι τοῦ αὐτοῦ ἐξαιρετικῶς παχέος πετάλου, ἔστρεψαν τὰ βλέμματά μου, ζητοῦντος τὴν πατρίδα τοῦ νομίσματος τούτου, πρὸς τὴν Μεγάλην Ἑλλάδα, εἰ καὶ οὐδέποτε ἀνακαλύπτονται ἐν τῇ Εὐβοίᾳ χαλκᾶ νομίσματα τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος.

Εἰκὼν 23.

Τῆς δ' ἐπιγραφῆς ΔΙΟΣ ΞΟΕΤΩΝ ἀνηκούσης προφανῶς εἰς τὴν νομισματικὴν σειρὰν τῶν τὸ ἐπίθετον τοῦ ἀπεικονιζομένου θεοῦ εἰς ἔθνος τι ἢ πόλιν ἀναφερουσῶν ἐπιγραφῶν, - οἷαι π. χ. αἱ ἐπιγραφαὶ ΔΙΟΣ ΤΑΡΣΕΩΝ, ΔΙΟΣ ΣΟΛΥΜΕΩΝ, ΘΕΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΟΔΗΣΙΤΩΝ, ΘΕΩΝ ΚΑΒΕΙΡΩΝ ΣΥΡΙΩΝ, ΘΗΒΗ ΑΔΡΑΜΥΤΗΝΩΝ, ΤΥΧΗ ΑΔΡΑΗΝΩΝ, ΔΗΜΟΥ ΑΓΚΥΡΑΝΩΝ, ἢ ΓΑΖΑΙΩΝ, ΝΥΣΑΕΩΝ, ΡΩΜΑΙΩΝ, ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΩΝ κτλ. [2]-, ἐζήτησα, ἀλλὰ μάτην, ἐν τῇ Μεγάλῃ Ἑλλάδι λαὸν φέροντα τὸ ὄνομα τῶν Ἐθετῶν.

Τότε δ' ὅμως ἀνεμνήσθην ὅτι τὸ Ἐθνικὸν Νομισματικὸν Μουσεῖον τῶν Ἀθηνῶν κέκτηται δεύτερον ἐντελῶς ὅμοιον, ἂν καὶ λίαν ἐφθαρμένον, νόμισμα τῶν Ἐθετῶν, ***εὑρεθὲν ἐν Ἠπείρῳ***, περὶ οὗ ὁ ἀοίδιμος προκάτοχός μου Ἀχιλλεὺς Ποστολάκας ἐδημοσίευσεν ἐν τῇ Πρυτανικῇ τοῦ Ἐθνικοῦ ἡμῶν Πανεπιστημίου λογοδοσίᾳ τοῦ Ἀκαδημ. ἔτους 1882 — 1883 (σελ. 190) τὴν ἐξῆς πολύτιμον σημείωσιν:

« ***Νόμισμα Ἠπείρου, ὡς φαίνεται***
« Κεφαλὴ Διὸς) (Βοῦς κυρίττων. — Νόμισμα εὐτέχνου ῥυθμοῦ ἀλλὰ κακῶς
« διατετηρημένον, περίεργον δὲ καὶ ἀξιοταμιεύτον ἕνεκα τοῦ παχέος αὐτοῦ
« πετάλου (6 χιλιοστῶν τοῦ Γαλλικοῦ μέτρου) καὶ τοῦ σταθμοῦ (γραμμ. 28,42),
« ἄτινα πρωτοφανῆ δι' ἐμὲ ἐν τοῖς χαλκοῖς νομίσμασι τῆς κυρίως Ἑλλάδος.
« ***Εὑρέθη δὲ τὸ ἐν λόγῳ νόμισμα ἐν Ἠπείρῳ κατὰ τὴν διαβεβαίωσιν***
« ***τοῦ φιλομούσου δωρητοῦ κ. Παναγιώτου Κανδήλη τοῦ ἐκ τοῦ χωρίου***
« ***Νίστορα τῆς Ἠπείρου*** ».

Τὸ γεγονὸς δὲ ὅτι τὰ πρὸς τὰ ἐκ τῆς κυρίως Ἑλλάδος δύο νομίσματα ὅμοια τοὺς τύπους καὶ τὴν τεχνοτροπίαν νομίσματα τῆς Μεγάλης Ἑλλάδος ἀνήκουσιν εἰς τοὺς χρόνους τοὺς περὶ τὴν εἰς τὴν Ἰταλίαν ἐκστρατείαν

---

[1] Imhoof-Blumer, Monnaies Grecques p. 30, no 60—65.—BMC. Sicily p. 184 no 265; p. 188 no 311 fig. (= *Εἰκὼν* 23) — 320. *Πβλ. καὶ τὰ ὅμοια νομίσματα τῶν Λοκρῶν τῆς Βρεττίας.*

[2] *Πβλ. καὶ τὰς νομισματικὰς ἐπιγραφάς, Ζεὺς Εὐρωμεύς, Ἑλλάνιος, Κελενεὺς, Λαοδίκιος, Λύδιος, Τρώϊος, Σολυμεύς, κτλ. ἢ Διὸς Γοναίου, Λαρασίου, κτλ.*

(334—330 π. Χ.) τοῦ βασιλέως τῶν Μολοσσῶν τῆς Ἠπείρου Ἀλεξάνδρου Α′ τοῦ Νεοπτολέμου (342—330 π. Χ.) [1], ὅστις, ὡς καὶ ὁ μετ' οἰ πολὺ βασιλεὺς τῆς αὐτῆς Ἠπείρου Πύρρος, ἔκοψαν ἐν τῇ Μεγάλῃ Ἑλλάδι καὶ ἐν αὐτῇ τῇ Ἠπείρῳ νομίσματα ὅμοια, τήν τε τεχνοτροπίαν καὶ τοὺς τύπους, πρὸς τὰ νομίσματα τῆς Κάτω Ἰταλίας καὶ τῆς Σικελίας· πρὸς δὲ τὸ γεγονὸς ὅτι οἱ τύποι τοῦ νομίσματος τῶν Ἐθετῶν, ἤτοι ἡ κεφαλὴ τοῦ Διὸς καὶ ὁ κυ-

Εἰκὼν 24.

Εἰκὼν 25.

ρίσσων ταῦρος, ἀπαντῶσιν ἐπ' ἄλλων νομισμάτων ἐν Ἠπείρῳ(Εἰκὼν 24 καὶ 25) [2], ἔνθα καὶ ἄλλα νομίσματα (π. χ. τὰ τῶν Μολοσσῶν καὶ τῆς Ἀπολλωνίας) [3], εἶναι ἐπίσης παχέος πετάλου, ἔστρεψαν τὰς περὶ τοῦ λαοῦ τῶν Ἐθετῶν ἐρεύνας μου πρὸς τὴν Ἤπειρον.

Ἐπειδὴ δ' ὅμως οὔτ' ἐν τῇ Ἠπείρῳ, οὔτ' ἐν οὐδεμιᾷ ἄλλῃ χώρᾳ τοῦ ἀρχαίου κόσμου ἠδυνήθην νὰ εὕρω λαὸν φέροντα τὸ ὄνομα τῶν Ἐθετῶν, ἠρεύνησα ἀναγκαίως μήτοι τὸ ὄνομα τοῦτο ἐσώθη παρεφθαρμένον ἔν τινι τῶν ἀρχαίων κειμένων, ὡς πολλάκις συνέβη προκειμένου περὶ ὀνομάτων πόλεων ὀλίγον γνωστῶν. Εὗρον δ' ἀληθῶς τοιοῦτόν τι ὄνομα ἐν τῷ ἑξῆς χωρίῳ

Στέφανος Βυζάντιος ἐν λ. «***Ἔθνέσται, ἔθνος Θεσσαλίας, ἀπὸ Ἐθνέστου τῶν Νεοπτολέμου παίδων ἑνός, ὡς Ριανὸς δ′ καὶ ε′***».

Τὰ καὶ γλωσσικῶς ὕποπτα ***Ἐθνέσται*** καὶ ***Ἐθνέστης***, γνωστὰ ἐκ μόνου τοῦ χωρίου τούτου, δυνατὸν νὰ προέρχωνται ἐξ εὐνοήτου ἀντιγραφικοῦ σφάλματος, γεννηθέντος ἐκ τῆς ἐν τῷ αὐτῷ χωρίῳ ἀμέσως ἑπομένης τῷ ***Ἐθνέσται*** λέξεως ***ἔθνος*** ὡς καὶ ἐκ τῆς εἰς τὸ πνεῦμα παντὸς λογίου ἀντιγραφέως κωδίκων, γράφοντος περὶ Θεσσαλίας, ἐρχομένης πασιγνώστου Θεσσαλικῆς λέξεως ***πενέσται.***

Ἐπειδὴ δὲ τὸ ἔργον τοῦ Ριανοῦ, ἐξ οὗ παρέλαβε τὸ ὄνομα τοῦ Θεσσαλικοῦ ἔθνους τῶν Ἐθνεστῶν Στέφανος ὁ Βυζάντιος, εἶναι πάντως ***τὰ Θεσ-***

---

[1] Pauly-Wissowa, Real-Encyclop. *ἐν λ.* Alexandros *σελ.* 140 *κ. ἑ.*

[2] BMC. Thessaly to Aetolia pl. XVII, 1 *καὶ* 5 (= *Εἰκὼν* 25) *καὶ* pl. XX, 1, 3, 4, (= *Εἰκὼν* 24).

[3] BMC. *ἔ. ἀ.* pl. XII, 10 *καὶ* pl. XVIII, 9.

σαλικὰ αὐτοῦ [1], ἅτινα περιελάμβανον 16 τοὐλάχιστον βιβλία [2], ὁ δὲ Ριανὸς ἔζησε περὶ τὸ τέλος τοῦ Γ′ αἰῶνος π. Χ., ὁ πατὴρ τοῦ Ἐθνέστου ἢ Ἐθέτου Νεοπτόλεμος δυνατὸν νὰ εἶναι ὁ πασίγνωστος ἐν τῇ μυθολογίᾳ υἱὸς τοῦ Ἀχιλλέως καὶ τῆς Δηϊδαμείας Πύρρος, ὁ κοινῶς *Νεοπτόλεμος* καλούμενος, ἢ ἐπειδὴ οὐδεὶς τῶν υἱῶν τούτου φέρει τὸ ὄνομα τοῦ Ἐθνέστου, δυνατὸν οὗτος νὰ εἶναι ὁ μέχρι τοῦδε ἀνώνυμος καὶ ἐκ μόνου τοῦ Πλουτάρχου (Πύρρ. 2) γνωστὸς ἕτερος τῶν υἱῶν τοῦ βασιλέως τῆς Ἠπείρου Νεοπτολέμου, ἤτοι ὁ μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Ἀλεξάνδρου (342—330 π. Χ.) ἐπανενεχθεὶς εἰς τὴν βασιλικὴν ἀρχὴν ὑπὸ τῶν Μολοσσῶν, τῶν κηρυξάντων ἔκπτωτον τοῦ θρόνου τὸν Αἰακίδην, ἤτοι τὸν πατέρα τοῦ τότε μόλις διετοῦς Πύρρου, ὃν φίλοι τινὲς διὰ πολλῶν κινδύνων ἐφυγάδευσαν εἰς τὴν χώραν τοῦ βασιλέως τῶν Ταυλαντίων Γλαυκίου [3].

Ἐν ᾗ περιπτώσει ἡ ταύτισις τῶν Ἐθνεστῶν πρὸς τοὺς Ἐθέτας εἶναι ὀρθή, τὰ νομίστατα ἡμῶν ἀποβαίνουσιν εὐνόητα καὶ δὴ ὡς ἑξῆς:

Τὰ πρὸς τὴν Θεσσαλίαν ὅρια τῆς Ἠπείρου, πάντοτε μὲν ἰδίως δὲ κατὰ τοὺς χρόνους τοῦ βασιλέως Ἀλεξάνδρου τοῦ Νεοπτολέμου (342—330 π. Χ.) καὶ Πύρρου (295—272 π. Χ.), — χρόνους εἰς οὓς κατὰ τεχνοτροπίαν φαίνονται ἀνήκοντα τὰ νομίσματα τῶν Ἐθετῶν, — ἦσαν ὅλως ἀόριστα, διὸ καὶ πολλαὶ πόλεις τῶν συνόρων ἐλογίζοντο ἄλλοτε μὲν ὡς Θεσσαλικαί, ἄλλοτε δὲ ὡς Ἠπειρωτικαί, εἰς τρόπον ὥστε ὁ Ριανὸς ἠδύνατο κάλλιστα περὶ τὰ τέλη τοῦ Γ′ αἰῶνος π. Χ. νὰ καλέσῃ ἔθνος Θεσσαλίας λαὸν φέροντα τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἀπὸ υἱοῦ τοῦ Ἠπειρώτου Νεοπτολέμου. Ἀληθῶς δὲ καὶ κατὰ τὸν Στράβωνα (Θ′, 434) « διὰ γὰρ τὴν ἐπιφάνειάν τε καὶ τὴν ἐπικράτειαν τῶν Θετταλῶν καὶ τῶν Μακεδόνων οἱ πλησιάζοντες αὐτοῖς μάλιστα τῶν Ἠπειρωτῶν, οἱ μὲν ἑκόντες οἱ δ' ἄκοντες, μέρη καθίσταντο ἢ Θετταλῶν ἢ Μακεδόνων, καθάπερ Ἀθαμᾶνες καὶ Αἰθικες καὶ Τάλαρες Θετταλῶν, Ὀρέσται δὲ καὶ Πελαγόνες καὶ Ἐλιμιῶται Μακεδόνων » [4].

Τὴν δ' ὑπόθεσιν ὅτι οἱ Ἐθέται κατεῖχον χώραν μεταξὺ Ἠπείρου καὶ Θεσσαλίας καθιστᾷ πιθανὴν καὶ τὸ γεγονὸς ὅτι τὸ χωρίον Νίστορα (γραφόμενον *τοῦ Νέστορα* ὑπό τινων τῶν νῦν λογίων), ἐξ οὗ ἦλθεν εἰς Ἀθήνας ὁ δωρησάμενος τὸ ἕτερον τῶν νομισμάτων τῶν Ἐθετῶν, κεῖται ἐν τῇ νοτιανατολικῶς τῶν Ἰωαννίνων περιοχῇ τοῦ Μαλακασίου καὶ δὴ ἀμέσως πρὸς δυσμὰς τῶν Πραμάντων καὶ Ἀγνάντων [5], ἔνθα τὰ νῦν καλούμενα Τσουμέρκα ὄρη,

---

[1] Poetae minores Graeci (*ἐκδ.* Gaisford) vol. III p. 475. — Siebelis, *De Rhiano eiusque carm. fragm.* 1829. — N. Saal, *Rhiani quae supersunt.* Bonn 1831. — A. Meineke, *Analect. Alexandrina* p. 169. — Pauly, Real-Encyclop. s. v. Rhianus S. 469—Mayhoff, *De Rhiani Cretensis studiis Homericis*, Dresden 1870 *κτλ.*

[2] Steph. Byzant. s. v. *Αἰγάνεια.*

[3] *Διοδώρου ΙΘ′*, 13.

[4] *Ἰδὲ καὶ* Bursian, *Geographie von Griechenland*, *Τόμ.* I *σελ.* 48.

[5] *Ἰδὲ* Oester. Generalkarte von Griechenland *Φύλ.* III. — *Π. Ἀραβαντινοῦ, Χρονογραφία τῆς Ἠπείρου Τόμ. Β′, σελ.* 385.

τὰ τὸ πάλαι ἀποτελοῦντα τὸ μεταξὺ Ἠπείρου καὶ Θεσσαλίας τμῆμα τῆς Ἀθαμανίας, ὅπερ, ἂν καὶ φυσικῶς ἀνήκει τῇ Ἠπείρῳ, ἐλογίζετο δ' ὅμως συνήθως ὡς Θεσσαλικόν [1].

Πῶς δ' ἐκαλεῖτο ἡ πόλις τοῦ Ἀθαμανικοῦ ἔθνους τῶν Ἐθετῶν, ἡ κόψασα τὰ ἐν λόγῳ νομίσματα, ἀγνοοῦμεν, διότι δυστυχῶς ἡ ἐπιγραφὴ τῆς ὀπισθίας ὄψεως τοῦ κάλλιον διατηρουμένου κομματίου εἶναι κατεστραμμένη ἐν μέρει. Κατ' ἀρχὰς ἀνέγνων... ΕΙΩΝ, κατόπιν δὲ σχεδὸν ἀσφαλῶς .. ΓΕΙΩΝ. Πρὸ δὲ τοῦ Γ ὑπάρχει χῶρος διὰ δύο ἔτι γράμματα, ὧν τὸ δεύτερον φαίνεται ὂν Ρ, οὕτως ὥστε εἶναι λίαν πιθανὴ ἡ ἀνάγνωσις [ΑΡ]ΓΕΙΩΝ [2].

Ἂν ἡ ἀνάγνωσις αὕτη τοῦ ὀνόματος τῆς πόλεως εἶναι, ὡς πιστεύω, ὀρθή, τότε τὸ ἐθνικὸν τῶν ΕΘΕΤΩΝ τῆς κυρίας ὄψεως τοῦ νομίσματος κωλύει ἡμᾶς τοῦ νὰ ἀποδώσωμεν τὰ ἐν λόγῳ νομίσματα εἰς τὸ *Ἀμφιλοχικὸν* Ἄργος, ἤτοι τὴν ἐν Ἀκαρνανίᾳ πόλιν τοῦ Ἠπειρωτικοῦ ἔθνους τῶν ΑΜΦΙΛΟΧΩΝ [3] καὶ οὐχὶ ΕΘΕΤΩΝ, ὡς κωλύουσιν ἡμᾶς ἐπίσης καὶ τῶν γνωστῶν νομισμάτων τοῦ Ἀμφιλοχικοῦ Ἄργους ἡ τεχνοτροπία καὶ οἱ τύποι, οἵτινες οὐδεμίαν ὁμοιότητα ἢ ἀναλογίαν παρουσιάζουσι πρὸς τὰ νομίσματα ταῦτα τῶν Ἐθετῶν. Ἐξ ἄλλου δὲ γνωρίζομεν πρῶτον μὲν ὅτι εἷς τῶν ἐκ τῆς Λεωνάσσης υἱῶν τοῦ υἱοῦ τοῦ Ἀχιλλέως Νεοπτολέμου, ὃν εἴδομεν στενῶς συνδεόμενον πρὸς τὸ ἔθνος τῶν Ἐθετῶν διὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Ἐθέτου, ἐκαλεῖτο *Ἄργος* [4]· δεύτερον δὲ γνωρίζομεν ὅτι τὴν χώραν τῶν Ἀθαμάνων, ἔνθα ἐθέσαμεν τοὺς Ἐθέτας, ὥριζε πρὸς τὴν Θεσσαλίαν ὁ ποταμὸς Ἴναχος, ὁ προσαγορευθεὶς οὕτως ἀπὸ τοῦ ὁμωνύμου ποταμοῦ τοῦ Πελοποννησιακοῦ Ἄργους [5]· τρίτον δὲ τὸ ὄνομα τῆς πρωτευούσης πόλεως τῶν Ἀθαμάνων ἦτο *Ἀργεθία* [6] ἢ *Argithea* [7]. Ἐπίσης εἰς τὸν πρόγονον τῶν βασιλέων τῆς Ἠπείρου καὶ πατέρα τοῦ Νεοπτολέμου Ἀχιλλέα ἀνῆκε τὸ λεγόμενον *Πελασγικὸν Ἄργος* (Ὁμ. Ἰλ. Β. 681), ὅπερ κατά τινας μὲν τῶν ἀρχαίων ἦτο ἐλόκληρος ἡ Θεσσαλία, κατ' ἄλλους δὲ πεδιάς τις μόνον αὐτῆς ἢ πόλις τις Θεσσαλική, ἐξαφανισθεῖσα κατὰ τοὺς ἱστορικοὺς χρόνους [8]. Σημειωτέον πρὸς τοῦτοις ὅτι

---

[1] Bursian *ἔ. ἀ.* I. *σελ.* 39 *κἑ.*

[2] *Τῆς αὐτῆς γνώμης εἶναι καὶ ὁ νῦν παρεπιδημῶν ἐν Ἀθήναις καὶ μετ' ἐμοῦ ἐξετάσας τὸ πρωτότυπον συνάδελφος κ.* W. Kubitschek, *Διευθυντὴς τοῦ Νομισμ. Μουσείου τῆς Βιέννης. Πρὸς τὴν ἐπιγραφὴν ΕΘΕΤΩΝ—ΑΡΓΕΙΩΝ παράβαλε τὰς νομισματικὰς ἐπιγραφὰς ΜΟΛΟΣΣΩΝ-ΚΑΣΣΩΠΑΙΩΝ, ΑΜΦΙΛΟΧΩΝ-ΑΡΓΕΙΩΝ ἢ ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΩΝ. ΑΚ[ΑΡΝΑΝΩΝ]-ΟΙΝΙΑΔΩΝ, ΑΧΑΙΩΝ-ΑΡΓΕΙΩΝ κτλ. κτλ.*

[3] *Στράβωνος Ζ', 321. — Οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν νομισμάτων τοῦ Ἄργους καὶ τῆς Ἀμβρακίας εὑρίσκομεν, παρὰ τὸ ὄνομα τῆς πόλεως, τὸ ἐθνικὸν ΑΜΦΙΛΟΧΩΝ.* Imhoof-Blumer, Numism. Zeitschr. *Τόμ.* X. (1878) *σελ.* 83-91.

[4] *Σχόλια Εὐρικ. Ἀνδρομ.* 24.

[5] *Στράβωνος Ζ'*, 326.

[6] BCH. VII, 191, *στίχ.* 35.

[7] Tit. Liv. 38, 1 *κἑξ.*

[8] Pauly-Wissowa s. v. Argos *Πελασγικόν*, s. 789.

καὶ τὸ Ἠπειρωτικὸν γένος τῶν παρὰ τὴν χώραν τῶν Ἀθαμάνων οἰκούντων Ὀρεστῶν εἶχε πόλιν καλουμένην ***Ἄργος Ὀρεστικόν***, ἀπὸ τοῦ Ἀργείου Ὀρέστου, ὅστις φεύγων τὸν τῆς μητρὸς φόνον κατέλαβε τὴν ἀπ' αὐτοῦ κληθεῖσαν Ὀρεστιάδα χώραν τῆς Ἠπείρου [1]. Τέλος καὶ ἐν τῇ ἀμέσως πρὸς βορρᾶν τῆς Ἠπείρου Ἰλλυρίᾳ, ἐν τῇ χώρᾳ τοῦ Δυρραχίου ὑπάρχει φρούριον, Ἄργος καλούμενον [2].

Κατὰ ταῦτα δυνατὸν τὸ νόμισμα ἡμῶν νὰ ἐκόπη ἐν ἀγνώστῳ ἡμῖν πόλει τῶν Ἐθετῶν τῆς Ἠπείρου, Ἄργος καλουμένῃ, οὐχὶ δ' ἐν τῷ Ἀμφιλοχικῷ Ἄργει τῆς Ἀκαρνανίας. Ἂν μάλιστα λάβωμεν ὑπ' ὄψιν ὅτι οἱ Θεσσαλοὶ διὰ τῆς λέξεως ἄργος ἐκάλουν πᾶν πεδίον [3], δυνάμεθα νὰ ὑπολάβωμεν ὅτι οἱ Ἐθέται, κατελθόντες τῶν ὀρέων τῆς Ἠπείρου, ἔκτισαν πόλιν ἐπὶ τοῦ ὑπ' αὐτῶν κυριευθέντος μέρους τοῦ θεσσαλικοῦ πεδίου (ἄργους), ἣν διέκρινον ἀπὸ τῶν ὀρεινῶν αὐτῶν οἰκήσεων διὰ τοῦ ὀνόματος ***Ἄργος*** (=πεδιάς, ἀγρός). Πρὸς τοῦτο παράβαλε καὶ τὸ χωρίον τοῦ Στράβωνος (Ε', 221): « καὶ τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἡ Θετταλία λέγεται, τὸ μεταξὺ τῶν ἐκβολῶν τοῦ Πηνειοῦ καὶ τῶν Θερμοπυλῶν ***ἕως τῆς ὀρεινῆς τῆς κατὰ Πίνδον***, διὰ τὸ ἐπάρξαι τῶν τόπων τούτων τοὺς Πελασγούς. Τόν τε Δία τὸν Δωδωναῖον αὐτὸς ὁ ποιητὴς ὀνομάζει Πελασγικόν, « Ζεῦ ἄνα, Δωδωναῖε, Πελασγικέ ». ***Πολλοὶ δὲ καὶ τὰ Ἠπειρωτικὰ ἔθνη Πελασγικὰ εἰρήκασιν***, ὡς καὶ μέχρι δεῦρο ἐπαρξάντων ». Δυνατὸν ἄρα ἡ ***Πελασγικὸν Ἄργος*** καλουμένη πόλις τῆς Θεσσαλίας, περὶ τῆς θέσεως ἧς μέχρι τοῦ νῦν ἐρίζουσιν οἱ σοφοί, νὰ ταυτίζηται πρὸς τὸ Ἄργος τῶν Ἐθετῶν.

Ὅσον δ' ἀφορᾷ εἰς τὴν ἰταλιωτικὴν φαινομένην τεχνοτροπίαν τῶν ἐν λόγῳ νομισμάτων τῶν Ἐθετῶν, αὕτη ἐξηγεῖται ἐκ τοῦ γεγονότος ὅτι οἱ Ἠπειρῶται βασιλεῖς Ἀλέξανδρος ὁ Νεοπτολέμου καὶ ὁ Πύρρος ἔκοψαν ἔν τε τῇ Μεγάλῃ Ἑλλάδι καὶ ἐν αὐτῇ τῇ Ἠπείρῳ τοιαύτης τεχνοτροπίας νομίσματα (ἰδὲ ἀνωτέρω). Τῶν δὲ τύπων ἡ μὲν κεφαλὴ τοῦ ΔΙΟΣ ΕΘΕΤΩΝ, εἶναι, ὡς εἴδομεν ἀνωτέρω, κατὰ τὸ μᾶλλον ἢ ἧττον πιστὸν ἀντίγραφον κεφαλῆς τοῦ πάντως καὶ ὑπὸ τῶν Ἐθετῶν μεγάλως λατρευομένου Δωδωναίου Διὸς τῆς Ἠπείρου, ἣν εὑρίσκομεν ἐπὶ τῶν νομισμάτων τῶν δύο τούτων βασιλέων [4] χαραχθεῖσαν ἐνίοτε κατ' ἀπομίμησιν πιστὴν τῆς κεφαλῆς τοῦ ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ τῶν ἐκ τῶν χρόνων Ἀλεξάνδρου τοῦ Νεοπτολέμου νομισμάτων τῶν Συρακουσῶν [5], ὁ δὲ τύπος τοῦ κυρίσσοντος ταύρου τοῦ νομίσματος τῶν Ἐθετῶν οὐχὶ μόνον ἀπαντᾷ ἐπὶ τῶν ἐκ τῆς αὐτῆς ἐποχῆς

[1] *Στράβων*, Ζ', 326. — Bursian *ἔ. ἀ.* I. σελ. 10 σημ. καὶ σελ. 27.

[2] *Προκοπίου περὶ κτισμάτων* p. 277,23. *Θέσις Ἀργόβα καλουμένη κεῖται νῦν ἐν τῇ περιοχῇ Πρεμετίου*: *Ἀραβαντινοῦ Ἠπειρωτικὰ* 370.

[3] *Στράβ. Η'*, 372: « *ἄργος δὲ καὶ τὸ πεδίον λέγεται παρὰ τοῖς νεωτέροις..... μάλιστα δ' οἴονται Μακεδονικὸν καὶ Θετταλικὸν εἶναι* ».

[4] BMC. Thessaly to Aetolia pl. XX, 1-4 καὶ 10.

[5] BMC. Sicily p. 189, no 311 fig.

νομισμάτων τῶν Συρακουσῶν [1], ἀλλὰ καὶ ἀντιγράφεται κατόπιν πιστῶς ἐπὶ τῶν ὡραίων ἀργυρῶν νομισμάτων τοῦ κοινοῦ τῶν Ἠπειρωτῶν [2].

Τέλος ἔχων ὑπ' ὄψει τὸ γεγονὸς ὅτι οἱ Ἐθέται οὐδὲν ἄλλο μνημεῖον τῆς ὑπάρξεως αὐτῶν ἀφῆκαν ἢ τὰ νομίσματα ἡμῶν, ὑπολαμβάνω ὅτι, ἴσως μόλις κατὰ τοὺς χρόνους Ἀλεξάνδρου τοῦ Νεοπτολέμου, οὗτος ἢ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ (Ἐθέτης;) καταλαβὼν μέρος τῆς πρὸς τὴν Ἤπειρον Θεσσαλικῆς λογιζομένης γῆς συνώκισεν ἐκεῖ εἰς πόλιν τὸ Ἠπειρωτικὸν ἔθνος τῶν Ἐθετῶν, οἵτινες τότε θὰ ἔκοψαν τὰ ἐν λόγῳ νομίσματα χαράξαντες ἐπ' αὐτῶν τὴν κεραλὴν τοῦ ὑπὸ πάντων τῶν Ἠπειρωτικῶν ἐθνῶν μεγάλως λατρευομένου Δωδωναίου Διός, ὅστις πάντως ἦτο ὁ αὐτὸς πρὸς τὸν Δία τῶν ἐκ τῆς Ἠπείρου εἰς τὴν Θεσσαλίαν κατελθόντων Ἐθετῶν. Ἐπὶ δὲ Ριανοῦ, ἤτοι περὶ τὰ τέλη τοῦ Γ' αἰῶνος π. Χ., ἡ χώρα τῶν Ἐθετῶν, ἀπολεσάντων τὴν αὐτονομίαν καὶ κατ' ἀκολουθίαν τὸ δικαίωμα τοῦ κόπτειν νόμισμα, θὰ περιῆλθε καὶ πάλιν εἰς τὴν ἐξουσίαν τῶν Θεσσαλῶν, διὸ οὗτος ἐκάλεσεν αὐτοὺς ἔθνος Θεσσαλίας, μνημονεύσας συγχρόνως τῆς ἀπὸ τοῦ Ἠπειρώτου Νεοπτολέμου καταγωγῆς αὐτῶν.

Ἐν Ἀθήναις.

I. N. Σβορῶνος.

ΠΡΟΣΘΗΚΗ.

Εἶχον ἤδη γραφῇ καὶ τυπωθῇ τἀνωτέρω, ὅτε ὁ κ. W. Kubitschek, μελετῶν τὰς ἐν Ἀθήναις διαφόρους ἰδιωτικὰς συλλογάς, περιχαρής ἀνήγγειλέ μοι τὴν ὑπ' αὐτοῦ ἀνακάλυψιν νέου νομίσματος τῶν Ἐθετῶν καὶ δὴ ἐν τῇ συλλογῇ τοῦ ἄρτι ἀποθανόντος κ. Troyansky, πρώην προξένου τῆς Ρωσίας ἐν Ἰωαννίνοις τῆς Ἠπείρου, ἔνθα βεβαίως οὗτος θὰ ἠγόρασε τὸ ἐν λόγῳ νόμισμα (Εἰκὼν 23).

Εἰκὼν 26.

[1] BMC. *l. c.* p. 193 no 355—376.

[2] BMC. Thessaly to Aetolia p. 89 no 8—13 pl. XVII, 1 *καὶ* 5.

Εἶναι δὲ τοῦτο, ὡς βλέπει τις, ἀπαράλλακτον πρὸς τὰ δύο πρῶτα, ἂν καὶ κατά τι μικροτέρου πετάλου. Καὶ ἡ μὲν κυρία αὐτοῦ ὄψις εἶναι μετριωτάτης διατηρήσεως, ἐξίτηλον ἔχουσα τὴν ἐπιγραφήν, ἡ ὀπισθία δ' ὅμως διατηρεῖται κάλλιστα, φέρουσα ἐν τῷ ἐξέργῳ σαφέστατα τὴν ἐπιγραφὴν ΑΡΓΕΙΩΝ.

Οὕτως ὄχι μόνον ἡ ἀνωτέρω προταθεῖσα ἀνάγνωσις ἐπικυροῦται, ἀλλὰ καὶ ἡ ἐξ Ἠπείρου προέλευσις τῶν νομισμάτων τούτων ἐπιβεβαιοῦται διὰ νέου κομματίου.

Ἐν Ἀθήναις μηνὶ Δεκεμβρίῳ 1905.

I. N. Σ.

TRACCE DI DIRITTO ROMANO CLASSICO

NELLE COLLEZIONI GIURIDICHE BIZANTINE.

Il valore delle fonti giuridiche bizantine per la critica dei testi latini giustinianei fu riconosciuto nel secolo XVI dal Cuiacio ed ai giorni nostri convenientemente apprezzato dal Mommsen e dal Krüger.

Ma su di un altro problema, non meno di quello importante, regna ancora nella nostra scienza romanistica grande confusione; non si sa cioè se quelle stesse fonti possano in questo o quel punto prestare efficace sussidio per la cognizione del diritto classico.

I giudizii espressi in proposito, sia in generale sia in particolare per singoli argomenti, dagli autori ricordati di sopra, non che dal Heimbach, dallo Zachariä e dal Ferrini, per citare soltanto i più autorevoli, non sono scevri di titubanze e di contraddizioni insieme.

Certo quei maestri della critica, conoscitori profondi di tutte le raccolte di diritto, non possono negare il fatto che i greci contemporanei di Giustiniano dànno notizie, se non copiose abbastanza frequenti, sullo stato del diritto preesistente alla compilazione, e che nelle collezioni bizantine si rinvengono elementi classici che non si leggono nei libri di Giustiniano. Ma d'altra parte essi negano in modo assoluto che gl'interpreti bizantini avessero potuto fare uso degli scritti giuridici più antichi; perchè, dicono, i divieti di Giustiniano furono sul riguardo espliciti e non si può supporre che gli stessi contemporanei li avessero violati [1].

Ecco dunque le colonne d'Ercole che non si son potute superare.

Or siffatta credenza non solo annebbia tutte le cognizioni che noi ricaviamo dai greci, ma svalora addirittura l'importanza, dal punto di vista storico-critico, di tutta la letteratura giuridica del secolo VI. Infatti a me pare evidente che ove non si ammetta l' uso da parte dei coevi di Giustiniano dei lavori più antichi, tutte le notizie che

[1] Su questo punto non occorrono speciali richiami perchè io altra volta ebbi occasione di segnare le più importanti citazioni; vedi *Bullettino I. D. R.* vol. IX p. 272 e seg.

si rinvengono nei loro scritti restano malsicure, inattendibili perchè infedeli. E quale altro valore potrebbero mai esse avere se non quello di reminiscenze, per quanto fresche sempre discutibili, delle opere dei giureconsulti classici e dello stato del diritto anteriore?

Questa spiegazione, per quanto possa sembrare assurda, fu data in verità da due insigni scrittori, quali lo Zacharia e il Ferrini [1]. Ma essi non poterono addurre poi alcuna frase dalle fonti greche che rendesse verosimile il loro supposto; nessuna espressione che rispondesse per esempio al modo di scrivere Gelliano « nisi memoria me fallit » col quale artifizio l'erudito scrittore latino, che pur copiava con scrupolo l'esemplare che aveva sott'occhio, intendeva ritrarre vive e fresche le discussioni e conversazioni su varî argomenti. Al contrario gl'interpreti greci attestano espressamente in varî punti che usufruiscono dei lavori degli antichi maestri, così Taleleo [2], così Stefano [3].

Io altra volta credetti poter smontare una tradizione tanto inadeguata con l'esame degli scolii Sinaitici, il documento sotto certi aspetti più importante delle scuole orientali a noi pervenuto. Ed affermai allora che le traduzioni, i sunti e le paragrafe delle scuole d'Oriente dovettero prestare un valido sussidio agli interpreti della compilazione di Giustiniano; i quali nel formare i loro commenti utilizzarono, in varie maniere, i lavori dei maestri greci, sia mettendoli in armonia coi libri di Giustiniano sia trasportandoli nei luoghi opportuni delle loro raccolte [4].

Questa conclusione potè sembrare e sembrò in fatto ad alcuno esagerata.

A chiarire meglio intanto questo problema di critica raccolgo qui alcuni altri passi estratti dallo *Ἐξάβιβλος* di Armenopulo, riferentisi in complesso alla materia delle *impensae*. Se questo contributo riuscirà a diradare le incertezze su questo punto, spero potere coordinare in un lavoro organico il materiale raccolto da altre fonti.

E vengo all'esame propostomi, senza preconcetti ma anche senza pregiudizi. Ma anche il lettore da parte sua dovrebbe per un mo-

---

[1] Zachariä, *ZSS.* vol. X p. 285; Ferrini in *B.I D.R.* vol. III p. 63; vol. IV p. 9 n. 1; il quale del resto aveva con acutezza e discernimento scritto ripetutamente che i bizantini traevano quelle notizie non direttamente dalle opere dei giureconsulti romani, bensì dalle elaborazioni greche fatte su quelle nel periodo pregiustinianeo; cfr. *Per l'VIII Centenario della Università di Bologna* p. 85; il *Digesto* p. 81, 130 e così in altri scritti.

[2] Basil. 21, 3 cap. 4; Heimbach II p. 454.

[3] Varî esempi riporta il Ferrini, *Per l'VIII Centenario* cit. p. 85 e seg.

[4] Cf. *Bullettino I. D. R.* vol. IX p. 285.

mento metter di lato il pregiudizio dei divieti di Giustiniano; il lettore conosce infatti che il più grande legislatore della terra fece le leggi, riserbò a sè il còmpito di interpretarle, impose ai giuristi le forme e gli schemi dei loro lavori, prescrisse i libri che dovevano adoperare, ma infine, dopo tutti questi precetti che aveva diritto di mettere alla luce, non stabilì alcuna speciale polizia per i gabinetti di studio degli antecessori; e fu, per lo meno in questo, savio davvero.

I.

SPECIFICATIO.

I. Le norme sulla *specificatio*, quali furono stabilite da Giustiniano, si leggono in Arm. II, 1 §§ 22, 23. L'esemplare da cui il nostro compilatore trasse quei §§ non si può indicare con precisione. Devesi però ritenere inesatta la fonte notata da Heimbach in questo punto, con le parole *sumpta sunt haec ex Theoph.* II, 1, 25 (40-44); poichè non solo il § 22 non coincide perfettamente col testo di Teofilo, ma il § 23 inoltre, redatto in forma più concisa, contiene nella chiusa un periodo notevole che non leggesi, in questo proposito, nei libri di Giustiniano. Salmasio e Reitz, forse anche per questa singolarità, considerarono il tratto come uno scolio; ma Heimbach li ha contradetti, avvertendo che esso trovasi nel contesto dell' orazione e che quindi deriva da Armenopulo. Il passo contiene quanto segue:

II, 1, 23: « *Ἰστέον δέ ὅτι ἐπὶ τῶν τοιούτων εἰ μὲν καλῇ πίστει εἴς τι εἶδος ὕλη μετεσκευάσθη, δύναται ζητεῖν ὁ κατασκευάσας τὰς δαπάνας· εἰ δὲ κακῇ πίστει, ζητεῖν ταύτας οὐ δύναται* ».

Il contenuto del passo chiaro in ogni parte prende poi maggior luce dal confronto di altri testi pregiustinianei, ne' quali troveremo forse sufficienti indizii per scovrirne l'origine.

E prima di tutto un periodo nella sostanza identico leggesi in Gaio, il quale, esaminati varii casi di accessione, così continua:

II, 76: « Sed si ab eo petamus fundum vel aedificium et impensas in aedificium vel in seminaria vel in sementem factas ei solvere nolimus, poterit nos per exceptionem doli mali repellere, utique si bonae fidei possessor fuerit ».

Di maggior rilievo è poi il confronto del nostro testo con l' epitome gaiana, ove la norma generale del compenso dovuto, in tutti i casi di accessione, al possessore si riscontra, come in Armenopulo, in appendice alla teoria della specificazione.

Il passo II, 1, 6 così suona: « Sed in his omnibus superius com-

prehensis quicumque in terra aliena aliquid posuerit aut aedificaverit aut horum quae dicta sunt aliquid fecerit, illis, qui aliena praesumpserunt, hoc competit ut expensas vel impendia quae in his fecerint a dominis qui rem factam vindicant recipere possint ».

Intanto per ora osservo che gli elementi nuovi, rispetto al testo di Teofilo, che si riscontrano nella chiusa del § 23 di Armenopulo, se trovano parziale riscontro, vuoi per il contenuto vuoi per il collocamento, con le fonti pregiustinianee, debbono essere stati ricavati probabilmente da altro manuale d'istituzioni parallelo alla parafrasi teofilina.

Infatti Armenopulo, per quanto possiamo vedere, mai si allontana dall'esemplare che ha sotto mano; egli si limita a riprodurre fedelmente i brani e a coordinarli fra loro. Se, come avvertii or ora, i §§ 22 e 23 del nostro testo non combaciano esattamente con la parafrasi di Teofilo, e se, per giunta, il § 23 contiene qualcosa di più, è forza riconoscere che il compilatore trasse quei brani da altro manuale a noi ignoto. La esistenza poi di altri testi greci, corrispondenti al libro di scuola ordinato da Giustiniano, è non solo probabile ma direttamente attestata [1]; e nella compilazione del Prochiro, accanto al testo di Teofilo, furono adoperati altri comentarî delle Istituzioni [2].

Inoltre è significativa la coincidenza del nostro testo con l'epitome gaiana, per quanto essa sia soltanto esteriore e limitata al collocamento delle norme per il compenso. Il testo genuino di Gaio, infatti, tratta del compenso a proposito dei singoli casi di accessione e cioè nei §§ 76, 77, 78; ma nulla dice su questo riguardo nel § 79 che tratta della *specificatio* [3]. La stessa osservazione facciamo consul-

---

[1] Cfr. l' iscrizione alla raccolta delle leggi rustiche contenuta nel ms. graec. di Parigi 1367 fol. 97, la quale sembra accennare ad una versione di Doroteo e di Stefano (Zachariä, *Prochir.* p. XII n. 3). Altra quistione è poi se veramente Stefano abbia tradotto il testo delle Istituzioni, o adoperato un comento più breve di quello di Teofilo; per l'affermativa sta Zachariä [*Delineatio* p. 26; *ZSS.* vol. X p. 271 e seg.]; contro s' è pronunziato il Ferrini [*Memorie R. Istituto Lombardo* vol. 18 p. 17 an. 1891] il quale tentò dimostrare che Stefano avesse adoperato la parafrasi di Teofilo [*Archiv. Giur.* vol. 37 p. 360 e seg.].

[2] Cfr. Zachariä, *Proch.* p. LXII n. 29 ed i passi del *Proch.* XII, 1 *de donat.* = Harm. III, 1, 2; *Proch.* XXV, 1 *de infirmatione testamenti* = Harm. 5, 5 in cui il testo non coincide con Theoph. II, 17. Per altre traccie di manuali greci di Istituzioni vedi Zachariä, *Anekd.* p. 184; Ferrini l. c. nella nota precedente; Heimbach, *Proleg.* p. 32; Mortreuil, *Histoire* vol. 1 p. 127.

[3] Identico è il rapporto fra i varî paragrafi nelle *res cott.* di Gaio: confr. per la *specificatio* D. 41, 1, 7, 7; per le accessioni D. 41, 1, 7, 12; e 9 pr. — 3.

tando i punti corrispondenti della parafrasi greca e del testo latino di Giustiniano; cioè, vi si accenna al compenso nei §§ 30-34 che si riferiscono alle accessioni, ma se ne tace del tutto nei §§ 25, 26 a proposito della *specificatio*. Invece l'epitome gaiana riassume in due brevi paragrafi i casi di accessioni (4 e 5) e nel § 6 tratta in generale del compenso; così il § 23 di Armenopulo, sopra riferito, dà pure le norme per il compenso nella chiusa della dottrina della specificazione.

Ciò prova ancora una volta che quei manuali d'istituzioni, dei quali rimangono sparute traccie, dovettero avere parentela con le analoghe elaborazioni dell'Occidente. E tale rapporto, che a volte si limita all'ordine della trattazione ed a volte si estende a coincidenze di forma e contenuto, è tuttavia visibile in tutte le elaborazioni di diritto dell'Oriente e dell'Occidente in questo periodo.

Le ricerche degli studiosi hanno dato in questo punto risultati concordi; si son potuti constatare molti contatti fra l'epitome gaiana [1] e la Glossa Torinese delle Istituzioni, la quale non solo è assai vicina a Teofilo per l'epoca della redazione [2], ma deriva essa pure da un esemplare greco [3] e presenta affinità con il testo teofilino [4]; così il comentario gaiano di Autun, venuto alla luce di recente, ha corrispondenza perfetta, per il metodo dell'esposizione, con l'opera di Teofilo [5].

E tutto questo appare ben naturale, sol che si ponga mente al fatto che nel periodo avanti Giustiniano tra Roma e Berito esistevano frequenti relazioni e stretti legami; la tradizione giuridica inoltre attingendo alle stesse fonti classiche correva nell'una e nell'altra parte dell'Impero parallela [6].

II. L'esame del contenuto del passo di Armenopulo ci guida allo stesso risultato. La menzione esplicita del possessore di mala fede, al quale è negato qualsiasi rifacimento di spese con le parole: *εἰ δὲ κακῇ πίστει, ζητεῖν ταύτας οὐ δύναται*, ci rivela che quello squarcio riproduce un testo antico. Invero, nella compilazione di Giustiniano l'importanza della *bona fides*, in questi casi, rimase non solo affievolita

---

[1] Cfr. Fitting, *Zeitschrift f. R. G.* XI p. 338 e seg.; Hitzig, *ZSS.* vol. 14 p. 187 e seg.

[2] Cfr. Krüger, *Zeitschrift f. R. G.* vol. 7 p. 44 e seg.; Fitting, *Ueber die sog. Inst. gloss. und den sog. Brach.* p. 13; Kipp, *Geschichte der Quellen* p. 140 e ivi citati.

[3] Cfr. Cohn, *ZSS.* vol. X p. 141.

[4] Ferrini, *Archicio Giur.* vol. 37 p. 292 e seg. p. 401; *Memorie del R. Istituto Lomb.* vol. 18 p. 21 an. 1891.

[5] Cfr. Ferrini, *Atti della R. Accad. di Torino* vol. 35 an. 1900 p. 4 e seg. dell'estr.

[6] Brehmer, *Rechtsschulen* cit. p. 88 e seg.; Ferrini l. c.

ma fortemente depressa. Ormai, nel nuovo diritto [1], il posto d'onore che la *fides* aveva mantenuto senza contrasto nel diritto classico, fu concesso ad altro principio puramente materialistico che troviamo già formulato nel l. V. dei Digesti nei seguenti termini: ***non debet petitor** ex aliena iactura lucrum facere* [2].

Questa massima ebbe nella legislazione giustinianea una funzione direttiva [3], e quindi le norme del diritto antico in materia di compenso di spese rimasero profondamente sconvolte in tutti i *iudicia* [4], e di conseguenza in tutti gl'istituti giuridici.

---

[1] È tuttavia degno di nota che anche l'epitome gaiana, nel passo di sopra riportato ed altrove, non distingue più possessori di *bona* e *mala* fede.

[2] D. 5, 3, 38. La correzione fatta da Triboniano alla decisione di Paolo è stata da me più volte avvertita; cfr. anche Fabro, *Rational.* vol. 2 p. 293; il Pernice (Labeo II, 1 p. 389 e seg.) tuttavia ritenne il passo genuino ma non potè superarne le difficoltà.

[3] Con la stessa formulazione si legge in D. 20-5, 12, 1 in un lungo periodo interpolato; cfr. Riccobono, *Bullettino I. D. R.* vol. VIII p. 188 n. 5, ed ora il Segré negli *Studi di diritto offerti a V. Scialoja* vol. I p. 279 n. 1.

[4] Non è questo il luogo di richiami prolissi, tuttavia mi sia permessa una breve digressione con l'esame di un punto di diritto molto discusso e ripetutamente frainteso, relativo all'*actio negot. gest. contraria.* Si chiede se colui che gerisce affari altrui *depraedandi causa* possa ottenere compenso per le spese fatte. Giuliano rispondeva nel fr. 5 § 5 D. 5-3 sicuramente che no, in base ai principii più fermi del d. classico, ed in particolare poi per la natura del *iudicium bonae fidei.* La motivazione giulianea fu conservata nel testo con tutta la sua forza esclusiva: *quia improbe ad negotia mea accessit;* essa ha nel testo l'efficacia d'un domma, formulato, in altra occasione, da Ulpiano (D. 47, 2, 12, 1) con le note parole: *nemo de improbitate sua consequitur actionem.* Ma i compilatori moderarono quella decisione inserendo nel passo una proposizione notevole. Riporto per maggior chiarezza il testo dai Digesti ed accanto la facile ricostruzione del testo genuino, perchè il lettore giudichi a vista.

Dig. 5, 3, 5, 5.	Julianus.
Sed et si quis negotia mea gessit non mei contemplatione sed sui lucri causa Labeo scripsit suum eum potius quam meum negotium gessisse qui enim depraedandi causa accedit suo lucro non meo commodo studet. Sed nihilominus immo magis et is tenebitur negotiorum gestorum actione. Ipse tamen si circa res meas aliquid impenderit *non* in id quod ei abest, quia improbe ad negotia mea accessit *sed in quod ego locupletior factus sum* habet contra me actionem.	. . . . Ipse tamen si circa res meas aliquid impenderit, in id quod ei abest, quia improbe ad negotia mea accessit *non* habet contra me actionem.

Come si vede la restituzione del testo giulianeo riesce a meraviglia; e la strut-

I testi classici furono per questo rispetto modificati con sufficiente coerenza; il rilievo che era fatto dai giuristi, costantemente, riguardo alla condizione particolare del possessore di mala fede fu soppresso o con aggiunte modificato. Pertanto nella compilazione e nelle opere dalla stessa derivate non restano che sporadiche tracce di quel contrapposto, e queste poi si rinvengono più facilmente nei libri che per il sistema seguìto nella loro formazione meglio aderiscono agli esemplari antichi [1], ovvero in brani qua e là sfuggiti alla avvedutezza dei commissari [2].

Per contrario, le applicazioni del nuovo principio formano nei libri giustinianei un materiale soverchiante che non può essere costretto nelle angustie di una nota. Ma nemmeno occorre in proposito documentazione alcuna, dacchè il più grande esegeta delle nostre fonti potè affermare senza titubanza e vittoriosamente che riguardo al compenso delle spese utili e necessarie il diritto romano (intendi giustinianeo) stabilì una perfetta eguaglianza tra il possessore di buona fede e di mala fede [3]; ed il Pernice [4] nella sua più recente trattazione dell'argomento, nella quale mirava principalmente a mettere in luce le dottrine dei giureconsulti, non ottenne risultati sicuri nè soddisfacenti; difatti, le sovrapposizioni giustinianee, sfuggite al suo occhio vigile ed acuto, gli velarono la visione intera e precisa delle norme

---

tura stessa del passo ne offre il miglior argomento, dacchè il *tamen* riacquistò la forza avversativa che aveva e che rimase sminuita nel periodo giustinianeo.

Dopo tutto possiamo constatare che il principio giustinianeo, di cui s'è discorso, trovò anche qui una applicazione cospicua. I dubbi, le discussioni e proposte di Cuiacio (Opera vol. 4 p. 273) Noodt (Probab. 3, 9) Pacchioni (Gestione p. 439 e seg.) ed altri su quel passo sono pregevoli soltanto per questo, che mettono in chiaro le insormontabili difficoltà di quella decisione nell'ordine degli insegnamenti classici. Infatti s'è voluto superare l'ostacolo dicendo che Giuliano limitava l'azione all'arricchimento, per via di *exceptio*, *retentio*, *pensatio*, *condictio* ed escludeva quindi l'*actio neg. gest. contraria*. Ma tutto ciò che importa? Qualsiasi compenso dato al gestore di mala fede urta lo spirito del diritto classico; e per il d. giustinianeo è ozioso discutere di formule come Giustiniano stesso si esprime nella L. 47 § 1 D. h. t: *haec suptilitas supervacua est;* è reale, invece, e notevole che a simile gestore è dato un compenso per via di azione.

[1] Cioè nelle *Inst.* II, 1, 30-34.

[2] D. 41, 1, 7, 12; eod. 9 pr. § 1 (Gai res cott. cioè nel contesto di lunghi frammenti; indirettamente poi in D. 9, 2, 27, 5 (Ulp. ad ed.) D. 44, 4, 14 (Paul. resp.) ed infine in due Const. di Dioclez. e Mass. C. 3, 32, 16; 8, 10, 5.

[3] Cuiacio, *Observ. X* cap. I e *passim*; cfr. anche il recente scritto dello Schey, *Festschrift für Dr. I. Unger* 1898 p. 415 e seg.

[4] Labeo II, 1² p. 380, 390.

classiche; egli pertanto finì col dire che le fonti offrono in proposito insegnamenti vacillanti e manchevoli [1].

È invece intuitivo che a raggiungere onorevolmente la méta bisognava prender le mosse dalle testimonianze contenute nelle opere di diritto pregiustinianee, le quali se offrono a questo riguardo pochi accenni questi sono in compenso concordanti e incontrastati [2].

Ma ai fini del presente lavoro gioverà meglio l'esame di altro testo riportato da Armenopulo, dal quale potremo trarre nuovi argomenti a conferma delle idee svolte e delle asserzioni finora fatte.

II.

SUMPTUS IN REM ALIENAM EROGATI.

I. Harm. II, 1, 35: « *Ὁ κακῇ πίστει ξένον οἶκον κρατῶν καὶ νεμηθεὶς ἀποδίδωσι τῷ κυρίῳ τούτου αὐτόν μετὰ πάντων, ὡς εἰς βελτίωσιν τοῦ οἴκου ποιήσῃ, τὰς δὲ ἐπ' αὐτῷ ἐξόδους οὐ λαμβάνει* ».

La fonte da cui Armenopulo trasse questo squarcio è ignota anche qui [3]. Esso contiene intanto l'indice di una costituzione di Gordiano (a. 239) che nel Cod. è così riportata:

c. 5 [III. 32.]: « Domum, quam ex matris successione ad te pertinere et ab adversa parte iniuria occupatam, esse ostenderis, praeses provinciae cum pensionibus quas percepit aut percipere poterat et omni causa damni dati restitui iubebit. 1. Eius autem quod impendit rationem haberi non posse merito rescriptum est, cum malae fidei possessores eius quod in rem alienam impendunt, non eorum negotium gerentes quorum res est, nullam habeant repetitionem, [*nisi necessarios sumptus fecerint: sin autem utiles, licentia eis permittitur sine laesione prioris status rei eos auferre*] ».

L'ultimo periodo che si legge ora nella costituzione del Codice non faceva parte del rescritto, ma fu aggiunto dai compilatori. Il riscontro preciso con altre interpolazioni osservate nei Digesti e nel Codice mette la cosa fuori dubbio [4]; quindi il sunto riferito da Armenopulo fu tratto dal rescritto genuino di Gordiano. Altre spiegazioni

---

[1] Pernice, l. c. p. 389 e 380.

[2] Gai II, 77, 78 (e le fonti che fan capo a Gaio citate a p. 156 n. 3) Cod. Greg. c. 1, 2 de rei vind. 3, 6 e l'*interpetr.*, Edictum Theod. § 137.

[3] Heimbach rivendica anche questo testo alla Synopsis: 15, 1, 61; erroneamente come si vedrà più oltre.

[4] Cfr. Riccobono, *Bull. I. D. R.* vol. IX p. 244 e seg.

non sono possibili, per quanto ad esse si faccia volentieri ricorso pur dai migliori critici delle fonti. Ma come non si può, in questo caso, sospettare che Armenopulo avesse arbitrariamente soppresso la chiusa del testo, così nemmeno si può dire che nella pratica posteriore a Giustiniano siano avvenute modificazioni in questo punto di diritto; infatti in tutte le fonti bizantine il compenso è accordato pur al possessore di mala fede e lo *ius tollendi* vi è largamente riconosciuto.

Ma per questo riguardo abbiamo un argomento diretto che ci è fornito dallo stesso Armenopulo, il quale nel titolo medesimo riporta, questa volta dalla *Synopsis* [1], il testo interpolato.

II. 1, 6. « *Ὁ τὸν ἀλλότριον οἶκον κακῇ* (*καλῇ* Harm.) *πίστει νεμηθεὶς ἀποδίδωσι μὲν αὐτὸν μετὰ τῶν στεγονομίων καὶ παντὸς ἑτέρου· τὰ δὲ δαπανήματα οὐ λαμβάνει, [εἰ μὴ ἄρά ἀναγκαῖά εἰσι· τὰ δὲ ἐπωφελῆ δύναται μὴ βλάπτων τὴν ἀρχαίαν ὄψιν ἀφελέσθαι].*

I due sunti greci della costituzione di Gordiano differiscono fra loro per la forma ed alcune varianti di rilievo. Soltanto il § 6, che riproduce l'interpolazione, coincide col testo dei Basilici [2] e quindi della Sinopsi; il § 36 invece viene da altra corrente e la sua origine è sicuramente pregiustinianea. Che quest'ultima epitome sia stata fatta sulla prima edizione del Codice di Giustiniano non si può provare, si hanno invece buoni argomenti per escluderlo.

Come è noto lo Zachariä mise in campo quella congettura per spiegare, ove occorrono, le discordanze tra il testo del Codice a noi pervenuto e le traduzioni greche; egli cioè affermò, ripetutamente [3], che in simili casi la versione di Taleleo ed il comentario alle costituzioni dello stesso portassero vestigia della prima codificazione del 529. È facile osservare in contrario che se lo stesso fenomeno si ripete in altri comentarî greci, in brani rispondenti ai varî libri di Giustiniano, quella ipotesi riesce insufficiente, ed anche per questo verso deffinitivamente condannata [4].

La spiegazione più naturale, che è anche come di solito la più semplice, emerge dall'insieme delle prove raccolte in queste pagine; nel manuale di Armenopulo cioè fu accolto il sunto del testo giusti-

[1] Cfr. ediz. dello Zachariä: *Δ* 5 p. 168.

[2] Zachariä, *Suppl.* p. 36: B. 15, 1, 85.

[3] Zachariä, *Kritische Vierteljahrschrift* vol. 16 p. 221 e seg.; *Zeitschrift f. R. G.* vol. X p. 62; *Zeitschrift SS.* vol. VIII p. 10, 36, 39, 41, 46, 55, 61.

[4] Vedi contro già P. Krüger, *praefat.* p. XIV-XVIII, e nella sostanza anche in *Geschichte der Quellen* p. 364 n. 32.

nianeo [1], ma insieme vi passò l'epitome pregiustinianea ricavata dalla costituzione genuina. Di passi riportati in varie redazioni si hanno varî esempî nel manuale di Armenopulo, come in tutte le opere compilatorie dell'antichità.

Il nostro § 36 pertanto fornisce ancora un elemento autorevole per la dottrina del diritto classico in materia di compenso di spese e miglioramenti. Il contrasto con il diritto giustinianeo, secondo le idee svolte nell' articolo precedente, non potrebbe essere meglio documentato.

III.

INAEDIFICATIO, PLANTATIO, SATIO.

I. Anche in altre collezioni greche rimasero traccie dei nuovi ordinamenti che ho messi in rilievo.

Nel *νόμος γεωργικός* e precisamente nei paragrafi aggiunti al nucleo primitivo che appaiono nelle redazioni più recenti si legge il brano che segue: [2]

Ὁ ἐν ἀλλοτρίῳ ἐδάφει κτίζων ἢ σπείρων ἢ φυτεύων ἢ ἄλλο τι ἐργαζόμενος ἐκπιπτέτω τῆς δεσποτείας μηδὲ τὰ δαπανήματα λαμβάνων.

Il Ferrini ritenne che tutti i paragrafi di più recente formazione, che sono riportati dal ms. ambrosiano Q 50, fossero ricavati dalla compilazione giustinianea, e nota come fonte del brano sopra trascritto la c. 11 Cod. 3,32 di Diocleziano e Massimiano [3]. Ma i punti di contatto tra quel preteso esemplare ed il sunto greco sono molto scarsi. La costituzione si riferisce solo alle seminagioni e piantagioni; laddove il nostro § ha tutto il contenuto preciso di Gaio II. 73-75, redatto in forma più stringata della stessa epitome latina (II. 4). Anche questo sunto greco ha quindi origine pregiustinianea e fu probabilmente ricavato da Gaio. Certamente esso non è scevro di inesattezze; infatti non vi si fa cenno della mala fede di colui che opera sul terreno d'altri, ed io ho già notata [4] l' identica lacuna nell'epitome la-

---

[1] Ma a chi bene osservi anche nel § 6 sopratrascritto, conforme in tutto al testo dei Basilici, le parole *εἰ μὴ ἄρα.... ἀφελέσθαι* hanno l' impronta d' una interpolazione inserita nel sunto greco più antico.

[2] Cod. Ambrosiano Q. 50 § 87. Ferrini, *Byzantinische Zeitschrift* vol. VII p. 559 e seg. Heimbach X, 2.

[3] Ferrini l. c.

[4] Cfr. p. 158 n. 1.

tina (II. 6). Tuttavia gli elementi classici sono in quello squarcio preponderanti, e noi possiamo prenderlo in esame con qualche profitto.

II. Per il diritto classico è cosa certa che il proprietario del fondo su cui il terzo ha edificato, seminato o eseguite piantagioni non è tenuto, solo per questo, a rifare a chicchessia il valore dei miglioramenti. Come dimostrai altra volta [1] un compenso è dovuto, per via d'azione, qualora fra le parti — cioè, il proprietario del fondo ed il terzo che ha fatte le opere — esista un rapporto obbligatorio che può aver fondamento in un contratto o delitto.

Ma inoltre il compenso può aver luogo, per via di ritenzione, in virtù della *exceptio doli* nei *iudicia stricti iuris*, o per l'*officium iudicis* in quelli *bonae fidei*; in tutti questi casi però si richiedono speciali condizioni, rilevante fra tutte la *bona fides* dell'agente [2].

Il compenso adunque ha in ogni evenienza fondamento in un presupposto giuridico: l'obbligazione o la *bona fides*; esso non può aver luogo se manca l'una o l'altra di quelle condizioni. A quale altro principio si dovrebbe riportare l'obbligo del proprietario a rifare le spese al terzo? L'edificio costruito, la pianta trasportata sul fondo altrui, appartengono al proprietario del fondo per accessione; sono *pars fundi*. Formalmente il proprietario ha quel che è suo e nulla più [3]. Il fondo ha avuto bensì un incremento, ma questo è perfettamente analogo ai casi di alluvione. Anche nell'*avulsio* c'è un danno visibile da una parte un aumento dall'altra, e tuttavia l'acquisto e la perdita avvengono per norme di diritto e sono irrimediabili, fatali, come li descrive uno scrittore latino della più tarda età nella sua forma imaginosa e gonfia: et flexuose serpens fluvius largitur in conpendio alterius quod furatur ab altero simulque fit lucrum finitimi aliena calamitas [4].

Di regola avviene lo stesso negli altri casi di accessione. Chi ha operato sul suolo altrui non può rovinare l'edificio che vi avesse edificato, non può svellere le piante nè falciare o distruggere i germogli delle sementi che vi avesse sparse. Per le piante e le sementi il prin-

---

[1] Distinzione delle impensae, in *Archivio Giuridico* vol. 58 p. 30 dell'estr.

[2] Gai II. 76.

[3] In quest'ordine di idee è anche il Sokolowski, *Die Philosophie im Privatrecht* p. 145 e seg.; ma egli smarrisce la diritta via ben tosto rivolgendo l'attenzione a testi giustinianei.

[4] Ennodio, *Vita Epiphani* p. 336 ediz. Hart. Lo stesso concetto esprime Pomponio (D. 41, 1, 30, 3) nella frase: flumina enim censitorum vice funguntur.

cipio è ancora attestato nel diritto giustinianeo [1] per l'edificio fu soltanto Giustiniano che introdusse lo *ius tollendi* [2].

Così si arriva pianamente alla conclusione che per il diritto classico colui che investe sul suolo altrui un capitale per via di costruzioni piantagioni o seminagioni non ha perciò stesso diritto ad un compenso; egli perde il dominio dei materiali impiegati: *ἐκπιπτέτω τῆς δεσποτείας μηδὲ τὰ δαπανήματα λαμβάνων*; e questa affermazione è vera; infatti il diritto al compenso è eventuale, presuppone altri elementi giuridici.

III. La cosa muta aspetto se guardiamo il nuovo diritto codificato da Giustiniano. A proposito di accessioni a cose mobili i Digesti contengono una testimonianza esplicita:

fr. 23 § 5 (VI-I): *ideoque in omnibus his casibus, in quibus neque ad exhibendum neque in rem locum habet, in factum actio necessaria est.*

Il testo ha una portata generale; il proprietario che ha sofferto la perdita della cosa deve poter ricuperare, nei casi più sfavorevoli, il prezzo della stessa con un' *actio in factum*. Questa perciò ha una funzione equivalente all'*actio in rem;* si esperisce contro qualsiasi possessore della cosa che ha tratto vantaggio della proprietà estinta.

In questo senso però il rimedio è nuovo, ed esorbita, come appare a prima vista, i limiti del compenso tenuti fermi dal diritto classico. Che la innovazione sia stata introdotta da Giustiniano è pure fuori dubbio [3]. Importa piuttosto notare che anche qui troviamo l'applicazione del noto principio, messo abbastanza in rilievo in queste pagine, che ovunque si riscontri un lucro con danno d' altri il perdente ha diritto ad un indennizzo mediante azione [4].

---

[1] Fr. 53 (VI-I) Pomponio; 25 § 1 (XXII-I) Giuliano; 9 § 2 (XXXIX-II) Alfeno-Ulpiano; 9 § 2 (41-1) Paolo; c. 11 C. 3, 32; notevolissimo fra tutti poi per quanto attiene al compenso il fr. 16 § 1 D. XIX-V di Pomponio: « Permisisti mihi ut sererem in fundo tuo et fructus tollerem; sevi nec pateris me fructus tollere, nullam iuris civilis actionem esse Aristo ait: an in factum dari debeat deliberari posse; sed erit de dolo ». Aristone non vede alcuna azione civile possibile per il caso esposto. Si ricorre appunto all' *actio doli* che è eminentemente sussidiaria; così Ulpiano in D. IV, 3, 34: « nulla alia quam de dolo malo actio locum habebit ».

[2] Cfr. Riccobono, in *Bullettino I. D. R.* vol. 8 p. 243, vol. 9 p. 242 e seg.

[3] Cfr. Lenel, Pal. 1 p. 1005; Gradenwitz, *Interpol.* p. 64 n. 1, p. 94, che ha messo in chiaro la interpolazione formale, ma inclina a ritenere classico il contenuto; per Erman, poi, (*ZSS*, vol. 13 p. 212 e 217) la sostanza è *certamente* (!) del giureconsulto Paolo, confr. pure vol. 19 p. 306 della stessa Rivista; e Mancaleoni, *Reivindic.* p. 43.

[4] Anche il fr. 9 § 2 D. 41-1 di Gaio subì dei rimaneggiamenti notevoli che si spiegano agevolmente con le idee espresse nel testo; cfr. per la critica di questo passo, Perozzi, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 23 p. 501 e seg.; Mancaleoni, o. c. p. 44 e seg.; Mayr, *ZSS.* 26, p. 100 e seg.

Lo stesso ideale di giustizia si volle pur raggiungere nei casi di accessioni ad immobili. Le applicazioni sono qui particolari, ma nello stesso tempo così gravi che devono a buon diritto riguardarsi come espressione di tutto un nuovo ordinamento della materia.

Chi avesse perduto la proprietà del fondo per l'occupazione permanente delle acque del fiume ha diritto a ricuperarla nel caso che il fiume posteriormente riprenda altro corso [1]. Questa regola fu posta da Giustiniano, che escluse quindi, nel caso speciale, l' accrescimento dell'alveo derelitto al proprietarî rivieraschi, garentito da una costante e antica dottrina [2].

Per le costruzioni imposte sul suolo altrui si arrivò nei casi estremi fino a permetterne all' edificatore la demolizione per riprendere i materiali (*ius tollendi*).

Per le piante il nuovo principio fu inserito in un testo di Ulpiano molto discusso sin dalla Glossa (ad. h. l.) e riuscito pur sempre incoercibile [3].

Ulpiano attinse la decisione all'opera *dig.* di Alfeno e la riferisce in due redazioni affini, nel l. 16 *ad edictum* e nel l. 53. Giova pertanto riportarle entrambe, paro a paro, e nella terza colonna tentare la restituzione nella sua probabile forma genuina del testo interpolato.

D. 39, 2, 9, 2.	D. 6, 1, 5, 3.	Ulpian.
ita demum autem crustam vindicari posse idem Alfenus ait, si non coaluerit nec unitatem cum terra mea fecerit. nec arbor potest vindicari a te, quae translata in agrum meum cum terra mea coaluit.	. . . . .	. . . . .
	. . . . .	. . . . .
	. . . . .	. . . . .
	. . . . .	. . . . .
	De arbore, quae in alienum agrum translata coaluit et radices immisit, Varus et Nerva *utilem in rem actionem dabant*: nam si nondum coaluit, mea esse non desinet.	De arbore, quae in alienum agrum translata coaluit et radices immisit, Varus et Nerva in rem *agi non posse aiunt*: nam si nondum coaluit, mea esse non desinet.

[1] Cfr. D. 41, 1, 7, 5 e 30 § 3 (Riccobono, negli *Studi offerti a F. Schupfer* vol. I p. 224 e seg.).

[2] Nel Codice Napoleonico, all'art. 563, la decisione particolare posta da Giustiniano ebbe una formulazione generale; si concesse l'alveo relitto ai proprietarii del suolo di nuovo occupato dal fiume a titolo di indennità, in proporzione quindi del danno sofferto.

[3] Cfr. Jhering, nei *Jahrbücher f. Dogm.* 1 p. 141; Brezzo, *Reiv. utilis* p. 168; H. Krüger, *ZSS.* vol. XII p. 165; Ch. Appleton, *Propriété pret.* p. 73 e seg.; Mancaleoni, *Reiv. utilis* p. 46; Buonamici, *Arch. Giur.* vol. 43 p. 219; Erman, *ZSS.* vol. XIII p. 202, n. 2; Czyhlarz, *Festschrift f. Dr. Unger* p. 12, 26; Biermann, *Krit. Vierteljahr.* 3 Folge, vol. 7, p. 18; Rob. v. Mayr, *vindicatio utilis*, *ZSS.* vol. 26 p. 83 e seg.; p. 116 e seg.

I due riferimenti di Ulpiano erano nella sostanza coincidenti. Nell'uno e nell'altro si indagava soltanto l'ammissibilità o meno della *vindicatio* della pianta trasportata nell'altrui fondo. Anche nel fr. 5 si dice, come già nell' introduzione del fr. 9 § 2, per la *crusta*, che se l'albero non *coaluit, mea esse non desinet;* or nel periodo che precede si doveva necessariamente negare la *vindicatio* perchè vi si fa l'ipotesi che l'albero *coaluit et radices immisit;* la stessa ipotesi contemplata nella chiusa del fr. 9 § 2. Il *nam* aveva dunque nel fr. 5 § 3 forza avversativa; stabiliva un'antitesi in base ai diversi presupposti di fatto, e l' antitesi, per effetto della mo lificazione introdotta dai compilatori rimase, nell'odierna struttura del passo, rovinata [1].

Ad accertare poi l'interpolazione delle parole che ho escluse nella restituzione del testo giova notare la frase Varus et Nerva *actionem dabant*, attorno alla quale lo Czyhlarz [2] ed altri scrittori si affaticarono davvero inutilmente. È evidente però che quella espressione si addice all'editto, cioè all'attività del pretore che può *dare* o *denegare actionem* [3], mai ai giuristi, i quali, se esercitavano con i loro responsi notevole influenza sullo sviluppo del diritto, non ebbero potere di creare o dare nuove azioni [4]. I compilatori del resto si manifestano altre volte per questo segno; così in D. 4, 6, 18 : *Sciendum est, quod in his casibus restitutionis auxilium maioribus damus cet* [5]; in D. 16, 1, 8, 2 : *exceptionem ei Senatus consulti Marcellus non daret cet* [6]; in D. 39, 6, 29 : *adhuc quis dabit in rem donatori* [7]; in D. 23, 3, 33 : Recte

---

[1] Anche il Mancaleoni ha ben rilevato questo vizio nel testo giustinianeo, ma egli riduce poi la sua critica in termini angusti supponendo aggiunte soltanto le parole *in rem* : (Reivindicatio utilis p. 49) che nella ricostruzione del testo io ho mantenute. Mayr, l. c. p. 89 n. 11 sospetta soltanto un'alterazione del testo senza precisarla.

[2] L. c. p. 25.

[3] V. F. 83 praetor..... actionem dabit. Cfr. Krüger, *ZSS.* vol. XVI p. 2 e seg.

[4] Cfr. Lenel, *Die except.* p. 62; Bekker, *Aktionen* II p. 148; Erman, *ZSS.* 13 p. 203; Pernice, *ZSS.* vol. XX p. 146. In molti casi la opinione del giurista ha il valore d'un suggerimento al magistrato; cfr. *Collatio* 12, 7, 7 : et hic puto .. dandam actionem; *eod* 8 : et ideo aequius putat in factum actionem dandam.

[5] Cfr. Lenel Pal. I p. 987 n. 1.

[6] Cfr. Mitteis, *Grünhut's Zeitschrift* vol. XVII p. 25, 36.

[7] La sola introduzione sembra nel testo genuina; il resto, dalle parole *et si quidem* in poi, è fattura di Triboniano; ed il fr. fu messo in rilievo per il contenuto dal Mancaleoni, o. c. p. 22 e seg. e dal Ferrini, *Pand.* p. 853, n. 2; per altre indicazioni cfr. Mayr, l. c. p. 94 e seg.

itaque Sabinus *disposuit ut diceret* [1]; in D. 4, 2, 14, 10 : *sic hoc disponendum est... poenae autem usque ad duplum stetur* [2].

IV. Tornando ora alla sostanza delle cose possiamo affermare che nei diritto giustinianeo è palese la tendenza a dare in tutti i casi di perdita della proprietà per accessione un compenso per via di *actio*. Che la *utilis in rem actio* del fr. 5 § 3 abbia questa fuuzione non si può mettere in dubbio [3]; ed è vana poi qualsiasi discussione sulla natura della formula in proposito, perchè il rimedio era ignoto nel periodo classico [4].

Ma perciò stesso, di fronte alla tendenza generale del diritto giustinianeo, la formulazione che si legge nel *νόμος γεωργικός*, da cui prendemmo le mosse, acquista un valore spiccato. Essa non poteva germogliare dai libri di Giustiniano, perchè riproduce nei suoi elementi più salienti la dottrina classica. Il nostro § deve nella sua prima origine riportarsi ad una epitome greca forse delle Istituzioni gaiane; e già il Ferrini aveva osservato, che i passi aggiunti alla collezione di leggi rustiche non furono presi dai Basilici [5] ma da comentarî antichi e varii, in prevalenza del tempo di Giustiniano.

IV.

IMPENSAE IN RES DOTALES FACTAE.

Son note le prescrizioni emanate da Giustiniano sulla dote con la *c. unica de rei uxoriae actione cet* V. 13. In virtù di questa legge dell' anno 530 l' *actio rei uxoriae* subì una trasformazione completa. Per il compenso delle spese fatte dal marito sulla dote la costituzione contiene in massima nuovi precetti. Infatti, solo per le spese necessarie fu confermato il diritto antico : *dotem minuunt*; del resto si volle radicalmente abolito tutto il sistema delle *retentiones* anche a proposito

---

[1] Cfr. Riccobono, *Bull. I. D. R.* vol. VII. e Pampaloni, *Archiv. Giurid.* vol. 56 p. 12. — In questa categoria vanno pure annoverati i seguenti testi: D. 6, 1, 38 — D. 39, 3, 2 — D. 49, 1, 15 — D. 3, 3, 33 pr. *actionem autem intendere vetamus.*

[2] Cfr. Eisele in *ZSS.* vol. 13, p. 135.

[3] Cfr. Jhering, l. c. p. 141; Sokolowski, o. c. p. 160; Windscheid, *Pand.* § 174 n. 9. Ma è giusto del resto notare che la natura dell' azione, qui come in altri casi, non è ben determinata; cfr. Mayr, l. c. p. 123 e seg.

[4] Cfr. ora Lenel, *L' édit. perp.* vol. I p. 211, in contrapposto alla opinione espressa nell'edizione tedesca p. 146, dove riferiva anche il nostro testo ad una *formula ficticia.*

[5] Ferrini, l. c. p. 559.

delle *impensae*. L' imperatore mostra per quel blando rimedio un' avversione acre e lo proscrive con frasi robuste, alla maniera bizantina; *taceat in ea retentionum verbositas.*

L'ideale di Giustiniano era ben diverso; egli fermò il principio che sciolto il matrimonio ognuna delle parti dovesse avere il suo; rendendo così omaggio, in un tempo ben lontano, alla massima: *les affaires sont les affaires.*

Di conseguenza per le spese utili, fatte sulla dote, garentì al marito un'azione, senza alcun riguardo, per la sostanza, al consentimento della donna. Il marito ha ora, in ogni caso, o l'*actio mandati* o l'*actio negot. gest.* Quest'ultima azione riceveva così un'applicazione smodata, ma consentanea al tipo raffazzonato da Giustiniano.

Per le spese voluttuarie fu accordato per la prima volta un nuovo rimedio, lo *ius tollendi.*

Tutte queste riforme, com' era naturale, furono tradotte nei Digesti [1]; e cioè per le spese utili nei fr. 7 (25-1) e 7 § 16 (24-3), nei quali fu sostituita la parola *actionem* al posto di *retentionem;* per le voluttuarie nel fr. 9 h. t. che è nella sua interezza fattura dei compilatori.

In contrapposto, i principii applicati dai giureconsulti romani, nella trattazione di questo soggetto, sono ancora visibili. La donna è obbligata a rifare al marito le spese utili se fatte col suo consentimento [2]; non aveva mai obbligo a compensare le spese voluttuarie, anche se fatte col suo consenso [3]. I giuristi nelle loro trattazioni rilevavano appunto l' antitesi fra le due categorie di spese sulla base della *voluntas mulieris.* E l' antitesi si coglie ancora ravvicinando i fr. 7, 8, 11 D. h. t. [4]; ma noi la ritroviamo poi viva ed in tutta la sua purezza nel l. IV t. X di Armenopulo.

Questo compilatore ci rappresenta in due §§ consecutivi tutta la dottrina classica, col contrapposto dell' elemento della volontà nelle due specie diverse; efficace per le utili e non per le voluttuarie; per queste quindi vi si esclude ogni compenso e vi si ignora lo *ius tollendi.*

Harm. IV, X:

§ 55. *Κἂν γνώμῃ τῆς γυναικὸς γεγόνασι τὰ πρὸς τέρψιν δαπανήματα, οὐκ ἀπαιτοῦνται* [5].

---

[1] La dimostrazione di quanto segue nel testo fu da me data nello studio sui Schol. Sin. in *Bull. I.D.R.* vol. IX p. 238 e seg.

[2] D. 25, 1, 8; 50, 16, 79, 1.

[3] D. 11 h. t.

[4] La ricostruzione di questi passi fu da me fatta nel lavoro disopra citato p. 246.

[5] Coincide col testo dei B. 28, 10, 11 e Sinopsis κ, 38, 66.

§ 56. *Τότε ὑπεξαιροῦνται τὰ ἐπωφελῆ, ὅτε κατὰ γνώμην γένωνται τῆς γυναικός. ἄδικον γάρ ἐστι μὴ ἔχουσαν ἐτέρωθεν δοῦναι καταναγκασθῆναι πωλῆσαι τὸ πρᾶγμα, περὶ ὃ γέγονεν ἡ δαπάνη* [1].

Certamente, questi paragrafi corrispondono a due fr.[1] del titolo *de impensis cet* XXV-1 dei Digesti; il primo al fr. 11 di Ulpiano, al fr. 8 di Paolo il secondo; combaciano inoltre, come ho rilevato in nota, con il testo riportato dai Basilici e dalla Sinopsi. Ma ciò che può significare? Semplicemente questo: che l'ordinamento dei sunti greci nel secolo VI era fatto secondo l'ordine dei Digesti e che dalle raccolte pregiustinianee si ricavavano i passi che dopo la compilazione di Giustiniano potevano ancora interessare [2].

Armenopulo dovette adoperare in quel punto una collezione del secolo sesto da cui trassero pure i compilatori dei Basilici [3].

Vero è che il fr. 9 (25-1), che riguarda lo *ius tollendi*, fu aggiunto posteriormente in margine al § 55 del manuale [4], e che, secondo nota Heimbach [5], tali integrazioni furono per lo più eseguite dallo stesso Armenopulo; ma appunto in ciò, se non erro, si ha la prova più evidente che il nostro compilatore nella prima formazione dell'opera ebbe fra le mani un comentario che presentava in quel punto l'indice dei soli frammenti genuini di Paolo e Ulpiano.

Altre spiegazioni non sarebbero attendibili; avrebbero piuttosto il valore di ripieghi vani, quando noi sappiamo che non si tratta qui di un caso singolare, ma di un fenomeno che si ripete le tante volte ed in tutte le fonti greche.

Infatti si può dimostrare che molte interpolazioni giustinianee furono trasportate sui sunti greci preesistenti. Questa indagine non è certo agevole, ma l'occhio esercitato può ancora scovrire, in alcuni casi, che l'aggiunta ha tutti i caratteri di una nota marginale, perchè si attacca male al periodo che precede o addirittura vi si pone duramente in contrasto; in altri casi il passo greco presenta sproporzioni ingiustificate, una parte rende l'epitome, l'altra una versione letterale del passo latino; se noi sappiamo, per altro ordine di conoscenze, che il sunto è tratto dal testo genuino e la versione letterale invece si riporta alla interpolazione, o al contrario, la spiegazione che il testo

---

[1] = B 28, 10, 8; Sinopsis π, 39, 64.

[2] Così anche Alibrandi, *Opere* p. 52.

[3] Si sa che Armenopulo tendeva a rendere quanto più copioso il suo manuale compulsando una grande varietà di fonti *καὶ τῶν προχείρων τὰ κάλλιστα*, come egli stesso c'informa nella *προθεωρία*.

[4] Heimbach p. 558 nota ee.

[5] *Praefatio* p. XVII.

risulta di due strati formati in tempi diversi è la più semplice e legittima [1].

Viceversa, altre volte si constata che la traduzione o il sunto che dànno i Basilici, nel testo ufficiale o nell' apparato degli scolii, non portano le interpolazioni inserite da Triboniano; in questi casi abbiamo la prova diretta che l'esemplare da cui la versione o il sunto del testo fu ricavato era l'originale non quello giustinianeo [2].

Nella stessa maniera i paragrafi 55 e 56, sopra riportati, di Armenopulo ci conservano una testimonianza preziosa della dottrina classica in materia di spese dotali. Ma quei paragrafi inoltre danno una bella conferma dei risultati cui pervenni altra volta, con l'esame di tutte le fonti relative a quel punto di diritto, gli scolii Sinaitici compresi.

Ma qui giova riassumere il risultato di queste brevi note e constatare ancora una volta che i fatti hanno per la storia più forza che la volontà degli uomini; si tratti pure di volontà imperiale tradotta in legge e con severe sanzioni.

La memoria di norme del diritto classico è conservata qua e là in varî punti nei libri greci, accanto alle forme novelle degli istituti;

---

[1] Alcuni esempi tipici furono da me posti in rilievo e dimostrati: B. 28, 10 cap. 11. Sch. dello Anonimo (Heimbach III p. 298) corrispondente ai fr. 9, 11 pr. D. 25, 1; — cfr. Riccobono, *Bullettino I. D. R.* IX p. 257 e seg. p. 282 e seg. — B. 16, 8, 12, 52 = D. 7, 8, 12, 2 (Riccobono, sull' *usus*; negli scritti offerti a V. Scialoja, estr. p. 19 e seg.). — B. 28, 1 cap. 13 = D. 23, 1, 15 (Riccobono, *Prospectus montium*, negli scritti offerti a C. Fadda p. 18 n. 1 dell'estr.) — Sch. Sinait. 20, ove la nota marginale, corrispondente al fr. 9 D. 25, 1 fu incorporata alla versione greca dal fr. 11 pr. *eod* (cfr. Riccobono, *Bullettino cit.* vol. IX) laddove in tutte le altre fonti greche il sunto greco del fr. 9 è riprodotto in capi separati o nelle paragrafe.

[2] Gli esempi per quanto riguarda il Codice sono copiosi e riportati dallo Zachariä in varii luoghi (cfr. gli scritti citati a p. 161 n. 3); per i sunti corrispondenti ai passi dei Digesti si ha minor numero di esperienze, ma ciò solo per il fatto che finora si è rivolta nessuna attenzione a questo ordine di confronti. Posso qui notare: B. 12, 1, 50 corrispondente a D. 17, 2, 52 § 2; l'interpolazione è invece nota agli scolii; v. Heimbach vol. I p. 751, e la giusta spiegazione data dal Brassloff in *Wiener Studien* vol. 24 p. 567. — B. 25, 2, 16 corrispondente a D. 20, 1, 16 § 4; cfr. Lenel P. 1 p. 649 n. 1; Eisele, *ZSS.* vol. 18 p. 4; Göppert, *Organ. Erzeugn.* p. 395. — B. 16, 8, 2, sch. 1 corrispondente a D. 7, 8, 12, 1 od altro testo classico a noi non pervenuto (cfr. Riccobono, sull' *usus* l. c. p. 13 e seg.), infatti lo sch. non coincide nemmeno col testo di Theoph. II, 5, 1 = I. *eod* tratti evidentemente da Gaio r. cott.; cfr. D. 7, 8, 11.

e ciò perchè la tradizione scientifica non fu, come si crede, spezzata d'un colpo dall'opera legislativa di Giustiniano.

Nel momento storico che qui osserviamo, come in tutti i tempi, nell'Oriente come in Occidente, l'opera degli interpreti procede lenta e faticosa sulla base larga degli elementi preesistenti; i manuali di scuola hanno carattere essenzialmente tralaticio, e corretti e ammodernati passano, sempre giovani, di generazione in generazione.

Le paragrafe, le versioni e gl'indici ordinati dai coevi di Giustiniano riproducono in buona copia il lavoro compiutosi in Oriente sui libri dei giuristi romani, nel periodo aureo della scuola di diritto. Era poi naturale che attraverso quelle prime elaborazioni del sesto secolo molti vestigi dell' antica letteratura passassero nelle raccolte posteriori, private e ufficiali; poichè, perdutasi, come è noto, già al tempo di Giustiniano la conoscenza della lingua latina, i lavori giuridici fatti sulla codificazione giustinianea nel VI secolo rimasero l'unica sorgente cui attinsero i compilatori bizantini.

Accertato questo processo storico, l'affermazione altra volta fatta mi sembra anche ora legittima; e quindi noi possiamo con buou fondamento trarre vantaggio, in singoii punti, da tutte le fonti greche sia per le dottrine del diritto classico [1] sia per la struttura e la forma dei passi negli scritti dei romani giureconsulti.

---

[1] Il nostro Alibrandi, nello scritto « Dell'utilità che recano alla storia ed alle antichità del d. r. gli scritti dei greci interpreti » ristampato nelle *Opere* p. 49 e seg. mette in rilievo appunto sotto questo aspetto il materiale noto dai Basilici.

Palermo.

SALVATORE RICCOBONO.

LA SCOPERTA DELL' "AES SIGNATUM„

NELLE TERRE ADIACENTI AL LAGO FUCINO.

L'incertezza delle testimonianze antiche fondate sulla tradizione popolare, ha indotto sino ad oggi gli eruditi ad attribuire a Roma l'istituzione della moneta [1]; ed in effetto le prime traccie della valutazione e del peso derivanti dall'*As*, contrazione dell'*Aes*, traggono motivo dal sistema librale romano.

Ma è difficile, se non impossibile, trovare elementi sicuri di attribuzione a quei tanti pezzi di metallo che recano impronte e contromarche e che comunemente si chiamano *Aes signatum*, poichè provengono da luoghi diversi, specialmente dell'Italia centrale, e fanno sempre più dubitare se essi ripetano l'origine da Roma o dal Lazio, ovvero ebbero altri centri di fabbricazione presso i popoli soggetti alla conquista dei romani [2]. Ora è il caso d'una provenienza tutta nuova dell'*Aes signatum;* e ce l'offre la Marsica, regione antichissima situata nella parte più elevata e montuosa degli Abruzzi e più vicina a Roma. L'anno scorso a S. Benedetto dei Marsi, sulla sponda del lago Fucino, in un terreno di proprietà degli eredi di certo Luigi Sabatini, venne a luce il frammento di cui si riproduce la figura al num. 1 della tavola annessa. È una grossa frazione di *Aes signatum*, che per la sua fattura rozza e grossolana deve ascriversi alla serie più arcaica di simili pezzi. Il suo peso è di grammi 1170 (corrispondente esattamente al frammento n. 9 del ripostiglio di Castel-

---

[1] Com'è noto, secondo Plinio (*Hist. Nat.* XXXIII, 3, 17), Servio Tullio segnò per primo con un'impronta l'*Aes rude*, onde gli fu dato il nome di *signatum*: « *Servius rex primus signavit Aes rudi ante usos romanos Timaeus tradit* ». Egli non dovette porre codesto segno su d'altra forma che la quadrilatera. (Garrucci R. *Le monete dell'Italia antica.* Parte I. Roma, Salvinoci, 1885, p. 1).

[2] Secondo qualche scrittore, i Romani seguendo l'esempio dei Cartaginesi, stabilirono le loro prime officine monetarie nei diversi paesi delle provincie conquistate (Millingen J. *Considérations sur la Numismat. de l'ancienne Italie.* Florence, 1841, p. 211). Però quest'opinione è contradetta dal fatto che Papirio Cursore dopo le guerre della Campania e del Sannio (A. U. C. 461) fece portare a Roma più di due milioni dell'*Aes grave* tolto ai nemici e probabilmente fabbricato nelle officine monetarie sorte nei paesi conquistati (Liv. IX, 40).

franco d' Emilia), ma calcolando sulla forma e misura ordinaria di bronzi analoghi, può ritenersi che l'intero quadrilatero pesasse almeno il doppio [1]. Una delle faccie in superficie piana reca la figura del ramo secco e bracciato, composto del tronco e di due soli bracci che convergono nell'estremità a modo di un'àncora. L'altra faccia non presenta segni di sorta ed ha la superficie leggermente convessa, in modo che la forma dei due lati superiori alla rottura, più che alla ellittica, tende a quella d'un semicerchio. Nei lati di fianco si nota la sporgenza della bava, ovvero del metallo trascorso fra i labbri delle staffe, le cui tracce sono rappresentate da due profondi solchi. La fusione è alquanto difettosa per i buchi e le protuberanze provenienti dalla natura scoriacea del pezzo e rivela un'arte molto primitiva. La patina è di colore scuro-nerastro tendente al rossiccio [2].

Questa frazione di quadrilatero a primo aspetto non presenta carattere di novità, potendo rientrare nella serie dei pezzi provenienti dal di là dell'Appennino, ossia dalle terremare dell'Emilia, del Reggiano e del Parmigiano, aventi il ramo secco o sfrondato a due o più braccia [3]. Ma quello che ha di notevole è che una sola delle faccie è contrasegnata dal ramo, mentre l'altra è senz' impronta, circostanza finora segnalata assai vagamente negli altri esemplari delle specie, come quelli del ripostiglio di Castelfranco. Non è il caso di far congetture o ipotesi sopra questa che a me sembra una singolarità, potendosi tuttavia ammettere l' esistenza di una forma primitiva e più arcaica dell'*Aes signatum*, perchè unilaterale, per analogia a quanto si osserva nelle più antiche monete di conio in argento a rovescio incuso o liscio che precedono quelle battute bilateralmente. Ed un indizio certo di arcaicità si ha dalle protuberanze scoriacee delle due facce, mentre gli altri pezzi della serie sopra accennata rivelano maggiore accuratezza e preparazione nello stampo. Laonde, a mio criterio, si potrebbe sospettare che questa nuova categoria dell'*Aes signatum* unilaterale spetti ad un periodo di transizione dalla

---

[1] Calcolando sulla presenza dei due bracci del ramo, che in origine dovevano essere non meno di quattro, come nel bronzo di Fiesole (Garrucci, op. cit. Tav. X-3], si deduce che anche il peso doveva essere doppio.

[2] Questo frammento d'*Aes signatum* si trova attualmente in possesso del signor Angelo Del Proposto residente a Castellammare Adriatico.

[3] Pigorini G. *L'Aes signatum scoperto nella provincia di Parma.* Ivi, 1874. — Chierici G. *L'Aes signatum dei due versanti dell'Appennino.* Reggio Emilia, 1879.— Id. *Antichità preromane nella provincia di Reggio nell'Emilia*, pag. 17. - Garrucci op. cit. Tav. VII-1, 2; IX-1, 2, 3; X-3; LXVII-2. — Brizio E. *Il ripostiglio di Castelfranco d'Emilia* (in *Notiz. degli Scavi*, 1898, p. 226 e seg.).

forma irregolare dell'*Aes rude* a quella meglio determinata dell'*Aes signatum*. E da questa differenza o singolarità dell' impronta posta in una sola faccia si verrebbe forse a confermare la natura di monete ovvero masse di valore destinate ad uso di moneta che alcuni negano a simili frammenti col ramo sfrondato [1]. Ma su queste congetture, d' altronde probabili, io non intendo indugiare, rimettendo il giudizio a più maturo esame.

Concludendo, mi preme solo di osservare che la presenza del bronzo in parola per la sua tecnica di stile antichissimo, prevalente come tale a tutti gli altri della specie, indica l' esistenza presso i Marsi primitivi di miniere ed officine dove lavoravasi il rame grezzo per metterlo in commercio.

E rivela altresì una civiltà commista in quei popoli, i cui villaggi lacustri situati sulle sponde del Fucino presentano insieme a tracce dell'industria primitiva o neolitica, indizî non meno sicuri di preparazione all'arte metallurgica [2].

---

[1] Il Chierici (*L'Aes signatum dei due versanti dell'Appennino*, ecc.) sospetta che i primi frammenti coll'impronta del ramoscello, più rozzi di forma e più vaganti di peso (a differenza degli altri quadrilateri trovati al di qua dell' Appennino, più gentili di forma, più regolari nel peso e con tracce di frattura) non sieno mai stati moneta o equivalente di moneta, ma semplici pani metallici, primi getti di miniera per mettere il metallo in commercio. Parecchi lo seguirono in questa congettura e fra essi, per citare i più autorevoli e recenti, il Bahrfeldt e l'Haeberlin a proposito del ripostiglio di Mazin (Bahrfeldt M. *Der Münzfund von Mazin* (*Croatien*), etc. Berlin, 1901, pag. 29. — Haeberlin. *Zum Corpus Numor. aeris gravis*, in *Berlin. Münzblatter*, 1906, fasc. 49 e sgg.). Non voglio per ora entrare anch'io nell'ardua discussione, mancandomene l' autorità; ma spero di farlo appresso. Affermo solo, riguardo al peso, che non è sempre vero che questo sia del tutto incerto e vagante, come si sostiene, avendo già il De Rossi dimostrato che in alcuni ripostigli si nota, per i frammenti di *Aes rude* e *signatum*, la regolarità degli spezzamenti prestabilita secondo il sistema librale. Siffatta regolarità incontrasi pure nelle frazioni di armi spezzate, come nei *paalstab*, nelle lancie e falci del ripostiglio di Terni, le quali venivano ridotte *ad massam rudem*, appunto per ridurle a merce monetale, fondendole in pani. Riguardo poi al *ramo secco* come segno del peso, a me pare che indubitatamente esso lo sia. Infatti apparisce come tale negli antichissimi *quadrantali* romani già illustrati dal Boni (*Quadrantal*, in « *Nuova Antologia* », 16 agosto 1902) e recentemente dal Gatti (*Capselle reliq. crist. e misure romane di capacità*, in *Bollett. della Comm. Archeol. Comun.*, Roma 1905, fasc. 4) e in altri monumenti specialmente dell' Etruria (Gozzadini. *Necropoli di Marzabotto*, p. 29 e seg. — Fabretti A. *Primo Suppl. alla raccolta delle antich. iscriz. italic.* Tav. III, n. 42). D'altronde il *ramo secco* indicava il numero 10,000 presso i latini (Ritschl, *tab.* $LIII_C$, $LXXXIX_B$, $XCIV_A$).

[2] Ved. Nicolucci G. *L' age de la pierre dans le Provinces Napolit.* (in Compt. rend. du Congr. Inter. d'Anthrop. et d'Archeol. prehist, 5e sess. Bologne, 1871,

Fig. 27.

Fig. 28.

I molti esemplari dell'*Aes grave* trovati nelle escavazioni del lago Fucino, prima e dopo il suo prosciugamento, fanno palese l'esistenzä d'un largo commercio esercitato da quelle popolazioni circumlacuali con la vicina Roma. I Romani nei primordî del loro dominio ebbero a lottare coi Marsi, ma ben presto si accorsero che *sine Marsis nec de Marsis triumphatum fuit,* giusta quanto afferma Appiano Alessandrino (*De bell. civ.* lib. I). L'alleanza dei Romani coi Marsi risale ad epoche remote che gl' istorici non hanno precisato. Condizioni della

---

ved. § 2 A « *Provinces des Abruzzes* »).—Id. *Nuove scoperte preist. nelle Prov. Napolit.* (in Rendic. d. R. Accad. d. Scienze fis. e mat. di Napoli, Fasc. 8, agosto 1876).— Id. *La grotta Cola presso Petrella di Cappadocia nell'Abruzzo Ult. II* (Ivi, 1877, fasc. 10 febr.).— Id. *I crauii dei Marsi* (Ivi, 1882, fasc. 2 dic.). Non lievi cumuli d'indizi ci additano intorno alle sponde del Fucino antichissimi centri abitati, stazioni neolitiche i cui avanzi hanno un'assai evidente legame coi reciuti di mura a massi poligonali che s'incontrano specialmente nel territorio di Alba Fucense e di Roccavecchia (*Arx*), e al tempo stesso formano un'indicazione sicura per riconoscere in quelle località il punto donde proviene la fabbricazione dell'*Aes signatum.* Che l'uso della pietra ivi durasse dentro il periodo del bronzo, non può mettersi in dubbio; ed è questa una nuova prova della contemporaneità dei due usi dopo quelle che si sono avute dalla scoverta delle necropoli etrusche di Marzabotto, della Certosa di Bologna, della stipe delle acque di Vicarello, di S. Martinella presso S. Gennaro, nel territorio di Genzano e di altre località (Vedi Gozzadini G. *Di un'antica necropoli a Marzabotto.* — Id. *Ulteriori scoperte nell' antica necropoli di Marzab.*, p. 42. — Zannoni, *Relaz. sugli scavi della Certosa di Bologna.* — De Rossi M. S., *Sugli studi e scoperte paletnolog. di Roma.* II. Rapp. in Giorn. Arcad. Nuova Ser. T. LVIII, p. 20. — Id. *Nuove scop. nella necrop. arcaica albana e l' Aes grave fra le rocce vulcaniche laziali.* IV. Rapp. (Ann. dell' Instit. d. Corrisp. Archeol., 1871, p. 275-77).

lega erano che i Marsi fornissero soldati a Roma in tempo di guerra e somministrassero, dietro pagamento e a giusto prezzo, cereali e vino. Si trattò di un vero e proprio trattato di commercio. Era allora l' epoca in cui Roma estendeva le sue conquiste e si allargava nell 'Italia centrale. I Marsi erano quasi a confine coi Latini, tra il Lazio ed i Sabelli. Non ostante che gli Equi, i Sabini, i Volsci opponessero resistenza, pure furono presto ridotti alla dipendenza di Roma; e per questo i Romani vennero a confinare coi Marsi e strinsero con essi legame, avvalendosi della loro qualità di *latrones*, ovvero soldati di ventura, come s'intitolavano i Marsi secondo l' iscrizione di *Caso Canturio* rinvenuta nel Fucino [1]. Alba Fucense, Archippe, Marruvio, Cerfennia, Milonia, Plestinia, Opi, Fresilia, Antino ed Angizia furono le città più cospicue che ebbero istituzioni, vita e commercio modellati su quelli di Roma, come lasciano trasparire i loro avanzi monumentali [2]. Perciò si spiega come anche lo scambio delle monete avesse avuto largo sviluppo e base nei rapporti con Roma.

Alba Fucense, già sede degli Equi, fu uno dei centri principali di vita nella storia di quei popoli; e la serie dell'*Aes grave* che ebbe corso in quella città e nelle terre adiacenti al lago, fu a preferenza denominata dalla testa d'Apollo [3]. Il Mommsen inclina anche ad attribuire ad Alba Fucense la serie librale con la testa di Venere Frigia e la ruota, innanzi che detta città fabbricasse moneta d'argento; e registrò Alba fra le colonie latine che avevano emessa moneta librale [4]. Nella quale opinione fu contradetto dal Garrucci, il quale obiettò che se questo fosse vero, le terre albensi ed il Fucino, prima e dopo il disseccamento, avrebbero dovuto a quest' ora mandarcene almeno un saggio [5]. Ma se ad Alba Fucense non si può con sicurezza attribuire moneta librale vera e propria, mentre ebbe quella in argento, non è detto che ad essa manchino altri elementi da poter riconoscere il largo traffico che esercitò e lo sviluppo commerciale ed economico che ne derivò per i suoi rapporti con Roma.

E questo oggi importa far notare, come alla serie dell'*Aes grare* di cui si conservano molti esemplari nel Museo Torlonia e nella rac-

---

[1] Ved. *Notiz. degli scavi.* Dic. 1877, pag. 328 et tav. XIII.

[2] Géffroy. *L'Archéologie du lac Fucin* (Extr. d. la Rev. Archeolog. Juill. 1878)

[3] Visconti C. L. *Il Quinipondio e il Tresse del Medagliere Vaticano*, (in Stud. e docum. d. Stor. e Diritto. An. I, 1880, pag. 76).

[4] Mommsen. *Histoire de la monnaie romaine.* Edit. franç. par le Duc de Blacas, I, p. 187.

[5] Garrucci. Op. cit., pag. 21.

colta degli eredi del Conte Pace di Massa d'Albe [1], va congiunta quella dell'*Aes signatum* che oggi appare per la prima volta nelle terre albensi e ch'è rappresentato dall' unico frammento superstite del *quinipondio* o *quincusse* che si vede riprodotto al num. 2 della tavola annessa. È questa una lieve frazione del famoso quadrilatero già illustrato dal Visconti, oggi posseduta da me [2]. Fu rinvenuta nelle adiacenze di Albe, in alcuni lavori di sterro fatti ad un chilometro e mezzo dall'abitato, com'ebbe a dichiararmi il manovale Pietro Coppola presso il quale l'acquistai pochi mesi or sono. Il suo peso è di grammi 105, corrispondente a circa la terza parte d'una libbra, ossia alla quindicesima parte del *quinipondio* kircheriano, che pesa pressochè cinque libbre esattamente. Da un lato vi si vede una punta laterale del tridente; dall'altro, un pezzo della *tenia* o *lemnisco* da cui è avvolto il caduceo. La patina del bronzo è di colore verde quasi uniforme.

La presenza di questa frazione di *Aes signatum* nelle terre del Fucino non ha, è vero, grande importanza negli scopi d' appurare la sede primitiva del famoso quadrilatero che si vuole proveniente da Bomarzo, ed a cui si annettono origini e significanze diverse. Essa però conferma ancora dippiù l'incertezza che regna a tale proposito, rivelando un' altra provenienza tutta nuova. Senza riandare ora, con questo nuovo elemento, alla quistione se il celebre quinipondio sia di manifattura etrusca o debbasi collocare fra i quadrilateri della famiglia laziale [3], è fuori di dubbio che esso ebbe corso e diffusione tra i popoli dell' Italia centrale compresi fra l' Etruria (com'è noto pel tesoro di Vulci, in cui si trovarono frammenti simiglianti col tridente e caduceo) e la regione marsica, il cui sviluppo commerciale nell'antichità acquista, con la scoperta di questo esemplare nelle terre albensi, maggiore incremento e conferma.

---

[1] Visconti. Op. cit. pag. 76, nota.

[2] Visconti. Op. cit. — Garrucci, *Le mon. dell'Ital. antica*, tav. XVI e pag. 9.

[3] Visconti. Op. cit. pag. 70. — Garrucci. Op. e loc. cit.

Sulmona.

GIOVANNI PANSA.

LE MURA ROMANE
D'ALBA POMPEIA.

I.

Nel declivio settentrionale dell'Appennino la regione ch'ebbe nome speciale di *Langhe* va digradando di monte in monte, di colle in colle fino al margine del Tanaro, fiume che conserva nome indigeno d'antichità indefinita. Lo menziona Plinio *Hist. nat.* III, XX [XVI], 4).

Sovra un ultimo lembo di questo declivio, in punto dov'esso fiume corre quasi esattamente da ponente a levante e riceve il piccolo tributo del torrente *Cherasca* [1] giace ALBA detta ora di Piemonte, qualche secolo addietro di Monferrato, [2] nell'alto medio evo di Lombardia, nei tempi romani *Pompeia*: annoverata da Plinio (H. N. III, VII, 2) fra i *nobilia oppida, quibus nitebat* al suo tempo quella regione tra l'Appennino e il Po, che contava per IX nella divisione di Augusto.

Anche il nome della città deve rappresentare l'antichissimo preromano, [3] e le origini di essa restan nascoste nella solita notte dei tempi. Il Mommsen, parlando della via condotta da M. Emilio Scauro nel 645 di Roma (109 av. Cr.) da *Vada Sabatia* per *Aquae Statiellae* a *Dertona,* nota come a questa via nei pressi d'*Aquae Statiellae* dovette allacciarsene un'altra (non si sa quando effettuata, ma attestata dalla Tavola Peutingeriana), proveniente dalla città dei Taurini e destinata a congiungere col mare essa città e tutta la regione transpadana. Questo tratto di via doveva per natura passare (e la Tavola segna il nome) pel luogo ove sorge ALBA. Ora al Mommsen pare che non si

---

[1] Nei vernacoli *Chirasca, Queirasca*; nei più vecchi documenti medievali *Curasca:* reliquia certamente a sua volta dell'antica onomastica ligure.

[2] Si sa che, cadute le libertà comunali, fra le varie ambizioni che si contesero Alba dal sec. XIV al XVII, vi prevalse quasi costantemente la signoria dei Marchesi di Monferrato, finchè nel 1631 col trattato di *Cherasco* fu annessa agli Stati di Casa Savoia.

[3] Cfr. sulla riviera *Album Ingaunum, Album Intimilium, Alba Docilia*; nella Gallia Narbonese *Alba Helvorum*...

andrebbe errati connettendo la nascita dell'*oppidum* coi lavori di questa costruzione stradale [1].

Ciò può pensarsi ove si parli dell'assetto alla romana; ma quanto a nucleo d'abitazione indigena, come già per sè ce lo farebbe supporre d'assai più antico l' opportunità stessa del luogo, così ce lo attesta antichissimo una stazione neolitica esistente alle porte della città dal lato di mezzogiorno [2].

Se non che anche come sede romana, mentre l'ipotesi del Mommsen ne farebbe certamente discendere gli inizi più giù del 650 di Roma, parecchie considerazioni, su cui non è qui luogo di diffonderci, [3] consigliano di crederla principiata un tratto più avanti. Qualunque fosse il grado di civiltà, in cui i Romani trovarono ai primi contatti queste popolazioni liguri, la preesistenza d'un nucleo d'abitatori in luogo posto in piano sulla sponda del fiume più importante della regione, allo sbocco di parecchie valli risalenti a serie infinita d' alture propizie alla spicciolata guerra di resistenza, in flagrante vicinanza del punto, ove prima o poi sorse *Pollentia* a guardia d'un passaggio alla pianura Padana, infine su linea designata da natura per comunicazione con altri centri dominatori del paese, induce facilmente a credere che anche prima d'intraprendere la loro classica rete stradale i Romani dovessero d'urgenza coi mezzi più pronti a popolo maestro di conquista affermarvi praticamente e stabilmente la loro presa di possesso, proclamata fin dal 532; [4] il che importava introduzione delle prime e più opportune delle loro arti ed industrie, qualche primo lavoro d'utilità militare e civile, ecc. Valgano ad esempio *Placentia* e *Cremona* colonizzate di Latini fin dal 536, cioè settant' anni prima della costruzione della via Postumia.

Fatto è ch'io trovo nel sottosuolo albense, tanto in città quanto in campagna, frammenti di tegole romane di perfetta fabbricazione con bollo di questa forma: « P. Q. ⅄ERIEIS ».—Ora si sa che la finale

---

[1] C. I. L., vol. V, proemi ai capi d'*Aquae Statiellae* e d'*Alba Pompeia*, pagine 850 e 863.

[2] Essa ha insigne rappresentanza nel Museo Kircheriano di Roma, donata dal benemerito raccoglitore Ing. G. B. Traverso.

[3] Dovrò parlarne di proposito in un libro di pressima pubblicazione sulle *Epigrafi romane inedite d'Alba Pompeia* raccolte nel Museo archeologico, che da alcuni anni mi riuscì d'iniziare nella mia città.

[4] Quando per effetto delle vittorie di Telamone e di *Clastidium* tutto il paese degli Insubri e dei Liguri era dichiarato *provincia romana*. Cfr. per l' anno 557: « ..... et jam omnia cis Padum, praeter Gallorum Boios, Ilvates Ligurum, sub dicione erant » (Liv. XXXII, 29).

in *eis* pel nominativo plurale dei temi in *o* cessa già verso la metà del secolo VII [1].

Se non si vuol credere che quelle siano proprio le prime tegole che inaugurarono sul luogo l'edilizia romana, nello stesso tempo che dovrebbero porgere gli ultimi tardivi campioni di quella forma di flessione arcaica, bisogna pensare in genere che durante la prima metà di quel secolo già venisse compiendosi del *vicus Albensis* quella sufficiente assimilazione, quella specie di romanizzazione di fatto, che a tutte le città della Cispadana, dotate già del *jus Latinum*, faceva omai invocare la piena cittadinanza, e a Roma permetteva di concederla nel 665 *come ad alleati rimasti fedeli anche nei frangenti della guerra sociale.*

Credesi generalmente che appunto in quell'occasione ALBA *dei Liguri* prendesse da *Pompeo Strabone*, autore della legge di cittadinanza, il soprannome di *Pompeia.* Resta però a domandare perchè fra le tante città che di quella legge fruirono la sola ALBA assumesse quel distintivo, come *Laus* sola lo assunse fra le transpadane, che per la stessa legge acquistarono il *jus Latii*....,

Nella nuova condizione *Alba Pompeia* con la vicina città dei Bagienni fu censita nella tribù *Camilia.*

Undici anni dopo quell'avvenimento (676 di R., 78 av. Cr.), morto Silla, il console M. Emilio Lepido con proposito d'abbattere la costituzione del terribile dittatore e ristorare la parte Mariana si presenta con suo esercito davanti a Roma, mentre con altre forze nella Gallia cisalpina appoggia il moto Giunio Bruto, padre di quello che ucciderà Giulio Cesare. Ma Lepido è disfatto da Lutazio Catulo in Campo Marzio e il giovine Pompeo mandato contro Bruto nell' Italia superiore finisce la guerra quasi senza combattere, ma non senza parecchie superflue atrocità, di cui pare toccasse ad *Alba Pompeia* di vedere una delle più penose. Arreso già Bruto, e tuttavia trucidato a Reggio, « *Albanorum civitas*, obsidione oppugnata atque excruciata fame ultima, miserabilium reliquiarum deditione servata est; ubi tunc Scipio,

---

[1] L'esempio geograficamente più vicino, cioè la Tavola di Polcevera, dove leggiamo: « *Q. M. Minucieis Q. f. Rufeis* », porta espressa la data del 637 di Roma (117 av. Cr,)—Vedasi C. I. L. vol. I, 199; V, 7749. — Ritschl, *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, tav. XX. E per la questione dell' età in cui vige quella forma arcaica di flessione: Ritschl, op. cit. pagg. 123-24.

Rileva già queste cose una mia breve comunicazione intitolata « *Noticine di grammatica storica* » negli Atti del Congresso storico internazionale di Roma, vol. II, pagg. 211-12; alla quale avrò qualcosa da aggiungere nell'annunciato studio illustrativo dell'*Epigrafia romana inedita d'Alba Pompeia.*

Lepidi filius, captus atque occisus est ». Tanto questo passo d'Orosio (V. 22, 17) quanto uno di Plutarco *(Pompeius*, XVI) ed altri d'altri scrittori, che accennano al fatto, presentano punti oscuri e disputabili, forse guasti; ma, comparati fra loro in rispetto alle varie situazioni dell' effimera guerra, cospirano a fare intendere che l'*Albani* d'Orosio, scrittore di latinità tutt'altro che impeccabile, designi veramente quelli che normalmente nei buoni tempi si chiamarono *Albenses Pompeiani* [1].

Un trentacinque anni di poi *Alba Pompeia* dovette dare stazione all' esercito di Decimo Bruto avviato a *Pollentia*. Infatti nel 711 di R. (43 av. Cr.) M. Antonio, fuggito dopo la rotta di Modena fino a *Vada Sabatia*, ma afforzato colà di nuovo esercito condottogli da Ventidio Basso, tenta (se non è pura finta) di riportar la guerra nella valle Padana rivalicando l'Appennino e lanciando anzitutto Trebellio con la cavalleria ad impadronirsi di *Pollentia*. Ciò avveniva naturalmente per val di Tanaro. Decimo Bruto dall'alta valle della Bormida orientale, ov' era giunto nell' inseguire il fuggitivo, si propone di prevenirlo nell'occupazione della forte città, e vi riesce con cinque celeri coorti, che toccano la meta un'ora prima che vi compaia in vista la avanguardia del nemico. [2] Questa contromarcia, notava già il Mommsen (loc. cit. pag. 850), non potè effettuarsi che per l'accennata via « *Aquis Statiellis-Pollentiam* », la quale passava, come già indicammo, per *Alba Pompeia*.

Non procedo oltre con quest'abbozzo di cronistoria preliminare, perchè lo speciale argomento, a cui ho destinato il mio scritterello, spetta certo ai primi tempi in cui la Repubblica stese su *Alba* il suo dominio.

---

[1] Anche lo Zangemeister nell'indice della sua edizione d'Orosio (Lipsia, Teubner, 1889) interpreta quell'*Albanorum civitas* per *Alba Pompeia*, pur distinguendo con carattere corsivo l'*Albanorum* da altri Albani d'altro significato. Discuterò altrove con più agio la questione. Per gli *Albenses Pompeiani* v. Plinio, H. N. XVII, III, 1.°

[2] V. la corrispondenza di Bruto con Cicerone nel lib. XI delle *Epist. ad familiares*, e specialmente la lettera tredicesima.

II.

Fra coloro che già parlarono delle antichità d'*Alba Pompeia*, ed accennarono, oltrechè alle lapidi, ai pavimenti a musaico, ai condotti, ai frammenti marmorei di vario genere, alle monete, che si trovano nel sottosuolo [1], nessuno (per quanto potei verificare) come testimonianze superstiti annoverò vestigia delle mura romane della città. Teoricamente le supposero bensì, e si comprende; taluno anzi diede loro un'antichità chimerica; qualcuno ne fece vere ipotiposi come se proprio vedesse Pompeo Magno a fabbricarle [2]; nessuno mostrò di conoscere in qualche avanzo reale una rispondenza concreta alla sua visione: generalmente v'è a sospettare che alla buona attribuissero a Pompeo i resti delle mura medievali o fors' anco le povere ricostruzioni degli ultimi secoli.

---

[1] Per citare uno dei primi in ordine cronologico, noterò che il vescovo Paolo Brizio, buon dicitore di cose vedute quanto entusiastico accoglitore delle più spropositate fandonie, nel suo abborracciato opuscolo « *Albae Pompeiae succincta descriptio* » (Aug. Taur. MDCLXI), pag. 7, ha già questa notizia: « Considerabilis est etiam triplicata pavimentorum ordinatio Albae subterraneae, quae frequenter invenitur a civibus in fundamentis Ecclesiarum et domorum, tam lapidum et marmorum quam bituminum diversorum colorum ».

Questo accade veramente tuttodì.

[2] Comunemente la fondazione o una restaurazione della città s'attribuisce al *Magno* senza forse saperne una ragione: probabilmente per la maggior *magnitudine* del personaggio. Non mancò chi risalisse a Scipione Africano, associandolo però con lo stesso Pompeo Magno in un'iscrizione, che fu già rigettata da parecchi dei nostri antenati.

Come saggio, dirò così, della *mitologia* del soggetto non mi pare inopportuno riferir qui testualmente anche nella sua grafia non sempre ortodossa quest' altro passo della ricordata operetta del Brizio, più citata forse che conosciuta, come accade di questi vecchi libri dove ha larga parte la borra delle favole senza critica; oltrechè pel caso nostro può talvolta aver pure il suo utile reale il risalire a questi antichi, che poterono veder la città immune ancora dalle vicende sempre più distruggitrici degli ultimi secoli:

« Alba ergo a Ianigenis, primis Italiae habitatoribus, condita, a Liguribus Phaetuntis filiis alimentis, custodibus et populis aucta, ab Aegiptiis temporibus Abrahae et Saulis ac Davidis cultoribus, sacrificiis et idolis munita, a Senonibus sub Brenno duce Gallorum insignibus ornata, a Troianis et Latinorum Regibus munitionibus, armis et praesidiis provisa, a Carthaginensibus amicis sub Annibale, martis furore et Taurinorum destructore, commendata, a Romanis tandem Consulibus expugnata et a *Pompeo Magno, Strabonis filio, muris et propugnaculis fortiter cincta*, in tantam potentiam et existimationem Reipublicae extitit contra omnes Aquilonarium nationum ictus, ut Pompeius Magnus *Albam Pompeiam* a suo nomine

Un solo quasi ignoto e più che modesto scrittore mostra d'aver osservato in qualche pezzo delle mura certe caratteristiche di costruzione, che rispondono ad alcune di quelle che fra poco descriveremo. Fra i manoscritti raccolti nella Biblioteca civica d'Alba uno ne osservai, se originale o copia non potrei dire (segnatura H, V, 7), intitolato: « *Notizie della Città d'Alba ricavate dal signor Nodaro Domenico Sansoldo di Levaldigi, Segretaro dell'Intendenza nell'anno 1760* ». Le notizie sono d'indole statistica, demografica, economica, ecc., ma le precede un po' di preambolo storico, dal quale riproduco nella sua forma un tantino sgrammaticata questo passo:

« Li monumenti da quali si desume la sua antichità sono: 1.° *Le antichissime mura da cui trovasi circondata*, quali in parte sono state rovinate dal detto fiume Tanaro, e dal vedersi (sic) *molte d'esse* costrutte di solo bittume composto di picciolissime pietre impastate con calce ed altri ingredienti d'una sodezza tale che arte non può distruggerle salvo col ridurle in ben minuti frantumi o con mine rovesciarle così intere sul suolo. 2.° Da dodeci torri di considerabile altezza, ecc. ».

Fatta riserva per ora sull'estrema piccolezza delle pietre dell'impasto, la descrizione presenta particolari che, come dissi, dovremo noi

---

denominaverit et coloniam Romanorum sub rege Cottio, Alpium et Italorum Marchione ac Taurinorum domino, commendaverit, et Iulius Caesar Augustus an. ante Cristum natum 31 privilegiis et civitate Romana cum proprio Magistratu perpetuo decoraverit » (pag. 3).

A pag. 11 viene una larga ripresa del discorso, da cui pel soggetto nostro estraggo queste linee:

« Confluentibus igitur inquilinis mixtisque cum Liguribus Dardaniae populis, in elegantiorem formam Alba excrevit, iamque non exulum mapalia, non profugorum domicilia, sed perfectae Urbis species referebatur, quae *vallo primum et aggere ex terra congesto munita*, mox digna visa est quam Pompeius compescendis Barbarorum incursibus accommodatam iudicaret, *validissimorumque moenium ambitu circumvallaret*, unde et *Albae Pompeiae* cognomen accepit ».

Che questa sì chiara veduta di magnifica cinta urbana non fosse allo scrittore suggerita od appoggiata da alcun materiale avanzo ch'egli avesse riconosciuto nella città del suo tempo s'argomenta dall'affermare ch' egli fa altrove (*Seraphica subalpinae D. Thomae provinciae monumenta.* — Taurini, MDCXXXXVII, pag. 182): « *Murorum ambitus, olim longe amplior quam nunc cernitur, proximos etiam colles occupabat* »; donde appare ch' egli errava lontano dietro fantasie iperboleggianti senza nulla sospettare nelle vere mura che aveva sott'occhi.....

Non è alieno dal luogo l'accennare come nella grande aula consigliare del Palazzo municipale un quadro di non cattiva mano, che fa da sovrapporta all'ingresso dell' Archivio, rappresenti Pompeo che sta dirigendo l'edificazione della città e specialmente la costruzione delle mura, dietro le quali già spiccano giganteschi torrioni, palazzi, ecc.

stessi ripetere, e la frase « *molte d'esse* », benchè non troppo felice, sembra faccia intendere che l'osservatore scorgeva diversità fra tratti più antichi e ricostruzioni posteriori. Ad ogni modo l'associar tosto, com'egli fa, nella stessa dimostrazione le dodici torri medievali lascia facilmente credere ch'egli non vedesse in quei resti di mura la speciale pertinenza alla romanità, ma tutto confondesse in una sola vaga antichità, la quale contenesse le origini tanto di quelle mura quanto di quelle torri [1].

III.

Comunque sia del passato, fatto é che al tempo nostro parlare delle mura romane di questa città non era che proporre una ragionevole ipotesi. *Dovevano esserci state*, ma la città traverso invasioni Langobardiche e Saraceniche, lotte comunali, guerre di signorie indigene e straniere aveva subìto tante, spesso sistematiche, distruzioni, da non esser meraviglia se nessuna traccia più sorvivesse di quanto aveva formato l'Alba romana [2].

Qualche anno fa, quando mi accinsi a preparare, se non un Museo, un ricettacolo di salvamento per le reliquie storiche del mio paese, e perciò ad esplorare in generale quanto ancor rimanesse nella città che potesse ricordare i suoi secoli più antichi, mi diede all'occhio un rudere sporgente irregolarmente dal muro esterno delle vec-

[1] Non si fa torto al buon notaio pensando che quel ch'egli aveva osservato fosse pure al suo tempo osservato da altri anche forse più intendenti di lui: dalla forma del suo discorso pare anzi ch'egli alleghi cosa notoria. Ora egli era a un dipresso contemporaneo del Vernazza, che, nato nel 1745, nel 1760 con precoce intelligenza ed applicazione già s'occupava dell'antica storia della sua città. Sarebbe più che naturale che in qualche punto a me sfuggito delle sue opere (rimaste in gran parte manoscritte e sparse in biblioteche diverse) vi fosse accenno, sia pur fuggitivo, ad avanzi da lui riconosciuti delle mura d'*Alba Pompeia*.

[2] Poichè ci è occorso di citare il Brizio nella facondia de' suoi sogni, lasciamolo ancora parlare quando efficacemente riassume fatti veri: « Unus tot decora abolere potuit Martis furor, quem adeo saevum experta est, ut hanc crebrius quam ceteras Italiae urbes obsideri, oppugnari, capi, diripi, dirui, instaurari contigerit: et, ne excidiis, quae sub barbaris olim nationibus passa est, recensendis immoremur, tertiam eius expugnationem oppugnante Sabaudo vix tria nostrae aetatis lustra conspexerunt ». — L'ultima ardita allusione spetta ai tre assalti dati da Carlo Emanuele I negli anni 1613, 1617, 1628.

Ma anche nei secoli seguenti si sa che non cessarono le cagioni di rovine violente o meditate. E dalle stesse parole del Sansoldo, che scriveva 130 anni dopo l'annessione a Casa Savoia, s'argomenta lavoro di mine e di pazienti demolizioni avvenute, pare, sotto i suoi occhi.

chie scuderie del Palazzo episcopale, rudere di costruzione affatto diversa da quella del muro, il quale era stato impiantato trasversalmente sopr'esso, rispettando e prendendo anzi negli utili quel che troppo avrebbe costato radere al suolo.

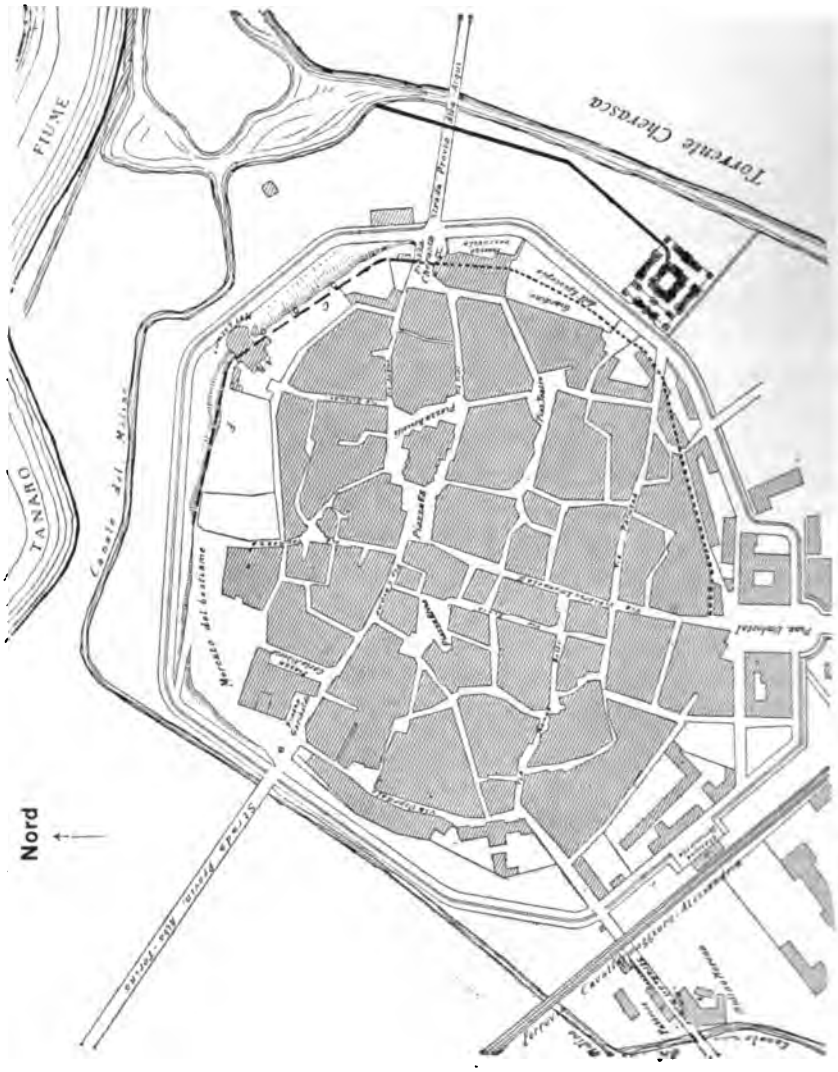


Fig. 29.

Presento nella figura 29 una pianta topografica dell'odierna città, dove all'estremità nord del Palazzo vescovile (verso *piazza Cherasca*)

il lettore ravviserà alla meglio la posizione del rudere suddetto. La fig. 30 rappresenta fotograficamente il rudere medesimo [1].

Fig. 30.

In quel rudere io riconobbi da' due lati i grossi mattoni del genere che Plinio chiama *lydion* (cm. 45 × 30, cioè *sesquipedali* in lunghezza, *pedali* in larghezza), i quali formavano rivestimento a un ripieno fortissimo di ciottoli e calce attraversato ad intervalli di circa cm. 60 (due piedi romani) da doppio strato di simili mattoni, che legavano l'insieme in ufficio di *diatoni*. Era l'*emplecton* greco-romano. Di sotto appariva, messo allo scoperto da vecchi sterri, buon tratto del fondamento in puro calcestruzzo simile a quello della *fartura*. Lo spessore al livello immediatamente superiore al fondamento era di m. 2,40, pari ad otto piedi romani. Di lì in su, alle distanze suddette di circa sessanta centimetri notavansi lievi *riseghe*, che da sette diminuivano fino a due centimetri di larghezza.

---

[1] Questa fotografia e quelle dei num. 32, 33 e 38 son dovute alla gentilezza del Conte Raffaele Sernagiotto, Prof. nella R. Scuola enotecnica albese, il quale pazientemente coadiuva questi miei lavori coi migliori mezzi di quell'arte, oramai sì utile agli scienziati, nella quale è maestro.

Osservata, oltre la posizione in vero punto periferico della città, anche la direzione ben rispondente a quella d'un tratto ancora superstite, a breve distanza verso mezzanotte, della cinta creduta puramente medievale o posteriore, considerai quel rudere come reliquia indubitabile delle mura romane della città.—Siccome avremo occasione di rimenzionarlo spesso, per brevità di discorso lo designeremo con R. Così lo trova il lettore indicato nella citata pianta della città.

Dopo la scoperta, dirò così, di quel bandolo, fatte le opportune indagini, venni a sapere che tutto un viale percorrente in lunghezza il giardino vescovile in direzione analoga a quella di R verso mezzodì (piegando alquanto verso ovest) ha per sustrato un grossissimo muro di struttura simigliante alla suddetta. Esso continua poi sotto il suolo dell'attiguo giardino del Seminario, dove per abbassarlo quando ancora emergeva si dovette ricorrere alle mine. Indi percorre visibile sotto forma d'*aggere* o rialto allungato il successivo giardino del Ritiro della Provvidenza.

Non sarebbe neppur d'uopo di verificazioni a mezzo di scavi per concludere che s'abbia lì coperto un altro lungo tratto, rappresentato almeno dalle fondamenta, delle mura romane. Posso aggiungere a buon conto che l'intero atrio del Palazzo episcopale è pavimentato di mattoni romani del genere sopraccennato, frutto certamente della demolizione dell'antica cinta urbana, sulla quale e traverso la quale il Palazzo fu edificato. Nel tratto che dissi spianato nel giardino del Seminario si trovarono i mattoni romani di legamento. Uguali mattoni riconobbi in una scaletta del giardino del Ritiro, vicina all'*aggere* suddetto: e uguali del resto in iscale d'altre case che continuano l'abitato periferico in direzione di sud-ovest e ponente. Nei cortili e giardini di queste si possono seguitare, ancora più o meno elevati sopra il suolo, i resti delle mura d'età relativamente vicine, le quali dovettero ricostruirsi sulle radici della cinta romana, di cui quei mattoni sono, per così dire, *mantissa*.

La lunghezza complessiva di tutti questi tratti si può calcolare a circa mezzo chilometro. Nella pianta topografica (figura 29) la do punteggiata minutamente in nero più carico.

Se pei lati a sud e sud-ovest del rudere R la certezza è data da sicure informazioni già afforzate in ogni punto da materiali riscontri, pei lati che vanno nel verso opposto se n'acquista con l'occhio la veduta diretta e patente.

Al nord della città campeggia ancora nel cielo un pezzo di quella cinta, che soffrì gli assalti di Carlo Emanuele. Dal basso della ripida scarpa l'occhio non prevenuto nulla sospetta di varia costruzione,

tanto più che fino a certa altezza il muro è per lo più rivestito di rigogliosa vegetazione parassita. Dopochè lo scampolo R mi pose sull'avviso, m'arrampicai un giorno sino al piede di quel muro, e fra i rovi e le ortiche trovai che fino a un livello medio d'un metro e mezzo dal suolo era tutto ancora costruzione romana. Nella pianta topografica lo si vede tratteggiato in nero carico sotto la lettera F. Esso misura in lunghezza pressapoco 60 metri. Per ragione speciale, di cui si dirà fra poco, unisco pure di questa parte perimetrale della città un quadro planimetrico (fig. 31), nel quale una porzione di quel tratto di mura riappare sotto la stessa designazione.

La fig. 32 ne rappresenta la testa verso ponente, dov'è facilmente visibile il divario tra la zona inferiore coi caratteri dell' *emplecton* (spoglio quasi in tutto del rivestimento laterizio) e la sopracostruzione posteriore.

Dopo un'interruzione di circa m. 33, dove il muro dovette, non sappiam quando nè perchè, esser demolito più radicalmente (cfr. ad es. più sopra nella memoria del Sansoldo: « *quali in parte sono state rovinate dal detto fiume Tanaro* »), torna ad emergerne, sempre sulla stessa direzione e con gli stessi caratteri, un tratto di circa m. 26; ai quali se ne possono aggiungere altri 40 mascherati ora dalla nuova fabbrica dell'Ospedale Cottolengo. In tutto si può considerare sotto F una linea d'un 160 metri.

Dalla parte di levante questo medesimo tratto s'incontra ad angolo ottuso con un altro volgente a sud-est (segnato E nella nostra planimetria), al quale era finora, ed è ancora in parte, addossata allo esterno una mezzaluna famosa, che nel 1617 Monferrini e Spagnuoli eressero a difesa contro forze riunite del Duca di Savoia e della Francia [1]. Della pianta di questa mezzaluna è conservata una parte nel rilievo planimetrico. Il tratto misura pressapoco 28 metri.

Diretta continuazione di E, astrazion fatta da un breve taglio recentissimo, che pur si vede nel quadro, e di cui parleremo, è il tratto C, il quale prosegue sulla stessa linea per circa m. 190, diventando a un certo punto sostegno d'un muro di casa particolare, e terminando poi (per mozzatura di tempi vicini) a distanza d' una sessantina di metri dal rudere R, nostro punto di partenza.

Per tutta quest'altra lunghezza di 218 metri resta inteso che si verifica, or più in alto or più in basso, il già notato passaggio dalla

---

[1] V. *Relatione dell' impresa della città d'Alba Pompea, fatta dal serenissimo Signor Duca di Savoia dalli vinti due di febraro sino alli sei di marzo 1617.*—Torino, appresso Luigi Pizzamiglio stampatore ducale, MDCXVII.

costruzione romana alla moderna. Anche la linea E+C è tratteggiata in nero denso nella pianta topografica.

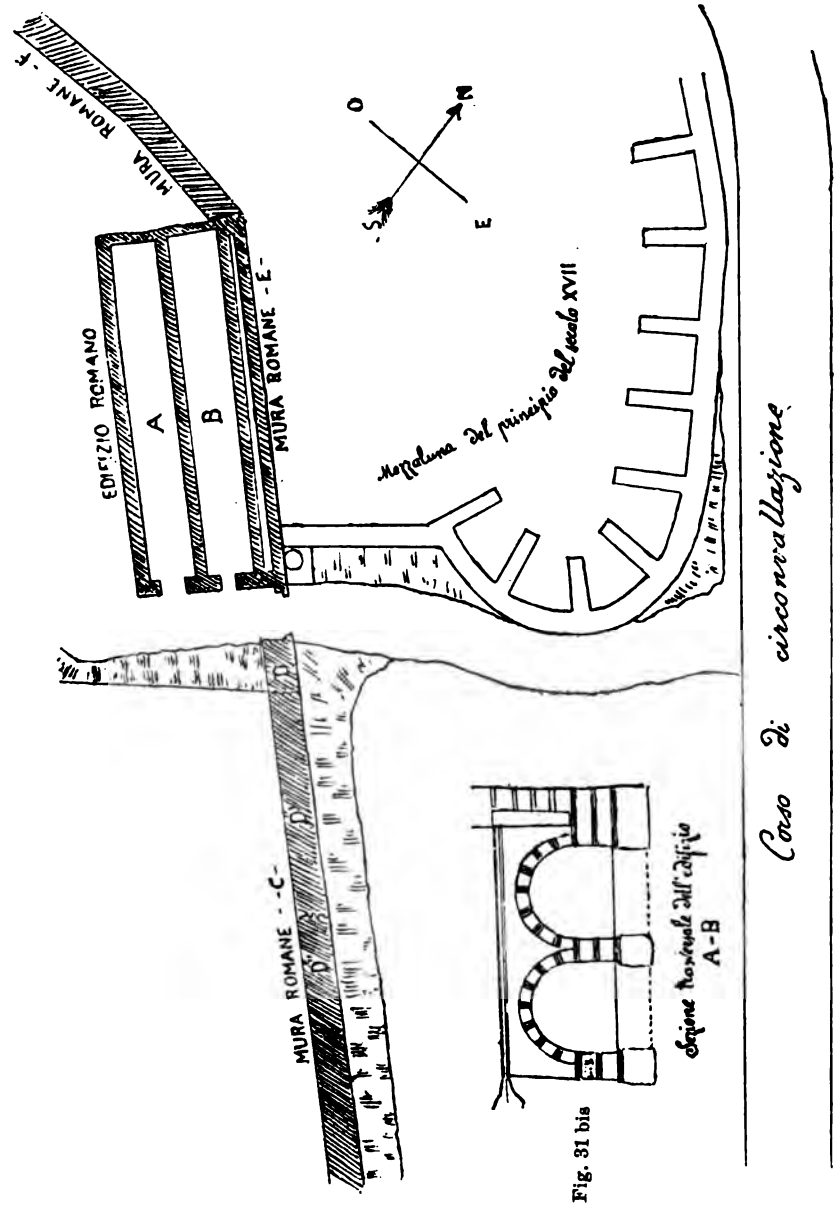


Fig. 31 bis

Fig. 31; 31 bis.

Fig. 32.

IV.

Fino a questi ultimi tempi il tratto E aveva esso pure servito d'appoggio a un muro di vecchia casa, che, dalla famiglia dei Conti Doglio passata via via ad altri proprietari, fu tre anni fa acquistata con gli ampi terreni annessi dal Capitolo della Cattedrale, che vi sostituì un vasto fabbricato ad uso di ricreatorio per la gioventù sotto titolo d'*Oratorio di S. Secondo.*

Prima che la vecchia casa fosse abbattuta io avevo osservato che le sue scale ed alcuni pavimenti erano in tutto formati di mattoni romani del genere più volte menzionato: ed avevo facilmente supposto ch'essi rappresentassero una sottrazione fatta per una o per altra

causa al tempo della fabbrica dal pezzo di muro romano, su cui la casa veniva eretta. Smozzicamenti del resto seguirono a spilluzzico fino agli ultimi tempi (come avvenne in tanti altri luoghi per monumenti di primaria importanza storica ed artistica). Persona che abitò a lungo in quella casa mi raccontava che ogni qual volta nella scala o in altre parti dell'edificio occorresse materiale per riparazioni, il proprietario vi provvedeva con un nuovo sgretolamento del *bastione*, che chiudeva da un lato il cortile.

Il simile va inteso una volta tanto per quasi tutti gli avanzi murarii dove l'occhio un po' pratico riconosca i caratteri della *fartura* romana senza il rivestimento in laterizio; e segnatamente nel caso nostro per tutti quelli che si trovano (per lo più sotterra, in cantine) sulla linea periferica della città, i quali rappresentano altrettanti tratti delle antiche mura spogliate dei grandi e bei mattoni che ne formavano le *orthostatae*, e che in parte sparirono in fondamenta delle nuove case, in parte si vedono tuttora qua e là in pavimenti, soglie d'usci, scale, coperture di davanzali, cornicioni, ecc...

Altra materia d'osservazione m'aveva data la parte inferiore di quella casa, la qual parte, restando sotterranea da tre lati, dal quarto (verso mezzodì) faceva fronte sopra una strada incavata nel terreno e discendente verso una porta aperta nel muro di cinta, la quale dava adito al prato esteriore e al corso di circonvallazione.

Si componeva essa parte di due lunghi androni o gallerie, che all'interno si rivelavano fabbricate in tutto di pietre piatte alternate uniformemente di 60 in 60 centimetri, anche nella volta, con duplici strati dei soliti mattoni romani ad uso di legamento. Si noti nella misura delle suddette equidistanze la rispondenza, già osservata per le mura, alla dimensione di due piedi romani.

Si trattava dunque d'un edifizio coetaneo del muro E, il quale anzi ne faceva parte integrante. Lo si vede rappresentato nel disegno planimetrico sotto le lettere A e B, dov' è fatta assoluta astrazione dal nuovo fabbricato dell'Oratorio, nel quale l'antico resta ora incorporato e nascosto [1].

L'intercapedine, o meglio intaccatura interna, che si vede segnata nel muro E, dev'essere opera di tempi posteriori, in cui probabilmente si trovò utile aprirvi un passaggio abbreviativo e forse segreto in

[1] Il rilievo planimetrico è dovuto alla squisita cortesia dell' impresario costruttore, Sig. Luigi Gandolla, il quale in tutto ciò ch'era a lui possibile agevolò questo punto del mio studio. Il rilievo fu poi fotografato dal cortese amico Can.co Ferruccio Boella, a cui debbo pure le fotografie dei num.i 34, 35, 36, 37.

servizio della difesa della porta e della mezzaluna. L'angusto vano era infatti occupato da una scaletta, che metteva al piano superiore.

Se per un rispetto è da dolere che l'impianto del nuovo fabbricato abbia dovuto cagionare l'estirpamento d'una porzione del tratto C delle mura e uno stronco frontale ad una delle gallerie (A), se ne ebbe d'altro lato il compenso di poter più particolareggiatamente studiare la composizione tanto d'esse mura quanto dell'annesso edifizio.

Nella lunghezza compresa sotto C la lettera D distingue un tratto del muro, a cui prima dei nuovi lavori era appoggiato all'interno un fabbricato secondario in servizio della vecchia casa: D e D^1 insieme segnano la porzione finora soppressa per fare spazio attorno al nuovo edifizio, la quale risponde pressapoco a una lunghezza di m. 26,30: D^{11} altra porzione di m. 9,70 destinata alla stessa sorte e già sgombrata anch'essa dalla scarpa in modo che mostra scoperto dall'imo il fondamento. È quella che giunsi in tempo a far fotografare, e ch'è rappresentata dalla figura 33. In tutto circa m. 36.

Fig. 33.

Il fondamento è composto di ciottoloni del Tanaro e di tal tempra di calce che spesso la mina spacca la pietra, non la parte colle-

gante. — Dalla massa gettata alla rinfusa si distingue in fondo uno strato sistematico di ciottoloni maggiori, di grandezza uniforme.

Sopra tale calcestruzzo, che misura in altezza circa m. 1,20, posano a legamento due strati dei già descritti mattoni, formanti uno spessore di cm. 17 a un dipresso. Ne risulta per la base destinata a restare entro terra una profondità all'incirca di m. 1,37. La larghezza di questa base al punto del suddetto legamento, cioè lo spessore iniziale del muro, è, come in R, di m. 2,40, rispondenti ad *otto piedi romani.*

La composizione del muro nella parte destinata ad emergere risponde parimenti a quella che già occorse descrivere pel rudere R. Il suo tipo può ricostruirsi nel seguente abbozzo di sezione trasversale (fig. 34).

Fig. 34.

Generalmente vi predomina il ciottolo piuttosto grosso, ma non vi mancano conglomerati di ghiaia più minuta; e si comprende che per sì vasta opera non si potesse fare nel vicino greto una scelta troppo rigorosa nè costantemente uguale. Ciò può spiegare la picciolezza attribuita, come vedemmo, alle pietre dell' impasto dal notaio Sansoldo, il quale potè imbattersi a veder la demolizione di qualche tratto, in cui gli antichi costruttori, sfiorato ormai il greto dei sassi di media grossezza, si fossero contentati della ghiaia minore.

Nel rudere R, alto in tutto circa 4 metri, il rivestimento in mattoni giunge ancora dal lato interno (a destra dello spettatore nella figura) alquanto di sopra della terza *risega*. Non si può sapere se di lì in su le riseghe uniformemente continuassero (benchè paia probabile), nè a quale altezza il muro completo giungesse; poichè in nessun punto esso conserva la sua integrità.

Lungo il tratto C (e analogamente lungo E, F, ecc.) di sopra alla linea, da cui il muro doveva a suo tempo sorgere in aperto, il suolo interno è ora elevato in modo da nascondere esso muro fino a un'altezza di m. 2,64 [1].

Fig. 35.

[1] In generale il piano della città romana si trova ora secondo diversi punti a profondità da m. 2,30 a m. 3 e oltre.

Presento nella figura 35 due esemplari dei mattoni ricavati dal tratto D+D', i quali (come parecchi compagni) portano impressi a punta di dito prima della cottura, oltre un solito segno convenzionale presso l'orlo d'un dei capi, due numeri (CLXX e CCXXVII) indicanti certamente quanti di simili mattoni avesse fatto o dovesse fare il *servus figulus*. Nessuno finora ne trovai con sigillo di fabbrica: posso però dire che un frammento di tegola proveniente dall'edifizio A-B reca bollo con questa dicitura « P.Q.VÆ(.....) », la quale, benchè monca in fine, si vede rispondere a quella che già menzionammo come trovata in altri punti del sottosuolo: « P.Q. VÆRIEIS ». In altro frammento, andato smarrito prima ch'io potessi vederlo, s'era letto « ..... ETIVS» »; ora in parecchi esemplari raccolti da più punti de' dintorni compare associato al nome dei *Valerieis* quello d' un MOGETIVS, probabilmente *officinator* o *conductor* delle *figlinae*. Se ne può argomentare quasi con sicurezza che la costruzione dell'edifizio e delle mura, a cui era connesso, risalga all'età arcaica, rappresentata dalla finale in *eis* del nominativo plurale della seconda (V. sopra, pag. 180-81).

V.

Sarà bene ora dir qualcosa in particolare dell' edifizio A-B, di cui do la sezione trasversale nell'angolo sinistro del quadro planimetrico (fig. 3 bis).

I vani interni delle due gallerie hanno una lunghezza di m. 25,20. I loro ingressi son fiancheggiati da stipiti dello spessore di m. 1,20. In larghezza non sono tra loro perfettamente uguali, misurando l'una (A) m. 3,60, l' altra (B) m. 3,70. Delle due linee orizzontali, che nel disegno le attraversano, la superiore rappresenta l'antico suolo, dal quale sino al colmo dell' arco l'altezza era di circa m. 3,30. Si noti come queste cifre rappresentino sempre a un dipresso multipli del piede romano.

Il terreno ora asportato sino alla profondità segnata dalla orizzontale inferiore, cioè fin quasi all'ima radice dei muri (altezza m. 1,40) diede una quantità infinita di cocci d'*anfore, cadi, olle,* ecc.; cosa del resto ch'è da ripetere pel terreno circostante, da cui vennero pure sei frammentini di lapidi romane fra loro diverse [1].

Del modo con cui sono costrutti i muri di queste gallerie già toc-

[1] Di questi, come di parecchi sigilli e grafiti dei vasi, dirò di proposito nell'annunciato mio studio sulla Epigrafia romana inedita d'*Alba Pompeia*.

cammo di sopra. Nessun rivestimento in laterizio; perciò non massa di ciottoli a rinfusa con calce, ma pietre piatte scelte e con cura di-

Fig. 36.

sposte. Analoga tuttavia sempre la composizione e la distribuzione dei legamenti.

Nell'interno delle volte apparvero pure adoperati non pochi pezzi d'un conglomerato calcare spugnoso di genere stalattitico, dei quali presento due esemplari nella fig. 36.

Il ripieno di rinfianco e di spianamento d' esse volte, (altezza m. 0,60) era di grosso e fortissimo calcestruzzo.

Questo piano era poi interamente coperto anzitutto da uno strato di tegoloni fra loro ben riuniti e cementati, di cui quasi nessuno potè levarsi intero. Ad uno dei loro frammenti spetta il bollo testè accennato.

A questa copertura ne succedeva un' altra di mirabili quadroni *bipedali* (cm. 60 per lato), di cui offre un esempio la fig. 37. Son le *bipedae* di Palladio, che citeremo qui sotto.

Fig. 37.

Su tale strato era ancora disteso un battuto ben compatto di laterizio pesto e di calce, dello spessore di cm. 15. [1].

Tutta questa serie di sovrapposizioni formava complessivamente sulla volta uno spessore di quasi un metro.

Finalmente sopra il *pavimentum testaceum* gravavano ancora, non può dirsi se *ab antico* o da tempo più vicino, m. 1,10 di terra, che nel disegno non sono più rappresentati.

Fig, 38.

La fig. 38 coglie l'edifizio in un momento in cui la parte anteriore della galleria A era già abbattuta per far luogo ad una scala, e lasciava perciò in vista la sezione della volta; mentre la galleria B mostrava ancora nella fronte gli avanzi dell'intonaco, che l'aveva mascherata nell'età recente. Il monticello che le si scorge aderente a destra rappresenta il terrapieno della menzionata mezzaluna.

---

[1] Cfr. Pallad., *De re rustica* I. 19,1 (ove parla della costruzione dell'*horreum*): « ..... providendum structurae diligentia ne rimis possit abrumpi. Solum igitur omne *bipedis sternatur* vel minoribus laterculis, quos *suffuso testaceo pavimento debemus imprimere.....* ».

E più avanti (*iri*, 40, 2), parlando della costruzione delle *suspensurae*: « ..... Super has pilas *bipedae* constituantur binae in altum *atque his superfundantur testacea pavimenta;* et tunc, si copia est, marmora collocentur ».

A che aveva servito quest'edifizio?

Per rispondere a tale quesito almeno con un' ipotesi credo convenga tener conto della porta, che nel disegno planimetrico si vede segnata nell' intervallo fra E e D. Questa porta, ora scomparsa per le ultime demolizioni, appariva aperta in breccia nella cinta urbana, e, originale o alterata nella forma, rappresentava forse quella per cui nel 1617 fu fatta una felice sortita contro le milizie di Savoia e di Francia. La necessità di difendere questa porta e di proteggere appunto le sortite entra forse in gran parte a spiegare l'erezione della attigua mezzaluna, mentre le gallerie A-B col fabbricato allora soprastante servivano, come si sa per certo, di deposito per munizioni e di sede per una parte della guarnigione preposta alla custodia del punto importante. Infatti l'insieme dell'edifizio si chiamò finora tradizionalmente *Quartiere vecchio* nel senso di caserma.

Mi sembra ovvio supporre che l' edifizio romano fosse destinato ad analogo ufficio; e se l'ampia porta del tempo odierno si mostrava, come dissi, tagliata in breccia nel muro antico in modo da potersi credere aperta in tempi posteriori, nulla toglie di pensare che al tempo della costruzione romana si lasciasse ivi benissimo una porta, ma di minori dimensioni (anche più congrue con lo scopo e con l'antica consuetudine); dove opportunità posteriori, fors'anche già dei tempi in cui il tutto era diventato proprietà privata, avrebbero cagionato il grossolano ampliamento per via di smozzicature laterali e superiori, nel quale naturalmente sarebbero scomparsi i profili della porticciuola primitiva. Nulla del resto di più consentaneo con la natura del sito che il credere qui eretto fin dall'inizio un posto di guardia per le mura ad un tempo di levante e di mezzanotte.

VI.

Chiuderò con dire che anche delle mura di nord-ovest e di ponente ho già riconosciuti avanzi sotterranei, e che dal tutt' insieme, come del resto basterebbero a dimostrare i tratti fin qui descritti, s'arguisce che il perimetro della città romana era già poligonale e conforme a un dipresso a quello della città odierna. Non mi trattengo per ora su induzioni che si potrebbero fare da questa configurazione riguardo alla preesistenza dell'abitato indigeno (cfr. pag. 180).

Di questo perimetro la parte da noi sbozzata alla meglio è la metà (piuttosto più che meno), che si svolge a levante dell'asse mediano della città, rappresentato dalle vie Vittorio Emanuele II e Vernazza. La prima si chiamò fino agli ultimi tempi e continua a chia-

marsi popolarmente *via principale o maestra;* l' altra, prima di certi spostamenti nelle linee della fabbricazione avvenuti in età varie relativamente vicine, appariva meglio che al presente mera continuazione di essa principale così da potersi entrambe considerare come un'unica via orientata da mezzogiorno a mezzanotte e terminante alle due porte, ora scomparse, ma delle quali rimangono ancora in uso i nomi tradizionali di *Porta S. Martino* rispettivamente e *Porta Tanaro*, con la sola differenza che la seconda denominazione per un traslocamento del passaggio sul fiume s'è trasferita da meno forse d'un secolo verso nord-ovest, essendo ivi stato aperto nelle mura un nuovo sbocco rispondente al nuovo passaggio, agevolato dal 1847 in poi da magnifico ponte [1]. Nella pianta odierna risponde al nuovo sbocco *Piazza Garibaldi*; ma nelle piante della città del seicento e del settecento, e ancora in una d' alquanto posteriore all' età napoleonica, che pur già presenta il nuovo taglio nelle mura, le due porte sono regolarmente segnate alle due estremità di quell' unica via mediana, la quale in antico dovett'essere appunto la via principale dell'*oppidum*. L'odierna *Porta* [2] *Cherasca* (nei secoli passati *Porta del Soccorso)* deve rappresentarne ancora la porta orientale, destinata alle comunicazioni con l'agro *Statiellate*. Sulla porta occidentale, di cui ho cenni per ora dubbi, e che del resto poteva esser resa inutile dall' impetuoso fiume radente spesso le mura [3], non oso nulla pronunziare senza maggiori frutti d'esplorazioni sotterranee.

---

[1] Alla stessa porta del Tanaro deve riferirsi il nome di *Porta Mediolanensis*, che trovo sopra una lapide del 1294 destinata indubbiamente a figurare sul suo frontone. La cosa si spiega benissimo con le molte relazioni che Alba medievale ebbe con Milano, da cui prese parecchi Podestà e Capitani, e alla cui Archidiocesi apparteneva il suo Vescovato.

[2] Qui pure il nome di *Porta* torna usualmente nella comune parlata, benchè da tempo, tagliate anche qui le mura, vi sia sostituita una piazza aperta, sul cui lato meridionale sporge il rudere R.

[3] Tale esso appar sempre nelle suddette piante topografiche, e tale si manteneva ancora nella prima parte del secolo decimonono.

Genova e Alba.

FEDERICO EUSEBIO.

URSEIUS FEROX.

Le notizie che le fonti ci porgono su questo giurista sono scarsissime e tali che non permettono di stabilire con molta precisione nè l'età in cui visse, nè molto meno le vicende della sua vita.

Egli è conosciuto come autore di un'opera che costituì l'oggetto di un'altra opera giulianea, a cui l'*index Florentinus* dà per titolo: « *βιβλία τέσσαρα Julianus ad Urseium Ferocem* ».

Quale sia stata l'indole di quest'ultima, la sola che i compilatori ebbero sott'occhio, dalla quale furono estratti i frammenti che si trovano nel Digesto, si può — anche a prescindere dall'esame diretto di essi — determinare dai risultati netti e precisi pòrti dal Riccobono, che sottopose a profonda e acuta analisi l'altra opera analoga di Giuliano dal titolo *βιβλία ἕξ ad Minicium* [1]: si tratta di una rielaborazione dell'opera di Urseio Feroce — la quale, come si vedrà, costituiva una collezione di *responsa* di Sabino, Cassio e Proculo — arricchita di *notae*, e di nuovi responsi appartenenti al fortunato autore dell'*ordinatio edicti*.

Per determinare con sufficiente approssimazione l'età in cui Urseio visse, costituiscono un prezioso materiale le citazioni dei giureconsulti, che si trovano nei frammenti pervenutici dei *βίβλια τέσσαρα* e che senza dubbio, concordemente, sono attribuite al testo originale di Urseio:

« libro X Urseius refert Sabinum respondisse » [Collatio 12, 7, 9]

« Sabinus dicebat utile mihi... » [fr. 59 D. XXIV, 3 Jul. lib. II ad Urs.]

« negat furi deberi Sabinus » [fr. 14 D. XLV, 3 Jul. lib. III ad Urs.]

« et ita Proculum existimasse Urseius refert » [fr. 27 § 1 D. II, 2 Ulpiano lib. XVIII ad Ed.]

« Proculus respondit » [fr. 48 § 1, D. XXIII, 3 Jul. lib. II ad Urs.]

« Apud Ferocem Proculus ait » [fr. 11 § 2 D. XXXIX, 3 Paul. lib. XLII ad Ed.]

« Caius Cassius respondit » [fr. 16 § 1 D. XVI, 1 Jul. lib. IV ad Urs.]

« Cassius respondit » [fr. 104 § 1 D. XXX, Jul. lib. I ad Urs.].

---

[1] Nel *Bullettino dell'istituto di diritto romano*, vol. VIII p. 225-278 e vol. VIII p. 169-296.

Le forme di citazioni riferite lasciano assai verosimilmente credere che Urseio sia stato contemporaneo di Sabino e che gli sia sopravvisuto: così pure di Proculo e di Cassio. Di modo che si possono fissare come termini estremi per la vita di Urseio il principato di Augusto fino all'incirca a Vespasiano (79 d. Cr.).

Qualcuno, ad es. il Ferrini [recensione al libro « Salvius Julianus » (vol. I, 1886) di Buhl in *Archivio Giuridico* vol. 37 p. 331] e — dubitativamente però — Krueger [*Geschichte der Quellen* ecc. p. 160], dalla citazione di Priscus nel fr. 21 D. XXXIX, 6 Jul. l. 2 ad Urs. vorrebbe desumere che l'opera di Urseio sia stata scritta sotto Trajano, sia Nerazio o Giavoleno il giureconsulto cui il « Priscus » si riferirebbe. Però io credo che la congettura del Krueger, il quale attribuirebbe la menzione di Prisco a Giuliano, sia da ammettere come più probabile, siccome parmi possa ben rilevarsi dall'esame formale del frammento [1].

Di quanti libri si componesse l'opera di Urseio non è sicuro. Ulpiano nel libro XVII ad Edict. [Collatio 12, 7, 9] dice che « libro X Urseius refert Sabinum respondisse ». Gli scrittori hanno emesso varie ipotesi per conciliare l'indicazione dell'Indice fiorentino, che parla di 4 libri di Giuliano *ad Urseium*, con la notizia dataci da Ulpiano. Si verifica per quest'opera qualche cosa di simile che per l'altra analoga di Giuliano *ad Minicium*, alla quale l'Indice attribuisce *βίβλια ἓξ*, mentre lo stesso Ulpiano nel lib. XXXII *ad Edictum* [fr. 11 § 15 D. XIX, 1] riporta un'opinione giulianea inserita « libro decimo apud Minicium ». La maniera più semplice di risolvere la divergenza fu addebitare al copista un errore materiale: egli avrebbe scritto X per V. Così D. Gotofredo, Aloandro, Mommsen e Krueger, op. cit. p. 161 n. 120: e tale correzione fu applicata senz'altro alle due citazioni ulpianee riferentesi alle due opere, senza però fermarsi a rilevare che,

[1] Il fr. dice: « Eum, qui, ut adiret hereditatem, pecuniam accepisset, plerique, in quibus Priscus quoque, responderunt, mortis causa eum capere ». Ora che il fr. stesse così nell'opera originale di Urseio non è ammissibile per chi ha sott'occhio la forma solitamente adoperata da Urseio nel riferire i « responsa » dei « iuris auctores ». Egli doveva enumerare per nome i varii giureconsulti rispondenti, dato il carattere suo di riferente e dell'opera di collezione « scolastica e quasi autentica », come dice il Ferrini (*Storia delle Fonti*, p. 68), dei responsi della scuola sabiniana. La forma collettiva « plerique responderunt » è piuttosto di Giuliano che, epitomando il testo, aggiunse la citazione di « Priscus quoque », per corroborare la decisione. Si tenga presente infatti che Giavoleno era il maestro di Giuliano, siccome egli stesso dice (Dig. XL, 2, 5).

se per i libri ἓξ *ad Minicium* si presentava logicamente probabile, per i *βίβλια τέσσαρα* non lo era nella stessa misura. Infatti là un *quinto* libro era possibile, e d'altra parte la citazione ulpianea si riferisce a un'opinione di Giuliano e quindi assai verisimilmente alla sua elaborazione e non all'opera originale di Minicio: nei libri a Urseio queste due circostanze, favorevoli alla correzione, mancano del tutto.

Altre ipotesi di soluzione della divergenza sono state proposte. Per ciò che si riferisce all' opera di Urseio è da rilevare quella del Buhl (op. cit. p. 61) e del Karlowa (Roem. Rechtsgeschichte I p. 693). Il Buhl, se si ammette la esattezza della lezione, da cui egli parte, crederebbe possibile il riferimento a un' opera di Urseio diversa da quella elaborata da Giuliano; ovvero che questi abbia epitomato un'opera più grande ricavandone un estratto in 4 libri, o che abbia interrotto il suo lavoro dopo avere annotato 4 libri. Quest'ultima ipotesi gli sembra più verosimile non ben convenendo a un vero estratto l'*inscriptio* « Julianus... ad Urseium », che senza eccezione si ha in tutti i 42 frammenti dell'opera pervenutici.

Karlowa, scartando la possibilità che la citazione di Ulpiano si riferisse a una rielaborazione giulianea di un' altra opera di Urseio, avanza l' ipotesi che Ulpiano, se pure non poteva più avere l'opera originale di Urseio, era però in grado di possedere altri antichi libri in cui se ne trovassero esatte citazioni. Tale congettura del Karlowa credo sia da accogliersi sopra tutte le altre, piuttosto che esercitare anche qui, come per l'opera di Minicio, la comoda e tranquilla *ars crescendi* preferita dal Riccobono, l. c. p. 227. Non mi pare poi probabile l'ipotesi del Bremer (Jurisprud. antihadriana, II, 1901, p. 172) che dell'opera di Giuliano in più libri se ne sia fatta un'epitome in 4 libri, e precisamente quest' ultima sia pervenuta ai compilatori.

L' epoca in cui visse Urseio coincide con quella in cui sorsero e si svilupparono le due famosissime scuole dei Proculiani e dei Sabiniani [1]. Si offre quindi spontanea la questione di determinare a quale delle scuole assegnarlo. Cujacio [2], H. Pernice [3], Voigt [4], Kar-

---

[1] Sull' ortografia della parola Proculiani e sul nome collettivo dato alle due scuole, si cfr. il mio scritto negli « Studi di diritto ecc. pubblicati in onore di V. Scialoja », 1905, vol. II p. 769 e sgg.

[2] Ad lib. Juliani ad Urs. praef. Opera omnia, vol. VI p. 473.

[3] *Miscellanea*, p. 56.

[4] Aelius u. Sabinussystem, nelle *Abhandlungen d. phil. hist. Class. der k. Süch. Gesellschaft d. Wissenschaften*, vol. VII, 1875 p. 352 (34 dell'estratto).

lowa [1] ad es. lo dicono sabiniano, mentre lo credono proculiano Buhl [2] e Bremer [3]. Certo non si possono negare a Urseio relazioni di appartenenza a una scuola. Io stesso, appena di volo, lo dissi sabiniano [4]. Però tale affermazione va qui corretta determinando il contenuto della sua *sabinianità*.

Gli argomenti che a pro dell'una o dell'altra soluzione si pongono avanti hanno un carattere estrinseco, che da solo non basta a renderli decisivi. Buhl ad es. (op. cit. p. 59) dal « Sabinus dicebat » del fr. 59 XXIV, 3 lib. 2 ad Urs. desume un rapporto personale tra Sabino e Urseio, e così con Proculo dal fr. 27 § 1 IX, 2 Ulp. lib. 18 ad Edict.; ma più intimo col primo, di cui lo afferma scolaro. Karlowa (op. c. p. 695) e gli altri adducono il fatto che Urseio cita maggiormente Sabino e poi Cassio, più che Proculo, e che i Sabiniani Cassio [5] e Giuliano rivolsero la loro attenzione alla sua opera.

La vera soluzione su questo punto può solo esser data dopo l'intero esame dell'opera giulianea: esame che sarà minutamente esposto altrove, contentandomi qui di riferirne i soli risultati. I libri di Urseio contenevano una raccolta di *responsa*. Che cosa sia, tecnicamente parlando, il *responsum*, dopo la concessione del *ius respondendi* introdotta da Augusto, è qui, credo, superfluo spiegare, dovendo presupporsi noto [6]. E parimenti è qui da sorvolare sullo stato della letteratura giuridica nell' epoca in cui Urseio scriveva. Basta rilevare come le raccolte dei *responsa* si facevano da parte degli *auditores* dei singoli giureconsulti sin dall'epoca repubblicana e come tali collezioni — data la natura giuridica assunta dal *responsum* con la concessione augustea— divennero più utili e necessarie, e anche, nel medesimo tempo, più facili a farsi con il sorgere delle due scuole: anzi nelle scuole presero una forma, direi, più sistematica. La scuola sabiniana ne ebbe due di grande importanza: quella di Minicio e questa di Urseio che il Ferrini (Storia delle fonti, cap. 68) giunge perfino a chiamare col Voigt la collezione scolastica e quasi autentica della statio di Sabino. Tale carattere della raccolta miniciana fu stupendamente rilevato e assodato dalle acute ricerche del Riccobono nel suo scritto più volte

[1] *Römische Rechtsgeschichte*, I, p. 695.

[2] Buhl, op. cit., p. 59.

[3] *Rechtslehrer u. Rechtsschulen*, p. 71.

[4] Le due scuole dei giureconsulti romani, 1898, p. 31.

[5] Se Cassio abbia fatto oggetto speciale dei suoi scritti l' opera di Urseio è un punto che sarà trattato avanti.

[6] Cfr. Krueger, *Geschichte der Quellen* ecc., p. 107 e sgg. e 132 sgg.

citato. La collezione di Urseio è del tutto identica nel contenuto. Vanno quindi scartate le opinioni del Karlowa, che chiama il libro di Urseio « ein kasuistisches Werk, eine Responsen-öder Quästionensammlung » (op. cit. I, 694) e del Buhl, il quale afferma abbia una « deutliche Verwandtschaft mit der Quästionenlitteratur » (op. cit. p. 64) e del Krueger che distingue i responsi dalla trattazione di altri casi pratici (op. cit. p. 161).

Giammai Urseio figura come giureconsulto rispondente: a similglianza di Minicio egli è un semplice *riferente*. E se frammenti vi sono dove ciò *prima facie* sembra smentito, l'esame critico del contenuto di essi lo riafferma, dimostrandosi che ciò qualche volta è dovuto alla mano alteratrice del testo dei compilatori giustinianei [1], che seguirono lo stesso sistema anche nell'opera giulianea *ad Minicium*. Cfr. Riccobono e gli esempi esaurienti da lui riportati.

Cosicchè, premesso tutto ciò, è legittimo concludere che Feroce fu sabiniano, nel senso però che frequentò la statio di Sabino come *auditor* e fece da *riferente* dei *responsa* dei giureconsulti di questa scuola Sabino e Cassio. È da escludere quindi l'affermazione del Ferrini, anche in via congetturale (recensione cit. p. 331), che « il giovane Urseio » avesse potuto dar *responsa* e l'altra del Krueger (op. cit. p. 160) che li avesse inclusi egli medesimo nella propria raccolta.

Il numero proporzionalmente notevole di responsi di Proculo nei libri di Giuliano ad Urseium ha fatto affermare senz'altro che Urseio

---

[1] Tale mia affermazione ha di bisogno del sussidio della prova. I fr. dove i verbi *respondi* e *respondit*, *puto*, *existimo* sembra si riferiscano a Urseio, in realtà hanno per soggetto Giuliano:

fr. 32 XXVIII, 6 lib. I ad Urs. « quaesitum est... respondi »
fr. 41 pr. XVIII, 1 lib. III ad Urs. « quaesitum est... respondit »
fr. 28 XIX, 1, lib. III ad Urs. « respondi »
fr. 48 XXIII, 3, lib. II ad Urs. « Quaesitum est et responsum est »
fr. 37 XII, 6, lib. III ad Urs. « puto »
fr. 32 XVII, 1, lib. III ad Urs. « existimo »
fr. 104 pr. XXX « respondit ».

Tali testi, ad es. il Krueger, op. cit. p. 160 n. 116, attribuirebbe, sebbene dubitativamente, a Urseio: e il *respondit* secondo lui sarebbe una sostituzione di *respondi*, dovuta a una falsa interpretazione di una abbreviazione.

Il fr. 6 § 12 X, 3 Ulp. lib. I9 ad Edict. dove si dice: « Urseius ait, cum in communi aedificio vicinus nuntiavit ne quid operis fierit, si unus ex sociis ex hac causa damnatus fuisset, posse eam poenam a socio pro parte servare. Julianus autem recte notat ecc. ». Al posto di Urseio doveva esservi il nome di un altro giureconsulto: e io credo che questo sia Cassio per ragioni che altrove ampiamente esporrò.

abbia avuto lo scopo di raccogliere oltre a quelli di Sabino e Cassio anche gli altri responsi di Proculo, e che la sua opera originale sia una collezione dei responsi dei tre nominati *iuris auctores*.

Il concetto di appartenenza alla scuola sabiniana e il fatto di essere stato *auditor* in questa *statio* avrebbe dovuto render cauti nel venire a tale conclusione. Gli *auditores* di una scuola raccoglievano i *responsa* dei *praeceptores* della *statio* cui appartenevano e non potevano prefiggersi delle collezioni, dirò, miste. Quindi son di avviso che un altro concetto bisogna portare sul fatto che molti responsi di Proculo si trovano nei libri di Giuliano — si noti bene — ad Urseium.

Io non affermerò senz'altro che la spiegazione più naturale e logica sia di attribuirli a Giuliano che, rielaborando e annotando l'opera di Feroce, ve li incluse insieme coi suoi. Se ciò è possibile credere e dimostrare per una serie di responsi di Proculo, non lo è per tutte le citazioni di questo giureconsulto che possono attribuirsi a Urseio. Ciò non toglie però valore alla probabilità della mia affermazione. Urseio aveva maniera di citare e riferire responsi di Proculo a proposito di altri di Sabino e Cassio, che sostenevano soluzioni diverse in altri responsi, e occasionalmente a questi. Nella *statio* sabiniana si discutevano le dottrine della « diversa scuola » e le decisioni, a volta differenti a quelle date dai « praeceptores » sabiniani. Urseio nel riferire i responsa di Sabino e Cassio citava, attraverso a essi e per occasione di essi, gli altri di Proculo: e così si trovavano nella sua opera. Giuliano li accrebbe di numero, dato lo scopo pratico che si prefiggeva con la sua rielaborazione. I compilatori poi, il più delle volte epitomando, trasformando e modificando il testo originale, sia di Urseio che di Giuliano, fecero scomparire l'opera propria di ciascun giureconsulto, rendendo così difficile e impossibile a noi il *suum cuique tribuere*.

Da alcuni scrittori H. Pernice [1], Karlowa [2], Buhl [3] e Landucci [4], l'opera di Urseio vien fatta commentare da Cassio argomentando dal fr. 1 § 10 XLIV, 5, Ulp. h. 76 ad Edict., dove si dice che « Cassius existimasse Urseium refert ». E riferiscono in appoggio altri esempi

---

[1] *Miscellanea*, p. 57 sg.
[2] *Röm. Rechtsgeschichte*, I, p. 694 e 695.
[3] *Salvius Julianus*, p. 59 sg.
[4] *Storia del dir. romano*, I, p. 198 e 200 n. 4.

di citazioni simili [1]. Ma tale affermazione non può reggersi per diversi gravi motivi. Cassio nel 36 d. C. era già console e sopravvisse di poco al suo maestro essendo morto sotto Vespasiano. Il « Gaius idem » del fr. 59 XXIV Jul. lib. 2 ad Urs. anzi potrebbe far credere che Cassio fosse morto quando Urseio scriveva. E poi mal si saprebbe spiegare come Feroce abbia potuto includere nella sua raccolta responsi Cassiani, e come quelli di Cassio siano così scarsi.

La correzione del testo in « Cassius existimasse Urseium refert » è accolta dalla quasi unanimità degli scrittori: e cito per tutti Mommsen, Krueger e Lenel [2]. E credo sia la migliore soluzione del dubbio. Però a patto che si attribuisca la corruzione del testo non a un errore dell'emanuense, ma ai compilatori. Basta del resto esser pratici del metodo spicciativo da essi seguito nell'attribuire le opinioni e nel rifare le citazioni per convincersene, quando non voglia tenersi presente nel caso nostro il testo del frammento, dove si riscontrano elementi formali della loro mano:

« Quodsi patronus libertum suum delegaverit creditori, an adversus « creditorem, cui delegatus promisit libertatis causa onerandae, excep« tione ista uti possit, videamus. *Et Cassius existimasse Urseium refert,* « creditorem *quidem minime esse summovendum exceptione,* quia suum recepit *cet* ».

L'ordine originario della materia nei libri di Urseio non poteva essere trasformato dalla rielaborazione giulianea. Escludo, seguendo in ciò il Riccobono che, come pei libri a Minicio, per questi a Urseio, Giuliano abbia rifuso il materiale che presentava il suo esemplare: egli avrà intercalato nei luoghi opportuni, senza che fosse variato il sistema originario, la trattazione dei punti di diritto aggiunti all'opera di Urseio.

Si è ritenuto che il sistema di Urseio fosse quello dei libri *iuris civilis* di Sabino o di Cassio. Ma va escluso, dato il carattere di collezione di responsa, dove il sistema è dato dal materiale raccolto e raggruppato per materia.

Seguendo le ricostruzioni del Lenel è probabile che l'ordine originario sia stato il seguente: Testamenti — legati — dote — azioni

---

[1] « Cassius apud Urseium scribit » fr. 10 § 5 VII, 4 Ulp. lib. 17 ad Sab.; « Servius apud Melam scribit » fr. 3 § 10 XXXIII, 9 Ulp. lib. 22 ad Sab. Ma l'uso dell'*apud* nel senso di *in*, specie nelle citazioni dei giureconsulti romani, è sicuro, e, può dirsi, ha prevalentemente tale significato tecnico.

[2] Pandette — Geschichte cit. p. 160 n. 119 — Palingenesia, II, c. 1202.

familiae erciscundae e communi dividendo — manomissioni — de emptione et venditione — de adquirendo rerum dominio — de locatione et conductione et bonae fidei contractibus, de procuratoribus et defensoribus et intercessoribus. Cfr. pure Krueger, op. cit. p. 160 e Bremer, op. cit. p. 174.

Palermo.

GIOVANNI BAVIERA.

ALEXANDRINISCHE [illegible]

Unter den aus Aegypten stammenden, namentlich in [illegible] des Fayûm und des Delta gefundenen griechisch-römischen Terrakotten — diesen interessanten Producten alexandrinischer Kleinkunst, die so ungemein lehrreich sind und doch noch so wenig Beachtung finden — kehrt häufig der Typus einer auf dem Boden hockenden Frau wieder, der bei allen Aenderungen in der Ausstattung mit [illegible], in Tracht und Schmuck immer dieselbe Haltung gegeben wird: das aufrechte Sitzen mit eingeschlagenen Beinen und aneinander gesetzten oder gegen einander gekehrten Fussohlen und eine sehr eigentümliche Bewegung mit den seitlich emporgestreckten Vorderarmen.

Die gewöhnlichste Auffassung ist nach einem Exemplar der Sammlung des Malers Prof. von Löfftz in München in Abbildung D wiedergegeben.[1] Ein [illegible] Rock bedeckt den Körper bis zu den Knieen, ein schleierartiges Gewandstück verhüllt Hals und Schultern. Darüber wird ein dicker rundlicher [illegible]kranz sichtbar, der auch ein Collier sein könnte, aber in anderen Terrakotten deutlicher als Blumengewinde charakterisiert wird. Der Kopf zeigt volle, sinnliche Gesichtsformen, das Haar ist sorgfältig gewellt und am Stirnrand in kleinen gekräuselten Löckchen geordnet. Den Hinterkopf umgibt ein breiter Kranz, jener Frauenschmuck, der in allen möglichen Spielformen bei den bekannten «Aphroditefiguren» auftritt. Hände und Füsze sind mit Spangen geschmückt.

Viel reicher sind die nächsten Exemplare B und C ausgestattet, B ein Exemplar der Sammlung Pelizäus in Cairo, C eine Terrakotte des alexandrinischen Museums. Beide zeigen eine starke Entblössung des Körpers, das Gewand (bei B mit Franzen am unteren Rand versehen) deckt Schosz und Oberschenkel, während die Unterbeine [illegible] sichtbar bleiben. Die letztere Figur sitzt auf einem niedrigen Polster mit gemustertem Ueberzug. Arm- und Beinspangen sind beibehalten.

[1] Zwei ähnliche Figuren, in welchen nur die Haartour verändert und etwas vereinfacht ist, befinden sich in der aegyptischen Abtheilung des Berliner Museums.

Der Halsschmuck besteht in B aus einer einfachen Perlenkette, während er in C aus einem Collier von runden und rechteckigen Agraffen gebildet wird. Ohrringe scheinen bei beiden Figuren angedeutet zu sein, ebenso haben beide Exemplare einen sehr komplizierten Haarputz, der die verkünstelten Frisuren gefallsüchtiger Alexandrinerinnen nachzuahmen scheint. Bei C wird unterwärts neben den Ohren und über dem Nacken der Rest eines dicken Kranzes der eben beschriebenen Art sichtbar. Was an Stelle dieses Kranzes bei B und bei der noch zu erwähnenden Figur A erscheint, ist aber kein Kranz, sondern eine Erweiterung der Frisur durch einen groszen den Hinterkopf umgebenden Chignon. Andere Terrakotten mit weiblichen Genrefiguren, deren es in dieser Denkmälergruppe grosze Massen gibt, lassen darüber keinen Zweifel.

Das vierte Beispiel A befindet sich im aegyptischen Museum zu Berlin, es ist das vollständigste der ganzen Reihe. Hier sitzt die Frau auf einem Sofa der gewöhnlichen alexandrinischen Form [1] und hat vor sich ein auf der Erde stehend gedachtes Becken, welches auf einem tischartigen Untersatz aufliegt. Die Figur ist unterwärts wie C bekleidet, über den ganzen Leib, Brust und Schultern sind breite Guirlanden gezogen, sodasz vom Körper nichts sichtbar wird. Von dem üblichen Schmuck sind nur Hand-und Fuszringe, vielleicht noch ein einfaches Halsband, aber keine Ohrringe angedeutet, auch ist das Haar hier schlichter behandelt.

Eine merkwürdige Variante des Typus, Figur F, fand ich vor Kurzem in der von Valdemar Schmidt zusammengebrachten, höchst reichhaltigen Kollektion solcher griechisch-ägyptischer Terrakotten, die eine besondere Zierde der Jacobsen'schen Glyptothek in Kopenhagen bildet. Hier ist zu den schon angeführten Zügen ein neues Attribut gekommen. Die ausgestreckten Hände halten kurze Stäbchen, an deren Ende sich kleine runde Schallbleche befinden. Wenn wir annehmen, dasz je zwei solcher Metallscheiben in der Mitte durchbohrt und in dieser Oeffnung mit einem, von dem gespaltenen Stäbchen gehaltenen Stift aufgereiht waren, so bildete das Ganze ein Klapperinstrument, welches ein, dem Klirren des Sistrums ähnliches Geräusch erzeugen muszte.

Endlich möge noch eine sechste Darstellung (G) aus der Uni-

[1] Hermann Thiersch, *Zwei antike Grabanlagen bei Alexandria*, p. 10, irrt sich, wenn er annimmt, dasz das Sopha nur eine kurze Zeit Mode gewesen sei und nie weitere Verbreitung gewonnen habe. In Alexandrien ist es durch das ganze Altertum nie ausser Gebrauch gekommen, wie die Denkmäler beweisen.

versitätssammlung in Leyden angeführt werden, welche mit der vorher erwähnten darin übereinstimmt, dass die Guirlande, welche bei A reihenweise um den Leib gelegt ist, hier kreuzweise Brust und Schultern umwindet. Wiederum tritt das Bestreben hervor jeder Figur in Schmuck und Gewandung, vor allem in der Haartracht möglichst individuelle Züge zu geben.

Diesen Exemplaren reiht sich ein einzelnes Beispiel einer männlichen, in derselben Haltung hockenden Figur in Sammlung Schulz in Leipzig [1] an, in welcher namentlich der Porträtcharakter des durch den starken Hals und die vollen Gesichtsformen auffallenden jugendlichen Kopfes, die Kapuze und das eigentümlich auf der Brust geknotete kurze Hemd zu beachten sind. Beide Unterarme und Hände sind abgestoszen.

Was stellen diese Figuren vor? Sind es Götterbilder oder Genrefiguren aus dem Alltagsleben? Und wenn das Letztere wahrscheinlicher oder allein möglich ist, welches ist der Vorgang, der hier in so mannigfaltigen Formen geschildert wird und der bei der Uebereinstimmung der eigenartigen Geste und des Sitzmotives doch nur ein und dieselbe, von verschiedenen Personen vorgenommene Handlung sein kann?

Ich finde keinen Anhalt die Figuren im Kreis des alexandrinischen Pantheons unterzubringen. Weder das Sofa, noch der Porträtcharakter der Köpfe wollen dazu passen. Das Emporhalten der geöffneten Hände ist vieldeutig; es kann als Ausdruck der Adoration, aber auch als Aeuszerung der Trauer, als Geste des Schmerzes aufgefaszt werden. Dasz die Arme nicht hoch erhoben und vorgestreckt sind, wie es beide Handlungen eigentlich erforden würden, erklärt sich leicht und ungezwungen aus Gründen der Technik, da man bei allen diesen aus der Form gedrückten Figuren das Freistehen der Gliedmaszen möglichst einschränkt und Flächenhaftigkeit der Bildung bevorzugt, um die Herstellung nicht zu erschweren und das Anstücken von einzeln geformten Teilen zu vermeiden.

Die richtige Erklärung ergibt sich aus zwei Merkmalen, aus dem Räucherbecken der Berliner Terrakotte A und aus der Entblössung in den Figuren B und C.

Das grosze, vor dem Sofa in A stehende, auf einem sich verjüngenden Untersatz ruhende Becken gleicht in seiner Gestalt am meisten den aus römischer Zeit stammenden Räucheraltärchen, die sich in

[1] Ein Theil der Sammlung Schultz ist als Geschenk dem Kunstgewerbemuseum zu Leipzig überwiesen worden, ein anderer nach Berlin gekommen.

der groszen Katakombe von Kôm-esch-Schukâfa [1] und in anderen Gräbern Alexandriens sehr häufig innerhalb der loculi oder vor denselben gefunden haben. Zwei Beispiele sind in Figur H und I wiedergegeben. In dieselbe Epoche gehören nach Stil und Ausstattung die uns beschäftigenden Terrakotten. Die Entblössung der Brust kann in Verbindung mit dem Hocken auf der Erde und mit dem Ausstrecken der Hände nur als Zeichen der Trauer aufgefaszt werden. Es ist die altägyptische, in hellenistisch-römischer Zeit unverändert fortdauernde Totenklage, welche in diesen Figuren versinnlicht wird. Wir finden sie ganz ähnlich in den Bildern des Totenbuches und an den Wänden von Gräbern aus allen Epochen des alten und neuen Reichs so oft beweglich geschildert. Dort sehen wir die Frau des Toten zu Füszen seiner Mumie kauernd am Boden, mit nackter Brust, im Ausbruch bittersten Schmerzes mit der Hand das Haupt schlagend [2]. Wir sehen die Klageweiber bei der Fahrt der Leiche über den Nil in ihrer Barke, stehend oder hockend mit nacktem Oberkörper, die Hände jammernd erheben und vorstrecken, die Stirn schlagen und den Scheitel mit Staub bestreuen [3]. Wie sich der Totenkult in hellenistischer Zeit regelte, ist aus zahlreichen Papyri bekannt, die neuerdings Walter Otto [4] verarbeitet hat. Die Choachyten versehen als Totenpriester die Bewachung und Pflege der Gräber, sie übernehmen gegen Bezahlung die regelmäszige Darbringung der vorgeschriebenen Opfer und vielleicht auch der Totenklage. Aber beide Pflichten ruhen auch auf den Angehörigen des Toten, und so erklären sich die Unterschiede in der äuszeren Erscheinung der dargestellten Individuen, der Wechsel der zum Teil auffällig reichen Frisuren, überhaupt der Porträtcharakter der Köpfe, der Wechsel in der Bekleidung, der die einfache Frau aus dem Volke (D) von der mit Geschmeide überladenen Frau des Reichen (B, C) trennt, endlich auch der Wechsel im Geschlecht. Mann und Weib, alt und jung, arm und reich verrichten die rituelle

---

[1] Vergl. darüber das demnächst erscheinende Werk: *Die Nekropole von Kôm-esch-Schukâfa untersucht von* Theodor Schreiber, *herausgegeben von* Ernst Sieglin, Theil V, Kap. 17.

[2] Vergleiche z. B. das Bild des Totenbuches im Papyrus nr. 9901 des britischen Museums bei Naville, *Totenbuch* I pl. I und II. Die Abbildung ist wiederholt in *Proceedings of the Society of biblical Archaeology* XIV 1891/92, pl. 1, und 2.

[3] Besonders deutlich sind die Handlungen und Bewegungen der Klagefrauen auf dem Bilde in dem Grabe des Neferhôtp in Theben aus dem Ende der 18. Dynastie. Nach Wilkinson wiederholt bei Erman, *Aegypten*, Tafel zu S. 432.

[4] Walter Otto, *Priester und Tempel im hellenistischen Aegypten*. Band I. Leipzig 1895, p. 98 § 247.

Handlung der Totenklage mit den gleichen Gesten, aber die einen hocken auf dem bloszen Fuszboden, die anderen sitzen auf dem untergelegten Teppich oder auf einem im Grab zurückbleibenden Sofa. Die Berliner Figur verleiht der Scene noch einen neuen Zug. Das Rauchopfer und die Totenklage finden hier, wie wir sehen, gleichzeitig statt, danach wird noch eine dritte Handlung folgen: die Bekränzung der Grabstelle mit Guirlanden, welche die wenklagende Frau mitgebracht hat und jetzt noch auf ihrem Leibe trägt. Auch diese Darbringung von Blumen entspräcnt altägyptischer und hellenistischer Sitte.

Wer vor der Leichenhalle des arabischen Hospitals in Alexandrien, einmal Gelegenheit fand zu beobachten mit welcher Leidenschaftlichkeit die Eingeborenen ihre Totenklage äuszern, nachdem sie eben noch bei Geschwätz und Lachen sich ausgeruht hatten, der wird auch begreifen dasz in der Stärke des Schmerzensausbruches die Wirksamkeit desselben gesucht wird, und so war es sicher schon im Altertum. Je lauter die Klage, welche ja nur dazu dienen soll feindliche Geister von dem Toten abzuschrecken, um so gewisser ist die Hoffnung, dasz seine Ruhe nicht gestört werden wird. In solcher Empfindung muszte die Aufforderung liegen, den Schall der Stimme durch lärmende Instrumente zu verstärken, woran der Aegypter ja schon von Isiskult, der Grieche von den bacchischen Festen her gewöhnt war. In einer unserer Figuren (F) wendet die Frau eines Choachyten bei der berufs-mäszigen Totenklage ein Klappergerät an; es wird zu ihrem schrillen Geschrei eine stimmungsvolle Begleitung abgeben und hir gestatten zeitweilig zu auszusetzen. Waren doch diese Terrakotten selbst ein Hilfsmittel für die Totenklage, ein Ersatz für den Dienst der Totenpriester, gleichsam Stellvertreter lebender Klagefrauen und darum sind sie als wirksame Schützer der Grabesruhe den Toten ihnen so häufig in die letzte Wohnung mitgegeben worden.

Leipzig.

THEODOR SCHREIBER.

A

Fig. 39.

B

Fig. 40.

C

Fig. 41.

D

Fig. 43.

E

Fig. 43.

F

Fig. 44.

G

Fig. 45.

H - J.

Fig. 46.

FRUSTULA TZETZIANA.

L'*Ambrosiano* C. 222 inf., l'*Urbinate* 141 ed il *Parigino* gr. suppl. 655 differiscono nella redazione degli scolii (Tzetziani) al *Pluto* di Aristofane (cfr. i miei *Analecta Aristophanea*, Torino, Loescher, 1892, p. 108 sqq.). A valutare le differenze, che altrove sarà d'uopo mettere ulteriormente in luce, valgano i commenti al v. 404 del *Pluto*.

Nell'*Urbinate* al fl. 88^{r} si legge: *οὐκ ἐτός· ἤγουν οὐκ ἀλόγως ἢ ματαίως, ἀλλὰ δικαίως. ἐπιρρηματικὸν γάρ ἐστιν ἀντὶ τοῦ ἐτεῶς ἀπ' αὐτοῦ συνηρημένον.* Molto più esteso è lo Tzetzes nella redazione Ambrosiano-Parisina, dacchè nell'*Ambrosiano* al fl. 50 v. e nel *Parigino* al fl. 14^{r} troviamo lo scolio in questa forma: [1] *οὐκ ἐτὸς ἄρ' <ὡς ἐμ' ἦλθε>* [*καὶ μάτην*]*· οὐκ ἐτὸς ἄρα <καὶ μάτην> ὡς ἐμέ, καὶ πρὸς ἐμὲ ἀττικῶς, ὁ Πλοῦτος οὐκ ἦλθεν; ἐπεί, ὡς φής, τυφλός ἐστι καὶ οὐ διαγιγνώσκει τοὺς ἀγαθούς. ἡ 'πρός' πρόθεσις ἐπὶ ἐμψύχων λέγεται, ἡ δὲ 'εἰς' ἐπὶ ἀψύχων. καὶ ἡ Γραφὴ δὲ τούτῳ καλλίστως* [2] *χρωμένη φησίν· « ἦλθεν ὁ Θωμᾶς πρὸς τὸν Λουκᾶν. » καὶ « εἰς τὴν πόλιν δραμοῦσα » ὁ Σόφρων ἔλεγεν. Ἀττικοὶ δὲ καὶ τὴν 'εἰς' καὶ ἐπὶ ἐμψύχων λαμβάνουσι, καὶ ἀντὶ 'εἰς' 'ὡς αὐτήν' λέγουσιν. « ὡς Ἀγαμέμνονα δῖον ἄγον κεχαρηότα νίκῃ. »* [3] *καὶ νῦν* [4] *« ὡς ἐμέ », ἢ 'ξμε' ἀττικῶς. καὶ γὰρ τὰ ὀξύτονα ἢ βαρύνουσιν* [5] *ἢ περισπῶσιν ἢ προπαροξύνουσι, τὸ 'σοφός' 'σόφος' λέγοντες, τὸ 'μωρός' 'μῶρος', τὸ 'ἀληθές' 'ἄληθες'. καὶ προπαροξύτονα δὲ τὰ μακρὰν ἔχοντα τὴν παραλήγουσαν προπερισπῶσιν, ὥσπερ λέγουσι τὸ 'τρόπαιον' 'τροπαῖον'.*

---

[1] Colloco fra parentesi quadre [ ] le parole che si trovano soltanto nell'*Ambrosiano*, e fra parentesi ad angolo acuto < > le parole che si trovano soltanto nel *Parigino*.

[2] Nell'Ambrosiano *καλλίστω*.

[3] H, 312. Lo Tzetzes segue la lezione di Q e di Y^{s}; cfr. *Homeri Carmina* rec. Arth. Ludwich, *Pars prior, Ilias*, vol. prius, p. 300.

[4] Cioè nel v. 404 del *Pluto*.

[5] Ambrosiano *βαρύνωσιν*.

Lasciando per ora in disparte le altre cose che si dovrebbero dire, dallo scolio Tzeziano lucreremmo un frammentino di Sofrone — e Sofrone è citato più di una volta negli scolii Tzetziani — non compreso nella raccolta del Kaibel, *Comicorum graecorum fragmenta*, I, 1, p. 152 sqq., cioè

εἰς τὰν πόλιν δραμοῦσα.

La citazione, giunta per via molto indiretta fino allo Tzetzes, si riferisce probabilmente ad un μίμος γυναικεῖος.

II.

La verbosità Tzetziana è palese in troppi luoghi della redazione ambrosiano-parigina; doveva averne una qualche coscienza anche l'autore se dichiara perfino di scrivere qualche nota al solo scopo di non lasciare spazio in bianco. Infatti nel ms. *Parigino*, al fl. 20r, dopo lo scolio al v. 833 del *Pluto* si legge questa singolare dichiarazione: οὐκ ἂν δὲ οὐ(δὲ) ταῦτα νῦν παρενέγραφον εἰ μὴ ἑώρων ἄγραφον κινδυνεύοντα τὸν χάρτην ἀπολειφθῆναι διὰ τὸ μὴ δεῖσθαι τὸ τῇδε χωρίον σχολίων. La dichiarazione fa sorridere, ma al tempo stesso contribuisce a mettere nella vera luce i rapporti fra l'*Ambrosiano* ed il *Parigino* da una parte e l'*Urbinate* dall'altra; chè nella redazione urbinate degli scolii Tzetziani alla prima sezione del *Pluto* non potremmo attenderci siffatte parole dallo scoliaste, il quale a dirittura omette intere serie di scolii, che si hanno invece nell'*Ambrosiano* e nel *Parigino*, ed altri sistematicamente trascrive senza quella elaborazione, così caratteristica, che è propria dell'*Ambrosiano* appunto e del *Parigino*. Ne vediamo una conferma per il v. 88 del *Pluto*; anche qui si può lucrare qualche cosa.

Ambros. fl. 46r, *Paris.* fl. 5..

ἐγὼ γὰρ ὢν μειράκιον· προσωποιεῖ τὸν Πλοῦτον ποιητικῶς ταῦτα λέγοντα, ὀφείλων εἰπεῖν ῥητορικῶς· « εἰ ἦν αἴσθησις τῷ Πλούτῳ, οὐκ ἂν τοὺς χρηστοὺς ἐκλιμπάνων προσερρύετο πονηροῖς ».

πῶς δὲ τυφλοὶ τὸν Πλοῦτον ὁ Ζεὺς τοῖς ἀγαθοῖς; ἐπὶ τοῦ λήρου λιὸς καὶ εἱρμαρμένης.....

εἰ δὲ τὴν συνεκτικὴν δύναμιν τοῦ

Urbin. fl. 81v.

ἐνταῦθα ἀπορία ἐστὶ πῶς οὖν νοούμενος εἰς τὸ (cod. τὸν) πρῶτον ὁ Ζεὺς αἴτιον καὶ μᾶλλον βουλόμενος τοὺς ἀγαθοὺς εὖ πράττειν,

παντὸς διανοήσεις, τυφλοῖ τὸν Πλοῦτον οὐχὶ φθονῶν τοῖς χρηστοῖς, ἵνα μὴ τούτου | Paris. fl. 6r. μετάσχοιεν, ἀλλ' ὡς τοῖς κακίστοις ἄλλῃ ἄλλως ὁρῶντες τοῦτον μεταπηδῶντα καὶ πόσα τὰ δεινὰ ἐργαζόμενον, μόνοι τούτου ἐκτρεποιντο, φροντίζοιεν δὲ ἀρετῆς.
καὶ ἄλλως. τυφλὸν τὸν Πλοῦτον ποιεῖ περιφερόμενον πρὸς ἀνοσίους τε καὶ κακούργους, τῶν δὲ χρηστῶν ἀποτρέχοντα, ὅτι κακοῦργοι καὶ νηλεεῖς ἄνθρωποι πάντα τρόπον κινοῦσιν, ὅπως πλούτου μετάσχοιεν, διαβάλλοντες, συκοφαντοῦντες, στρεβλοῦντες, ἐτάζοντες, καὶ ἁπλῶς πᾶν εἶδος δρῶντες κακότητος ὅλοις ὀφθαλμοῖς πρὸς τὸν Πλοῦτον ἀποβλέπουσι, τῆς ἀρετῆς δὲ μετιοῦσι τὸ θεῖον. τυφλὸν δὲ τὸν Πλοῦτον ποιεῖ, τουτέστιν ἡ ἐνάρετος αὐτοῦ μᾶλλον ἀποτυφλοῖ καὶ θεία φρόντισις ἐνορᾶν Πλούτῳ ἐπιμελουμένη (Paris. μελλομένους) δικαίου καὶ ἀρετῆς, τούτου δέ καταφρονητὰς γινομένους, ὡς οὐκ ἀρετῆς, κακίας δὲ παραιτίου. ὅθεν καὶ Ἡράκλειτος ὁ Ἐφέσιος ἀρώμενος Ἐφεσίοις, οὐκ ἐπευχόμενος, «μὴ ἐπιλίποι ὑμῖν πλοῦτος», ἔφη, «Ἔφέσιοι, ἵν' ἐξελέγχοισθε πονηρευόμενοι». ἐτύφλωσε τὸν Πλοῦτον. λέγομεν οὖν ὅτι εἰ πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς παρείπετο τὸ (cod. τῶ) πλουτεῖν, πάντες ἂν δι' αὐτὸ μετίησαν τὴν ἀρετήν· οὗτος δὲ βουλόμενος οὐ διά τι χρήσιμον καὶ ἐπωφελὲς μετιέναι ταύτην, ἀλλὰ δι' αὐτὸ τὸ καλόν, ἐσθ' ὅτε καὶ ἀποτυχίαν χρημάτων τῷ βίῳ δίδωσιν, ἵν' ἕκαστος | fl. 82r ἐφίεται τῆς ἀρετῆς εὐπόρήσῃ χρημάτων (sic).

Mi astengo dal ridurre gli scolii a forma accettabile, contentandomi per ora di una piccola aggiunta a ciò che intorno ad Eraclito raccolse il Diels, prima in *Herakleitos von Ephesos* Griechisch und Deutsch, Berlin, 1901 e poi in *Die Fragmente der Vorsokratiker,* Griechisch und Deutsch, Berlin, 1903, p. 58 sqq.; si confronti però a p. 82 il fr. 121.

III.

L'argomento Tzetziano ai *Cavalieri* di Aristofane, contenuto nel fl. 106r dell'*Ambrosiano* [1], è notevole per l'ardore dello scoliaste bizantino nella difesa di Cleone e contro Aristofane. Lo Tzetzes ci insiste ancora altre volte, e può essere non inopportuno vederne altri due saggi, uno dal *Pluto*, l'altro dalle *Nubi*.

Ambros. fl. 49v., *Paris.* 12r.
Plut. v. 322. *χαίρειν μὲν ὑμᾶς ἔστιν· Κλέων ἑλὼν Κορυφάσιον, Πύλον καὶ Σφακτηρίαν, πρῶτος ἁπάντων ἔγραψε τοῖς Ἀθηναίοις· « Κλέων τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ χαίρειν ». κἀκ τούτου ἔθος ἐκράτησε ταῖς ἐπιστολαῖς γράφειν· « ὁ δεῖνα τῷ δεῖνα* (Paris. *δεῖνο*) *χαίρειν. » ὁ γοῦν ἀλιτήριος οὗτος Ἀριστοφάνης καὶ τοῦτο εἰς κωμῳδίαν τοῦ Κλέωνος διασύρων, καὶ τὸν Χρεμύλον νῦν ἐκ ταλαιπώρου*

Urbin. fl. 86v.
χαίρειν μέν· ὁ Χρεμύλος ὡς ξενισθεὶς τῇ τύχῃ καινοτέραν προσηγορίαν ἐπινοεῖ· τὸ γὰρ χαίρειν παλαιόν ἐστιν. τοῦτο δὲ ὁ Διονύσιος [2] *ὑπὸ Κλέωνος μὲν πρῶτον λέγει τετάχθαι, γράφοντος δὲ αὐτοῦ πρὸς Ἀθηναίους, ἑλόντος τοὺς ἐν Σφα(κτηρίᾳ)· « ὁ Κλέων Ἀθηναίοις τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ χαίρειν. » αὐτὸ δέ φησιν κεῖσθαι περιττόν, καὶ περὶ τὴν σύνταξιν ἀσύστατον. κτέ.*

---

[1] Vedi *Analecta Aristophanea*, p. 112; in nota è riferita parte dello scolio Tzetziano alle *Nubi*, v. 549 (fl. 68r dell'*Ambrosiano*), che ripete le medesime cose con parole molto simili.

[2] La notizia non si trova negli scolii di R, ma negli scolii di V: *γέγραπται Διονυσίῳ μονόβιβλον περὶ αὐτοῦ* (sc. *τοῦ χαίρειν*). Lo Tzetzes, nella redazione Ambrosiano-Parigina, fa sua la notizia tacendo il nome di Dionisio, che altre volte era stato per lui occasione a confusioni. È noto infatti che egli spesso cita la triade Dionisio, Cratete ed Euclide, ed uno scolio ai giambi dello Tzetzes in Cramer, *Anecd. Oxon.* III, 347, 23 fa chiaramente comprendere che il Bizantino pensava si trattasse di Dionisio di Alicarnasso. Ma oltre al *Διονύσιος ὁ Ἁλικαρνασσεύς* di questo scolio, citato dal Consbruck, *zu den Tractaten περὶ κωμῳδίας*, in *Commentationes in honorem* G. Studemundi, Argentorati MDCCCXCIX, p. 225, e dal Kaibel, *die Prolegomena περὶ κωμῳδίας*, Berlin 1898 (Abhandlungen d. K. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen, phil-histor. Klasse, NF, Bd. 2, Nro. 4), p. 5 esiste un'altra esplicita dichiarazione dello stesso Tzetzes, precisamente nello scolio al v. 253 del Pluto, che nell'*Ambrosiano* (fl. 48v.) e nel *Parigino* (fl. 10r) suona: *χοροῦ μέρος· ἢ ὁ Καρίων θεράπων· οὗ μέχρι χορίου ἦσαν ἰαμβικοὶ στίχοι τρίμετροι. ἐντεῦθεν* (Paris. *ἐνταῦτα*) *δὲ τετράμετροι, οὓς οἱ διδάξαντες περὶ κωμῳδίας ὁ ἐξ Ἁλικαρνασσοῦ τε Διονύσιος Εὐκλείδης τε καὶ ὁ Κράτης ἀναπαιστικούς φασιν, ἐγὼ δὲ ἀντισπαστικούς τε καὶ παιωνικούς.* La triade su rammentata compare anche in altri luoghi degli scolii Tzetziani.

καὶ οἰζυρᾶς τύχης εἰς εὐτυχῆ βίον μεταπεσόντα, ποιεῖ καὶ τὸ λέγειν 'χαίρειν' μετατρέποντα καὶ λέγοντα ἀντὶ τοῦ 'χαίρειν' 'ἀσπάζεσθαι'. φησὶ γὰρ πρὸς τοὺς συνδημότας καὶ γεωργοὺς πρὸς αὐτὸν μεταπέμπτους ἀφικομένους· « ὦ ἄνδρες δημόται, τὸ μὲν προσαγορεύειν 'χαίρειν ὑμᾶς' ἤδη παλαιὸν καὶ σαπρόν. καινοτομῶ δὲ κἀγώ τι τοῖς ῥῆμασι νῦν εἰς εὐτυχῆ βίον μεταπεσών. καὶ ὥσπερ ποτὲ Κλέων πολέμῳ εὐτυχηκὼς ἔγραψε 'χαίρειν', οὕτω κἀγὼ τὸ 'χαίρειν' παρεὶς, ὡς ἤδη παλαιωθέν, ἀντὶ τοῦ 'χαίρειν' 'ἀσπάζομαι' λέγω, ὅτι προθύμως παραγεγόνατέ μοι καὶ συντεταγμένως καὶ συγκεκροτημένως, ὡσπερεὶ πρὸς παράταξιν, ηὐπρεπισμένοι πολέμου, ἀλλ' οὐ καταβεβλακευμένως καὶ τρυφερῶς, σχολαίῳ χωροῦντας καὶ βραδυτάτῳ βαδίσματι. οὐ γὰρ βλάκες καὶ ὑπερόπται καὶ τρυφηλοὶ κἀκ τοῦ σχολαίῳ βαίνειν βαδίσματι σημνότητα καὶ ὄγκον καὶ τύφον ἑαυτοῖς ταμιεύουσιν.

συντεταγμένως· σπουδαίως καὶ γοργῶς | fl. 87r μετὰ συγκροτήματός τινος καὶ τάξεως. τὸ δὲ οὐ κατεβλακευμένως ἀντὶ τοῦ οὐ βραδέως καὶ τρυφερῶς. 'βλὰξ' γάρ ἐστιν ὁ μαλθακευόμενος καὶ τρυφηλὸς ἐν ὑποκρίσει τὸ σῶμα, καὶ 'μαλθακία' ἡ μεθ' ὑπεροψίας ὁμιλία.

Per le Nubi, v. 581 e v. 589 mi limito al solo *Ambrosiano*.

Nub. v. 581. *Ambros.* fl. 68v. ἐχθρῶς διακειμένων ἀλλήλοις Ἀθηναίων καὶ Λακώνων, ὁ Ἀλκισθένους υἱὸς Δημοσθένης καὶ Νικίας οἱ στρατηγοὶ Λακεδαιμονίων χωρία πολιορκοῦντες Πύλον, Κορυφάσιον καὶ Σφακτηρίαν, οὐδὲν ἤνυττον. Κλέων δ' ὑπεσχήθη Ἀθηναίοις, εἰ αἱρεθῇ στρατηγός, εἰς τοῦτον τὸν πόλεμον εἴσω τριάκοντα ἡμερῶν δουλαγωγῆσαι τῇ Ἀττικῇ Λάκωνας τοὺς ἐν οἷς ἔφην χωρίοις οἰκοῦντας, καὶ πόλιν ἐκείνην πεπορθηκέναι· ὃ καὶ πεποίηκεν ὁ γενναιότατος στρατηγός. οὗτος δὲ (Aristofane) δυσμεναίνων τοιούτῳ ἀνδρὶ σχεδιάζει βροντὰς γεγονέναι καὶ ἀστραπὰς καὶ σελήνης ἀποσκίασιν (κατὰ) τῆς στρατηγίας τοῦ Κλέωνος, οἱονεὶ δῆθεν καὶ τῶν στοιχείων ἀγανακτούντων ἐπὶ τῇ τούτου εἰς στρατηγίαν πρόκλησιν.

Nub. v. 589, *Ambros.* fl. 69r. Ἄριστος ῥήτωρ ὢν ὁ μιαρώτατος

οὗτος (Aristofane) καὶ προτείνας ὅτι τότε πολλὰ σημεῖα γέγονε καὶ ἀπαίσια καὶ ὥσπερ σκυθρωπάζοντα ἔλεγεν ἀγλώσσῳ τῷ λόγῳ· « οὐ χρὴ Κλέωνα στρατηγὸν γεγονέναι », ἔδει δὲ τῇ προτάσει καὶ τὴν ἀπόδοσιν προσφυᾶ γεγονέναι, καὶ τὸ ἡττηθῆναι Κλέωνα καὶ ταῖς Ἀθήναις αἰσχύνην περιβαλεῖν, γέγονε δὲ πᾶν τοὐναντίον· δεδιὼς μή πως αὐτῷ ἀπαντήσοι νέος ἢ παλαιὸς ἀνὴρ λέγων « ὦ ἀλιτήριε (Aristofane), εἰ σημεῖα ταῦτα ἦν τοῦ κακῶς βουλεύσασθαι Ἀθηναίους καὶ ἑλέσθαι στρατηγὸν Κλέωνα, ὤφειλε Κλέων μὲν ἡττηθῆναι κακῶς στρατηγήσας, ἀτιμία δὲ καὶ αἰσχύνη γενέσθαι τῇ πόλει, τῇ τοῦτον στρατηγὸν ἑλομένῃ· » τοῦτο γοῦν τὸ ἀντιπίπτον ὁ ἀλιτήριος λύει ἀφ' ἱστορίας τοιάσδε. κτέ.

Questi scolii spiegano il tono dell'argomento Tzetziano ai *Cavalieri* e spiegano la presenza de' *Cavalieri* con scolii nell'*Urbinate*. Certamente molto si dovrebbe dire su quanto precede; ma, rimandando ad altro luogo parecchi argomenti, richiamo alla mente le parole dello Tzetzes nelle *epistole* e nelle *chiliadi*, che ognuno può riscontrare.

IV.

Non voglio per ora ritornare sulla questione dell'*Aldina* e dei mss. aristofanei onde si valse il Musurus per la sua edizione, e noto qui una coincidenza dell'Aldina con uno scolio Tzetziano. Gli scolii alle *Nubi*, a proposito della parabasi, parlano di una legge, della cui esistenza si dubita, che avrebbe prescritta l'età di trenta anni per il poeta comico; l'Aldina dice invece « trenta o quaranti anni », il quale ultimo numero si trova nello Tzetzes, il quale così si esprime (*Ambros.* fl. 67v.): νόμος ἦν Ἀθηναίοις μὴ τεσσαρακονταετῆ τινα γεγονότα μήτε δικηγορεῖν μήτε δημηγορεῖν, ἀλλὰ μηδὲ δράματα ὑπαναγινώσκειν ἐς θέατρον. τούτῳ τῷ νόμῳ καὶ ὁ κωμικὸς οὗτος εἰργόμενος πρότερον διὰ τὸ μὴ τεσσαρακοντούτης ἔτι ὑπάρχειν, τὰ ἑαυτοῦ τῶν κωμῳδιῶν δράματα διὰ Φιλωνίδου καὶ Καλλιστράτου, τῶν ὕστερον οἰκείων ὑποκριτῶν, ἀνεγίνωσκεν εἰς τὸ θέατρον. καὶ δὴ σὺν δράμασιν ἑτέρων κωμῳδιῶν καὶ τοὺς Δαιταλεῖς δρᾶμα ἐδίδαξε δι' αὐτῶν. ἐν ᾧ δράματι δύο εἰσήγαγε μειράκια, σῶφρον καὶ αἰσχρόν, λέγοντά τινα· καὶ πολλοῖς τῶν θεατῶν τοῦτο τὸ δρᾶμα ἐπηνέθη, ἕνεκα τοῦ νοήματος τῶν δύο τούτων μειρακίων. οὐ μέντοι ἐνίκησεν ἐν τούτῳ ὁ ποιητής, ἀλλ' ἡττήθη. ἐπιβὰς δὲ τοῦ τεσσαρακονταετοῦς ἔτους, καὶ τοῦτο τὸ δρᾶμα τῶν Νεφελῶν δι' ἑαυτοῦ διδάσκων ἐν τῷ θεάτρῳ, ἃ παρὰ τῶν θεατῶν αἰτεῖ αὐτῷ γεγονέναι, ἤγουν τὸ νικῆσαι, φησὶ πρὸς αὐτούς, διὰ τοῦ χοροῦ δῆθην τῶν νεφελῶν, αὐταῖς ὡς οἰκείῳ χρώμενος στόματι, καὶ λέγων· ὦ θεαταί κτέ.

Diceva lo Studemund [1], e son parecchi anni, che gli scolii Tzetziani aspettano tuttora il loro editore; se sia il caso di pensare ad una loro edizione discuterò prossimamente in uno studio sulle relazioni degli scolii Tzetziani cogli altri scolii Aristofanei. Questi saggi intanto possono destare più di una curiosità.

[1] *Anecdot. Var.*, I, p. 250.

Palermo.

C. O. ZURETTI.

HERBITA.

Erbita è fra le tante città antiche della Sicilia, che non hanno trovato, finora, una identificazione sicura. Generalmente vien posta a Nicosia, oppure alla vicina Sperlinga; ma quest'opinione manca di qualsiasi fondamento, ove non si voglia considerare come tale una iscrizione greca non genuina, ivi esistente (Cavallari, *Arch. Stor. Sic.*, n. s, I, 1876, p. 307), e falsata evidentemente allo scopo di dimostrare l'esistenza di Erbita in quel posto (Kaibel *falsae* 4). Ad ogni modo è certo che la città non si trovava sul mare; ciò risulta tanto dal noto passo di Plinio, che la enumera fra le città dell' interno (*NH.* III 91), quanto dal silenzio di tutte le descrizioni abbastanza particolareggiate, che abbiamo delle coste dell'antica Sicilia. Pur non di meno il territorio della città doveva toccare il mare, perchè una nave di Erbita faceva parte della flotta allestita da Verre contro i pirati (Cic. *Verr.* V 33, 86; 46, 123; 51, 133). Delle altre città che avevano dato navi per questa flotta (Cic. *Verr.* V 33, 86) Tindari ed Eraclea si trovavano sul mare, Segesta, Apollonia (sia che si voglia situarla a Pollina o a S. Fratello), Alunzio a poca distanza da esso; e se vi figura anche una quadrireme di Centuripa, dobbiamo inferire da ciò stesso, che il territorio di questa città, *totius Siciliae multo maxima et locupletissima* (Cic. *Verr.* IV 23, 50), in quel tempo si estendesse fino alla foce del fiume Simeto. Inoltre, da due fatti notissimi di Diodoro (XII 8, 2, XIV 16) risulta che Erbita si trovasse a non molta distanza da Alesa e da Calacte. È chiaro da tutto ciò che Erbita va cercata nelle vicinanze dell'odierna Mistretta.

A questi indizi si aggiunge la testimonianza di un' altra fonte, della quale finora forse non si è tratto tutto quel profitto che se ne potrebbe ricavare, dico la Cosmografia dell'Anonimo Ravennate, e la Geografia di Guidone, che ne dipende. Vi si legge, riguardo alla nostra città (Anon. p. 404, Guid. p. 498 Pinder et Parthey):

Iterum (Guidone: *porro) ex alia parte iuxta supra scriptam civitatem Panurmon* (Guid. *Panormum) est civitas quae dicitur*

Erbita (Guid. *Herbita*)

Malistrata

Prachara
Agurion (Guid. Augurion)
Mestraton
Enna.

Tutti sanno che fonte del Ravennate fu un itinerario, dal quale egli trascrisse i nomi della città nel medesimo ordine in cui vi erano segnate. La serie di nomi, quindi, che abbiamo riportato, segna il corso di una strada romana. Ed è chiaro che questa strada doveva avere principio dalla costa; ma avendo l'autore già descritta la strada dal littorale, ha soppresso in questo punto il nome della città presso la quale la nostra strada si biforcava da quella. Ma questa città non può essere stata altra che Alesa, o, se si vuole, Calacte. Nel nome di *Malistrata*, infatti, si nasconde, senza alcun dubbio, il nome antico di Mistretta, cioè Amestratos, oppure Mytistraton. Che *Prachara* non sia che una corruzione di Imachara, è stato riconosciuto già da tempo. Questa città, infatti, come è dimostrato dal ritrovamento del noto caduceo coll' iscrizione *'Ιμαχαραίων δαμόσιον* a Rocca di Serlone alla confluenza del Fiume Salso e del Fiume di Cerami (Salinas, *Arch. Stor. Sic.* n. s. III, 1878, p. 444), doveva trovarsi precisamente in queste parti, a nord di Agira in direzione verso Mistretta, e potrebbe identificarsi con Nicosia. In *Mestraton* poi sarebbe da ravvisarsi Mytistraton, oppure, se questa città si volesse collocare a Mistretta, Amestratos.

La strada che abbiamo rintracciata in questo modo colla scorta del Ravennate, corrisponde, come si vede, nel suo primo tratto esattamente a quella che congiunge, presentemente, Nicosia alla costa tirrena. Da Nicosia (Imacara) poi essa seguiva la valle del Fiume Salso fino ad Agyrion. Di là, volgendo verso occidente, proseguiva ad Enna, passando per Mytistraton (o Amestratos), che si dovrebbe cercare, per conseguenza, nelle vicinanze di Leonforte.

Erbita, adunque, era posta fra Mistretta ed il mare, cioè, appunto là dove doveva essere collocata in base alle indicazioni di Cicerone e Diodoro. Il suo porto si trovava a S. Stefano di Camastra o lì vicino; il sito preciso della città poi non potrebbe essere stabilito che per mezzo di ricerche da farsi in quei luoghi.

GIULIO BELOCH.

"CASTRIS"

COME DESIGNAZIONE DEL LUOGO D'ORIGINE.

È opinione generale che sotto la parola *castris*, come designazione del luogo di origine di certi soldati, si debbano intendere le *canabae* nel significato di stabilimenti romani non formanti città presso i campi stativi, ove città non esistevano [1]. Così, ad esempio, nelle *Commentationes philol. in honorem Th. Mommseni* il Wilmanns: « Es müssen diese Lagerkinder vielmehr Söhne der Soldaten selbst sein, ohne Zweifel gezeugt mit den Mädchen des am Lager liegenden *Dorfes*, in welchen...» Parimenti A. Schulten, Pauly-Wissowa Real-Encyclopädie (canabae) si esprime nella maniera seguente: « Besonders interessant sind die C. als *origo* der Lagerkinder, d. h. der aus der illegitimen Ehe eines Soldaten mit einer Peregrinen entsprossenen Kinder. Denn wenn die Soldatenkinder... ihre *origo* mit *castris* bezeichnen, so geschieht das,

---

[1] Solo da poco tempo sappiamo che esistevano delle *canabae* anche presso gli accampamenti stabili, ove esisteva una città. Nel luogo ove esisteva la città romana *Viminacium* (Kostolac nell' attuale Serbia) è stata rinvenuta l'iscrizione seguente, pubblicata la prima volta negli *Jahreshefte des Oesterr. archäol. Institutes*, Bd. III Beiblatt, 117 n. 8.

[? *Divus*] *Sept(imius) Severus Pert(inax)*
[*Pius F*]*elix Arab(icus) Adiab(enicus)*
[*Parth(icus)*] *maximus et*
[*imp(erator) Caes(ar) M.*] *Aur(elius) Antoninus Pius*
[*Felix Au*]*gustus cana-*
[*bas? refec*]*erunt leg(ioni) VII*
[*Cl(audiae) A*]*nt(oninianae) p(iae) f(ideli.*

Questo monumento, come si può rilevare dal soprannome *Antoniniana* della VII legione, dev' essere stato collocato intorno al 213. Le *canabae* di cui qui è parola esistevano dunque a quest'epoca. Ma a quel tempo Viminacium era già da lunga pezza una città, poichè essa divenne municipium già sotto Adriano. In tal guisa noi abbiamo qui delle canabae presso l'accampamento di una legione, ove esiste una città (cfr. *Jahreshefte*, l. c.).

weil ihr faktischer Geburtsort, die C., weil nichtstädtisch, als Origo nicht verwendbar sind ».

Ma siffatta opinione non è sostenibile. Noi abbiamo un' iscrizione, proveniente da Viminacium, la quale depone contro di essa. Questa iscrizione è stata pubblicata negli *Jahreshefte des Oesterr. archäol. Institutes*, Bd. IV Beiblatt, 81 sgg., e comincia con le parole seguenti :

[pro salute imp(eratoris) Caes(aris)]
L. Septimi Severi Pertin]a[cis
Aug(usti) Arab(ici) Adiab(enici) et M.] Aurel[i
Antonini Caes(aris) veterani l]eg(ionis) VII Cl(audiae)
p(iae) f(idelis) probati Prisco et Ap]ollinar(e) co(n)s(ulibus) anno 169
missi h(onesta) m(issione) per.....] n(um) Pompeianum
leg(atum) Aug(usti) pr(o)pr(aetore)] et [L]ael(ium) Maximum
leg(atum) leg(ionis) VII Cl(audiae) p(iae) f(idelis) Cle]ment(e)
et Prisco co(n)s(ulibus) anno 195

Segue poi una lunga lista dei soldati congedati la quale in origine conteneva circa 240 nomi.

Questi soldati, come si scorge, furono levati nell'anno 169. Essi, cioè, nacquero e furono levati dopo che Viminacium aveva ricevuto il diritto di cittadinanza. Ma noi troviamo nella nostra lista un numero di essi (sei), i quali designano il loro luogo d'origine colla parola *cast(ris)*. È evidente che qui i *castra* non possono esser le *canabae* nel senso di abitazioni presso accampamenti stabili ove mancano città, poichè Viminacium in quel tempo era appunto una di queste.

Su quel che riguarda l' esatto significato di una tale indicazione del luogo d'origine, adesso non può più esister dubbio. *Castris* significa soltanto che la persona, di cui è parola, è nata durante il servizio militare del padre; ma non è indicato con cib il luogo dove egli sia nato.

Belgrado.

NICOLA VULIĆ.

SIKELIKA.

LA SICILIA E L'ODISSEA.

Nella seconda metà del V secolo avanti Cristo una larga parte delle avventure di Ulisse, quali ci sono narrate nell'Odissea, si trova già localizzata sulle coste dell' angolo peloritano della Sicilia, e nei mari ad esso adiacenti. La Cariddi era posta nello Stretto di Messina, le isole del gruppo di Lipari ricevevano anche il nome di Isole di Eolo, la regione dell' Etna era riguardata come la terra dei Ciclopi, e non lontano, forse, era cercata la costa dei Lestrigoni. La Thrinakia, l'isola in cui pascevano gli armenti di Helios, era identificata colla Sicilia, la quale sarebbe stata in origine chiamata Trinakria; onde si deve ammettere che già nel V secolo la voce omerica veniva interpretata come una modificazione poetica di quest' ultima. Tali identificazioni erano comuni ai greci della madre patria, e a quelli di Sicilia: e Tucidide, che ci dà di esse un quadro completo (VI 2, 1-2; III 88; IV 24, 5), non avrebbe avuto bisogno di toglierle da Antioco, di cui probabilmente si è servito di fonte.

Sventuratamente, quel che ci rimane della letteratura greca più antica non ci permette di proseguire le tracce di queste localizzazioni più là del V secolo. Non sappiamo su quali basi Eratostene abbia fondata l' affermazione che Esiodo sia stato per il primo a raccogliere l'opinione volgare, la quale localizzava i viaggi di Ulisse sulle coste d'Italia ed in Sicilia. I versi della Teogonia i quali pongono l'isola di Circe nel mar Tirreno, derivano, come ora generalmente si ammette, da un' interpolatore, ma è difficile provare che gli altri versi che il poligrafo alessandrino aveva in mente nel formulare il suo giudizio, fossero dovuti anch'essi ad una manipolazione posteriore dei componimenti esiodei. La circostanza più notevole da rilevare è, in ogni caso, che Eratostene ammetteva l'esistenza di una *volgaris opinio* anteriore ad Esiodo.

Per quanto riguarda la geografia dell'Odissea, gli antichi erano divisi in due scuole, che a noi son rappresentate principalmente da Polibio e da Eratostene. La prima, quella degli stoici, professava il principio che Omero avesse descritto i viaggi di Ulisse con cognizione dei paesi di occidente, salvo a fare una parte più o meno grande alla allegoria, ed una più o meno piccola alla possibilità dell' errore od

alle esigenze dell'ispirazione poetica. A capo della scuola opposta fu Eratostene, che negò alla poesia omerica ogni valore geografico, fuori della parte che si riferiva alla Grecia, e non vide in tutto il paesaggio dell'Odissea che una creazione della fantasia del poeta, giudicando inutile e vano ogni tentativo di trovar ad esso un corrispondente nel campo della realtà. Solo egli ammetteva che si potesse pensare che Omero immaginava i viaggi di Ulisse come avvenuti nei mari di occidente [1].

I termini della questione non si sono considerevolmente mutati dall'antichità ai nostri giorni. Prescindendo dal fatto che vi ha tuttavia chi cerca l'origine di certi miti omerici in fenomeni dello Stretto, quale, ad esempio, la fata morgana che avrebbe data origine al concetto dell' isola natante di Eolo, una parte dei filologi trova che alcuni, almeno, dei paesi toccati da Ulisse appartengono alla realtà, salvo ad allontanarsi più o meno dalle antiche identificazioni. Così, per il Wilamowitz-Möllendorff la Thrinakia omerica sarebbe il Peloponneso: ivi la parte delfica dell' inno omerico ad Apollo ricorda gli armenti di Helios, pascolanti presso il Tenaro, e nessun' altra isola avrebbe potuto aver dritto ad esser qualificata come tridentiforme più che l' isola di Pelope [2]. Altri però relega i viaggi di Ulisse, oltre il Tenaro, nel regno della fantasia « dove governano leggi diverse da quelle della realtà quotidiana », consentendo al più con Eratostene che il poeta possa averli concepiti come avvenuti nei mari di occidente.

Io non vedo, in effetto, quale distinzione si possa fare ragionevolmente tra i vari paesi toccati da Ulisse di là dal Tanaro, e perchè si debba credere che siano immaginarie Aiaie e Ogygia, e non lo siano la terra dei Ciclopi, quella dei Lestrigoni, Thrinakia e Cariddi. Si può ammettere, se si vuole, che nelle descrizioni del poeta abbiano parte anche elementi reali, derivati da notizie portate da navigatori e da commercianti; ma questi elementi non sono facilmente riconoscibili, dopo l' elaborazione che ne ha fatta il poeta. Chi può affermare che il concetto della Thrinakia o della Cariddi sia venuto da notizie relative all'esistenza di un' isola a tre punte o di un vortice marino sia del Bosforo, sia dell'Euripo? Il nome Thrinakia è in realtà un qualificativo, come Ogygia e come Aiaie; nulla ci fa credere che esso sia stato una volta effettivamente in uso, quale nome proprio di

---

[1] Vedi Strab. I, 2, 20[c]; 23[c]; 24[c]; 26[e] etc. Cfr. in generale su questo riguardo K. J. Neumann, *Strabos Urtheil üb. Hom.* in Hermes 1886, p. 134 sgg.

[2] *Hom. Unters.* p. 168. Il Wilamowitz pone i Lotofagi in Africa, ed ivi pure i Ciclopi; ibd. p. 164. [Cfr. pure la identificazione fatta dal prof. Dörpfeld nel suo articolo Thrinakia-Trinakria p. 105 sgg.].

una terra qualsiasi; sarebbe, se mai, il nome con cui il poeta ha voluto indicare un'isola, designandola dalla sua forma, anzichè dal vero nome. Noi dunque ci troviamo innanzi alla sola concezione poetica, e non possiamo scorgere se dietro ad essa ci sia o no una realtà. Altronde poi, il poeta medesimo non ha coscienza di questa realtà, più che non ne abbia dell'origine dei miti ch'egli tratta. Supponiamo che Thrinakia sia stata in effetto il Peloponneso: ebbene, noi dobbiamo credere che il poeta medesimo non lo sapesse, tanto più se si ammette che la *νῆσος ὠγυγίη* di ζ 172 era in origine la Thrinakia, prima di divenire l' isola di Calipso. Lo stesso può dirsi di Cariddi; anzi, se il poeta sapeva almeno ciò che significava la parola Thrinakia, può dubitarsi che abbia avuto una visione altrettanto chiara della voce *Charybdis*. Giacchè parrebbe che colle parole μ 304 *Χάρυβδις ἀναρροιβδεῖ* il poeta abbia voluto spiegare a sè ed agli uditori l'etimologia della parola, da cui sorge la ragione del mito. Gli elementi reali perciò, se in questa parte esistono, si sono staccati dal loro luogo di origine, e sono passati nel regno della fantasia, confondendosi con gli altri elementi immaginari, coi quali il popolo ed il poeta costruivano pezzo a pezzo il mondo ignoto visitato da Ulisse, senza sentire il bisogno di stabilire in quale dei quattro punti cardinali questo mondo dovesse esser collocato.

D'altra parte, la negazione di ogni realtà del paesaggio omerico è stata portata sino a supporre che anche i *Sikeloi* menzionati in ν 383, ove uno dei proci dà a Telemaco il consiglio di buttar Ulisse e Teoclimeno in una nave e mandarli a vendere presso quel popolo, siano anch'essi una creazione della fantasia del poeta, e non abbiano alcun rapporto con i Siculi e la Sicilia della realtà. La ragione di tale affermazione sta in ciò, che quest' isola sarebbe troppo lontana perchè si possa credere ammissibile il consiglio di andarvi a vendere un paio di schiavi. I Sikeloi sarebbero perciò un popolo che il poeta immaginava come esistente non lontano da Itaca, e poichè ivi nulla esiste da poter tentare un' identificazione, bisogna supporre che il poeta abbia giocato di fantasia [1]. Con ciò si viene ad escludere che un poeta possa, da poeta, aver immaginato un fatto o messo in bocca ai suoi personaggi un consiglio, senza avere innanzi valutata rigorosamente la probabilità dell'uno e dell'altro; e pur constatando le inesattezze che esistono nell'Odissea in riguardo alla situazione del gruppo insulare medesimo che forma il regno di Ulisse [2], si nega la possibilità

[1] V., ad es., Hahn, *d. geogr. Kenntn. der ält. griech. Epiker*, Th. III (1885) p. 3.

[2] In φ 345 sgg. esse sono manifestamente indicate come adiacenti alla costa dell'Elide. Cfr. Hahn o. c. 2 Th. (1881) p. 13.

che il cantore omerico abbia avuto notizia dei Siculi, senza sapere con precisione a che distanza si trovino da Itaca. È la stessa critica per cui altri sosteneva che tutto quanto è detto nei poemi omerici corrispondeva alla realtà. Se anche le ragioni di cotale affermazione fossero più solide, resterebbe contro di essa il fatto strano ed inverosimile che il poeta abbia inventato di suo capo il nome di un popolo, che non è spiegabile con nessuna ragione etimologica, e viceversa, per un caso meraviglioso, coincide con il nome di un popolo in realtà esistente, sia pure a qualche distanza da quello da lui immaginato. Così è che la negazione di cui ci occupiamo, ha trovati scarsi aderenti, anche tra coloro che dalla parte di occidente limitano alle isole ioniche l'orizzonte geografico dell'Odissea [1].

Se non si può dubitare, perciò, che questo luogo dell'Odissea accenna ai Siculi, rimane a cercare come e quando siano sorte le altre identificazioni che troviamo già stabilite nel V secolo tra le varie località omeriche e questa isola.

Il greco che sentiva l'antica narrazione del ritorno d'Ulisse, poteva seguire la nave dell'eroe sino al Malea ed a Citera, ma da quel punto egli era trasportato in paesi sconosciuti. Da quest'isola, o, se si vuole, dal paese dei Lotofagi, si perde ogni traccia della direzione seguita dalla nave di Ulisse; è impossibile determinare ove fossero il paese dei Ciclopi, dei Lestrigoni, l'isola di Circe [2]. Il complesso della narrazione mostrava soltanto che l'eroe si era perduto di là dal Malea, in un mare ignoto, sebbene altronde qualche accenno richiamasse all'oriente (*μ* 3-4), alla Propontide (*ϰ* 108 etc.) ed all'Egeo (cfr. p. 438 sg.). Quando la Telemachia fu posta accanto ai viaggi di Ulisse, questi rimasero di necessità limitati verso l'occidente, giachè i viaggi di Menelao, nel bacino orientale del Mediterraneo, si svolgevano su di un teatro lontano e diverso da quello dell'Itacense.

È superfluo, del resto, osservare che le identificazioni che troviamo già stabilite al V secolo non sono adattabili alla narrazione omerica.

---

[1] Così, ad es. il Seeck, *die Quellen der Odyssee* p. 299; 320; 330.

[2] Ulisse tenta di girare il Malea, ma è sviato all'altezza di Citera dai venti di tramontana (*ι* 80 sg.); indi è trasportato per nove giorni *ὀλοοῖς ἀνέμοισιν* (*ι* 83); gli antichi, e così in buona parte i moderni, hanno inteso queste due ultime parole nel senso ch'esse designino sempre lo stesso vento di tramontana che ha impedito ad Ulisse di girare il Malea; onde il paese dei Lotofagi è stato posto a sud (o a sud-ovest) sulle coste d'Africa. Le avventure di Ulisse presso i Lotofagi, i Ciclopi, nell'isola di Eolo e presso i Lestrigoni son cucite fra di loro da uno stesso verso (*ι* 105; 565; *ϰ* 77 [cfr. *ι* 62]), che nell'ultimo luogo è ampliato con un'indicazione relativa alla durata del viaggio.

Una volta identificata l' isola di Eolo con una del gruppo di Lipari, Ulisse dovrebbe passare tra Scilla e Cariddi al momento in cui, scortato da Zefiro, muove alla volta di Itaca, o quando dal paese dei Ciclopi va all' isola Eolia, e da questa al paese dei Lestrigoni; invece, egli passa per lo stretto pericoloso, quando dall' isola di Circe muove alla volta della Thrinakia, cioè quando nessuna ragione poteva obbligarlo, da qualunque parte egli venisse, a traversare lo Stretto di Messina per toccare la costa di Sicilia. La tradizione che poneva gli armenti di Helios presso Mylai sarebbe per tal rispetto assurda. Parimenti, è inammissibile che Ulisse abbia dovuto navigare sei giorni e sei notti per giungere dalle Liparee alla costa orientale della Sicilia, tra l'Etna e Siracusa, ov'erano i Lestrigoni: giacchè certo nessuno pensava che l'eroe vi fosse venuto da ponente, facendo il giro dell'isola. Ciò prova, io credo, che nella identificazione delle località omeriche non si teneva conto della direzione generale dei viaggi, o dall'itinerario dell' eroe, ma solo di elementi speciali, considerati nel loro più stretto nesso topografico. E uno di questi elementi, quello che forma, a mio parere, il punto di partenza delle altre identificazioni, è la Cariddi. Nè nell'Euripo Euboico, nè nel Bosforo, nè in altro punto dei mari noti ai greci, questi potevano trovare in natura un fenomeno più costante e più vicino alla grandiosità di quello descrittoci da Omero, che nello Stretto di Messina. Lo scoglio di Scilla non aveva nessuna caratteristica che lo rendesse altrettanto notevole: Scilla fu posta lì come conseguenza della localizzazione di Cariddi al punto più angusto dello Stretto di Messina [1]. Rimanevano a cercare le Planktai, che stanno immediatamente innanzi a Scilla e Cariddi.

I pericoli per cui dovrà passare Ulisse, da Aiaie alla Thrinakia, son descritti nell'Odissea due volte: la prima nelle istruzioni che all' eroe dà Circe (*μ* 36-141), la seconda nella narrazione medesima del viaggio (vv. 166-259). Ma il poeta non si ripete: nella prima parte Ulisse apprende ciò che non gli sarebbe stato possibile di percepire coi sensi; quel che può vedere o udire, vien riserbato alla seconda. Ulisse non riuscì a scorgere Scilla (*μ* 292), nè avrebbe saputo com'era fatta, se non glielo avesse detto innanzi la dea. Le Planktai son nominate e descritte da quest'ultima (*μ* 59-72); ma nella narrazione del viaggio, viceversa, si vedono tanto meno, quanto più si guarda con attenzione il testo del poeta. Appena perduta di vista l' isola delle Sirene, *καπνόν καὶ μέγα κῦμα ἴδον* — dice Ulisse — *καὶ δοῦπον ἄκουσα* (202). Ecco le

[1] Giustamente osserva Seneca, *ep.* 79, 1: *Scyllam saxum esse et quidem non terribile navigantibus optime scio.*

Planktai! — osservano i commentatori antichi al pari dei moderni [1]. E in effetto, o esse sono accennate qui, in questo solo verso, o il poeta le ha dimenticate, nonostante che Circe le abbia descritte così a lungo. E si può con ragione dubitare che il poeta accenni alle Planktai. Ulisse incoraggia i suoi, e fa due raccomandazioni al timoniere: di dirigersi al largo dal *καπνός* e dal *κῦμα*, e di tener d'occhio lo scoglio per non investirlo (219 sgg.). Il *καπνός* ed il *κῦμα* sono perciò da una parte, lo scoglio dall' altra. Qual è questo scoglio? Quello di Scilla, a quanto sembra; ed in vero, Ulisse dice immediatamente dopo (223) che egli tacque il nome di Scilla per non sgomentare la sua ciurma. Il *καπνός*, il *κῦμα*, il *δοῦπος* son dunque dalla parte di Cariddi: infatti, quando questa vomitava, l'acqua ribolliva tutta (il *κῦμα*), e gli spruzzi giungevano alla sommità degli scogli (il *καπνός*); quando poi riassorbiva, la rupe rimbombava spaventosamente tutt'intorno (il *δοῦπος*); vv. 237 sgg. Le Planktai così svaniscono: la lezione *σκοπέλων* invece di *σκοπέλου* che dopo il Wolf alcuni hanno adottata, non riuscirebbe neppur essa a farle trovare, e non è strano che ci sia chi interpreti questo luogo nel senso che Ulisse non sia passato dalle Planktai.

Tale interpretazione è altronde legata al valore che bisogna dare alle « due vie » di cui Circe fa menzione ad Ulisse. Dopo aver parlato delle Sirene, essa dichiara che non dirà *ἔπειτα διηνεκέως* quale delle due vie (*ὁπποτέρη... ὁδός*) questi dovrà percorrere: lo esorta a pensarci su; essa parlerà *ἀμφοτέρωθεν* (57-58). Quindi descrive le Planktai, Scilla e Cariddi. Le due vie son quella delle Planktai da una parte, e quella di Scilla-Cariddi dall'altra? così si potrebbe credere dall' *ἔνθεν μέν* con cui comincia la descrizione delle Planktai; ma chi interpreta così, è altronde obbligato ad ammettere che il contrapposto è poco evidente al principio della descrizione di Scilla e Cariddi, v. 73. È coi versi 108-110 che Circe dà il consiglio che al primo momento aveva differito [2]. Ulisse passerà tra Scilla e Cariddi, *inter geminae confinia mortis*: s'egli appressa a Scilla, va incontro alla perdita di sei compagni; se piega dal lato di Cariddi, il disastro è inevitabile; neppur il dio del mare lo

[1] Cfr. Schol. BQ. *ἐκ τῆς συγκρούσεως καὶ παρατρίψεως τῶν Πλαγκτῶν.*

[2] La dichiarazione di Circe, *μ* 56 *ἔνθα τοι οὐκέτ' ἔπειτα διηνεκέως ἀγορεύσω* e sgg. è necessaria, servendo a spiegare perchè la dea si fermi a dare ad Ulisse un'ampia descrizione dei vari pericoli, anzichè limitarsi ad indicare la via da seguire. Tale dichiarazione sarebbe immediatamente violata, se ella dicesse ad Ulisse quel che le fanno dire i versi brutti e in parte oscuri 81-84, i quali si accordano male coi vv. 108-110. Sembra che essi siano il prodotto di due interpolazioni successive, le quali sono denunziate dal *νῆα παρὰ γλαφυρήν* del v. 82 e dall'*ἐκ νηὸς γλαφυρῆς* del verso seguente. In origine al v. 80 seguiva, come io giudico, l'85.

può salvare. Circe consiglia perciò ad Ulisse di seguir la prima via, rasentare, cioè, Scilla (*παρεξελάαν* 108) : « meglio perder sei compagni che perderli tutti ! ». È quello che Ulisse, come abbiamo veduto, ordina al timoniere, ed il timoniere eseguisce : egli perde sei compagni, ma si salva col resto dell'equipaggio.

Le Planktai dunque rimangono estranee alle due vie annunziate da Circe. Essa ha detto che nessuna nave è uscita salva da quelle, eccettuata la Argo, che godeva della protezione speciale di Hera : eppure, non ha indicato il modo di evitarle o di superarle, nè Ulisse ha pensato a domandarlo. Tutto ciò dimostra, se io non erro, che la descrizione delle Planktai non appartiene al discorso originario di Circe, ma vi è stata inserita dopo; nè è necessario supporre che il principio del verso 73 sia stato ritoccato in seguito a tale inserzione [1].

Queste Planktai, a fianco delle quali sarebbe passata Argo reduce da Aietes, sono identiche alle Kyaneai che troviamo poi localizzate nel Bosforo. Ogni dubbio su questo riguardo è escluso. Le Kyaneai venivano genericamente designate come « scogli erranti (planktai) » [2]; esse ricevono nella letteratura le designazioni specifiche di *σύνδρομοι* o *συνορμάδες*, più tardi, sembra, quella di *συμπληγάδες* [3]. Ma l'unità di origine delle Kyaneai e delle Planktai non sfuggiva tra gli antichi

---

[1] In questa descrizione vi hanno frasi e versi presi a prestito in maniera poco abile. Il v. 59 *πέτραι ἐπηρεφέες* è tolto da *κ* 131 *ἐπηρεφέας... πέτρας*. Ma in questo luogo l'*ἐπηρεφής* si comprende perfettamente : Ulisse, in fatti, si è allontanato da un porto profondo, a bocca angusta, chiuso da alte rupi (*κ* 87-90), in modo da poter essere paragonato ad una spelonca. Ma un tale epiteto è fuor di proposito nella descrizione che Circe fa delle Planktai. Anche il v. 61 sembra un'imitazione poco opportuna di *κ* 305 : qui si tratta di un'erba che Ulisse non conosceva, e quindi non poteva chiamarla se non col nome che aveva sentito pronunziare al dio. Nell'Il. *Α* 403 la doppia nomenclatura è giustificata dal fatto che un mortale parla ad una dea; ed anche negli altri casi, il poeta vuole spiegare certe diplonimie attribuendo ad uno dei due vocaboli un'origine divina. Il *λὶς πέτρη* del v. 64 è forse nato sotto l'influenza del v. 79, luogo in cui tale espressione è opportuna più che altrove, poichè spiega come la Scilla *πετραίη* sia al sicuro da ogni offesa da parte di chi volesse assalirla dallo scoglio sotto cui essa vive. I versi 445-6 erano già, e con piena ragione, segnati di atetesi dagli antichi. Il poeta accompagnava, o meglio, riconduceva Ulisse di nuovo alla Cariddi : non era necessario di farlo trovare di nuovo anche innanzi alle Planktai, se non era stata tirata in scena neppure Scilla.

[2] Erodoto IV 84 *ἐπὶ τὰς Κυανέας καλευμένας, τὰς πρότερον πλαγκτὰς Ἕλληνές φασι εἶναι*. Cfr. ancora Arriano *Per. Pont. Eux.* 37 *Αὗται αἱ Κυάνεαί εἰσιν ἃς λέγουσιν οἱ ποιηταὶ πλαγκτὰς πάλαι εἶναι*. Cfr. Plinio *n. h.* VI 13, 32.

[3] V. Pind. *Pyth.* IV 210 sg. (370 sg.); Simon. fr. 22 (Schol. Eur. *Med.* 2); Symplegades appare, se non erro, la prima volta in Euripide, *Med.* 2, 1263.

neppure ai critici meno perspicaci [1]. L'isola Aiaie, dove abitava Circe, è l'Aia, abitata dal fratello di lei, Aietes. Se Argo *παρ' Αἰήταο πλέουσα* era passata presso alle petrai Kyaneai-planktai, doveva passar presso a quelle anche la nave di Ulisse, che tornava dalla stessa terra. L'interpolazione delle Planktai nel testo omerico si spiega quindi facilmente, tanto più che l'enumerazione che Ulisse fa dei pericoli superati, v. 260 sg. *ἐπεὶ πέτρας φύγομεν δεινήν τε Χάρυβδιν | Σκυλλήν τε*, dava adito a pensare che le *petrai*, anzichè essere gli scogli medesimi di Scilla e Cariddi (cfr. 79; 231; 233; 241; 255), dovessero essere qualche cosa di diverso da queste due: e altronde il testo omerico lasciava credere, come s'è veduto, che Ulisse, prima di Scilla e Cariddi, si fosse trovato innanzi ad un altro pericolo, il quale doveva essere appunto quello costituito dalle *petrai*. E si noti che la descrizione delle Planktai è stata collocata per intero nel discorso di Circe: ciò prova che l'esistenza di questi scogli si riguardava come sufficientemente documentata dal verso 202 nella narrazione del viaggio di Ulisse, e solo faceva specie di non trovarne alcun cenno tra gli ammonimenti dati in precedenza dalla dea. C'era lì dunque una lacuna che il poeta volle colmare.

Fin qui si può pensare che questa interpolazione abbia tratta la sua ragione di essere dal solo testo omerico. Ma nella descrizione delle Planktai vi ha, com'è noto, un tocco estraneo del tutto alla tradizione relativa alle Kyaneai: esso sta nella frase v. 68 *πυρὸς τ' ὀλοῖο θύελλαι*, colla quale i commentatori hanno messo a confronto il *καπνός* di v. 202 e 219. Tra gli scoliasti alcuni intendono questo *καπνός* nel senso di nuvola di spruzzi, altri invece interpretano in senso proprio, come fumo, osservando che Omero parla *εἰκότως* di questo, perchè di giorno il fuoco non era visibile [2]. Quest'ultima interpretazione è la più antica che noi conosciamo: è quella data da Timeo e da Apollonio Rodio, IV 922-27 il quale ha ampliato il motivo omerico colla descrizione di fenomeni vulcanici. Ora, nulla di simile è a noi noto delle Kyaneai; e se non abbiamo tutto il materiale desiderabile per tale verifica, possiamo mettercene il cuore in pace, poichè neppure Timeo aveva notizia di un tal fatto, e ciò lo convinceva che le Planktai non erano le Kyaneai del Bosforo, e quindi gli Argonauti non erano andati e tornati per la stessa via [3].

---

[1] Strab. III 2, 149[c]: *ταῖς δὲ Κυανέαις ἐποίησε* (Omero) *παραπλησίως τὰς Πλαγκτάς, κτέ.* Cfr. I 2, 21[c].

[2] Schol. BQ. ad v. — Schol. V ibd.

[3] *Thaum. ak.* 105. Questa narrazione è stata rivendicata a Timeo dal Geffcken, *Timaios' Geogr. des Westens* 1892, p. 131. Cfr. Schol. *Apoll.* IV 786. La localizzazione è data dai due escerptori con poca precisione. Pisistrato Lipareo secondo

Questo accenno a fenomeni vulcanici che l' interpolatore ha messo nella sua descrizione delle Planktai v. 68, presuppone l' interpretazione del *καπνός* di 202 nel senso proprio di *fumo*, e non si spiega se non si ammette che la Cariddi fosse già localizzata nello Stretto di Messina. Qui la natura dei luoghi completava la suggestione del testo omerico, rievocando le planktai, le quali riflettono l' illusione ottica di chi navighi per le acque di uno stretto di qualche estensione. La descrizione che Giustino fa di questa illusione sullo Stretto di Messina è un po' intenzionalmente adattata alla tradizione delle Symplegades, ma ha molto di vero [1]. Nessun lettore spregiudicato, poteva vedere nel *καπνός* e nel *δοῦπος* del verso 202 altro che l'effetto del battere dell'onda sugli scogli: ma sullo Stretto di Messina, al cospetto dell'attività vulcanica delle isole di Lipari, la quale sino al I sec. a. Cr. fu ben altrimenti poderosa che non adesso [2], queste parole assumevano un significato diverso; esse passavano dalla figura retorica alla realtà. I due fenomeni si univano a formare un fantasma unico: le *planktai fumanti*. Queste interpretazioni dovute a ragioni locali son necessarie a presupporre, perchè sia possibile di spiegare come e perchè nell'inserire la descrizione delle Planktai di Argo il poeta omerico abbia aggiunto a queste il tocco delle « procelle di fuoco », ampliando il motivo del *καπνός* del v. 202, interpretato così, come solo sullo Stretto di Messina era possibile interpretarlo. Si comprende che, una volta passata nel testo omerico questa interpolazione, l'interpretazione allegorica del *καπνός* abbia perduto terreno. Tuttavia essa è così naturale, che non fu mai abbandonata del tutto.

Le Planktai si confusero perciò con le isole di Lipari: questa identificazione è ben nota ad Apollonio che fa manifesta allusione a *Ἱερὰ Ἡφαίστου* o *Θέρμεσσα* (v. 927 *Ἡφαίστου θερμὴν... ἀντμήν*; cfr. II 42 *νήσοιο πλαγκτῆς*). Senonchè, in grazia all'autorità di Omero, il nome Planktai rimase come proprio delle Kyaneai presso Scilla e Cariddi, e non venne adoperato nella letteratura come designazione speciale delle Kyaneai del Bosforo; in pari modo, poichè Omero faceva passare Argo per le Planktai, diversificate già dalle Kyaneai, la leggenda di Argo si

---

ogni probabilità era citato da Timeo — difficile supporre il contrario — ed appartiene perciò al IV sec. a. Cr. — La *flamma* di cui Val. Flacco, *Arg.* IV 660 non ha che fare con fenomeni vulcanici; essa è soltanto un effetto della collisione.

[1] Cfr. Giust. IV 1, 18 (dello Stretto di Messina): *coeuntibus in se promunturiis ac rursus discedentibus solida intercipi absumique navigia... discedere ac sciungi promunturia quae ante iuncta fuerint arbitrere.* Cfr. Geffcken, o. c. p. 122. Del resto, fra i poeti romani le Planktai son descritte coi caratteri della Symplegades.

[2] Oros. IV 20, Liv. XXI 49; 51; Strab. VI 2, 276[c] (Polib.) 277[c] (Posid.).

amplificò, e Giasone passò egualmente per le Kyaneai del Bosforo e le Planktai dello Stretto [1].

La descrizione delle Planktai è naturalmente anteriore al verso ψ 327-28 in parte calcati sul verso μ 260 sg. Noi dobbiamo tornare un momento ai versi ν 383 sg. dei quali abbiamo parlato (cfr. p. 230 sg.). Il consiglio che uno dei proci dà a Telemaco di andare a vendere i due ospiti molesti presso i Siculi, è modellato sulla minaccia di Antinoo ad Iros σ 84 sg. da confrontare con quella fatta dallo stesso ad Ulisse φ 307 sgg. Nell'uno e nell'altro caso Antinoo dichiara di voler buttare l'importuno in una nave, e mandarlo εἰς Ἔχετον βασιλῆα. Il poeta di ν 383 sg. che aveva in mente la formula di questa minaccia, e la copiava, ha fatto però una modificazione: alle parole εἰς Ἔχετον πέμψωμεν che dovevano naturalmente venirgli in bocca, egli ha voluto sostituire ἐς Σικελοὺς πέμψωμεν. Abbiamo qui la prova che il poeta aveva il proposito cosciente di tirare i Siculi entro il campo d'azione dell'Odissea. Lo stesso va detto della Σικελή che troviamo menzionata ai servizi di Laerte (ω 211, 366, 389) e che in α 191 è soltanto una vecchia serva.

Ma col sostituire i Sikeloi ad Echetos, il poeta omerico ha osservato in pari tempo come sia poco plausibile il consiglio di intraprendere un viaggio per castigare un importuno, che pur si aveva fra le mani, o per offrire ad un barbableu il gusto di eseguire una mutilazione. Un viaggio, e un viaggio per mare in ispecie, non s'intraprendeva per un capriccio siffatto: onde il nuovo poeta ha cercato l'adattamento più verosimile dell'antica minaccia, ed ha sostituito alle improficue sevizie il concetto più pratico di una operazione commerciale: ὅθεν κέ τοι ἄξιον ἅλφοιν. La sede più opportuna per tale mercato è stata da lui cercata fra i Siculi anzichè, com'era da attendersi, in altra piazza della Grecia, dove i prezzi degli schiavi non dovevano essere meno alti. Egli pensava senza dubbio ai Sikeliotai, ma non poteva ammettere che i Greci fossero allora passati nell'isola; e altronde questa era per lui il campo di azione dell'Odissea, verso l'occidente [2].

---

[1] L'aiuto di Hera, il particolare delle colombe accennato in Omero, si trovano ancora, in forma più o meno diversificata, nella tradizione posteriore del passaggio di Argo per le Kyaneai del Bosforo.

[2] La leggenda, di cui ci dan testimonianza tardivi eruditi, che Echetos sia stato un re dei Siculi, è sorta da una combinazione dei luoghi omerici qui esaminati, giacchè la maniera analoga in cui son formulate le due minacce di Antinoo e il consiglio dato a Telemaco induceva a credere che si trattasse sempre dello stesso luogo. Ma il nome Buchetos che sarebbe stato il padre di Echetos, prova, come è stato già veduto, che quest'ultimo in origine era localizzato in Tesprozia, e solo in seguito se ne fece un re dei Siculi.

Quanto alla parola Sikanie ω 307 essa esige una discussione più lunga di quel che io possa consentirmi in questo articolo. Quel che sin qui si è detto, è sufficiente a dimostrare, io credo, che l'Odissea, come adesso l'abbiamo, porta le tracce della mano di un poeta il quale ha tenuto a mettere la Sicilia in rapporto coi viaggi di Ulisse, ed ha introdotto nel μ la descrizione del Planktai seguendo interpretazioni e localizzazioni dell' antica Odissea che dovevano esser proprie dei Greci di Sicilia, e specialmente delle colonie calcidiche dello Stretto. Esso è uno degli ultimi poeti della Odissea, perocchè alcuni di questi accenni mostrano una fase tardiva del mito; la menzione dei Siculi fa parte dell'episodio di Teoclimeno, nè si può escludere che la descrizione delle Planktai in μ sia della stessa mano a cui appartiene il cenno ψ 327, il quale si lega a quelle ultime parti dell'Odissea, che già gli antichi escludevano dal poema, ed al più può esser nato insieme con esse. Ammettere l'esistenza di un tale omeride nel VI sec. a. Cr. non dovrebbe parere strano, anche se noi non avessimo altronde notizia di omeridi venuti in quel secolo a « rapsodiare » i poemi omerici in Sicilia [1].

L'identificazione delle Planktai con le isole di Lipari doveva trascinarne con sè un'altra : quella di una delle Liparee con l'Eolia, l'isola πλωτή del tesoriere dei venti. Le due identificazioni erano tanto più facili, in quanto le Planktai dovevano essere considerate come isole non meno che come scogli, al pari delle Kyaneai, le quali oltre che πέτραι sono anche νῆσοι : cfr. Erodoto IV 85. Ora, un'isola πλωτή doveva essere naturalmente anche un'isola πλαγκτή. Una traccia, breve ma eloquente, di questo processo, rimane nel mito che dà alla moglie di Eolo il nome di Kyane. Questo nome resta esotico, in mezzo all'amplificazione del mito suddetto, la quale toglie i suoi elementi da nomi locali, come Tirreno, Liparo, Ausono [2]; esso non è spiegabile se non si ammette la piena coscienza dell'identità delle Kyaneai colle Planktai, se

[1] Ippostrato in Schol. *Pind. Nem.* II 1 (cfr. Müller *F.h.G.* III 433). È inverosimile che Kynaithos sia stato « il primo (!)» a rapsodiare i poemi omerici a Siracusa nella 69ª olimpiade, e che egli era stato a capo di una fiorente scuola di omeridi, i quali avrebbero portato un largo contributo alla formazione dei due poemi. Lo *homerikotatos* Stesicoro basterebbe a metter fuori di questione la conoscenza dei poemi omerici in Sicilia al principio del VI sec. a. C. Il Welcker ha corretto il 69ª in 19ª e il Düntzer in 29ª. Tuttavia, escluso l'errore del « primo », non avrebbe per me nulla d'inverosimile, che la recitazione di Kynaithos in Sicilia e il fiorire della sua scuola possano riportarsi al mezzo del VI secolo. È probabile che si tratti di un vero errore della fonte dello scoliaste, anzichè di un errore meccanico di lettura.

[2] Cfr. Diod. V, 7; Schol. *Aen.* I 52.

non ci riportiamo, cioè, ad una forma della tradizione che non conciliava ancora le due versioni della leggenda degli Argonauti lasciando le Kyaneai al Bosforo e le Planktai allo stretto di Messina. La identificazione di una delle isole di Lipari con l' isola di Eolo prevalse, e finì man mano con occupare tutte le planktai, che divennero « isole di Eolo ». Senonchè il fumo, costante testimone dell' attività vulcanica, portò a fianco di Eolo un rivale, Hephaistos, che s'impadronì di una di esse e le diede il suo nome.

Ma l'opera dell'omeride inteso a localizzare il paesaggio dell'Odissea in Sicilia, non si è, come io credo, arrestata ai luoghi sopra esaminati. Due sono le terre che nei viaggi di Ulisse risultano come situate in maniera determinata in occidente: l'isola di Eolo e l'isola di Calipso. Eolo chiude nell' otre il corso dei venti « mugghianti », *βυκτάων ἀνέμων* (κ 20): dovremmo aspettarci quindi che siano lasciati fuori, genericamente, i venti buoni a navigare, quegli *οὖροι* che scortano le navi pel vasto dorso del mare, noti anche alla Telemachia (δ 360 sg.). Invece, i versi 25-26 ci dicono che il vento lasciato libero è un solo [1], e questo il Zefiro, che nel concetto dell' antico poeta appartiene appunto alla categoria dei venti « mugghianti », ed è rappresentato come un vento pericoloso, temuto dai navigatori, indocile persino alla volontà degli dei [2]. Solo una forte preoccupazione di stabilire la posizione di Eolo in occidente, preoccupazione estranea all'antico poeta, può aver dettato quei due versi, che sono in conflitto colla maniera in cui egli concepiva il carattere e la funzione dei venti. — L' antico mito conosce altre isole natanti oltre a quella di Eolo: sono le *plotai*, abitate dalle Arpie, la cui natura di demoni dei venti non ha bisogno di esser dimostrata. Forse anzi, com' io credo, la *νῆσος αἰολίη* esisteva già prima che sorgesse un Aiolos a spiegarne il nome. Ora così le Arpie, che infliggono il supplizio della fame all'indovino trace Fineo, e sono perseguitate dai figli di Borea, il vento di Tracia, come i nomi affini ad Aiolos (Aiolion etc.) ci riconducono all' Egeo settentrionale ed alle coste della Tracia. Le *plotai* delle Arpie si trovavano in fatti nell'Egeo prima ch'esse, identificate con le Strofadi, passassero nel Mar Siculo; e colle altre Plotai doveva trovarsi originariamente nell'Egeo anche la Plote aiolie sede di Eolo. Si

---

[1] Ben diversamente ε 383 (Athenaie) *τῶν ἄλλων ἀνέμων κατέδησε κελεύθους* (cfr. κ 20) 385 *ὦρσε δ' ἐπὶ κραιπνὸν Βορέην*. — Il verso κ 25 assuona a γ 133.

[2] Cfr. Buchholz, *hom. Real.* II 1 p. 24. — Basterà considerare come questo vento è raffigurato in μ 408; 426; e 286-90.

comprende perciò quale ragione abbia potuto ispirare quei due versi intesi ad assicurar bene il posto dell'isola di Eolo in occidente [1].

---

[1] Secondo ε 271 sgg., Ulisse, partito dall'isola di Calipso, non chiude più gli occhi al sonno, intento a fissar le Pleiadi e Boote, e, se si vuole, il carro e Orione (i vv. 273-75 sono derivati da Σ 478-489); e un viaggio così fatto sarebbe durato 17 giorni ed altrettante notti, poichè al diciottesimo giorno l'eroe si trova a vista della terra dei Feaci (vv. 278-80). È evidente, ed è stato da lunga pezza notato, che questi due particolari non possono stare insieme, non possono derivare, cioè, dallo stesso poeta: chi narrava che Ulisse non aveva preso sonno nella notte, non poteva altresì supporre un viaggio così lungo (Seeck, o. c. p. 184 [cfr. anche Doerpfeld, l. c. p. 110]). Quali ragioni potevano indurre un omeride a fissar, senza necessità alcuna, una tale durata al viaggio di Ulisse? La ragione, anzi la necessità, che non si trova nel testo medesimo del poema, potrà trovarsi, io credo, fuori di esso, se si ammette che per questo poeta la Cariddi era localizzata nello Stretto di Messina e l'isola di Eolo era una delle Liparee. Una navigazione fatta senza chiuder occhio la notte, doveva esser pensata come relativamente breve, e questo appunto consigliava il poeta ad intervenire, per coordinare la narrazione alle sue vedute geografiche. Ulisse naviga ἐννῆμαρ per raggiungere da Cariddi l'isola di Calipso (μ 447), ed ἐννῆμαρ aveva navigato dall'isola di Eolo, quando si trovò, al decimo giorno, a vista di Itaca (κ 28-29); la distanza dal paese dei Feaci a quest'isola è breve, egli la percorse in una notte, in una sola tirata di sonno (ν 35; 94-95). La distanza da Ogygia ad Itaca importava adunque 18 giorni e altrettante notti di navigazione, onde Ulisse non poteva trovarsi in prossimità della terra dei Feaci se non al diciottesimo giorno; senza la tempesta, al mattino del giorno seguente si sarebbe trovato sulla costa di Itaca. Tale ipotesi, è, a parer mio, avvalorata dai vv. ε 276-77 che tengon dietro all'enumerazione delle stelle tenute d'occhio da Ulisse, per aggiungere che Calipso aveva raccomandato all'eroe di navigare sempre in modo da averle alla sinistra, e manifestano anch'essi la preoccupazione di stabilir bene il posto di Ogygia nel lontano occidente. Questi versi erano già al loro posto, quando venne introdotta la narrazione di η 241-297 alla quale, naturalmente, doveva esser coordinata la fine della narrazione in μ 450 sgg.

Come si comprende, nessuno può affermare che questi ritocchi siano opera di uno anzichè di più poeti, fautori della stessa concezione geografica dei viaggi di Ulisse. Si può certo osservare che questo poeta o questi poeti han lasciate sussistere parecchie altre difficoltà per la loro tesi, e non hanno eliminata una di esse senza creare un'enorme inverosimiglianza. Ma la risposta è ovvia, ed io la trovo così ben formulata da altri, che posso risparmiarmi la fatica di farlo io: il destino di ogni opera siffatta, messa in servizio di una tesi determinata, è stato sempre questo, di non rimuovere una difficoltà senza lasciarne inavvertite altre più grandi, e senza crearne qualche volta ancora di nuove.

Palermo.

GAETANO MARIO COLUMBA.

ISCRIZIONE CRISTIANA DI COMISO.

In quella parte dell' ex feudo Boscorotondo che vien chiamata Serracarcara, si è accertata per casuali scoperte, l' esistenza di una necropoli greca, alcune tombe della quale, come da varii indizii si rileva, vuotate posteriormente, furono usate dai primi cristiani.

Da una di queste tombe fu tratto verso il 1837 un lastrone di pietra arenaria, misurante m. 1,12 × 0,35 con uno spessore di cm. 18, portante incisa un' iscrizione che venne pubblicata dal De Spucches [1] il quale vi lesse: *Ταυρώπι χρηστὴ ἐβίωσεν ἔτι ῑη*. Così fu riprodotta dal Kaibel IGS. n. 255. Lo Schubring [2] lesse invece *Εὐρώπη χρηστὰ ἐβίωσεν ἔτη ιε*. Ma in effetto la lapide dice:

Ταυρώπη
χρηστὴ
ἔζησε ἔτη
ιε [3]

Questa iscrizione sembra, ad un dipresso, del III secolo dopo Cristo e presenta di notevole il nome della defunta, *Ταυρώπη* che, a quel che io so, non ricorre altrove.

---

[1] *Bollettino della commissione d'antichità*, I (1864) p. 13.

[2] In Camarina (*Philolog. XXXII*) pag. 58 della trad. di A. Salinas (*Arch. Stor. Sic.*, anno VI, n. 3 e 4).

[3] Il resto della lapide in tempi a noi vicini fu ricoperto di tentativi di ricopiare l'iscrizione stessa. Essa è attaccata al muro esterno di una delle case rurali del luogo di proprietà del Cav. Spadaro, ove è stata sempre, contrariamente a quanto dicono e il De Spucches e lo Schubring.

Palermo.

BIAGIO PACE.

PARTE SECONDA.

DI ALCUNE EPIGRAFI SEPOLCRALI ARABE

TROVATE NELL' ITALIA MERIDIONALE.

Nell'ottobre od ai primi di novembre del 1903, eseguendosi nel rione di Chiaia a Napoli alcuni scavi per la fognatura, furono dissotterrate due lapidi sepolcrali arabe in via del Vasto, innanzi al giardino del Principe del Vasto. Il prof. Michele Scherillo ebbe la cortesia

Fig. 47.

d'inviarmi la piccola fotografia delle lapidi qui riprodotta, mediante la quale potei decifrare grandissima parte delle iscrizioni. Poco dopo, un eccellente calco eseguito dal dr. Guido della Valle mi permise di compiere il deciframento [1]. Ai due gentilissimi informatori porgo qui vive grazie.

[1] La traduzione di quanto avevo letto in due riprese e comunicato volta per volta al prof. Scherillo, venne da lui stampata nel suo articolo: *Un'iscrizione araba scarata in Napoli* (Napoli Nobilissima, vol. XIII, fasc. IX, settembre 1904, p. 130-131).

La lapide che nella fotografia appare collocata in piedi misura metri 1,02 per 0,30; è spezzata in due, ma i due pezzi combaciano perfettamente. Lo scritto è sormontato da una modanatura ad arco di ferro di cavallo, simile a quelle che ricorrono in due lapidi sepolcrali del 474 dell'egira (11 giugno 1081 - 31 maggio 1082) riprodotte in fototipia dall'Amari [1]. È la foggia d'arco che, piuttosto rara presso gli Arabi d'Oriente, ha una parte importantissima nell'architettura arabica dell'Africa di Nord-Ovest e della Spagna [2]. — La scrittura, scolpita in rilievo, conservata ottimamente, è di un bel cufico non raro nell'epigrafia arabo-sicula del V e VI secolo dell'egira. Eccone la trascrizione in caratteri nashî, aggiunti i punti diacritici che mancano tutti nell'originale:

(1) بسم الله الرحمن (2) الرحيم وصلى الله
(3) على النبى محمد و (4) على اله وسلم كل
(5) نفس ذائقة الموت (6) وانما توفون اجوركم
(7) يوم القيامة فمن زحز (8) عن النار وادخل الجنة
(9) فقد فاز وما الحياة الد (10) نيا الا متاع الغرور هذا
(11) قبر القائد محرز ابن خليفة (12) توفى يوم الخميس فى
(13) العشر الاخر من جماد (14) ى الاخر فى سنة خمس
(15) وستين واربعمائة وهو (16) يشهد ان لا اله الا الله و
(17) حده لا شريك له وان (18) محمد عبده ورسوله
(19) فرحم الله عبدا قر ودعا له (20) بالرحمة والمغفرة ان شا الله

1. In nome di Allâh il clemente,
2. il misericordioso. E sia propizio Allâh
3. al profeta Maometto e

[1] M. Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate: Parte seconda, Iscrizioni sepolcrali*, Palermo 1879-81, tavola I, nr. 4, e tav. II, nr. 2 (= Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria: Terza serie (epigrafia) vol. I, fasc. 1-2). — La stessa forma d'arco, ma costituita da una leggenda chiusa fra due modanature, ricorre in una lapide del 5 gumâdà II 524 (16 maggio 1130); ibid. tav. VI, nr. 4. — Limito i raffronti alla collezione epigrafica dell'Amari, di cui questo mio scritterello può considerarsi una piccola appendice.

[2] Cfr. W. et G. Marçais, *Les monuments arabes de Tlemcen*, Paris 1903, p. 61-65.

4. alla famiglia sua e [loro] accordi la salute [eterna] [1]. *Ogni*
5. *persona assaggerà la morte.*
6. *Avrete esattamente i guiderdoni vostri soltanto*
7. *il giorno della risurrezione; allora chi verrà scostato*
8. *dal fuoco [eterno] e introdotto nel paradiso*
9. *avrà conseguito la felicità. Non è la vita ter-*
10. *rena se non godimento d'inganno* [2]. Questa è
11. la tomba del qâ'id Muḥriz ibn Ḥalîfah.
12. Morì il giorno di giovedì, nella
13. ultima decade di ǵumâd —
14. à secondo, nell'anno cinque
15. e sessanta e quattrocento. Ed egli
16. attestava che non v'è altro Dio che Allâh u-
17. nico, il quale non ha soci, e che
18. Maometto è il suo servo e il suo inviato.
19. Abbia quindi Allâh misericordia d'[ogni suo] fedele che legga [quest'epitafio] ed auguri a lui [3]
20. misericordia e perdono, se Allâh vuole.

Nel testo arabo ricorrono tre errori da porsi a carico del lapicida: il زحز della 7ª linea, in luogo di زحزح; il nominativo محمد invece dell'accusativo محمدا nella linea 18ª; infine il قر in luogo di قرأ nella 19ª.

Del personaggio qui nominato non trovo menzione altrove; pure e la bellezza della lapide e il titolo di *qâ'id* sembrano attestarci ch'egli dovette essere persona di qualche conto. Etimologicamente *qâ'id* significa « colui che conduce, condottiero »; e nell'ordinamento militare dei califfi ʿabbâsidi designava il comandante di cento uomini [4], ossia

[1] Traduco questa frase augurale, la più frequente di tutte presso i Musulmani, ed al tempo stesso la più discussa dai teologi per quel che riguarda il vero suo significato, attenendomi all'interpretazione più diffusa. Veggasi in proposito I. Goldziher, *Ueber die Eulogien der Muhammedaner* (Zeitsch. d. deutsch. morgenländ. Ges., L, 1896, p. 97-128).

[2] Il corsivo è tutto una citazione coranica (*Cor.* III. 182) frequente in iscrizioni sepolcrali.

[3] Cioè al defunto. Formola non rara; altri esempi in Amari p. 57, 69 (senza قرأ), 77, 88 e 91.

[4] Cfr. von Kremer, *Culturgeschichte des Orients*, vol. I, p. 237, ed il glossario del de Goeje agli Annali d'at-Ṭabarî, p. CDXXXV. — Quale comandante di 1000 uomini appare nell'esercito improvvisato dei « Nudi », accozzaglia di vagabondi e di carcerati evasi che, nel 196 dell'egira (com. 23 Sett. 811), tentarono la difesa di Baġdâd contro l'assedio di Ṭâhir ibn al-Ḥusayn (v. al-Mas'ûdî, *Prairies*, VI, 452-453).

il centurione della milizia romana, l' *ἑκατοντάρχης* della bizantina. Ma presso gli Arabi d'Occidente la parola ebbe un significato assai più vago; indicò tanto il comandante di pochi uomini quanto il generale d'un esercito, il governatore civile e militare d'una intera provincia come d'un piccolo villaggio o d'una tribù, sino ad applicarsi semplicemente ai funzionari civili del re [1]. Così in Sicilia, durante la signoria normanna, il titolo di qâ'id (*καΐτ, καΐτος, καΐτας, καΐτης, κέτης, gaytus, gaitus, caitus* dei diplomi greci e latini), pur designando talora un capitano di milizie, appare spesso come mero titolo onorifico e fors' anche come titolo di nobiltà [2].

Sulla data non può cader dubbio; nell'ultima decade di ǵumâdà II del 465 non abbiamo altro giovedì che quello cadente il 24 del mese, cioè il 7 Marzo 1073 d. Cr. Sulle ragioni per cui talora vediamo notati nelle epigrafi il giorno della settimana e la decade del mese, ragioni provenienti dall'incertezza nel contare il primo giorno del mese lunare, già s'intrattenne l'Amari, *Iscrizioni sepolcrali* p. 68; aggiungo qui che tale indicazione di decade, ma ommesso il giorno della settimana, si ha in diplomi arabi presso Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, p. 42, 498, 501. Ben più strane sono le date che appaiono in due atti notarili per costituzione di doni nuziali, rogati a Calatayud in Ispagna e casualmente citati dal Sauvaire [3]: uno è della « domenica 27 luglio corrispondente alla prima decade della luna di ra- « madân dell'anno 928 » (cioè 27 luglio 1522 = 3 ramadân 928), l'altro del « venerdì 11 novembre corrispondente alla decade media della « luna di muharram dell'anno 931 » (cioè 11 nov. 1524 = 14 muharram 931). Questa divisione del mese in tre decadi appare non solo in sottoscrizioni di manoscritti, ma anche là dove meno ce l'attenderemmo. Nei suoi *Fuṣûṣ al-ḥikam* il famoso mistico Ibn ʿArabî ci dice d'aver avuto « nell'ultima decade d' al-muharram dell'anno 627 eg. » la visione che lo spinse a comporre il libro [4]; e il geografo al-Edrisî

[1] Alcuni utili accenni in proposito veggansi presso Dozy, *Supplément aux dict. arabes* II, 417, e J. Ribera, *Orígenes del justicia de Aragón*, Zaragoza 1897, p. 47-49.— Sull'uso attuale del vocabolo al Marocco, in Algeria ed in Tunisia non c'è che da sfogliare la copiosa letteratura geografica su quelle regioni.

[2] La storia delle vicende subite dalla voce qâ'id in Sicilia è ancora da scriversi; un pregevolissimo abbozzo ne diede tuttavia l'Amari, *Storia dei Musulmani*, III, 260-266.

[3] *Matériaux pour servir à l' hist. de la numismatique et de la métrologie musulmanes* (in *Journal Asiatique*, VII série, t. 19, 1882, p. 323-324).

[4] *Fuṣûṣ* (col commento d'al-Qâsânî ed estratti da quello di Bâlî Efendî), Cairo 1321 eg., p. 6.

(ed. Amari e Schiaparelli, p. 6 del testo, 8 vers.) c' informa che il titolo dell' opera sua venne stabilito dal re Ruggero « nella prima decade di gennaio ». — Notisi l' uso di ǵumâdà al maschile. In iscrizioni del 446 e 464 eg. (Amari p. 22 e 27) lo troviamo ancora trattato regolarmente al femminile; invece nelle iscrizioni del 524 e 531 (Amari p. 74 e 77) si ha جمادى الاخر, e nel 630 (Amari p. 133) addirittura جماد الاول, come negli odierni dialetti d'Egitto e di Siria [1]. Del resto il *Corpus* del Van Berchem prova come l'uso di ǵumâdà al maschile sia un fatto quasi costante nell' epigrafia araboegiziana.

L'altra iscrizione, pure in rilievo, trovasi sopra una stela simile a cornice, del tipo di quelle descritte dall'Amari p. 6, che cioè formavano una specie d' architrave situata orizzontalmente al di sopra della tomba nel senso della lunghezza, e sostenuta dalle due pietre verticali che segnano le due estremità del sepolcro. I due pezzi rinvenuti, e che nell' incisione figurano accanto alla lapide or ora illustrata, combinano fra loro esattamente; manca tuttavia un terzo pezzo che completerebbe l'iscrizione. Questa, in caratteri cufici alquanto sottili ed allungati, corre su due linee comincianti in una delle due facce laterali della stela e continuanti in senso contrario sull'altra faccia. Risultano quindi incompleti il principio delle due righe nel *recto* e la fine delle medesime nel *verso*. Ecco quanto rimane dell'iscrizione, che trascrivo aggiungendo i punti diacritici:

Recto:

(1) ..... خير من ذالك جنا تجر

ى من تحتها الانهار ويجعل لك قصورا كل نفس

(2) ..... ز وما الحياة الدنيا

الا متاع الغرور لله العزة والبقا وعلى [خلقه] [2]

Verso:

(3) كتب الفنا ولكم فى رسول الله اسوة وعز

ا هذا قبر عبد الـ.....

(4) ة وهو يشهد ان لا اله الا الله وان محمد رس

ول الله قل هو.....

[1] La stessa cosa nel 'Omân e Zanzibar (Reinhardt, *Ein arabischer Dialekt* ecc., p. 86) ed al Marocco (Dombay p. 75; Lerchundi, *Vocabulario*, p. 253).

[2] Illeggibile nell'iscrizione, essendo logori i segni.

Traduco ponendo fra i segni < > le restituzioni sicure:

1. — < In nome di Allâh il clemente, il misericordioso. E sia propizio Allâh al profeta Maometto e alla famiglia sua e [loro] accordi la salute [eterna]. *Benedetto Colui che, se vuole, t'accorderà* > *cose migliori di ciò: giardini sotto i quali scorrono fiumi, e t'accorderà palagi* [1]. — *Ogni persona*

2. — < *assaggerà la morte. Avrete esattamente i guiderdoni vostri soltanto il giorno della risurrezione; allora chi verrà scostato dal fuoco* [*eterno*] *e introdotto nel paradiso avrà conseguito la feli* > *cità. Non è la vita terrena se non un godimento d'inganno* [2]. Ad Allâh la gloria e la durata in eterno; sulle sue creature

3. — fu scritta [3] la caducità. E per voi nell'inviato d'Allâh è esempio e conforto [4]. Questa è la tomba di ʿAbd al — [5] ..... < Morì il ..... dell'anno ..... cen >

4. — to. Ed egli attestava che non v'è altro Dio che Allâh, e che Maometto è l'inviato d'Allâh. *Dì: esso* < *è un annunzio grave, dal quale rifuggite* [6] ..... >

Come nella iscrizione precedente, così anche in questa il lapicida si lasciò sfuggire due errori grammaticali, cioè il خير della prima linea ed il محمد della quarta, in luogo di خيرا e di محمدا. La stessa prima riga, col suo تجرى جنا in luogo di تجرى جنات, ci offre un bell'esempio di quella che i paleografi chiamano *involutio* [7], e che è ben rappresentata nell'epigrafe araba di Salaparuta, ove il Lagumina, col suo abituale acume paleografico, ben riconobbe che il gruppo رىب محمد andava letto زينب بنت محمد [8].

---

[1] *Corano* XXV, 11; altri esempi dell'uso di questo versetto presso Amari p. 59 e 74.

[2] *Corano* III, 182; cfr. l'altra epigrafe.

[3] Cioè decretata da Dio; sull'origine di questa espressione vedasi Goldziher nella *ZDMG.*, LVII, 1903, 396-397.

[4] Su questa frase e sulla precedente cfr. Amari p. 10.

[5] Dal calco si rileva soltanto che la consonante seguente non può essere la seconda *l* di Allâh.

[6] *Corano* XXXVIII, 67-68; frase comunissima negli epitafi (Amari p. 9).

[7] J. Karabacek, *Die Involutio im arabischen Schriftwesen* (Sitzungsber. d. k. Ak. der Wissenschaften zu Wien, philos.-histor. Classe, Bd. CXXXV, nr. V, 1896).

[8] B. Lagumina, *Iscrizione araba di Salaparuta* (Archivio storico Siciliano, Nuova Serie, vol. XI, 1886, p. 446-447).

Come trovavansi quelle due lapidi nel sottosuolo di Napoli? Le ossa umane che gli operai addetti allo scavo trovarono accanto a quei pezzi di marmo, sembrano escludere il dubbio che quelle pietre sepolcrali fossero arrivate colà per mero caso. La presenza di sepolture musulmane del XI secolo a Napoli è assai meno strana di quanto possa sembrare a prima giunta; basti a convincersene quel che scrisse l'Amari, *Iscriz. sepolcrali,* p. 15-17, intorno ai rapporti della repubblica di Napoli, di Amalfi e di Salerno coi Musulmani d'Africa e di Sicilia. Senza contare tre epigrafi degli anni 446, 497, 524 eg. che si trovano nel Museo Nazionale di Napoli, ma di cui è incerta la provenienza, noi abbiamo già l'esempio d'una lapide sepolcrale del 417 eg. (com. 22. febbr. 1026) rinvenuta a Napoli, e di due del 411 (1021) e 473 (1081) che uscirono alla luce in Pozzuoli [1]. Notevole poi è la data della morte di quel qâ'id Muḥriz ibn Ḥalîfah, 7 marzo 1073. Nel gennaio 1072, dopo cinque mesi d'assedio, il conte Ruggero aveva espugnata Palermo [2], e sostituitavi la signoria normanna alla dominazione araba; vien quindi naturale di chiedersi se nell'estinto di Napoli non dobbiamo vedere un profugo siciliano.

Mi si consenta di proporre qui alcune modificazioni alla versione che di due graziosi epitafi ebbe a dare l'insigne illustratore delle epigrafi arabe di Sicilia.

La prima iscrizione è quella che porta il nr. 13 presso l'Amari (p. 45-51) e che trovasi al Museo Nazionale di *Napoli.* Le ultime tre righe formarono una vera *crux interpretum* pei miei predecessori, nessuno dei quali sembra essersi accorto che si trattava d'uno squarcio poetico, e che quindi la scansione metrica sarebbe stata un valido sussidio per la retta lettura ed intelligenza del testo. Premetto che l'iscrizione, come notò l'Amari, presenta qualche scorrettezza, come il mostruoso أشوه della 17ª riga in luogo di أسوه che fa parte di una formula pia comunissima; ed osservo pure che in generale i versi scolpiti su lapidi sepolcrali non mancano di licenze metriche disapprovate dai trattatisti severi. — L'Amari, di cui sono le vocali e i punti diacritici, lesse:

[1] Amari, nr. 3, 2, 13 (pag. 17, 13, 45).

[2] Per la data si veda anche B. Lagumina, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo,* Palermo 1892, p. 230.

(18) ..... وَكَرَفٍ (وَكَرُفَّتٍ ?) بِلُذِّ العيش

(19) مَنْ هو صائنُ الرحدت (الرِخْوَةِ ovvero الرَخْوَدَةِ ?) يَبْلَى النِسْيَان

منازله ويذهب

(20) رَسْمُ الوَجْهِ من بعد ضَوْءه سَرِيعًا ويُبْلَى جَسْمُهُ وَمِنْ أَصْلِهِ

e tradusse (cfr. la sua correzione a p. 167):

18. ..... (Passa) come un baleno tra le dolcezze della vita chi
19. serbasi alle mollezze. L'obblio cancellerà le dignità ch'ei [tenne]; sparirà
20. [ogni] vestigio della sua onoranza, dopo breve splendore; e [insieme] col suo corpo si consumerà la riputazione della sua stirpe.

Nella riga 19ª faccio subito notare che in luogo di صائن è altrettanto legittima la lettura صائر, poichè, come appare dalla fototipia, nell' iscrizione ر e ن finali hanno la stessa forma. Inoltre il gruppo seguente الر si può leggere con non minore diritto الى; cfr. nella 9ª riga ام = امى (cioè الى), che l'Amari giudicò a torto essere la parola ابن e che quindi ritenne un errore del lapicida. Infine, nella 20ª riga, il gruppo letto مز (o مر) dal Lanci e dall'Amari, ha nell' iscrizione una forma alquanto strana che permette pure la lettura مو. — Premesse queste osservazioni paleografiche, applico al nostro testo le regole della metrica e vedo subito che si tratta di versi *ṭawîl* del tipo:

⏑ – ⏑ | ⏑ – – – ⏑ | ⏑ – – ⏑ | ⏑ – ⏑ – – || ⏑ – – ⏑ | ⏑ – – – ⏑ | ⏑ – – ⏑ | ⏑ – ⏑ – ;

dal che risulta che la parola da tutti riconosciuta come errata nella 19ª riga deve leggersi حيث = حسب (l'iscrizione ha حدث). La metrica esige la vocalizzazione poco corretta *nasayânu*, per *nisyânu*, nella medesima riga 19ª, la cui rima è poi fatta all'uso volgare. — Leggo pertanto, separando i versi indipendentemente dalle righe dell'iscrizione:

كَرَفٍّ بِلَذِّ الْعَيْشِ مَنْ هو صَائِرٌ الى حَيْثُ يُبْلِي النَّسيانُ منازِلَهْ

ويذهب رَسْمُ الوَجْهِ من بعد ضَوْئِهِ سريعًا ويَبْلَى جِسْمُهُ ومَوَاصِلُهْ

1. — Qual baleno nelle delizie della vita [passa] colui ch'è avviato a sorte tale che l'oblio cancellerà le sue dimore,
2. — e sparirà ogni vestigio del suo volto rapidamente dopo aver brillato, e si consumeranno il corpo suo e le sue giunture.

La frase صائر الى « ch'è avviato a » ricorre in altra epigrafe sepolcrale presso l'Amari, p. 119, ed ha rispondenza nell' uso della voce مصير nel Corano, nonchè nel verso anonimo citato dai trattatisti [1] come esempio del metro *madîd mahḏûf*:

لا يَغُرَّنَّ امْرَأً عَيْشُهُ كُلُّ عَيْشٍ صائرٌ للزوال

L'intera espressione poi صائر الى حيث trova esatto riscontro in un verso della *Ḥamâsah* di Abû Tammâm (ed. Freytag p. 326, ed. Bûlâq II, 106):

وانّ لنا امّا خَشِيناكَ مَذْهَبًا الى حيث لا نَخْشاكَ والدهرُ أَطْوارُ

« se ti temiamo, ben abbiamo uno scampo là dove ..... ». — Infine il مواصله « le sue giunture » è un parallelo al sinonimo مفاصله tanto frequente nella poesia araba.

Passo ora ad un'altra iscrizione, appartenente al Museo Nazionale di *Palermo*, e commemorante l'estinto Yâsîn ibn ʿAlî ibn Yaʿîš. Porta il nr. 43 presso l'Amari, p. 134-138. Nelle righe 5-10 dell'iscrizione l'illustre arabista riconobbe dei versi; ma sbagliò il metro, giudicandolo un *wâfir*, e non si curò di scandere tutto, mentre la scansione gli avrebbe additato tre errori di lettura che alterano il senso. Il metro è il *ṭawîl* del tipo:

⏑ – ⏑ | ⏑ – – – | ⏑ – ⏑ | ⏑ – ⏑ – || ⏑ – ⏑ | ⏑ – – – | ⏑ – ⏑ | ⏑ – –

[1] As-Sakkâkî, *Miftâḥ al-ʿulûm*, Cairo 1317, p. 281; Freytag, *Darstellung der arabischen Verskunst*, p. 180; Garcin de Tassy, *Rhétorique et prosodie des langues de l'Orient musulman*, 2e éd. (Paris 1873), p. 264.

Metro ed iscrizione (come ognuno può vedere dalla fototipia) esigono nel primo verso فما e بعدك in luogo dei مما e بعينك letti dall'Amari, e nel 3° verso ينسى in luogo di يبين. Il غبب del 1° verso è un semplice errore di stampa per غبت.

La traduzione suona quindi così:

1. Ti sei dipartito, e dopo di te non [v'ha più] bene nella vita. Sei scomparso dal mondo, nè farai ritorno.
2. Dimorerai [nell'avello] sino a che Allâh risusciti le creature sue; d'incontrarti non si può sperare, eppur tu sei vicino.
3. Il volto tuo si consumerà ogni dì e ogni notte; ma l'amor tuo non verrà obliato e tu [sarai sempre] amato.
4. Su te la salute eterna [che vien] da Allâh, fin che spuntino astri [in cielo], e fin che sulle piante di arâk tremoli un ramoscello.

Termino questi appunti con una piccola osservazione circa l'epigrafe nr. 42 dell'Amari (p. 131-134), esistente nel Museo Nazionale di *Palermo* e datata dal 636 eg. (1238 d. Cr.), nella quale ricorre il nome di donna *as-Sitt* bint Abî 'l-Qâsim ibn Ḥusayn. Nota l'Amari: « Il vocabolo *Sitt*, Signora, sembra qui usato come nome proprio ». La cosa diviene sicura quando si pensi che una *as-Sitt*, parente (ḥatanah) d'un ʿAbd al-Kâfî, si trova appunto in un diploma arabo di Sicilia presso il Cusa p. 581; e che il sinonimo *Sayyidah* ricorre più volte come nome di donna in altro diploma della fine di dû 'l-qaʿdah 531 (19 agosto 1137) stampato dal Cusa, pag. 61-67: la venditrice è Sayyidah bint Yûsuf al-Qaysî, chiamata brevemente Sayyidah nel corso del documento. Di più un *Ibrâhîm ibn Sayyidah*, colla trascrizione greca *Ἀβράχιμος ἔκιν σέϊδε*, compare in Cusa p. 138. Abbiamo in questi casi [1] un'abbreviatura del nome *Sayyidat al-ahl* « la signora della famiglia », ricorrente appunto in altra epigrafe siciliana del 474 (1081) presso Amari p. 42-43; nome a cui fa esatto riscontro il *Sittuhum* « la loro signora », che una glossa dell'editore del *Tâǵ al-ʿarûs*

[1] Non mancano gli esempi fuori di Sicilia: *Sayyidah* bint ʿAbd al-ġanî al-ʿAbdariyyah, donna erudita morta a Tunisi nel 647 eg. (Ibn al-Abbâr, *Takmilah* ed. Codera, nr. 2129); e le due *as-Sayyidah* figlie del califfo ommiade di Spagna ʿAbd Allâh, una delle quali morì alla fine del 319 eg. (*al-Bayân* ed. Dozy II, 156 e 221, vers. Fagnan II, 251 e 341). Inoltre *Sîdah*, onde prese il nome il notissimo lessicografo Ibn Sîdah.—Occorre appena ricordare il sinonimo aramaico *Mārtʰā*, *Μάρθα*.

afferma d'uso frequente in Egitto [1], e che Muḥammad ʿUtmân 'Galâl ci dà come personaggio femminile nella commedia *an-Nisâ' al-ʿâlimât*, noto rifacimento delle Femmes savantes di Molière in dialetto cairino. — Il corrispondente maschile *Sayyid* (ovvero *Sîd*) *ahluh* « il signore della sua famiglia » non è raro in diplomi arabi dell'epoca normanna, e viene reso nelle trascrizioni greche con *σιτέχελου*, *σητέχελου*, *σιτέχελις*, *σιδέχλου*, *σιδέχελου* [2]; come non mancano esempi siciliani del semplice *as-Sîd* in un Abû Bekr ibn as-Sîd [3] e nel frequente *Bû 's-Sîd*, trascritto dai Greci con *βουσσίτ*, *βουσήτ*, *ἐβοῦ ἠλσήτ*, *βουσίτ* [4].

---

[1] *Tâg al-ʿarûs*, 2ª ed. (Cairo 1307), I, 328 in marg. (a proposito del nome proprio femminile *sahrbânû* d'origine persiana): شهربانو سيدة البلد وهذه التسمية كعادة اهل مصر حيث يسمون النساء ست الدار وست البلد وستهم.
In Algeria si adopera il sinonimo *Lâllâhum*, registrato nel *Vocabulaire destiné à fixer la transcription en français des noms des indigènes*, Alger 1891, p. 243.

[2] Cusa p. 136, 144, 165, 167 (bis), 177, 248, 251, 267, 280. — L'onomastica algerina moderna ci offre *Sîd en-nâs* (*Vocabulaire* p. 350), *Sidhum* (ibid. 350), *Mûlâhum* (ibid. 294); cfr. il nome del noto tradizionista *Ibn Sayyid an-nâs* morto al Cairo nel 734 eg.

[3] Cusa p. 171. — La trascrizione greca (*βούβχερ ἔπιν ἐλσήτ*) è interessante, poichè ci mostra la stessa pronunzia *Bûbker* oggi comunissima in tutta la Barberia, sì da apparire talora scritta sotto la forma ببكر in atti ufficiali (p. es. A. Mouliéras, *Manuel algérien*, Paris 1888, p. 246).

[4] Cusa p. 145, 157, 167, 177, 250, 253, 258, 274. — Presso gli Arabi di Spagna era frequente questo *Sîd*, *as-Sîd*, *Sayyid*, come è facile dedurre dagli indici della *Bibliotheca Arabico-Hispana* del Codera.

CARLO ALFONSO NALLINO.

SU UNA MONETA SVEVA RINVENUTA A RAFFADALI.

Fig. 48.

Il prof. Antonino Salinas nelle sue lezioni di archeologia nel Museo Nazionale di Palermo c' insegnava che i negozianti arabi più che al conto tenevano al peso delle monete, e praticamente ci mostrava una moneta araba di epoca normanna mancante di un pezzettino, il quale era servito per ottenere qualche giusto peso. Ora a me pochi anni addietro venne fatto di acquistare tre monete con iscrizioni arabe, una di Guglielmo II normanno e due di Enrico VI svevo, mancanti ognuna di un pezzetto appositamente strappato. Quelle monete fan parte di un pregevole ripostiglio rinvenuto a Raffadali in provincia di Girgenti. Una di quelle monete, che è di Enrico VI, mostra evidentemente la tecnica che all'occorrenza si adoperava. Se il pezzo era di lamina sottile, le forbici bastavano all' uopo; ma se quello era molto spesso, come il più delle volte accade nella monetazione normanna e sveva, come si faceva? La detta moneta di Enrico VI da un lato ha un solco assai largo e profondo e dall' altro due altri solchi leggieri, quasi pentimento che qualcuno abbia avuto di strappare di più di quanto occorreva. Ciò non poteva ottenersi che per mezzo di scalpello molto affilato; una tanaglina o anche il martello, faceva il resto. I mercadanti quindi per i loro negozî, oltre della indispensabile bilancia coi rispettivi pesi delle monete, dovean essere forniti di forbici, di scalpello e non so se di altro!

A me non è occorso di avere a mano monete di epoca musulmana appositamente tagliate o rotte, come quelle di epoca normanna o sveva. Agli Arabi la cosa non dovea essere assai comune, perchè essi tenevano molto al peso uniforme dei loro dinâr e dirhem; non così ai Normanni, dei quali è raro trovare delle monete, anche dello stesso anno, che si eguaglino nel peso. Le loro monete di oro variano

di modulo e di peso fin dal 1072 (Egira 464) che fu il primo anno quando essi le coniarono in Sicilia, come ho dimostrato colle monete del Duca Roberto col titolo di *Re di Sicilia*, che si legano immediatamente ai quartigli di Al Mustansir fatimita, ultimo sovrano musulmano nell'isola. Ma i Normanni dovettero seguire l'uso degli Arabi, i cui negozianti per ottenere il giusto peso, oltre dei dinâr e dei dirhem, si avvalevano di monete rotte o tagliate che chiamavano muqatta'ah e maksûrah o mukassarah, e di particelle monetarie alle quali davano il nome di qita'h e di kussûr. Questo poteva farsi nel commercio comune, perchè ufficialmente il Tesoro dello Stato ricusava quei frammenti insieme alle monete rotte o tagliate. I giureconsulti musulmani alla loro volta dichiaravano biasimevole, illecito l'uso di comprare e di vendere con quei pezzi, e allegavano in appoggio una tradizione che facevano risalire sino a Maometto. I Normanni e gli Svevi, ben s' intende, non si credevano obbligati a stare alle proibizioni del Profeta.

Aggiungo qualche parola sul nome di Raffadali, che è, come ho detto, il posto dove furono trovate le monete.

Raffadali evidentemente è di origine araba; il paese però potè esser fondato su o presso qualche stazione di epoca classica: così fa supporre il sarcofago di marmo con figure, di epoca romana, ivi rinvenuto che ora si conserva in quella Chiesa Madre. Vito Amico *(Diz. top. della Sic.* Vol. II pag. 398), che di arabo non s' intendeva, fa derivare il nome di Raffadali da *Raffa d'Alì*: Raffa sarebbe il nome del terreno, Alì quello del proprietario; ma un pochino più sotto ben ravvisa nel principio della parola Raffa il vocabolo rahal, villaggio, come in altri paesi di Sicilia. L'avv. Giuseppe Picone *(Memorie storiche agrigentine,* pag. 413) fa derivare Raffadali da Rahal - afdal, *villaggio*, dice lui, *eccellentissimo.* A me pare più naturale pensare a Rahal al fadl, *villaggio dell' abbondanza*, o *della grazia*, meglio però a Rahal Fadl, *villaggio di Fadl.* I documenti latini citati da Amico hanno *Rahalfadalis.*

Girgenti.

MONS. BARTOLOMEO M. LAGUMINA.

IL « GUILLAUME DE PALERNE »

e i suoi dati di luogo e di tempo.

Nel francese antico, ed anche nel medio alto tedesco, dicevasi, com'è noto, *Palerne* per *Palermo:* ve n'è un esempio già nella *Chanson de Roland*, v. 2923 del testo di Oxford; altri ne raccolse G. Paris per una breve comunicazione orale alla Società di Storia Patria di Palermo nel 1875, e l'anno dopo in un succoso articoletto, *La Sicile et la littérature française au Moyen Age* [1]; e sin da allora spiegò l'origine di questa forma da una specie di assimilazione con *Salerne*. Ora parrà strano che il nome di tale città avesse attratto quello di una ben più considerevole; ma Salerno ebbe nel Medio Evo una celebrità maggiore per causa degli studi di grammatica e di medicina, sin dal secolo VIII, e ne fanno fede carmi germanici e francogallici [2], mentre Palermo era come tagliata fuori dalle nazioni occidentali latine, per esser divenuta una città araba. Il Cloetta ha recato esempi anche di *Palernum*, dalla *Historia Ecclesiastica* di Orderico Vitale, della prima metà del sec. XII; ma pare che egli attribuisca la confusione con Salerno ad un'antica, ipotetica, epopea delle geste normanne in Italia, nella quale si confondessero insieme avvenimenti delle due città [3].

Quanto al provenzale, per rimanere ancora un poco su questo nome, vi sono le forme *Palerna* e *Palerma:* Bertran de Born in un serventese politico, *Greu m'es*, dà la prima in rima:

E am dat mais de ricor
Que s'era reis de Palerna [4];

---

[1] *Romania*, V (1876), p. 108.

[2] Giesebrecht, *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1895, p. 38; e Rashdall, *Universities in the Middle Ages*, Oxford, 1895, vol. I, p. 75.

[3] W. Cloetta, *Die der Synagon-Episode des Moniage Guillaume II zu Grunde liegenden historischen Ereignisse*, in *Abhandlungen H. Prof. A. Tobler*, Halle, 1895, p. 253.

[4] *Poésies complètes de B. d. Born, p.* Antoine Thomas, Toulouse, Privat, 1888, p. 64. A. Stimming nella 1ª ed. del suo *Bertran de Born*, Halle 1879, disse, p. 279, che *Palerna* era in grazia della rima; non l'ha ripetuto nella 2ª del 1892, p. 169.

Palerma invece è dato da due manoscritti della lettera epica di Raimbaut de Vaqueiras, e da parecchi di un serventese di Peire Vidal, dentro il verso [1]. Orbene, se nel nome italiano di Palermo si riflette, per causa di *-le-* di contro a *Πάνορμος*, la forma araba ***Bulirma*** [2], bisogna riconoscere che di questa si conservò anche la finale nel nome provenzale e nel francese, dove *-rne* risale ad *-rna* di contro ad *-rn*, *-r* che è l'esito normale di *-rno*. Solo è da osservare che l'arabo *Bulirma* è trascrizione letteraria, non rispondente alla pronunzia effettiva, come mi accerta il collega C. Nallino; e che anche di Salerno esiste in Orderico Vitale la forma ***Psalernia***, quale che ne sia l'origine.

Il ***Guillaume de Palerne*** è un romanzo di avventure, in un poema di 9663 ottonarii accoppiati (uno è perduto), la cui azione si svolge tutta in Italia, e per la maggior parte in Palermo. Fu pubblicato la prima volta nel 1877 di su l'unico manoscritto esistente, del secolo XIII, per la *Societé des Anciens Textes* dal signor H. Michelant: vi sono tracce di altri manoscritti smarriti, ma l'opera non ebbe vera diffusione nel Medio Evo. Ne fu fatta una traduzione poetica in inglese nel 1350 da un certo William per Sir Humfrey VI conte di Bohun, cugino di Eduardo III [3], e meglio che per suo uso, a suo consiglio, perchè il conte conosceva benissimo il francese. Assai più tardi, circa la fine del sec. XVI, fu ridotto in prosa francese, quando molte ***chansons*** ritornavano alla luce in lingua moderna. Ma in Italia nessun accenno se ne conosce, neppure nel tempo che il Boccaccio poneva le mani nell'immensa letteratura narrativa della Francia, nè prima nè dopo: probabilmente il nostro grande romanziere, ci sia lecito di chiamarlo così, non lo conobbe, perchè, se non l'azione principale, certo ne avrebbe cavato qualche motivo. Interessante riesce invece ai filologi

[1] O. Schultz-Gora, *Le epistole del trovatore R. de Vaqueiras*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1898, p. 62 e 107 sg.; veramente egli spiegava la trasformazione di *Palerma* in *Palerna* come una facilitazione di pronunzia, cfr. l'edizione tedesca della stessa opera, Halle, Niemeyer, 1893, p. 83, ma il traduttore italiano parla di raddolcimento! Dà *palerm* il ms. catanese della Ventimiliana, cfr. P. Savj-Lopez, *La lettera epica di R. d. V.* Halle, 1905, p. 7 (estr. da *Bausteine zur roman. Philologie* per *Adolfo Mussafia*).

[2] Cfr. Seybold, *Die arabische Sprache in den romanischen Ländern*, nel *Grundriss der roman. Phil.* del Groeber, I (1888), p. 405 (non dispongo della seconda edizione).

[3] Ve ne sono due edizioni, da un sol manoscritto, una del Madden, pel Roxburghe Club, Londra, 1832, l'altra dello Skeat, per la Early English Text Society, Londra, 1867. Si veda su di esso un diligente studio di M. Kaluza, *Das mittelenglische Gedicht William of Palerne und seine französische Quelle*, in *Englische Studien*, IV (1881), p. 198 sgg.; egli corregge, p. 272 sgg., alcune delle conclusioni cui era pervenuto, nel raffronto dei testi francese e inglese, il ten Brink, *Geschichte der englischen Literatur*, I, Berlin 1877, p. 416 sgg.

dell'età nostra, anzitutto per la sua antichità, rispettabile in un romanzo di avventure; poi per la lingua, che è di bel conio letterario, potrei dire cortigiano, e proviene da una regione nordica orientale, come l'Artois e l' Hainaut; e infine per le fonti alle quali possibilmente rimonta. Il compianto G. Paris lo mentovò tra le opere che dimostrano quale idea si avesse di Palermo e della Sicilia tra i suoi connazionali nell' evo medio. Non sarebbe utile ormai studiare più esattameute le circostanze di luogo e di tempo che vi sono presentate, e la cultura che vi si riflette? I dispareri non mancano, e durerebbero a lungo perchè difficilmente si torna a studiar di proposito un' opera di limitata importanza: dall' altro lato è una legittima curiosità in Palermo conoscere che cosa si pensasse di questa città fuori di qui.

Veramente l'esser ridotti ad un sol manoscritto è uno svantaggio, perchè i nomi di luoghi sogliono essere i più alterati; nè molto ci affida l'edizione del Michelant, alla quale venne in soccorso la sapienza di un altro grande romanista, mancato testè all'ammirazione di tutti, e all'affetto di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, Adolfo Mussafia, che propose un numero grandissimo di correzioni [1]. Poco ci serve d'altronde la traduzione inglese, la quale è piuttosto un rifacimento, e procede alle volte con molta libertà, sia per la diversità del metro, il verso lungo con allitterazione di fronte al breve ottonario francese, sia per il pubblico tutto diverso al quale s'indirizzava, e finalmente pei gusti speciali del rifacitore, che, come bene ha arguito il Kaluza, fu un menestrello, e non un fino poeta di corte. Ma tutto sommato, le condizioni del testo non sono tali da impensierirci, perchè il manoscritto fu eseguito con diligenza, per lettori di alta condizione, ed è generalmente buono.

L'azione del poema è costituita dall' amore avventuroso di due giovani, Guglielmo, figlio del re di Puglia e Sicilia, e Melior, figlia dell' imperatore di Roma. Conosciutisi nella corte di Roma da fanciulli, si amano, ma non possono rivelare la loro passione perchè Guglielmo è un trovatello, preso nella casa di un vaccaio nei dintorni di Roma. Quando Melior richiesta dal figlio dell'imperatore greco sta per esser condotta all'altare, gli amanti fuggono, e dopo un lungo e pericoloso cammino si ricoverano nella reggia di Palermo: quivi avviene il riconoscimento e si adempie la loro felicità. Ma accanto al giovine protagonista vi è un altro personaggio assai importante, dal quale proviene il meraviglioso e lo straordinario di questa storia.

[1] *Zeitschrift für romanische Philologie*, III, 244 (su cui v. G. Paris, in *Romania*, VIII, 627).

Esso è un giovine principe spagnuolo in figura di lupo, così trasformato dalla matrigna per assicurare il trono al figliuolo suo proprio. Il lupomannaro rapisce da Palermo il fanciullo Guglielmo, il quale sta per perire vittima di un pretendente; il lupomannaro lo trasporta nelle vicinanze di Roma, e dopo alcuni anni guida l'Imperatore presso la casa del vaccaio che lo aveva ricolto e lo allevava affettuosamente; il lupomannaro scorge e soccorre gli amanti quando coperti di pelli d'orso son fuggiti da Roma, e li conduce a salvamento in Palermo, dopo molti rischi. La soluzione avviene così, che essendo allora Palermo assediata dal re di Spagna per ira contro la vedova regina di Sicilia che non aveva voluto dare la figliuola in isposa a suo figlio (appunto il fratello del lupomannaro), Guglielmo col suo valore straordinario riesce a sconfiggere il grande esercito assediante e far prigioniero il re e il figlio; e quando il lupo, venuto innanzi alla corte tutta radunata, tra lo stupore degli astanti inchina umanamente il proprio padre, questi si ricorda delle voci sentite, che accusavano la sua seconda moglie di aver trasformato in lupo il figliastro, e manda messaggi in Ispagna a chiamarla; onde la regina fattucchiera viene in Palermo a restituire la fiera nelle sue forme umane. Allora avvengono, con grandi feste, tre matrimoni in Palermo, alla presenza dell'Imperatore di Roma e dello stesso principe di Costantinopoli, cioè quello di Guglielmo con Melior, della principessa siciliana col principe Alfonso, già lupomannaro, e finalmente di Alessandrina, cugina e confidente di Melior, con l'altro principe spagnuolo. Alla morte dell'Imperatore di Roma, Guglielmo diventa imperatore in suo luogo, e riunisce così all'Impero il regno di Puglia e di Sicilia.

Il tessuto principale del racconto evidentemente è di modello bizantino, chè una serie di romanzi sul tipo di *Floire et Blanchefleur*, ed anche episodii di poemi, come nel *Daurel et Beton*, si aggirano intorno alle avventure di amanti cresciuti insieme dalla tenera età, tutt'e due di origine regale, o quasi, ben nota in uno, ignota nell'altro, sì che l'uno o l'altro tenesse ufficio di valletto o di ancella. Dicevasi che il lupomannaro, o *loup garou*, fosse di origine celtica [1]; secondo il Littré e il Paris la nostra storia sembra anzi aver fondamento sopra due lais, il *Bisclavaret* di Marie de France, e il *Melion* di ignoto autore, tutt'e due di fondo celtico, nei quali il *garou* ha parte principale [2]. Sennonchè questa è molto diversa dalla

[1] Non di questa origine, non ammessa ormai dai più, ma dei rapporti del lupomannaro con la demonologia tocca Alfred Maury, *Croyances et Légendes du Moyen Age*, nouv. éd. Paris, 1896, p. 249. Non mi è riuscito di vedere W. Hertz, *Der Werwolf*, 1862.

[2] É. Littré in *Histoire littéraire de la France*, XXII, 829 sgg.; G. Paris, *La littérature française au Moyen Age*, 2e éd., Paris, Hachette, 1890, p. 107 (§ 67).

parte che fa nel nostro poema, dove compie l'ufficio dei pirati nelle favole bizantine; epperò dobbiamo confessare che il nucleo originario della invenzione del *Guillaume* per ciò che spetta al lupomannaro ci è ignoto. Quanto alla trasformazione di un essere umano in fiera, per forza demoniaca, è troppo ovvia nelle antiche e nelle moderne leggende, rimontando ai poemi indiani assai prima che all'*Asino d'Oro* di Apuleio, ed essendone pieni i romanzi francesi, sino al *Jaufre* provenzale. Non sarà sfuggito a nessuno che l'invenzione del fanciullo salvato per le cure di un lupo e accolto in casa di un vaccaio è molto somigliante alla leggenda dei fondatori di Roma salvati da una lupa e accolti dal pastore Faustolo. Resta il travestimento degli amanti prima in orsi, poi in cervi, ma credo che non sieno difficili i raffronti, sebbene io non sappia ora ricordarmene. A questi elementi che formano l'ossatura del racconto vanno aggiunti quelli che ne costituiscono lo spirito, e derivano dalla letteratura stessa in cui è sorto il poema. L'amore dei due giovani principi si esprime perfettamente nelle forme che usavano i poeti lirici del tempo, *trobadors* e *trouvères*, starei per dire Folchetto di Marsiglia e Amerigo di Pegugliano da una parte, Gautier d'Espinaus e Tebaldo di Navarra dall'altra: i soliloquii degl'innamorati, che accusano il cuore e gli occhi, la descrizione dei contrarii affetti che provano, le immagini usate a rappresentarne lo stato (più frequente quella della nave tra i flutti [1]), e finalmente la purità della relazione tra Guglielmo e Melior si collegano immediatamente con la poesia dell' amore cortigiano, e, in ispecie, dell' amore fino. E questo poema è veramente sorto in una corte molto vicina, per luogo e per persone, a quella di Maria di Champagne, dove furono prima accolti i poeti dell'amore cortigiano nella Francia settentrionale, e quel Chrestien de Troyes, con i cui romanzi cavallereschi ha molte relazioni il nostro poema in questo rispetto [2]. Oltre all'amore vi sono le armi: e la descrizione delle imprese guerresche, una dell'Imperatore di Roma contro il ribelle duca di Sassonia, l'altra sotto le mura di Palermo, è fatta nel modo e nelle forme delle *chansons de geste*, persino nelle parole e nelle immagini. Per darne un saggio, rarissime e brevi sono queste, proprio come nel *Roland*; così a v. 2088 sg.:

Aussi le vont Saisne fuiant
Com l'aloe fait l'esprevier;

e a v. 6497 sg. (cfr. *Ch. d. Rol.* v. 1874 sg.):

Et aqueudre ses anemis
Comme li faus fait les pertris.

[1] Cfr. il mio opuscolo *La nave del Petrarca* per nozze D'Alìa-Pitrè, Palermo, 1904.

[2] Cfr. H. Suchier u. A. Birch Hirschfeld, *Geschichte der französischen Litteratur*, Leipzig u. Wien, 1900, p. 155.

Una mossa epica è nella descrizione dei suoni delle trombe, v. 6497 sgg. :

> Sonent cil cors et ces araines;
> Quatre grans lieues tot plaines
> En puet on bien la noise oir;

che rammentano, p. es., *Chanson de Roland* v. 1004 sg., e 1454 sg. E ritroviamo le descrizioni di battaglie, i sogni profetici, di combattimenti di animali, perfettamente come nelle *chansons*. L'Imperatore di Roma vecchio, savio, con barba fiorita (v. 3477 sgg.) è immagine di Carlo Magno; Guglielmo che col suo valore fa cambiare inaspettatamente la sorte delle armi ricorda un motivo costante dell'epica, da Tristano a Ogieri sino al tardo Huon Chapet. Un nome tolto ai romanzi cavallereschi è quello di Meliadus, guerriero spagnuolo in cui l'invasore Alfonso aveva riposto le ultime speranze. Il destriero di Guglielmo, Brunsaudebruel, ha intelligenza umana non altrimenti degli epici Veillantif e Baiart e Marchegai. È superfluo mi pare ormai addurre altre prove. Ma questi elementi dell'epopea eroica esistono pur essi in anteriori romanzi di avventure amorose, sicchè il nostro poeta non è l'inventore del genere; e persino il nome di Melior deriva dalla fata del *Partenopeus*; per la qual cosa il tipo prevalente del poema è del romanzo amoroso. Ma di queste relazioni io qui non mi occupo, e mi è parso di doverle solo accennare in grazia del mio assunto principale.

Il carattere favoloso di questo racconto ci deve predisporre a non dar nessuna importanza agli accenni di luoghi e di persone, che servono soltanto a porgere un'apparenza di verità, ma dalla verità sono ben distanti. Un imperatore di Roma col nome di Natanel [1] non è esistito nei tempi moderni nè negli antichi; nè altri, di altro nome, ha dato la figliuola in moglie al re di Puglia e Sicilia. L'imperatore greco è chiamato Patrichidon, suo figlio, il principe ereditario, Laertenidon, e sono due nomi perfettamente ignoti

[1] Il Michelant, p. VII, dice, per distrazione, l'imperatore greco, e lo chiama Nataniax; ma questa forma, che si trova al v. 3478 e qualche altra volta, è puramente grafica per *Nathaniaus*, v. 8847; e poichè le sta accanto *Nathaniel*, v. 3512, *Nathanael*, v. 1191, siamo nel caso di *damosiax*, *biax*, *ostiax*, *jovenciax*, *morsiax*, *piax*, *tonniax*, *mangonniax*, *boiax* per *damoisels*, *bels*, *frestels*, *ostels*, *jovencels*, *morsels*, *pels*, *tonnels*, *mangannels*, *boiels*, quasi tutte coesistenti nel poema, e risalenti ad *-ello*. Manca nella traduzione inglese; il Kaluza, l. c. p. 247, dice Nathaniel, dopo aver trascritto Nathanians.—Pare che il poeta l'abbia pescato nei libri sacri, Nathanael dei *Numeri* e dell'Evangelo di Giovanni; e vi avranno contribuito i Manuel greci.

alla storia [1]. Un re di Puglia e Sicilia chiamato Embron, la moglie Felice, figliuola dell' imperatore di Costantinopoli, non appartengono meglio alla realtà; e così la loro figliuola Fiorenza (*Florence*, e altrove *Florete* che potrebb' essere un errore di lettura) [2]. Anche la geografia è oltraggiata; e vediamo la foresta delle Ardenne, *Ardaine*, ad una lega da Roma; in Ispagna una immaginaria città *Carmans* capitale del regno di Castiglia. Ma considerando altri fatti, s'intende che il poeta non se ne dava il minimo pensiero; e dove avrebbe potuto con lievissima fatica riuscir preciso e schivar la taccia d' ignorante, egli si è creduto molto superiore a queste miserie, contento del suo racconto e dell'interesse che avrebbe suscitato nel pubblico, ben noto a lui. Pubblico di dame e donzelle, avido del nuovo e dello straordinario, ma specialmente proclive alle scene sentimentali. Fa meraviglia, per esempio, che da Roma a Costantinopoli, e da Palermo alla Spagna si vada a cavallo; e se il *chevaucher* dovesse lasciarci in dubbio, ecco lì i palafreni, v. 2913, i bei *muls amblans*, v. 7427, che ne manifestano l' ignoranza del gran mare che separa questi paesi. Eppure una bella volta si parla di navi con le quali l'esercito greco viene in Sicilia e lo spagnuolo ritorna in patria! Il poeta sapeva adunque come stesse la cosa, ma non se ne dava nessun pensiero, e si regolava secondo la situazione e gli effetti poetici. Così dove si tratta di poche persone da mettere in viaggio, parla di palafreni e muli, senza perdersi a dire fin dove fosse loro concesso di usarne; dove invece di eserciti, si ricorda del mare e fa sfilare il naviglio. E anche in una delle redazioni del *Moniage Guillaume* che si nomina seconda, e dove il Cloetta in un episodio ha veduto i ruderi di un poema della conquista normanna in Sicilia (specialmente per la somiglianza dell'appellativo di *Fierebrace* dato a Guglielmo d'Orange con quello di *Ferreabrachia* del Guglielmo Bracciodiferro), si parla di Palermo, di un assedio della città, di gente che va e viene a cavallo, passando montagne e paesi, da e verso la Francia, mentre da parecchi luoghi risulta ben nota la posizione marittima della città, e l' isola stessa.

---

[1] Veramente il principe è *Leheutenidus* al v. 3362; ma avendosi *Larteuidus*, 8947, in funzione di soggetto, e due altre volte *Lacrtenidon*, 8690 e 8710, di obliquo, è da ritenere che la prima forma derivi da una grafia *Lahertenidus* non bene interpretata. Il Mussafia, l. c., lo chiama sempre Partenidon; ma questo è il nome datogli dal rifacitore inglese.

[2] Per verità, una volta la figliuola di Michele Comneno fu fidanzata al re Guglielmo II, ma non se ne fece nulla, perchè fu poi perfidamente negata. Anche Embron sente di biblico; e nel poema inglese è *Ebrouns*, la figliuola *Florence*.

In generale, tutte queste opere romanzesche, comprese le *chansons de geste*, si segnalano per l'arruffio geografico, che non può meravigliare anche in quelle scritte per un pubblico più colto. Qui, nel nostro romanzo, è possibile vivere in una pelle di orso per tanto tempo, e a due cervi e a un lupo rimangre inosservati in una barca nascosti nelle botti; un esercito di ventimila uomini forma dieci schiere di duemila più una di tremila, v. 6050; una volta son sette anni e più che Guglielmo passa nella casa del vaccaio, v. 4976, 9398; un'altra invece sessanta mesi, v. 5913; e si può creare anche un regno di Guascogna, v. 7268, che per un Francese non è poi un paese dell' Estremo Oriente! Queste inconseguenze, inverosimiglianze e simili servono pure a qualche cosa, ad avvolgere cioè il racconto di prudenti nebbie, e qui veramente vi è l'ingenuità della novellina popolare, dove non resta allo spirito altro moto che di seguire storie d'affetti innocenti o d'imprese valorose, e assorbirsi in esse.

Eppure in questo poema non è tutto un pasticcio di topografia e di storia; vi è del vero e del reale, di un doppio ordine, uno, per dir così, attuale, l' altro ideale, che rispecchia le credenze e le idee del poeta e dei contemporanei. Queste bricciche di verità noi verremo sceverando tra il molto vago e fantastico.

Non è da mettere in conto Roma, perchè il solo accenno determinato, parlandosi di questa città, è, nientemeno, la chiesa di S. Pietro. La regione italiana non è mai designata con un nome solo; ma in modo tutto congruo all'uso volgare del tempo, essa è formata di due parti, Lombardia e Puglia; la Lombardia arriva sino a Benevento, e comprende perciò la Toscana e Roma; la Puglia comincia subito dopo e comprende l'Italia Meridionale e, nel suo ampio significato politico, anche la Sicilia (cfr. insieme i vv. 2414, 3880, 4855 sgg., 8866; *Lombardie* contrapposta ad *Alemaigne* v. 1935); ma il re si chiama di Puglia e di Sicilia, come fu dal 1130 con Ruggiero II. L'impero di Roma è detto anche d'Alemagna, e comprende non più che Alemanni e Lombardi, ha sovranità sul ducato o regno di Sassonia, senza che si sappia in quali rapporti stia con la Francia, non mai nominata. È noto al poeta che Benevento apparteneva alla Chiesa, ma vuole che la giurisdizione suprema, la *souveraine justice*, fosse dell' Imperatore. Questi e il Pontefice vivono insieme in Roma in buonissimo accordo, e l'Imperatore Natanel è addirittura nativo di Roma, v. 9013. L' imperatore greco è considerato pari in potenza e ricchezza; anzi egli sospettando che Melior sia fuggita con l' assenso del padre, fa sentire una fiera minaccia al collega di Roma, il quale non protesta, v. 3740 sgg.:

Mais por celui qui me fist nestre,
Si il estoit chose seure
C'on m'eust fait par aventure
Ceste chose par malvillance,
Mar ariés en moi fiance,
Que tant com vos vivrés mais
Ne vos charroit del col cil fais.

L'impero greco è chiamato anche *Roumenie*, v. 8037 ecc., e così *Roumains* i Greci al pari degli abitanti di Roma, vv. 774, 9345; ma di solito i Greci sono *Grijois* e *Griffon*. Benevento ha l' aspetto di una grande città, veduta da lontano, vv. 3882 sgg., con torri, mura, e porte; ma nessuna menzione dei fiumi che la bagnano, perchè *les eves et les pescheries* del v. 3885 alludono a fontane e laghetti artificiali. All'intorno ha colline e cave di pietre, e a destra, a due leghe e mezza, una foresta. Ma tutto ciò non sorpassa la semplice immaginazione: la città, già sede di un potente ducato longobardo, era celebre, oltre che per i suoi studi, specialmente perchè dominio della Chiesa; incuneata quasi al confine della Puglia, pareva un continuo monito ai re che volessero affrancarsi dalla signoria dei Pontefici; qualche volta questi vi si erano rifugiati, come Alessandro III nelle ostilità col Barbarossa; era una tappa necessaria ai grandi personaggi che si recavano dal Reame verso il Nord e viceversa. Anche nel *Girart de Roussillon* Benevento è il luogo dove re Carlo Martello coi cavalieri attende, quasi a mezza strada tra la Francia e la Grecia, la sposa che viene dalla paterna Bizanzio. Il nostro poeta conosce soltanto che tra la Puglia e la Lombardia vi è questa città; e nessun'altra egli nomina narrando il viaggio degli amanti da Roma sino alla punta estrema della penisola. Conosce bensì Reggio, e di qui è più abbondante di notizie; v. 4562 sgg.:

Et voient la cité de Rise
Qui sor le Far estoit assise,
Le port de mer et le navile
Qui arrive desous la vile.

La traversata del Faro in barca si compie tra il sorger della una e i primi bagliori dell' alba, termini piuttosto elastici. E qui bisogna riflettere che *Rise* e il *Far* erano notissimi così nella poesia epica, p. es. nel *Loquifer*, come anche nella lirica; e questi versi anzi mi richiamano facilmente un luogo della cronica poetica in cui Ambroise descrisse il viaggio di Riccardo Cuordileone e di Filippo

Augusto in Palestina, la sosta a Reggio, il passaggio del Faro e il lungo e fortunoso soggiorno in Messina:

Meschines est une cité
Dont li autor ont molt conté,
Et bien et bele assise vile,
Car ele siet el chief de Sezille,
Desus le Far, encoste Rise,
Que Agolant prist per s'emprise. [1]

Le vicende politiche della Puglia e della Sicilia e le Crociate avevan dato celebrità al Faro e alle due città che dagli opposti lidi si guardano.

Tra Messina e Palermo sono mentovati due luoghi, *Sainte Marie de la Sale* e *Chefalus une cité* [2]. Della prima non ho trovato notizia; perchè una Santa Maria la Sala esiste solo nella provincia di Venezia. O dunque il poeta se l'è inventata, ovvero egli conosceva invece e intendeva (se pure non l'ha scritto davvero), Santa Maria della Scala, sobborgo a tre miglia da Messina, sede di un celebre ed antico monastero di regia fondazione alle radici del colle di San Riccio, che fu abbandonato dalle monache per la città nel 1347 [3]. Che sia così, pare avvalorato dal fatto che essendo provvista dell'appellativo di *cité* la sola Cefalù, quel luogo debba essere considerato come un borgo; e la vicinanza a Messina è forse accennata nel *poi*, poco, di v. 4636 sgg.:

Sainte Marie de la Sale
Em poi de tans ont trespassé,
Et Chefalus, une cité.

Questi non erano luoghi famosi; sicchè il poeta, senza esservi stato, ne ebbe conoscenza, forse da racconti di crociati o di pellegrini o di mercanti, forse da relazioni scritte (ed egli frequentava una corte fiamminga cui non era ignota la Sicilia), assai diversa da quella che ha dimostrata per Roma e la Spagna. Se vi fosse stato realmente, non si sarebbe limitato a così poco, e avrebbe fatto più sfoggio.

Palermo è assediata: quando gli amanti vi arrivano, vedono perciò

[1] Pertz, *Mon. Germ. Hist.* XXVII, 535. Nell'ultimo verso si allude alla *Chanson d'Aspremont*.

[2] I nomi di questi luoghi mancano nel poema inglese, cfr. KALUZA, l. c., pagina 243.

[3] Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, ediz. di Gioac. Di Marzo, Palermo, 1856, vol. II, p. 44.

qualche cosa d' insolito, le opere di difesa sulle mura, battifredi e bertesche, oltre ai grandi campanili, alle torri grandi e piccole, alle splendide case private, sulle quali giganteggia il palazzo reale con l'alta torre, e l'aquila d'oro rilucente, sicchè si prova la doppia impressione di una città forte e magnifica; vv. 4641 sgg. :

Tant ont erré les murs en voient
Et les bretesches qui verdoient,
Les haus clochiers et les berfrois,
Les riches sales as borgois,
Les bretesches et les donjons,
Les enseignes et les penons
Dont li mur sont environné
Tot environ a la cité.
Bien samble vile deffensable
Et por veoir mult delitable.
Le palais voient principal
Et sor le maistre tor roial,
Ou li riches tresors estoit,
L'aigle d'or fin qui relusoit.

L' aquila d'oro sarebbe un indizio quasi decisivo, perchè un visitatore, meglio che altri, avrebbe saputo che l'arme della città e dei suoi Re fosse appunto un'aquila. Sennonchè, ecco, poco dopo, la tenda reale nell'accampamento spagnuolo con l' aquila d' oro sulla cima; e già sulle mura di Benevento si vedeva la stessa insegna. Per il poeta era adunque generalmente l' emblema della regalità; e quell' indizio non ha importanza. I nemici tengono assediata la città solo dalla parte di terra; il loro campo si stende nella campagna, e il padiglione reale sta su di una collina lungo un querceto; il mare è perfettamente libero, popolato di navi:

Voient la mer desos la vile,
Le riche port et la navile.

Quando l' esercito nemico sarà ridotto a mal partito, dispererà dello scampo essendo chiuso dal mare, v. 6938. E questa è un'altra ingenuità del nostro poeta, il quale non pensò sicuramente che l'assedio di una città marittima è perfettamente inutile quando le si lascia libero il mare. È vero che come tutte le città marittime del Medio Evo, anche Palermo assicurava il suo porto con lo stendere una catena tra due punte di terra; ma questo non avrebbe impedito a lungo i tentativi delle navi nemiche. Pare che il poeta non sappia

mai nulla di mare; e per verità le sue *chansons de geste* gli davano i modelli di bei combattimenti di cavalieri vestiti di ferro; lo stesso *Moniage Guillaume* descrive soltanto combattimenti campali fuori le porte di Palermo, e non si cura del mare: sicchè non vi è luogo in questi poemi se non per gli elementi della tradizione poetica, senza rispetto della realtà. E così nel poema del *Cid*, il re del Marocco arrivato con le sue navi nel porto di Valencia, ne sbarca, e fa la guerra in terraferma, senza che il mare entri più per nulla.

La reggia di Palermo sorge ad un capo della città, e accanto sta il suo grande parco popolato di molte fiere, come cervi e caprii e leopardi, che gli assedianti avevano intanto diradati. Questa indicazione topografica corrisponde mirabilmente alla realtà: il palagio era infatti presso la cinta delle mura; e i re Normanni oltre ad un gran parco, con cinghiali e cervi e altre fiere, a Monreale, ne avevano uno più vicino, alla Cuba, costruito da Guglielmo II. Nondimeno bisogna notare che anche in altre città la reggia stava presso alle mura, come in Napoli Castel Capuano; e di parchi con fiere si dilettavano tutti i sovrani, grandi e piccoli: tutt' al più, di queste magnificenze palermitane era corsa la fama molto lontano.

Come in tutte le descrizioni di battaglie, dall' Iliade alle *chansons de geste,* prima che l'eroe venga ad abbattere un pericoloso avversario, questi uccide due o tre guerrieri insigni affinchè poi la sua morte apparisca una bella vendetta ed una grande prodezza, esaltando e rinfrancando il lettore. Così avviene nel nostro poema, e così troviamo nominati alcuni cavalieri dell'esercito siculo-pugliese [1]. Uno è di Reggio, Marc de Rise, v. 5753, un altro è Casu de Cephalu, v. 5757, poi un palermitano Jasan, v. 5765; due fratelli di Brindisi, Tardans e Dolans, nomi accoppiati e omofonici come nelle *chansons* epiche, hanno il privilegio della gabella del porto; seguono tre personaggi la cui patria mi riesce impossibile trovare, Poonciax, cioè Pavoncello, di Bisterne, v. 6593, Geraumes de Melans, v. 6599, Aquilant de Candis, v. 6613. *Melans* sarà mai una storpiatura di *Milazzo?* Bisterne è detta altrove fabbricatrice di drappi, perchè due volte la Regina siede *sor un paile de Bisterne*, vv. 7591, 7975, sopra un pallio di Bisterna [2]. Non vi è altro di approssimativo che un'antica rocca di là da Siculiana, Bissenza, dove i compilatori del *Dizionario Topografico Siciliano* trovano vestige di antico edifizio e di città distrutta,

[1] Nessuno di questi nomi sta nel poema inglese; cfr. Kaluza, l. c. p. 244.

[2] Veramente bei tessuti di lana e di seta a colori e con ricami si facevano in Palermo stesso, anzi nelle stanze basse della reggia, come sappiamo da Ugo Falcando; cfr. la nota più oltre.

il cui nome è incerto. C' è poco da concludere, e forse è un nome inventato, o sono tutt'e tre inventati.

Della reggia di Palermo si celebra spesso una grande sala di marmo, dove si aduna un vero popolo di cavalieri e dame, *sale marberine*, v. 5553, *sale perrine*, v. 7067; e così un torrione del palazzo, *la maistre tor*, v. 7152; inoltre lo scalone è ad archi con volte, *les degrés des ars volus*, v. 5380. Si corre subito col pensiero a quella gran sala circondata da logge descritta dal cronista Ugo Falcando [1]. Ma la *maistre tor* è anche in Roma; la scala con i *degrés de l' arc volu* sta pure nella immaginaria Carmans di Spagna: questi sono caratteri generali dell' architettura contemporanea, come era nota al poeta, e non hanno nulla di locale.

Così pure sarà immaginata la descrizione di una camera da letto della reggia, dipinta e smaltata e incastrata di gemme, v. 7843 sgg.:

Atant son venu en la chambre,
Qui painte fu et faite a lambre
A riches pieres, a esmaus.

Nella descrizione degli addobbi per le grandi nozze, brilla un'idea del lusso e dello sfarzo orientale, per l'oro incastrato nelle pietre degli edifizi, per le camere dipinte, che fanno pensare alla Zisa e alla camera ancora esistente di Ruggiero II; e così pei drappi serici ricamati con figure di uccelli, di fiere e di personaggi, vv. 8630 sgg.:

Atorné furent li palais
Qui mult erent et bel et gent,
Car tot furent li pavement
De blanc liois, de marbre bis,
Trestot a or ensi assis.
Tot entor fu encortinés
De dras de soie a or ouvrés,
A oeuvres d'or et a paintures,
A maintes diverses figures
D'oisiax, de bestes et de gens.
Les chambres furent par dedens
Paintes et bien illuminées.

E contuttociò non usciamo dalla semplice immaginazione, soccorsa probabilmente da tradizioni orali; perchè un francese che avesse

[1] *Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*, in *La historia o Liber de regno Sicilie*, ed. d. G. B. Siragusa, Roma, Istituto Storico Italiano, 1897, p. 177 sgg.

visitata Palermo non avrebbe passato sotto silenzio tutto quello che la città aveva allora di veramente singolare e strano per lui: la speciale condizione della convivenza di musulmani, francesi e italiani, i nomi di alcuni celebrati edifizii, come lo stesso Cassaro, e che so altro. Quanto al *blanc liois*, di cui son fatti alcuni edifizi ed anche le scale della reggia, non è altro che una pietra dei dintorni di Parigi, un calcare compatto e liscio, menzionato bene spesso in altri poemi, come il *Partenopeus* e il *Perceforest*, e di cui non esiste in italiano il nome equivalente. Le finestre di marmo del v. 6294 sono un particolare insignificante. Facile era pure immaginare che tutti i vescovi della Sicilia venissero ad assistere alle grandi nozze; il patriarca Alexis, e il cappellano regio Moisan sono egualmente fittizi, chè anzi l'arcivescovo di Palermo non avea il titolo di patriarca; Moisan astrologo e interprete di sogni fa ricordare tuttavia quei savii arabi onorati nella corte dei Guglielmi, I e II, o accolti dal munifico e dotto Abul-Kasin. Due volte è detto che a Palermo faceva gran caldo, vv. 5836, 6295; ma bisogna riflettere che occorreva al poeta di portare i suoi personaggi alla loggia a prendere il fresco perchè essi potessero guardare fuori nel parco, e vedere il lupo *garou* che veniva a far la riverenza.

A questo si riduce la conoscenza che della Sicilia e della sua capitale aveva il poeta di *Guillaume de Palerne*, onde non è esatto ciò che si è asserito in proposito da più d'uno. Guardando invece le tracce lasciate nel poema dalle condizioni storiche, arriveremo a risultati più soddisfacenti. Anche qui non mancano, naturalmente, le fantasticherie: così l'elezione dell'Imperatore di Roma pare fatta col concorso di tutti i Grandi, *li baron et li riche houme et les persones de l'onor* (v. 9252), invece che coi pochi Elettori. Ma ben troviamo che i Reali di Puglia e Sicilia possono indifferentemente chiamarsi con l'uno e l'altro titolo; essi non dimorano stabilmente a Palermo, ma qui si riducono di solito. Il Reame non era soggetto all'Imperatore romano o d'Alegnama, e nessun accenno si fa ai suoi rapporti con la Chiesa, sebbene il poeta sia religiosissimo. Il nome di Guglielmo ad un re di Sicilia rammenta evidentemente i due re che lo portarono; e quello di Embron suo padre è inventato appunto perchè nessuno dei due Guglielmi storici ha compiute le gesta attribuite all'eroe. Il quale in battaglia, allorchè invoca lo sforzo dei suoi, alza il grido di guerra *Palerne;* e non so se questo corrisponda alla realtà, e sonasse nei fatti d'arme compiuti dai Siciliani, salpati da Palermo, sotto i re Normanni in Africa e in Grecia. Quando il re di Castiglia prende commiato dall'Imperatore di Roma, questi gli

rammenta di esser sempre pronto a soccorrerlo contro i Pagani, cioè i Saraceni suoi vicini.

In qual tempo è dunque scritto il poema? L'autore ci ha fatto grazia di svelarci l'epoca dell'azione da lui narrata dicendo che il suo Guglielmo fu consacrato imperatore di Roma da papa Clemente, il quale pontificò tra un Gregorio ed un altro, v. 9354 sgg.:

Sacrés les a et beneis
Pape Clemens, uns apostoiles
Qui fu entre les deus Grigoires.

Abbiamo la scelta tra Clemente II, 1046-1048, che succedette a Gregorio VI, e precedette di 25 anni Gregorio VII; e Clemente III, 1187-1191, tra Gregorio VIII, 1187, e il IX, eletto nel 1227. Così la data fittizia dell'azione si complica con quella in cui fu scritto il poema. Dice il Böhmer che l'autore intendeva di Clemente II, e che egli scriveva quando non era venuto ancora Gregorio IX, e dopo il 1187; perchè essendosi con questo papa rinnovato il caso di un Clemente tra due Gregorii, egli non sarebbe riuscito a determinar nulla; distinse adunque il Clemente, III, dei suoi tempi dall'altro sotto il quale avvenne la sua storia, e non si preoccupò d'altro [1]. Il Paris oppose che l'autore non volle determinare proprio nulla, e che mise i due Gregori a caso [2]; il poema sarebbe anteriore tuttavia al 1227. Certo è infatti che negli anni di Clemente II nessun re Guglielmo aveva ancora la Sicilia; e in quelli del III non fu consacrato nessun imperatore. Un altro dato di tempo troviamo nella dichiarazione finale in cui il poeta benedice la contessa Jolanda la quale lo esortò a scrivere la sua opera:

Cil qui tos jors fu et sans fi
Sera et pardonne briement,
Il gart la contesse Yolent
La boine dame, la loial,
Et il destort son cors de mal.
C'est livre fist diter et faire
Et de latin en roumans traire.
Proions Dieu por la boine dame
Qu'en bon repos en mete l'ame.

Anche qui i dispareri, ma ben presto eliminati, perchè contrariamente all'opinione del Littré, per il quale la contessa sarebbe Jo-

[1] E. Boehmer, *Abfassungszeit des G. d. P.*, in *Romanische Studien* III, 131.
[2] *Romania*, VII (1878), p. 470.

landa di Nevers, che sposò nel 1265 Giovanni figlio di Luigi IX, tutti accettano quella del Madden, editore del *William and the Werwolf*, trattarsi di Jolanda figlia di Baldovino IV di Hainaut, la quale rimasta vedova di Yves conte di Soissons nel 1177 andò in seconde nozze con Ugo conte di Saint-Pol: costei era zia di Baldovino VI eletto nel 1204 imperatore di Costantinopoli [1]. Sappiamo che ella avendo ereditato da suo fratello Baldovino V nel 1198 un manoscritto della *Vita Caroli Magni* dello Pseudoturpino, incaricò Nicolas de Senlis di tradurlo in volgare [2]; e ad un Baldovino, probabilmente il medesimo, è dedicato l'*Escoufle*, o romanzo dello sparviero, che nel codice precede il nostro *Guillaume de Palerne*, ed era anche in altri codici perduti. Non isfugga che il poeta parla della contessa Jolanda come già morta, e questa data è ignota [3].

Il termine estremo, *ad quem*, posto dal Paris, del 1227 è giustissimo; ma possiamo spingerci oltre la fine del secolo precedente, oltre cioè il 1188, al quale si tien vicino il Suchier col Böhmer e con loro il Cloetta. Io credo che il poema appartenga ai primi anni del regno di Federico II, quando il monarca e il papa, Innocenzo III e Onorio III, vivevano in perfetto accordo. Imperatore nato in Italia, quasi in Roma, fu egli solo; egli era nato appunto da una regina di Sicilia, quale il Guillaume della nostra favola. Parlare di imperatori romani nati in Italia quando oramai se n'era perduta la memoria, al tempo del Barbarossa o di Enrico VI, non sarebbe venuto in mente a nessuno. Dipiù, la ribellione del duca di Sassonia, che il poeta chiama ora duca ed ora re, ha il suo sostrato storico nella lotta di Ottone IV, considerato qui come un ribelle, e nella sua invasione in Italia, chè le scorrerie del feudatario ribelle in Lombardia sono un episodio importante del nostro poema. Bisogna pur considerare che soltanto in quel tempo un francese avrebbe parlato dell'Impero con tanta simpatia, avendo lo stesso re di Francia soccorso potentemente il giovine Monarca a trionfare del suo avversario. La morte del duca di Sassonia, in prigione, dopo una grande battaglia, rammenta quella di Ottone, seguita quattro anni appena dopo la battaglia di Bouvi-

[1] Cfr. Michelant, cit. *préface*, X sg.

[2] G. Paris, *La littérat. franç. au M. A.* cit., § 94.

[3] Deriva veramente il poema da un testo latino, come dice l'autore? Il Michelant, p. III, crede si tratti di un frammento di cronica italiana, opinione impossibile, sia per l'ignoranza dei luoghi, sia per la natura dell'opera: piuttosto era, se mai, un racconto latino, cui il poeta avrebbe aggiunte illusorie determinazioni di tempi e di luoghi. Del resto sappiamo che cosa valgano tali dichiarazioni.

nes del 1214; e ci distoglie dal pensare al dissidio tra Federico Barbarossa ed Enrico il Leone.

Dice l'ignoto poeta che Felice, la regina di Sicilia madre di Guillaume, sognò una figura umana sulla torre di Palermo, rivolta il viso verso il mare, e che a quella tanto si allungassero le braccia da toccare con la destra le mura di Roma, con la sinistra la Spagna: il savio Moisan spiegò che la buona e infelice regina avrebbe un giorno tenuto autorità in Roma, perchè suo figlio ne sarebbe stato il Sovrano. L'immagine mi pare di quelle con le quali riesce a fermarsi un grande avvenimento nella mente popolare: forse questa figura vide anche Costanza normanna quando era chiesta in isposa per Enrico VI; e forse ella vagheggiava appunto un governo di pace e giustizia nell' Impero, dopo tante guerre, come quello che il poeta attribuisce appunto a Guillaume divenuto Imperatore (v. 9569 sgg.), ed era celebrato per il nipote suo, che la storia chiama meritamente il Buono: « Poi mette tale pace nel regno che nessuno è così forte ed ardito da recar torto ad alcuno; i mercadanti, i forestieri e la gente del paese vanno sicuramente, non hanno timore che si tolga loro nulla; e chi assalisse il paese, non vi metterebbe altro pegno che il proprio corpo da essere appeso, e nessuno potrebbe impedirlo. Ciascuno viene sicuramente: benedetto chi tiene tale potestà. Molto fu valente imperatore e forte e possente nell'amministrar la giustizia: esalta con ogni suo potere il bene, abbassa e fa cadere il male; piega e tiene giù gli orgogliosi, allontana da sè gli adulatori e i menzogneri, giustamente; onora ed innalza i valentuomini; ama Dio e serve la santa Chiesa ». Lodi eguali fece di Guglielmo II Riccardo da san Germano, e sono un'eco chiarissima della fama lasciata in Europa dal buon monarca [1]; ma tuttavia è avvenuta come una crasi col personaggio di Federico II che suscitò più che speranze di un governo di giustizia e di pace. Tale era il concetto popolare dell'Impero; e non è meraviglia se per molto tempo gli fossero affezionati tanti alti spiriti del Medio Evo, specialmente coloro che, come Dante, ebbero bramosia di pace e provarono il disgusto degl'intrighi e delle violenze.

Sicchè nel poema di amori e di avventure, con tutte le bizzarrie di geografia e di storia, e le fandonie, vediamo esaltate pure le idee più nobili di quel tempo, l'amore, il valore, la religione e la giustizia, concretata nell'impero di Roma; non di proposito, ma perchè così le sentiva l'autore, e così la società per la quale egli cantava.

[1] Cfr. Fr. Torraca, *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*, Palermo, 1900.

NICOLA ZINGARELLI.

MARGARITO DI BRINDISI CONTE DI MALTA

E AMMIRAGLIO DEL RE DI SICILIA.

Nella storia degli ultimi re Normanni di Sicilia Margarito, o Margaritone, di Brindisi occupa un posto importante: quasi tutti gli scrittori e i cronisti del tempo, bizantini, italiani, tedeschi e francesi, riferiscono le imprese ond' egli salì ben presto in fama e potenza [1].

L'origine di questo « re del mare », o « Nettuno », come fu detto dal continuatore francese di William de Tyr [2], è un po' controversa; la questione è stata più volte messa innanzi e risoluta in due modi diversi: vi ha chi lo crede « de genere regio Siculorum », e chi lo ritiene invece un pirata.

Quasi tutti gli scrittori di Brindisi [3], c' hanno impreso con più amore che critica a narrarne le imprese, hanno accolto la prima soluzione sulla fede del solo Tolomeo da Lucca [4], vissuto in tempi e luoghi molto lontani dagli avvenimenti, onde sembra ch' egli abbia piuttosto raccolta e riferita la tradizione leggendaria che forse lungo il sec. XIII s' era venuta formando nelle Puglie. L' altra opinione, messa fuori dal La Lumia e dall'Amari, ha il merito d'esser fondata sulla testimonianza di quasi tutti gli scrittori contemporanei, bizantini, italiani e tedeschi [5], che l'Amari ha esaminato in gran parte con vero acume critico.

---

[1] Per tutte le testimonianze. Cfr. Amari, *St. dei Mus. in Sicilia*, III, pp. 523 a 529, 568, 607 e note. — L'Amari e il La Lumia, *Studi di Storia Siciliana*, 3ª ed. vol. I, p. 531 e seg., hanno scritto su Margarito i migliori cenni biografici che tuttavia si conoscano.

[2] *Recueil des Historiens des Croisades* (Bongars), *Historiens Occidentaux*, t. II, lib. XXIV, cap. 7.

[3] Cfr. per tutti Ferrando Ascoli, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini, 1886, p. 79 e seg.; *Rassegna Pugliese*, Trani-Bari 1902, vol. XIX, nr. 11-12 pp. 343-348 (« Margaritus de Brundusio » 1130 (?)-1196). Anche il napoletano Giannone (Ist. civ. del regno di Napoli, 1865, III, p. 301, dice Marg. duca di Durazzo e principe di Taranto.

[4] Muratori, *R. I. S.* XI, col. 1275 all' anno 1193. A questo annalista dobbiamo pure la notizia del « rex Margaritus Epirotarum », del tutto falsa.

[5] Amari, op. cit., III, 525 n. 3.

Un solo punto, a dir dello Spata [1], rimarrebbe però dubbio nelle pagine forbite ed eleganti del La Lumia e nelle profonde ed acute dell'Amari; e questo punto dubbio si riferirebbe ai §§ 85 e 91 della *Θεσσαλονίκης συγγραφὴ τῆς εἴθε ὑστέρας καξ' αὐτὴν ἁλώσεως* ecc. di Eustazio.

Secondo l'Amari e il La Lumia non sarebbe inverosimile che Margarito « abbia lasciato coll'antico mestiere un soprannome datogli dapprima, e che egli ammiraglio, e poi conte di Malta, sia lo stesso Sifanto, il corsaro ausiliario del re di Sicilia, ricordato dall'arcivescovo Eustazio nella presa di Tessalonica ».

Per lo Spata siffatta congettura non ha alcun fondamento, perchè « Eustazio poteva sapere se Sifanto da Brindisi fosse un suddito del re ed invece affermò che era corsaro volontariamente offertosi ai Siciliani, previo ingaggio convenuto; il che importa ch'era straniero ». Che Sifanto fosse di Brindisi, Eustazio poteva saperlo, ma non lo disse; che Margarito fosse d'origine pirata, l' affermano tutti gli scrittori e i cronisti contemporanei; che per esser corsaro e offrire i proprî servigî si dovesse necessariamente essere straniero è una mera affermazione dello Spata.

La questione, a mio avviso, dev'esser posta invece nei seguenti termini:

1. Eustazio nei §§ 85 e 91 col nome Sifanto, o Sifonto (come ritengo sia giusto), allude a Margarito?

2. E se allude a Margarito, si ha a credere ch' egli abbia riferito il soprannome col quale era comunemente inteso, o deve piuttosto ritenersi che il nomignolo siagli stato appiccicato dall' autore come fioritura rettorica?

Niceta Choniate [2] dice che nell'espugnazione di Tessalonica per mare vi presero parte Tancredi conte di Lecce, ammiraglio del re, e.... *Κατὰ θάλατταν πειρατὴς ὁ Κράτιστος, ὁ Μεγαρείτης.*

William de Tyr, Sicardo vescovo di Cremona e Rodolfo de Diceto affermano pure che l'impresa fu condotta da Tancredi e che in Tessalonica Margarito si coprì di gloria. Non v'ha dubbio quindi che Tancredi e Margarito siano stati i principali personaggi in quelle giornate memorande, e che il « potentissimo pirata » abbia dato prove di alto valore.

---

[1] Giuseppe Spata, *I siciliani in Salonicco nell'anno 1185*, ovvero *La espugnazione di Tessalonica*, narrata dall'arcivescovo Eustazio (tradotta da), Palermo, 1892, pp. XXVIII e XXIX.

[2] Niceta Choniate, *Isaacius Angelus*, ed. Venezia, 1729, t. XXI, lib. I, p. 194.

Tale constatazione di fatto era necessaria per interpretare giustamente i passi Eustaziani. Questo dotto commentator d'Omero, ormai lo ritengono tutti, si compiace della troppo rettorica: nel suo larghissimo discorso non nomina mai Tancredi e Margarito, in parecchi luoghi però si vede che parla di loro, e non può essere altrimenti.

Lo Spata, e credo bene, ha ravvisato Tancredi nel brano *Εὐνοῦχος γὰρ τοῦ ῥηγός, ἀμιρᾶς τῆν ἀξίαν* del § 103 [1], e lo ha pure identificato con « Maurozoma » nell' indice dei nomi proprî e delle cose notevoli [2], punto giovandosene nella prefazione. Egli s' è però dimenticato che il Maurozoma di cui si parla nel § 91 è pure ricordato nel § 10. Quivi, Eustazio, parlando di Davide lo stratego, *Πρωτόλειον καὶ τῆς ἡμῶν ἀπωλείας ἀκροθίνιον*, afferma ch'era stato mandato *τῷ Σικελῷ σύν γε τῷ Μαυροζώμῃ* [3]. Dal contesto di tutto il paragrafo si desume che colle parole « Siciliano » e « Maurozoma » s' allude a Guglielmo II e a colui cui fu affidata l'impresa di Grecia, cioè a Tancredi II. « Maurozoma » poi (§ 91), si noti bene, si trovava nell' ippodromo insieme con « Sifanto », il quale prese con sè l'arcivescovo, onde non sopportasse, come gli si diceva, altri affanni, mentre di fatto lo si voleva costringere a mali peggiori; perchè (§ 85) Sifanto era « pirata ». E, seguendo il racconto di ciò che gli occorse, così continua: .... *εἶτα* (lo Spata scrive: *εἶτα*) *κατὰ τιμὴν μυαρίου κελευθέντες ἐπιβῆναι (μὴ γὰρ οὐ τοιοῦτον ἐκεῖνο τὸ ἱπταρίδιον·).....*

Da tutti i brani riferiti a Maurozoma e a Sifanto si vede bene che Eustazio aveva un'alta idea del valore guerresco di quest' ultimo, come Niceta Choniate l'aveva del *Πειρατὴς, ὁ Κράτιστος* Margarito, e che stimava « Maurozoma » inferiore al suo alto grado nell' esercito, sebbene ne lodi la pietà religiosa. Entrambi nel racconto Eustaziano appariscono come le persone più cospicue nell'armata di Guglielmo II. Se dunque lo Spata non ha esitato nell'identificare il Maurozoma con Tancredi, o perchè mai in Sifanto non ha voluto rinvenire Margarito?

Niceta Choniate, non è inutile ripetermi, dice Tancredi « ammiraglio » e Margarito « pirata »; Eustazio parla di Maurozoma ammiraglio e di Sifanto pirata, non è evidente che con tali nomignoli accenni a Tancredi e a Margarito?

Pietro da Eboli, che non ha punto risparmiato Tancredi di bassi epiteti, come ad es. il confronto con Andronico, il « turpis sinica », il « facie senes, statura puellus » ecc. che illustra la miniatura, dove

[1] Eustazio, op. cit. nell'ed. Spata cit., p. 170.
[2] Idem, p. 252.
[3] Id. pp. 18, 148, 156.

lo ha raffigurato come un nano dalla faccia impiastricciata, non riferisce punto il nomignolo di Maurozoma appiccicatogli da Eustazio, e certamente non ne avrebbe perduto l'occasione se l'avesse conosciuto [1]. Chi studia il discorso dell' arcivescovo di Tessalonica e non ignora com'egli sia stato reputato il più dotto fra gli Scoliasti d'Omero, si persuade di leggieri che il buon prelato si compiaceva dei suoi riboboli e non tralasciava occasione per foggiare vocaboli.

Il nomignolo di Tancredi, a mio avviso, fu coniato da Eustazio sulla base di *Μαῦρος*, o *μαυρός*, *Ζῶμα*, o *Ζώμη* [2], che varrebbe quasi l' uomo dalla debole corazza, o dalla debole armatura. L' altro su Margarito, a giudicare dal vocabolo *Σιφάντος* come è stato trascritto dal ms. di Basilea (f. 242 *a* e 243 *b*, e come è stato riprodotto dal Brockhoff e dallo Spata, non avrebbe alcun significato [3]. A mio parere la lezione dovrebbe correggersi in *Σιφόντος*, da un originario *Σίφων* [4], che nel linguaggio marinaresco del tempo vorrebbe significare « il turbine, la tempesta », onde Margarito sarebbe per Eustazio « il pirata turbine, o tempesta ». In questa guisa interpretando, avremmo qualcosa che s'accorda col *πειρατὴς ὁ κράτιστος*, e, si noti bene, Eustazio ne parla la prima volta (§ 85), a proposito della bandiera nemica ch' era stata fissata sul muro rotto di Tessalonica, da uno dei marinai valorosi e destri che navigavano nella nave di Sifanto, mettendo d' altra parte a riscontro la valentia di quei marinari colla codardia dei soldati che dovevan custodire la città, il vigoroso e subitaneo attacco di Sifanto colla celere fuga di Davide.

✵

È probabile che Margarito sia stato nominato ammiraglio da Guglielmo II, poco prima o poco dopo la vittoria navale ch'egli riportò

---

[1] G. B. Siragusa, *Le miniature che illustrano il Carme di Pietro da Eboli nel Cod. 120 della Bib. di Berna*, Roma, 1904, estr. dal « Bull. dell'Ist. St. It. » nr. 25, p. 12 ecc.; Id., *Liber ad honorem Augusti* di *Pietro da Eboli*, ecc. tavole, Ist. St. Ital., tav. V (carta 6-99) etc. Cf. pure, Guido Bigoni, *Una fonte per la St. del reg. di Sic., il Carmen di Pietro da Eboli*, Genova, 1901, p. 34 e seg.

[2] La parola *Ζῶμα*, nel senso di cinto dei lottatori è usata anche da Omero, Il. XXIII, 683. Il Maurozoma potrebbe anche intendersi come l'uomo « dalla nera corazza », ma tutti i brani Eustaziani pare autorizzino l'interpretazione adottata nel testo.

[3] Il cod. orig. pare si sia perduto. Cfr. Spata, op. cit. Prefaz. p. XI e seg. Nella coll. degli Scrittori bizantini non trovo usato da altri Cronisti o Storici nè Maur. nè Sif.

[4] Du Cange, *Glossarium media et inf. Graecit.* alle voci *Σίφων* e *Σιφωνάτωρ*.

in Cipro, dove catturò 70 galee bizantine [1]; ma nessun dato abbiamo che ce lo faccia decidere con esattezza. Il titolo di Conte di Malta, che spunta nelle carte di lui, pare gli sia stato conceduto da Tancredi tosto che fu re: la congettura sarebbe fondata sull' amicizia e l'attaccamento ch'egli ebbe per Tancredi, pel quale col Presule di Salerno, al dir di Pietro da Eboli [2], Matteo d'Aiello ed altri baroni congiurò contro Enrico VI. Altro punto oscuro è la condizione della moglie di cui conosciamo soltanto il nome, Marina, per via della donazione ch'egli fece all'Archimandritato del S. Salvatore di Messina [3], ch'è la sola carta che di lui fin'oggi si sia conosciuta.

Nell'Italia Meridionale ho rinvenuto altri tre documenti originali di Margarito, sicchè il materiale diplomatico che di lui si conserva è costituito da 4 documenti che vanno dal 1192 al 1194 [4].

1°. 1192, luglio ind. X, donazione alla chiesa di S. Nicola di Peratico. — Arch. di Badia di Cava dei Tirreni, Arm. L. 35, perg. orig. con suggello pendente di cera; ined. (App. I).

2°. 1193, sett. ind. XII, donazione (col consenso della moglie Marina) del casale di Cremasto « in contrata que dicitur de Mascalo apud Siciliam iuxta tenimentum Casatabiani » al monastero di S. Salvatore, « quod Mandra Messane dicitur ». Pirri, *Sic. Sac.* II, 980 — Ms. greco-lat. Bibl. Vatic. 8201 f. 10_a.

3°. 1194, luglio ind. XII, donazione alla chiesa *matrice* di Brindisi. Arch. Capit. di Brindisi, fasc. III, nr. 15, perg. orig. ined. (App. II).

4°. 1194, ind. XII, per mandato del conte Margarito « Johannes de Brundusio Camerarius Policarii » dona alla chiesa di S. Nicola di Peratico una terra in Colubrario ». Arch. di Badia di Cava, perg. greche n. 86, perg. orig. edita dal Trinchera, *Syllabus* etc. n. 237. Cf. Paul Marc, *Register des Byzant. und neugriech. Urkundenmaterial*

---

[1] Amari, op. cit., p. 525 e n. 4.

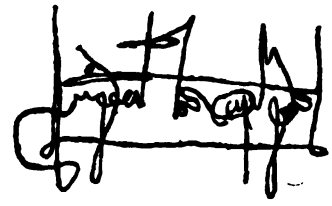
[2] Siragusa, *Le miniature* ecc. cit. p. 40; Id. tav. 42 (carta 43-136 del Cod.) e 43 (carta 44-134).

[3] Pirri, *Sic. Sacr.* II, 980; Bibl. Vat. Cod. Gr. 8201, c. 10_a e 10_b; cit. pure in *Rassegna Pugliese* cit., XIX nr. 11-12 p. 346.

[4] Rodolfo Francioso, in *Rassegna Pugliese* cit. a p. 346, cita un breve di Celestino III del 4 febbr. 1195, diretto al « nobili viro Margarito comite Malte », che si troverebbe in De Leo, *Cod. dipl. Brundusinus*, vol. I all'anno 1195. Secondo questo doc. Margarito avrebbe fatto edificare in Brindisi una chiesa al titolo di S. Maria del Ponte. P. Kehr, *Papsturkunden in Apulien, aus den Nachr. d. K. Gesells. d. Wiss. zu Göttingen, Philologisch-histor. Kl.*, 1898, Heft. 3, pp. 252-257, non lo ricorda affatto, e a me non è stato possibile di rinvenirlo in Brindisi. M' auguro che altra volta sii più fortunato.

etc., in *Plan eines Corpus der Griech. Urkunden etc.* München, 1903, p. 79 nr. 7.

Un solo doc., il 4°, è redatto in greco, gli altri sono in latino, eccetto la firma, o *signaculum* di Margarito (come è detto in App. I) ch'è in greco e con nessi un po' intricati:



Μαργαρήτος Κόμης Μελιταῖος. Nel testo egli è detto sempre « Margaritus de Brundusio », sicchè è presumibile sia nato in Brindisi da genitori d'origine bizantina. Avvalorano la congettura il fatto che anche il nome, secondo il Du Cange, sarebbe d'origine bizantina e le donazioni, di cui tre in favore di monasteri di rito greco (S. Salvatore di Messina e S. Nicola di Peratico) ed una per la chiesa « matrice » della patria sua.

Nelle tre donazioni (1, 2, 3), in cui egli è autore, la « superscriptio » è « Margaritus de Brundusio dei et regia gratia comes Malte et victoriosus Regij stolij amiratus »; il formulario del testo è tal quale quello usato dai conti Normanni delle Puglie [1].

Nella pergamena di Badia di Cava si trova ancora attaccato coi fili di seta rossa un frammento del suggello pendente di cera; frammento che calcolo circa un quarto dell'intero suggello di Margarito. L'estrema rarità di suggelli cerei signorili nell'Italia Meridionale accresce l'importanza di quest'unico frammento, il quale è ancora più pregevole per le traccie evidenti del controsuggello. Dalla sezione della figura che si vede nella parte del suggello, è facile arguire che l'intera impronta (che dovea avere anche la leggenda, di cui non si ha traccia) avea forma circolare, con un diam. di 7 o 8 cm. circa. Ad un dipresso il suggello avea la medesima forma di quelli cerei dell'imperatore Federico II, di cui il Philippi ha riprodotto alcuni esempi.

---

[1] Mi limito a citare due soli lavori recentissimi: Giovanni Guerrieri, *I Conti Normanni di Nardò e di Brindisi*, estr. *Arch. St. per le Prov. Nap.*, anno XXVI, fasc. II. — Documenti; E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia Meridionale*, Trani, 1904, docc. p. 65 e seg.

Nel nostro frammento, dalla parte del suggello, si vedono il collo di un cavallo bardato e lo scudo che ha per insegna un'aquila colle ali aperte. Il suggello, non v'ha dubbio si può classificare come appartenente al tipo equestre [1]; e si può stabilire che Margarito come emblema assunse l'aquila. Il controsuggello, che costituisce, ripeto, una vera rarità, ha per impronta l'aquila, in proporzioni più grandi,

Fig. 49.

a cui mancano però la testa e l'ala destra. L'aquila è quasi simile a quella che Avignon nei principii del XIII sec. adottò nei controsuggelli [2].

Coll'aquila assunta come emblema Margarito voleva forse simboleggiare la sua potenza; a noi, alla distanza di parecchi secoli, l'aquila apparisce come il simbolo della resurrezione, dopo il perdono dei peccati (doc. 1 e 2), o dei delitti (doc. 3); perdono al quale egli ha diritto per l'aiuto prestato agli ultimi re di Sicilia e per la fine miseranda a cui lo dannò Arrigo VI, facendolo accecare e mandandolo prigione in Germania.

[1] Adotto la classificazione del Lecoy de la Marche, perchè lo stato frammentario del suggello non permette di assegnarlo con sicurezza alla 2ª o alla 4ª classe della divisione dello Schlumberger, *Sigillographie de l'empire bizantine*, Paris, 1884, pp. 11-12.

[2] Lecoy de la Marche cit., *Les Sceaux*, Paris, 1889, p. 224.

I.

Luglio 1192 ind. X[a] [1].

Margarito conte di Malta e ammiraglio di Sicilia fa alcune donazioni alla chiesa di S. Nicola di Peratico — Colubrario — in Basilicata [2].
Archivio di Badia di Cava dei Tirreni, Arm. L 35, perg. orig. con suggello di cera pendente.
Inedita.

Μαργαρήτος Κόμης Μελιταῖος,

✠ In nomine Dei eterni et Saluatoris nostri Jhesu Christi amen. Anno ab incarnatione eiusdem Millesimo Centesimo nonagesimo secundo / mense Julij decime indictionis. Ecclesiarum iura protegere et eis benigniter subuenire equitati conueniens est / et rationi consonans. Inter cetera quidem beneficia fauorabilius est ipsorum beneficium a quibus exordium regenerationis / uostre recipimus. Ea propter nos Margaritus de Brundusio Dei et regia gratia comes Malte et uictoriosus Regij / stolij amiratus - considerantes et animo nostro iugiter reuoluentes quantum salubre sit ecclesiis beneficium exibere, ex in - / nata nobis benignitate [3] intuitu etiam pietatis et misericordie et pro remissione peccatorum meorum et pro animabus / patris et matris mee - damus et concedimus ecclesie beati Nicolai de paratichi quandam peciam terre de nostro dema - / nio. que terra fuit quondam Nicolai Pinne - quatinus terram ipsam libera et sine aliquo seruicio de cetero habeat / possideat et usufructum eiusdem recipiat sine quolibet nostri et successorum nostrorum exactione seu contrarietate. quam inde tibi uenerabili Nifo [4] et successoribus tuis nos et successores nostri facere uel inferre possimus. Terre / uero fines hij sunt. Ab oriente est uallis calcenari. ab occidente terra Girardi Papisafri. a parte boree / terra quam tenebat Ugonius de Naucata a parte meridiei terra filiorum Basilii Coci. Ad huius autem donationem / ac perpetuam concessionem nostrum presens

---

[1] Nel Catalogo si trova la pergamena indicata: giugno 1192.

[2] Secondo il Guillaume, *Essai histor. sur l'Abbaye de Cava etc.*, Cava dei Tirreni, 1877, p. LXXXVI, l'abbazia di rito greco di S. Nicola di Peratico sarebbe stata fondata nel 1117 e sarebbe passata alla dipendenza della Badia di Cava nel 1197 per la donazione di Alberada castellana di Colubrario. Di questo Monastero greco si conservano nell'Arch. di Badia di Cava 7 docc. (Pergamene greche nr. 21, 26, 34, 83, 84, 86); cfr. Trinchera, *Syllab. graec. memb.*, docc. nr. 81, 84, 94, 110, 228, 231, 237; Paul Marc, op. cit., p. 79.

[3] *sic.*

[4] Di questo abbate Nifo si hanno notizie nelle perg. greche cit. nr. 83, 84 di Badia di Cava.

scriptum per manus Iohannis de Policaro notarii nostri scribi et nostro signaculo superius im - / presso et bulla nostra fecimus insigniri. Anno mense et indictione pretitulatis.

Segue disegnata una mano con tutto l'avambraccio.

Locus ✣ sigilli cerei.

II.

Luglio 1194 ind. XII[a]

Margarito conte di Malta e ammiraglio di Sicilia dona alla cattedrale di Brindisi tre case con terre, poste verso il porto di S. Giacomo.
Arch. Capitolare di Brindisi, fasc. III, nr. 15, perg. orig.
Inedita.

✣ Anno salutifere incarnationis domini nostri Ihesu Christi. Millesimo Centesimo nonagesimo quarto. Anno primo Regni domini nostri Guillelmi/dei gratia. precellentissimi Regis Sicilie. Ducatus Apulie et principatus capue, mense Iulij indictione duodecima. Ego Margaritus de/Brundusio dei et Regia gratia Comes Malte et Regij uictoriosi stolij amiratus ac domini Regis familiaris. Pro remedio animarum patris et/matris mee et salute mea. atque suorum. necnon et meorum delictorum remissione. coram Iudicibus Brundusii et aliis probis hominibus. testibus subnotatis/offero et per fustem ac per hoc presens scriptum trado Deo et sancte brundusine matrici ecclesie in manibus tuis domine. Petre ipsius ecclesie uenerabilis Archie/piscope. tres domunculas quas habeo in portu sancti Iacobi cum tota terra uacua eis adiacente in parte orientali. Quas quidem domunculas et pre-/dictam terram. simul cum aliis domibus in eodem loco existentibus quas dedi ipsi brundusine matrici ecclesie. emi a filiis notarii Iohannoccari de Mate-/ra. Quibus domibus adhetent (*sic*) ipse domuncule et predicta terra ex parte australi. uidelicet inter domos predictas et menam (*sic*) aque pluvialis. Et hoc quidem modo ut / deinceps ipse tres domuncule cum predicta terra in potestate sint et dominatione ipsius ecclesie ad habendum perpetuo et possidendum. et uelle suum exinde faciendum/sine omnia mea meorumque heredum contradictione et requisitione. Unde uoluntariam guadiam dedi tibi predicto domino Archiepiscopo uice ipsius matricis ecclesie / recipienti et me ipsum fideiussorem posui. ut Ego et mei heredes hanc oblationem et tradicionem. semper firmam et ratam habeamus. nec ullo aduenienti tempore / eam corrumpere uel euacuare minuere. seu reuocare per nos aut per alios a nobis solo submissas. ullo modo temptemus. Quod uero contra que predicta sunt fece- / rimus. et per legem uel cautionem predictam ecclesiam inde misimus. obligo me et meos heredes eidem ecclesie aureos Regales quinquaginta componere / et Curie totidem. et ad predicta invitos

manere. Ad posterorum itaque memoriam. et ipsius ecclesie ac successorum eius perpetuam securitatem atque defen- / sionem. fecimus inde fieri sibi hoc scriptum. Quod et scribere iussimus Benedictum regium [1] et publicum Brundusii notarium. qui interfuit. mense / et indictione pretitulatis.

Μαργαρήτος Κόμης Μελιταῖος.

✣ Regalis Iudex Brundusinorum miles Willelmi subscripsi.
✣ Ysaac brundusinorum Regalis iudex. :
✣ Regius brundusinorum Saracenus iudex ÷
✣ Paulus Regulis iudex brundusinorum.

Locus ✣ *sigilli cerei* (?)

---

[1] Per il periodo di Guglielmo III non si ha alcuna Cancelleria regolarmente constituita; come Notari regi si conoscevano Sanso o Sanson e Massimiliano di Brindisi che furon pure notari di Tancredi re. Cf. Garufi, *I docc. ined. dell' ep. norm. in Sicilia.* I, 257 e 268; Kehr. A. K., *Die Urkunden der Normannisch.-Sic. Könige etc.* Innsbruck, 1902, pp. 63, 64. Possono aggiungersi: 1° Nicola, Donazione dell'Ammiraglio Eugenio alla Chiesa di Patti, 1194, maggio ind. XII^{a} — *Arch. Cap. di Patti*, vol. *Pretensioni* f. 69 —; 2° Benedetto. che c'è dato dal nuovo documento.

Palermo.

C. A. GARUFI.

IL « LIBER DE REGNO SICILIAE »

E LA STORIA DEL DIRITTO SICULO.

Le incertezze annebbianti fin qui la figura dello scrittore che ci lasciò il *Liber regni Siciliae* [1] neppur da me saranno interamente dissipate e vinte: mi sembra però, dopo nuovo esame di esso, condotto con criterii non ancora sfruttati, di aver per le mani [2] qualche buon elemento fin qui negletto che potrebbe meglio addurre, se non ad una precisa identificazione di lui, ad una più retta valutazione della persona morale e dell'opera sua.

Altri già ne rilevò come caratteristica l'aver cercato di collocare

---

[1] Lasciate da parte le vecchie stampe di Gervais de Tournay, del Wechel, del Caruso, del Burmann, del Muratori e del Del Re, mi servo della pregevolissima edizione del Siragusa, *La historia o Liber de regno Siciliae e la Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, Roma 1897 con le aggiunte *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando* (*Lezione del codice di San Nicolò dell'Arena di Catania ora vaticano*) Roma 1904. Agli appunti del Vattasso *Del Codice benedettino di San Nicolò dell'Arena di Catania contenente la Historia o Liber de regno Sicilie e la Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando* in *Archivio muratoriano* (1894) n. 2, ha risposto il Siragusa stesso nella memoria *Sul codice benedettino di S. Nicolò dell'Arena di Catania contenente la Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, Palermo 1906 difendendo l'edizione sua che quì sarà per brevità indicata con le sigle *LRS.* Più innanzi risulterà chiaro il perchè io ho preferita queste ad altre desunte dal nome di Falcando.

[2] Per non citare degli scritti in proposito che i più importanti e i più recenti ricordo il Siragusa, *Il governo di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1876 e *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1885-1886 I p. 155-165; lo Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione da Bari*, in *Arch. stor. nap.*, VIII, fasc. 3; lo Hillger, *Das Verhältniss des Hugo Falcandus zu Romuald von Salerno*, Halle 1878; lo Schröter, *Ueber die Heimath des Hugo Falcandus*, Göttingen 1880; il Salinas in *Arch. stor. sic.* VI (1887); il La Lumia. *La Sicilia sotto Guglielmo il buono*, Palermo 1882 p. 226 e in *Storie siciliane*, Palermo 1884-1885, I; il Gabrieli in *Rassegna pugliese*, I, n. 4 e nel libro *Un grande statista barese del secolo VIII vittima dell'odio feudale*, Trani 1899; la Ancona, *La patria di Ugo Falcando*, Teramo 1902 estr. dalla *Rivista abruzzese.*

la serie degli avvenimenti politici entro l'ambiente sociale in cui ebbero a svolgersi fornendo così una messe di notizie interessantissime intorno alla costituzione del regno normanno, alle condizioni dei feudatarii, della città, del popolo [1]; a me nelle sue pagine, ove è il palpito della vita e il fremito della passione e, a traverso lo sforzo della obbiettività, domina sempre un esuberante soggettivismo [2], è parso in più di cogliere sotto lo storico il politico e il giurista. E per ciò appunto, spingendomi oltre le solite osservazioni, giudicai opportuno l'indagare se da quelle speciali cognizioni e da quelle speciali tendenze non possa venir la risposta ad alcuna delle tante questioni che si agitano intorno a lui.

1. — A dir schietto mi par soverchiamente immiserita la sua interessante figura da coloro che in lui, non certo scevro da parzialità, ravvisano niente più che il pedissequo letterato, la penna prezzolata di alcuno fra i baroni ribelli a Guglielmo I [3]: al contrario, egli non risparmiò il biasimo a quelli cui fu più largo di lodi nè può dirsi quindi che fosse aggiogato al carro dell'uno o dell'altro fra i *proceres*.

Forse, benchè incoscientemente dominato da simpatie ed antipatie personali — e chi d'altronde può sfuggire completamente al tirannico impero delle simpatie? — mosse da ragioni più alte, da vedute fondamentali che lo ressero nei suoi giudizii: la sua stessa acredine potrebbe così essere indizio della sincerità con cui, nemico giurato delle inutili *ambages* e delle tortuose *fallaciae* della simulazione [4], perseguì i suoi ideali. Ma quali eran essi?

Al Gabrieli, che pur non difettò d'acume nella calorosa apologia di Maione, sembrò « un nemico della monarchia » [5]: ma come mai potrebbe definirsi antimonarchico colui che con commossa parola piangeva la morte del giovine Ruggiero *unice benignitatis ac dulcedinis*

---

[1] Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500*, Napoli 1902 p. 87; Balzani, *Le cronache italiane*, Milano 1898 p. 212-219.

[2] Ciò è indubbiamente vero: ma dal constatar questo al far di lui un libellista anonimo ci corre molto!

[3] In questo senso vedi sopratutto il Gabrieli op. cit. p. 5. Ne dubitò invece la Ancona op. cit. p. 42 e giustamente. Così, p. es., se di Roberto di Basseville il *LRS.* si tiene gran conto nelle prime pagine è significante la successiva trascuranza: e anche Matteo Bonello, se ebbe lodi, ebbe pur biasimo. Lo stesso è a dirsi nei riguardi di Riccardo eletto siracusano, elogiato prima e riprovato poi. Notevole il biasimo costante rivolto ai vescovi di Girgenti e di Reggio (p. 91-92) e non meno notevole l'elogio costante a Roberto di S. Giovanni.

[4] Questi sono appunto i vizi che più rimprovera in Maione, in Matteo d'Aiello, nel vescovo di Girgenti, nei siciliani in generale.

[5] Gabrieli, op. cit. p. 5 e 170.

virum appunto perchè aveva privato la Sicilia di un re che avrebbe certamente seguite le vestigia del nonno, il glorioso fondatore della monarchia sicula [1] ?

Facile intelligas, scriveva egli, *regnorum fortitudinem ac statum virtutem parere regnantium tantumque regni cuiuslibet gloriam ampliari non dubites quantum in principe virtutis esse cognoveris* [2] : riconosceva quindi apertamente i vantaggi che il regime monarchico può apportare quando le redini dello stato sieno affidate a chi ben le sappia reggere. La forza e la saviezza del sovrano sono allora coefficiente poderoso di prosperità pubblica : ma ben altrimenti suole avvenire quando il regno cada su chi è inetto e all'inettitudine accompagni il disprezzo d'ogni freno salutare nell' uso degli amplissimi poteri. Ora non la monarchia fu bersaglio alle critiche di colui che, sulla fede di Gervasio di Tournay, sogliamo identificare in Ugo Falcando, ma piuttosto la persona del monarca.

Il tipo del re fu per lui Ruggiero, di cui pinse con tratti maestri il più lusinghiero ritratto concludendo che, *nihil quod virtutem deceret omittens, neminem regum aut principum temporibus suis parem habuerat* [3]; ma l' erede della paterna podestà non pareva l' erede della paterna virtù e colui, che a pena il padre avea creduto degno del principato, tralignava troppo dal buon ceppo paterno. Non re era, bensì tiranno, anzi *atrocissimus tyramnus* [4], e contro la sua tirannide [5] lo storico si scagliò con singolare veemenza: e fremeva nello scorgere la supina quiescenza dei popoli che parevano agire perchè *tyramnis quandoque non carerent* [6] e verso chi tentava scuotere il giogo della tirannide era indulgente purchè dietro il preteso vindice della libertà comune non si agitasse lo spettro di una tirannide nuova [7]. Cruccioso che nei

---

[1] *LRS.* p. 61.

[2] *LRS.* p. 7, lin. 13-16.

[3] *LRS.* p. 6, lin. 10-11.

[4] *LRS.* p. 33.

[5] *LRS.* p. 5, 16, 17, 84, 86, 118. Va notato che *tyramnis* è spesso da lui usato nel senso di *inhumanitas*, di *crudelitas* cfr. 25, 86, 134, 137. La *tyramnis in nobiles exercitata* di p. 17 corrisponde alla *nobilium persecutio* di p. 32 : in ambo i casi tirannide equivale evidentemente a durezza, o mancanza di riguardi.

[6] *LRS.* p. 58 e 61.

[7] Di qui l'odio contro Maione ch'ei dipinge come un *monstrum quo nulla pestis immanior* appunto perchè *nulla ad regni perniciem ac subversionem poterat efficacior inveniri* (*LRS.* p. 8). In quella sua avversione partigiana senza dubbio esagerò; bisogna però ricordare che anch'egli si inchinava al suo ingegno, alla sua facondia, alle sue eccelse doti di uomo politico, nè omise di mettere in evidenza alcuni tratti che lo dovevano poi necessariamente sollevare nella opinione dei posteri.

discendenti di Ruggiero chiamati all' onore del trono fosse spenta la scintilla della sua grandezza, sperava nondimeno che, *in quibusdam sopita et quasi premortua,* potesse ridestarsi in altri alla memoria dell'avita virtù e con la sua istoria volle spronarli all' emulazione del magnanimo predecessore [1].

2. — Ma perchè Guglielmo gli appariva tiranno? E quale concetto ebbe egli della tirannide? Per lui questa fu l'ibrido frutto d'un malaugurato connubio tra la prepotenza e l' insipienza o, la *crudelitas* e l'*ineptia* nella persona d'un sovrano [2] che, nel falso concetto di far tutto da sè, finiva coll' esser vittima delle arti di pochi maneggioni i quali, avvintolo col dolce veleno delle adulazioni, lo riducevano facilmente strumento passivo delle loro cupidigie, delle loro passioni. Come scernere la simulazione dalla verità, come avere conoscenza sicura e sincera delle condizioni reali dell'amministrazione e dei sudditi senza il consiglio di più famigliari disinteressati e sereni? Or Guglielmo aveva invece il torto di affidarsi, senza sospettare il tradimento sotto l'apparenza dello sviscerato ossequio, in persone singole che per dominare miravano ad isolarlo da ogni altro consigliero [3]. Le *maionicae artes* [4] tendevano appunto a questo: e quand'anche fosse stata falsa la voce che l'ammiraglio barese avesse voluto por sul proprio capo la corona strappata al sovrano di cui costituiva il braccio destro [5], sarebbe già stato un tradimento [6] l'averlo posto in condizioni tali ch'egli da lui e dall' arcivescovo suo complice udisse *regni sui negotia non qualia erant, sed qualia ipsi proposito suo conformabant* [7]. Per la monarchia non era quella la via della rovina [8]?

Il re saggio deve interpellare spesso e volontieri *ad maiorum rerum examinationem* le più cospicue personalità politiche del regno perchè dal dibattito delle *singulorum opiniones* risulti quella che è

---

[1] *LRS.* p. 4.

[2] *LRS.* p. 61. Cfr. anche p. 50 e p. 25.

[3] *LRS.* p. 8, *ceteros omnes excludens cum rege singulis diebus solus habebat colloquium, solus regni tractabat negotia.* Cfr. p. 11, 16, 24.

[4] *LRS.* p. 105. Cfr. *ritus et consuetudines admiratus* a p. 82.

[5] *LRS.* p. 47.

[6] Pare però che al tradimento di Maione il nostro storico credesse davvero: al *scelus Maionis* accenna infatti a p. 9, 13, 30.

[7] *LRS.* p. 11, l. 4-5. Alle sue *falsae suggestiones* o *persuasiones* accenna a p. 11, 13, 21.

[8] Anche a Matteo d'Aiello rimproverò il nostro di voler *solus regia praeditus familiaritate locum admiratus obtinere* a p. 827 e pur a Gualterio arcivescovo di Palermo rinfacciò di essersi avvinto il re *suspecta satis familiaritate ut non tam curiam quam regem ipsum regere videretur* [p. 165].

sostanzialmente la migliore e perchè possa così *ex eis potiorem eligere* [1]: questo avea fatto Ruggiero che, pur a testimonianza di Romualdo [2], soleva chiamare nel suo consiglio *sapientes viros diversorum ordinum ex diversis mundi partibus* non sdegnando che gli *strenui et praeclari viri,* onde amava circondarsi, lo illuminassero con la propria autorevole voce; ma Guglielmo, al contrario, benchè neppur sotto lui la Sicilia difettasse di uomini illustri per senno e per scienza [3], nulla di loro si curava e, dietro le suggestioni di Maione, *ceteros omnes excluserat singulis diebus cum eo solus habens colloquium* [4]. Ruggiero era stato il provvido istitutore della *curia*, con Guglielmo invece lo *status curie in melius reformatus pessum ivit* [5] mentre la integrità e la dignità di essa [6] avrebbe pur dovuto essere al colmo delle sue cure!

Nè è solo per Guglielmo che dallo stato della curia il nostro storico abbia assunto il criterio del suo giudizio: morto Guglielmo, sotto il cancellierato di Stefano di Perche, la reggenza ebbe qualche favore da lui e l' ebbe appunto perchè allora parve chetata la *procella curie* [7] e questa fu di nuovo *in melius reformata* [8].

Mi guarderò però bene dal presentarlo per ciò come un illuminato sostenitore di principii democratici — la democrazia non era dei tempi e difficilmente avrebbe avuto presa in chi apprezzava tanto la nobiltà della schiatta [9] — ma devo pur chiedere se non sia arbitrario e assurdo il persistere nel raffigurarlo cieco sostenitore della oligarchia aristocratica contro le pretese tendenze democratiche di Maione. Non la baronia per sè fu oggetto delle sue premure; bensì gli increbbe vedere appartata dal re e allontanata dalla *curia* la parte più eletta di essa.

E tanto è vero che la *curia* fu al colmo dei suoi pensieri che nella sua storia volle insistere sopratutto *in hiis quae circa curiam gesta sunt* [10] e, in mezzo all' intricata congerie degli avvenimenti

---

[1] *LRS.* p. 5.
[2] MM. GG. HH. *Scriptores* XIX p. 426.
[3] *LRS.* p. 7.
[4] *LRS.* p. 8.
[5] *LRS.* p. 7 lin. 17-20.
[6] *LRS.* p. 108.
[7] *LRS.* p. 103 l. 18.
[8] *LRS.* p. 114 l. 15.
[9] *LRS.* p. 7 lin. 22. Nell'appunto di *parvenu* che gli fece per esser figlio di un *olei venditor* mi pare che egli non abbia inteso di ferire tanto Maione in sè quanto i pugliesi in generale per cui è ben noto ch'ei non nutriva troppa simpatia.
[10] *LRS.* p. 4 lin. 24-25.

narrati, collocò sempre lo *status curiae* [1]. Il suo lavoro potrebbe definirsi come una storia interna di quell'organo importantissimo della costituzione normanna.

3. — Essa è quindi per la storia del diritto pubblico siciliano d'importanza somma e può parer strano che finora non sia stata da quest' aspetto compulsata a dovere. Sarebbe risultata ottimo correttivo contro certe costruzioni arbitrarie che, affacciatesi già nel secolo decimosettimo [2], furono svolte nel secolo successivo [3] e sotto il potente suggello della singolare autorità del Gregorio [4] si perpetuarono poi fino a questi ultimi tempi [5].

Chi dubitò mai dopo il Gregorio che nell' amministrazione centrale dello stato normanno esistessero ben tre curie diversamente costituite distinte fra loro: l'una di carattere feudale, la c. d. curia dei pari, composta dal fiore della baronia del regno, l'altra di carattere giudiziario, la c. d. magna curia composta di tre giudici e del maestro giustiziere; l'altra di carattere politico-amministrativo, il c. d. consiglio di stato composto dai grandi ufficii del regno, dal gran contestabile, dal grande ammiraglio, dal cancelliere, dal siniscalco, dal gran tesoriere, dal gran giustiziere, del protonotario? E quante erudite dispute non furono fatte sulle genesi loro [6]? Oggi apparirà che, se anche non sono state assolutamente inutili perchè dal dibattito delle opinioni è

---

[1] *LRS.* p. 96, 119 ecc.

[2] Tutini, *Discorsi de' sette ufficii ovvero de' sette grandi del regno di Napoli*, Roma 1666.

[3] Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Haia 1753 l. XI c. 6; Grimaldi, *St. delle leggi e dei magistrati del regno di Napoli*, Napoli 1774.

[4] Gregorio, *Opere rare edite ed inedite rignardanti la Sicilia*, Palermo 1873, p. 153 sgg.

[5] Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia*, Losanna 1847, pp. 24-25; Lamantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Palermo 1866, II p. 198 sgg.; Minieri-Riccio, *Dei grandi ufficiali del regno di Sicilia*, Napoli 1872; Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino 1874 p. 116; Pertile, *Storia del diritto ital.*, Torino 1877, II v. p. 285; Ciotti Grasso, *Del diritto pubblico siciliano al tempo dei normanni*, Palermo 1883 p. 39 sgg.; Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sou Charles I et Charles II d'Anjou*, Paris 1891 p. 168 e sg. Un po' di scetticismo si incontra però già nel Caspar, *Roger II*, Innsbruck 1904.

[6] Il Giannone li credette derivate da una imitazione franca; il Gregorio da una imitazione dello scacchiere normanno. Una opportuna reazione contro questi raffronti aprioristici fu promossa dall'Amari (*Storia dei musulmani in Sicilia*, Firenze 1868, III p. 322-326), ma forse accentuò un po' troppo l'influenza araba; cfr. ora il Garufi, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia*, Firenze 1901, estr. dall'*Archiv. stor. ital.* ser. V vol. XXVII.

pur emerso qualche cosa di buono, sono state però superflue e lo son stato proprio perchè si è discusso senza darsi prima la pena di constatare la esistenza concreta di ciò ch' era fatto oggetto alle discussioni: la *Historia regni Siciliae* smentisce con non dubbia voce le ingegnose ma fallaci costruzioni, cui solo per non averla saputa leggere taluno ha creduto di poter trovar appoggio nelle sue pagine.

In queste, tanto per cominciare, il protonotaro [1] non è punto messo fra le massime dignità del regno, mentre è anzi chiaramente indicata la sua dipendenza del cancelliere e non si fa punto cenno di un gran giustiziere ministro supremo di giustizia [2] bensì di più *magistri iustitiani* collocati sul piede d'una perfetta eguaglianza di funzioni e di diritti [3].

I sette grandi uffizi si ridurrebbero quindi in ogni caso a cinque, di cui quattro ebbero veramente una corrispondenza con gli *archiministeria* della corte franca ove si aveva, come si sa, un *Seneschalk*, un *Marschall*, un *Kämmerer*, un *Kanzler* [4]. Ma dobbiamo proceder oltre. Mentre in Francia il siniscalco, come sopraintendente della *regia domus*, ebbe precedenza sugli altri uffici, in Sicilia [5] non primeggiò fra essi e rimase nell'orbita delle cariche puramente palatine. Se non m'inganno, egli fu più riguardato come un funzionario dell' amministrazione privata del sovrano che come un funzionario pubblico [6]: con ciò i grandi dignitarii si ristringerebbero ancora da cinque a quattro.

---

[1] Il *protonotarius*, che a torto fu confuso da taluno col *logotheta*, è egregiamente illustrato dal Kehr, *Die Urkunden d. normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck 1902 p. 50 e p. 69. A me pare che alla carica di *protonotarius* sia corrisposta sotto Guglielmo I quella del *magister notarius* [ib. p. 54-55], il quale *preerat notariis* e, in mancanza del cancelliere, fungeva da *vice cancellarius* [*LRS.* p. 108-109]: gli altri *notarii* figuravano in qualche modo come suoi *servientes*.

[2] Il Gregorio e parecchi altri dopo lui scrissero bensì che a testimonianza del Falcando Gilberto conte di Gravina avrebbe aspirato alla carica di gran giustiziere perchè in quasi tutti gli affari *principis loco disponeret*: ma il *LRS.* non lo dice affatto.

[3] A dimostrare l' esistenza di un gran giustiziere badisi a non addurre in campo il doc. del 1159 (Garufi, *Dipl. ined. norm. e svevi*, Palermo 1899 n. 34) dove si ricorda un *Rainaldus de Tusa magnus iustitiarius*: costui, incaricato d' una inquisizione per la delimitazione di una divisa fu nulla più che un giustiziere provinciale. Il *magnus iustitiarius* corrispondeva al μέγας χριτῆς dei documenti greci.

[4] Cfr. per tutti il Meyer, *Deutsche u. französische Verfassungsgeschichte vom 9 bis zum 14 Jahrhundert*, Leipzig 1899, II p. 317 sgg.

[5] Il *LRS.* p. 24, 31 ricorda come siniscalco Simone cognato a Maione.

[6] Accanto al siniscalco troviamo anche in Sicilia il *dapifer*. Cfr. Caspar reg. 29; Garufi, *Doc. norm.* p. 194; Cusa, p. 316. Avevano siniscalchi anche i privati, come il conte di Gravina [Chart. cup. n. 106 e 110]: e pur di qui si ricava che il siniscalco era riguardato nulla più che come un maggiordomo.

Nè è finita.

Anche l'esistenza del gran contestabile, che nel gabinetto normanno sarebbe stato, per così dire, il ministro della guerra, è assai dubbia. Al di sopra dei *comestabuli*, comandanti ai singoli riparti [1] dell'esercito regio [2] cui davano alimento con i contingenti feudali dei vassalli delle milizie stabili stipendiate [3], troviamo dei *magistri comestabuli* che erano evidentemente ad essi preordinati [4]: ma non v'è poi notizia nell'epoca nostra di un *magnus comestabulus* che unificasse in sè la direzione di tutte le forze di terra [5].

---

[1] *LRS.* p. 70, 73, 93. È qui opportuno avvertire che accanto alla designazione latina di *comestabulus* fu usata in Sicilia anche quella germanica di *marescalcus*. Presso il Cusa p. 32, 303, 305, 384, 385, 414, 415, 599, 600, 650 leggonsi i nomi di Berardo [1141], di Guglielmo [1153], di Goffredo [1090], di Rinaldo [1122], di Giovanni [1172], di Nicola [1112], ma poichè anche i privati avevano i loro *comestabuli* (Giovanni Romano fu appunto *comestabulus* di Roberto conte di Loritello), è probabile che molti fra essi fossero marescalchi di particolari. Del *marescalcus* il doc. VI tra quelli pubblicati dal Cadier dice ch'egli provvedeva agli *hospitarii* ed alla camera da letto del re.

[2] Notevole è che il *LRS.* p. 73, 76, 77 dove usa la voce *exercitus*, non parla che delle milizie regie.

[3] *LRS.* p. 7, 12, 13, 17, 19, 20, 29, 30, 32, 49, 64, 65, 66, 70, 71, 73, 74, 75, 77, 90, 91, 106, 107, 125, 144, 145 = *solidarii*. Di *stipendia* si parla a p. 29 e 71. Qualche volta la voce *miles* indicò il cavaliere in contrapposizione al fante [*LRS.* p. 77 e 79]. Più spesso indicò il vassallo [*LRS.* 4, 37, 50, 51, 52, 63, 177]. A p. 13 si accenna ai *milites* che il vassallo doveva fornire *prout feudum suum exigebat*: di fronte ad essi egli figurava come un *dominus* [p. 12].

[4] Il *LRS.* p. 69 li dice *praefecti militibus* e a p. 13 parla di *exercitus sibi creditus*. Si suol dire che Roberto di Loritello fu il primo gran contestabile: ma si tratta di un errore derivante dalla frettolosa lettura del *LRS.* p. 13. Il *comestabulus* di cui quivi si parla fu invece il conte Simone di Policastro, il quale comandava l'esercito di Puglia: a lui nel 1159 fu sostituito un altro contestabile. Pur Gilbertus de Ballano appare investito di quella dignità in un documento del 1155 [Cod. dipl. bar. V. 112]: e nel marzo 1161 fu sollevato ad essa Riccardo de Mandra [*LRS.* p. 69], e proprio contemporaneamente a lui si trova detto *magister comestabulus* il Berengario cui nel 1168 [ibid. p. 120] fu surrogato Rogerio tironense [ibid. p. 120]. Nel 1163 e nel 1166 [Chart. cupers. n. 106 e n. 110 troviamo qual *magnus comestabulus totius Apulie et principatus Capue* Gilberto conte di Gravina e si disse pure *magister capitaneus Apulie et principatus Capue*: poichè questi due titoli doveano quindi essere equivalenti, sullo stesso piede convien porre il Simone, cognato di Maione e siniscalco che nel 1159 fu fatto *Apulie ac Terre Laboris capitaneus* [*LRS.* p. 24] e il Petrus de Castro, che a lui succedette come *capitaneus in Apulia* nel 1155 [ibid. p. 67]. Il *LRS.* p. 101 sembra dire che il conte di Gravina fu chiamato a quella carica nel 1166: ma la locuzione non è così categorica da poterlo accusare d'anacronismo.

[5] Il *LRS.* p. 48, 85, 157 ricorda bensì anche un *magister stabuli*, ma parrebbe che le due cariche debbano essere distinte.

Lo stesso è a dirsi nei rapporti del preteso gran tesoriere: al disopra dei *camerarii* provinciali [1] c'erano dei *magistri camerarii* [2] o protocamerlenghi [3], ma la pluralità delle persone investite contemporaneamente di quella carica esclude l'esistenza di un unico dignitario che dominasse su tutti. Che poi l'ufficio del *magister camerarius* non corrispondesse affatto a quello di un ministro da cui dipendesse l'amministrazione finanziaria risulta da ciò che talvolta il *magister camerarius* cumulò col suo l'ufficio di *magister duanae* [4] dando a vedere così la maggior importanza di questo: forse il primo aveva la cura del tesoro regio [5] e il secondo quella dei beni fiscali in contrapposto a quelli della corona. Che poi nè l'uno, nè l'altro partecipassero di diritto alla curia è esplicitamente provato da un luogo del *Liber regni Siciliae* [6] che, col mostrar necessaria a tale effetto una speciale deliberazione del sovrano, basterebbe da solo a rovinare la male imbastita costruzione che, fin dai primi tempi normanni, tendeva a raffigurare il *consistorium regis* [7] come un consesso dei sette maggiori ministri del regno e la partecipazione ad esso come una conseguenza derivante *ipso iure* dalla nomina all'uno o all'altro di quei ministeri.

4. — Ben altra importanza ebbero il grande ammiraglio e il cancelliere.

Il primo, ch'era il *prestantissimus ammiratorum* [8], non fu già, come i più ripetono per distinguerlo dal preteso gran contestabile, il capo

---

[1] Ne parlerò più innanzi.

[2] Cfr. su essi il Garufi *Diwan o Echiquier*; loc. cit.

[3] Presso il Cusa p. 555 ricordasi come *πρωτοκαμβριλίγγος* un Peno che altrove è detto *καμβριλίγγος*.

[4] Così Riccardo che nel *LRS.* p. 109 è detto *magister camerarius palacii* e come tale si trova in documenti del 1166: nel 1169 era già costituito *super omnes secretos* e nell'87 ebbe appunto il doppio titolo di *domini regis camerarius* e di *magister regie dohane de secretis* [Garufi. *Doc. norm.* n. 90]. Anche il gaito Mataracio fu nel 1176 [Siragusa, *Guglielmo I*, I p. 193-190] *sacri palacii camerarius et magister duanae.*

[5] Il doc. VI, fra quelli editi dal Cadier, attribuisce al *camerarius* la custodia dei *cubicula* del re e della famiglia, la cura della guardaroba e della dispensa, la riscossione dei proventi spettanti alla *camera* speciale del re, la cura degli *hospitia* e degli schiavi regi, la nomina degli *usserii* e dei *thesaurarii*. Notevole è che il *LRS.* a p. 6 distingueva i regii *thesauri*, sorvegliati da appositi *custodes* [p. 36 e 61], dalla cassa ove si raccoglievano i *redditus totius regni sumptibus faciendis.*

[6] *LRS.* p. 109: *gaytus quoque Richardus magister camerarius palatii et gaytus Martinus, qui duane preerat, consiliis nihilominus intererant et cum familiaribus negotia tractabant.* Si consigliavano dunque coi *familiares*, ma *familiares* non erano.

[7] Senza dubbio si riferiva alla *curia* la voce *consistorium* usata, sulle traccie del C. I. 9, 8, 5 nell'Ass. vat. c. 18: membri della curia furono i *curiales* di cui esse parlano nel c. 31.

[8] Cfr. Laborantis *De iustitia et iusto* (ed. Siragusa), Palermo 1886, p. 3.

della flotta [1], ma fu preposto a tutta la difesa del regno [2]: e in tempi in cui la difesa dai nemici esterni ed interni era precipuo interesse del governo e dello stato, fu quella [3] la *maxima dignitas* implicante quasi tutta la *regni cura et administratio* [4].

La dignità del grande ammiraglio decadde dopo l'eccidio di Maione poichè forse contr'essa si riversò l'odio accumulato contro chi l'avea ultimamente coperta: e la *maxima dignitas regni* [5] diventò allora quella del cancelliere [6], ambita anche per i ricchi emolumenti ad essa uniti [7]. Egli ebbe il *maximus honor* dopo il sovrano: e fu quasi un vicerè [8].

5. — Ecco ora quale era invece la *curia regis* secondo il *Liber regni Siciliae.*

Il re medesimo di suo pieno arbitrio sceglieva tra le persone di sua fiducia i membri del corpo consultivo che lo dovea coadiuvare nel disimpegno dei più gravi affari pertinenti al reggimento e alla politica dello stato e per questi la denominazione di *familiares* [9], preferita dal *LRS.*, fu veramente tecnica [10] come tecnica fu l'altra di

---

[1] Questo notò già con molta ragione il Siragusa nel suo *Guglielmo I* vol. II.

[2] Nel 1160 Maione *saracenos arma sua reddire coegit* [*LRS.* p. 57].

[3] Alcuni fanno incominciar la serie dei grandi ammiragli dal ben noto Cristodulo che portò il titolo di ammiraglio dal 1110 al 1131. Cfr. Caspar Reg. 13, 22, 25, 38, 42, 46, 48, 52, 68. Ma Cristodulo, che solo al fine della sua carriera rivestì la dignità di protonotaro [reg. 68] ebbe il semplice titolo di *admiratus* e, per quanto sia stata grande la sua influenza personale, mi pare pericoloso il sollevarlo, come capo supremo, su gli altri ammiragli suoi contemporanei Giorgio d'Antiochia [reg. 46 e 48] ed Eugenio [reg. 35 e 48]. Come ben rileva il Caspar vi fu un profondo divario tra i poteri di Cristodulo e quelli di Giorgio d'Antiochia nei tempi in cui questi ebbe il titolo di *ἀμηρᾶς τῶν ἀμηράδων* [c. 1132 reg. 74]. Or fu questi il primo grande ammiraglio? Nel *Cod. dipl. bar.* V. n. 5 parrebbe parlarsi di un Nicolaus *dux ducorum* (sic) e se invece di *dux ducorum* si dovesse leggere *dux ducum* potrebbe ravvisarsi in lui un predecessore di Giorgio; dubito però che una tale correzione si possa fare: quel Nicola pare lo stesso che nel doc. V. 13 si disse *ducalis iudex* nel contesto e si firmò *ducis ducum iudex; dux ducum* fu qui chiamato lo stesso re Ruggiero.

[4] *LRS.* p. 8, 11, 19.

[5] *LRS.* p. 111 e p. 118. Prima dipendeva anch'essa dall'ammiraglio [p. 111].

[6] Cfr. Kehr. *Urk. d. norm. Kön.* p. 94 e sgg.

[7] Consistevano specialmente in *villae* e *praedia* concessi in beneficio al titolare dell'ufficio [*LRS.* p. 113]. Ma poi vi era una grande *munerum affluentia* da parte di coloro che presentavano *petitiones* [*LRS.* p. 118]. Cfr. anche p. 130 lin. 20-21.

[8] *LRS.* p. 136.

[9] *LRS.* p. 25, 29, 48, 70, 74, 81, 87, 88, 90, 93, 97, 117, 125, 130, 139, 142. Altrove parla di *familiaritas curiae* [p. 102 e 105] o di *familiaritas regis.* Vago è il senso della parola a p. 27, 28, 34, 37, 39, 40, 47, 128.

[10] Cfr. Rom. sal. in *M. G. H.* Script. XIX p. 436; Riccardo di S. Germano, ibid. p. 323.

magnates curia [1] cui corrispose nei documenti greci la designazione di *ἄρχοντες τῆς κόρτης* [2].

I documenti attestano poi l'esistenza di un *πρωτοφαμιλιάριος* [3] e le sue prerogative sono forse chiarite dal *Liber regni Siciliae* ove si accenna a membri che nella *curia* erano *ceteris familiaribus potestatis eminentia prelati* o che *preerant curie* o che *negotia curie post regem principe loco disponebant*. Di qui si può dedurre, parmi, che la presidenza della curia non spettava *ipso iure* all'uno o all' altro dei dignitarii di essa partecipi, ma era attribuita caso per caso dalla fiducia sovrana a chi per saggezza e prestigio meritava di essere veramente *ἄρχων τῶν ἀρχόντων* [4].

6. — Non solo del resto la composizione della curia [5], ma anche

---

[1] *LRS.* p. 47, 88, 103, 114, 118, 162. Codesta designazione torna anche due volte presso Riccardo salernitano e fu pure usata da Pietro De Blois. Quanto ai documenti cfr. Siragusa, *Guglielmo I.* App. p. XXXIX e Garufi, *Doc. norm.* p. 189.

[2] Spata p. 180, 188, 294, 440; Cusa p. 26, 30, 82, 421, 513. Il *LRS.* p. 46 parla anche di *maiores curiae*. La durata della *familiaritas* dipendeva dal volere del re che poteva procedere quandochessia alla *remotio a curia* [*LRS.* p. 91, 96, 102, 105]. Gli ecclesiastici *in curia regis conversantes* vi stavano dai sette ai dieci anni. Cfr. Pirro, *Sic. sac.* I p. 622.

[3] Cusa p. 80.

[4] Io penso infatti che questo titolo equivalga all' altro di *πρωτοφαμιλιάριος*. La precedenza di esso sull'altro di *ἀμήρας τῶν ἀμηράδων* sarebbe, ciò ammesso, una conferma di quanto il *LRS.* narra intorno all'alto prestigio della curia sotto Ruggiero II.

[5] In nota mi sembra opportuno avvertire che non solo il *LRS.* conobbe genericamente la composizione della curia, ma seppe a volta a volta indicare con piena esattezza coloro che vi furono chiamati a farne parte. L' affermazione che sotto Maione quelli ch' erano già stati *familiares* di Ruggiero furono da Guglielmo condannati all'esilio o al carcere [p. 8] va interpretata in relazione a quanto si dice poi a p. 23 sulla lotta mossa dall'ammiraglio a tutti i *viri fortes sibi timendi*; certo la curia mutò aspetto. Ugo, arcivescovo di Palermo [p. 9] e Adenolfo camerario [p. 49] vi entrarono allora per la loro amicizia con Maione. E alla morte di questo vi ebbero poi adito Enrico Aristippo, Riccardo eletto di Siracusa, il conte Silvestro di Marsica e Matteo d'Aiello, che in documento del 1160 appare appunto col titolo di *familiaris*: poi, tramontato Aristippo, vi penetrò e presto s' impose Pietro gaito e poco dopo v'entrarono Riccardo conte di Molise e Riccardo *magister camerarius* e il Martino gaito che *familiares* son detti in documenti del 1166, del 1167, del 1169, del 1176. Allora si verificò quello *scisma curiae* che il *LRS.* tratteggia con vivissimi colori: la *procella* parve però sedarsi col cancelleriato di Stefano di Perche che portò i curiali a dieci [p. 114] chiamando tra loro Gentile vescovo di Girgenti [p. 101] che da tanto tempo vi aspirava e accanto a quelli che già conosciamo, Jacopo vescovo di Malta, Romualdo arcivescovo di Salerno, Ruggero conte di Gerace, Enrico di Montecaveoso e Gualtiero decano di Mazara: di quei dieci ben sei figurano appunto come *familiares* del re in un documento

la sua competenza e il suo funzionamento trovano nel *Liber regni Siciliae* una esatta descrizione.

Dipendendo dalla volontà del sovrano il numero e l'indole degli affari ad essa devoluti non può naturalmente farsi una precisa e tassativa enumerazione delle sue attribuzioni: ma si può ben dire genericamente che soleva esser sottoposto al suo esame tutto ciò che si riferiva allo *status regni*. Di conseguenza essa esplicava la sua azione in tutti i rami della pubblica azienda e tanta era la mole degli affari che quotidiana era la sua convocazione [1]. Sede normale ne fu un *palatiolum* attiguo al palazzo reale di Palermo [2], ma, occorrendo, seguiva il re nelle sue peregrinazioni [3].

Ad essa solevansi comunicare i dispacci e le petizioni che giornalmente giungevano d'ogni parte del regno [4]: il cancelliere o il protonotaro ne faceva dar lettura [5]. E là si ricevevano e si deputavano le ambasciate e di là partivano gli ordini ai varii ufficii provinciali portati con *licterae regiae* dai *cursores* [6], dagli *hostiarii* [7] e da altri dipendenti della curia.

La quale era anche la suprema tutrice delle finanze esercitando ampio controllo sugli ufficii cui spettava il maneggio del pubblico denaro e deliberando la misura e il modo delle pubbliche spese. Le concessioni feudali e le consecutive investiture erano là disposte e fatte in suo nome sì che il *Liber regni Sicilie* potè presentarla appunto come dispensiera di terre e benefici [8]. Quindi, come con la *cancelleria*, così era in stretto rapporto con la *regia dohana*, deposi-

---

del 1169. E nei documenti si riflette pure quel mutamento che il *LRS.* attesta avvenuto nello *status curiae* poco tempo appresso essendosi eretto su gli altri curiali Gualtiero fatto omai arcivescovo di Palermo, Matteo d'Aiello e Gentile vescovo di Girgenti. Cfr. Kehr p. 86. Dopo quello che il Kehr ebbe a scrivere a questo proposito è inutile che io insista ancora sulla esattezza delle informazioni date dalla nostra cronaca.

[1] *LRS.* p. 94.

[2] Falc., *Ep.* p. 178.

[3] Così seguì Guglielmo II in Messina nel 1166. *LRS.* p. 129 e nel 1172. Cfr. Gregorio, *Op.* p. 153 n. 3. L'illustre storico siciliano si abbandona però un po' troppo alla sua fantasia affermando, in base a quel solo documento, che « girando ancor essa e visitando il reame, le più alte giurisdizioni in grado eminente da per tutto esercitava ».

[4] *LRS.* p. 17, 112.

[5] *LRS.* p. 101.

[6] *LRS.* p. 120, 121, 130, 135, 148.

[7] *LRS.* p. 62 e 153.

[8] *LRS.* p. 120. In curia si creavano i conti (p. 108).

taria dei *defetarii* [1] che al tempo di Guglielmo I e nei primi anni della reggenza non si era forse ancora sdoppiata nella *dohana de secretis* o nella *dohana baronum* [2].

Alle funzioni amministrative aggiungeva infine delle funzioni giudiziarie fungendo da alta corte di giustizia per le cause riservate al sovrano cioè per le cause criminali in reati implicanti pena capitale, tradimento, fellonia, omicidio [3] e forse anche per le cause in appello. Appunto perciò, giungendo ad essa i reclami di tutti coloro che credevano lesi i proprii diritti, potè sembrare ad Ibn-el-Athir un *diwan al maqāhlin* [4].

7. — Convien però notare che nell' esercizio di codeste funzioni giudiziarie mutava alquanto la sua ordinaria composizione, aggiungendosi allora ai *familiares* dei *magistri iustitiarii* [5] che furono certamente almeno due [6]. Ad essi spettava l' illuminar la curia sui punti di di-

---

[1] I *familiares* esaminavano i *plebeas et privilegia*. Cfr. Behring, *Reg.* 192.

[2] L'amico Garufi nel suo lavoro per tanti riguardi notevole *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia* in *Arch. stor. sic.* V p. 225, ammette bensì la posteriore creazione della *duana baronum*, ma crede poi che già ai tempi di Guglielmo I esistessero due dogane distinguendo il *djwan al mamwr* dal *diwan al tahqiq al mamwr*. Ma le ragioni della distinzione non sembrano a me troppo solide: l' attributo *al mamwr* per sè stesso non ha contenuto sostanziale indicando solo la dignità dell'ufficio stesso con un epiteto che potrebbe equivalere al latino *florens* e al greco *ἀνθῶν*: stento quindi a credere che il *djwan al mamwr* indicasse l'ufficio del tesoro e il *diwan al tahqiq al mamwr* l'ufficio del riscontro eminente su quello: esisteva un solo *bureau* da cui dipendevano gli altri uffici minori per l'esazione dei pubblici redditi affidata spesso a musulmani [*LRS.* p. 57].

[3] Cfr. Pirro *Sic. sac.* II p. 1021 (marzo 1145): *culpa sanguinis et homicidii quod spectat ad nostram maiestatem*; II p. 800 (aprile 1145) *salvis regalibus nostre maiestatis fellonia videlicet, traditione et homicidio;* II 1046 (maggio 1141) *preservare nostra maiestati... condamnationem proditionis et homicidii*. Cfr. Caspar, *Roger I* p. 307. È opportuno notare che queste riserve corrispondevano ad usi bizantini; nel sigillo di Eustazio la giurisdizione è caduta *ἄνευ φόνου ὑπερευχυμέν*[*ου*] *τῶν βασιλέων... καὶ ... δούλων ἀντῶν* [Cod. dipl. bar. IV 32]. Nel *LRS* p. 43 il re osserva: *etsi contra regiam maiestatem admiratum aliquid machinari constaret ad se tamen primo referri debuisse sibique reservari vindictam.*

[4] In Amari, *Bibl. arabo sicula* Torino 1881 II p. 444. Su questo punto cfr. anche Gennardi, *L'ordinamento giudiziario in Sicilia sotto la monarchia normanna e sveva*, Palermo 1906, estr. dal *Circolo Giuridico*.

[5] Cfr. *LRS.* p. 124 e 139. L' origine dei *magistri iustitiarii* è sempre oscura. A me parrebbe tuttavia possibile di ravvisare i primordii di quell' istituto nel fatto che nel 1135 Ruggero II, eleggendo a suo *vicedominus* Gancellino, *ut omnibus injuste patientibus exhiberetur iustitia electo* [*capuano*] *simul que magnato cuidam qui vocabatur Haimon de Argencia imposuit.* Cfr. Aless. Teles., *Chron.* III c. 31 e intorno a quel ragguaglio, con idee diverse dalle mie, il Caspar op. cit. p. 307.

[6] *LRS.* p. 140. Egli ne ricorda due: Abdenago e Tarentinus. Ma forse erano

ritto, ove tutti i membri della curia agivano come *iudices* e tutti concorrevano a proferire la *iudicialis sentencia* [1] quando, dallo svolgersi del processo, dalla *solempnis accusatio* e dalla difesa dell'imputato, si fossero formata una propria convinzione sulla reità o sulla innocenza di esso [2]: la sentenza era pronunciata in nome di tutti dal presidente della corte fornito dei più ampii poteri per la tutela dell'ordine. Contro le sentenze della curia non doveva poi esservi appello: e il *L.R.S.* c'insegna appunto che, quando Riccardo di Molise con una vera *blasphematio iudicii* protestò contro la sentenza che dichiarava illegittimo il suo possesso di Mandra e si disse ingiustamente gravato e pronto a provare *quod iniquam falsamque protulissent sententiam*, il conte Boemondo di Monopoli che presiedeva la curia, lo pose in istato d'accusa come quegli che non solo si era reso colpevole di una *injuria in eos qui iudicaverant*, ma d'una *injuria in caput regium*. Allora *illico et immediate* s'iniziò un altro processo perchè fosse colpito *de iuris severitate* l'autore di tante contumelie e fu dichiarato infatti passibile di confisca e di punizione capitale e solo per *misericordia regis* condannato al carcere [3]. Di qui risulta altresì che alla curia era pur deferito l'esercizio del diritto di grazia già riservato al re e che il *iudicium curie* era assimilato in tutto allo *iudicium regis* tanto da applicare a chi quello inforsava le pene stesse che erano dalle costituzioni comminate contro chi avesse disputato di questo: a lato alla *misericordia regis* [4] si ebbe la *misericordia curiae*.

Secondo il *Liber regni Sicilie* parrebbe che anche le cause ecclesiastiche quelle cioè per spergiuro, adulterio e incesto [5] fossero discusse e giudicate nella curia [6]: in quel caso però la sentenza era suggerita dai prelati che vi erano intervenuti [7].

---

di più. In un documento del 1137 dato dal Gattula, *Accessiones cassinenses* I 254, si ricordano tre *regalis curiae iustificatores* che già il Ficker, *Forsch. zur Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens* I p. 351 pensò potessero essere gli antecessori dei *magistri iusticiarii* di poi.

[1] *LRS.* p. 140.

[2] *LRS.* p. 124.

[3] *LRS.* p. 140.

[4] *LRS.* p. 68: *ob etatis lubricum in* [*eum*] *non reputavit faciens quam in aliis crimen atrocissimum iudicabat.*

[5] *LRS.* p. 117: *regine pollicitus est... omissurum se questiones ad curiam pertinentes que penam capitis irrogabant: super his autem que ad ecclesie iura pertinere constaret exactissime cogniturum..., ... omissis furtis, rapinis, iniuriis, civium homicidiis et illata constuprate virgini violentia, periurii, incestus, adulterii questio ventilatur.* Cfr. Siragusa, *Guglielmo I*, App. XXVII XXXI.

[6] *LRS.* p. 117. La curia è raccolta *ut convocatis episcopis aliisque personis ecclesiasticis et auditis utriusque partis allegationibus quod inde dictaret expediret.*

[7] *LRS.* p. 140.

8. — È d'uopo altresì osservare che, trattandosi di affari i quali meno imperiosamente chiedevano il segreto o di affari che per l'indole loro richiedevano una più larga partecipazione degli ordini sociali, solevano intervenire nella curia, a lato i *familiares*, altri *proceres* [1] che erano degli *adhaerentes curiae* [2], ma pur venivano ben distinti dai veri *magnates curiae* [3]: per il loro intervento era necessaria un' apposita *convocatio* [4]. Venivano tolti sopratutto dai *comites* o dall' alto clero: ma non è escluso che vi avessero adito dei *nobiles viri* estranei alla cerchia feudale [5]. Nient' altro che una di queste assemblee fu l' accolta di *nobiles* che approvò nel 1166 la nomina del cancelliere [6]: può darsi che in esse abbia avuto il suo nucleo embrionale il parlamento, ma quelle a tutto rigore non erano parlamenti. Anche la più ampia assemblea ebbe nome di *curia* e di fronte ad esse la *curia* che noi abbiamo prima studiata figurò come un consesso di *familiares regis per quos negotia curie disponebat* [7].

9. — Or tanta abbondanza e tanta precisione di notizie non farebbe nascere il dubbio che appunto presso la *curia* l'autore della *Historia regni Siciliae* abbia avuto sede durante la sua dimora nell' isola [8]? Come avrebbe altrimenti potuto informarci così bene di ciò che in essa era accaduto seguendone a passo a passo e, direi quasi, di giorno in giorno le mutazioni, le vicende?

Non però è a credersi ch'egli stesso sia stato uno dei *familiares* [9]:

---

[1] *LRS.* p. 126 e 134; cfr. Falc., *Ep.* p. 178.

[2] *LRS.* p. 70.

[3] *LRS.* p. 103 e 109. Cfr. pel significato della voce *proceres* p. 74, 90, 92, 103, 110, 123.

[4] *LRS.* p. 109, 110, 134.

[5] *LRS.* p. 97.

[6] *LRS.* p. 111.

[7] *LRS.* p. 69. V' erano pur casi in cui entrava in giuoco il *populus* intero. Così per la coronazione del re [p. 58]. Anche Guglielmo II, morto il padre, dopo un lutto triduale fu *sub ingentis plebis gaudio rex creatus* [p. 88]: tra le forme della elezione fu la *solemnis per urbem equitatio*. La ragione ereditaria parrebbe che da sola non bastasse a creare il re: per assicurare il trono all'erede del sangue Ruggiero II fece, lui vivente, *regni partecipem* il figlio [p. 6 e 7]: nè diversamente operò Guglielmo I nei riguardi del duca Ruggiero. Il re poteva però disporre per testamento del *balium* sui suoi figli minorenni [p. 205] e vivendo la madre, questa soleva esserne investita [p. 88 e 96]. Il *balium* è dal *LRS.* definito come una *regni administratio et cura*.

[8] Di ciò mi fa anche persuaso la maniera particolareggiata con cui dà conto di certe sedute burrascose dei *familiares* e degli *adhaerentes curiae*.

[9] *LRS.* p. 62. Contrapponendosi agli *alii... qui secreta palatii fatebantur se cognoscere* parrebbe far vedere che non era di quelli che frequentavano la reggia.

quelle notizie avrebbe potuto averle anche uno dei notai addetti al servizio della curia [1] e si potrebbe supporre con maggior verosimiglianza ch'egli sia stato fra questi.

Non di rado ci imbattiamo nel suo lavoro in frasi che sanno del curialesco [2] e, quel che più monta, in altre che lo dimostrano fornito

---

[1] A dubitare che quello di Ugo Falcando sia il vero nome dell'autore, lo Hartwig (*Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione di Bari* in *Arch. stor. nap.* VIII f. 3) non fu forse il primo; quando il Fazello scriveva intorno alla metà del secolo decimosesto che ciò ch'egli avea trovato nel ms. della *Guiscarda*, era stato edito *post aliquot annos sub nomine Hugonis Falcandi* a Parigi, mostrava evidente il dubbio che quel *nomen* non fosse il vero: il ms. di s. Nicolò di Rena, ora tanto discusso, non portava infatti nessuna indicazione d'autore, ma solo il titolo di *Guiscarda* che mal potrebbe esser derivato dal nome di lui, come pensò il Gentile in *Studi storici* VII p. 294. Lo Hartwig dubitò soltanto che nell'indicazione di Gervais de Tournay fosse incorso qualche errore e ritenendo che per questa ragione non si sia riusciti ancora a trovar nei documenti contemporanei più ampie notizie intorno allo storico, senza badar troppo che in ogni caso *Hugo* era il vero nome e il *Falcandi* successivo non designava che la paternità, propose di identificarlo col cappellano *Falcus* che fu testimonio a un atto del 1167 riferito dal Garofalo, *Tabularium regie ac imperialis cappellae collegiatae diri Petri* p. 25: ma ben ebbe ragione il Siragusa di non accoglier la sua congettura. Lasciando da parte la ipotesi che il primo editore abbia attribuito all'autore il nome di uno dei possessori del codice, io mi domando: dacchè nel codice stesso l'*Epistola* al tesoriere Pietro era preposta alla *Historia* il *Gervais de Troyes* non avrebbe arbitrariamente attribuito a quegli, che risultava autore della prima, la paternità della seconda opera? Io non so se la questione sia stata posta da altri; sia io o no il primo a proporla, parmi però indiscutibile che meriterebbe d'essere dibattuta e convenientemente vagliata. Tra l'*Epistola*, su cui è da vedere lo scritto del Rossi, *Il carattere dell'epistola di Ugo Falcando a Pietro tesoriere della chiesa palermitana* in *Studi storici*, Bologna 1905 p. 247 280 e l'*Historia* vi sono differenze rilevanti di stile e di pensiero. Non mi è possibile qui richiamarle tutte: ma sembrano impressionanti fra gli altri questi fatti: che nella *Historia* i *barbari* sono i saraceni [p. 5 e 26], nella *epistola* i tedeschi; che nella epistola alita uno spirito di simpatia verso i musulmani e nella *Historia* è ben più tiepido; che nella epistola la Sicilia è riguardata con un affetto e un'indulgenza contrastanti con le critiche severe dello storico.

[2] Le parole di Maione al re a proposito di Roberto da s. Giovanni canonico di Palermo, che il re avrebbe voluto nominar cancelliere: *hoc equitati congruere et regnantis esse maiestate dignum propositum ut qui fideliter ei diuque servierint tandem regie liberalitatis beneficio non fraudentur* [p. 69] pare risentano di qualche arenga come questa: *regie sollecitudinis est fidelium suorum et de se benemeritorum quieti et securitati providere* [Kehr p. 56]. Cfr. a p. 131 la concordia posta fra due baroni affinchè *actione sopita numquam super hoc de cetero controversiam suscitarent* e a p. 132 l'ordine dato ai giustizieri perchè *controversia legitimo fine concluderent*. Notevole anche, a p. 60, la minaccia dello sdegno reale con la formula *alioquin posse gratiam suam... demereri*.

di non superficiale cultura giuridica e conoscitore delle stesse leggi romane.

Già nelle prime pagine della sua storia, difendendo Ruggiero dall'accusa di soverchia inumanità per aver irrogato a molti *penas graviores et legibus incognitas* [1], mostrava di prendere a criterio dei suoi giudizii delle *leges* che non possono essere se non le romane. Quella severità, a suo giudizio, fu necessaria *in novitate regni* per sgominare l'audacia dei traditori e persuadere il popolo della propria forza e la condotta di Ruggiero sarebbe stata tale per conseguire lo scopo che *neque flagitiosii sibi possent impunitate blandiri neque benemeritos nimia severitas absterreret;* egli avrebbe dunque fatto quello che, secondo i giuristi romani era il compito del legislatore, render gli uomini buoni *tum premium pollicendo tum paenam infligendo.*

Un'eco di studî romanistici si rivela pur là ove l'autore definì come *crassa ignorantia solus ignorare quod omnes praedicant* [2] e dove distinse tra l'*invasor* e il *praecarius possessor* [3]. Ma sopratutto è decisivo per noi il luogo in cui, tra gli argomenti con cui volevasi infirmare la rinuncia di Stefano di Perche al cancellierato, si adduceva che sarebbe stata fatta *non sponte sed capitalibus dubiis*: « *quod autem vi metum gestum fuerit ratum non habere pretorem* », aggiungeva egli, « *et eiusmodi vero metum intercessisse qui et in constantissimum cadere posset nullum dubium erat* ». È evidente che gli fu sott'occhio il D. 4, 2, 1 e 6.

Dalle leggi romane fu anche direttamente attinta la curiosa argomentazione ch'ei mise in bocca all' arcivescovo Ugo quando voleva dissuader Maione dall'assumere, dopo l' eventuale deposizione del re, la tutela dei figli: *tunc omnes fore certissimos nihil aliud quam regnum appetere tunc adversus eum modis omnibus asperandos: suspectum enim tutorem pueris dari nec iura permictere et si datus sit removendum censere* [4]. Pur nelle critiche mosse alla sentenza che, pronunziando il divorzio tra il conte Riccardo de Sagio e sua moglie, chiedeva a questa il giuramento *de non coeundo* [5] o di serbare una *perpetua con-*

---

[1] *LRS.* p. 6.

[2] *LRS.* p. 128. Cfr. la *Summa Codicis* edita dal Fitting (Halle 1894) I, 16, 6 che dichiara *intolerabilis* l' ignoranza *cum desidia aut securitas esset talis ut quod omnes in civitate sciunt tu ignores.*

[3] *LRS.* p. 141.

[4] Cfr. D. 26, 10.

[5] *LRS.* p. 108 sgg. La notizia è interessante per la storia dell' istituto del divorzio: pel decreto di Vermeria [Boretius *Cap.* p. 40 c. 18] la soluzione avrebbe dovuto essere precisamente in senso opposto. Cfr. Esmein, *La mariage en droit canonique*, Paris 1891, II p. 68.

tinentia e permetteva a quello di riammogliarsi, ricorreva all'adagio romanistico: *in causis paribus idem ius consequenter admitten dum* [1]. Infine alle comuni teorie procedurali alluse altresì senza dubbio quando biasimò la condanna del conte Simone perchè *eidem innocenti neque suam licuit purgare innocentiam, nec dictis ordine iudiciario respondere* [2] e quando riprovò la carcerazione e l'acciecamento del conte Eberardo *neque convictus neque solempniter iure confessus prout ordo iudiciarius exposcebat* [3].

L'ipotesi ch'ei fosse notaio della curia si avvalora anche per ciò che nella sua storia diede speciale importanza a varii fatti concernenti in modo speciale la *cancelleria* [4]. Così pose tra le benemerenze del cancelliere Stefano l'aumento del numero dei notai della curia [5] e la determinazione di una tariffa per i compensi cui potevano pretendere: e ci insegna che per la rinnovazione dei defetarii bruciati nella rivolta del marzo 1161 [6] fu necessaria la scarcerazione e la reintegrazione del notaio Matteo e dà abbastanza precise notizie su la divisione delle funzioni nella cancelleria stessa e sul modo con cui erano redatte e spedite le *licterae regiae* [7].

---

[1] *LRS.* p. 106. Al diritto romano è anche inspirata la critica contro il gaito Martino che ammetteva a testare le donne *impudicae* e gli *infames* e i servi.

[2] *LRS.* p. 43.

[3] *LRS.* p. 13. Noto anche per sovrabbondanza di scrupolo le frasi *ad deliberationem postulatis induciis* [p. 54]; *rem in transactionem deducere* [p. 20]; *iusiurandi religione... seu quolibet alio satisdationis genere sibi provideri* [p. 71 e 351]; *populum immeritum ob aliena crimina non esse puniendum* [p. 81]; *iudices miserandum nobis ac triste iustitium ab examinandarum litium cognitione suspenderat* [p. 83]. Questa coltura romanistica non stupisce del resto in Sicilia, poichè di essa sono testimonio oltre al *De iustitia et iure* del cardinal Laborante [ed. Siragusa p. IV] e alle assise il doc. del 1169 edito dal Garufi, *Doc. norm.* n. 46, che non solo nell'arenga attinse al D. 1, 1, 1, ma nel contesto attinse alla c. 5 § 1 C. 1, 14 scrivendo: *regali constitutione sancitum est et iusta legis definitione decretum ut ea que contra leges fiunt non solum inutilia sed etiam pro imperfecta* [leggi *infectis*] *habeantur.*

[4] Egli sa narrare p. es. per filo e per segno le indelicatezze di Pietro notaio [*LRS.* p. 113].

[5] *LRS.* p. 114 l. 18.

[6] *LRS.* p. 114: « notariorum enormem studuit rapacitatem ad mensuram redigere certumque modum quid a singulis deberent accipere pro negotiorum diversitate constituit ». A questi provvedimenti dovettero essere di spinta le esorbitanze del notaio Pietro [ibid. p. 113].

[7] Non credo che la mia impressione possa essere infirmata dalla imprecisione che il Kehr credette di trovare nella descrizione della carriera di Maione a confronto della cronaca romoaldina. Romoaldo [p. 426] dice infatti che prima fu *scriniarius, deinde nicecancellarius, postremo cancellarius* e il *LRS.* invece scrive

10. Comunque si debba risolvere la questione ch' io toccai ora, è del resto indubitabile che, assodata la competenza giuridica dell'autore e la precisione tecnica del suo linguaggio, acquistano tanto maggior valore i ragguagli ch'egli, con mano forse troppo avara in confronto ai nostri desiderii, ci trasmise su la costituzione e sul diritto di Sicilia. Si fa quindi doveroso l'aggiungere qualche altra osservazione intorno alle materie che finora non ho avuto occasione di esaminare.

Preoccupato sopra tutto dell'amministrazione centrale egli fu assai più parco di notizie intorno ai funzionarii provinciali; e i pochi accenni agli *stratigoti* [1], che dice preposti a provincie e a città [2], agli *iudices* e *maiores* delle varie comunità [3], ai *magistri* degli *oppida* e ai *castellani* dei *castra* [4], ai catapani [5], agli *iustitiarii* [6], ai *camerarii* [7] non bastano per precisare le loro speciali competenze e i rapporti intercedenti fra loro e gli uffici centrali.

E nemmeno intorno al regime tributario ci dà quanto avremmo desiderato accennando appena di sfuggita al *servitium galearum* [8], al-

---

che ... *primum in curia notarius, gradatim ad cancellariatus pervenerat dignitatem...* e quindi all'ammiragliato [p. 8]: ma è poi escluso che appunto dai *notarii* si volessero togliere gli addetti agli *scrinia* del re e che notaio fosse stato Maione prima che *scriniarius*? Lo scriniariato e il vicecancellierato sarebbero stati i gradi che l'autore del *LRS.* credette di poter passare sotto silenzio.

[1] *LRS* p. 82 e 86.

[2] *LRS.* p. 114.

[3] Con intenzione uso di questo nome; il *LRS.* parlando di società contratte fra *civitates* e *barones* mette in chiaro che quelle avevano una personalità giuridica propria. Tra le *civitates* noto ch'ei registrò Messina [p. 131], Catania [p. 121 e 175], Napoli p. 29], Salerno [p. 29], Amalfi [p. 30], Capua [p. 11 e 12], Alife [p. 30], Gallipoli [p. 8] e parecchi fra i centri più popolosi di Puglia [p. 21]. Dalle *civitates* sono distinti gli *oppida* [p. 15, 30, 70-73, 131, 132] che probabilmente come i *castra* [p. 153 e 160] erano in più stretta dipendenza dal governo centrale. Nelle città vi erano consigli che decidevano a maggioranza [p. 29]: la condotta delle città dipendeva perciò dalla *maxime civium partis persuasio.*

[4] *LRS.* p. 153 e 154.

[5] *LRS.* p. 86.

[6] *LRS.* p. 146.

[7] *LRS.* p. 86. Quivi ricorda un *Johannes Calomeni camerarius Calabrie* e a pag. 140 un *Turgisius* residente in Troia e *terrae illius camerarius.* Del primo è notizia anche nel Garufi, *Doc. norm.* a p. 184. Di un *camerarius terrae de Bari* si parla anche nel Cod. dipl. bar. V. 121. Sopra i singoli camerarii provinciali vi furono forse dei camerarii regionali: un Bersano *magister camerarius Apulie et Terre Laboris* si trova nel 1164.

[8] *LRS.* p. 65.

l'*hospitaticum* [1], all' esenzione accordata ad alcune città di fronte ai tributi indiretti [2], alle *redemptio* [3].

Molto miglior aiuto ci offre invece per risolvere alcune delle maggiori quistioni che si dibattono intorno alla storia della legislazione normanna [4].

Anche per l'autore della *Historia regni Siciliae* Ruggero II fu il primo legislatore normanno. *Aliorum regum et gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri*, dice egli, *ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret* e, benchè la sua dizione sia alquanto oscura, parrebbe accennare ad una larga opera legislativa da lui condotta in base alle migliori legislazioni precedenti.

È essa a noi giunta?

Allorchè Riccardo, conte di Molise, blasfemò la sentenza della curia fu decretato *iuxta constitutiones regum Sicilie* che egli dovesse *non solum de terra sua, verum etiam de membris et corpore regis misericordie subiacere eo quod iudicium curie falsum dicere presumpsisset* ciò costituendo un' ingiuria che *non in eos qui indicaverat, sed in caput regium principaliter redundabat.* Dond'era attinta quella norma? Si pensò già a confrontarla al § 17 dell'Ass. vat., e il raffronto non parve convincente; ma si lasciò da parte il § 35 che proprio faceva al caso [5]: *Observent diligentissime iudices ut in actione iniuriarum curialium dignitatem personarum qualitatem senten-*

---

[1] *LRS.* p. 74. Il malcontento degli *oppidani* nacque evidentemente dal fatto che di solito i *singuli milites* erano ripartiti fra i singoli proprietarii.

[2] Cfr. per Messina a p 131, dove accennandosi alle *quaedam civitatis immunitates* manifestamente si vuol alludere al privilegio che fu concesso nel 1160; e per Palermo a p. 63 lin. 17-22. A p. 48 si accenna alla *consuetudo* di dar la *strena* per il gennaio.

[3] Somma pagata per il riscatto dalla *devastatio* minacciata alle città ribelli: cfr. *LRS.* p. 78, 87, 90. Era raccolta dai *magistri camerarii* p. 90. Ad essa allude anche Riccardo salernitano.

[4] Come nella decadenza romana *consuetudo* si disse ogni prestazione al fisco [cfr. p. 63, 91 e 130].

[5] Cfr. Merkel, *Commentatio qua iuris siculi sive assisarum regni Sicilie fragmenta ex codicibus manuscriptis proponuntur* Halle 1856; La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono*, Palermo I, App. p. 370 sgg.; Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, Torino 1884, ove la illustrazione del prezioso monumento legale è accompagnata al testo; Perla, *Le assise dei re normanni*, Caserta 1882; Wilda, *Zur sicilischen Gesetzgebung unter k. Friedrichs* II Halle 1880; Siragusa, *Guglielmo I*, vol. II; Caspar *Roger* II p. 237 e sgg. È noto che mentre i più [Hartwig, De Blasiis, Perla, Brandileone, P. Kehr, Caspar] lo attribuiscono a Ruggiero; il Merkel, l'Amari, il Siragusa preferirono attribuirlo a Guglielmo I e il La Lumia ne credette autore Guglielmo II.

tiam ferant... ; ipsis autem facta iniurias non ad ipsos dumtaxat, sed etiam ad regie dignitatis spectat offensam [1].

Qui la coincidenza è indisconoscibile: e può tagliar corto con molte questioni. Tanto nell'ipotesi cioè che le *constitutiones*, cui s'informò la curia nel processo del conte di Molise, fossero precisamente quelle offerte dal ms. vaticano 8782, quanto nell' altra che siano state semplicemente la fonte cui questo attinse, risulta che furono opera di più re e la paternità del loro *corpus* non deve quindi attribuirsi a Ruggero II, ma piuttosto a Guglielmo I o ai primi anni della reggenza seguita alla sua morte [2]. All' ipotesi del La Lumia è però di gran lunga preferibile quella del Merkel, dell'Amari e del Siragusa: già nel processo per avvelenamento fatto al medico Salerno e nella condanna a dover soggiacere *bonis omnibus spoliatus capitali supplicio solum ei vivendi spe in misericordia relicta* [3] si può cogliere l'applicazione delle norme riferite nelle Ass. vat. XXXXIII, 1 e XXXVI [4].

Ma se le *constitutiones* furono veramente opera di Guglielmo I conviene ammettere che sieno state pubblicate negli ultimi anni del suo regno. Fino al 1162 il diritto penale, o dirò meglio, quella parte del diritto penale che si riferisce ai reati di lesa maestà [5] non presenta

---

[1] Lamantia, *Cenni storici su le fonti del diritto greco-romano e le assise del re di Sicilia*, Napoli 1887 p. 77.

[2] La diversità stessa delle titolature assunte dal re nelle Ass. d. Assise posta in rapporto con quella usata nei documenti usciti dalla regia cancelleria avrebbe dovuto bastare a dissipare le congetture che si debbano ad un solo legislatore. Se pur Ruggiero usò per sè gli attributi onorifici di *nostra celsitudo* [Ass. XXXI, 1; cfr. Kehr p. 117, 281, 287]. *nostra maiestas* [Ass. I; Kehr p. 287, 117] solo da Guglielmo I troviamo adoperato quello di *clemencia nostra* [Ass. X 2; X 27; Behring reg. 150 e 163] e di *nostra serenitas* [Ass. vol. XXXV].

[3] *LRS.* p. 121 122.

[4] Nella epistola ai messinesi [*LRS.* p. 149] Guglielmo II e Margherita, scrivevano: *Certum est eos maiestatis crimen admictere non solum si quos tanta vis furoris exagitat ut ausu nefario vite salutique nostri insidiari praesumant, verum etiam quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam palamve moliri contigerit, quicquid adversus eos qui negociis nostris invigilant, quorum ope et consilio regnum nostrum feliciter gubernatur, impietatis sue machinas putaverint erigendas* ed ebbero senza dubbio l'occhio alle norme delle Ass. vat. XVIII, 1. Queste diedero anche materia al discorso messo in bocca al conte di Gravina contro Enrico di Montecaveoso: «... *regni quidem inventus es perturbator et contra maiestatem regiam contumax et rebellis eoque ipso non solum terram que possidebas amictere, sed et capitalem subire sententiam, nisi veniam tibi velit regia benignitas indulgere* [*LRS.* p. 137]». Il Siragusa vede anche un'applicazione delle Ass. vat. XIII a p. 115; e non a torto.

[5] Come tali il *LRS.* ricorda la *factiones* [p. 13 cfr. Ass. vat. XVIII, 2]; la *coniurationes* o *societates* o *conspirationes* [p. 14, 18, 33, 47, 48, 52, 53, 54, 66, 144] stipulate con solenne giuramento di cui era quasi sempre elemento essenziale l'ob-

troppa corrispondenza con le norme che sul proposito sono riferite dalle assise stesse: nella punizione di essi v'era una crudeltà eccessiva [1] che parrebbe essere stata eliminata dalle nuove leggi ove la pena capitale non è inasprita da altri tormenti e al di fuori di quella parrebbe non essere stata ammessa che l'incarcerazione. Prima invece accanto alla *loris caesio* o alla decapitazione e alla *suspensio* o alla impiccagione si ricorreva alla pena che i romani stabilivano pel parricida [2] e il carcere [3] era inasprito con la barbarie dell'accecamento [4] o del taglio della destra [5].

Il prologo delle assise vaticane diretto ai *proceres* e l'insistenza con cui pur nelle singole disposizioni di esse si torna sulla *sollicitudo*, sulla *providentia*, sulla *pietas regis* o sull'intenzione sovrana di ricondurre la giustizia sul suo sentiero e di mitigare le asprezze del diritto con la clemenza fa credere che, pubblicate dopo un periodo violento di torbidi e di delitti, dovessero costituire come un'arra di pace tra le varie classi sociali [6]: or nessun tempo più adatto ad esse potrebbesi trovare di quel periodo di quiete che susseguì alla domata ribellione del 1162 [7].

Il *Liber regni Sicilie* pone d'altronde fuor di dubbio che nelle Assise vaticane non è compresa tutta l'opera legislativa dei re normanni e neppur tutta quella di Guglielmo. Tra le condizioni che nel 1161 i baroni ribelli avrebbero voluto conseguir da Guglielmo era appunto che

---

bligo del segreto [p. 14, 51, 134]; le *seditiones* [p. 12 ecc.]; la fuga al nemico [p. 77 e 78]; la ricettazione dei rei di lesa maestà e l'aver celato il tradimento a sè noto [p. 139], il raccogliere intorno a sè torme di soldati, *multitudo militum absque licentia curie* [p. 23 e 146].

[1] La confisca era sempre conseguenza del tradimento [*LRS.* p. 78] anche indipendentemente dal *capitale supplicium* [p. 15].

[2] Johar, già *magister camerarius palatii* fu appunto gettato in *pelagus imposito lintro* [*LRS.* p. 77]. Quella pena era già usata pei traditori prima della venuta dei normanni: cfr. Besta, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, Torino 1902, estr. dalla *Riv. ital. p. le scienze giurid.* p. 69.

[3] Il *LRS.* p. 20, 23, 76 fa un terribile quadro delle carceri cui erano condannate le vittime dell'odio politico.

[4] Cfr. *LRS.* 22, 23, 25, 68, 77.

[5] *LRS.* p. 72. Talvolta la *curia* contro i ribelli vietava anche la sepoltura [p. 85]. All'*infamia* derivante dal tradimento si accenna a p. 15. Oltre l'esilio si ricorda come pena la *deportatio* [p. 51].

[6] Questo notò già e molto appropriatamente il Siragusa, *Guglielmo I* p. 84-85. I ragionamenti che il Perla op. cit. p. 19 e sgg. volle fare sull'uso della parola *princeps* non hanno alcun valore: lo stesso *LRS.* prova che vi erano *principes* estranei alla discendenza reale [cfr. p. 63].

[7] *LRS.* p. 87.

fosse revocata la norma, la quale stabiliva *absque permissione curie filias* [*baronum*] *matrimonia non posse contrahi* [1] e pur nelle Assise vaticane manca questa legge, che dovette essere emanata da Ruggiero poichè altrove [2] ebbi già a ricordare un documento del 1154 che accenna a una *traditio uxoris* da farsi subordinatamente alla assenza di una *contrarietas regum* [3]. Anche allora ne rammentai un altro del 1167 che accenna ad un *preceptum* da re Ruggero *noviter promulgatum* intorno alle formalità da seguirsi nelle alienazioni delle donne [4] e nondimeno anch'esso non si legge nelle assise vaticane.

11. — Al di là delle leggi avea efficacia la consuetudine e consuetudinarie erano, tra l'altre, le materie feudali. Il *L.R.S.* c'insegna che era *contra consuetudinem* lo spogliare il vassallo d'un feudo nei casi in cui, violando il *sacramentum fidelitatis* [5], non fosse un *proditor* o nei casi in cui non fosse stato *bello inutilis* [6]: che era *consuetudo* che i *milites*, i quali si recavano a visitare il re, avessero *regis videndi copia* [7]. Poi tra le condizioni che i feudatarii afforzati in Caccamo nel 1161 ponevano a Guglielmo I per la loro dedizione ricorda questa *ut, pernitiosis legibus antiquatis eas restitueret consuetudines quas avus eius Rogerius comes a Roberto Guischardo prius introductas observaverit et observare fuerit.* Ma di queste consuetudini feudali eravi una raccolta scritta analoga in qualche modo ai *Libri feudorum* che costituirono una codificazione del diritto feudale lombardo? Una risposta affermativa si è voluta ricavare dal seguente brano della *Historia:* « Cum autem [familiaribus regis per quos negotia curie disponebat] terrarum feudorumque distinctiones ususque et instituta curie prorsus essent incognita neque libri consuetudinum, quos defetarios appellant, potuissent post captum palatium inveniri placuit regi visumque est necessarium ut Matheum notarium eductum de carcere in pristinum officium revocaret: qui, cum in curia diutissime notarius extitisset..., consuetudinum totius regni plenam sibi vindicabat peritiam ut ad componendos novos defetarios, eadem prioribus continentes, putaretur sufficere »; ma, secondo me, a torto. Non è possibile il dissentir qui dall'Amari [8]: le *consuetudines,* cui lo storico alludeva, non erano qui delle norme obiettive di diritto, ma doveri nella persona dei feudatarii e diritti da parte dello stato. Per riformulare i principii giuri-

[1] *LRS.* p. 64. A p. 78 ricorda come colpa del conte Ruggero d'Avellino l'aver sposata la figlia della contessa di S. Severino *iniussu curiae.*

[2] Cfr. Besta, *Dir. cons. bar.* p. 19.

[3] Cod. dipl. bar. V 107.

[4] Cod. dipl. bar. I 50. Il documento non sfuggì neppure al Kehr, p. 226 n. 2.

[5] *LRS.* p. 22. [6] *LRS.* p. 12. [7] *LRS.* p. 14. [8] Cfr. Kehr p. 132.

dici che regolavano la materia feudale non sarebbe stata indispensabile la liberazione d'un carcerato: ma ben si doveva ricorrere a chi ne era per lunga pratica esperto quando si trattò in base ad elementi difettosi e disordinati di rinnovare i registri perduti onde risultavano le ragioni del fisco.

12. — Un'ultima consuetudine mi resta solo ad esaminare: ed ho finito. L'autore del *Liber regni Siciliae* [1] narra che Maione e Ugo arcivescovo di Palermo *iuxta consuetudinem siculorum fraterne fedus societatis contraxerunt seque in vicem iureiurando costrinxerunt ut alter alterum modis omnibus promoveret et tam in prosperis quam in adversis unius essent animi, unius voluntatis atque consilii: quisquis alterum lederet amborum incurreret offensam.* Si tratta di un vero e proprio affratellamento [2]: e l'esempio è prezioso per lo storico del diritto che a quell'uso potrà trovare un notevole riscontro nei costumi della Sardegna [3]. Ma io lo sottopongo all'attenzione degli storici anche per un altro motivo. Se l'autore del *Liber regni Siciliae* fosse stato d'origine francese, come ora generalmente si crede [4], avrebbe egli chiamata *consuetudo siculorum* una consuetudine che era tanto diffusa nella sua terra [5]? E l'avrebbe così designata un inglese [6]? Certo il nostro scrittore non fu nè appulo [7], nè siciliano [8], nè musulmano [9], nè greco: ma quella sua caratteristica espressione rende probabile che fosse tuttavia un cismontano. Già la Ancona ha opportunamente osservato che un oltramontano non avrebbe così causticamente stigmatizzata la miseria [10], la superbia [11] e la tracotanza [12] dei transalpini che per lui erano ignari d'ogni libertà [13]: ai suoi argomenti qui se n'aggiunge un altro che mi pare efficace.

---

[1] *LRS.* p. 10.

[2] E come tale lo considerò già opportunamente il Tamassia, *L'affratellamento*, Torino 1886, p. 31 32.

[3] Lo storico del diritto oltre che ai brani relativi alla ordalia del duello [*LRS.* p. 80] dovrà badare all'accenno al diritto dei *propinqui* di *ratum habere* il matrimonio delle donne [p. 35].

[4] Dallo Hillger, dal Salinas etc.

[5] Cfr. Tamassia, op. cit. p. 33.

[6] Cfr. Tamassia, op. cit. loc. cit.

[7] Cfr. le invettive contro gli appuli a p. 126, 117.

[8] Cfr. le invettive contro i siculi a p. 30 e a p. 96.

[9] A p. 25 parla addirittura di un *gentile vitium saracenorum*.

[10] *LRS.* p. 110. [11] *LRS.* p. 93. [12] *LRS.* p. 133.

[13] *LRS.* p. 145. Alla *Gallie consuetudo* contrappone la *libertas civium et oppidanorum Sicilie* [p. 144]. Intorno all'esattezza dell'affermazione *saracenos et grecos solum qui villani dicantur solvendis redditibus annuisque pensionibus deputatos* [*esse*] cfr. Amari, *Storia dei musulmani in Sicilia*, III p. 236 e sgg.

Palermo.

E. BESTA.

DI UN' IMPORTANTE MINIATURA

DEL CODICE 120 DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI BERNA.

Il codice 120 della Biblioteca civica di Berna contiene, fra altre scritture, l'unico esemplare che si conosca del carme storico di Pietro da Eboli, pubblicato per la prima volta a Basilea da Samuele Engel nel 1746 [1] e poi riprodotto nel 1770 dal Gravier, [2] nel 1845 dal Del Re [3] e finalmente nel 1874 da Eduardo Winkelmann [4] pel giubileo cattedratico di Giorgio Waitz. Questo Codice, della fine del secolo XII, è preziosissimo, non solo perchè fu sottoposto a una revisione dell'autore e contiene molte correzioni e aggiunte autografe; ma altresì perchè è illustrato da cinquantatre miniature coeve, del cui pregio io parlai nel mio studio su *Le miniature che illustrano il Carme di Pietro da Eboli nel Codice 120 della Biblioteca di Berna,* [5] e che ora chiunque può esaminare per la pubblicazione splendidamente riuscita, ad opera dello stabilimento Danesi di Roma, a mia cura nelle pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano.

Queste miniature si trovano sul *recto* delle carte, mentre sul *verso* si legge il poema, e sono disposte in maniera che ovunque si apra il codice, si trova la facciata a destra con una miniatura che è illustrazione dei versi che si leggono nella facciata a sinistra. Questa corrispondenza, che in origine doveva esistere per tutto il codice, oggi non si ritrova sempre, perchè vi sono alcune carte mancanti ed altre spostate. Di siffatte lacune o spostamenti parlo lungamente nella prefazione alla nuova edizione del poema che vedrà quanto prima la luce e che fu preceduta dalle tavole predette. Il primo editore riprodusse

---

[1] Petri de Ebulo, *Carmen de motibus siculis* etc. Basileae, typis Emanuelis Thurnisii. MDCCXLVI.

[2] *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' istoria generale del Regno di Napoli* etc. Napoli, MDCCLXX.

[3] *Cronisti e scrittori sincroni Napoletani.* Napoli, 1845. I, p. 401-456.

[4] *Des Magisters Petrus de Ebulo, Liber ad honorem Augusti. Nach der Originalhandschrift* etc. Lipsia, 1874.

[5] *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* N. 25, Roma, 1904.

otto di queste miniature nel miglior modo ch'ei potè coi mezzi d'allora, e queste stesse ripubblicò il Del Re, forse valendosi degli stessi rami o per lo meno lucidandoli, ma ne alterò alquanto l'ordine e ne suddivise due in due tavole ciascuna.

Dissi altra volta che se si considera il poema di Pietro come fonte storica, le miniature sono forse più importanti del testo, perchè forniscono notizie più precise e determinate; ma notizie nuove, cioè non date dalle altre fonti note, si trovano quà e là anche nel poema, sulle quali occorrerebbe uno studio speciale per vedere, non foss'altro, se ha ragione qualche critico moderno a respingerne con troppa sicurezza alcune. Fra queste notizie nuove dovevano essere importanti quelle relative alla congiura, vera o supposta, contro l'imperatore Enrico VI, della quale si sarebbero strette le fila poco dopo la morte di Tancredi, nell'interesse e quasi sotto la direzione della regina Sibilla di Acerra; ma disgraziatamente buona parte di questo episodio del poema manca perchè quella carta venne lacerata, come accusa anche lo strappo irregolare che si vede nel codice. Se manca il brano del poema, non manca, però, la miniatura che la illustrava. Questa porta il N. XLII delle tavole edite dall'Istituto Storico (c. 43-*136* del codice) e si trova anche nelle edizioni Engel e Del Re.

Su questa congiura molto si è scritto. La negarono alcuni e quasi la credettero una scena preparata per giustificare i supplizii o il carcere dei partigiani di Tancredi; altri credettero che fossero confusi i particolari di una prima cospirazione che si sarebbe scoverta nel 1195 con un'altra posteriore ordita nel 1197; ma qui non è il luogo di entrare in simili discussioni. Dirò solo che per Pietro da Eboli la congiura fu ordita e che venne scoverta ad opera di un traditore che nel poema è un « quidam » il quale « conscius archani secreta revelat et docet insidias enumeratque viros », ma nella miniatura è un monaco che si presenta umilmente ad Enrico VI in veste di delatore, come spiega anche la leggenda: « Monacus iste coniurationem proditorum detexit ». Se, però, è possibile di dubitare della congiura, non è possibile dubitare delle pene che ai veri o presunti colpevoli vennero inflitte, poichè di queste abbiamo parecchie e non dubbie testimonianze. Ma diciamo prima della miniatura del Codice di Pietro da Eboli.

Questa è divisa in due sezioni disuguali, separate da una linea orizzontale. Nella superiore sono rappresentate: a destra di chi guarda, un dignitario ecclesiastico vestito di tunica, manto, stola e mitria, seduto su uno sgabello e sul quale una mano posteriore a quella dell'autore di quasi tutte le altre leggende, scrisse; « Presul Salerni »;

nel centro, seduto su una scranna, un fanciullo vestito di tunica e a capo scoverto, sul quale la stessa mano scrisse: « Regulus »; a sinistra su un'altra scranna uno scrivano che verga nel foglio che tiene in mano ciò che gli dettano i due personaggi predetti.

Nella sezione inferiore, che è poco più del doppio della superiore, si veggono sotto un arco ogivale parecchi personaggi raccolti attorno a un tavolino, dove pare che stia un vangelo crocesignato, sul quale tutti stendono le destre in atto di giurare. Nel centro, nel posto più in vista, è una donna in ricco paludamento seduta; a destra tre figure, delle quali una ha in capo una mitria e un'altra è di uomo barbuto; a sinistra sei altre figure tutte a capo scoverto. Tanto i tre personaggi di destra, quanto i sei di sinistra sono inginocchiati.

Questa composizione è spiegata da una leggenda importantissima che dà i nomi dei congiurati e che è disposta in due colonne così:

Domus in qua coniurant proditores regni

Uxor Tancredi
Presul Salerni
Margaritus
Rogerius Tharthis

Comes Riccardus
Comes Rogerius
Comes Riccardus de Agellis
Eugenius
Comes W. de Marsico
Iohannes frater presulis Salerni
Comes Rogerius Avilini
Alexius servus Tancredi

Osservo, anzitutto, che i nomi sono dodici, compresa la denominazione perifrastica della regina, che il poeta non chiama mai per nome, ma le figure sono soltanto dieci; [1] poi, che la parola *c̄iurant* era stata dal Winkelmann letta *iniurant,* scambiando per *i* la prima *c* imperfetta, sottoposta al segno di abbreviazione; che il nome *Tharthis,* era stato letto *Tharchis,* mentre la forma della *t,* nettamente distinta da quella della *c,* anche in questa stessa leggenda, non lascia luogo a dubbio, e finalmente che il nome *de Agellis,* che per la cattiva riproduzione dell'Engel era stato letto *de Agott,* (onde il Del Re s'era ingegnato d'identificare la famiglia *de Agottis*) letto correttamente dal

[1] Gli *Annales Marbacenses,* (*Mon. Germ. Hist.* XVII, p. 166) dicono: « Imperator . . . . . capta uxore Tancradi (*sic*) et episcopo Salernitano et decem aliis eiusdem terre comitibus et maioribus, inter quos erat quidam pyrata precipuus dictus Margarita . . . . . ». Il numero corrisponde esattamente coi dodici nomi del Codice di Berna. Gli *Annales Aquenses* nei *Mon.* citati, XVI p. 687, dànno il numero di sedici oltre la regina, i figliuoli di lei e Margarito, « principem piratarum ».

Winkelmann, fa crollare lo strano edificio della strana lezione e ci chiarisce che quel Riccardo di Aiello, che è nominato nelle cronache e in molti documenti, come il fratello Nicolò, arcivescovo di Salerno, era il noto figlio del celebre cancelliere Matteo.

⁂

La identificazione di questi nomi non è facile; per alcuni anzi è impossibile, non venendoci alcuna luce dai documenti che sinora conosciamo.

Cominciando dai quattro personaggi che stanno a sinistra, nessuna difficoltà presentano, la « Uxor Tancredi », il « Presul Salerni », cioè Nicolò di Aiello già mentovato, e « Margaritus », che fu il celebre ammiraglio Margaritone di Brindisi e che si sa da molte altre fonti essere stato fra i principali accusati della congiura, catturato, accecato e persino evirato [1]; ma non è ben chiaro chi sia quel « Rogerius Tharthis » che è l'ultimo dei quattro. Si può dubitare però che si tratti del « Rogerius de Tarsia » che era certamente personaggio cospicuo in Sicilia e assai probabilmente in rapporti col cancelliere Matteo; infatti apparisce da un documento [2] che egli e la moglie Maria, figlia di Roberto Malconvenant, rinunziarono alla terra di Bisacquino « in presentia domini Matthei regis vicecancellarii et familiaris » e con la testimonianza, fra altre, di Riccardo, figlio di Matteo. Dall'elenco di Ansberto già citato, si ricava che un « de Tarsia » fu tra i congiurati, ma ivi è chiamato « Tancredus » e non « Rogerius » ed è assai probabile che lo scrittore sbagliasse i nomi scrivendo lontano e sulla relazione altrui, come notai nella nota precedente.

---

[1] Il chierico Ansberto *Hist. de expedit. Friderici imperatoris.* (Nelle *Fontes Rerum Austriacarum*, Scriptores, V, pag. 86-87) parlando della congiura contro l'imperatore Enrico VI, dà una certa lista di cospiratori, sulla quale sarò costretto a tornare più volte. Questo elenco riesce scorretto per l'interpunzione che la edizione citata conservò quasi sempre come era stata data dalla prima edizione di Gius. Dobrowsky nel 1827. Ivi si legge: « Willehelmus filius Tancredi et frater eius Margarita, comes Avellinus etc. ». Credo si debba invece interpungere: « Willehelmus filius Tancredi et frater eius, Margarita, Comes Avellinus etc. ». Comunque, è sempre erroneo attribuire un fratello a Guglielmo III dopo la morte del maggiore Ruggiero, che gli scrittori chiamano talvolta Ruggiero III; ma sarebbe doppio errore attribuirglielo e chiamarlo Margarita. Non mi par dubbio che « Margarita », come è anche denominato da altre fonti che citerò appresso, sia Margaritone di Brindisi. Gli errori di nome in Ansberto non fanno specie, trattandosi di uno straniero che vivea lungi dall'Italia e a cui queste notizie giunsero per relazione altrui.

[2] Docum. del marzo 1183 in Garufi. *Documenti inediti dell'epoca Normanna in Sicilia*, pag. 191.

Maggiori difficoltà presenta l'identificazione dei nomi della seconda colonna. Il primo è un « Comes Riccardus » e non è chi non veda come la semplice indicazione del nome sia affatto insufficiente; nè ci aiuta Ansberto che non nomina verun Riccardo. Se non che l'esser messo in capolista mi pare che accenni a personaggio non solo cospicuo, ma principale; e infatti due fonti tedesche dànno come artefici principali della congiura insieme a Margarito, un conte Riccardo. La prima è la *Continuatio Weingartensis* della Cronaca di Ugone [1] la quale nomina: Margaritam piratam pessimum » e un « Riccardum nobilem comitem » e dopo di costoro il figliuoletto di Tancredi « nec non et aliis episcopis, abbatibus et mulieribus »; la seconda è la *Continuatio Sanblasiana* di Ottone di Frisinga [2] la quale anch'essa pone come capi della cospirazione: « Margaritum archipiratam potentissimum illius terre baronem cum quodam comite Richardo litteris apprime erudito », e poco dopo ripetendosi: « Margaritum archipiratam et Richardum comitem imperatricis consanguineum » [3].

Chi sia questo conte Riccardo, letterato e consanguineo dell'imperatrice io non so, ma dubito che si tratti del conte Riccardo d'Acerra, consanguineo, e precisamente fratello, non dell'imperatrice ma della regina Sibilla di Acerra, moglie di Tancredi; e tanto più parmi probabile in quanto sulla fede dell'imperatrice Costanza si avevano forti dubbi, tali che una cronaca tedesca, gli *Annali di Stade* [4], attribuiscono a Riccardo di Acerra il proposito di avvelenare Enrico VI per consiglio di Costanza; ma la morte di questo conte Riccardo, che sarebbe stato uno dei cospiratori catturati per ordine di Enrico VI, come la narrano le due fonti predette, fu assai diversa da quella orribile e

---

[1] *Mon. Germ. hist.* XXI, pp. 478-79.

[2] *Mon. Germ. hist.* XX, p. 325 e 326.

[3] Per le fonti tedesche Margarito fu l'autore principale della congiura. Le *Gesta Heinrici VI* attribuite a Goffredo da Viterbo. *Mon. Germ. hist.* XXII, p. 337, recano:

« Palatini comites simul congregati,
« Margaritus, regulus simul sociati . . . . .
« Cesarem occidere ita sunt iurati ».
. . . . . .
« Hoc postquam Cesar scivit, cepit proditores
« Margaritus, regulus et omnes fautores ».

[4] *Mon. Germ. hist.* XVI, p. 353. « Quendam etiam Richardum per plateas tractum suspendi fecit quia eum [imperatorem] Constantie consilio impotionare voluit ». Il sospetto che Costanza partecipasse secretamente alla congiura è rivelato da parecchie cronache tedesche ed inglesi, passate a rassegna dal Toeche *Kaiser Heinrich*, pag. 582 sg.

crudele del Conte di Acerra che ci descrive con ributtanti particolari Riccardo di S. Germano e che sarebbe stata inflitta per ordine dell'imperatore a Capua nel 1197 e non pel fatto della congiura.

Se però vogliamo limitarci al proposito d'identificare questo Riccardo, messo in capolista, dirò che alla congiura, vera o supposta, alla quale si riteneva avessero preso parte la regina e tutta la famiglia degli Aiello, non poteva credersi, specialmente dai Tedeschi dei quali P. da Eboli era il portavoce, che potesse essere rimasto estraneo il fratello della vedova di Tancredi, che era stato una delle colonne più salde del partito antitedesco.

⁂

Anche pel secondo nome « Comes Rogerius » l'indicazione è affatto insufficiente; ma se si ricorda che Ruggiero conte di Molise, forse figlio del noto Riccardo di Mandra, prima partigiano di Enrico VI, era divenuto fautore di Tancredi, dopo essere stato vinto e fatto prigione da Riccardo conte di Acerra [1], parrà verosimile che si accenni a lui in questo luogo. Ansberto nel suo elenco nomina tre Ruggieri: il primo sarebbe un fratello di Nicolò arcivescovo di Salerno, ovvero un signore di Trebisacce, se quest'ultimo titolo non si riferisce allo stesso fratello dell'arcivescovo salernitano [2]; il secondo un « Rugerius nobilis » senz'altra indicazione; il terzo un « Comes Avellinus Rogerius » del quale parlerò più tardi [3]; ma niuno dei tre si può identificare con questo della leggenda del Codice di Berna.

Il terzo personaggio notissimo è da considerare insieme al sesto. Quegli è Riccardo di Aiello figlio di Matteo cancelliere; questi sarebbe un fratello di lui e dell'arcivescovo di Salerno Nicolò, che giusta la scritta del Codice di Pietro da Eboli avrebbe avuto nome Giovanni. Secondo questa, dunque, i figli di Matteo d'Aiello che parteciparono

---

[1] Cf. *Annali Casin.* nei *Mon. Germ. hist.* XIX, pag. 315 e Riccardo da S. Germano, ediz. Gaudenzi, pagg. 66 e 68.

[2] L'edizione Dobrowsky porta a pag. 124: « Archiepiscopus Salernitanus, comes frater suus, Rugerius de tribus Bysatiis etc. ». Quella delle *Fontes Rerum Austriacarum* pag. 86: « Archiepiscopus Salernitanus, comes frater suus Rogerius de tribus Bysatiis », etc. Come si vede anche qui nasce dubbio dall'interpunzione, e non si sa se il conte Ruggiero di Trebisacce fosse, secondo Ansberto, il fratello di Nicolò arcivescovo o se questo fratello fosse un conte innominato e diverso da un Ruggiero di Trebisacce.

[3] Anche qui sorge una difficoltà per la diversa interpunzione nel testo di Ansberto. Abbiamo, infatti, secondo l'ediz. Dobrowsky: « Comes Avellinus, Rogerius, Petrus etc »; secondo quelle delle *Fontes R. A.*: « Comes Avellinus Rogerius, Petrus etc. ».

alla congiura furono tre: Nicolò arcivescovo, Riccardo e Giovanni, e anche la cronaca tedesca di Burcardo e Corrado di Ursberg conferma in generale la notizia, senza dare i nomi. Dice infatti: « [Imperator]... vades accepit quosdam nobiles et potentes terrae inter quos erant archiepiscopus Salernitanus et duo comites germani fratres eiusdem, et quidam Margaritus, qui potens fuerat in mari pirata » [1].

Di Riccardo si sa che alla elevazione di Tancredi fu nominato conte e che tenne sovente le veci del padre nell'ufficio di cancelliere, onde parecchie concessioni di quel re sono date: « per manus Riccardi filii Mathei regii cancellarii eo quod ipse cancellarius absens erat [2] ». Non v'è dubbio, dunque su questo secondo figlio di Matteo di Aiello. Dubbio vi è invece sull'esistenza e sul nome del terzo. Rocco Pirro nella sua *Cronologia* dei re di Sicilia [3] scrive che Enrico VI imperatore mandò prigioni in Germania: Nicolò arcivescovo col fratello Riccardo e con lo zio Ruggiero. Non discuto i particolari di questa notizia che non so a quale fonte fosse attinta; ma il Mongitore nella introduzione ai documenti della Magione, citando bene, ma interpretando male il Pirro e l'Ughelli [4], dà Ruggiero come figlio di Matteo, e perciò come fratello di Nicòlò arcivescovo: ciò che hanno ripetuto parecchi. Matteo cancelliere ebbe certamente un fratello di nome Ruggiero che fu giudice di Sorrento, come è detto nel diploma di fondazione del monastero di *S. Maria de Latinis*, inteso poi *del*

---

[1] *Mon. Germ. hist.*, XXII, pag. 364.

[2] Cf, concessione di un privilegio ai cittadini di Gaeta, data a Messina nel luglio 1191, (nel *Codex Caietanus* del *Tabularium Casinense*, II, pag. 311) e concessione alla Chiesa di S. Nicolò di Bari, data a Brindisi nel 1192, (nel *Codice diplom. Barese* I, pag. 121). Nel 1206 Federico II concedeva al conte di Tropea « domos Riccardi comitis filii quondam Mathei vicecancellarii, quas in civitate Panormi paterno iure, vel alio quolibet titulo dignoscitur possedisse »; ma nel 1216 Costanza col figlio Enrico, già nominato re di Sicilia, concedeva all'arcivescovo Nicolò di Aiello le decime « platearum et plancarum terre Ebuli », e nel documento si legge: « Cum tu Nicolae venerabilis Salerni archiepiscope, dilecte fidelis noster, per comitem Ricardum de Ayello germanum tuum, fidelem nostrum, preces nostre celsitudini porrexisses... ». Cf. Winkelmann, *Acta imperi inedita*, pagg. 82 e 376. Vuol dire o che gli Aiello furono sempre benvisti a Costanza o che riacquistarono il favore di casa Hohenstanfen dopo la loro liberazione.

[3] *Sicilia Sacra*, pag. XXIV, ediz. 1733.

[4] Ughelli. *Italia Sacra*, ediz. Coleti, vol. VII, pag. 414-415. Vi si trova quasi testualmente riprodotto il passo del Pirro. Questo, o fu scritto con estrema trascuranza o fu guasto nella stampa, onde si spiega la cattiva interpretazione del Mongitore. Così come è, e come lo trascrivo, è sommamente oscuro: « At eos omnes [imperator] cum Nicolao Archiepiscopo Salernitano, Riccardo Ayelli comite, Rogerio fratre Matthei Cancellarii iam defuncti filiis..... in Germaniae solum vertere coegit ».

Cancelliere (marzo, 1171) [1]; ma dalle cronache e dai documenti che mi fu dato di percorrere non mi è riescito di costatare l'esistenza di questo terzo figliuolo di Matteo, nè, come parmi, la potè costatare il Toeche, il quale, forse ravvicinando il nome Giovanni che lesse nella leggenda alla miniatura di Pietro da Eboli (si ricordi che questa è una delle otto tavole pubblicate dall'Engel e riprodotte dal Del Re) con non so quale altra notizia, là dove parla delle punizioni e delle ricompense date dall' imperatore nel 1195, scrive, ma erroneamente, che al posto del vescovo di Catania, Giovanni di Aiello, fu nominato un partigiano imperiale a nome Ruggiero [2]. Ma Giovanni di Aiello vescovo di Catania era stato fratello e non figlio del cancelliere Matteo, ed era morto in Catania nel celebre terremoto del 4 febbraio 1169 o 1170 [3], e della morte di lui si era rallegrato in una lettera a Riccardo eletto di Siracusa il celebre Pietro di Blois [4]. Ruggiero, benedettino catanese, fu assunto al vescovato di Catania nel 1195 ed ebbe concessioni dall' imperatore Enrico VI che nel diploma « Datum apud Casalenovum per manus Alberti imperialis aulae Protonotarii, nono Kal. Maii, anno domini 1195, ind. XIII », lo chiama « fidelis noster »; ma tra il 1169 o 1170, anno della morte di Giovanni Aiello, al 1195 quando fu eletto Ruggiero, si erano succeduti in quel vescovato: Roberto Abbate, dal 1171 al 1184, e Leone di Ravenna, dal 1184 al 1195 [5].

A conchiudere, dunque, nulla si può dire di questo terzo figlio del cancelliere Matteo, la cui esistenza ci viene palesata soltanto dalla leggenda del Codice Bernese. Ciò non vuol dire, però, che la notizia sia da respingere come certamente falsa. La nostra ignoranza, derivata dal silenzio delle fonti note, non può escludere il dubbio che Giovanni Aiello, figlio di Matteo cancelliere, sia esistito e che sia stato creduto con gli altri partecipe alla congiura.

---

[1] Cf. il diploma in Garufi; *I documenti inediti dell' epoca Normanna in Sicilia*, pag. 133.

[2] « An Stelle des gefangenen Bischofs von Catanea, Iohannes von Aiello, wurde ein kaiserlich gesinnter, Roger, erwählt ». *Kaiser Heinrich VI*, pag. 352.

[3] Cf. Falcando, Ediz. dell'Istituto Storico Italiano, *Historia* pag. 164 ed *Epistola* pag. 175.

[4] Petri Blesensis. epistola 46ª ed. Migne, *Patrol. lat.* CCVII.

[5] Cf. i documenti e le notizie in Pirro *Sicilia Sacra* I, pagg. 529-532. Il Toeche occupandosi poi delle fonti per la storia della congiura nell'appendice nona, a pag. 574, pare abbia dimenticato ciò che aveva scritto: Riportandosi infatti alla miniatura, scrive: « Der Codex nennt ausserdem ..... Iohann, den Bruder des Erzbischofs von Salerno. (wer das ist, ist mir unbekannt) ».

⁂

Il quarto nome di questa seconda colonna è quello di un « Eugenius » senz'altra indicazione di titolo o di dignità, e Ansberto più volte citato, porta anch'egli come ultimo del suo elenco un « Eugenius » e anch'egli senz'altra indicazione. Ciò dimostra che veramente un Eugenio fu nel numero dei colpiti dalla collera imperiale. Ma chi era costui? Nè le cronache, nè i documenti editi mi aiutano a rispondere; però un filo di luce mi viene da un documento inedito che io lessi nella badia di Cava, che è del settembre 1174, e nel quale è nominato un « Eugenius magister duane baronum qui a regia celsitudine [Wilielmi II] ad partes istas [Salerni] delegatus est pro exigendis rationibus a baiulis partis istarum » [1]. Il tempo, il luogo e l'ufficio, non che la certezza che doveva essere persona ben vista a Casa Normanna, come si ricava dalle parole riportate, rendono probabile che si tratti di lui. Non vi è dubbio invece sulla identificazione del quinto nome: « Come W[illelmus] de Marsico » mentovato in molti documenti e che fu figlio del noto Conte Silvestro morto prima del 1175 [2].

Restano il settimo e l'ottavo nome della seconda colonna dei quali l'ultimo, quello di « Alexius servus Tancredi » attesta l'esistenza di questo servo umile, ma fedele e tuttavia tanto noto da assurgere all'importanza di cospiratore politico, ma non è facile trovare una cronaca o un documento che ne faccia menzione. Il penultimo, « Comes Rogerius Avilini », è quello di un personaggio dei più potenti e noto abbastanza. Lo nomina anche Ansberto, ma più correttamente della leggenda del Codice di Berna, lo chiama « Comes Avellinus ». Non parmi dubbio che sia quel « Comes Rogerius de Aquila » nominato nel *Catalogus Baronum* e che era anche Conte di Avellino [3].

⁂

A riassumere, dunque, la miniatura del Codice Bernese e la leggenda che la spiega, conferma la partecipazione alla vera o supposta congiura della regina Sibilla, di Margarito da Brindisi, di Nicolò e di Riccardo di Aiello, di Eugenio, assai probabilmente maestro della dogana dei baroni, e del Conte d'Avellino. Ci rivela la partecipazione probabile di Ruggiero di Tarsia (se il nome *Tharthis* si può inter-

[1] Arca 87, N. 33.

[2] Cf. doc. in Garufi, *Tabul. di S. Maria la Nuova di Monreale*, pag. 9.

[3] *Catalogus Baronum* etc. in Del Re I, pag. 582.

pretare *Tarsia*) di un Ruggiero che non pare difficile sia Ruggiero di Molise, del Conte Guglielmo di Marsico e finalmente ci rivela il nome di un servo di Tancredi e ci costringe a ricercare se il conte Riccardo d'Acerra, o altri dello stesso nome, fu creduto colpevole della congiura e se esistette e se ebbe nome Giovanni quel terzo figlio del cancelliere Matteo che vi troviamo nominato.

Comunque, è una testimonianza che, venendoci da un contemporaneo partigiano imperiale, ha un grande valore storico, malgrado le incertezze, e vorrei dire le perplessità che genera. Se venisse in mente a qualche studioso di fermarsi su questo punto per ricostruire la storia della congiura, come fu veramente ordita o come fu inventata per trovare il pretesto di sbarazzarsi dei fautori del partito nazionale siciliano, che aveva combattuto nel nome di Tancredi, questi non potrà non meditare questa miniatura e non sarebbe da biasimare se ne facesse il punto di partenza delle sue indagini [1].

E dopo ciò giudichi ognuno se fu avventato giudizio il mio allorchè, parlando delle miniature del Codice Bernese, dissi che, se si considera il Carme di Pietro da Eboli come fonte storica, le miniature sono più importanti del poema, poichè dànno notizie più precise e meglio determinate.

---

[1] Se la congiura fu vera o inventata non possiamo dire con assoluta certezza. Si vegga a tal proposito la digressione di M. Amari al cap. VI del libro VI della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 555 sg.

Palermo.

GIAN-BATTISTA SIRAGUSA.

ANNOTAZIONI NUMISMATICHE ITALIANE

XII.

Monete battute in campo dai Fiorentini e dai Pisani.

Un giovane studioso di numismatica, il signor Augusto Franco, ha esordito in questi ultimi anni con alcune pubblicazioni, che dimostrano in lui una buona attitudine a questi studi e fanno sperare molto del suo avvenire. In una di queste [1], egli ha riunito tutti quei brani dei cronisti Fiorentini, relativi ad alcune coniazioni eccezionali, lamentando che la numismatica Toscana sia stata in questi ultimi tempi molto trascurata.

Convengo anch'io, che si avrebbe dovuto tener conto negli elenchi delle Zecche Italiane, dei luoghi dove quelle coniazioni avvennero; e parmi che la mancanza delle monete relative nelle collezioni, sia stata la causa principale di tale omissione. Infatti, sino ad ora non se ne conosceva che una sola, cioè il grosso detto della volpe, battuto dal Capitano Farnese a Riglione e Spedaluzzo nel 1363; e questa, seguendo l'esempio dell'Orsini [2], si considerava da tutti come spettante alla serie comune senza tener conto delle circostanze speciali nelle quali venne coniata.

Oggi, le condizioni sono mutate, perchè altre due di queste monete d'occasione esistono nella collezione di S. Maestà; le quali monete mi accingo a pubblicare.

1. S. Jacopo in Val di Sorchio.

Giovanni Villani, nelle Croniche Lib. VI, Cap. 64, così narra la coniazione ivi avvenuta.

« Negli anni di Cristo 1256, essendo ancora di Firenze Podestà

---

[1] Appunti di Numismatica Toscana — Pubblicazione per nozze — Firenze 1903 Tip. Bonducciana.

[2] Monete della Repubblica Fiorentina — Firenze 1740. Cf. al primo semestre del 1363.

« il detto Messer Alamanno..... i Fiorentini vennero ad oste sopra « Pisa, insino a San Jacopo in Val di Serchio; e quivi tagliarono « uno grande pino; e in un sul ceppo del detto pino batterono grande « quantità di Fiorini. E per ricordanza quelli che quivi furono co- « niati hebbono per contrassegna tra' piedi del S. Giovanni, quasi « com'uno trafoglio a guisa di un piccolo alboro. E dei nostri dì ve- « demmo noi assai di que' Fiorini.» (Ediz. del Giunti, Firenze 1587).

La stessa notizia è ripetuta dal Malispini.

Fig. 50.

D. — S. IOHA — NNES. B. Santo nimbato con lunga croce nella sinistra; a destra nel campo e vicino al piede del Santo un trifoglio.

R. — ✣ FLOR — ENTIA Giglio.

Oro — Peso gr. 3,47 — Cons. buonissima.

Questo fiorino entrato da poco nella Collezione Reale, corrisponde perfettamente alla descrizione del Villani; nè può far parte della serie comune Fiorentina, perchè mancante del segno dello Zecchiere, che dovrebbe stare in alto a sinistra tra la B e la testa del Santo. Vi si trova invece il trifoglio a guisa di alberetto, distintivo di quei fiorini battuti sul ceppo del pino a S. Jacopo. A chi volesse far questione del trifoglio, che sta a destra e non in mezzo a' piedi, sarebbe facile rispondere: quel *tra' piedi* doversi intendere per *vicino a' piedi*, allo stesso modo che nel parlare comune si dice ad esempio: « mi trovo sempre quest'animale tra' piedi ».

D' altronde, oltre alla sconvenienza artistica, si avrebbe anche lo spazio troppo ristretto per un alberetto in mezzo ai piedi del Santo.

Non sarà oziosa, per ultimo, l'osservazione, che tutti i caratteri di questa moneta, corrispondono all'epoca di cui si tratta in confronto a quelli della serie dei fiorini.

2. Rifredi.

« Nel detto anno (1363) adì 25 di Luglio, i Pisani..... si parti- « rono di Pisa, e andarono a Lucca..... senza prendere arresto se ne « vennono a Campi, e a Peretola, e quivi fermarono il campo, poi

« colle schiere ordinate vennono sino al ponte a Rifredi, e sentendo « sonare le campane del comune a stormo, gl' Inghilesi che secondo « l' uso di loro paese, pensarono, che l' popolo uscisse a battaglia, « temettono un poco e rincularono. Il perchè i Pisani feciono correre « il palio per traverso a Rifredi e tra le schiere. Più feciono batter « moneta, e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini, e per derisione « loro puosono al colle il nome di tre cittadini a ciascuno il suo. »

Così, Filippo Villani, Cap. LXIII (Edizione Giunti Firenze 1581), il quale per altro non dice qual segno avessero quelle monete. Ma questo lo troveremo nel Tronci, Annali Pisani, ad anno, (Ed. Livorno 1682):

« inoltre batterno monete d'oro e d'argento con l'impronta della « Vergine col figlio in braccio da una parte, e dall' altra un aquila « Insegna dell' Imperio, sottovi un leone aggranfiato, et impiccorno « per maggior scherno degli inimici tre asini etc.....»

Era dunque il solito tipo della loro moneta di quel tempo, colla variante del leone in luogo del capitello, sul quale l'aquila stava appoggiata.

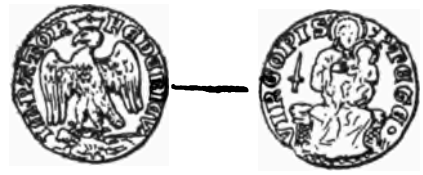


Fig. 51.

D. — FEDERICV — IMPATOR Aquila coronata, ad ali aperte, rivolta a sinistra — un animale sotto agli artigli.

R. — PTEGE· — VIRGOPIS La Vergine seduta in trono col Bambino — nel campo a sin. un pugnale.

Oro. Peso gr. 3,47 — Cons. mediocre.

Questo è l' esemplare della moneta in oro che corrisponde alla descrizione. Il leone non è molto chiaramente visibile per la conservazione scadente in quel punto, e fors'anche per colpa dell'intagliatore; ma la forma allungata dell'oggetto che l'aquila tiene sotto agli artigli, è certo di un animale, e questo può passare per un leone.

L' importante si è, che manca il solito capitello caratteristico delle monete Pisane. E poichè non si ha altra memoria dai cronisti, di coniazioni eccezionali all'infuori di quella nel 1363, questa è l'unica moneta che possa acconciarsi alle indicazioni del Trouci. Anche per questa, l'insieme dei caratteri concorda bene con l'epoca.

Ancora un avvertimento è necessario circa la presente moneta.

Un dubbio potrebbe insorgere in qualcuno dei lettori, cioè quello di un ritocco colla sostituzione dell'animale al capitello. E questo dubbio sarebbe legittimo, trattandosi di una zecca nella quale, come dirò in seguito, tale fatto non sarebbe unico. Ma nel caso presente, questa supposizione è assolutamente da scartarsi per i motivi seguenti: lo spessore uniforme dell' orlo, anche nella parte, dirò così, incriminata: il peso non diminuito, tenuto conto della conservazione [1] ma più di tutto la maggior distanza tenuta nel conio tra le due parti inferiori della leggenda, quale si rendeva necessaria in questo caso, in cui al solito capitello doveva sostituirsi un oggetto molto più largo.

Secondo il cronista Pisano, pare che a Rifredi siasi coniato anche l'argento. Speriamo che si possa avere al più presto notizia di qualche esemplare; ed a questo fine vorrei che si osservassero bene tutte le monete Pisane delle collezioni pubbliche e private, non essendo improbabile che non siasi finora prestata la dovuta attenzione all'oggetto che sta sotto all'aquila.

Ai nostri tempi, queste battiture effimere in campo senza un bisogno reale, fanno la stessa impressione come tanti altri mezzi allora usati per far onta al nemico; ma riportandoci alle idee di quei tempi, si comprende tutta l'importanza dell'atto. La monetazione era ritenuta per la più alta prerogativa della sovranità, ed è perciò che la battitura di monete su terra nemica, equivaleva al miglior modo per dimostrarne la presa di possesso.

XIII.

Quanto vi sia di vero, nelle monete del Podestà Bonaccorso da Palude.

Il precedente al quale accennai nella passata Annotazione, di monete Pisane alterate da' falsari, è quello dei due grossi autentici ai quali venne rifatta una leggenda con parte della rappresentazione, per mettervi il nome e l' arme del Podestà da Palude. Il Viani fu vittima di quell' inganno, e ne prese l' argomento per due memorie ben conosciute dai numismatici [2], malgrado che egli fosse rimasto giustamente colpito dal fatto nuovo ed insolito.

---

[1] Di nove esemplari della serie Pisana nella Coll. Reale, 7 ben cons. vanno da 3,11 a 3,50; due soli, perchè mal cons. pesano soli gr. 3.36 e 3.37.

[2] Memoria di una moneta inedita di Pisa. Ivi 1809. — Ristampata in Da Morrona, Pisa illustrata etc. Livorno 1812. — Ristampata in Rivista Italiana di Numismatica A. V. — e Memoria di una seconda moneta Pisana in da Morrona, Op. cit., e nella Riv. come sopra.

Confesso, che non ho mai potuto prestarvi fede, ma per altro non mi trovavo in cattiva compagnia, poichè fin dal 1870 il Kunz [1], così si esprimeva: « le due monete col nome del podestà Bonaccorso « da Palude, accolte anche in due segnalate nuove pubblicazioni [2], « credo doversi escludere dalla serie Pisana, perchè verosimilmente « apocrife. L'*occhio* del Viani pare non sia stato abbastanza efficace « in quella circostanza ».

Circa due anni addietro, potei avere in mano il famoso esemplare illustrato dal Viani nella sua prima memoria, che si conservava religiosamente in un astuccio di quell' epoca, insieme con un foglio che era l'edizione originale dello scritto relativo. Appena aperto quell'astuccio e presa la moneta, l'opera del falsario mi apparve in tutta la sua evidenza.

Era, come infatti appare dal disegno dell'A. uno di quei grossi anteriori ad Enrîco VII, ma che tuttavia non possono rimontare fino all'epoca del da Palude (1242-44), i quali quando son ben conservati pesano gr. I, 95, cioè grani fiorentini 40 scarsi. Ma l'operazione subita per opera del falsario, avea tolto al peso originale gr. 0,75, riducendolo a gr. 1,20, cioè grani fiorentini 24 $^1/_2$; che è per l'appunto quello dichiarato dal Viani, senza che egli avesse posto mente alla grave differenza. Nè si avvide dell' assottigliamento dell'orlo, nè del ritocco all'aquila per smorzarne l'eccessivo rilievo che risultava dall'operazione. E neanche potè metterlo sull'avviso la differenza fra le lettere nuove e quelle del rovescio, autentiche ed intatte, nè quella visibilissima fra l' aspetto generale del dritto, e quello del rovescio.

Il secondo di tali prodotti del falsario di allora, sta nel Museo di Pisa; e sebbene io non abbia potuto vederlo che dietro il vetro del mobile, tuttavia non mi lasciò dubbio alcuno circa al grado di parentela che lo lega al primo.

Per esser giusti, dovremo riconoscere che non tutta la colpa spetti all'A. ma in gran parte al vizio dei suoi tempi. Si era ancora sotto la tradizione del secolo precedente quando il valore dello scrittore doveva dimostrarsi in quelle interminabili dissertazioni accademiche, dense di rettorica ma povere di vera critica numismatica. Lo studio analitico ed esatto dei caratteri delle monete, che è la guida più sicura per la classificazione cronologica, era trascurato affatto. E

[1] Museo Bottacin, in Periodico dello Strozzi, Firenze A. III, pag. 25.

[2] Ritengo che l' A. abbia voluto alludere al V. Promis. Tavole sinottiche, Torino 1860 — ed al Tonini, Topografia generala delle Zecche It. Firenze 1869.

per questo, il nostro A. che pure era già passato innanzi di molto ai suoi predecessori, non ha potuto avvertire come a' tempi del da Palude non potessero ancora esser coniati i nuovi grossi con i simboli monetari. In quell'epoca, anche ammettendo che i grossi primitivi colla F da un un lato ed il nome della città nel centro dell'altro avessero cessato, ciò che non è ben certo, al più dovevano aver corso i grossi di secondo tipo, cioè quelli colla F e la Madonna.

Intanto, come si è veduto, la favola delle monete di Bonaccorso da Palude ha potuto in grazia dell'autorità del Viani, durare per 96 anni, non solo tra il volgo, ma tra i numismatici grandi e piccini. È tempo oramai che venga fatta giustizia nel nome più autorevole, quello della scienza.

XIV.

Della Zecca Aretina sotto il reggimento dei Fiorentini.

La città d'Arezzo era in mano de' Vescovi; e fu ad uno di questi, che Enrico III avrebbe concesso fin dal 1052 il privilegio, *cudendi monetas in ipsa Aretina civitate* [1]. E fu un Vescovo, Guglielmo Ubertini, quegli che nel 1289 guidò gli Aretini a Campaldino, lasciandovi la vita con quasi tutti i suoi. E finalmente, al governo di un Vescovo, Guido Tarlato di Pietramala, la città dovette il periodo di sua maggior grandezza e prosperità nel primo quarto del XIV secolo. Ma il fratello di lui, Pietro detto Saccone, vendette la città ai Fiorentini nel 1337. Riacquistata la libertà dopo 6 anni, gli Aretini poco ne poterono godere per le civili discordie, fino a che nel 1385 le milizie di Ludovico d'Angiò presa la città, la vendettero a Firenze per 42000 ducati.

Nel 1502 Arezzo si ribellò ai nuovi padroni; ma quel barlume di libertà non durò che pochi mesi, durante i quali sarebbe stata riaperta la zecca [2] coniandovi moneta al tipo tradizionale.

Nel 1530, nuova e breve autonomia durante l'assedio di Firenze; ed il Fabroni (op. cit.) ci dà notizia di un ordine per battere moneta col busto di S. Donato da una parte e l'aquila imperiale dall'altra.

Stando a questo A. esisterebbe un documento che proverebbe

---

[1] Fabroni — Delle monete di Arezzo, in Atti della I. R. Accademia Aretina, 1843, p. 62.

[2] Fabroni — op. cit.

l'esistenza di una zecca in Arezzo fino dal 1158. Ma le monete che si conoscono non risalgono tanto addietro. I grossi, specie quelli senza il nimbo attorno alla testa del Santo che sembrano i più antichi, sono certamente della seconda metà del XIII sec. [1]. E di anteriori a questi non si conoscono che i danari di Ugo I Marchese di Toscana del 960 circa [2].

È strano che mentre le monete aretine dovrebbero essere vescovili, siano invece comunali. Alcune di esse sono bensì segnate da alcune piccole mitrie nelle leggende, ragione per cui il Bellini, il Promis e quasi tutti i numismatici credettero di assegnarle alla Signoria di Guido Tarlato; ma non posso dirmi assolutamente convinto di questa attribuzione. Ed invero, il posto che quelle mitrie occupano nelle leggende, mi induce a crederle piuttosto contrasegni dei zecchieri come le mezzelune, le rosette, i gigli ed altri segni usati per interpunzione nelle monete Aretine. Se avessero dovuto rappresentare la Signoria di un Vescovo, certo non avrebbero mancato di tenere il posto più nobile, che secondo le consuetudini è sempre stato il centro, o quanto meno l'orlo in alto in principio di leggenda. E perchè non avrebbe quel Vescovo improntato il nome come fecero quei di Volterra? Pur tuttavia non intendo d'insistere affermandomi contrario alla opinione generale, se tale veramente sarà; tanto più che questi grossi inaugurano in questa zecca due tipi diversi dal primitivo, cioè il grosso Agontano col Santo in piedi, ed un altro grossetto col Santo seduto.

Delle coniazioni autonome del 1502 e del 1530, se veramente effettuate, non abbiamo traccia nei medaglieri; così che fino ad oggi prevaleva l'opinione, che la zecca si chiudesse definitivamente nel 1385.

Ma la monetazione Aretina non fu sempre autonoma, avendosi monete coniate dai Fiorentini; cioè un grosso del XIV S. inedito, ed un quattrino della fine del XV o principio del XVI. Quest'ultimo è

---

[1] Non credo inutile segnare i pesi che si hanno negli esemplari ben conservati. Su circa 20 es. ho trovato un maximum di g. 1.85 in quelli a f. di conio; gli altri non scendono mai sotto a 1.73.

Quelli col nimbo al Santo, danno pesi di poco inferiori.

Vengono in seguito i grossi colla croce di 4 aste tra 5 globetti, nei quali trovai il maximum di 1.35. Ultimi i bolognini coll'A grande nel centro da 1.04 ad 1.07.

Abbiamo poi le monete colle mitrie, cioè grossi Agontani di circa 2.30 con un maximum di 2.43; ed i grossi col Santo seduto, di 1.65 a 1.67 quando son di perfetta conservazione.

[2] Promis, in Riv. di Asti 1864, pag. 30.

conosciuto, e lo si trova nelle collezioni, ma andò sempre confuso da tutti tra le autonome anteriori al 1385.

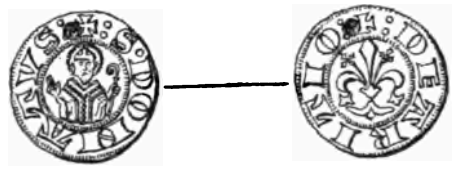


Fig. 52.

D. ✣ : S. DONATUS : Busto mitrato e nimbato di fronte, tenente il pastorale nella s. e benedicante colla d. — cerchio rigato.

R, ✣ : DEARITIO : Giglio Fiorentino in un cerchio rigato.

Arg. Peso g. 1.23 cons. buona.

Collezione di S. Maestà.

Non è il caso di spendere molte parole per dimostrare, che questo grosso coi suoi caratteri paleografici ed artistici accusi evidentemente l'epoca di origine cioè la prima metà del XIV S.; appartiene dunque al periodo della Signoria Fiorentina in Arezzo dal 1337 al 1342.

Un secondo periodo di monetazione Fiorentina, l'abbiamo verso la fine del XV e principio del XVI. Probabilmente l'Orsini intende di riferirsi a questa, quando riporta l'ordine del 1472...« che passato « il mese di dicembre prossimo avvenire 1472 non si possa nella città, « contado e distretto di Firenze o suo Imperio spendere, nè ricevere « in alcuno pagamento alcuno quattrino se non del segno, et conio « del Comune di Firenze, Pisane et Aretine, et battuto nelle dette « zecche di Firenze, Pisa et Arezzo, sotto pena etc...»

L'unico che ha rilevato questo passo, è il Gamurrini [1]. Si potrebbe osservare bensì, che allo stesso modo che qui si tratta di quattrini Pisani che non potevano esser battuti dai Fiorentini, così per quei di Arezzo si trattasse degli antichi che avessero ancora corso. Ma, come già dissi, esiste un quattrino moderno che va confuso cogli antichi nelle collezioni, ed è quello riportato dal Bellini [2] sebbene non fedelmente, e riprodotto dal Kunz [3] allo scopo di correggere quel primo, senza riuscirvi totalmente. Infatti, il primo ha messo una chiave in luogo del pastorale in mano al Santo, ma ha veduto bene lo scudo della croce, pure rifacendolo più grande e

[1] In Periodico dello Strozzi, An. I, pag. 124

[2] De monetis Italiæ etc. Vol. I, pag. 10 e Tav. II, n. 6.

[3] In Periodico Strozzi, A. III, pag. 32 e Tav. II, n. 8,

tondo; il secondo ha messo il pastorale, maha cambiato lo scudo in giglio.

Tutti e due lo ritennero come appartenente alla serie autonoma, cioè anteriore al 1385, e non so spiegarmi questo errore, specialmente per quel diligente ed acuto osservatore che era il Kunz. Egli avverte bensì la novità del nome scritto alla moderna, ARRETIVM in vece di ARITIVM: ma non considera che le lettere sono moderne, quali mai si usarono prima dell'ultimo quarto del XV sec., cioè un secolo dopo la fine della monetazione autonoma Aretina. E questa prova avrebbe dovuto bastargli, anche non avendo ravvisato lo scudetto della croce che scambiò per un giglietto. E di ciò egli non ebbe colpa, perchè sull'esemplare del Museo Bottacin, come seppi da quel dotto Conservatore al quale mi ero rivolto per ragguagli in proposito, quel particolare non è molto chiaro e distinto.

Ad ogni modo, avendo constatato in tutti gli esemplari che ho potuto vedere, come in quelli numerosi della Reale raccolta, la presenza della crocetta nello scudo che è l'arma del popolo Fiorentino, credo utile di dare il disegno della moneta. Questo servirà a rettificare le precedenti pubblicazioni.

Fig. 53.

D. S DONATVS Busto del Santo mitrato e nimbato di fronte con pastorale — cer. lineare.

R. Scudetto colla croce ARRETIVM. Croce in cer. lin.

Mistura — P. g. 0,84 — Cons. buona — Coll. di S. M.

Di detto quattrino esistono alcune varianti di punti e di particolari di conio, indizio di coniazioni numerose e ripetute. E tutti gli esemplari presentano sempre quei caratteri costanti, dell' epoca posteriore all'ultimo quarto del XV sec. Tuttavia non parmi che possa rimontare all'anno citato dell' Orsini per i quattrini Aretini da ritenersi in corso; anzi, se dovessi esprimere un parere in proposito, lo riterrei addirittura del principio del XVI. E se con ciò la prova si restringe al XVI, non rimane escluso, anzi è probabilissimo che Firenze ne abbia coniati in Arezzo fin dalla seconda metà del XV. Ed io credo, che potendo vedere altri esemplari della moneta che debbono abbondare nelle collezioni, non si tarderebbe a trovarne con caratteri di poco differenti e più antichi.

Poichè l'esperienza insegna, che non è lecito apporre ad alcuna serie l'indicazione, *completa,* così è da sperarsi che possano venir fuori altri prodotti di questa zecca, durante il governo dei Fiorentini.

XV.

Di un denaro Lucchese dell'Imp. Lotario, col nome di un nuovo Duca.

Le ricerche intorno alla serie di questi Duchi e Marchesi furono sempre irte di spine. Basti ricordare l'incertezza degli storici sul numero degli Ugoni: chi ne voleva uno solo, chi ne accettava due. Cosimo della Rena era fra questi ultimi [1], mentre più tardi il Muratori non ammetteva che il solo Ugo il grande, (v. Diss. 65). Generalmente gli storici dopo di lui seguirono la sua opinione; ma vennero le monete a troncare ogni incertezza.

Non è questo un fatto insolito; che anzi molti se ne hanno a dimostrare la grande importanza di questi documenti parlanti, che portano finalmente quella luce attesa invano dai documenti d'archivio. Eppure, sono molti ancora in oggi, e non vi mancano letterati, quelli che trattano le monete alla stessa stregua di quei tanti altri oggetti buoni soltanto a soddisfare le brame dei raccoglitori. Nè si avvedono del torto che fanno a sè stessi.

Il San Quintino, colle monete alla mano, ha dunque potuto decidere la questione in modo contrario al parere Muratoriano [2]. Egli, potè provare che i danari che hanno al *D.* il monogramma di Ugo, con + MARCHIO nella legg. ed al *R.* + CIVITATE — LUCA, appartengono ad Ugo I, vassallo prediletto di Berengario II, e Marchese di Toscana, nominato in un documento del 961.

Mentre, quei denari col monog. di Ugo ma diversamente foggiato, e + DVXTVSCIE al *D.* e + DVX IVDITA — LUCA al *R.*, sono di Ugo II il Grande figlio di Uberto il salico, e della moglie Giuditta; ed a questo Ugo il Grande Duca di Toscana e Marchese di Lucca, si riferiscono documenti del 970 e del 1002 [3].

---

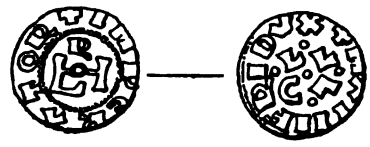
[1] Della serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana. Firenze 1690.

[2] Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, Tomo XI, Lucca 1860.

[3] Non voglio tacere, che non mancarono in seguito gli oppositori al San Quintino, i quali ritengono i due tipi diversi di moneta appartenenti al secondo Ugo. Tra i Numismatici, cf il Toniui, Topografia delle Zecche It. Firenze 1869, a pag. 7, nota in margine. Ma la differenza nei due monogrammi, quella delle dignità ed il nome della Duchessa in uno solo dei due tipi, mi sembrano prove più che sufficienti per la differente loro attribuzione.

Questi danari, rappresentati da buon numero di esemplari e varianti di conio, non mancano oramai in alcuna collezione.

Nella Raccolta di S. Maestà esiste un denaro Lucchese dell'Imp. Lotario, col nome di un Duca Manfredi fino ad ora sconosciuto.



Fig, 54.

D. ✣ IMPERATOR Monogramma di Lotario in un cerchio di perline.

R. ✣ MAINFRIDUX Nel campo le 4 lettere LUCA su 2 righe tra 5 globetti, senza cerchio.

Arg. Denaro — P. g. 1.15 = Cons. buona.

Nei documenti scritti non abbiamo fino ad ora alcuna notizia relativa a questo Duca. Dirò di più: nella serie dei Duchi di Toscana come si trova ora formata, non sembrerebbe che a' tempi di Lotario, cioè dall' 840 all'855, potesse trovar posto un nuovo nome. Invero, abbiamo notizia da una carta dell'823 e da un'altra dell'828, di un Bonifacio II Duca di Toscana e Conte in Lucca; nell' 847 e nell'872 abbiamo altri documenti che si riferiscono ad un Adalberto I che è detto figlio del precedente, Conte e poi Marchese in Lucca. Ma in queste condizioni, in cui la serie Ducale riposa su pochi punti fissati da documenti a gran distanza l'uno dall'altro, non si può asserire che essa presenti un insieme ben chiaro, sicuro e sopratutto che non possa dar luogo a possibili lacune e varianti.

Ad ogni modo, abbiamo la moneta, unica bensì fino ad ora, ma genuina in tutti i suoi caratteri, e perciò da non potersi rifiutare. Constatiamo il fatto, ed aspettiamo.

Non è strano, che in una serie in cui le monete servirono già a decidere definitivamente una questione importante, un'altra moneta venga a farci conoscere un nuovo nome.

Ma da questa, abbiamo ancora da rilevare un altro fatto non privo di interesse; quello cioè, che quei Duchi del IX secolo non erano ancora giunti a quel punto a cui pervennero i loro successori del X, i quali usurparono i diritti regali, sopprimendo qualunque segno della dipendenza Imperiale sulle monete.

Roma.

GIUSEPPE RUGGERO.

IL TESTAMENTO DI MANFREDI CHIARAMONTE.

Fin dal 1892, proseguendo nell'Archivio di Stato di Palermo e nell'Archivio generale del Comune i miei studj su' Chiaramonte di Sicilia, di cui avevo già dato un saggio per le stampe l'anno innanzi [1], ebbi la fortuna di trovare in un fascicolo di *Miscellanee* dei Notai defunti, che si conserva nell'Archivio di Stato, un formulario di atti con taluni contratti trascritti in caratteri del sec. XVI. In questo fascicolo, segnato col num. 243 e compreso nel vol. XIX delle suddette *Miscellanee*, c'è il transunto del testamento nuncupativo dettato il dì 8 settembre dell'anno XIV Indiz. 1390 da Manfredi Chiaramonte, Conte di Modica, Vicario del Regno di Sicilia, a notar Faustino di Saliceto, da Palermo, dinanzi a' testimonj dalla legge prescritti.

Or, volendo anch'io prendere parte alle onoranze che i professori della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e i dotti d'Italia e di Europa tributeranno nel prossimo giugno a quel geniale uomo che è Antonino Salinas, pel quarantesimo anniversario del suo insegnamento universitario, mi son deciso a pubblicare nel volume commemorativo il testamento inedito di colui che fu — nel turbinoso periodo che, iniziatosi con la lotta fra le parti latina e catalana, si chiuse con la venuta de' Martini dal regno di Aragona in Sicilia e col tragico fato di Andrea Chiaramonte — il più potente dei quattro Vicarj del Regno.

Non occorre qui narrare per disteso la storia della famiglia Chiaramonte e i drammatici avvenimenti, che, svoltisi in Sicilia nella seconda metà del sec. XIV, porsero ad Isidoro La Lumia argomento per uno dei suoi più mirabili racconti: *I Quattro Vicarj*. Ricorderò solo che prima di questo Manfredi aveva levato grido un Giovanni Chiara-

[1] G. Pipitone-Federico — *I Chiaramonte di Sicilia*. Appunti e documenti. Palermo, G. Pedone-Lauriel edit. 1891.

monte, strenuo difensore, nel 1325, di Palermo da' fieri colpi degli Angioini, non rassegnatisi, pur dopo il trattato di Caltabellotta, alla rinunzia dell'isola, e rappresentante di Federigo all'incoronazione di Ludovico il Bavaro in Roma; quindi ribelle al re e fautore ardente del Bavaro; graziato in seguito da Pietro II, e prigioniero nel 1339 di Roberto d'Angiò. Dopo Giovanni venne in fama un Manfredi, Gran Siniscalco del Regno e Capitano Giustiziere in Palermo, che a tanta potenza crebbe da far coniare dalla Zecca di Messina monete con gli stemmi intrecciati de' Palizzi e de' Chiaramonte. Fu costui Vicario Generale del Regno insieme con Matteo Palizzi e Blasco di Alagona, e signore e arbitro di Palermo. Nell' amministrazione del Comune un Pretore e un forte nucleo di giurati alla sua dipendenza; a' cenni di lui squadre di assoldati briganti e di armati vassalli, scesi giù da' suoi feudi; per propria dimora un palazzo magnifico, che parea sorpassare le proporzioni ordinarie del fasto privato; due fortezze in città, ch'ei teneva presidiate e munite: il Castellammare e la vuota regia de' passati monarchi; un'altra fortezza alla sommità del Caputo: il Castellaccio, che guardava dall'alto sulla spaziosa sottostante pianura; col dominio di fatto sulla capitale dell'isola una clientela infinita, ad alimentar la quale servivano insieme le proprie dovizie e i denari del pubblico, a sua posta amministrati e profusi.

In sul cadere del 1353, morto questo Manfredi, la grandezza della casa riassumevasi nel cosiddetto bastardo Manfredi, figlio pure di Giovanni Chiaramonte il giovane. Ereditava costui, col titolo di Conte di Modica, la dignità di Grande Ammiraglio del Regno e diveniva l'arbitro della capitale. Nel 1378 socio, nel Vicariato del Regno, con Artale Alagona, balio della giovinetta regina Maria, con Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, e Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, ebbe Manfredi in Palermo e nell'isola autorità grandissima; combattè con successo i Barbareschi presso le Gerbe, e la figliuola Costanza impalmò al giovine Ladislao re di Napoli — ignaro della tristissima sorte che, per queste nozze, preparavasi alla buona fanciulla.

Allorchè—per le concluse nozze fra Martino, detto il *Giovane*, figlio del duca di Monblanco, (*Martino il Vecchio*) e Maria regina di Sicilia—il giovine e il vecchio Martino si apparecchiavano a venire in Sicilia, Manfredi volle farsi promotore della difesa nazionale contro quella che molti ritenevano invasione straniera, ma in mezzo agli apparecchi bellicosi, già innanzi negli anni, moriva, lasciando l'ufficio di Vicario, e con questo l'arduo compito della resistenza, al figlio Andrea, che la nobile sua condotta di fronte all' invasore avrebbe espiata lasciando la fiera testa sotto la mannaja, sorta nella stessa piazza di quel ma-

gnifico Steri, che, testimonio già della sua grandezza, lo sarebbe pure stato della sua fine miseranda.

Il testamento si apre col solito esordio, nel quale notasi l'anno del regno nominale di Maria, già sposa di Martino il giovane, ma non ancor venuta in Sicilia col marito; e accenna al difetto di giudici ch'era allora in Palermo, *defectu judicum nondum electorum.*

Quindi l'illustre e potente Manfredi Chiaramonte, per grazia di Dio Duca delle Gerbe, Conte di Malta, di Chiaramonte e Modica, Signore di Ragusa e di Naro, Ammiraglio del Regno di Sicilia e Vicario Generale del Regno di Sicilia, dichiara di eleggere la primogenita Elisabetta erede sia della somma promessa, come dote, al marito di lei, il magnifico Nicolò Peralta, sia della contea di Modica e dell'isola di Gozzo con tutti i diritti, le giurisdizioni, le acque, i corsi d'acqua, i mulini, le foreste, i censi, e con tutti gli annessi beni feudali e burgensatici, oltre la clausola della decadenza da qualsiasi diritto ereditario se alla morte del padre avesse ella accampato delle pretese contrarie alle paterne disposizioni. Dato questo caso, non le sarebbero spettate che sole once mille d'oro, mentre i surriferiti beni immobili si sarebbero devoluti alla magnifica signora Giovanna, terzogenita del testatore.

Nel caso in cui la magnifica Elisabetta, all'epoca di sua morte, avesse due figli maschi, o più, le vien data facoltà di lasciare ad uno di essi la Contea di Malta e l'isola di Gozzo, a patto ch'egli si fosse obbligato a portare il nome e le armi di Chiaramonte.

Che se il figlio scelto da Elisabetta non avesse adempito l'obligo impostogli, quei beni avrebbero dovuto passare *al più prossimo* (ad proximiorem) dei maschi della contessa, o al figlio dell'erede da *lei scelto*, con la medesima invariabile condizione, e così via, di figlio in figlio, con le clausole menzionate. Poscia Manfredi fa obbligo agli eredi di provvedere alla dote conveniente pel matrimonio delle figlie nubili « *nisi aliunde habeant unde se maritare possent, etsi non habeant unde maritare se possent, ad paragium, fiat eis supplimentum usque ad debitam quantitatem* ». Continua il testatore disponendo che se i predetti ducati e le predette contee fossero pervenuti ad uno dei discendenti da Elisabetta; e dal figlio di costui, o di un altro discendente, fossero nati due maschi, avrebbe dovuto il padre dividere fra i due figli il ducato e la contea di Chiaramonte e Modica, salve sempre le solite clausole e condizioni, tranne il caso che, sopravvivendo al testatore figli legittimi, a favore di costoro si fosse disposto de' beni e de'

titoli suaccennati. In tal caso, però, sopravvivendo Elisabetta, oltre alla dote, le spetterebbero once cento d'oro, e non più.

A Costanza, secondogenita diletta, *regina di Ungheria, Gerusalemme e Sicilia*, lascia Manfredi la dote, che all' epoca del testamento era stata però quasi tutta pagata al marito re Ladislao, *seu persone pro eadem* etc., oltre a cinquecento fiorini d' oro (avrà forse detto 500,000 ?). Che se costei avesse preteso qualcosa al di là dalle paterne disposizioni, sarebbe essa pure decaduta da qualsiasi diritto ereditario già stabilito nel contratto nuziale e avrebbe dovuto tenersi paga di riscuotere soltanto cinquemila fiorini (?)

Alle figlie Giovanna, Eleonora e Margherita lascia il Chiaramonte seimila once d'oro, cioè duemila once per ciascuna, parte in denaro parte in arnesi e gioielli, ad arbitrio della madre duchessa Eufemia, sua consorte diletta.

Alla prossima nascitura da lui e dalla predetta duchessa lascia 1500 once d'oro, e se da costei fossero nate più femine, anche 1500 once d'oro per ciascuna, parte in denaro, parte in arnesi e gioielli come sopra, rispettate sempre, s'intende, le clausole di rito.

Morendo senza maschi il testatore, avrebbe egli lasciato la primogenita magnifica Elisabetta erede oltre che della dote promessa al nobile Niccolò Peralta, suo marito, della Contea di Malta e dell'isola di Gozzo. E se, venuta a morte la magnifica Elisabetta, avesse lasciato uno o più figli maschi, i beni surriferiti dovevano passare ad uno di essi con le condizioni sunnotate. In caso d'inosservanza di tali prescrizioni, i beni medesimi si sarebbero dovuti devolvere « *ad proximiorem masculum dicte domine comitisse vel dicti electi per eam* ».

Alla regina Costanza, oltre la dote, lascia Manfredi il ducato *Gerbarum et Berberarum*, a patto che, ricuperando questo ducato, la giovine regina desse cinquantamila fiorini alle sorelle. Di tutti gli altri suoi beni instituiva eredi le figlie di Giovanna, Eleonora e Margherita, prelegando alla sua terzogenita, Giovanna, il castello e la terra di Castronovo con tutte le sue pertinenze e con le clausole ripetute; ad Eleonora, quartogenita, il castello e la terra di Bivona; a Margherita, quintogenita, il castello e il casale di Carini, nonchè il fortilizio e il feudo di Comiso. Premorendo la primogenita Elisabetta, si sarebbe dovuto sostituirle, nell'eredità dei beni lasciatile dal padre, la sorella secondogenita Giovanna, esclusa affatto Costanza; premorendo costei, Giovanna, e in ultimo Eleonora. Ciò con le formule consuete riguardanti il diritto di ereditare ne' discendenti fino all'ultimo di essi, nel quale, mancando altri eredi, si sarebbero concentrati tutti i beni de' Chiaramonte.

Il testamento di cui ho dato un brevissimo sunto non è originale, chè gli atti di notar Faustino di Saliceto non esistono nel nostro Archivio, ma è un transunto rinvenuto, come dissi, per mera fortuna nel vol. XIX delle *Miscellanee*, le quali, per savio consiglio dell'archivista cavalier Giuseppe Lodi, approvato dal compianto direttore bar. Starabba, si vanno riordinando, nel detto Archivio, a cura del solerte dott. Giuseppe La Mantia. La copia da cui ho trascritto il testamento di Manfredi Chiaramonte è, siccome avvertii, del Cinquecento, e le cresce valore la mancanza dell'originale. Trattasi dunque di un importantissimo documento, il quale si collega a quelli già da me su' Chiaramonte pubblicati in sullo scorcio del 1890, ed in ispecie al primo di essi, in cui, ricordandosi la morte recentissima del conte di Modica, si afferma con'egli nel suo solenne testamento avesse istituito tutrice e curatrice delle minorenni Elisabetta, Giovanna, Eleonora, Margherita, l'Università di Palermo.

Di questo documento, che fu pubblicato in un volumetto divenuto assai raro, parmi quindi utile ricordare il sommario.

L'Università di Palermo, nominata, per atto in notar Fazino di Saliceto, tutrice delle figlie minori del fu Manfredi Chiaramonte, insieme con la loro madre Eufemia, attesa l' impossibilità di poter amministrare direttamente i beni delle minorenni suddette, ne affida l' incarico a' nobili Federico di Federigo e notar Andrea di Monaco, cittadini palermitani, i quali, accettandolo, in presenza del Pretore, dei Giudici e dei Giurati della città, giurano su' santi Evangeli di amministrar bene l' asse ereditario procurandone tutti i possibili incrementi e di redigerne l'inventario. L'Università di Palermo, pertanto, assegna a garenzia dei contutori i proprj beni.

Ed ora ecco il testamento.

TESTAMENTUM

Transumptum Notarij Faczini de Saliceto

(Transunto di Notar Faustino de Saliceto XIV Indiz. 1390)
Adsit gratia Sancti Spiritus

In nomine domini amen. Anno dominice incarnacionis eiusdem Millesimo trecentesimo nonagesimo, mense septembris, octavo die mensis eiusdem, quarta decime Indicionis, Regnante Serenissima domina domina regina Maria dei gracia Regni Sicilie Regina ac athenarum et neopatrie ducissa illustri, Regni eius anno XIV feliciter amen. Nos Ubertinus de friderico judex felicis urbis panormi defectu judicum nondum creatorum in dicta urbe anno pre-

senti, fastinus de saliceto Regius publicus civitatum et terrarum et locorum totius Insole Sicilie notarius et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod Illustris et potens dominus manfridus de claramonte dey gratia dux gerbarum etc. Comes meliveti claramontis et mohac, ac terrarum ragusie et nari dominus, regni Sicilie admiratus et Vicarius una cum socijs generalis, sanus per dei graciam mente, licet eger corpore, faciens nos infrascriptos judicem notarium et testes ad sui presentiam evocari, considerans divinum judicium repentinum ac ecciam, quod humanum est, mori nolens intestatus sed testatus decedere, de omnibus predictis suis ducatu, comitatibus, alijs omnibus terris, locis et castris suis alijsque ecciam bonis omnibus stabilibus tam phendalibus quam burgensaticis et mobilibus, in presenciam nostrorum omnium predictorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, presens suum per nuncupassionem condidit testamentum. Et quia caput testamenti dicitur heredis institucio, idcirco in primis dictus dominus Illustris dux testator instituit sibi heredem magnificam et egregiam dominam Elisabectam primogenitam suam in dote quam promisit magnifico comiti Nicolao de peralta contemplacione sponsaliorum (sic) inter eos contractorum et debitorum pro precio matrimonij inter eos foeliciter contrahendi et consumandi, nec non in comitatu miliveti et insula gaudisij cum omnibus juribus, jurisdicionibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, forestis, censualibus et omnibus alijs proprietatibus et pertinencijs suis et omnibus alijs bonis tam pheudalibus quam burgensaticis in dictis comitatu et Insula gaudisij existentibus, prout et sicut dictus Illustris dominus dux testator dictum comitatum et dictam insulam tenebit et possidebit tempore mortis sue pro et de quibus voluit et mandavit dictam magnificam filiam suam fore et esse, ac tenere se debere tacitam et contentam de omni et toto jure quod haberet et habere posset tempore mortis dicti Illustris domini ducis in et super bonis tam pheudalibus quam burgensaticis predicti Illustris domini ducis testatoris tam jure successionis paterne quam jure nature secundum jura comunia vel municipalia, quam quocumque alio jure, racione, occasione, vel causa, ita quod nullo modo possit aliquid aliud petere vel habere in et super bonis omnibus dicti domini ducis tam pheudalibus quam burgensaticis, et in casu quod dicta magnifica et egregia domina comitissa contrafecerit super premissis vel aliquo premissorum etiam controversiam tantum movendo, cadat ab hereditate predicta et habeat et habere debeat jure institucionis et recogniccionis nature quam quocumque alio jure, raccione vel causa, uncias auri mille tantum. Et in eo casu reliquid (sic) comitatum predictum meliveti et insulam gaudisij cum alijs predictis bonis relictis ut supra magnifice domine Johanne filie sue terciogenite; preterea voluit quod in casu quo dicta domina comitissa Elisabecta tempore mortis sue haberet duos filios masculos et abinde super quod teneatur et debeat relinquere predictos comitatum meliveti et insolam gaudisij uni ex filijs suis masculis quem elegerit sub condicione quod ille electus teneatur et debeat cognominarj de Claramonte et deferre arma de Claramonte, et in casu quo ab intestato decesserit, dicti comitatus et Insula gaudisij perveniant et pervenire debeant ad secundogenitum

quem ex nunc prout ex tunc substituit et in predictis bonis pheudalibus dicte comitisse sub condicionibus predictis quod nominetur de Claramonte et deferat arma de Claramonte. Quod si secus factum fuerit per dictam comitissam vel illum ex filijs suis ad quem pervenerint dicti comitatus et insola, quod dicti Comitatus et insola perveniant et pervenire debeant ad proximiorem masculum dicte comitisse vel dicti electi per eam, descendentem tamen a dicto domino duce testatere sub condicione predicta. Et si ille proximior non impleverit condicionem predictam, perveniant ad proximiorem recusantis adimplere condicionem predictam de descendentibus tamen dicti domini ducis. Et si plures erunt proximiores, primogenitus preferatur; quod dictum est de dicta domina comitissa Elisabet intelligatur de quolibet alio ab ea descendente qui cepit habere duos filios vel plures. Istud capitulum sopradictum sequitur ut infra credo quod in eo difficiunt plures clausule quia concluditur in baros (sic).

Illustri domino duci testatori (?) per lineam masculinam noluit admicti ad successionem suam vel suorum masculorum ullo unquam tempore vel modo. Voluit tamen quod quotiescumque alius ab eo descendens habuerit dicta bona ipsius illustris dominii testatoris in totum vel in partem, et ea habeat restituere virtute presentis disposicionis, alias, ut predicitur, quod dictus fidecommissarius cui restituenda et postea restituta fuerint dicta bona, virtute presentis disposicionis teneatur et debeat maritare filiam vel filias feminas illius defunti in cuius locum successit per viam substituccionis ad paragium, consideratis videlicet condiccione predictarum et numero filiarum ac qualitate et quantitate bonorum ad eum perventorum virtute substituccionis paterne, nisi aliunde habeant unde maritare se possent in totum, et si non habeant unde maritare se possent ad paragium, fiat eis supplimentum usque ad debitam quantitatem, quod totum reliquit ad arbitrium (sic) boni virj.

Item voluit et mandavit quod predicti ducatus comitatus miliveti et alij supradicti comitatus, saltem comitatus claramontis cum dictis ducato et comitatu ad unum pervenerint, aliquo casu quod quandocumque ex dicto tali uno fuerint nati duo filij vel a filio ipsius masculo vel aliquo alio descendente ab eodem per lineam masculinam fuerint duo filij masculi, pro tali quod ille talis qui primo incepit habere duos filios teneatur et debeat dividere dictos ducatum comitatum claramontis et mohac inter primogenitum et secundogenitum suum sub modificacionibus, modo, formis et clausulis supradictis in duobus filijs masculis dicti illustris domini testatoris dictum est. Item reliquit in casu predicto quo filium masculum unum vel plures haberet dictus Illustris dominus testator jure jnstituccionis et recogniccionis nature magnifice et egregie domine elisabect primogenite dotem quam promisit magnifico comiti Nicolao de peralta contemplaccione sponsalium inter eos contractorum et deo propitio matrimonij inter eos foeliciter contrahendi et consumandi, nec non et uncias auri centum de quibus et pro quibus voluit et mandavit ipsam fore et esse contentam de omni jure quod habet et habere potest tam jure nature secundum comunia jura vel municipalia, quam jure successionis paterne et quocumque alio jure, raccione et ocaxione vel causa, ita quod nullo modo, vice, vel jure possit aliquid aliud in et super bonis dicti Illustris domini testa-

toris petere vel habere, et in casu quo contrafecerit in premissis vel aliquo premissorum cadat ab hereditate predicta et habeat, seu habere debeat, jure instituccionis et recogniccionis nature, uncias auri centum tantum. Item eodem jure instituccionis et recogniccionis nature reliquit illustri et spectabili domine domine costancie dilecte filie sue secundogenite, Ungarie, Jerusalem et Sicilie regine, dotem pro ea promissam, que nunc pro maiori parte est soluta et traddita serenissimo principi et domino domino lanzalao predictorum regnorum regi eius viro, seu persone legitime pro eodem, contemplaccione sponsaliorum inceter eos contractorum; et cum tempus aderit matrimonij deo propitio inter eos contrahendi et feliciter consumandi, nec non in florenis auri quingentis (?) de et pro quibus voluit et mandavit predictam illustrem et inclitam dominam costanciam fore et esse tacitam et contentam et sic se tenere debere de omnibus juribus eidem competentibus et competituris tempore mortis dicti illustris domini ducis in et super bonis predicti illustris domini ducis, parentis et genitoris sui. Ita quod non possit aliquid aliud ulterius petere vel habere in et super bonis ipsis racione successionis paterne jure nature secundum jura comunia et municipalia, nec aliqua alia racione, ocaxione vel causa. Et si forte dicta Illustris et spectabilis domina regina contrafecerit in predictis vel aliquo predictorum aliqua racione, occasione, vel causa, movendo questionem seu controversiam tantum contra testamentum predictum vel aliquid ex contentis in eo, cadat ab hereditate predicta et habeat et habere debeat jure instituccionis et recogniccionis nature quinque milia florenos tantum pro omnibus juribus competentibus et competituris in bonis predictis.

Item reliquit jure instituccionis et recogniccionis nature magnifice domine Johanne, domine Alionore et domine Margarite, filiabus suis, susceptis et natis ex se et predicta inclita domina ducissa Euphemia eius consorte, sex mille uncias, duomilia videlicet qualibet (per *cuilibet*), partim in pecunia, partim in arnesio et jocalibus sponsalicij ad arbitrium, videlicet, predicte inclite domine ducisse Euphimie consortis eius dilecte, et, in eius defectu, fidecommissariorum qui ordinare ac costituirj debent (?) dicti Illustris domini ducis testatoris vel illorum ex eis qui tunc supervixerint.

Item reliquit jure instituccionis et recogniccionis nature postimie (per *postume*) nasciture ex se et predicta inclita domina ducissa Euphemia uncias auri mille et quingentas, et si plures femine nascerentur ex ea, earum cui libet alias uncias auri mille et quingentas, partim in pecunia et partim in arnesio et jocalibus sponsaliciis ad arbitrium predictorum sicut supra pro et de quibus voluit et mandavit predictas eius filias nascituras et earum quamlibet tenere se tacitas et contentas de omni et toto eo quod habere et recipere deberent et possent in et super predicti domino ducis testatoris earum patris jure successionis paterne et jure nature secundum jura comunia et municipalia et quacumque alia racione, occaxione, vel causa. Et si forte aliqua ex predictis filiabus suis contrafecerit impredictis vel aliquo premissorum, eciam controversiam tantum faciendo, cadat ab hereditate predicta et habeat et habere debeat jure instituccionis et recogniccionis nature et pro omnibus alijs juribus ei competentibus et competituris in predictis bonis uncias auri centum tantum sicut jam dictum est super de filiabus jam natis.

Item casu quo tempore mortis dicti domini ducis testatoris non supererint nec superere speraverint filij masculi, eo casu instituit sibi heredem magnificam et egregiam dominam comitissam Elisabet, primogenitam suam, in dotem quam promisit dictus illustris dominus dux magnifico et egregio comiti Nicolao de peralta racione qua supra dictum est, in instituccione particulariter facta nisi filij masculi supererint eidem domino duci, nec non in comitatu meliveti et insula gaudisij cum omnibus juribus, jurisdicionibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, forestis, censualibus, racionibus alijs spectantibus et pertinencijs suis et omnibus alijs bonis tam pheudalibus quam burgensaticis in dictis comitatu et insula gaudisij sistentibus prout et sicut dictus illustris dominus dux testator dictum comitatum et dictam Insolam tenebit et possidebit tempore mortis sue pro et de quibus voluit et mandavit dictam magnificam filiam suam fore et esse ac tenere se debere tacitam et contentam de omni et toto jure quod haberet et habere possent tempore mortis dicti Illustris domini ducis et super bonis tam pheudalibus quam burgensaticis predicti illustris domini ducis testatoris tam jure successionis paterne quam jure nature, secundum jura comunia vel municipalia quam quocumque alio jure, raccione, occaxione, vel causa, ita quod nullo modo possit aliquid aliud petere et habere in et super bonis tam pheudalibus quam burgensaticis dicti domini ducis. Et in casu quo dicta magnifica et egregia domina comitissa contrafecerit in premissis vel aliquo premissorum ecciam controversiam movendo, cadat ab hereditate predicta et habeat et habere debeat jure instituccionis et recogniccionis nature quam quocumque alio jure, raccione, vel causa, uncias auri mille tantum et in eo casu reliquit predictum comitatum miliveti et insolam gaudisij cum alijs predictis bonis relictis ut supra magnifice domine filie sue terciogenite. Et preterea voluit quod in casu quo dicta comitissa Elisabet tempore mortis sue haberet duos filios masculos et abinde supra quod teneatur et debeat relinquere predictos comitatum melivetj et insolam gaudisij uni ex filijs suis masculis quem elegerit, sub condicione quod ille electus teneatur et debeat cognominari de Claramonte et deferre arma de Claramonte; et in casu quo ab intestato decesserit dicti comitatus et insola perveniant et pervenire debeant ad secundogenitum quem ex nunc pro tunc substituit impredictis bonis pheudalibus dicte comitisse sub condiccionibus predictis quod nominetur de Claramonte et deferre (sic) arma de Claramonte quod si secus factum fuerit per dictam comitissam vel illum ex filijs suis ad quem pervenerint dicti comitatus et insola perveniant et pervenire debeant ad proximiorem masculum dicte domine comitisse vel dicti electi per eam descendentem tam a dicto domino duce testatore sub condiccione predicta et si ille proximior non impleverit condicionem predictam perveniant ad proximiorem recusantis adimplere condicionem predictam de descendentibus tamen dicti domini ducis. Et si plures erunt proximiores, primogenitus preferatur et quod dictum est de dicta domina comitissa Elisabet intelligatur de quolibet alio ab ea descendente qui cepit habere duos filios vel plures.

Item eo casu relinquit jure instituccionis et recognicionis nature Illustri et inclite domine domine regine constancie dotem per dictum illustrem domi-

num ducem promissam serenissimo domino regi lanzalao etc. eius viro et persone legitime pro eodem et pro majori parte solutam racione qua supra et in florenis auri quingentis sub modis formis prohibiccionibus, condiccionibus et clausulis appositis in instituccione et particulariter facta supra quando dictus dominus dux testator haberet filios masculos unum vel plures, et preterea instituit eamdem illustrem dominam reginam in ducatu gerbarum et berberarum cum onere infrascripto videlicet: quod in casu quo dicta illustris domina regina recuperaverit ducatum gerbarum teneatur et dare debeat quinquaginta milia florenorum alijs sororibus suis, et si ex eis aliqua morta fuerit liberis relictis, omnes eius liberi succedant eo (?) ipsius facti destricte ita quod omnes habeant unicam portionem tantum prout habuisset dicta eorum mater si vixisset.

Item instituit sibi heredes universales in omnibus alijs bonis suis tam pheudalibus quam burgensaticis magnificam dominam Johannam dominam alionoram dominam Margaritam filias suas legitimas et naturales.

Item eo casu prelegavit predicte magnifice domine Johanne terciogenite filie sue dilecte castrum et terram castri novj cum omnibus juribus etc. sicut supra dictum est de comitatu miliveti et insola gaudisij in personam comitisse Elisabect et in jocalibus robba et arnesium (sic) sponsalicijs uncias auri mille sub modis et formis prohibiccionibus condiccionibus et clausulis appositis supra in persona domine comitisse Elisabet, preterea voluit et mandavit quod in casu quo dicta magnifica domina Johanna tempore mortis sue haberet duos filios masculos et aliunde supra quod teneatur et debeat relinquere predictos castrum et terram illi ex filijs suis quem elegerit sub condiccionis quod ille electus teneatur et debeat cognominarj de Claramonte et non aliter et deferre arma de Claramonte. Et in casu quo ab intestato decesserit dicti castrum et tersa peeveniant et pervenire debeant ad secundogenitum dicte domine Johanne sub condiccione predicta quod nominetur de Claramonte et deferat arma de Claramonte quod si secus factum fuerit predictam dominam Johannam vel alium (sic) ex filijs suis ad quem pervenerint terra et castrum predictj quod dictj terra et castrum perveniant et pervenire debeant ad proximiorem masculum dicte domine Johanne vel dicti electi per eam descendentem tamen a dicto domino duce testatore sub condiccione predicta. Et si ille proximior non impleverit condiccionem predictam perveniant ad proximiorem recusantis adimplere condiccionem predictam et si plures erunt proximiores primogenitus preferatur, et quod dictum est de dicta domina Johanna intelligatur de quolibet alio ab ea descendente qui cepit habere duos filios vel plures in casu quo ipsa unicum tantum filium relinquerit (sic).

Item prelegavit magnifice domine alionore quartogenite filie sue castrum et terram bisbone cum omnibus juribus suis et uncias auri mille in jocalibus robba et arnesia (sic) sponsalicijs de quibus voluit eam esse contentam.

Item prelegavit magnifice domine Margarite quintogenite filie sue castrum et casalem careni situm et positum in valle mazarie nec non et fortilicium et pheudum chomisi, situm et positum in valle uothi cum omnibus juribus etc. sicut supra; hoc addito quod ubi ibi dicitur *suis* debet dici *his et cuiuslibet* (?) *ipsarum.*

Item voluit et mandavit in casu quod absit quo predicta magnifica domina comitissa Elisabet moriretur inpupillari etate vel postea quandocumque cum filijs de suo corpore legitime descendentibus, in dictis comitatu et insola gaudisij nec non in omnibus alijs bonis stabilibus pheudalibus et burgensaticis de bonis dicti domini ducis testatoris ad eam perventis quacumque racione vel causa, et specialiter jure instituccionis quam substituccionis substituit illam ex tribus sororibus suis minoribus excepta predicta illustri domina regina costancia, quam ab omni et omnium et cujuslibet suarum sororum substituccione exclusit et excludit etiam si de eius exclusione non fuerit facta aliqua mentio specialis quia per hanc exclusionem generalem voluit vires habere ac si in qualibet substituccione filiarum et cuiuslibet earum exclusa fuisset specialiter que maritata seu coniugata non fuerit. Et si plures non fuerint maritate seu coniugate, maiore nata (?), et si omnes maritate essent seu coniugate, similiter maiorem natum ex eis de institutibus heredibus universalibus sub condiccione cognominis et delaccionis armorum de Claramonte et alijs oneribus et clausulis superpositis impersona dicte magnifice comitisse et descendentibus ab eadem in alijs autem bonis dicte comitisse et substituit et equaliter sorores suas excepta domina (?).

Item voluit et mandavit quod in casu, quod absit, quo dicta magnifica domina Johanna moriretur impupillari etate vel postea quandocumque sine filijs de suo corpore legitime descendentibus, substituit eidem impredictis bonis stabilibus pheudalibus et burgensaticis eidem relictis et ad eam pertinentibus de bonis dicti domini ducis per viam instituccionis vel substituccionis, illam ex sororibus suis que non fuerit maritata, seu coniugata. Et si plures essent non coniugate majorem natu, et sic si omnes coniugate fuerint maiorem natum ex institutis universalibus sub condiccione tamen cognominis et delaccionis armorum de Claramonte sicut dictum est de dicta domina comitissa Johanna et descendentibus ab ea cum condiccionibus, substituccionibus et clausulis impersona dicte domine comitisse et descendentium ab eadem appositis in hoc in reliquis autem bonis ei relictis et ad eam perventis de bonis dicti domini ducis substituit eidem omnes alias sorores suas equaliter exceptis predictis domina regina et comitissa.

Item si dicta magnifica domina alionora, quod absit, moriretur impupillari etate vel quandocumque sine liberis de suo corpore legitime descendentibus, vel postea quandocumque, substituit eidem in predictis bonis pheudalibus et burgensaticis eidem relictis per viam instituccionis vel substituccionis illam ex sororibus suis que non fuerit maritata seu coniugata; et si plures essent non coniugate maiorem natu ex eis et sic si omnes coniugate fuerint maiorem natu ex filiabus et heredibus universalibus in reliquis alijs autem bonis ei relictis et ad eam perventis ex bonis dicti domini ducis equaliter ei substituit omnes alias sorores suas institutas vel heredes.

Item si dicta domina Margarita in casu quod absit moriretur in pupillari etate vel quandocumque sine liberis de suo corpore legitime descendentibus vel postea quandocumque, substituit eidem impredictis bonis pheudalibus et burgensaticis eidem relictis per viam instituccionis seu substituccionis

illam ex sororibus suis que non fuerit maritata; et si plures essent non coniugate maiorem natu ex ei, et si omnes coniugate fuerint idem disposuit prout super disposuit impersonam domine alionore etiam in bonis alijs ei relictis et ad eam perventis de bonis predicti domini ducis.

Item voluit et mandavit quod si, quod absit, dicta magnifica domina comitissa mortua fuerit cum liberis legitimis et naturalibus et postea dicti eorum liberi decesserint sine liberis legitimis et naturalibus, ita quod nullus superfuerit ex eis descendens legitimus, substituit omnibus liberis seu ultimo descendenti ex eis in bonis predictis ad eam perventis ut supra illam ex filiabus suis quam substituit eidem magnifice comitisse, et si illa premortua fuerit descendentes ab eadem ita quod masculus femine preferatur et maior natu minori natu cum condiccione cognominis et delaccionis armorum de Claramonte et non aliter et substituccionibus omnibus et alijs clausulis in hoc appositis in personis dicte comitisse et descendencium ab eadem; et similiter si dicta domina Johanna fuerit mortua superstitibus liberis legitime descendentibus ab eadem et postea liberi eius decesserint sine liberis legitimis et naturalibus ita quod nullus superfuerit ex ea substituit eisdem liberis seu ultimo descendenti ex eis in bonis predictis eidem filie sue relictis ut supra illam ex filiabus suis quam substituit eidem magnifice domine Johanne. Vacat pagina alba.

Hec est eius ultima voluntas et ultimum testamentum quam et quod voluit valere jure testamenti, et si iure testamenti non valeret voluit valere et valeat jure codicillorum seu causa mortis aut inter vivos; et si jure codiccillorum non valeret voluit valere et valebit jure cuiuscumque sue ultime voluntatis. vel alio jure quo melius valere poterit in futurum.

Dal volume di N. 19 delle *Miscellanee* dei notai defunti, fasc. 243, che si conserva nell'Archivio di Stato di Palermo, ramo giudiziario. Collazionato dal dott. Giuseppe La Mantia, bibliotecario dell'Archivio.

Palermo, aprile 1906.

G. PIPITONE-FEDERICO.

PER LA GIUSTA COLLOCAZIONE DI DUE SONETTI

DI FRANCESCO PETRARCA.

Il codice Vaticano latino 3195 che, come tutti sanno, contiene le due prime parti del poema italiano di F. Petrarca (la raccolta di rime che s'è soliti di dimandare il *Canzoniere*), fu diviso nettamente dal poeta medesimo: la prima parte si chiude col son. *Arbor victoriosa*; s'apre la seconda con la canz. *I' vo pensando*. Sul verso della c. 49, ch' è l' ultima della prima parte, scrisse una mano tardiva: *Francisci Petrarce expliciunt soneta de vita* [*in anxietate*] [1] *amoris, et deo gratias*. Sedotto forse da quest'annotazione, messer Pietro Bembo, nella sua edizione delle rime del Petrarca impressa da Aldo Manuzio il 1501, le partì anch' egli in sonetti e canzoni *in vita di Madonna Laura* e *in morte di Madonna Laura* [2]; ma la divisione rimase pur

---

[1] Oggi, come avverte il dr. E. Modigliani nella sua edizione del *Canzoniere*, Roma, 1904, p. 114 n., questa parola non si legge più per la macchia prodotta da un reagente chimico. Il quale fu adoperato sotto i miei occhi da monsignor Isidoro Carini, allora bibliotecario della Vaticana, e potemmo leggere distintamente *in anxiet. amor.*

[2] Che Pietro Bembo, trascritto per Aldo chi sa da qual codice il testo delle *Poesie volgari* nel Vaticano latino 3197, collazionasse la sua trascrizione, avanti la stampa, sul codice originale, non può parer controverso a chi conosca la storia della questione così lucidamente riferita dal Mestica nel suo lavoro *Il Canzoniere del Petrarca* (estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXI, p. 300 e segg.).

Non intendo poi come l'ultimo editore delle *Poesie volgari*, il dr. Modigliani, dal mio sospetto che « il Bembo dovette avvertire quell'annotazione quand'ebbe tra mano il codice originario, e non gli parendo dispregevole affatto, se n' avvantaggiò per la stampa d'Aldo Manuzio » si tenga licenziato ad attribuirmi l'idea che il Vaticano 3195 fosse stato l' antigrafo del Vaticano 3197; « ciò che è erroneo ». La critica del dr. Modigliani è un po' troppo svelta. S'egli avesse studiato direttamente e seriamente il problema, si sarebbe persuaso che il Bembo collazionò per la stampa d'Aldo il suo codice sul codice originario, se bene delle varianti si giovò a modo suo e secondo il suo gusto; s' egli avesse osservato il Vaticano 3197, avrebbe inteso come non ci sia punto bisogno d'immaginare che il Bembo lo ricopiasse di sul codice del Petrarca, per ammettere che dalla notazione tardiva ed apografa della c. 49 possa esser venuta al Bembo l'ispirazione delle sue

quella del Petrarca. Più tardi, vale a dire nell' aldina del 1514, fu introdotta una partizione novella, ch' è poi la volgata, secondo la quale i componimenti in vita arrivano fino al son. *Signor mio caro* e quelli in morte cominciano col son. *Oimè il bel viso.*

Il rinvenimento del codice originale e in parte autografo di quelle rime consigliò gli editori a tornare all' antica divisione, la quale, riméssa in onore dal Mestica la prima volta, fu poi seguitata da tutti gli altri. Se non che codesta divisione, autentica quanto si voglia, è, almeno in un punto, irragionevole. E io fui, credo, il primo ad avvertire la cosa in fondo al mio scritto *L' ordinamento delle « Poesie volgari »* : « E non mi fermo su questo luogo se non per domandare come mai posson trovarsi, dopo la canzone introduttiva alla seconda parte, que' due sonetti *Aspro core e selvaggio* e *Signor mio caro,* i soli in tutta la raccolta, i quali contrastino con quello studio d'una certa unità quasi di poema, determinata particolarmente nei prologhi e negli epiloghi, che si riscontra per tutto il volume » [1]. Di fatti, mentre la seconda parte contiene rime tutte di religione e di morte, que' due sonetti soltanto sprigionan faville di desiderio e d'amore terreno come tutt'i componimenti della prima parte alla quale si vorrebbero ricongiunti e ricollegati.

Anche Adolfo Mussafia stupì della contraddizione [2], nè riuscì a scavizzolarne un motivo plausibile, come non v'era prima riuscito il Cochin [3]. Giovanni Melodia, che pur seppe acutamente oppugnare l'altrui congetture su questo proposito [4], non s'arrischiò di proporne alcuna per conto proprio.

Ma forse il poeta medesimo ci può aprir la via a risolvere il delicato problema.

Fra le poesie del Petrarca riprodotte diplomaticamente di sul

---

due rubriche : *Sonetti et Canzoni | Di Messer Francesco Petrarcha | In Vita di Madonna Laura* e *Sonetti et Canzoni | Di Messer Francesco Petrarcha | In Morte di Madonna Laura.* Le quali occorrono, non punto come ci s' aspetterebbe, in capo a ciascuna delle due parti o sul recto d' una carta di guardia; ma l'una sul *verso* della carta che precede la prima pagina delle rime, l'altra in fondo al *verso* della c. 98, in cui la prima parte finisce : luoghi entrambi non i più consueti per intestazioni; onde viene il sospetto che il Bembo ve le abbia segnate dopo la trascrizione di tutto il suo codice e quando per l'appunto si diede a collazionarlo con quello del poeta.

[1] *Su le « Poesie volgari » del P.* pp. 127-8.

[2] Ne' *Denkschriften der kais. Akad. der Wissenschaft* — in *Wien, Philos.-histor. Classe*, B. XLVI, VI, 1899, p. 17 dell'estratto.

[3] La *Chronol. d. Canzoniere*, Paris, 1898, p. 122. Cfr. anche A. Moschetti, nella *Rass. bibliograf.* 1899, p. 131.

[4] Nel *Giornale dantesco*, 1900, p. 370.

Vatic. 3195 a cura del Modigliani, alcune sono segnate sul margine da una crocetta, con la quale, a mio giudizio, il poeta, rivedendo l'opera sua, intendeva ammonire se stesso che avea da recar qualche emenda, sia nella lezione, sia nella collocazione.

Or per l'appunto i sonn. *Aspro core* e *Signor mio caro* (n. 265 e n. 266 della raccolta) son preceduti da una crocetta, anzi il secondo da due, l'una nell' interno dell'iniziale, l' altra sul margine. In vece, dopo il son. *Arbor victoriosa* onde si chiude la prima parte, è un accidente ch'io riferirò con le parole medesime dell'editore : « Circa due centimetri sotto questo verso è una larga rasura di parole, ora non più leggibili, scritte su due righe. La prima riga sembra comprendesse due o tre parole e incominciasse con un'*A ;* la seconda è un po' più lunga, principia con un *S* e termina con un'*o* o con un *ro* ».

Ebbene : io sospetto forte che le parole scritte su le due righe fossero il cominciamento de' due sonetti; così :

Aspro core.

Signor mio caro.

Ognun vede come i dati corrispondano esattamente. La prima riga contiene due parole e comincia con *A;* la seconda è un po' più lunga, principia con *S* e finisce con *ro.* E la trasposizione di quei due componimenti non potrebb' esser più acconcia e, sto per dire, più necessaria.

Chi ha potuto indicare quel tentativo di trasposizione, e chi l'ha cancellato ?

Non essendo stata avvertita alcuna differenza di scrittura fra le lettere superstiti di quelle parole e il rimanente della pagina, ch' è di pugno del poeta, bisognerebbe attribuire la notazione ad esso il Petrarca. Niun altro difatti, che non fosse l'autore, poteva avere non dirò intelletto da scorgere, ma autorità da indicare una tale modificazione all'opera sua. Più inesplicabile è la ragione della rasura. La quale forse fu consigliata a un tardivo possessore del codice dalla considerazione, che i due sonetti richiamati in quella notazione, ond'egli non intese il significato, si ritrovavano interi poco più oltre.

Se la mia congettura paresse plausibile, un inconveniente non piccolo nell'ordinamento delle *Poesie volgari* ne verrebbe sanato, e i due sonetti, tornando nella prima parte, occuperebbero il luogo che loro spetta con l'altre rime dell' errore e della passione mondana, mentre la parte seconda apparirebbe composta tutta di rime ispirate a pensieri d'espiazione e di morte. E la trasposizione sarebbe stata accennata dallo stesso poeta.

Palermo.

G. A. CESAREO

ALCUNI EPIGRAMMI LATINI DEL RINASCIMENTO

Come mio tenue tributo di omaggio al nostro caro e valoroso collega, io apporto questi piccoli carmi latini, da me raccolti in codici del rinascimento. Son poca cosa: ma, se si guarda bene, ciascuno, di essi ha qualche punto, che lo raccomanda all'attenzione degli studiosi: qualche accenno storico o qualche tratto felice di buona ispirazione. Spero quindi che non sia per sembrar vano il pubblicarli.

I.—Incomincio con un breve epigramma su Roma papale. È nel codice Laurenziano, *pluteo 33, cod. 24*, cartaceo, della seconda metà del sec. XV, contenente varii carmi di Cristoforo Landino e di Naldo de Naldis. A foglio 76 ᵛ, di mano posteriore, si legge questo argutissimo distico (aggiungo la punteggiatura):

> Roma, vale: vidi, satis est vidisse; revertar
> Cum meretrix, leno, scurra, cinoedus ero [1].

II.—Nel codice miscellaneo Ambros., *G. 109 inf.* del sec. XVI, si legge al foglio 21 il seguente epigramma latino, che noi riproduciamo, aggiungendo solo al terzo verso il *tu* che è richiesto dal metro:

> Flavia cum statuit me gens, nil Roma videbas
> Pulchrius; imperio pulchrior ipsa tuo.
> Sed cum non posses tu mi formosa videri,
> Hausissetque tuas barbarus ignis opes,
> Subtraxi ex oculis tibi me, ne saepe videndo
> Cum gemitu decoris admonerere tui.
> Nunc sibi reddiderit veterem cum Julius urbem,
> Spectandum refero me tibi nunc iterum.

Chi così parla è evidentemente l'anfiteatro Flavio. E l'epigramma deve riferirsi ad una restaurazione del Colosseo fatta sotto Giulio II. Di Giulio II è giustamente detto: *sibi reddiderit veterem cum Iulius urbem*. La lapide a lui posta a Roma in via dei Banchi, ha: « *urbem*

---

[1] Nello stesso foglio sono altri epigrammi; quello *Roma vetus* pubblicato nei *Poetae Latini minores* ed. Wernsdorff—Lemaire, IV, p. 536; l'iscrizione metrica che è, tra gli altri, in Buecheler, *Carmina epigraphica*, n. 52; e il distico: *Non nobis est nosse datum quae tempora rerum Condidit in sacro pectore causa prior.*

Romam, occupatae similiorem quam divisae, patefactis dimensisque viis pro maiestate imperii ornavit ».

III.—Uno scherzoso ed elegante epigramma *De Curtio* si legge nel medesimo codice, Ambros. *G, 109 inf.*. a f. 71. Il Curzio del nostro epigramma non è il Curzio antico, che si gettò nella voragine per salvare Roma; è invece, in certo modo, la parodia di esso. Questo *novus Curtius* andava dunque a cavallo, quando l'animale si lanciò a gran corsa e stava per precipitarlo giù in un fossato. E il disgraziato invocò aiuto. « Se l'antico *Curtius* volle sagrificarsi per salvare Roma dai suoi malanni, perchè dovrei sacrificarmi io, or che Roma è incolume ? ». E accorrono i giovani e il salvano; e un lungo codazzo di ninfe, dal destro lato del Tevere e dal Lupercale accompagnano il cavaliere salvato per le vie. Il poeta leva i ringraziamenti agli dèi tutelari. Bisognerà supporre, affinchè lo scherzo sia salace, che si tratti di alcuno che avesse veramente il cognome Curzio o Curti. Ecco ora l'epigramma:

De Curtio
Cum novus horribili praeceps raperetur hiatu
Curtius et celeri chasma pateret equo,
'Quod fatum immite est, quod fas ?' ait, 'alter ut aegra
Alter ut incolumi Curtius urbe ruat ?
Tollite me actutum, pueri. Num me atra vorago
Hauriet ? Audacis pes revocetur equi.
Ereptum, Tiberini ululatibus amne secutae
Ab dextro Nymphae quaeque Lupercal habent.
Gratia magna igitur tibi, Phoebe, parensque Quirine,
Et de Tarpeia Iuppiter arce tonans,
Quod postquam periit dira prior ille mephiti,
Noster hic incesto ab limite sospes abit.

Una nota a *sospes* ha: *vel tutus*. *Actutum* è, com'è noto, forma latina arcaicizzante.

IV. Nel medesimo codice Ambrosiano a f. 69 trovo il seguente epigramma sopra Leone X:

De Raph. Car.^{li} et Leone Pont.
Optavit Raphael celebri fulgere tiara,
Supremisque sacris stemma Leo abripuit.
Summa fuit posthaec voti lare consummato
Posse frui atque opibus: haec Leo diripuit.
Excessit. Repetit funus. Leo fata vocat vi
Ante diem moriens, iustaque praeripuit.
« Haud », ait, « haec », Raphael « tam me angunt quam ne et amoeno
Iste locum eripiat iam datum in Elysio ».

Questo epigramma non è insigne per forma poetica o per finezza, ma credo che abbia qualche importanza storicamente. Il cardinale di cui si parla credo che sia *Raffaele Riario*, del titolo di San Giorgio. Questi che per ricchezze, splendore di vita e potenza familiare era tra i più autorevoli del Sacro Collegio, era avversissimo a Leone X, anzi a tutta la famiglia dei Medici. Giovanetto, aveva preso parte alla congiura dei Pazzi.

Una medesima promozione portò alla porpora Giovanni dei Medici e Raffaele Riario. Ma il primo non dimenticò l'assassinio di suo zio, l'attentato contro la vita del padre suo; nè il secondo dismise punto i rancori e gli odii della sua giovinezza. Quando il cardinale Petrucci organizzò il complotto contro la vita di Leone X, il Riario, stando a quel che dissero gli accusatori suoi, vi prese parte. Leone X stesso dichiarò che due altri cardinali complici gli avevano confessato che l'intesa era di nominar papa Raffaele Riario. E nel nostro epigramma si legge: *Optavit Raphael celebri fulgere tiara.*

Imprigionato, fu il 20 giugno 1517 degradato dalla sua dignità (cfr. *stemma Leo abripuit*). Ebbe però salva la vita; ed in seguito, per potenti intercessioni, fu anche riammesso nelle funzioni ecclesiastiche, mediante il pagamento di una grossa ammenda. Il nostro epigramma ricorda appunto la devastazione, che Leone fece, del suo patrimonio *(haec Leo diripuit)*. Il vecchio cardinale precedette di poco Leone nella tomba: morì a Napoli nel luglio 1520. Argutissimo è il motto finale: Raffaele Riario sperava che Leone non gli portasse pur via il posto assegnatogli in paradiso. Nell'epigramma dunque Leone X è messo in una luce molto fosca. Non bisogna però dimenticare che pur tra i contemporanei s'insinuò il sospetto che il Riario fosse innocente e che Leone X tentasse farlo comparire colpevole per vendicarsi delle antiche ingiurie fatte alla sua famiglia. E la lettera (riportata dal Fabroni, *Vita Leonis X*), che il papa gli scrisse dopo il rappacificamento, è concepita in termini così remissivi, che quasi pare una ritrattazione dell'accusa antica: « ..... *remitto Dominationi Vestrae Reverendissimae omnem iniuriam, si quam ullo casu aut tempore contra me fecistis* ... ».

Nell'epigramma l'ignoto fautore del Riario accusa quasi Leone di persecuzione che duri fin oltre la morte; ma lode di magnanima mitezza, per il modo appunto ond'egli trattò l'avversario suo, gli diè Angelo Colocci (cfr. Roscoe, *Leone X*, cap. XIV, § 13, ediz. di Milano, 1816-17):

Accepere manus Riari vincla nocentes,
In caput Etrusci qui tulit arma ducis.

Vitam orat, vitam lacrimis, Leo magne, dedisti,
Debuit exitium dextra, dedit veniam.
Scilicet hoc Medicum est: quod fesso aetate senecti (*sic*).
Tu facis, hoc iuveni fecerat ante Pater.

Però accanto alla letteratura elogiativa serpeggiavano e si diffondevano gli epigrammi denigratori dei fatti e del carattere di Leone. Come saggi da porre accanto al nostro, riporteremo dal Roscoe (cap. XXIII, § 17 e 19) altri due epigrammi di tal genere, benchè non riferentisi al Riario.

1. Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non poterit (*sic*) sumere: vendiderat.

2. Obruta in hoc tumulo est cum corpore fama Leonis,
Qui male pavit oves, nunc bene pascit humum.

Catania.

CARLO PASCAL.

LA MADONNA DELL'ANNUNZIATA IN TRAPANI.

È ben conosciuta la storia della Madonna di Francesco Laurana che si trova a Monte S. Giuliano. Come narra il Di Marzo, secondo il gesuita Giovanni Amato, « Paolo di Gammicchia, arciprete di Erice, e Paolo Toscano, allogarono per la lor chiesa madre a Francesco Laurana, una statua di Nostra Donna a simiglianza dell'altra più antica nel convento dell'Annunziata fuori le mura di Trapani, pel prezzo di once venticinque (L. 318, 75), per pubblica convenzione fatta pure in Palermo agli atti di notar Antonio di Messina ». Il Di Marzo aggiunge che non ha potuto trovare tale strumento, di modo che mi pare impossibile di stabilirne il testo esatto. Quando Laurana ebbe fornito la sua opera « gli uffiziali preposti al municipal reggimento della città [Palermo] impedirono affatto ch'ella ne fosse uscita, e, cominciatosi tosto con religioso fervore a venerarla, l'arcivescovo Paolo Visconti la locò incontanente nel duomo col titolo di S. Maria Maggiore, o di Monte Maggiore. Perlochè, non potendo più averla, gli Ericini convennero coll'artefice per un'altra simile statua agli atti del lor notaio Ruggiero di Salute a 16 agosto del 1469, obbligandolo, che di Palermo, isgrossatone il marmo, la portasse e finisse in Erice. Del che è detto, colla testimonianza de' documenti, in un manoscritto di storia ericina di Vito Carvini, della cui autorità si giova l'Amato » [1].

Le parole di questo documento che ci interessano più, sono quelle che fanno allusione alla *Madonna dell'Annunziazione di Trapani*. Paolo di Gammicchia e Paolo Toscano vi obbligano l'artefice Laurana di fare un'opera « ad instar et similitudinem imaginis marmoreae B. M. Virginis, quae est in conventu S. Mariae Annuntiatae extra civitatem Drepani » [2], e Francesco Laurana promette, dopo che i Palermitani hanno ritenuto la Madonna ordinata dagli Ericini, di fare « unam aliam imaginem Virginis praedictae de petra marmorea, quam dictus Fran-

---

[1] Di Marzo, *I. Gagini*. Palermo, 1883, I, p. 46, 47.

[2] Di Marzo, *I. Gagini*. Palermo, 1884, II, p. 8. — Come si vede, le parole « più antica » sopra citate, sono aggiunte dal d'Amato.

ciscus asseruit de proximo habuisse et habere in dicta urbe Panormi, ipsamque imaginem facere melioratam imaginis hujusmodi praedictae civitatis Drepani extra moenia dictae civitatis, vel saltem ad similitudinem imaginis praedictae, et comodo et forma » etc. [1]

Come modello delle Madonne di Monte S. Giuliano e del Duomo di Palermo, la Madonna dell'Annunziata di Trapani guadagna dunque un interesse straordinario per lo studioso delle opere di Laurana.

Qual è la sua storia?

Sfortunatamente, gli antichi archivî di Trapani furono distrutti [2]. « Temporum injuria scriptorumque incuria, hujus S. Imaginis adventus obscurus est » [3].

Inoltre, la leggenda s' è impadronita della storia con un successo completo. Secondo il Ferro « la più fondata opinione » sarebbe quella, « di esserci giunto [il simulacro] nel 1291, sotto il regno del re Giacomo di Aragona. Sembra certo, che fosse stato scolpito in Cipro; portato in Tolemaide di Fenicia; e da quei luoghi orientali (invasi poscia dalle armate di Saladino) trasmigrato qui in Trapani. Non è improbabile la fama, che avesse decorato colà una commenda di Templari, di cui v'era investito un certo cavalier Pisano, di nome Guerreggio; che giunto in questo porto, assordato egli dalle instanze del popolo, vi dovè lasciare questa imagine, che ha ricevuto un culto sempre grandioso... Si va intanto per *infallibili rapporti storici, consolidati da documenti,* che un tal simulacro, sin dall' epoca del suo arrivo, fosse stato affidato dalla città alla famiglia Carmelitana. La saggezza di una tale scelta giustifica abbastanza la condotta tenuta allora del popolo, e da' suoi magistrati, nell'aver ammesso in mano dei figliuoli di Elia, un monumento così prezioso, e venerando » [4].

Il valore critico di questi « rapporti storici consolidati da documenti » è nullo. Tutto ciò che si può asserire è che la Madonna dell'Annunziazione fu sempre al posto ove si trova ora, e che fu sempre tenuta in somma venerazione. S' intende che per aumentarne il pregio la si faceva molto antica, e il nome del « cavalier Pisano » è significativo per la ragione che fin adesso non mancano eruditi che l'attribuiscano all'arte pisana [5].

---

[1] l. c. p. 9. — Qui pure non è quistione di una statua « più antica ».

[2] « Caenobii fuere omnia igne combusta tempore pestis ». Ex Decr. regis Feder. an. 1499, citato dal F[erro], G. M. D., *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani, 1825, p. 287.

[3] Pirri, *Sic. Sacra*, II, VI, pag. 878, citata dal Ferro, l. c.

[4] Ferro, l. c., p. 288, 289.

[5] Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IV, p. 263, la tratta brevemente come imita-

Sarebbe dunque l'arte pisana il modello di Francesco Laurana per le madonne siciliane, l'arte di Giovanni Pisano? Quando si esamina da vicino la Madonna di Trapani, non vi si vede alcuna traccia di lavoro pisanesco. È vero, che l'esame critico di quell'opera è oltremodo difficile. La cappella, dove essa è posta, è oscurissima; la Madonna stessa è coperta dai piedi fino alla testa da ex-voto d'argento, specialmente di orologi. Guardando così superficialmente non si vede quasi nulla. Però, un esame più attento rivela che la Madonna è senza dubbio lavoro del *Quattrocento*. E quando si osservano le teste della madre e del bambino, gli occhi senza pupille e leggermente curvi, le mani lunghe modellate alla maniera lauranesca, i capelli del bambino che toccan la faccia, sopra le orecchie, il movimento di esso bambino quasi attaccato al petto della madre e una quantità di altri indizi, noi ci troviamo subito a fronte dell'idea che il modello delle Madonne di Palermo e di Monte S. Giuliano debba essere, anch'esso, della stessa officina, cioè di *Laurana* e di *Domenico Gagini*.

Per quanto ardita possa parere al primo momento questa attribuzione, essa non ha nulla di straordinario. Nella statua di Trapani si trovano tutte le altre particolarità delle madonne del Laurana. Vediamo come la descrive il Ferro, da persona che l'ha vista, quando non era tutta coperta da ex-voto: « L'altezza di questa statua è di palmi sei e due terzi... Il marmo è quello finissimo orientale, chiamato *Nassio*, di cui abbonda l'isola di Cipro. Le grazie delle sue forme, i contorni delle sue parti, le sue bellezze non ricercate, ma che nascono dalla natura, la giusta proporzione dei membri, la struttura degli organi, ci annunziano chiaramente di essere un'opera degna dei greci, e dei greci dei più bei giorni dell'arte. — *La Vergine è vestita di una lunga tunica, che le cuopre il piede sinistro. Il ginocchio destro è un poco rialzato, come in atto di muoverlo. Tiene sul manco braccio il bambino, e colla mano destra stringendo la mano del figlio, se l'avvicina al petto* [1]. *La reciproca compiacenza dei loro teneri sguardi, mette un certo riso sulle loro labbra. Rimirato questo simulacro dal suo vero punto visuale, presenta ad un maestoso sembiante un misto di grazia, di leggiadria e di dolce maestà* » [2]. Nemmeno mancano altri segni caratteristici. Il manto

---

zione delle opere di Giovanni Pisano e non dice di che secolo è. Vi è un distinto ricordo dell'arte pisana nel movimento della testa, la quale è volta a sinistra e verso il bambino, e nel vestimento della Madonna — cose che non si ripetono nella Madonna di Palermo e di Monte S. Giuliano. Ma questo mi pare non basti per escludere l'ipotesi da me proposta. Vedi l'illustrazione data dal Venturi, p. 264 (189).

[1] Un pezzo di marmo fa sostegno alle mani unendole al petto.

[2] Ferro, l. c., p. 289.

e l'abito della statua di Trapani è al pari di quelle di Palermo e di Monte S. Giuliano guarnito di « parole Siriache in oro », come dice il Ferro. È la maniera ben nota di ornare di lettere così dette « orientali » i costumi delle persone della storia santa, maniera che è semplicemente un bordo decorativo popolarissimo nel quattrocento.

Abbiamo detto: l'officina di Laurana e di Gagini. Entrambi han lavorato lungo tempo insieme ed hanno avuto, se nulla m'inganna, anche un opificio comune in Palermo: così soltanto possono spiegarsi le analogie spesso meravigliose nella maniera in cui son concepite ed eseguite le loro opere siciliane.

Si chiederà: il Laurana non poteva da solo avere compiuta la Madonna di Trapani?

Le ragioni che stanno contro questa ipotesi son le seguenti.

Il panneggiamento della statua di Trapani è fondamentalmente diverso da quello di tutte le altre Madonne del Laurana. L'atteggiamento reciproco della madre e del figlio è in quella più marcato che nelle altre; esso è già notevolmente più debole nella Madonna di Monte S. Giuliano, e scompare in quella del Duomo di Palermo come nelle altre. È poi assai difficile fissare per Laurana un tempo in cui egli possa aver compiuta la statua di Trapani. Noi possiamo rilevare, specie dal secondo soggiorno di questo scultore in Francia, che egli deve aver accettata contemporaneamente una serie non piccola di commissioni, che perciò non può avere disimpegnate se non per opera dei suoi scolari e de' collaboratori del suo opificio; rimane tuttavia a considerare che immediatamente dopo il suo arrivo in Sicilia, nel 1467, noi troviamo il maestro occupato in lavori a Partanna ed a Sciacca, e che nel 1469 la Madonna da eseguire sul modello di quella di Trapani era già pronta e veniva sequestrata dalla città di Palermo per il suo Duomo; è necessario perciò che i lavori del Laurana in Partanna ed in Sciacca, la Madonna di Trapani nonchè quella del Duomo di Palermo siano tutte venute fuori nel breve intervallo tra il 1467 ed il 1469, il che non sarà impossibile, ma non è neppur facile ad ammettere.

In queste circostanze, io inclino a credere che la Madonna di Trapani è opera uscita dall'opificio di Domenico Gagini, alla quale il Laurana può aver data l'ultima mano: Domenico teneva le Madonne a provvista — ciò che è dimostrato dalla lite ch' ebbe a Barcellona.

Lo stesso dobbiamo pensare anche della Madonna di Monte S. Giuliano. Poichè anche questa, nonostante che in base ai documenti appartenga a Francesco Laurana, è in realtà un lavoro della ditta Gagini-Laurana in Palermo e quest' ultimo le die' gli ultimi tocchi

quando essa era già al suo posto. Essa porta l'impronta della concezione gaginesca e mostra la mano del Dalmata solo nella maniera in cui è ultimata e compiuta, al contrario di quanto si scorge nella Madonna di Sciacca, della Cappella Mastrantonio in Palermo, di Noto e di Messina.

In ogni modo, per quel che riguarda la Madonna di Trapani, l'esame esatto e concludente non si può fare se non sgombrando il manto di ex-voto che la copre e che ne impedisce lo studio critico oscurato inoltre da una tradizione fantastica.

Miesbach presso Monaco (Baviera).

WILHELM ROLFS.

UN DOCUMENTO INEDITO DI FRANCESCO DI LAURANA.

In seguito ad un notevole documento palermitano del 1468, già da me rinvenuto e pubblicato sullo scultore Francesco di Laurana [1], mi è grato adesso poter darne alla luce un altro del medesimo anno e che pur lo riguarda, non mai fin qui stampato, dai registri del Protonotaro del regno di Sicilia (reg. 66, c. 63) nell'Archivio di Stato in Palermo.

Esso è il seguente:

Pro Magistro Francisco Laurano sculptori.

Johannes, etc. — Vicerex, etc. Nobili Baroni terre partanne consiliario R. d. s. Noviter ni è stato cum grari querela reverenter expostu pri parti di mastro francisco laurano sculpturi como commorando ipso in quissa vostra terra ad vostra priyera vi prestao unci sey comu si dichi conteniri in una apodixa subscripta di vostra manu propria; et dimandanduci ipso exponenti li dicti unci sey pir chi intendia partirisi pri fari facti soy, li denegastivo voliri quilli restituiri, et, quod peius est, havendusi ipsconferuto in la terra di xacca, vui li fachistivo prendiri dui soy figuri sculpiti di alao bastro, li quali ipso havia lavorato, et eciam certi altri soy cosi et ferramenti, dichendochi voliri chi vegna in la dicta vostra terra pir piglari et lavorari dili petri, li quali su in lo territorio di la vostra terra predicta; et non obstanti più volti vi havissi prigato et riquesto li volissivo restituiri li dicti dinari, figuri et ferramenti, usque adeo haviti recusato farilo in eius grave dapnum, preiudicium et interesse. Supplicandoni propterea humiliter super premissis li volissimo de opportuno juris auxilio debite providiri, qua supplicacione admissa, maraviglati nui de premissis, si ita est prout exponitur, vi dichimo et comandamo expresse chi digiati restituiri alo dicto exponenti li dicti unci sey, per ipso a vui prestati ut supra, et li figuri et ferramenti predicti ac eciam tucti altri cosi soy, chi haviti. Et si forte aliquod jus pretenditis contra dictum magistrum franciscum, digiati legitime compariri innanti a nui infra termino di jorni octo, a die presentacionis et intimacionis parcium in antea numerando; et auditis juribus utriusque partis, vi sarrà ministrato complemento di justicia, et premissa exequiri cum effectu, non di facendo modo aliquo in contrarium per quanto haviti cara la gracia regia, sub pena unciarum centum regio fisco applicandarum. — Datum panhormi xxij.° May prime Ind. (M.° cccc.° lxviij.°).

LOP. XIMENEZ DURREA.

Dominus vicerex mandavit mihi Antonio sollima, et vidit eam Bertus.

---

[1] Nell'opera *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI.* — Palermo, 1883, vol. II, pagg. 7-8, doc. V.

Ne appare adunque, che, regnando in Sicilia Giovanni di Castiglia, il vicerè Lopez Ximenez de Urrea, in data de' 22 di maggio dell'anno 1468, scrisse al barone di Partanna (allora Onofrio Grifeo, undecimo barone, ed insieme visconte di Galletten in Sardegna), avendo sporto grave querela contro di lui appunto lo scultore Francesco di Laurana. Costui aveva esposto in essa, che, stando in Partanna, terra feudale in quel tempo ed oggi comune in provincia di Trapani, aveva prestato once sei a quel barone con apoca da lui soscritta, e che poi richiestele, dovendo indi partirsi per sue faccende, si era quegli negato a restituirle: oltrechè, partitosi egli e recatosi a Sciacca, quel prepotente gli aveva fatto sepuestrare due figure da lui scolpite in alabastro, non che alcuni suoi ferri ed altro, ed avevagli ingiunto che ritornasse per intendere al lavoro di cavamento e d'intaglio di certa pietra del suo territorio. Nè mai eran valse istanze e preghiere per indurlo a restituire il mal tolto; e ciò con grave danno, pregiudizio ed interesse dell'esponente. Laonde, avendo fatto appello il Laurana all'autorità del vicerè, costui, sorpreso dell'occorso, ordinava al barone, che gli rendesse ogni cosa, danaro, figure, ferri e tutt'altro di suo. Che se poi pretendesse avere alcuna ragione contro lo scultore, venisse fra otto giorni a sperimentarla in giudizio; e, dopo udite ambe le parti, si sarebbe fatta giustizia. Invece, non adempiendo, perderebbe la grazia regia, e incorrerebbe in una multa di cent'once, applicabili al regio fisco.

Questo documento è il più antico, che fin ora si sia rinvenuto, del soggiorno del Laurana in Sicilia, essendo anteriore di dodici giorni a quello del 2 di giugno dello stess'anno, ond'egli e Pietro di Bonate si obbligarono insieme per le sculture della cappella dei Mastrantonio in San Francesco d'Assisi in Palermo, non che di circa quindici mesi all'altro dei 16 d'agosto del 1469, onde promise scolpire una seconda statua della Madonna per la maggior chiesa di Montesangiuliano. Il documento medesimo precede intanto di tre anni l'altra statua della Vergine col divin Putto, da lui scolpita ed esistente in Noto nella chiesa del Crocifisso, recando dappiè l'iscrizione: FRANCISCVS LAVRANA ME FECIT 1471. Con che fin ora appare indubitato almeno un triennio di sua dimora in Sicilia. Non si sa però perchè sia stato in Partanna prima del 22 di maggio del 1468, nè a qual uopo volevasi ch'ei cavasse e lavorasse del tufo di quel territorio, nè qual destino abbiano avuto le due figure da lui scolpite in alabastro e che gli furono sequestrate, nè come sia andata a finire la sua vertenza con quel barone. Solo è da pensare che, a parte della scultura, siasi egli pure occupato di fabbriche, e quindi

sia stato adoprato a riforme o a decorazioni edilizie in quel castello baronale. Il che ha più ragione dal fatto, che dalmati entrambi furon Francesco e l'architetto Luciano da Laurana, e ch'entrambi lavorarono in Napoli, onde non sembra infondata l'opinione del Muntz, che siano stati della stessa famiglia, e probabilmente fratelli [1]. Del resto in Partanna nulla vi ha di notevole in fatto di sculture, laddove di tredici statuine di marmo, ch'erano nel giardino di quel castello, una, che rappresentava Giovanni Grifeo, capostipite di sua famiglia e primo barone, fu ridotta in polvere nel 1854 per dare il bianco alla maggior chiesa, e le altre dodici, che figuravano i mesi dell'anno, decorando i diversi viali, scomparvero tutte e non ne resta vestigio. Non appare intanto che specialmente queste ultime, a giudicarne dai soggetti, abbiano potuto avere alcun rapporto col Laurana.

Sciacca invece, dove l'insigne scultore si recò da Partanna, dà adito a migliori indagini intorno ad opere, ch'ei potè avervi fatto, e specialmente nella chiesa di S. Margherita. Questa chiesa, secondo il Pirri [2], fu eretta e dotata dall'infante Eleonora d'Aragona, figlia di Giovanni, duca d'Atene e di Neopatria, e moglie di Guglielmo Peralta, come risulta da regie lettere del 1342 e del 1375. Vi ebbero ospizio i Teutonici, e fu perciò dipendenza della loro Magione in Palermo; ed altresì vi ebbe sede una congrega di *disciplinanti* o battuti, di cui è già ricordo dal 1393. Più tardi un Antonio Pardo largheggiò molto del suo in favore di essa, siccome accenna il Fazello [3]; ed il Pirri non lascia di notarvi *signum marmoreum affabre sculptum*, cioè l'antica statua di S. Margherita, che ancora vi esiste. Nè il culto ne venne meno nel secolo decimottavo, laddove appare che ai 20 di luglio del 1711, per la festività della Santa, vi fu rappresentata una tragedia del martirio di essa, scritta da un Gioacchino Bona e Fardella e stampata in Palermo con dedica a Michele Arone e Tagliavia, barone di Valentino e protettore di detta chiesa [4]. Oggi però essa,

---

[1] Vedi due articoli di Anatole de Montaiglon, *Francesco Laurana*, in *Chronique des Arts et de la curiosité; supplément a la Gazette des Beaux-Arts.* (Paris, 1881, n. 10, pag. 79; n. 14, pag. 111); ed ivi una lettera del Muntz. — Cfr. Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. II, pag. 23, in nota.

[2] *Sicilia sacra.* — Panormi, 1733, tom. I, pag. 736.

[3] *De rebus siculis.* — Panormi, 1560, dec. I, lib. VI, pag. 145.

[4] Nella Biblioteca Comunale di Palermo ne esiste un esemplare ai segni CXXXVI B 135, n. 1. Ed eccone il titolo: *Il Martirio di S. Margherita, vergine antiochena; tragedia di Don* GIACHINO BONA E FARDELLA, *da rappresentarsi nel famoso e celebre tempio di detta Santa, eretto nella città di Sciacca, il giorno della sua festività a 20 luglio 1711. Dedicata al signor Don Michele Arone e Tagliavia, barone di Valentino e protettore della sudetta chiesa.* — In Palermo, per Antonio Epiro, 1711. In-16°.

per manco di ogni suo avere, è chiusa al culto e crollante. Laonde occorre apprestarvi riparazioni opportune; e ciò almanco a scongiurare il pericolo che vada del tutto a male quanto vi ha di notevole in arte. Imperocchè, a tacere di una pittoresca decorazione architettonica in tufo nella porta maggiore, lavoro del '500, vi meritano speciale studio le sculture marmoree pregevolissime della porta laterale, e quelle di un'*icona* parimente in marmo nella cappella della Santa al di dentro: le une e le altre opera del Rinascimento e di scalpello italiano, ma che certo non appartengono ad un medesimo artefice.

Quella porta laterale è specialmente di tale eleganza da ben potersi annoverare fra le più belle opere di scultura esistenti in Sicilia del '400 [1]. Rettangolare di forma, reca essa gli stipiti decorati nella parte superiore da due vaghe figurine di Santi in piedi ed in altorilievo, la Maddalena e S. Calogero forse, e più in su da graziosi ornati con due conchiglie e quattro testine o busti di angioletti, cui fan riscontro al di sopra nell'architrave retto e sotto la cornice di esso cinque altre testine di angeli o di fanciulli. Fiancheggiano intanto gli stipiti, ed il vano della porta con essi, due colonnine svelte e sottili, elegantissime, faccettate da più della metà in giù, ed ivi legata ciascuna da un bel nodo, pur con testine angeliche, alla parte superiore, che si compone di cordoncini in fascio. Sul più vago e fine corinzio dei due capitelli ricorre poi la cornice dell'architrave, dando luogo al di sopra in mezzo ad un semicerchio, ricco di fini ornati come a ricamo, dentrovi S. Margherita di fronte ed in mezza figura, con libro aperto in mano ed al di sotto prosteso il dragone infernale, mentre quattro angioletti, due per ciascuna banda, le son daccanto genuflessi in atto di preghiera. Una larga cornice esteriore del semicerchio indi si allunga elegantemente nel mezzo, sviluppando sovra esso un bel pennacchio cuspidale, che ha nel centro un Dio Padre benedicente in mezza figura, fra quattro angioletti in ginocchio dai lati, oltrechè tre altri in piedi gli stanno dietro. Ed altri due begli angeli in piedi e con le braccia conserte sul petto fiancheggian ora esternamente la sommità della cuspide, sporgendo isolati dal muro, in cui non si sa quando furon murati. Ma son fuor di luogo, benchè dello stesso scalpello; e non dubito ch'essi in prima doveano aver posto in cima a due candelabri, che certo ergevansi da' lati del semicerchio fin presso al Dio Padre, e di cui ora non restano che due belle figure sottostanti della Vergine Annunziata e dell'angelo Ga-

[1] Vedi fig. 55, da una fotografia del signor Sebastiano Agati.

briele sulle due estremità della cornice dell'architrave e sui capitelli delle due colonnine. Tali figure in fatti sporgono entrambe in alto-rilievo dal marmo, che bruscamente d'ambo le parti è rotto al di so-

Fig. 55.

pra, talchè ancor vi si vedono più o meno mutile due conchiglie, con cui cominciavano i due candelabri distrutti. Nè questa sola mutilazione ebbe a subire sì bella opera d'arte, laddove altresì la cornice esterna del semicerchio centrale vi è monca d'ambo i lati nella parte inferiore. Ma nonpertanto per tutto il resto essa è tale opera da non doversi attribuire che ad eccellente maestro.

Sommamente ne differisce per una certa fiacchezza di stile ed inferiorità di tecnica l'*icona* parimente di marmo, eretta sull'altare della cappella di S. Margherita nella chiesa medesima [1]. Sopra una predella, in cui ricorrono undici mezze figurine di Sante vergini dai lati d'una del Cristo in passione, che occupa il centro, si ergono quattro pilastri corinzii con fregiature già sviluppate del Rinascimento, le quali pure adornano due larghe fasce verticali ed aderenti ai due pilastri esteriori. Altre due simili fasce più strette aderiscono internamente agli altri due, decorando gli stipiti d'una nicchia nel mezzo, dove in grandezza del vero sorge una pregevole statua della Santa titolare. Dai lati, negli spazi intermedî fra pilastro e pilastro, ricorrono sei scompartimenti, tre per ciascun lato, dentrovi storiette della vita e del martirio della Santa in altorilievo. Indi sui quattro pilastri ricorre un architrave retto con fregio fra due cornici, e sovra esso, in un vano rettangolare nel mezzo e fra due pilastrini è rappresentato il Presepe col nato Gesù, laddove inoltre dai lati sono fra due candelabri due nicchie con le statuette di San Pietro e San Paolo, non che nel vertice con allungati fioroni. Sul vano intanto del Presepe ha luogo una cornice con tre testine di serafini, alla quale sovrasta un mezzo tondo coll'Annunziata e l'Angelo fra due minori candelabri, e più su in cima si erge una mezza figura del Dio Padre, che benedice. Dal complesso poi dell'*icona* par ch'essa debba provenire da tale artefice, che o precedette o seguì di poco il primo levarsi del genio di Antonello Gagini, ben potendosi argomentarlo dall'analogia del congegno e specialmente dell'ornamentazione con simili opere del sovrano scultore palermitano. Laonde non sembra dubbio ch'essa sia stata scolpita non pochi anni dopo la decorazione marmorea della porta laterale di quella chiesa, indubitata opera del più bel quattrocento, ed altresì non pochi anni dopo il triennale soggiorno del Laurana in Sicilia. Qui dunque gioverà meglio non tenerne conto più oltre, e lasciarla, come suol dirsi, fuori combattimento.

Ma che andò a fare a Sciacca il Laurana, recatovisi da Partanna

[1] Vedi fig. 56, da una fotografia del prof. Salinas.

prima del maggio del 1468 ? Non vi andò certo pei bagni termali, nè per mangiarvi le sogliole, ma *pri fari facti soy,* siccome scrisse il vicerè Durrea, cioè per suoi affari dell'arte. Or dell'arte, in cui tanto

Fig. 56.

egli valse, viene in mente potergli attribuire la preziosa decorazione architettonica e scultoria in marmo, dinanzi descritta, dell'anzidetta chiesa di S. Margherita, siccome quella che ben rivela dallo stile

appartenere appunto al tempo della dimora del medesimo in Sicilia, e che risponde al delicato sviluppo di sentire ed all'eleganza di scalpello, di cui egli in quest' isola generalmente diè mostra nelle sue opere. Provano ciò, a mio avviso, i rapporti stilistici delle sculture figurative di essa porta con l'autentica sua statua della Madonna col divin Pargolo in grembo, già detta della Presentazione e poi di Libera Inferni, nel duomo palermitano, con quella di simigliante soggetto e da lui stesso firmata in Noto, con una parte e forse la più pregevole delle sculture della cappella de' Mastrantonio in San Francesco d'Assisi in Palermo, ed ivi molto probabilmente altresì col pregevolissimo busto di Eleonora d'Aragona, di già trovato dal professor Salinas nell'antico monastero benedettino di S. Maria del Bosco di Calatamauro e di là trasportato al Museo Nazionale. In proposito del quale busto giova ora considerare, ch'esso rappresenta quella medesima infanta Eleonora, maritata a Guglielmo Peralta, la quale eresse e dotò al suo tempo la chiesa appunto di S. Margherita di Sciacca, e fu altresì prodiga di sue beneficenze al monastero anzidetto del Bosco, presso Giuliana. Quivi adunque in un monumento funebre in memoria di lei, eretto nel '400 non poco tempo dopo la sua morte, ebbe luogo il cennato busto, ch'è ora nel Museo di Palermo; e poichè la finissima tecnica di un tal busto mirabilmente risponde a quella delle sculture, che decorano in Sciacca la porta laterale della chiesa di S. Margherita, di già fondata e dotata dalla medesima infanta, ben è da stimare che l'uno e le altre siano state allogate allo stesso scultore, e quindi più o meno contemporaneamente eseguite. La certezza poi, che ora si ha dell'andata del Laurana a Sciacca non molto prima del maggio del 1468, accresce peso storicamente a pensare, ch'egli forse ne sia stato l'autore.

Esistono intanto busti più o meno simili a quello, di cui qui è discorso, e di conforme finezza d'arte, frai quali ben rinomato quello dell'*Incognita* al Louvre, ed altri nelle collezioni di Gustavo Dreyfus ed Eduardo André in Parigi, e nei musei di Berlino, Vienna e Firenze: oltrechè un altro, ma danneggiato, ne pervenne al museo di Palermo dal vicino convento di Baida. Dei busti anzidetti giudica il Bode, dotto conservatore del museo di Berlino, che sien opera appunto di Francesco di Laurana, siccome pure il Courajod aveva opinato dinanzi. Però emeriti critici d'arte francesi ne dissentono, non trovando alcun riscontro fra essi e le sculture eseguite dal Laurana in Avignone. Laonde fu prima stimato che appartenessero alla Scuola fiorentina e più precisamente a Desiderio da Settignano. Ma altrimenti opinò André Michel, non riconoscendovi l'opera di Desiderio e

concludendo, che in proposito si rimanga in assoluta ignoranza. Lo stesso tenne anco il Muntz, e propose dar luogo ad un nuovo artefice, nomandolo il *Maître des bustes de femmes et des masques*. Ed inoltre E. Molinier dichiarò ricisamente, che l'attribuzione di quel busti al Laurana è « una delle maggiori enormità che giammai si siano prodotte », promettendo bensì « dar presto la soluzione documentata di questo piccolo problema artistico ed iconografico ». Ma la soluzione dal 1892 si fa ancora attendere, ed il problema rimaneva insoluto [1]. Entrò allora nel campo della controversia il nostro professore Salinas, e, giovandosi di fotografie tirate da lui medesimo, pose in confronto in una sua lettera la testa della Madonna di Noto col busto di Eleonora di Aragona nel museo di Palermo, e l'una e l'altro con quello del Louvre, e ne rilevò che a torto si era combattuta l'attribuzione di essi al Laurana. Il che era avvenuto perchè lo si era soltanto studiato nelle sculture dell'ultima sua *maniera* in Avignone, e non già in quelle anteriori da lui eseguite in Italia e specialmente in Sicilia [2]. Ma di ciò in Francia non si restò convinti, negatasi bruscamente l'identità di espressione, di forme e di tecnica fra la Madonna di Noto ed il busto di Palermo [3].

Nondimeno io consento all'opinione del Salinas, pur non vedendo fra l'una e l'altro identità di espressione e di forme. La quale identità non vi è, nè vi dev'essere, stante la differenza dei soggetti rappresentati. L'ideale della Vergine Madre di Gesù nulla può aver di comune col ritratto aristocratico d'una gran dama di regio sangue, qual fu Eleonora d'Aragona; e la diversità di ciò dee rispecchiarsi nell'arte. Ma ben altrimenti è per la tecnica di tali sculture, giacchè l'identità della tecnica io la ravviso in esse, convincendomi che dei pari sieno uscite da un solo scalpello in ragion dell'estrema finitezza ed eleganza, che, a mio avviso, vi han chiaro riscontro. Dico altrettanto ponendo in confronto il busto medesimo con la Madonna del duomo di Palermo, benchè deturpata da brutti colori nel volto e specialmente nei capelli, e parimente in Palermo coi Padri della Chiesa in altorilievo nella cappella de' Mastrantonio in San Francesco di Assisi, ed ora altresì con la porta marmorea in S. Margherita di

[1] Su *La question Laurana* vedi la rivista mensuale *Les Arts*. Paris, 1902, numeri 2, 3 e 4.

[2] Nella rivista cit. *Les Arts*. Paris, 1902, n. 12.

[3] In una nota della direzione della rivista *Les Arts*, in fine alla lettera del prof. Salinas.

Sciacca, dove l'eleganza dell'architettura decorativa ha mirabil risalto dalle preziose figure, che ne fan parte. Nonpertanto è mestieri riconoscere, che il Laurana in merito non è mai eguale a sè stesso, e che talora nell'arte rivelasi un proteo addirittura: dal che si spiega com'egli abbia potuto dare alla Madonna di Montesangiuliano un volto sì privo di espressione e così fiaccamente condotto da nulla in ciò aver di comune con le altre due Madonne di Palermo e di Noto e sembrar cosa piuttosto da debole scalpellino. Laonde, sospettando che quivi sia mano d'altri, e non potendo provarlo con documenti, giovami rilevar meglio siccome nella Madonna di Noto, una delle ultime opere del soggiorno del Laurana nell'isola, il Bambino, ch'ella sostiene in braccio e che amorosamente la guarda in viso, in nulla risponde per finitezza di esecuzione all'intera figura di lei, sembrando invece appena sbozzato e quasi non finito. Il che forse fu inizio di quell'ultima sua *maniera*, che poi tanto prevale nelle sue sculture di Francia. Queste perciò differiscono dai lavori lasciati in Sicilia, giacchè la tecnica dell'artefice ebbe in esse generalmente smarrito l'anteriore perfezione; quella perfezione, dico, ond'egli con le sue statue di Palermo e di Noto si lasciò addietro Domenico Gagini ed il suo socio Pietro di Bonate, ed onde ora con la certezza della sua andata a Sciacca si apre ancor l'adito a sospettare che sia di lui la porta di S. Margherita. Laonde, venendo or questa altresì in appoggio con la sua somma eleganza e delicatezza di sculture, ben può cercarsi il *Maître des bustes* in Sicilia e riconoscerlo in non altri che nel Laurana nel suo triennio qui di soggiorno; e ciò pure non escludendo ch'egli abbia adottato per essi busti una maggior cura e finitezza che altrove. Del resto occorrono ben altri argomenti a troncare la controversia, ed io troppo oltre per ora mi son condotto ad illustrare un sol documento.

Il precedente articolo era già scritto quando il dottor Guglielmo Rolfs, venuto due volte in Sicilia in traccia di sculture del Laurana, e recatosi a Sciacca ad osservarvi, a mio suggerimento, diverse statue della Madonna esistenti in quella maggior chiesa, da me già vedute di passaggio in mia giovinezza, ne ha trovato ivi una appunto del detto scultore in quella della Madonna della Catena. Di essa ha già pubblicate due fototipie in un suo articolo intitolato: *Die erste sizi-*

lianische Madonna des Franz Laurana [1]; e non è menomamente da dubitare, a mio avviso, del giudizio del dotto tedesco. Perocchè, a tagliar corto, rivelasi evidente l'analogia di forme e di stile fra la detta Madonna di Sciacca e quella firmata esistente in Noto, talchè stimerei enorme errore il voler contrastare una sì chiara attribuzione. Neppure inoltre si può agevolmente dileguare il sospetto, ormai messo in campo dal medesimo Rolfs, che possa bensì esser opera dello scultore dalmata la pregevolissima statua di Nostra Donna in piedi col bambino in grembo, comunemente detta la Madonna di Trapani, quivi esistente nella chiesa dell'Annunziata, già del convento ora abolito dei Carmelitani. A simiglianza della quale il Laurana si obbligò indi a scolpir quella, che doveva aver luogo nella maggior chiesa di Montesangiuliano e che fu trattenuta nel duomo di Palermo, dove rimane [2]. Oltrechè la presunta origine pisana della Madonna di Trapani insin da tempo anteriore al 1291 non procede che da una leggenda destituita di fondamento e così piena di contraddizioni, che Rocco Pirri, stimato meglio non tenerla in conto, giudicò invece dovere affermare: *Temporum injuriâ, scriptorumque incuriâ, huius ss. imaginis adventus obscurus est* [3]. Gioverà dunque attivare le indagini per trovar documenti coevi, che faccian luce in proposito, e cercare insieme ogni mezzo da potere attentamente osservare la detta Madonna sgombra di tutti i gioielli, degli ori e degli argenti, di che in tutta la persona, e non meno in quella del divin Putto, la ingombrò la pietà dei fedeli. Imperocchè se da tali documenti e da complete osservazioni potesse mutarsi in certezza il sospetto del dottor Rolfs che quella statua sia uscita dallo scalpello del Laurana, non sarebbe più luogo a dubbio ch'egli e non altri sia stato il *Maître des bustes*, che inutilmente si va cercando fin ora. Tanta finitezza e perfezione d'arte trovasi in essa così nella testa della Madre che in quella del Figlio, cioè in quanto è dato vederne al presente, da dovervi scorgere un' esecuzione conforme a quella dei detti busti [4].

---

[1] In *Zeitschrift für bildende Kunst.* N. F. XVII. H. 8. 193-195.

[2] Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. II, doc. VI, pag. 8.

[3] Pirri, *Sicilia sacra.* Panormi, 1733, tom. VI, not. VI, pag. 878.

[4] Non comprendo però fra essi, come opere del dalmata, il busto di Pietro Speciale nella scala del suo antico palazzo in Palermo, e l' altro del giovinetto (probabilmente suo figlio, a lui premorto) nel Museo Nazionale palermitano. Perocchè ambi quei busti, fino a prova contraria, stimerò sempre di Domenico Gagini, preferendo alle altrui vaghe impressioni le induzioni basate su documenti.

NUOVI DOCUMENTI DI PIETRO DI BONATE

Scultore lombardo in Sicilia nel Quattrocento.

Nell'*Archivio Storico Messinese* (anno IV, Messina, 1903, pag. 221 e seg.) il cav. Gaetano La Corte Cailler diede già in luce circa una terza parte soltanto di un documento inedito notevolissimo del 1468, riguardante il lombardo scultore Pietro di Bonate, latinamente *de Bonitate* [1], non che il compimento della sontuosa decorazione marmorea della porta maggiore del duomo di Messina; il qual documento egli attinse dai rogiti di notar Leonardo Camarda in quell'Archivio Provinciale di Stato. E poichè molto innanzi, mercè un altro documento palermitano da me rinvenuto [2], io era riuscito pel primo a disseppellir dall'obblìo la memoria di un tale artefice, che con Francesco di Laurana e Domenico Gagini fe' parte di una insigne triade di rinnovatori della scultura in Sicilia, stimo qui ora utile dar fuori intero il documento messinese anzidetto insieme a due altri, che vi sono allegati e che fedelmente trascrivo, corredandoli di mie osservazioni. Leggesi dunque [3]:

Ultimo octobris [indiz. II, an. 1468].

Magister petrus de bonitate, lombardus, residens in presenciarum in urbe felici panormi, consenciens, etc., sponte se constituit et sollepniter obligavit sollepni stipulacione, intervenientibus magnificis viris Johanni de falconibus, Johanni de Johanne, angelo de lignamine et petro de stayti, tamquam juratis nobilis civitatis messane et in eodem officio Juracie perseverantibus, nec non et magnificis Jacobo campulu, civi messane, tamquam anno presenti magistro opere sive frabrice opere sancte majoris messanensis ecclesie, nec non et Anthonio muleti et petro de stayti similiter tamquam magistris opere frabrice

---

[1] Bonate superiore e Bonate inferiore sono un comune di Lombardia in provincia e circondario di Bergamo, mandamento di Ponte San Pietro. E da un tal luogo di sua nascita si cognominò lo scultore, che pure il Muntz appella di Bonate.

[2] Cfr. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI.* — Palermo, 1883, vol. II, doc. V, pag. 7 e seg.

[3] Agli atti di notar Leonardo Camarda nel volume degli anni 1468-71, nell'Archivio Provinciale di Stato in Messina.

predicte dicte ecclesie maioris messanensis, in ordine sequentibus post presentem annum, presentibus et stipulantibus pro dicta opera et frabrica dicte majoris messanensis ecclesie: hinc ad annos duos proximo venturos, ut mazonus, ut decet, complere subscriptam januam maiorem dicte sancte maioris messanensis ecclesie cum lapidibus marmoreis et aliis quibuscumque expensis dicti magistri petri, et expedire et complere fabricam et januam predictam, hactenus inceptam et apparentem secundum designum in forma dicte janue complende per ipsum magistrum petrum, visum recoguitum et sibi exhibitum et obstensum in tela, permanendum penes magistrum opere predictum et consocios suos, etiam in dicto officio annuatim sequentes, cum omnibus et singulis ornamentis, foglagiis, figuris et aliis quibuscunque necessariis, dicte janue necessariis et ceteris aliis apparentibus hedificiis dicte janue agiture conformis, et dictam januam cum lapidibus marmoriis fabricare, expedire et complere, ut decet, cum omnibus figuris marmoreis, foglagiis, volugiis et aliis quibuscunque necessariis ornamentis: Et hoc pro unciis auri duo centis quinquaginta [1] dicto magistro petro solucionibus et temporibus infrascriptis, de quibus in presenciarum dictus Jacobus eidem magistro petro presenti pro... parte solucionis fabrice predicte se nominibus quibuscunque constituit solutorem unciarum auri quinque unciarum quatraginta quinque ad complimentum unciarum quinquaginta, secundum sumitur pro eius officio anno presenti; eidem magistro petro seu alteri legitime pro sui nomine et pro parte... prestantis fideiussionem per ipsum magistrum petrum in urbe panormi, gratam magnificis domino philippo campuli et Johanni de Johanne, seu aliis quibus decet in officio prenominato, de implicando dictas uncias quinquaginta in lapidibus marmoriis ad opus fabrice et complimentum dicte janue, afferendis messanam, sub omni et quocunque risico et periculo dicti magistri petri, in contrata videlicet in portu nobilis civitatis messane, consignandis in contrata auula [2]; quorum dicti magnifici prezii predicti, quantum serrà, nomine dicti magistri petri, solvere tenentur et constituerunt: quos lapides dicti magnifici eorum sumptibus se constituerunt deferri facere a maritima ad locum deputatum pro fabrica predicta fienda: quibus lapidibus ibi delatis, idem magister petrus se ad masthazenum opere predicte, prope ecclesiam maiorem, constituit tamquam mazonum pro complendo dictam januam laborare per se et eius laborantes et vacare in expedimento et fabrica janue predicte usque ad finem: reliquas untias auri ducentas ad complimentum integri precii dictus magnificus antonius de moletis, magister opere anni terzie Ind. primo venturi, pro rata cum nominibus quibus supra contingenti, eidem magistro petro solvere

[1] Fin qui soltanto trascrisse e pubblicò il La Corte Cailler; e tutto il rimanente, lasciato inedito, fu indi da me trascritto ed ora la prima volta viene qui in luce.

[2] Non son certo di questa lezione del nome proprio della contrada, potendosi fors'anco leggere *rinula* o *rivula*. Nè ad alcuna contrada della marina messinese, a quanto io mi sappia, rimane ora alcun nome di tal natura.

et pagare tenetur et promisit in pecunia numerata cum laboraverit et vacaverit in fabrica et expedimento janue predicte: magnificus Johannes de Johanne, nomine et pro parte magnifici antonii saccani, dicte fabrice magistri opere in anno quarte Ind., se constituit soluturum eidem magistro petro ratam precii predicti contingentem dicto antonio saccano tanquam magistro opere dicte fabrice pro anno quarte Ind. proxime futuro, cum dictus magister petrus laboraverit et vacaverit in fabrica predicta. Similiter magnificus alfonsius de stayti, nomine magnifici nucii de bonfilio, magistri opere predicte in anno quinte Ind. proxime futuro, eidem magistro petro, presenti pro fabrica et complimento dicte janue, se constituit soluturum ratam contingentem dicto nucio, tamquam magistro opere, prezii predicti. Similiter magnificus alfonsius de stayti, tamquam magister opere predicte in anno sexte Ind. proximo future, se constituit soluturum eidem magistro petro ratam contingentem ipsius pretii... nominibus pretii predicti: qui magister petrus tenetur et promisit in dicta fabrica ponere lapides marmoreos, magisterium eius et affingere seu assictari lu lavuru hi havira taglata: magistri opere predicte tenentur et debent in dicta fabrica et expedimento predicto ponere pontes, magistros moratores et manuales, calcariam calcis et alia necessaria: ulterius tenentur et promiserunt, durante dicta fabrica, eidem magistro petro pro se et famulis suis sive laborantibus masthazenum opere predicte dum vero magister petrus, famuli eius et laborantes sui possint habitare et morari in masthazeno opere predicte; in quarum aliqua solucione... dicti magistri... teneri voluit dictis magnificis nomine dicte opere ad omnia dapna, expensas et interesse; in quo casu liceat dictis magnificis, nomine dicte ecclesie, sumptibus omnibus et expensis dicti magistri petri compleri facere ad dictas fabricam et complimentum janue predicte usque ad debitum finem; in quo casu possit fieri executio brevi manu in persona et in bonis dicti magistri petri. Que omnia, etc.

Presentibus magnifico domino Johanne de stayti milite, ven. fratre leonta de falconibus et no. anthonello de azarello.

Vi è inoltre inserita quest'apoca in egual data:

Eodem. — Dictus magister petrus sponte pro causa predicta confessus est se recepisse et habuisse a discreto et magnifico Jaymo rizu presenti, veluti procuratore et cridenzerio opere predicte, per bancum miucii mirulla, uncias auri quinque .... renunciando, etc., et tarenos sex pri farisi spisa pro recedendo a civitate messane et se conferendo in urbe panormi. — Presentibus matheo de cathaudo et damiano spinellu.

E poi del tempo, in cui l'opera fu compiuta dopo quasi nove anni, vi ha questa seconda apoca a saldo di tutto il prezzo:

xj frebruarii x.e Ind. m.o ccccl xxvj [1] dictus magister petrus de bonitate... de precio dicte janue, videlicet de precio predicto.... de dictis unciis duo-

[1] Anno 1476 col vecchio stile, ma 1477 col nuovo.

centis quinquaginta, computatis omnibus solucionibus .... sibi factis, est confessus sibi integre et in totum fuisse solutum et satisfactum, presentibus presbitero berto di lu castello, presbitero Johanne pisanello et herico micho de leone.

Or dai detti tre rogiti messinesi evidentemente risulta, che ai 31 di ottobre del 1468 lo scultore Pietro di Bonate, essendo andato da Palermo a Messina, vi ebbe allogato tutto il lavoro di compimento della decorazione in marmo della porta maggiore di quel duomo; che non potè ivi incontanente por mano all'opera, essendosi pure allora obbligato mandarvi in prima i marmi da lavorarsi; che quindi tosto, avuti tarì sei per le spese del viaggio, sen ritornò a Palermo, sua ordinaria dimora, e che poi molto più tardi si occupò di quella in Messina, laddove essa non ebbe termine se non circa nove anni appresso, quand'egli con l'apoca degli 11 di febbraio del 1477, e non prima, sen dichiarò soddisfatto di tutto il prezzo. Nè potè essere stato altrimenti (checchè ne abbia pensato in contrario il cavalier La Corte Cailler) [1], giacchè, pure ignorandosi gli altri suoi impegni anteriori in Palermo, è certo che lo stesso scultore, insieme a Francesco di Laurana, dovea decorarvi di sontuose sculture la cappella de' Mastrantonio in San Francesco d'Assisi, allogategli a 2 di giugno dello stesso anno 1468, cinque mesi avanti che la porta del duomo messinese [2]; e non è a dubitare che le abbia fornite molto pria d' intendere ad essa. Ma ciò non è tutto. Perocchè indi trovo una lettera in data di Palermo a 13 di ottobre del 1472, onde il vicerè Lopez Ximenez de Urrea ingiungeva ad un Guglielmo Vaccaro, canonico palermitano e *collettore* delle rendite dell' arcivescovo (allora Paolo Visconti), che, qual debitore di quest'ultimo, pagasse trentacinque onze a maestro Pietro di Bonate, incaricato del lavoro del soglio reale in marmo nel duomo. Il qual documento, che trascrivo dai registri del Protonotaro del regno di Sicilia (reg. 71, c. 37 v. a 38, an. 1472-73) nell'Archivio di Stato in Palermo, è il seguente.

Pro magistro petro bonitati.

Joannes, etc. — Vicerex, etc. Venerabili guillelmo vaccaro, canonico panormitano, collectori reddituum R.^{mi} archiepiscopi panormitani, oratori regio dilecto, salutem: Cum sit chi la eclesia majuri di quista felichi chitati di pa-

[1] In *Archivio Storico Messinese*. Anno IV. Messina, 1903, pag. 220 e seg.

[2] Cfr. Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. II, doc. V, pag. 7.

lermo sempri sia stata la sedia et loco undi soli sediri venendo ala dicta eclesia la Maistà delo signuri Re et soy presidenti seu vicegerenti, et per farisi altri fabrichi et ornamenti in lo choro di la dicta eclesia la dicta sedia sia guastata et levata, la qual cosa nui sapendo indi raxonammo cum lu dicto R.^{mo} archiepiscopo, lu quali ni promisi fari la dicta sedia et contribuiri la mitati di la dispisa di la dicta opera, et l'altra mitati si divia pagari dili denari dili marammi: Et nui, per honuri dilo dicto Signuri Re ac soi successuri, hagiamo dato ordini fabricarisi la dicta sedia di marmori, sicut decet; divendosi pagari lo mastro dila dicta opera, et sapendo nuy vui esseri debituri alu dicto R.^{mo} archiepiscopo, vi dichimo, hortamo, requirimo et quatenus opus est comandamo quod de pecuniis dicti debiti digiati pagari et consignari a mastro petro de bonitati, maystro marmoraro, unci xxxv per la mitati contingenti alu dicto archiepiscopo, recipiendo vuy da ipso apoca de recepto, pro vestri cautela; li quali unci xxxv comandamo volimo vi siano admissi dali audituri di vostri cuncti seu procuraturi di lu dicto archiepiscopo, non fachendo di czo lu contrario pirchì ni fora displachenti..., sapendo nuy lu dicto archiepiscopo esseri contento et permìsinilo. — Datum Panormi xiij octobris vj.^{e} Ind. — LOP. XIMENEZ DE URREA.

Dominus vicerex mandavit mihi gerardo aglata prothonotario.

Da ciò adunque è innegabile che Pietro di Bonate era tuttavia in Palermo nel 1472, intento al lavoro del soglio reale in marmo, allogatogli dal vicerè pel prezzo di settanta once, rilevante anzichè no per quei tempi, da pagargli in metà l'arcivescovo ed in metà la *Maramma* ossia l'Opera della fabbrica del duomo. Sembra perciò che fin allora non fosse ritornato in Messina a darvi principio ai lavori di compimento alla decorazione in marmo della gran porta di quel maggior tempio; ed anzi è probabile che ancor non poco egli abbia indugiato a recarvisi, benchè obbligatosi dal 1468, laddove l'ultima sua apoca a saldo del prezzo di quei lavori è poi del 1477.

Ma qual fu ivi l'opera ornamentale del lombardo scultore a compiervi la decorazione marmorea preesistente? È indiscutibile in vero che, quand'egli a ciò fu adibito, propriamente il grande arco acuto di quella porta era stato già tutto decorato delle ricche sculture in marmo, ornamentali ad un tempo e figurate, che vi si ammirano tuttavia. Son quelle degli stipiti in doppia fascia con le figure dei patriarchi e dei re della genealogia del Redentore, non che con varie altre figure in bei meandri di ornati; e nell'architrave retto le mezze figure degli Evangelisti coi relativi lor simboli e col divin Pargolo in mezzo, e sul detto architrave in un lungo cartoccio ed in lettere gotiche l'iscrizione: *hanc vitam accomodabit xps qui pro eo certabit* [1],

[1] Così precisamente sta scritto: ma la parola *qui* dee leggersi *cui* per far senso.

frammezzata questa da una corona, che sovrasta al Bambino sottostante: oltrechè vi sono alle estremità quattro scudi, due per ciascuna, con le armi della casa regnante di Aragona e della città di Messina, svolgendosi poi al di sopra un ampio e stupendo fregio ad archetti e meandri ornatissimi, il quale decora la parte più acuta dell' arco. Nè qui si limitò la decorazione più antica, dovendosi con la interiore contare ancor l' altra più sporgente, che tutto esternamente adorna l'arco medesimo dall'imo al sommo. Questa, che fino all'altezza dell'architrave prospetticamente fiancheggia gli stipiti, si compone di due ordini di parecchie sottili colonne per ciascun lato, legate le inferiori da tralci di vite con molti putti ignudi, che vi si appendono, mentre al di sopra vengon fuori da archetti a trifoglio sei mezze figure muliebri, tre per ciascuna banda e forse ritratti, alle quali sovrasta il second' ordine di colonne, adorno pure in mezzo da tralci di vite e grappoli e con ricchi capitelli di acanto spinoso e di stile settentrionale. Su questi poscia è impostata l'esterna ornamentazione della parte più acuta dell'arco in cordoni concentricamente disposti, dei quali il maggiore e mediano ricorre con un bel fregio a meandro con foglie e grappoli d'uva, e l'estremo ed esterno dà luogo ad un'elegante cornice di archetti a rovescio.

Non dubito intanto che tutta cotale opera, non meno ammirabile e preziosa nel complesso che nelle singole parti, appartenga più o meno alla prima metà del trecento, siccome ad un tempo dimostrano ed il carattere innegabile delle sculture di essa e gli scudi con le regie armi d'Aragona, che vi sono apposti. Laonde forse non si divagherebbe dal vero pensando, che ne sia stato primo e precipuo scultore quel medesimo Goro o Gregorio di Gregorio da Siena, di cui si legge il nome con l'anno 1333 nel sarcofago dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis nel duomo stesso di Messina, dove altresì ne esiste sopra un altare una Madonna col Bambino, mezza figura in marmo, che prima facea parte dello stesso sarcofago. Notevole analogia di sviluppo e di carattere stilistico si avverte ivi intanto fra le sculture di esso e quelle della parte più antica della porta maggiore; e ciò appunto rafforza l'opinione, che Goro non siasi recato a Messina soltanto per quel sarcofago, ma bensì per la sontuosa opera della porta medesima, e che pei lavori di essa, più che per altro, non sia indi più ritornato in terraferma. Perocchè quivi, dopo l' urna di San Cerbone, da lui fornita sulle migliori tracce dell'arte nella cattedrale di Massa in Maremma nel 1323, non si ha contezza di altre sue opere [1]. Vuolsi anzi

[1] Cicognara, *Storia della scultura... in Italia.* — Prato, 1823, vol. III, cap. V, pag. 297.

aggiungere che probabilmente in Messina non sia stato ideato se non da lui l'intero disegno della decorazione dell'anzidetta porta del duomo con la gran cuspide sovrastante nel mezzo e coi due grandiosi candelabri sporgenti dai lati con dieci statue, e ch'egli, forse prevenuto da morte, non sia stato a tempo ad eseguirlo del tutto. Certo è che quando nel secolo seguente venne allogato a Pietro di Bonate il compimento di sì grand'opera, espressamente si volle ch'ei la compiesse *secundum designum.... visum, recognitum et sibi exhibitum et obstensum in tela,* cioè un disegno non suo, ma certo preesistente e fors' anco lasciato da Goro.

Comunque egli sia, i detti due grandi candelabri dei lati nel loro complesso ornamentale non sono ad attribuirsi, a mio avviso, che all'arte del trecento. Sorretto ciascuno da una colonna, col fusto a treccia di cordoni e con capitello a piccole foglie, poggiando sul dorso di un leone secondo l'uso prevalso dal medio evo, dà luogo esso al di sopra siccome a quattro tabernacoli, l' uno sull' altro, con relativi cappelli in marmo ornatissimi e dagli archetti a trifoglio, con la maggior prevalenza di antico e nordico stile. Dentrovi in ambo i candelabri son otto statue, più o meno grandi, una per ogni tabernacolo, oltre due di angeli in piedi al di sopra, standone una al sommo di ciascuno dei candelabri medesimi e dandovi termine. Ma di cotali dieci statue non è contezza da chi e quando siano state scolpite, tranne che di quelle degli apostoli Pietro e Paolo, opera del carrarese Giambattista Mazolo insieme all'altra della Madonna sedente col Bambino in grembo, posta sull'architrave in mezzo al vano dell' arco, tutte e tre scolpite e collocate tra il 1524 e il 34. Sembra però evidente, a rilevarlo dallo stile e dal grado di sviluppo dell'arte, che al sorgere del cinquecento altresì appartengano le cennate statue dei due angeli in cima, ed allo stesso secolo più o meno le due minori statuine giovanili, specialmente quella dell'angioletto con le braccia conserte al petto, ossieno in basso le due prime, che si levano sulle colonne. Le due seguenti più in alto, che son di due sante vergini, di cui una par S. Barbara, non è poi a dubitare che siano di scalpello più antico: ma non è facile precisare di quanto. Ed indi quelle dell'Annunziata e dell'Arcangelo, che stanno all'altezza del cominciar della cuspide e la fiancheggiano, rivelansi sculture del secolo XV, e tali da potere fors' anco ascriversi a Pietro di Bonate, specialmente osservando che ivi la poca genialità di espressione della figura della Madonna ha molto riscontro con la fiacchezza della statua di essa sull' altare della cappella de' Mastrantonio in San Francesco d'Assisi in Palermo. Il che certo è da ascrivere ai tanti problemi, di cui non di leggieri trovasi il bandolo in fatto di cose d'arte.

L' opera di compimento di sì magnifica decorazione in marmo della porta maggiore del duomo messinese, qual fu allogata a Pietro nel 1468 e terminata dal medesimo nel 1477, io tengo intanto che principalmente sia stata la sontuosa cuspide marmorea sovrastante al grand'arco di quella. Sull'estrema cornice della parte più acuta di esso arco ei quindi cominciò dall'aggiungere una fascia, nella quale ricorrono fra le loro ali spiegate tredici teste vaghissime di serafini, laddove legò inoltre ai candelabri laterali una bella cornice a dentelli ed a fogliettine di acanto, la quale dà luogo al gran triangolo della cuspide. Questa poi esternamente della detta cornice decorò di grandi fogliami con rosoni, otto per ciascun de' due lati, e la terminò in cima con un bel capitello corinzio, postavi sopra la consueta mezza figura di Dio Padre benedicente e col libro in mano. Quivi l'aura del Rinascimento spira più viva che altrove in tutte le forme architettoniche ornamentali, e non men certamente nel soggetto figurato al di dentro. Perocchè tutto lo spazio interiore del detto triangolo ei decorò nel mezzo con un gran tondo o medaglione marmoreo, vagamente fregiato di archetti a trifoglio in giro, dentrovi in altorilievo le due figure sedenti e bellissime della Vergine, che a mani giunte riceve sul capo la corona dal Redentore: oltrechè indi egli colmò i tre spazi minori triangolari, che restan fuori del gran medaglione di centro, con nove mezze figure di angeli, tre per ogni spazio, in atto di suonare strumenti musicali, ovvero preganti. Si nota di essi che non han la bellezza e l'espressione delle due principali figure, e che per merito di tecnica ne stan molto più in basso, e che son posate come tipicamente. Ma forse così volle lo stesso scultore, acciò le figure accessorie non distraessero dal soggetto primario. Del resto cotale insigne opera di cuspide senza fallo è da annoverarsi fra le più pregevoli sculture dell'arte lombarda in quel tempo; e ch'essa sia quella appunto onde si volle che Pietro di Bonate desse compimento alla gran decorazione marmorea, di cui è discorso, pare risulti evidente dall'atto stesso di convenzione coi Messinesi, benchè non vi sia espressa con termini precisi, ma cennata generalmente con termini, che vi alludono. Vi si legge di fatti, ch' egli doveva farla *cum omnibus figuris marmoreis, foglagiis, volugiis et aliis quibuscunque necessariis ornamentis;* ed il prezzo fissatovi di onze 250 (L. 3187, 50), in rapporto al valore della moneta in quel tempo, ben corrisponde alle spese ed al merito del lavoro.

Finisco, aggiungendo qualche notizia del suddetto soglio reale in marmo, del quale, per ordine viceregio, lo stesso Pietro occupavasi nel 1472 nel duomo di Palermo. In esso duomo, finchè non fu van-

dalicamente rifatto, poggiavano ai pilastri dinanzi al coro due sogli in marmo, un dalla destra dell' altare pel re o pel vicerè, e l'altro dalla sinistra per l' arcivescovo. Del secondo risulta (checchè ne sia stato dinanzi), che per pubblico atto del 7 di novembre del 1544, già da me pubblicato [1], si obbligarono insieme a farlo di marmo i fratelli Giacomo e Fazio Gagini di unita ai loro congiunti e scultori Fedele e Scipione di Carona, padre e figliuolo; e fu certamente quello, ch'esisteva al tempo del Mongitore, che lo descrisse [2], ma che poi scomparve affatto, sostituito da uno posticcio in legno. Però non risulta fin ora che il soglio regio fino al declinare del settecento abbia giammai subìto alcuna essenziale rifazione dacchè l'avea fornito Pietro di Bonate, onde, a mio avviso, è da credere, che, tranne in alcune modificazioni accessorie, fattevi dopo, vi corrisponda in sostanza la seguente descrizione, che pure ne lasciò il Mongitore [3]: « Il solio « reale dalla parte del Vangelo ha cinque scalini di marmo, alto dal « pavimento cinque palmi. Ne' suoi fianchi gli fan riparo due gran « tavole di marmo, lavorate a craticola. Lunga palmi 10, alta 4, la « spalliera è messa a mosaico con porfidi e diaspri. Sopra si vedono « due angioli volanti, che sostengono nel centro una corona gigliata. « La piegatura della spalliera, che si piega a forma di tosello, di « sopra forma un cielo tempestato di stelle e rose d' oro. Sopra detta « copertura si alza a dar finimento al solio un timpano con due cor- « nici, in mezzo alle quali in una fascia si legge a lettere ben grandi: « PRIMA SEDES CORONA REGIS ET REGNI CAPVT. Sopra si vedono tre « scudi tenuti ognun di essi da due angioletti. Quel di mezzo ha l'armi « della Sicilia, quel della destra l' armi della chiesa palermitana, e « quel della sinistra l'armi della città di Palermo. In altro timpano « a triangolo era in uno scudo il nome di Gesù a lettere gotiche, e « fu levato nel 1525 ... e collocato nella cappella della Madonna di « *Libera Inferni*, come pure fu tolto uno scudo, che era in cima del « timpano, coll'armi dell'imperatore Carlo V, ec. ». Questo scudo era stato di certo aggiunto nel tempo, in cui Carlo regnava in Sicilia, e, durante il suo regno, era stato ancor tolto lo scudo col nome di Gesù *a lettere gotiche*, cioè col sacro monogramma, che, ideato e diffuso da San Bernardino da Siena nella prima metà del quattrocento, era molto

---

[1] Cfr. Di Marzo. *I Gagini* ec., vol. II, doc. CCII, pag. 252.

[2] Nella sua opera inedita su *La Cattedrale* di Palermo: ms. autografo nella Biblioteca Comunale Palermitana a' segni Qq E 3, cap. XXV, pag. 159. — Cfr. Di Marzo, *I Gagini*, ec., vol. I, cap. IX, pag. 512 e seg.

[3] *La Cattedrale* di Palermo. Ms. cit., pag. 157 e seg.

in uso nel 1472, e quindi fin da principio dovea far parte del soglio. Questo poscia in complesso, ripeto, durava fino al tempo del Mongitore, che lo descrisse, lasciandoci almeno un'idea dell' opera, che fu dovuta al lombardo scultore. Ma tutto poi ne andò a male quando l'antico duomo fu manomesso dal 1781 fino allo scorcio di quel secolo. Rimosso allora l'antico soglio reale dal luogo ov'era dinanzi al coro, in ogni parte andò sconvolto o distrutto. Sol ne rimane l'iscrizione in una lastra di marmo ed a grandi lettere in tre righi, riportata dal Mongitore, la quale fu trasferita e murata nel portico meridionale, dove fin oggi si vede, in alto della parete di fronte, a destra entrando. I grandi caratteri di essa iscrizione per la lor forma chiaramente rivelano l'opera del quattrocento. All'antico poi fu sostituito il soglio di nuova fattura, qual ora si vede in fondo al coro, a destra dell'altare. Si erge pur esso con cinque gradini in marmo bianco: ma ne mancano affatto le due sponde marmoree laterali, sostituite invece da sconce balaustre di legno. La spalliera, piana del tutto, è decorata di un moderno musaico ornamentale, che imita lo stile arabesco dei pavimenti delle chiese normanne; e simiglianti musaici han luogo al di sotto dai due lati esteriori del soglio. L'iscrizione in alto della spalliera è finalmente riprodotta in grandi lettere di bronzo dorato sopra una nuova lastra di marmo. Così un architetto di genio vandalico, Ferdinando Fuga, sostituendo il moderno all'antico, distruggea l'opera di Pietro di Bonate.

Palermo, dicembre 1906.

GIOACCHINO DI MARZO.

XILOGRAFIE SICILIANE

IN UNA EDIZIONE MESSINESE DEL SECOLO XVI.

Mentre sul cadere del XV secolo le immagini xilografiche delle edizioni di Norimberga fanno già presentire l'abilità di cui gli incisori daranno prova più tardi sotto l' influenza di Alberto Durer, ed in Italia gli intagli del *Decamerone* (1492) e del *Polifilo* (1499) gareggiano per la purezza del segno e la leggiadria dei soggetti colle migliori incisioni su metallo, nelle più antiche stampe siciliane di quella fine di secolo, tuttavia esistenti, adorne di figure e di fregi [1]: le *Constitutiones* (1497) [2] e le *Consuetudines* (1498) [3], entrambe raccolte da Pietro Appulo, l'incisione in legno appare ancora imperfetta e troppo vicina alle sue umili origini.

La differenza è perfino sensibile nelle pagine stesse del primo dei due libri, ove si confrontino lo stemma aragonese e le diverse capolettere colle piccole e ben composte vignette, che in due o tre tipi di

---

[1] Nessuna xilografia del 400 si è fin qui ritrovata in Sicilia, che corrisponda alle moltissime, di carattere sacro, in vendita allora in Germania, e alle poche italiane illustrate dal Kristeller e da Lionello Venturi. Sembrerebbe pertanto accettabile, per quanto riguarda l'isola, l'affermazione, dimostrata non vera, del Lippmann, (*Der italienische Holzschnitt im XV Jahrhundert.* — Berlin, Grote, 1885), il quale ammette soltanto verso la fine di quel secolo un notevole sviluppo delle immagini xilografiche nell'Italia settentrionale. Qualcuno di questi fragili documenti deve tuttavia esistere nelle chiese, nelle biblioteche, negli archivi siciliani, in gran parte inesplorati, poichè non è da supporre, anche per la presenza degli stampatori tedeschi, stabiliti a Messina e a Palermo, che un' industria così lucrosa fosse del tutto sconosciuta.

[2] Mongitore, *Bibliotheca Sioula*, II, *appendix*, pag. 24 — Mira, *Bibliografia*, I, 169-170. I due esemplari della Comunale di Palermo, i soli forse esistenti, non sono perfettamente eguali nel testo; v. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*. Palermo, 1900, in nota alla pagina LXXVI.

[3] Mira, *op. cit.*, I, 255. — Esistono a Palermo due esemplari di quest' opuscolo, uno alla Comunale, l'altro alla Nazionale, quest'ultimo in cattivo stato di conservazione. Un terzo esemplare fu acquistato a Messina dallo Hartwig, che lo vendette alla Biblioteca del Senato. (v. La Mantia, *op. cit.*, pag. LXXX).

re sbarbati, (sempre uguali), con corona, globo e scettro ci danno, nell'intenzione del tipografo, la serie non breve di sovrani da Giacomo (1285) a Ferdinando il Cattolico (1479). Queste invero risentono del gusto e dell'eleganza precisa di un miniatore, già convertito ai nuovi metodi illustrativi, che tuttavia non osa abbandonare le dimensioni più adatte ai suoi mezzi; quelle invece dell' imperizia di un umile allievo di stamperia, che vuol provarsi in un'arte, ritenuta affine alla propria, e nella distribuzione degli ornati e delle leggende, che completano gli emblemi, smarrisce anche quel senso di armonia decorativa comune alle molteplici manifestazioni della vita e dell' arte nel Rinascimento. È da supporre quindi che dallo stampatore Andrea di Bruges si adattassero al testo matrici importate, e che la parte illustrativa più debole costituisca una delle prime esercitazioni dei xilografi siciliani.

Equilibrio maggiore e maggior sicurezza si trovano poco dopo in quell' enigmatica figura alata, racchiusa in una cornice rettangolare collo stemma messinese, posta in fine delle già citate *Consuetudines* [1], malgrado non abbia con esse alcun rapporto apparente. Pur respingendo l'affermazione di Agostino Gallo [2], (non esclusa dal Di Marzo) [3], che la ritiene opera di un *Jafo de Grannore*, sol perchè questo nome si legge a grandi lettere bianche su fondo nero al di sotto della sega, che fa da piedistallo all'uomo dalla lunga zimarra, cui credo debba riferirsi [4], si può tuttavia ammettere che siciliano dovette essere l'anonimo xilografo non solo per le particolarità dello stemma e della abbreviatura dialettale nella leggenda, notata dal Di Marzo [5], ma più ancora per la purezza quasi ingenua del tratto, immune da qualsiasi traccia di contorcimento nordico.

Da questi scarsi esempi ha origine in Sicilia lo sviluppo notevole delle illustrazioni xilografiche nella prima metà del XVI secolo e precisamente sino al 1522, dopo il quale anno parecchi ne trascorrono pria che da Pietro Del Po, Filippo Juvara e Pietro Dell'Aquila l'incisione siciliana, trasformata, riceva nuovo e fecondo impulso.

Il singolare aspetto di coteste xilografie è conseguenza di quella tenacia conservatrice, abbastanza sensibile nei monumenti delle arti

---

[1] La riproduce il Mira, *Man. di Bibl.*, Palermo, II, 394.

[2] A. Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli*. Palermo, 1830, pag. 62.

[3] G. Di Marzo, *La Pittura in Palermo nel Rinascimento*. Palermo, 1899, pag. 326.

[4] Nei ritratti xilografici: la firma dell'incisore, rarissima, non occupa mai uno spazio troppo in vista, di frequente è indicata da un misterioso monogramma.

[5] *Op. cit.*, pag. 326.

principali, onde i caratteri del secolo tramontato permangono qua e là malgrado le diverse aspirazioni e insieme a forme più evolute. Così mentre una classica larghezza già piega e arrotonda le foglie e i rami, che egualmente inquadrano i monogrammi riuniti dei tipografi Antonio Maida e Giovanni Pasta nei frontespizi delle *Pragmatice* e dei *Capitula* (1511) [1], le due opere del mazarese Giovanni Giacomo Adria (1515-1516) [2] e la traduzione di Silvestro Sigona (1521) [3] sono adorne di figure e di fregi, che, pur non ripetendo la loro origine da intagli più antichi, conservano certi particolari stilistici evidentissimi in altre xilografie del XV secolo tedesche e toscane [4], inserite nelle stesse *stampe*, quasi a dimostrare la persistenza dei modelli ancora in uso.

Da tali soluzioni di continuità, che turbano l' unità illustrativa dei libri ricordati, l' arte xilografica apparirebbe in Sicilia soggetta sempre alla tradizione di determinate influenze, se a rivendicarne i caratteri originali, distruggendo ogni ipotesi pessimista, non si incontrasse in una stampa messinese del 1522 un gruppo omogeneo di grandi e belle xilografie, fin qui poco accessibile agli studiosi, e non mai descritto con intendimenti critici. Alludo alle incisioni del rarissimo trattato: *Sequitur la quarta Opera de arithmetica et Geometria facta et ordinata per Johanne de Ortega spagnolo palentino* [5], (di cui una copia trovasi da poco tempo nel Museo di Palermo), che pei loro rapporti

---

[1] Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia*. Palermo, 1878, pag. 191 e 298, n. 52, 225. Può darsi che anche qui si tratti di matrici importate. I fregi infatti rivelano un unico intaglio più grande e non eseguito per le dimensioni delle pagine, cui invece un incisore locale li avrebbe certamente adattati.

[2] G. Salvo Cozzo, *Le edizioni siciliane del secolo XVI*. Palermo, 1885, pag. 6 e seg.

[3] G. Salvo Cozzo, *op. cit.*, pag. 13.

[4] Uno studio analitico come quello fatto dal Bartsch sulle xilografie del XV secolo, non incise pei libri, gioverebbe non poco alla ricerca degli originali. Curiose rassomiglianze esistono p. e. tra il *Combattimento di cavalieri* al *verso* della terza carta nell'opuscolo del Sigona ed una xilografia tedesca del 1476, riprodotta dal Rosenthal al n. 195 del suo Catalogo, (*Incunabula xilografica et chalcographica*. München), utile anche per riconoscere le vignette tedesche delle *Laudi* dell'Adria, pubblicate dal Maida nel 1529, quando cioè la decadenza dell'incisione in legno cominciava a manifestarsi.

[5] Antonio (*Biblioteca Hispanica* I-750), trascrive il titolo di un trattato di aritmetica dell'Ortega ripubblicato a Granata nel 1563 e a Siviglia nel 1573, che comprende probabilmente le tre prime parti della *Quarta opera*. Questa è in modo imperfetto riportata in molte bibliografie (Brunet, Graesse, Mira, Evola etc.) e solo con esattezza dal Dott. Gaetano Caracciolo, che, a pag. 15 delle citate *Edizioni* del Salvo esamina la copia esistente nell'Università di Messina.

di indiscutibile identità ci inducono a ritenere come certa l'esistenza a Messina in quell'epoca di un artista xilografo dalla tecnica personale e vigorosa, inspirata sempre ad un verismo sincero e ricca di nuove risorse.

Reputo quindi non inutile di descrivere, per la prima volta, le importanti xilografie con speciale riguardo alle figurazioni.

I (carta 18, *verso*)

Carlo V in trono. — Siede quasi nel mezzo, ha sul capo la corona imperiale, sulla mozzetta di ermellino il toson d'oro, in una mano lo scettro, e volge a destra il viso, completamente raso, per ricevere un libro, che un giovane dalla barba a punta e vestito di una lunga tunica, aperta ai fianchi, gli offre in ginocchio. Ai lati della sedia a baldacchino con due leoni alati a guisa di bracciuoli, sulla quale leggesi REX CAROLVS : IMP. stanno due gruppi di cortigiani, (ciascuno di quattro personaggi), nei più svariati costumi: spagnuoli tedeschi e orientali, che commentano il gesto del donatore. Il fondo è occupato da una tenda a minute pieghe. Dim. mm. 213 × 172.

L'incisione, che rende assai bene il movimento delle figure, non fu fatta pel trattato dell'Ortega, come il soggetto potrebbe far credere; si incontra invece una prima volta nei *Capitula*, pubblicati dagli Spira nel 1521 [1], ed è poi riprodotta in quelli del 1526 [2]. Nessuna somiglianza vi è infatti tra il personaggio inginocchiato e il ritratto dell'Ortega, di cui parleremo in seguito.

II (carta 29, *recto*)

Santa Caterina. (fig. 57) — In piedi nel mezzo, vista di fronte, piega un po' verso sinistra la testa coronata e adorna di lunghi capelli, chinando i grandi occhi a mandorla sopra un libro aperto, che tiene fermo al fianco coll'indice e il medio della destra distese e le altre dita ripiegate. La mano, che resta libera, poggia con eleganza non priva di energia sull'elsa a croce di un pesante e largo spadone,

---

[1] Salvo, *op. cit.*, pag. 12, n. 8.

[2] Salvo, *op. cit.*, pag. 19, n. 12. In questa comune *stampa* del XVI secolo si nota anche un *legno* tirato in più esemplari e rappresentante un re in trono ora giovine, ora vecchio, che riceve i *Capitula* tra due gruppi sempre eguali di dignitari. Le curiose immagini sono ottenute con due *matrici* mobili incastrate, secondo il bisogno, nell'intaglio principale. La xilografia di scarso valore artistico rivela tuttavia lo stile dell'autore del *Carlo V*, ed è forse l'ultima da lui incisa.

presso il quale trovasi la ruota dentata e infranta del martirio. Un lungo e classico panneggio, fermato sotto il collo, avvolge l'esile figura, lasciando scoperto il busto verginale, chiuso come in una guaina da un corpetto a larghe striscie di pelliccia, e nascondendo in parte il vecchio steso per terra e poggiato sul destro braccio, di cui si intravedono solo il viso e la grande barba da *fiume* pagano. In fondo al di là di un vasto terreno ondulato e fertile, da una parte roccioso, si stende

Fig. 57.

una città marittima col porto fortificato, le torri e le cupole, (che nulla hanno di gotico), e gli alti campanili, qualcuno dei quali supera il limite netto dell'orizzonte. Dim. mm. 235 × 183.

La xilografia, che non si trova in nessun'altra edizione del 500, sta qui a rappresentare la protettrice delle scienze e delle lettere. È la più bella della serie, e la maniera dell'oscuro maestro vi si rivela per intero nella eleganza dei contorni sintetica e misurata.

III (carta 36, *verso*)

S. Sebastiano. — In piedi, legato a un albero, che si biforca in alto, volge il viso dai lineamenti nobilissimi verso destra con espressione apollinea di calma e di serenità, ed ha il corpo ignudo e vigoroso già ferito da più freccie. Il terreno è disseminato di pianticelle a lunghe foglie, come nella *Santa Caterina.* In fondo a sinistra un fossato rettilineo e un castello dalle mura merlate. Dim. mm. 161 × 099. È un'immagine di devozione, inserita nel libro.

IV (carta 56, *verso*)

Un astronomo [1]. — È seduto per terra sulla vetta di un monte con una gamba distesa e l'altra ripiegata, ha il capo protetto da un turbante, il corpo da una lunga zimarra stretta alla cintola, e, levando in alto la mano sinistra, misura le distanze tra gli astri del cielo con un compasso, le cui punte toccano due stelle. Presso a lui tra le ineguaglianze della roccia si vedono una sfera celeste e alcuni libri. Dim. mm. 092 × 070, Curiosa xilografia riprodotta probabilmente da qualche opuscolo popolare di scienze occulte.

V (carta 64, *verso*)

S. Girolamo. — Il Santo dalla folta barba, seminudo, è inginocchiato a sinistra presso un'alta roccia, tiene nella destra una pietra e nell' altra mano il crocifisso, sul quale sono diretti i suoi sguardi. Dietro a lui appare la testa del leone, per terra dalla parte opposta è posato il cappello cardinalizio. Dim. mm. 159 × 099. Xilografia inferiore di merito alle altre e sommariamente espressa. È anche questa un' immagine sacra, che non ha alcun rapporto col testo *(v. n. III).*

VI (carta 65, *recto*)

Ritratto di Giovanni de Ortega. (fig. 58) — L'autore dell'opera è seduto sulla cattedra, visto di fronte, e il suo volto raso, di forma un po' allungata, dalla fronte breve coronata di alloro, non ha alcun carattere che ricordi la fisonomia giovanile del personaggio, descritto al n. I. Veste una tunica larga con mantellina a squame, ed accenna

[1] Non *Euclide*, come crede il Caracciolo.

coll'indice della mano sinistra ad una figura geometrica, racchiusa in una superficie rettangolare. Più in basso ai due lati, nei banchi a piano

Fig, 58.

inclinato stanno quattro discepoli dai capelli lunghi e lisci in attitudini diverse di profonda attenzione. La cattedra, sulla cui predella si

legge il nome: *Johanne De Orteca*, è adorna di due sfingi, che intrecciano le code. Accanto al maestro si notano una *squadra* ed alcuni libri, uno dei quali, sopra un leggìo a destra, con le pagine coperte di grossi numeri. Dim. mm. 122 × 107.

Questa xilografia ha valore di documento, e supera nello studio dei particolari, che ne rendono non dubbia l'autenticità, quella, cui dobbiamo il ritratto del vecchio Adria, due volte ripetuta nelle citate *stampe* palermitane, e di recente riprodotta da R. Stanley Faber [1].

A queste belle figurazioni si alternano nel libro stemmi ed em-

Fig. 59.

blemi, resi con ampiezza decorativa; (primeggia la splendida arma dell'Impero, (fig. 59), espressa con energia di segno, non facile ad imitare), svelte candeliere, fregi a foglie, a meandri, ad animali chimerici, che inquadrano le pagine, ed infine eleganti motivi stilizzati, come quello del *legno* longitudinale, in cui due putti sopra un alto albero, popolato di uccelli, raccolgono fiori per due giovani donne, che stanno sul prato ad attendere.

Anche questa parte ornamentale ricca e varia e, dirò di più, perfino la raccolta insignificante di esempi, che completano i *problemi*, riu-

[1] *Printing in Sicily (1478-1554). A paper read before the Bibliographical Society. February 19, 1900.* London 1901.

niti in fondo al volume, sono condotte nello stile delle figure a contorni rapidi ma precisi, ombreggiati sempre da tagli trasversali, che cambiano di pendenza e di direzione a seconda dei valori diversi del chiaroscuro e degli effetti prospettici: e contribuiscono a ben determinare la fisonomia dell'ignoto e *unico* illustratore.

Ma chi fu mai il modesto artefice, indubbiamente formatosi alla scuola del grande Antonello, la cui opera è tutta, chiusa come in un albo, nel raro *in-folio*, uscito dai torchi di Giorgio e Pietruccio Spira? L'indagine non è facile, nè può giovarsi del sussidio di prove certe, ma, pur limitandola al solo esame dei rapporti stilistici, è forza riconoscere in lui le qualità e i difetti dell' *anonimo messinese* della *Disputa di S. Tommaso*, (Museo di Palermo), e dei *Magi*, (Chiesa palermitana del Cancelliere), che qui ripete con tecnica diversa ma non meno ferma il carattere e i lineamenti fisonomici dei suoi personaggi dalle ricche vesti, disposti con egual simmetria, facendo al solito grandeggiare nei piani più remoti, contro le leggi del disegno e della prospettiva, le figure principali a scapito delle secondarie, piccole ed umili nella brevità degli spazî, loro concessi.

Da queste intime analogie nuova conferma riceve una giusta attribuzione del Cavalcaselle, accolta dal Brunelli, il quale non solo scorge nelle tavole suddette la mano di Antonio De Saliba, ma gli assegna con ragione il *S. Sebastiano* di Berlino, (affine all' immagine incisa); ed infatti dall' intaglio in legno *ornamentale*, che il pittore apprese dal padre Giovanni, ed esercitò *da solo* con perizia [1], all'intaglio *xilografico* è breve il passo, e giustifica inoltre la soverchia preziosità decorativa, a torto censurata dal suo severo biografo [2], che si ritrova non meno leggiadra e varia nella *serie* descritta, riflesso discreto, ma ancor vibrante della pura giovinezza quattrocentesca.

---

[1] G. Di Marzo, *I Gagini*. Palermo, 1883, I, 171, 678 a 680; II, *Doc.* ai numeri: CCXCVI-CCXCIX-CCC-CCCI.

[2] E. Brunelli, *Antonello De Saliba*. v. *L'Arte*, anno VII (1904), pag. 271 e seg.

Palermo.

CESARE MATRANGA.

LO STENDARDO DELLA SANTA LEGA DEL 1571

Lo Stendardo della Santa Lega, benedetto da Pío V e consegnato solennemente nel tempio di Santa Chiara in Napoli a Don Giovanni d'Austria dal Cardinal Granvela il 14 agosto 1571; spiegato sublime su la galea *Reale* il 7 d'ottobre, al momento d'ingaggiare la grande battaglia, e salutato quattr' ore appresso dall'immenso grido di vittoria dei Cristiani; quello Stendardo, dopo di avere invano cercato, nel successivo anno, nuovi raggi di gloria nei mari del Levante, veniva tristamente abbassato nel porto di Napoli ai venti d' aprile del 1573, quando improvvisa e inattesa vi giungea la nuova del disfacimento della Lega, per la conclusa pace di Venezia col Turco.

Che ne avvenne dopo? E che memoria ci resta di sì glorioso cimelio? E, prima d'ogni altro, come e quale era esso?

Cercherò, per quanto è possibile, di appagare il giusto desiderio di queste domande, interrogando, tra l' ingente numero di scrittori coevi al memorando avvenimento della Lega, quei che veramente sono al caso di farci conoscere quanto occorre, o perchè sotto a quella Insegna pugnarono, o perchè con amore e diligenza ne raccolsero e divulgarono i fasti [1].

Ferrante Caracciolo, un prode che con la spada e con la penna illustrò Lepanto e le altre imprese di Don Giovanni contro i Turchi, scrive che « il Papa gli mandò lo Stendardo con l' armi de Collegati, sopra le quali era un Crocifisso [2] ». Bartolomeo Sereno, altro valoroso che alla fede e all'onore della propria nazione consacrò tutta la vita

---

[1] Nella Biblioteca dell'Escuriale, tra le varie scritture mss. del sec. XVI relative alla vittoria navale del 7 ottobre 1571, ne trovo fuggevolmente cennata una su lo *Stendardo di Lepanto*, che ignoro qual valore ed estensione abbia. Cfr. *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare; Relazione di* Isidoro Carini ecc. (Palermo, Tipografia dello Statuto, 1884), Parte prima, pag. 431.

[2] *I Commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria, dopo che venne in Italia, Scritti da* Ferrante Caracciolo *Conte di Bicoari* (In Fiorenza, M.D.LXXXI. Appresso Giorgio Marescotti), pag. 11.

dando il braccio ed il senno, notava: « Fu nella galea *Reale* di D. Giovanni inarborato il grande Stendardo della Sacra Lega, il quale dal Papa era stato mandatogli con gran circostanze di devozione, a fine che non prima che il giorno della battaglia si dovesse spiegare; nel quale Stendardo una gran figura di nostro Signore Crocifisso era dipinta [1] ». Paolo Paruta e Giovan Pietro Contarini, in forma pressochè identica fanno solo conoscere, che lo Stendardo della Lega inalzato su la *Reale* portava le armi dei tre Potentati confederati [2]; ma Uberto Foglietta con più precisione: « *Austrius, omnibus rebus ad imminens certamen instructis, Vexillum, in quo sub imagine maximi Numinis insignia foederatorum Principum expressa erant, à Pontefice transmissum extollit* [3] ». Meglio specificando, Tomaso Costo menziona « lo Stendardo della Lega mandato dal Pontefice, su il quale era dipinto un Crocifisso con l'arme de' Collegati a' piè, nel mezzo quella del Papa, a man destra quella del Re, et a sinistra quella de' Venetiani [4] ». E qualche altra particolarità aggiunge lo storico della vita di Pio V, Giovann' Antonio Gabuzio: « *Quo quidem in Vexillo Jesu Christi affixi cruci imago mira auro et argento adumbrata erat: sub qua locata in medio Pontificis maximi, a dextera Philippi Regis, a laeva Senatus Veneti, atqae ex iis quibusdam annexa catenulis ipsius Johannis pendebant insignia* [5] ». Meritano, in fine, che si riportino le parole di Cesare Campana per un ultimo particolare che gli altri non hanno: « Lo Sten-

---

[1] *Commentari della Guerra di Cipro e della Lega dei Principi Cristiani contro il Turco, di* Bartolomeo Sereno; *ora per la prima volta pubblicati da ms. autografo con note e documenti per cura de' Monaci della Badia Cassinese* (Pei Tipi di Monte Cassino, MDCCCXLV), lib. III, pag. 191.

[2] *Storia della Guerra di Cipro, libri tre di* Paolo Paruta (Siena, dalla Tipografia di Pandolfo Rossi all'insegna della Lupa, MDCCCXXVII), lib. II, pag. 279; — *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a' Venetiani, fino al dì della gran Giornata Vittoriosa contra Turchi. Descritta non meno particolare che fedelmente da* M. Gio. Pietro Contarini, *Venetiano* (In Venetia, Appresso Francesco Rampazetto, MDLXXII), f. 48.

[3] Uberti Folietae *De sacro foedere in Selimum libri quatuor. Eiusdem variae expeditiones in Africam. Eiusdem obsidio Melitae* (Genuae MDLXXV), lib. III, pag. 168.

[4] *Del Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli, di* Tomaso Costo *Napolitano. Parte terza. Aggiuntovi in questa ultima editione il Quarto libro che supplisce per tutto l'anno MDCX ecc.* (In Venetia MDCXIII, Appresso i Giunti), lib. II, pag. 38.

[5] Jo. Ant. Gabutius. *De vita et rebus gestis Pii V* (Romae, 1605), lib. V, cap. I, pag. 127. — Girolamo Catena, nella *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto* (In Roma, M.D.LXXXVII) descrive a pag. 170 lo Stendardo di damasco rosso col Crocifisso e i SS. Pietro e Paolo consegnato a M. A. Colonna come Ammiraglio della flotta pontificia, ma non dice verbo dello Stendardo della Lega.

dardo della Lega... era di color turchino, con Christo in Croce dipinto nel mezzo, et a' piedi l'arme de' tre Collegati ne' luoghi convenienti [1] ».

Quanto poi a quel che riguarda la qualità della stoffa e la forma dello Stendardo, nessuno ha pur una parola; salvo per la stoffa il documento siciliano che più giù si reca, il quale, descrivendolo con esattezza dice, che era di « damasco azzurro ».

Abbiamo dunque: Stendardo grande di damasco azzurro, con al centro grande figura del Crocifisso dipinta, sotto la quale son disposte l'arme dei Confederati: quella del Papa in mezzo, a destra di essa quella del Re Filippo II, a sinistra quella della Serenissima, e sotto a tutte, pendente da certe catenelle, aggiunta quella di Don Giovanni. I fregi d'oro e d'argento, si intende che eran sul Crocifisso, presumibilmente nel nimbo del capo, e fors' anco su la fascia avvolgente i lombi.

Consultando poi un documento del tempo di natura diversa, cioè la medaglia commemorativa della consegna dello Stendardo in Santa Chiara [2], rileviamo: Che esso è mediocremente grande, se si tien conto delle proporzioni fra esso e le persone rappresentate in funzione; che, apparendovi il drappo in voluta, attesa la rigidità che questo presenta, dimostra esser fatto di un tessuto molto spesso (il che è naturale); e dimostra in fine, che non è a punta, nè molto lungo, se il Crocifisso che vi si scorge delineato sta al centro, come ragionevolmente deve essere e come lo storico Campana scrive che era.

Or, tenuto presente tutto questo che precede, io credo di aver trovato e di poter indicare la figura e forma precisa dello Stendardo della Lega in un disegno di alquanto rozza esecuzione che trovo impresso in due rarissime stampe della fine del 1571, cioè subito dopo della vittoria di Lepanto. Sono esse le seguenti:

1. *Raccolto Di Tvtto il Svccesso segvito da che si Fermo la Santa Lega de Christiani per N. S. Pio Quinto sino a questo giorno. Nel quale si contiene ogni particolar auuiso della Battaglia et Rotta Nauale data all'Armata Turchesca per il Sereniss. Don Giouanni d'Austria Generale*

---

[1] *Delle Historie del mondo, Descritte dal sig.* Cesare Campana, *Gentilhuomo aquilano, volume primo, che contiene libri dieci: Ne' quali diffusamente si narrano le cose avvenute dall'anno 1570 fino al 1580. Novamente stampati* ecc. (In Pavia. Appresso Andrea Viani MDCII), lib. I, pag. 34.

[2] Ne conserva un esemplare il Museo Nazionale di Napoli; è riprodotta da Luigi Conforti, *I Napoletani a Lepanto* (Napoli, Casa Ed. artistico-letteraria, 1886), tav., e da Sir William Stirling-Maxwell, *Don Iohn of Austria* ecc. (London; Longmans, Green, and. C., MDCCCLXXXIII), vol. I, chap. XIV, pag. 359.

dell'Armata di detta Santa Lega. Per auuisi hauuti da sua Serenita e da altri Signori ritrouatisi presenti in detto conflitto. In 8°, di pp. 32 non numer. È uno dei più importanti libretti del tempo, ed è evidentemente stampato dagli Eredi del Blado di Roma. Il disegno dello Stendardo vi è inserito nel testo, alla pag. 8.

2. *Ritratto D'Vna Lettera scritta all'Ill.mo Et Ecc.mo S.or Ambasciator Cesareo Dalla Armata. Donde si hanno molti nuoui, belli, et particolari raguagli circa la Vittoria hauuta contra Turchi. In Roma Appresso gli heredi di M. Antonio Blado Stampatori Camerali.* In 8°, di pp. 4 non num. Non meno importante libretto anche questo, nel quale il disegno dello Stendardo è impresso nel frontispizio, dopo il titolo e prima del luogo di stampa [1].

Ne metto ai lettori sott'occhio la riproduzione in zincotipia: e ci si accorge subito, dai particolari del Crocifisso, dalle arme de' Collegati e disposizion loro, dai fregi del bordo e perfino dai nove fori del

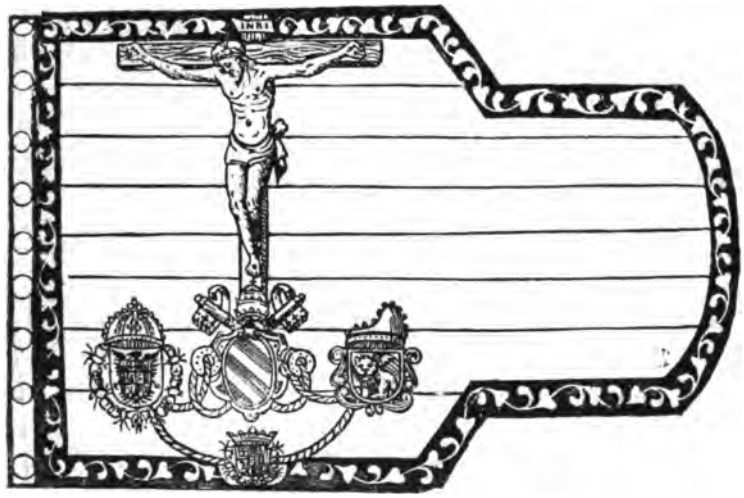


Fig. 60.

margine laterale per i quali il drappo doveva legarsi all'asta, che noi ci troviamo innanzi ad una precisa rappresentazione, nè più nè meno, dello Stendardo della Santa Lega, il quale si vede che lo stampatore romano volle appunto conservare a ricordo, nei suoi libretti d'occasione.

[1] La imagine del Crocifisso, soprastante ai tre blasoni dei Collegati, trovasi ancora nel frontispizio dell'altro opuscolo: *Oratione de l'IR: Signor* D: Gasparro Toralto *al Sereniss. Signor D: Gioran d'Austria* (In Napoli, Appresso Giuseppe Cacchij 1572); ma qui non si trovano i contorni dello Stendardo.

Apparisce lo Stendardo composto nettamente da otto teli uniti per lungo, dei quali i due estremi giungono a poco più che la metà degli altri. Il Crocifisso occupa il centro della parte più larga, ed ai suoi piedi stanno gli stemmi dei Collegati e del Generalissimo, disposti e legati da catenella, precisamente così come ce li han fatti conoscere nella sommaria descrizione gli scrittori coevi. Notisi poi la speciale forma sua, che non è nè la quadra nè quella a punta, ma una forma che dell'una e dell'altra partecipa, e che potè forse esser così creata appositamente acciocchè con nessun'altro Stendardo potesse nella mischia venir confuso quello del Generalissimo. E non vale dire che bastava il Crocifisso per distinguerlo; perchè, non tenendo conto di Stendardi minori che lo avevano, noto che l'istesso Crocifisso in grandi proporzioni era stato anche dipinto su lo Stendardo ammiraglio delle galee pontificie, Stendardo che ondeggiò pur esso al vento il sette d'ottobre nel mare di Lepanto [1].

Debbo qui far rilevare che in varj dipinti e disegni incisi, che ho potuti vedere, rappresentanti la grande battaglia, lo Stendardo della Lega che sventola su la *Reale* ha bensì il Crocifisso, ma quanto alla forma non differisce da tutti gli altri delle galee cristiane. Ma fo presente, che non sono, essi, riproduzioni storiche nello stretto senso come oggi le intendiamo, ed è troppa presunzione il volervi trovare l'esattezza e precisione dei minimi particolari; perchè, da un canto, l'arte ha le sue esigenze e bizzarrie, e, dall'altro, in piccole rappresentazioni grafiche non possono aversi segnate che le cose di maggior rilievo [2].

Trovato così quale era e come fatto lo Stendardo della Santa Lega, ricerchiamo, se ci riesce, come e dove sia andato a finire.

Tra i preziosi ricordi di Don Giovanni e della vittoria di Lepanto che restano all' Escuriale o in altri luoghi di Spagna, lo Stendardo della Lega non c'è [3]. Una inesatta tradizione, accettata anche da di-

---

[1] Cfr. Catena, op. e loc. cit,; — *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, per il P. Alberto Guglielmotti ecc. (Firenze, Felice Le Monnier, 1862), lib. I, cap. II, pag. 13; — *Lettere di Onorato Caetani Capitan Generale delle Fanterie Pontificie nella battaglia di Lepanto, pubblicate da* G. B. Carinci (2ª ediz. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1893), pag. 77.

[2] Valga per tutti l' esempio del grande affresco del Gerardi nel Palazzo Colonna in Roma, ove lo Stendardo pontificio dato a Marc'Antonio, sì noto a tutt'i Romani massime dopo il Trionfo del 4 dicembre 1571, fu dall' artista dipinto in giallo!

[3] Cfr. Rosell, *Historia del Combat naval de Lepanto* ecc. (Madrid, Impronta de la Real Academia de la Historia, 1853), cap. IV, pag. 127, nota 48, e Adiciones, pag. 255.

ligenti moderni cultori di storia, fe credere fino a ieri ch' esso fosse donato da Don Giovanni stesso per voto alla Cattedrale di Gaeta, ove, ritagliato poi e messo in cornice, si venera pur oggi su l'altare maggiore [1]. Ma un recente accuratissimo scritto del Prof. P. Fedele ha sfatato la leggenda ed ha luminosamente ed inappellabilmente provato, che quel quadro è bensì un cimelio prezioso della battaglia di Lepanto, che fu bensì Stendardo benedetto pur da Pio V, ma lo Stendardo ammiraglio della flotta pontificia, consegnato a M. A. Colonna il dì 11 giugno 1570, e da questi donato per voto alla Cattedrale di Gaeta, dopo disfatta la Lega [2].

E allora, lo Stendardo della Lega, che è ancor più prezioso, come e dove è finito? È certo, che Don Giovanni non lo spiegò più su la propria *Reale* dopo il 20 aprile 1573, nè lo avrebbe potuto: che ne fece dunque?

Un documento siciliano, che non è coevo, ma non molto lontano agli avvenimenti, ci reca in proposito delle notizie, che val la pena di far conoscere per intero e sottoporre a disamina.

Nella Chiesa del Monastero di San Girolamo in Marsala, su l'altare della seconda cappella a sinistra di chi entra, si venera da antico tempo l'immagine dipinta di un Crocifisso, che costantemente in passato e fin ad oggi si è chiamato e chiama: *il Crocifisso della Battaglia,* ed è con gran divozione festeggiato annualmente nel giorno 7 d' ottobre.

Il quadro, in tela, è alto metri 3,20, largo metri 2,40. Al centro vi ha incollata una Croce, alta quanto il quadro, da cui pende il Corpo di Cristo; Croce e Corpo dipinti a guazzo con colori giallo e nero ormai sbiaditi, sopra un tessuto grossolano, evidentemente diverso

---

[1] Conforti, op. cit., cap. VI, pag. 32 e segg.; — Jurien de la Gravière, *La Guerre de Chypre et la Bataille de Lépante* ecc. (Paris, E. Plon, Nourrit et C., 1888), tome II, partie III, chap. I, pag. 150; — Pompeo Molmenti, *Sebastiano Veniero e la Battaglia di Lepanto* (Firenze, G. Barbèra ed., 1899), cap. IV, pag. 86.

[2] P. Fedele, *Lo Stendardo di Marco Antonio Colonna a Lepanto* (Perugia, Unione Tipografico Cooperativa, M.DCCCC.III). Il Prof. Basilio Magni (*Storia dell' arte italiana,* Roma, 1902, vol. III, pag. 560) avea già corretto l'errore della tradizione dei Gaetini.

Rilevo qui in nota l'equivoco, in cui è incorso il D.r Comm. Carlo Dell'Acqua (*Di San Pio V Papa* ecc., Milano, Tip. Ed. Cogliati, 1904, cap. IV, pag. 83) scrivendo che lo Stendardo della Lega è in Cagliari presso l'Arciconfraternita del Rosario. Questo di Cagliari è uno Stendardo di Compagnia spagnola, come si dimostra per la forma e pei colori, e appartenne probabilmente alla valorosa Compagnia di Archibugieri Sardi che sotto il comando di Lope de Figueroa pugnò su la *Reale* di Don Giovanni. Cfr. in proposito G. L. Mulas, *I Sardi a Lepanto* (Cagliari, Tip. Ed. dell' « Avvenire di Sardegna », 1887).

dalla tela del quadro [1]. Il corpo ed anche la testa del Cristo sono scorrettamente disegnati. Nel fondo della tela (oltre a Maria e San Giovanni che stanno in prima linea) è disegnato il golfo con le montuose rive e il mare di Lepanto, in cui sono le due flotte avversarie nel momento che vengono all'attacco [2].

Fig. 61.

[1] È pressochè impossibile, per l'impiastricciatura dei colori e della colla, che si conosca se il tessuto sia seta o tela; bisognerebbe staccarne qualche filo e sottoporlo ad esame, ove ciò fosse consentito.

[2] Non essendo stato possibile ottenere la fotografia del quadro originale, presento quella d'una stampa del secolo scorso, che la riproduce abbastanza esattamente nell'insieme, ma dando corretto il disegno del corpo di Cristo.

A illustrazione del quadro e del nome, in una tabelletta appesa al muro della cappella stessa, leggesi quanto appresso:

« *Relazione*
Del Crocifisso della Battaglia lasciato in questo Monastero di S. Girolamo dal Serenissimo Principe D. Giovanni d'Austria.

« Avendo Selim Imperatore de Turchi violato colla solita infedeltà la pace che aveva giurato à Veneziani, portò sotto il comando di Mustafà l'armi in Cipro, dominio di questa Republica, e coll'espugnazione di Nicolosia [1], una delle principali piazze dell'Isola, le passò all'assedio di Famagosta, dalla cui caduta dipendea l'acquisto totale di quel fioritissimo regno. Ad una così amara nuova stordirono i Veneziani colti alla sprovista dalla proditoria doppiezza di quel Barbaro, e niente di meno s'addolorò la Santità di Pio V, Pontefice allora regnante, che invigilando con attenzione pastorale al bene comune del Cristianesimo per impedire i progressi all' ostinato nemico del nome Cristiano, s' ingengnò a tutto sforzo di sostenere la fortuna cadente di quella Serenissima Republica, e non trovando negl' altri Principi ne disposizione ne forze da collegarsi, si espresse all'Invittissimo Monarca delle Spagne Filippo Secondo di sempre gloriosa memoria, ch'acopiando al titolo un genio veramente catolico, non ricusò di concorrere nel gusto del Pastore Vniversale a difesa della Cristianità allora per le vittorie ottomane pericolante; e così a 25. di Maggio 1571. si conchiuse in Roma nel sacro Concistoro una lega santa tra il Pontefice, il Re Catolico e la Signoria Veneta, in virtù della quale si pose subito in mare da Collegate una poderosissima Armata, al cui comando generalizio fu destinato il serenissimo Principe D. Giovanni d'Austria figliolo del già Imperatore Carlo Quinto e fratello del Re Catolico, che subito sciolse da Barcellona coll'armata di Spagna e di passagio in Napoli prese con sollenne cerimonia nel Monastero di S. Chiara dal Cardinal Granvela, Vicerè di quel Regno e Legato di sua Beatitudine a quest' effetto, lo Stendardo della Santa Legha. Era di damasco azzurro, in cui stavano dipinti a riccamo [2] l' armi del Papa, a destra quelle del Rè Catolico, e all'altro lato quelle della Republica, dalle quali pendevano colla bizzarria di un attacco artificioso altresì quelle del Generalissimo D. Giovanni [3]; che fornita la funzione, si

[1] *Sic.* Il trascrittore avrà letto male il Nicossia dell' antica scrittura, o è un suo trascorso di penna.

[2] *Dipinti a riccamo*, espressione non felice, ma che ci fa conoscere che gli stemmi eran fatti a ricamo forse sopra un tracciato dipinto.

[3] È omessa la cosa più importante, la figura del Crocifisso; però se ne tien conto più innanzi.

fece subito alla vela per Messina, nel cui porto si dovea unire il corpo tutto dell'armata; che però, avendovi precorso la Pontificia e la Veneta, uscirono ad incontrare colle maggiori dimostrazioni di giubilo e collo sparo di tutto il cannone il lor supremo Comandante. Ivi, rassegnata a tutta fretta la milizia, provistosi di viveri ed attrezzi da guerra, ordinato il modo della navigazione, e invocato con divotissima processione l'agiuto del Cielo, partì subito alla volta di Levante.

« Gemea il mare sotto l'incarco di 313. legni Cristiani, e in essi volava a militare in ossequio della Fede il fiore della Nobiltà d'Europa; e fra gli altri avventurieri molti Prencipi liberi, come Alessandro Farnese Prencipe di Renna [1], quello d'Vrbino e D. Francesco di Savoja. Nel progresso del loro velegiare udirono da un bergantino candioto la resa a patti di Famagosta in potere de Turchi, e che furono da quei barbari violate le leggi delle genti coll' inosservanza delle capitolazioni. Attizzò magiormente quest' aviso el zelo ell'ardore di quei petti Catolici e generosi, onde sollecitarono al possibile la navigazione per attaecare l'armata ottomana e fare di quei sagrileghi una memorabile vendetta. Quindi a 7 8bre giunti a certe Isolette disabitate dette Escorzolare, entrando per un canale nel golfo di Corinto, scoprirono l'armata Turchesca, che affidata nell'esorbitante moltitudine [era] uscita dal porto di Lepanto in busca della Cristiana; allora D. Giovanni postosi in una leggiera fragata, ordinò con ammirabile valore e desterità l' armata in forma di battaglione; e fatto l'istesso dal Turco, caminava ciascuna di paro coragiosamente ad investirsi, solo con questo divario, che i Maumettani venivano secondati dal vento; inalborandosi però nella *Reale* Cristiana un Crocifisso in tela benedetto dalla Santità di Pio V. mutossi al punto la traversia in un favorevole sopravento. Si spiccano in ciò le *Reali* due, e attaccando la zuffa si cambiò di repente il mare di regione d'acqua in un inferno di fuoco; ma alla fine, doppo lunga e ostinata tenzone, si dichiarò la vittoria da parte de fedeli. Restorno prese in questo conflitto da 200. Galere de Turchi, oltre delle sommerse. Gl'uccisi de nemici furono 30 mila, i prigioni 6. mila, e liberati 15. mila schiavi cristiani; rese perciò da tutti furono le grazie al Signore degl'Eserciti.

« Voltò l'armata le prore al ritorno, e toccando Messina, ove si disciolse l'armata de Collegati. Il Serenissimo D. Giovanni, portatosi di passo [2] in Marsala, per contracambiare l'umilissimo ossequio pre-

[1] *Sic.* Ma si vede subito che, leggendo male l'originale, il copista mutò *Parma* in *Renna*. Il Villabianca a sua volta, copiando dalla copia, corresse in *Renda*.

[2] Passaggio.

statoli da questa fedelissima Città, in pegno del suo amore, nel 1573 lasciò in questo venerabile Monastero di S. Girolamo l' accennato Crocifisso in tela, che sotto titolo del *Signore della battaglia* s' adora in questa divotissima Cappella, a gloria della Religione ed in memoria della munificenza di quel Serenissimo Principe, ove di continuo esercita a pro' de' fedeli la pienezza delle sue misericordie con evidenza di molti miracoli ».

Questa *Relazione*, in caratteri del secolo XVIII ma evidente copia di un originale antico che più non esiste, trovo identicamente trascritta negli *Opuscoli Palermitani* del Marchese di Villabianca, tra le memorie ch'egli ivi raccolse della città di Marsala, intorno al 1780 [1]. E innanzi a lui l'ebbe sott'occhio il Sac. Angelo Genna, il quale, nel suo *Annale cronologico della Città del Lilibeo* [2], dopo di aver cennato alla Santa Lega e descrittone lo Stendardo con le parole stesse della *Relazione*, continua: « Il Generale venne in Marsala da Messina a 1° ottobre 1573 con 160 galee, entrò in porto, e disbarcato fece sollenne entrata; al quarto giorno, occorrendo la festività di S. Francesco, fu nella Chiesa dei PP. Cappuccini, come si legge in una lapide posta nella stanza pria della sagrestia sopra la porta che conduce alla Cappella maggiore [3] ... e dopo altri giorni diede in dono al Venerabile Monastero di S. Girolamo lo Stendardo di Pio V. col Crocefisso, che si venera nella Chiesa sotto titolo del *Crocefisso della battaglia* ». Ma più in là, tornando su l'argomento, l'Autore aggiunge: « Per quello che riguarda alla bandiera del Crocefisso benedetta da S. Pio V. Papa, di cui si è parlato a foglio 257, che si conserva in questo Monastero nell'Altare primo dopo l' arco maggiore della Chiesa, son di parere che S. A. R. D. Giovanni d'Austria l'anno 1572 *(sic)* venuto in Marsala l'avesse data in dono al Cavaliere Margio, che dispose l'edifizio del Monastero nel suo testamento l'anno 1587, eseguito l'anno 1603, o pure al Magistrato, il quale per maggior venerazione lo ha posto in Chiesa ».

---

[1] *Della Nobiltà della Città di Marsala, ò sia del Lilibeo antico, e moderno: Relazione minuta topografica, e Commentario Storico colla notizia insieme della qualità delle di lei Famiglie antiche e moderne che formano il nobile suo corpo Governante. Opuscolo del* Villabianca. Negli *Opuscoli Palermitani Storici*, tomo XX, pagg. 49-53, ms. segnato Qq. E. 96, nella Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] Manoscritto inedito, conservato nella Biblioteca Comunale di Marsala, a foglio 257. Me ne ha fatta comunicazione il compianto e dotto amico Cav. Salvatore Struppa.

[3] Sopprimo la iscrizione, che qui non ha interesse.

Dalle quali parole si dee concludere, che il Genna non avea precisa nè sicura conoscenza del come e del quando lo Stendardo era divenuto quadro, nè di chi lo avea regalato alla Chiesa di San Girolamo. Accoglie dapprima quanto la *Relazione* afferma, ma poi, di fronte alla indubbia data di erezione del Monastero, si corregge ed esprime il parer suo: o che lo Stendardo fu regalato dal Principe al Cavalier Margio fondatore del Monastero, o che fu regalato al Magistrato Municipale, che per maggior venerazione lo pose in Chiesa.

La supposizione prima, va sicuramente scartata. Girolamo Margio, nobile marsalese senza prole, nel suo testamento del 12 settembre 1587 [1], disponeva, che nella casa sua e con le rendite proprie si fondasse un Monastero con annessa Chiesa (che veniva infatti compiuto ed inaugurato nel 1603 [2]), da intitolarsi al Santo suo omonimo; ed ivi enumera i quadri che possedeva, designando come e dove li desiderava collocati nella erigenda Chiesa; ma non menziona affatto nè Crocifisso nè Stendardo. Del resto, con che ragione o diritto avrebbe potuto ottenere sì prezioso dono dal Principe? Nè dal testamento appare, nè altrimenti si sa, che il Margio avesse seguito le insegne di lui in quelle imprese contro gl'infedeli, nè che con lui avesse avuto relazioni di sorta [3]. Se mai, volendo dimostrar gratitudine o affetto ad un privato marsalese, l'Austriaco avrebbe potuto lasciare il glorioso ricordo al nobile Baldassare Barbarà, Regio Capitano della Città, che ambasciatore della stessa andò a incontrarlo a Trapani, e poi l'ebbe in Marsala ospite per una settimana [4]; ma pel Margio non se ne vedrebbe proprio il perchè.

Esaminiamo pertanto se la seconda supposizione si può reggere.

In mancanza di più antiche testimonianze invano cercate nell'Archivio municipale di Marsala ed altrove, comincio dall'esaminare la *Relazione*, il documento che solo ci rimane oltre il Quadro.

Leggendola, si rivela indubbiamente scritta nel seicento. Per la maniera come vi si ricorda il Re Filippo II, per la precisione dei

---

[1] Agli Atti di Notar Giovan Tommaso da Cremona, nell'Archivio Comunale di Marsala.

[2] Vedi Atti di Notar Giovanni Navarretta, 25 aprile 1603, nell'Archivio Comunale cit.

[3] Nella iscrizione sepolcrale, ch'è nella Chiesa sotterranea o Grotta del Convento degli Agostiniani scalzi di Marsala, il solo titolo ch'è dato al Margio è quello di Giurato della città: *Patrie Iratus.*

[4] Cfr. Villabianca, loc. cit., pag. 65, e *Registro 1573-74* nell'Archivio Comunale di Marsala.

particolari con cui si narra della Santa Lega e della giornata di Lepanto, si potrebbe pensare che fu stesa da tale che la memoria ne conservava viva, e potrebbe assegnarsi ai primi anni del secolo; ma sorge tosto la obiezione, che uno che avesse scritto in tali anni dovea ben conoscere che il Monastero di San Girolamo era sorto dalle fondamenta pur allora, al 1603, e per conseguenza non avrebbe assolutamente vergate le parole: « il Serenissimo D. Giovanni... nel 1573 lasciò in questo venerabile Monastero di S. Girolamo l' accennato Crocifisso »; e perciò è necessità che spostiamo di parecchi anni la scrittura, portandola verso la metà del secolo. Ma non per questo il valore della *Relazione* vien meno. Essa ci registra un fatto, che non poteva inventarsi di sana pianta; essa illustra un cimelio, che era già venerato dai cittadini per ragioni che non nascono d'improvviso ed incoscientemente, ma hanno base nella costante tradizione che muove dal fatto reale, il dono dello Stendardo che il Principe fa « per contracambiare l'umilissimo ossequio prestatoli da questa fedelissima città ». Il dire, dopo due terzi di secolo, che il dono fu fatto al Monastero proprio dal Principe e non dal Magistrato della Città, o è ignoranza, o è meditato artificio in pro' della venerabilità del Monastero, o anche del giustificato orgoglio per la possessione di una reliquia di sì alto valore e di tanta venerazione presso i ciltadini.

Don Giovanni d'Austria, disciolta la Lega, volse tutto l' animo suo e tutte le forze navali e terrestri di cui disponea, alla lungamente vagheggiata impresa di Tunisi. L' accolta si fe' nel vasto porto di Marsala; ed egli giungeva in questa città il 1° d'ottobre 1573, e vi permaneva a dar gli' ultimi provvedimenti fino al 7, giorno in cui levava le àncore. In Marsala ricevè feste ed accoglienze come maggiori quella cittadinanza potè farle, ed augurj caldi e sinceri di nuovi trionfi. Egli inalberò per la nuova impresa lo Stendardo Reale di Spagna. Quello glorioso della Lega non restava più presso di lui che come un caro ricordo. Or, ripugna forse a supporre, a credere che egli, nell' atto di accingersi alla nuova impresa, per rispondere degnamente alle splendide manifestazioni di stima ed ai fervorosi voti di vittoria, per dare un attestato della sua gratitudine, un « pegno del suo amore », lasciasse in dono quel glorioso e caro Stendardo? No, certo. Anzi appare naturale, appare logico e giusto che quel dono fosse legato alla Sicilia, e in Sicilia si conservasse; chè in Sicilia Don Giovanni d'Austria ebbe i maggiori aiuti per le sue imprese, le più splendide feste e onoranze, il più sincero affetto, la devozione più illimitata. E poichè Marsala fu la città augurale donde egli mosse per la prima impresa dopo la dissoluzione della Lega, a Marsala, degna rappresen-

tante dell'Isola, donò quel suo santo ricordo, santo per la benedizione di Pio V, santo per i divini raggi della vittoria che lo ricingevano.

Nei Registri dell'Archivio Comunale di Marsala non si trova un cenno, non si conserva un documento che provi sicuramente il dono sì prezioso, il quale è impossibile che non avesse lasciato vestigi; ma è ad osservare, che que' Registri non sono completi, hanno molte lacune, e questo potrebbe spiegarci la mancanza che lamentiamo. Però nei rogiti di Notar Bartolomeo Passalacqua [1], in un atto del 2 aprile 2ª indizione 1575, il compianto mio amico S. Struppa ha trovato che il nobile Vito Frisella, marsalese, *uti Alferius militie hujus civitatis Marsalie,* dichiara di avere ricevuto dai Giurati *banderiam Compagnie dicte militie. Quam banderiam dictus nobilis Alferius promisit dare, restituere et reconsignare dictis dominibus Juratis quo supra nomine stipulantibus statim et incontinenti.....* [2] *pace. Quam consignationem dicti domini Jurati dixerunt fecisse et facere coacte non volentes aliud agere timore jniunctionis hodie facte per Ill.mum dominum Comitem Bussemj vicarium et armorum Capitanej dicte civitatis et hoc ad literas excellencie sue et non aliter* [3].

Il mio amico scriveami: « Che sia questa la bandiera che ci preoccupa ? »

Io dico, che la prova netta, assoluta, non c' è; ma che è ben possibile, che è anche probabile che i Giurati di Marsala abbian voluto con giustificato orgoglio mettere la propria Milizia sotto una Insegna sì gloriosa e santa, donata da tanto famoso Principe; e allora mi spiego e trovo giuste e doverose, la riluttanza dei Giurati a concedere che essa Insegna uscisse dalle mura cittadine per andare in provincia, la imposta promessa di restituzione, e la solenne dichiarazione che cedono alla coartazione del Vicario e Capitano e degli ordini di Sua Eccellenza il Presidente del Regno.

E così ugualmente dico possibile e probabile e spiegabilissimo il fatto, che in prosieguo di tempo, essendosi reso lògoro il glorioso Vessillo per l'uso a cui ora stato destinato, i Giurati lo abbiano voluto salvare dalla totale rovina e conservare alla venerazione dei cittadini,

---

[1] Si conservano nell'Archivio Comunale di Marsala.

[2] Illegibile perchè rôsa la carta.

[3] Don Giuseppe Requesenz Conte di Buscemi, Vicario e Capitan d' armi a guerra in Marsala fin dal 31 agosto 1573, avea giurisdizione nel Val di Mazzara e andava con le milizie in sorveglianza e difesa del litorale contro le temute invasioni di Turchi e Barbareschi. Cfr. *Registro 1572-73* nell'Archivio Comunale di Marsala.

donandolo al Monastero delle Agostiniane di San Girolamo. Donde il successivo necessario ritaglio del Crocifisso, e l'adattamento di Esso su la nuova tela, e la dipintura della battaglia navale in questa, e per ultimo la *Relazione* che ne facesse la illustrazione e ne dicesse la origine. E quindi la grande e vetusta venerazione, sino a qui non estinta, del popolo marsalese per questo Crocifisso; quindi il nome di *Crocifisso della Battaglia*, non senza ragione dato fin dal principio e mantenuto per tre secoli.

E pertanto, dopo tutto questo che sopra ho esposto, io tengo ferma convinzione, come già sin dal 1875 annunziai [1], che sia questo Crocifisso, che è in San Girolamo di Marsala, il Crocifisso che rifulse sublime nello Stendardo della Santa Lega il dì della memoranda vittoria. Questo immortale dì è il 7 d'ottobre; il 7 d'ottobre è anche il dì della partenza di Don Giovanni da Marsala, e presumibilmente quello del dono prezioso dello Stendardo al Comune; non senza ragione quindi e non senza alto significato il popolo di Marsala festeggia appunto il 7 d'ottobre questo suo Crocifisso, di valore artistico nullo, ma di inestimabile valore per la storia e per la gloria tutta italiana della giornata di Lepanto.

L' insigne Stendardo della Santa Lega del 1571, che ora particolarmente abbiam potuto conoscere, no, non è del tutto perduto; ne permane la parte principale e più significante, il Cristo, sotto i cui auspicj si strinse la Lega, che fu con viva fede acclamato vero Duce della flotta alleata al momento del combattere, e nel cui nome si gridò la vittoria. E questo sacro cimelio, questo *Crocifisso della Battaglia*, Duce sempre ne le battaglie che come quella di Lepanto si combattono per la Fede, per la Civiltà, per la Libertà dei popoli, meritamente sopravvive in Sicilia, su l'altare di San Girolamo in Marsala, ed ha culto fervoroso; un culto che non menomerà, che durerà sempre, fino a che Fede, Civiltà, Libertà, sono l'alto faro luminoso a cui tende l'occhio e l'animo del fatigato umano navigatore [1].

---

[1] Cfr. *Descrizione delle feste della città di Palermo a Don Gioranni d'Austria dopo la vittoria di Lepanto* ecc. in « Nuove Effemeridi Siciliane », Serie terza, vol. I, pag. 27 (Palermo, 1875).

[1] Scrissi già al 1875 e ripeto ora qui, che fa pena e disdoro il veder tenuta con poca cura la preziosa telà, indifesa perfino dagli oltraggi della polvere e dell'umidità.

Palermo.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

UN AUTÒGRAFO DEL PITTORE PIETRÒ NOVELLI.

Il documento che io pubblico è un memoriale autografo di Pietro Novelli scritto nel 1625, quando egli contava ventidue anni. Sin qui non si conosce, salvo qualche firma, altro autografo del celebre pittore siciliano: e però il documento di cui diamo la riproduzione (fig. 62), è pregevolissimo, restando come unico termine di paragone di fronte ad ogni altro autografo, che in seguito possa riferirsi al Novelli. È scritto nella parte anteriore di un foglio doppio di carta bambagina di centimetri 30 × 21, la quale è contrassegnata dai due soli timbri trasparenti della carta siciliana dell'epoca. Sono chiari e ben conservati il carattere e l'inchiostro, e la scrittura procede con poche abbreviature.

Che il memoriale sia veramente autografo, ce ne persuade anzi tutto la natura stessa del documento, il quale non risente per nulla lo stile e le formule curialesche del tempo, ma ha il semplice tono di un esposto o di una lettera di preghiera.

Or non si vede nè la necessità, nè la convenienza per cui il Novelli, che sapeva scrivere, avesse dovuto o voluto adibire altra persona in sua vece per formare un esposto così semplice e così breve. Del resto, in questo autografo del 1625 il nome di *Pietro Novello* calligraficamente corrisponde benissimo con le poche firme che troviamo dal Novelli apposte nel 1645 in alcune cautele di opere eseguite per conto della Città di Palermo, le quali cautele si conservano in un registro del 1645 presso l'Archivio Comunale di detta città, al n. 1655.

Una sola differenza si osserva tra il cognome del Novelli scritto nell'autografo del 1625 e l'altro apposto alle cautele del 1645, ed è questa, che il cognome del pittore nell'autografo ha la desinenza in *o* mentre nelle cautele l'ha in *i*.

Su tale proposito, però, piace notare che dal 1510 al 1643 in tutti gli atti parrocchiali e notarili il cognome della famiglia del nostro pittore fu sempre *Novello*; dal 1644 al 1647 per contrario lo troviamo modificato in *Novelli*. E nel testamento dell'infelice pittore Monrealese, stipolato a dì 26 agosto 1647, vediamo che non solamente *Novelli* chiamasi il testatore, ma *Novelli* si chiama Costanza sua moglie, *Novelli* Pietro Antonio, suo figlio maggiore, e *Novelli* la Rosalia, pittrice gentile che meglio d'ogni altro ritrasse lo stile paterno.

L'avere poi il pittore stesso negli ultimi anni della sua vita pre-

ferito la desinenza in *i* nel suo cognome, e l'avere adottata questa

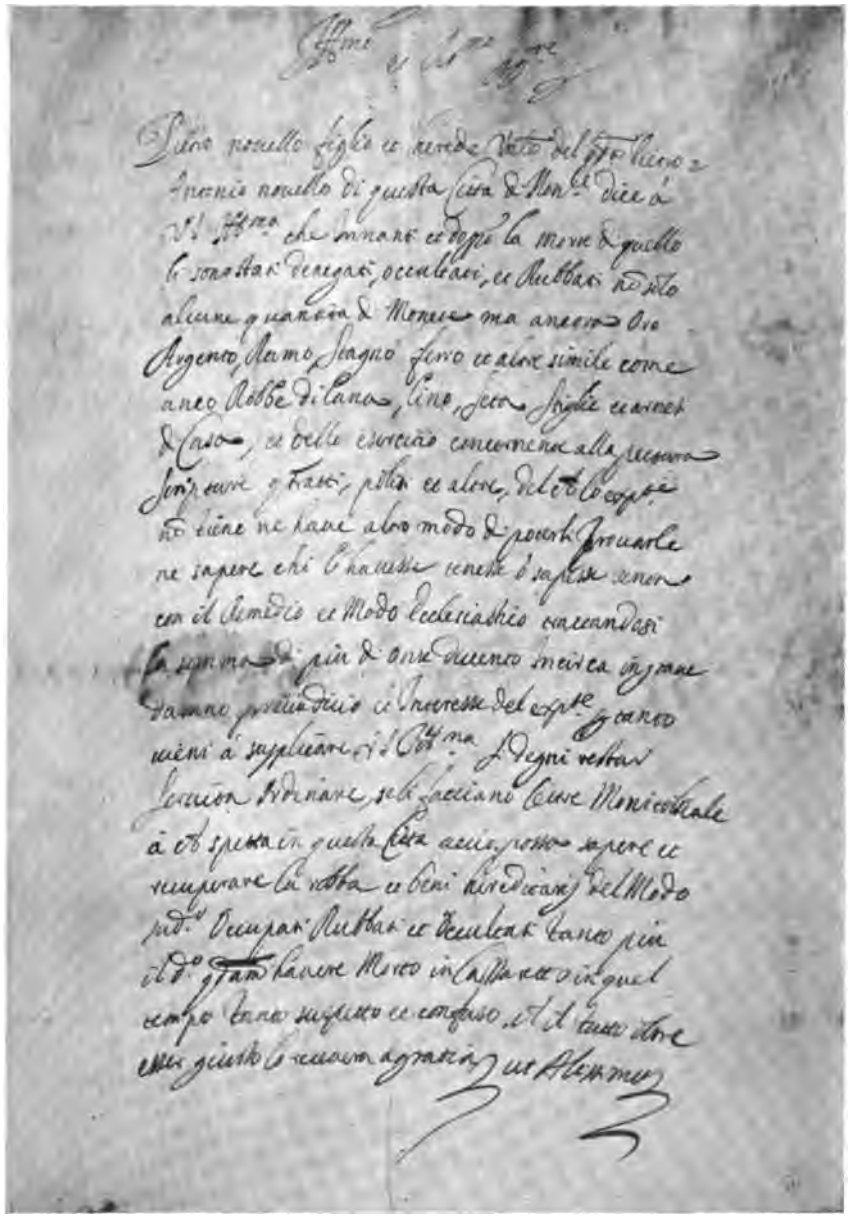


Fig. 62. — *Autografo di Pietro Novelli.*

medesima forma i suoi eredi e discendenti fu cagione per cui all'intiera famiglia *Novello* fu attribuito generalmente il cognome *Novelli*.

Il contenuto poi del memoriale autografo del pittore Pietro Novelli si riferisce ad un furto perpetrato in suo danno nei giorni della morte del pittore Pietro Antonio suo padre. Questi, il 4 maggio 1625, colpito dalla peste bubbonica, dettava il suo testamento nel lazzaretto di Monreale, e moriva due giorni dopo.

Nel testamento istituiva erede universale suo figlio Pietro pur riconoscendo l'altro figlio Vincenzo ascritto alla Società di Gesù, e faceva ricordo dettagliato non solo dei beni immobili che lasciava, ma anche di non pochi quadri da lui o compiti o solamente cominciati, di alcune incisioni in rame, di pietre di mosaico *e ferramenti che appartengono ad indorare.*

Intanto in quel tramestìo della peste, e in mezzo alle angustie della morte e del lutto non mancò chi abusasse dell'assenza dei figliuoli appropriandosi indebitamente *non solo alcune quantità di monete ma ancora oro, argento, ramo, stagno ferro et altre simile come anco robbe di lana, lino, seta, stiglie et arnesi di casa et dello esercizio concernente alla pettura, scripture, contratti, polisi et altre.*

Cessato però il contagio della peste, il nostro Pietro Novelli, erede universale del defunto Pietro Antonio, scrive di suo pugno il Memoriale consaputo, col quale domanda a Mons. Gabriele de Santostefano, vicario generale dell'Arcivescovo di Monreale, che voglia minacciare la scomunica, come usavasi in quei tempi di buona fede, contro chiunque avesse occupato, rubato ed occultato oggetti appartenenti alla sua casa paterna, trattandosi di una somma rilevante *di più di onze duecento in circa in grave damno pregiudicio et interesse del' exponente.* Ecco il testo intiero del memoriale:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

« Pietro novello figlio et herede Universale del già defunto Pietro Antonio novello di questa citta di Monreale dice a V. S. Illma che Innanti et dopo la morte di quello li sono stati denegati, occultati, et Rubbati non solo alcune quantita di Monete ma ancora Oro Argento, Ramo, Stagno ferro et altre simile come anco Robbe di lana, lino, seta stiglie et arnesi di Casa, et dello esercitio concernente alla pectura scripture estratti, polisi et altre, del che lo esponente non tiene ne have altro modo di poterli trovarle ne sapere chi l'havesse tenesse o sapesse, se non con il Remedio et Modo Ecclesiastico tractandosi la somma di piu d'onze ducento Incirca in grave damno preiudicio et Interesse del exponente per tanto vieni a supplicare V. S. Illma si degni restar servita ordinare, se li facciano lettere Monitoriale a chi spetta in questa Citta accio possa sapere et recuperare la robba et beni ereditarii del Modo suddetto Occupati Rubati et Occultati tanto piu il detto quondam havere morto in lazzaretto in quel tempo tanto suspetto et confuso che il tutto oltre esser giusto lo recevera a gratia etc. ut Altissimus etc. »

Nel dorso dello stesso memoriale del Novelli il Vic. Gen. de Santostefano scrisse la provvista « *die XII° novembris 9 ind. 1625. Fiant litere monitoriales in forma. — Santostefano V. G.* »

E dalla Curia Arcivescovile (come leggesi nel Reg. Spir. 1625-1626, fol. 58) furono subito spedite le lettere Monitoriali ai Rev.mi Canonici e Parroci della Cattedrale di Monreale, nelle quali oltre alla fedele trascrizione del Memoriale del Novelli si leggono le seguenti disposizioni:

« In civitate Montis Regalis die xijo Novembris 9 ind. 1625: ex part^e^ Revmi Domini Vic. Gen. de Santostefano fiant litere Monitoriales in forma.— Anton. Giandilivigni Mag. Not. Ordinarius. — Et trattandosi oltre la somma di onze cinco prout cum juramento fuit affirmatum et sub eodem juramento de non utendo criminaliter revelationibus forte fiendis nisi tantum agi pro civili interesse ita quod per presentes non comprehendantur persone certe nec alie de jure prohibite et sunt nonnulli iniquitatis et perditionis filii immemores salutis eterne quos ipse significans prorsus ignorat in animarum suarum maximum periculum et ipsius significantis non modicum detrimentum et interesse quia a nobis ecclesiasticum remedium supplicavit et quia veritas aliter haberi non potest: qua supplicatione admissa vobis et vestrum cuilibet dicimus et mandamus quatenus infra terminum trium ebdomadarum pro prima secunda et tertia monicione canonica assignamus omnes et singulos utriusque sexus Christifideles premissa scientes et non revelantes monere debeatis quod habeant et debeant penes acta nostre curie archiepiscopalis huius civitatis Montis Regalis revelare et revelasse alias dicto termino elapso et nequiter et malitiose non revelantes nec restituentes ad sententiam excomunicationis procedatis habita prius a nobis licentia et premissa cum effettu exequamini sub pena unciarum quinquaginta curie archiepiscopali applicanda. Datum die XII° novembris 9 ind. 1625. — Gabriel De Santostefano V. G. — »

E la triplice pubblicazione di questa scomunica nella Cattedrale di Monreale fu fatta al popolo dal parroco nelle tre domeniche consecutive dei giorni 16, 23 e 30 novembre 1625, come risulta dai registri parrocchiali. Ma sortì l'effetto desiderato? Chi lo sa!

A noi però il memoriale del 1625 ha procurato la felice occasione di possedere un raro autografo del Novelli, il quale anche per la parte storica ha la sua importanza, perchè ci riferisce con una ingenuità grande e gli usi dei tempi, e l'animo del Novelli e un aneddoto della sua vita, il quale ben si riallaccia all'epoca della peste siciliana del 1624 e 1625, al testamento e alla morte del pittore Pietro Antonio Novelli, suo padre, e alle condizioni finanziarie della sua famiglia.

Monreale,

GAETANO MILLUNZI.

NOTIZIE INEDITE SUL FONTE ORIONE IN MESSINA.

Nella primavera del 1547, il giorno della solenne festività del *Corpus Domini*, al cospetto del magistrato cittadino e della popolazione esultante, accorsa in gran folla nella piazza del Duomo, allora *chiano di S.ta Maria la Nuova*, inauguravasi in Messina l' acquedotto del Camaro, che, iniziato sin dal 1530, portavasi a compimento con ingentissima spesa, dopo che il peritissimo architetto Francesco La Cameola era riuscito a ben costruire le gallerie attraverso le montagne che a sud-ovest fan corona alla città [1]. Così le acque scaturenti dai colli peloritani — verdeggianti allora di boschi e di castagneti, che, per la varia ed abbondante selvaggina fur di delizia per la caccia agli antichi re di Sicilia — allacciate dalla nuova conduttura ed introdotte per la porta dei *Gentili* [2], fra il compiacimento dei cittadini, le squille festose delle campane e lo sparo dei mortaretti, fur viste scorrere fino a quella piazza, dove si attinsero, notava il contemporaneo Cav. Buonfiglio [3], *da un picciolo fonte, finchè si dirizzò quel nobile, di ricco e vago lavoro che si vede,* quale è quello scolpito dal Montorsoli, ammirato quale splendida opera d'arte.

---

[1] « Gli acquedotti sotterranei ne' monti forati, opra furono di Francesco la Cameola Messinese ». Buonfiglio, *La Messina Nobilissima.* In Venetia MDCVI, pag. 8r. Nella piccola lapide interna, finora inedita, esistente sulla spalla sinistra della galleria *Arcipeschieri* si legge:

Mº CHICO LA CAM
IOLA P̄CHAVLI MO
NTAGNI E FICHI VIN
IRI LAQVA A LA C
HITATI 1548

[2] Maurolico, *Sicanicarum rerum Compendium*, Messanae, apud Petrum Spira, MDLXII, pag. 215v.

[3] *Historia Siciliana*, parte II, In Venetia, appresso Bonifacio Ciera, MDCVI, pag. 491.

Messina traversava a quei giorni uno dei periodi più fortunosi della sua floridezza economica e commerciale. Le condizioni di generale benessere, pur alimentando il culto del bello e delle arti, fortemente concorrevano allo immegliamento edilizio ed igienico della città con l'ingrandirsi della cinta delle mura e dei fortilizi, con l'apertura di spaziose vie, con le costruzioni di palazzi pubblici e privati. Sicchè dopo che i giurati ed il consiglio, per maggior decoro della città e per completare con nobile monumento la recente condotta delle pubbliche acque, ebber deliberato di erigere sulla piazza del Duomo un fonte « con un ornamento grandissimo di statue », eransi all'uopo recati a Roma alcuni messinesi « a cercare d'avere uno eccellente scultore ». E benchè essi, attesta il Vasari [1], « avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s'infermò quando appunto volea partire con esso loro per Messina », fecero altra risoluzione, e condussero il frate Gio. Angelo Montorsoli (1506-1563) da Poggibonsi, anch' egli tra i migliori discepoli del Buonarroti, e già salito in grande fama per le varie opere eseguite nella sagrestia di S. Lorenzo in Firenze, in Arezzo, in Genova ed in Napoli, dove, da poco, avea scolpito la grandiosa e ricca tomba del Sannazaro, la quale ha tutte le impronte e l' atteggiamento michelangiolesco nelle statue, quantunque negli ornati si mostri un po' pesante [2].

Nel giugno del 1547 trattenendosi egli in Roma, ove tornando da Genova si era recato per rivedervi il maestro, seppe della commissione dei messinesi e della malattia del Montelupo, per cui « con ogni instanza e qualche mezzo cercò d' avere quel lavoro », che gli fu allogato assai probabilmente mercè l'ingerenza di Gio. Francesco Verdura, nobile messinese e canonico, elevato in seguito alla dignità di vescovo di Corone [3], come ricordò soltanto Antonio Filoteo da Castiglione [4], che, essendo stato mandato due anni appresso in quella

[1] *Le Vite* ecc. *Fra Giovanni Agnolo Montorsoli*, vol. VI, Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 647. Del Montorsoli si hanno altre notizie dal Di Marzo, *Degli scultori della penisola, che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI*, in *Archivio Storico Italiano*, Firenze, 1872, serie III, tomo XVI, pag. 340 e seg. e nella magistrale opera dello stesso: *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, Palermo, 1883, pag. 769 e seg.

[2] B. Croce. *La tomba di Jacopo Sannazzaro e la chiesa di S. M. del Parto* in *Napoli Nobilissima*, vol. I, Napoli, 1892. pag. 68-76. Il chiarissimo autore porta in proposito anche l'autorità dell'insigne critico d'arte Gustavo Frizzoni.

[3] Morì in tal dignità, a Corfù, il 14 dicembre 1570. Archivio della confraternita degli Azzurri di Messina, vol. XIV.

[4] *Descrizione della Sicilia*, nel vol. XXIV della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo. Palermo, L. Pedone Lauriel, 1876, pag. 34.

città per il disbrigo di alcuni incarichi affidatigli dal marchese Gioeni [1], avrà potuto saperlo dall'istesso prelato e compatrioto.

Nel settembre Giovan Angelo Montorsoli, o il *fiorentino*, come il chiamavano, era di già in Messina insieme col nipote Martino Montanini, suo allievo, che gli era stato di aiuto nei grandi lavori della cappella e della sepoltura di Andrea Doria nella chiesa di S. Matteo a Genova. Quivi, assunta la carica di *capo mastro sculturi de li fontani*, con lo stipendio di onze 110 (Lit. 1402, 50) e provvisto di alloggio anche a spese della città, si diè con sollecitudine al ritiro dei marmi da Carrara ed all'acquisto di altri blocchi e di frammenti che potè trovare in Messina [2]. Depositati questi nei magazzini della *Munizione* — dove è ora il teatro che serba questo nome — cominciò con i suoi lavoranti scalpellini ed intagliatori a preparare i pezzi, le tazze e le statue della grandiosa fontana, rappresentante il trionfo di Orione, favoloso restauratore di Zancle. Opera di alto ingegno ed assai ben riuscita e della quale si hanno particolareggiate descrizioni dallo stesso Vasari [3] e dal Buonfiglio [4], dal La Farina [5], dal Di Marzo [6], e dalla recente *Guida* a cura del Municipio [7]. Molto probabilmente l'allegoria del soggetto che rappresenta e la disposizione delle varie parti avran potuto esser suggerite al Senato della città, o allo stesso Montorsoli, dal nostro illustre Francesco Maurolico, che pure illustrava quella insigne opera d'arte dei suoi distici stupendi [8], e che, allora nel vigore degli anni, rifulgeva fra quanti per ingegno e per dottrina onorassero il paese.

---

[1] Di Marzo, op. cit. Prefazione, pag. XII.

[2] « *Adì 21 de genn.ro oz duj per tanti ne e fatto debitore detto Jo: salvo balsamo per una polisa di oz 2 di la cita al detto governatore, li quali oz 2 foro per lo precio una marmora era in S.to basili servio ala fontana di la m.ri ecc.a* ». Dal vol. II della nobile confraternita degli Azzurri di Messina. — « *lunidi addi xxviij di marzo* [*1558*] *bastiano dansalonj tesorexj per conto di lacqua dilj Camarj oz setti con.ti per sua polisa a antonello bonjorno cond.m luca dissiro li paga per polisa dili Jurati dili 25 dilo presentj et foro per lo prezo duna colonna di marmora chi vindio ala cita at opra di la fontana di detta cita...* oz 7. Archivio della Tavola Pecuniaria di Messina. — *Primo giornale contanti 1558*, segn. N. 5.

[3] *Le vite* cit., vol. VI, pag. 647-49.

[4] *La Messina Nobilissima*, pag. 8.

[5] *Messina ed i suoi monumenti*, Messina, 1840, pag. 82-83.

[6] *I Gagini e la scultura in Sicilia* ecc., vol. I, pag. 770.

[7] *Messina e dintorni*, Messina, 1902, pag. 243-48. Si hanno i disegni di questo fonte nell'opera di Hittorff e Zanth, *Architecture moderne de la Sicile*, Paris, 1828.

[8] Macrì Giacomo. *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, 1901, pag. 114 e seg.

Attesta il Vasari che questo grandioso fonte fu dal Montorsoli e dai suoi scolpito con « molta prestezza ». Nonostante ciò trascorsero ben sei anni perchè fosse collocato nella piazza, come si ricava dalla iscrizione su marmo bianco che è stata da recente scoverta nella galleria sotterranea del fonte medesimo [1], quale iscrizione conferma pienamente quel che ne avea scritto il Maurolico [2], contrariamente al Buonfiglio, anch' egli contemporaneo, il quale assicura essere stato innalzato nel 1551 [3]. Più preciso Antonio Filoteo da Castiglione [4], che trovandosi in quegli anni in Messina, potè ammirare tra i primi « la eccellentissima fontana, di bellissimo e sottilissimo artificio, dalla quale ben si conosce quanto li Messinesi si debbano alli antichi Romani paragonare », che ei dice finita nell'anno 1554. Sembra questa affermazione assai sicura massime per gli ultimi rifinimenti apportati alla fontana, se si pensi che solo in sullo scorcio del 1552 il Senato facea promulgare il *bando invitatorio* per lo staglio della fabbrica delle fondazioni di essa.

Ecco il bel documento, rimasto finora inedito:

iiij augusti 1552

Leonardus Lugti Publicus Preco Nobilis Civitatis Messanae retulit qualiter de mandato Sp.lium Do.rum Juratorum emissit infrascriptum bannum per loca solita et consueta hujus Nobilis Civitatis, cujus tenor est ut infra, videlicet

Sia noto et manifesto ad omni persona tanto citatina como foristera qualmenti li Sp.li Sig.ri Jurati pretendino dar ad Staglio tutta la fabrica de lo pidamento de la nova Fontana si havira di hedificar jn lo plano de la Mayore Eccl.a di questa Cita juxta la forma de lo modello li sarà dato da M.ro Jo: angelo montorsuli capo mastro de la Cita, cum li condicioni jnfrascritti, la qual fabrica havirà da esser ben fatta juxta lu ordini li sara dato per detto M.ro Jo: angelo, et cui vorrà veder lo modello predetto anderà jn casa di dicto M.ro Jo: angelo.

In primis, quella persona prindirà lo detto Staglo perchè la Cita al pre-

[1] Pubblicata per la prima volta dalla Commissione municipale per la guida, *Messina e dintorni* cit., pag. 248 e poscia dal ch.mo Mons. Di Marzo, *Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina*, in *Archivio Storico Siciliano*, anno XXIX, pag. 92. Palermo, 1904.

[2] « *Per idem tempus* [1553] *Messanae fons marmorea juxta Templum maximum, perfectis jam statuis, sculpturis, atque inscriptionibus, completa fistulis aquas ejaculabatur* ». *Sicanicarum rerum compendium*, Messanae, M DL XII, pag. 215.

[3] *La Messina Nobilissima*, pag. 8.

[4] *Descrizione della Sicilia* cit., pag. 34.

senti non sta comoda di dinari faravi spisa attratto et mastranza ad sua dispisa, la quali si reimburserà de la gabella de lo dinaro de lo pani deputato a la fabrica de la acqua da vendirsi di settembre xj^e Ind.^nis proximi jn tutto januarj, juxta la forma che si ha venduto per lo passato, de la qual gabella detti Sig.^ri Jurati sindi reservano uncj XXV^o lo misi per lo lauro de li marmori et altri dispisi necessarj per ditta acqua.

Item, a cui restirà detto Staglo si obligherà compliri lo ditto pidamento fra termine di uno misi numerando da lo jorno de la liberacioni de lo ditto Staglo.

Item, quando fra detto termini di uno misi non complissi la fabrica de lo dicto pidamento lo restanti de la fabrica si haverà da compliri si darra tt. 3 manco per omni canna si havirà da fabricari.

Item, quella persona piglirà lo d.^o Staglo non poza dar ad Staglo la fabrica preditta ad maestri, et chi di tutto lo predetto ni haveranno di fari contratto publico cum dar jdonea et sussistenti plegeria.

Item, a cui rimanirà lo ditto Staglo li sarra concesso di far far petra, calci et tutto lo attratto che sarà bisogno.

Item, lo detto Staglo si haverà da vindiri per dicti Sig.^ri Jurati a la candila, et liberarsi ad quella persona che farra offerta piu utile a la preditta Cita, lo quali si havrà di mettiri a la candila fra giorni quattro.

Ex Actis Officij Ill.^mi Senatus hujus Nobilis Fid.^mae et Exemplaris Urbis Messanae extracta est praesens copia [1].

Coll.^e salva

† l. s. Salesius Mannamo Reg. M.^r Not.

Ex lib. Diversorum anni 1551 et 1552, fol. 135 r.^o

L'illustre Monsignor Di Marzo, a proposito di un curioso episodio di cui fu principale attore un Lazzaro da Carrara [2] — che abusando della fiducia del Montorsoli, barattò o bruciò alcuni affusti e legname che questi si avea ricevuto in consegna dalla città nel magazzino della *Munizione* — crede attribuire il ritardo della collocazione della sontuosa fontana non solo « alla ricchezza dei lavori di essa ed alla costruzione dell'acquedotto dalla sorgente del Camaro » — inaugurato di già, come si è scritto — « ma bensì all'essersi addetto il Montorsoli ad altre notevoli opere, che gli furono allogate. Fra le quali non dubito — egli dice — ascrivere il bellissimo sepolcro degli Staiti, eretto in un che la detta fonte nel 1553 », e che anch'io, allora giovinetto, ricordo

[1] Dal: *Miscellanio di scritture per Affari Pubblici di questa Città di Messina*, vol. III, pag. 97 (raccolto da Salesio Mannamo Mastro Notaro del Senato), presso il Municipio di Messina. Ms. del 1803.

[2] *Di un aneddoto del Montorsoli* ecc., pag. 92.

in sullo spiazzale della chiesa di S. M. di Gesù, detta del Ritiro, dove era stato collocato dopo l'alluvione dell' ottobre 1863, che avea distrutto l'altra chiesa, eretta sull'antica, di già investita ed interrata dal torrente nel 1855. Sarà stato come vuole il Di Marzo, quantunque io abbia ragione di credere che il ritardo sia stato provocato dalle lunghe pratiche necessarie per ottenersi dalla Sede Apostolica e dal vicerè di Sicilia D. Giovan De Vega il breve e la conferma di potersi abbattere la chiesa di S. Lorenzo, che ergevasi dove fu posta la fontana; pratiche, che iniziate nel 1547, furono spesso interrotte per le reciproche pretese ed anche per la sede vacante alla morte del pontefice Paolo III, e che ebber fine con la licenza data al Senato dal nuovo papa Giulio III nel 1550, a condizione *di riedificarsi la ecclesia in lo plano in luogo opportuno e di far celebrare una messa quotidiana in perpetuo.*

E già noto che il disegno della nuova chiesa di S. Lorenzo, col prospetto sulla piazza, dirimpetto la fontana, e facente angolo con la via anticamente detta degli *Astari* e poi del *fiume*, fu dato dall'istesso Montorsoli, che die' saggio di sua perizia anche nell'architettura in questa opera, assai lodata [1], notò il Vasari, e degna di essere considerata con attenzione, aggiungeva il Gallo [2] « pella perfetta ordinanza di tutte le sue parti e per la sveltezza delle tre cupole ovate al di sopra ». Se ne continuarono i lavori dopo il 1569 [3], rispettando sempre il modello dato da quell' insigne artista, il cui soggiorno in Messina dal 1547 al 1557, fu di grande incremento al rifiorire delle belle arti e della scultura principalmente.

---

[1] « In sulla piazza del medesimo Duomo [il Montorsoli] ordinò con bella architettura il tempio di San Lorenzo, che gli fu molto lodato ». Vasari, *Le Vite* ecc., pag. 651.

[2] *Annali di Messina*, Apparato, vol. I, In Messina, MDCCLVI, pag. 159. Se ne vede il disegno nelle *Vedute di Messina*, della fine del secolo XVIII, incise da Francesco Sicuro.

[3] La fabbrica procedeva nel 1557 sotto la direzione amministrativa dei deputati a ciò preposti Giovanni Minutoli e Vincenzo di Messina. Il consiglio civico a 21 giugno 1569 stabiliva di « darsi altre oz. 200 per il proseguimento delli lavori, da pigliarsi dalli danari dell'acqua delli Cammari ». *Giuliana di scritture dell'Archivio Senatorio*, ms. del sec. XVIII, presso l'A.

Messina.

G. Arenaprimo di Montechiaro.

ABROGAZIONE DELLE TRASFORMAZIONI DELLE RICETTIZIE

IN COLLEGIATE.

§ 1. Della laicalità e della trasformabilità delle ricettizie in collegiate il concordato 1818 non si occupa.

§ 2. Bolla Impensa 13 agosto 1819 e disposizioni relative costituiscono convenzioni o disposizioni dipendenti dal concordato: laicalità rispetto alle imposte ed alla nomina differenziava le ricettizie dalle collegiate nel sec. XVIII; dopo il concordato 1818 solo rispetto alla nomina, sino alla Bolla 1819: collegialità « quoad honores tantum » si riferiva alla laicalità, non a diritti speciali delle collegiate vere e proprie, i quali non esistono.

§ 3. Perciò decreto 17 febbraio 1861: nel richiamare in vigore il dispaccio 26 agosto 1797 è esplicativo, non tassativo: richiama in vigore tutto il diritto, anteriore al concordato 1818, sulle ricettizie: abroga tutte le disposizioni posteriori al 1818 sulle ricettizie: anche i provvedimenti di trasformazione in collegiate posteriori al 1819.

§ 4. Interpretazione Mancini: non riflette la laicalità: non contraria a noi nel caso speciale: richiamo del solo dispaccio 26 agosto 1797 basterebbe per la abrogazione delle trasformazioni.

§ 5. Dispacci del sec. XVIII, compreso quello 26 agosto 1797.

§ 6. Sicilia e resto d'Italia, eccetto il Napoletano.

§ 1. Nel Concordato 16 febbraio-7 marzo 1818, pubblicato con legge 21 marzo medesimo anno, Concordato tra la S. Sede ed il Re delle Due Sicilie, rispetto alle chiese ricettizie vi è solo il seguente accenno: dopo disposto intorno alla congrua parrocchiale o supplemento di congrua a carico dei Comuni, e dopo soggiunto che « questo articolo non comprende le chiese parrocchiali di giuspatronato », si stabilisce: « Nè pure vi restano comprese le chiese ricettizie, sieno numerate, sieno innumerate, i capitoli e le collegiate con cura di anime, avendo la loro congrua nella massa comune » (art. 7).

Questo accenno evidentemente riguardà solo la quistione dell'onere della congrua o supplemento di congrua, e non anche l'altra

della laicalità od ecclesiasticità delle ricettizie, e perciò neppure quella connessa della trasformabilità delle ricettizie in collegiate.

Agli effetti di quest' ultima controversia giova tener presente anche l'art. 10, relativo al conferimento dei canonicati delle collegiate (nonchè di quelli delle cattedrali): « I canonicati di libera collazione, tanto dei capitoli cattedrali, che dei collegiati, si conferiranno rispettivamente dalla Santa Sede, o dai Vescovi, cioè nei primi sei mesi dell'anno dalla Santa Sede, e nei secondi sei mesi dai Vescovi. — La prima dignità sarà sempre di libera collazione della S. Sede ».

Dunqne nel concordato 1818 non si dispone intorno alla laicalità delle ricettizie ed alla loro trasformabilità in collegiate. Ma da ciò non si può concludere che le « disposizioni e provvedimenti » posteriori al 1818, coi quali alcune ricettizie furono trasformate in collegiate, non siano da considerarsi come « dipendenti » dal concordato e dalle altre « convenzioni » relative, e perciò non abrogati col decreto 17 febbraio 1861, n. 248, che abolisce il concordato e convenzioni relative e richiama in vigore il diritto anteriore.

Giacchè il citato decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 è abrogatorio non solo del concordato 1818, ma anche « dell' altra convenzione del 16 aprile 1834 posta in osservanza con la legge del 30 febbraio 1839, che parimenti è abrogata; e di tutte le altre convenzioni anteriori e posteriori stipulate tra il cessato Governo delle Due Sicilie e la Corte Romana; nonchè delle disposizioni e dei provvedimenti di esecuzione, che siano dipendenti dalle convenzioni medesime » (art. 1).

§ 2. Occorre dunque ricercare, se della laicalità e trasformabilità delle ricettizie si sia trattato e concluso con qualche altra convenzione fuori quella del 1818.

Anteriormente, no; lo Stato delle Due Sicilie aveva legiferato da sè in proposito contro la chiesa, rivendicando la laicalità delle ricettizie e sancendo la loro non trasformabilità in collegiate.

Ma dopo il concordato 1818 vi è la Bolla Pontificia Impensa 13 agosto 1819, con la quale le ricettizie in sostanza vengono trasformate da enti laicali in enti ecclesiastici, in quanto la nomina dei partecipanti non si fa più da quelli già esistenti di ciascuna chiesa, per cooptazione, ma dall'autorità ecclesiastica ossia dal Vescovo: « in avvenire alla partecipazione stabilita nelle chiese ricettizie siano soltanto ammessi quei sacerdoti e quei chierici, che dai nostri venerabili fratelli arcivescovi, vescovi o ordinarii dei luoghi rispettivi saranno trovati più commendabili o per pietà o per dottrina; quindi ordiniamo, che, quante volte abbia ad ammettersi in dette chiese ricettizie qual-

cheduno nel possesso del diritto di conseguire la stabilita porzione, si faccia prima esperimento dell'ingegno e dei costumi di coloro che desiderino esservi ammessi, e si istituisca di essi l'esame in presenza degli stessi ordinarii e dei loro vicarii generali e almeno di tre esaminatori sinodali; eseguito il quale esame, l'*Ordinario elegge quelli che* in sua coscienza e integrità conoscerà più degni, e li metta nel possesso del diritto di conseguire la stabilita porzione. Costoro, in tal modo eletti, e muniti della commendatizia del loro Ordinario, che li dichiari aggregati ed ascritti alla tale determinata chiesa ricettizia, *e posti nel possesso del diritto di conseguirne le stabilite porzioni*, noi vogliamo che tali siano riconosciuti ».

Nel secolo XVIII allorchè gli enti ecclesiastici erano ancora nel godimento della esenzione dalle imposte, un altro elemento della laicalità delle ricettizie consisteva appunto nella mancanza di tale godimento. Ma nell'epoca del concordato del 1818 questa cosiddetta immunità reale era scomparsa completamente. Perciò dicevamo, che colla Bolla Impensa 13 agosto 1819, sostituendosi al diritto dei partecipanti di nominare quello del Vescovo, le ricettizie sostanzialmente si trasformavano da laicali in ecclesiastiche, giacchè questo rappresentava l'ultimo elemento essenziale di laicalità.

Così, sostanzialmente, scompariva anche la differenza fra ricettizie e collegiate; un tempo le prime, laicali rispetto alla non esenzione dalle imposte ed alla nomina per cooptazione; le seconde sempre ecclesiastiche, un tempo per la esenzione dalle imposte e per la nomina dei canonici da parte dell'autorità ecclesiastica, ora soltanto per la nomina.

La distinzione tra ricettizie collegiate « quoad honores tantum » e collegiate vere e proprie aveva ragione di esistere nei due suddetti elementi relativi alla imponibilità ed alla nomina; oggi non più, giacchè i detti elementi eran venuti meno. Nè ora era il caso di distinguere la collegiata « quoad honores » da quella « quoad honores et jura »; giacchè la collegiata diritti speciali, di fronte ad altri enti ecclesiastici, non ne gode; non tiene la cosidetta « jurisdictio »; non tiene altro che diritti onorifici, non diversi da quelli che tenevano nel secolo XVIII le ricettizie trasformate in cosidette « collegiate quoad honores tantum ». Perciò, se in alcuni decreti posteriori alla Bolla Impensa 13 agosto 1819 si parla di « diritti » oltre che di « onori » di ricettizie trasformate in collegiate, tali pretesi diritti, distinti da quelli onorifici, sono una mera lustra, non rappresentano nulla di concreto, nulla di giuridico.

Ci si potrebbe osservare, che questa bolla, trasformatoria delle

ricettizie da laicali in ecclesiastici, resa obbligatoria con decreto reale 7 settembre 1819, non rappresenti una « convenzione stipulata tra il cessato Governo delle Due Sicilie e la Corte Romana », nè una « disposizione e provvedimento di esecuzione, che sia dipendente dalla convenzione medesima »; sicchè non sarebbe stata abrogata col decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, n. 248.

Questo però parla non semplicemente di « concordato », ma anche di « convenzioni », quantunque « stipulate tra il cessato Governo delle Due Sicilie e la Corte Romana », e parla pure di « disposizioni e provvedimenti di esecuzione ». Cioè contempla non solo i concordati veri e proprii, ossia stipulati nelle forme diplomatiche, ma anche i concordati per così dire di fatto, cioè le convenzioni stipulate senza forma diplomatica, sempre, si sottointende rispetto a queste ultime. in quanto siano lesive dei « diritti inerenti alla politica Sovranità dello Stato » (decreto 17 febbraio 1861, art. 1).

Ora, che la laicalità delle ricettizie si ritenesse inerente ai diritti essenziali dello Stato, secondo il concetto che dei medesimi si aveva nel 1861 e nel secolo XVIII, è fuori dubbio. Resta quindi a vedere, se la Bolla Impensa ed il relativo decreto Reale che ne ordina l'osservanza, rappresentino una « convenzione » tra la S. Sede ed il Re, o se invece ciascuna delle due parti abbia disposto per conto proprio, la S. Sede di sua iniziativa, il Re approvando senza previa intesa.

Il testo della stessa bolla dimostra, che è vera la prima ipotesi, cioè che si tratti di « una convenzione », di un'aggiunta al concordato del 1818, quantunque fatta senza le forme diplomatiche vere e proprie, solenni.

Infatti, nella bolla si premette che il Re abbia fatto osservare al Papa la convenienza di disporre l'accennata riforma delle ricettizie; si aggiunge che « poichè nell' ultimo *Concordato* non trovasi alcuna disposizione particolarmente data a riguardo delle chiese ricettizie, abbiamo trovato conveniente di aderire al *desiderio* manifestato dal Sovrano e di provvedere colla nostra autorità apostolica ». Riferiamo il passo: « Egli è perciò che volentierosi abbiamo accolto le preghiere che il Nostro Carissimo figlio in Cristo Ferdinando I, Re del Regno delle Due Sicilie, ha disposto che si fossero da noi dati gli opportuni provvedimenti per la più utile amministrazione di quelle Chiese che appellansi Ricettizie, esistenti nei suoi dominii al di qua del Faro. Or egli ci ha fatto esporre esservi di tali Chiese Ricettizie, delle quali altre Numerate son dette, secondo che sono ivi ammessi o un determinato numero di Ministri, o generalmente tutti i preti del luogo, e

queste della proprietà de' fedeli arricchite di congrue rendite da distribuirsi pro rata a testa tra coloro che addetti sono al servizio di essa, e precisamente alla cura delle anime per lo più alle medesime Chiese annesse; ed esser però necessario che si prescrivesse qualche norma secondo la quale, tolta via ogni accettazione di persone, assegnassero alle indicate Chiese ricettizie tali ecclesiastici, i quali sarebbero per ricevere le porzioni destinate, o mensualmente o annualmente; ma che commendabili essendo per pietà, per dottrina o per prudenza fossero in grado di disimpegnare ottimamente i loro doveri in utilità e vantaggio de' fedeli; ed a tale oggetto ricercarsi la nostra autorità apostolica, perchè una tal norma si stabilisca, e che dagli ordinarii de' luoghi, dai noi loro commessa, accuratamente si osservasse. — Avendo noi quindi ravvisato che questo desiderio del piissimo Sovrano sarebbe stato per tornare a sommo vantaggio delle anime, e maggior decoro delle medesime chiese, abbiamo stimato annuirvi, senza esitazione alcuna; e poichè nell'ultimo *Concordato* conchiuso con la prefata Maestà Sua non trovasi alcuna disposizione particolarmente data a riguardo delle Chiese Ricettizie, abbiamo trovato conveniente il provvedere con la nostra autorità apostolica alla più vantaggiosa amministrazione delle predette Chiese in quella misura che nel Nome del Signore abbiam giudicato più propria ».

§ 3. Posto che la Bolla Impensa ed il relativo decreto Reale rappresentano una delle « convenzioni », di cui parla, abrogandole, l'art. 1 del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, segue che il periodo sulle ricettizie collocato in fine dell'art. 2 del medesimo decreto luogotenenziale ha carattere esplicativo, e non tassativo. Spieghiamoci. Stabilitosi nell'art. 1, che il Concordato 1818 e le altre convenzioni ecc. sono abrogati, nell' art. 2 si soggiunge che si richiama in vigore il diritto anteriore, e poi si dice: « Quanto alle chiese ricettizie, sono ripristinate in vigore le disposizioni contenute nel Real dispaccio del 26 agosto 1797 ». Ora, posto il carattere esplicativo di questa proposizione, segue che la Bolla Impensa ed il decreto Reale relativo sono considerati come « convenzione », perciò abrogati, e non solo essi, ma anche tutte le « disposizioni e provvedimenti di esecuzione » dei medesimi, quindi anche tutte le trasformazioni delle ricettizie in collegiate fatte in seguito agli stessi. Dunque non si tratta soltanto di richiamo in vigore del Real dispaccio 26 agosto 1797, ma addirittura di abrogazione della bolla e relativo decreto reale, nonchè di tutte le disposizioni e provvedimenti di esecuzione dei medesimi: perciò anche quelli o quelle parti che non contraddicono al real dispaccio 1797, si

intendono, ciò non ostante, abrogati; e, se l'argomento si trova contemplato in altre disposizioni anteriori indipendenti dal detto dispaccio 1797, esse si intendono pure richiamate in vigore: sicchè è richiamato in vigore non soltanto il dispaccio 1797, ma anche altre disposizioni anteriori o posteriori al medesimo che non siano in contraddizione con lo stesso: nel decreto luogotenenziale abrogatorio 17 febbraio 1861 si parla del dispaccio 1797 soltanto, perchè, in fatto, esso riassumeva tutto il diritto pubblico giurisdizionalista sulle ricettizie anteriore al Concordato 1818, e perchè tale diritto non era stato modificato tra il 1797 ed il 1818: ma, se ciò spiega l'accenno speciale ed esclusivo al Reale dispaccio 26 agosto 1797 nell' art. 2 del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, non esclude che, a rigore d' interpretazione, si intende richiamato in vigore tutto il diritto pubblico sulle ricettizie anteriore al concordato 1818: nè questa distinzione in fatto è puramente teorica; giacchè, siccome vedemmo, discendendo dal concetto che la bolla Impensa ed il relativo decreto reale costituiscono convenzione, porta la conseguenza che sono abolite anche le « disposizioni e provvedimenti di esecuzione », che perciò debbono ritenersi abrogate le trasformazioni delle ricettizie in collegiate, e deve perciò ammettersi il diritto dei comuni sulle rendite delle medesime giusta la legge 15 agosto 1867, art. 2, diritto che altrimenti potrebbe pretendersi escluso.

§ 4. Alla nostra interpretazione, che le disposizioni sulle ricettizie, posteriori al concordato 1818, siano dipendenti dal concordato medesimo, contraddice la dicasteriale 20 giugno 1861 per le provincie napoletane, emanata dal Ministro di Grazia e Giustizia e Culti della Luogotenenza, Mancini, dicasteriale che dà chiarimenti sulla intelligenza dell'art. 2 del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, n. 248, abolitivo del concordato del 1818. Essa dice: « D'altronde le RR. Istruzioni del 1823 e le altre posteriori disposizioni riguardanti le chiese ricettizie emanarono dalla civile sovranità nell' esercizio delle proprie prerogative, senza necessaria dipendenza dal Concordato con la Sede Pontificia; e quindi non possono ritenersi abrogate, se non in quanto possono scorgersi in qualche parte inconciliabili col R. Dispaccio del 1797, dalla stessa civile potestà richiamato in vigore ».

Noi abbiamo invece dimostrato la dipendenza.

Del resto nella specie possiamo prescindere da questa quistione generale. Giacchè la circolare Mancini nega l'abrogazione delle disposizioni posteriori al Concordato, non in modo assoluto, ma, come risulta dal testo del Decreto-legge luogotenenziale 17 febbraio 1861,

testualmente, solo in quanto non siano contraddittorie col R. Dispaccio 26 agosto 1797: o, più precisamente, il detto decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 testualmente richiama in vigore il R. Dispaccio 26 agosto 1797, e la quistione resta solo sulle altre disposizioni posteriori al Concordato 1818, che mai non siano in contraddizione col Dispaccio 26 agosto 1797.

Aggiungiamo che la specie, che dette occasione alla circolare Mancini, non è la trasformazione delle ricettizie in collegiate, ma la numerazione e la divisione delle partecipazioni in maggiori e minori, e la conclusione della circolare stessa riflette solo questi due punti: « In conseguenza, per la retta applicazione dell' art. 2 del citato decreto 17 febbraio 1861, mentre è richiamato in osservanza il dispaccio del 26 agosto 1797, deve restar fermo quanto altro finora è stato disposto circa le chiese ricettizie di queste provincie, tanto per mantenerle numerate e regolate dei proprii statuti, salvo le possibili ulteriori modificazioni dei piani e degli statuti medesimi, quanto per la divisione delle partecipazioni in maggiori e minori, per la loro idoneità a servire di titolo canonico di promozione agli ordini, e per lo prelevamento delle congrue parrocchiali dalla massa ».

Ancora. Il Mancini considera che su questi due punti principali, e sopra altri accennati nel passo riferito, non vi sia del resto contraddizione, anzi vi sia conformità, fra le disposizioni posteriori al concordato da una parte ed il R. Dispaccio 26 agosto 1797 dall' altra.

Dunque la circolare Mancini non riflette la laicalità delle ricettizie, esplicitamente; anzi, implicitamente, la riflette, in quanto conferma (e di fronte al testo dell' art. 2 del Decreto-legge luogotenenziale 17 febbraio 1861 non avrebbe potuto fare altrimenti) il richiamo in vigore del dispaccio 1797, nel quale appunto precisamente è confermata la detta laicalità.

Sicchè, indipendentemente dalla tesi, che le disposizioni sulle ricettizie, posteriori al concordato 1818 sono dipendenza del medesimo, basta il richiamo in vigore del dispaccio 26 agosto 1797, richiamo testualmente fatto col decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 e confermato colla circolare Mancini 20 giugno 1861, per concludere che le trasformazioni delle ricettizie in collegiate, avvenute dopo il 1818, sono « convenzioni, » o « provvedimenti di esecuzione » del concordato, o, ad ogni modo, contraddittorie al dispaccio 26 agosto 1797; e quindi, ad ogni modo, abrogate col decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861.

§ 5. Resta a dimostrare la detta contraddittorietà, ossia che le ricettizie, secondo il dispaccio 26 agosto 1797 sono enti laicali, e non ecclesiastici.

Il ripetuto dispaccio non solo considera le ricettizie quali enti laicali, ma ritiene che la trasformazione in collegiate implicherebbe ecclesiasticità, quindi la vieta, e la permette solo « quoad honores tantum » cioè in quanto possano ottenere gli onori di collegiate senza per altro perdere la natura essenziale di ricettizie e perciò di enti laicali.

E su questo riguardo il dispaccio 26 agosto 1797 è pienamente conforme alla legislazione anteriore, rispetto alla quale perciò non fa altro che confermarla.

Giuridicamente a noi basterebbe di riferire i passi del detto dispaccio relativi ai detti due punti della laicalità delle ricettizie e della non trasformabilità delle medesime in vere e proprie collegiate. Ma, per abbondanza di prova, riferiremo anche i dispacci anteriori, i quali nettamente e ripetutamente sanciscono tali principii.

Facciamo lo spoglio dal Gatta Diego, « Regali dispacci, nelli quali si contengono le sovrane determinazioni dei punti generali, o che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli », Napoli, 1773-77; parte I, tomo I, titolo XXVIII, dispacci 3-6; tomo 4, titolo 31, dispacci 1-6, 9, 22.

1757, settembre, 20. Parte I, tomo I, titolo 28, dispaccio 3. Rubrica: « Si ordina dalla Maestà del Re, che nelle chiese ricettizie curate e non curate li primiceriati, cantorati, decanati e simili non sono benefizi, ma semplici e meri uffizi, titoli di onorificenza e precedenza solamente e dignità ventose. Perciò nelle provviste di quelli nessun diritto o ingerenza ha la Corte di Roma, nè l'Ordinario del luogo, ma la elezione spetta alli soli partecipanti dello stesso ceto di essi, nella stessa forma e maniera, che gli compete nello ammettere li preti patrimoniali alla partecipazione; purchè non vi sia annesso lo esercizio della cura delle anime, nel qual caso solamente spetta all' Ordinario il diritto di esaminare e approvare lo eletto dalli partecipanti ».

1759, luglio, 20. Ibidem, dispaccio 4, idem.

1766, agosto, 2. Ibidem, dispaccio 5, idem.

1766, agosto, 9. Ibidem, dispaccio 7, idem.

1750, dicembre, 26, tomo IV, titolo 31, dispaccio 1, pagg. 1-2. Rubrica: « Si proibisce erigersi in collegiata la chiesa curata ricettizia di S. Agata di Reggio ».

1753, luglio, 22. Ibidem, dispaccio 2, pag. 2. Rubrica: « Si nega il R. Exequatur alla bolla di Roma, con la quale si voleva erigere in collegiata la chiesa ricettizia curata di S. Giovanni Rotondo ».

1756, aprile, 27. Ibidem, dispaccio 3, pagg. 3-4. Rubrica: « Il Re

permette che una parrocchia, ossia un benefizio parrocchiale, si commuti in chiesa ricettizia: perchè li beni da ecclesiastici ritornino alla natura e stato laicale. E ordina che, fatta questa commutazione, non possa mai più mutarsi questo nuovo stato, e le porzioni dei partecipanti sieno meramente temporali. Che queste mai potessero prendere la qualità di benefizio ecclesiastico. E finalmente dichiara, che colli benefizi ecclesiastici niente hanno che fare le chiese ricettizie ».

1756, luglio, 24. Ibidem, dispaccio 4, pag. 5. Rubrica: « Il Re permise alli cleri delle chiese ricettizie di S. Maria in Silvis lo uso delle insegne, che il Vescovo a loro aveva conceduto. Ma colla espressa condizione, che per lo uso di quella o di qualunque altra onorificenza non mai possono le divisate chiese qualificarsi colli loro cleri per collegiate e canonici, anche puramente onorarii e di solo titolo; ma rimaner sempre nel perpetuo stato attuale di chiese ricettizie aperte innumerate, e quelli preti meri partecipanti: perchè nè la insegna nè il nome fa il canonico ».

1757, settembre, 20. Ibidem, dispaccio 5, pagg. 6-8. Rubrica: « Si ordina dalla Maestà del Re, che nelle chiese ricettizie curate e non curate i primiceriati, cantorati, decanati e simili non sono benefizi ecclesiastici o prebende erette in titolo, ma semplici e meri uffizi, titoli di onorificenza e precedenza e dignità ventose. Perciò nelle provviste di quelli nessun diritto e ingerenza ha la Corte di Roma, nè l'Ordinario del luogo, ma la elezione spetta alli soli partecipanti, da cadere nelle persone dello stesso di loro ceto, nella stessa forma e maniera, che a essi appartiene il dritto di ammettere i preti patrimoniali alla partecipazione. Purchè non vi sia annesso lo esercizio della cura delle anime, nel qual caso solamente spetta all'Ordinario il dritto di esaminare e approvare lo eletto del clero partecipante, presso cui risiede la cura primaria ed ordinaria ».

1759, maggio, 25. Ibidem, dispaccio 6, pagg. 9-11. Rubrica: « Il Re permette una chiesa parrocchiale commutarsi in ricettizia, e assegnarsi a quella le rendite delle cappelle e luoghi pii laicali; sul riflesso che, essendo la chiesa ricettizia di sua natura laicale, li beni delle cappelle e luoghi pii laicali rimangono della stessa natura e qualità laicale e temporale, e non si pregiudica nè la regalia, nè la regale giurisdizione, nè lo Stato ».

1760, agosto, 23. Ibidem, dispaccio 9, pagg. 14-15. Rubrica: « Si ordina che nelle partecipazioni o siano porzioni delli partecipanti delle chiese ricettizie non dee praticarsi alcuna sollennità di possesso, nè altra formalità: perchè non sono benefizii ».

1774, agosto, 6. Ibidem, dispaccio 22, pagg. 30-32. Rubrica: « Per

la chiesa matrice della terra di Galatone il Re ha comandato » di quanti debba essere il numero dei partecipanti; e soggiunge « senza dipendere nè dalla Corte di Roma, nè dal Vescovo per tali provviste ».

Ed ora veniamo al Reale dispaccio 26 agosto 1797: (Giustiniani Lorenzo), « Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli », Napoli, 1803-1805, tomo 3, titolo 67, dispaccio 39, pagg. 370-73. Esso, nell'art. 1, conferma il detto principio che le ricettizie, anche se decorate di onorificenze collegiali, dovranno sempre conservare la natura di ricettizie, e spiega che perciò debbano essere sempre considerate come enti laicali, e soggette ai tributi, e libere dall'autorità ecclesiastica nella nomina alle partecipazioni: « I. Che le partecipazioni delle rendite delle sole chiese vere ricettizie, o numerate, o innumerate, *ancorchè fossero decorate di titoli di dignità* di semplice e puro nome, dovranno in ogni futuro tempo conservare la natura, e qualità di puri *beni laicali, senz'alcun carattere di beneficii ecclesiastici*, siccome sono state dichiarate colle precedenti sentenze di magistrati, e con Sovrane risoluzioni, che S. M. conferma in quest'occasione. E quindi saranno soggette a pagare i pesi pubblici a tenore del Concordato, delle Istruzioni Camerali e degli ultimi Reali Stabilimenti. Non dovranno esser mai divise in quote, o once; e non saranno mai sottoposte, quando dovranno esser provvedute, ad interposizioni di decreti, e spedizione di *Bolle delle curie ecclesiastiche* e della Dataria Romana ».

§ 6. Sicilia.

L'art. 2, comma ultimo, della legge 15 agosto 1867, che devolve ai Comuni la rendita delle ricettizie curate, riflette tutto il Regno, quantunque, in fatto, le ricettizie fossero assai più numerose nelle provincie napoletane.

Le sovracennate disposizioni, sulle ricettizie, posteriori al Concordato 1818 tra la S. Sede ed il Re del Regno delle Due Sicilie, riguardano solo le provincie napoletane, siccome è detto espressamente nelle disposizioni medesime. Similmente l'abrogazione del Concordato 1818 fu, col Decreto luogotenenziale 27 febbraio 1861, disposta solo per le provincie napoletane.

Inoltre le disposizioni anteriori al Concordato 1818 sopra riferite pare che siano state pubblicate pure solo nelle provincie napoletane, e non anche in Sicilia.

Da questi dati segue:

1. Che tutte le quistioni, sopra esaminate, relative alla dipendenza o meno, dal Concordato 1818, delle disposizioni posteriori al medesimo, ed alla abrogazione delle medesime, ed al richiamo in vigore delle disposizioni anteriori, sono estranee all'Isola di Sicilia.

2. Che, in mancanza di disposizioni speciali tassative per l'Isola di Sicilia, ritenendo il principio generale della laicalità delle ricettizie confermato colla legge 15 agosto 1867, è applicabile anche all'Isola di Sicilia, come a qualsiasi altra regione del Regno, la devoluzione delle rendite delle ricettizie curate ai comuni.

3. Che nella ipotesi che una ricettizia prima della legge 15 agosto 1867 sia stata trasformata in vera e propria collegiata, non può, diversamente che nel Napoletano, aver luogo la devoluzione a favore dei comuni nè in Sicilia nè in altre parti del Regno.

Napoli.

FRANCESCO SCADUTO.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

All'articolo : « Parole greche nella toponomastica dell'Elba » (pag. 15): Se la forma genuina è *Pietramone* va ricondotta alla base *pietra, pietrame.*

R. SABBADINI.

All'articolo : « Di alcune epigrafi sepolcrali arabe trovate nell'Italia meridionale » (p. 243-253):

I. — « Dies diem docet »; ed invero, dopo non lungo intervallo di tempo, un complesso felice di circostanze mi permette di stabilire l' interpretazione definitiva dei versi esaminati a p. 249-251 e chiudenti l' epigrafe nr. 13 dell'Amari.

Confrontata di nuovo la fototipia annessa all' opera del nostro grande arabista, il prof. Guidi notò che la lapide non ha una delle punte che rendevano necessaria la lettura النسيان fatta dall'Amari e da me seguita; la pietra ha السمات, che il senso ed il metro mostrano doversi leggere الشَّتَات, probabilmente in accusativo come uno dei due oggetti del verbo يبلى [1]. Questa felice emendazione del Guidi permette di lasciare inalterato il precedente حدب della lapide, da leggersi quindi جدث; divenendo poi questo جدث soggetto del periodo, si possono tenere come attivi di IV forma i due verbi del verso seguente, e perciò, nell'ultimo vocabolo مواصلهْ, non occorre più pensare ad una rima fatta secondo il tipo della poesia semi-dialettale (*malhûn*) od a quella licenza che i trattatisti di metrica chiamano *iqwâ'* o, più particolarmente, *isrâf*.

Nel primo verso la lapide porta chiaramente كرف; nè, senza motivo serio, era lecito pensare a mutar questa lezione, che, pur avendo un certo sapore alquanto strano, non contraddiceva per nulla il senso ed il metro. Ma il prof. D. S. Margoliouth m'avvertì che gli sembrava d'aver letto in qualche luogo un verso, di cui rammentava solo: وكيف يلذّ العيش من هو صائر الى

[1] Cfr. le frasi أبلاه عُذْرًا, أبلاه معروفًا e simili nel dizionario del Lane.

جدث. La citazione troppo vaga parendomi insufficiente, mi rivolsi al prof. Mohammed Ben Cheneb (Muh. ibn Abî Sanab) della Médersa d'Algeri; il quale, pur ignorando la fonte primitiva, mi dichiarò che quei due versi non gli tornavano nuovi, e che la forma con cui credeva di rammentare il principio del primo era appunto وكيف يلذّ. Questa seconda testimonianza toglie i miei ultimi scrupoli, e mi fa ritenere che il lapicida avesse avuto sott'occhio, nel testo manoscritto, وكيف e che solo per errore abbia inciso وكرف. Lo sbaglio era facilissimo, sovra tutto da parte di chi commetteva gli altri errori da me indicati a p. 249-250. Colla nuova lezione, da sostituirsi a quella effettiva della lapide, non solo corre ottimamente il senso, ma si ha il vantaggio di utilizzare la congiunzione و, che altrimenti appare inutile ed un po' strana fra il termine della citazione coranica ed il principio dello squarcio poetico. La restituzione definitiva pare dunque la seguente:

وكيْفَ يَلَذُّ العَيْشَ مَنْ هو صائرٌ الى جَدَثٍ يُبْلِي الشَّتَاتَ منازلَهْ

ويُذْهِبُ رسْمَ الوجه من بعد ضَوْئِهِ سريعًا ويُبْلِي جِسْمَهُ ومواصلَهْ

1. — E come troverà dellziosa la vita colui ch' è avviato ad un sepolcro, che metterà sossopra le sue dimore,
2. — e farà sparire ogni vestigio del suo volto rapidamente dopo che ha brillato, e consumerà il corpo suo e le sue giunture?

Nel primo verso si potrebbe anche vocalizzare الشَّتَاتُ, con lieve modificazione del senso: « .... ad un sepolcro. Lo scompiglio distruggerà le sue dimore ..... ». Ma la prima lettura mi sembra preferibile, tanto più che l'arabo non ama spezzare il periodo nel corpo di un emistichio. — Nella forma in cui pare al signor Muhammad ibn Abî Sanab di rammentar quei due versi, in luogo di ضوئه si avrebbe صونه, lezione pure buona quanto l'altra. Ma poichè la pietra ha chiaramente صوء, sarebbe temerario ed ingiustificato ogni mutamento. — Circa la sinonimia di مواصل e مفاصل si veda *Tâǵ al-'arûs* VIII, 157, l. 20-21.

II. — Nella *Orientalistische Litteratur-Zeitung* del 15 Gennaio 1907, col. 41, il prof. M. Hartmann pensa che nella prima delle due nuove lapidi napoletane, al rigo 19°, avrei fatto meglio a leggere قرّ « stehen bleibt » anzichè supporre un قرأ « legge ». Per quanto appaia eccessivamente forte un قرّ là dove l'uso richiederebbe un semplice وقف « si sofferma », e malgrado che il lapicida si sia lasciato sfuggire le sicurissime sviste che ho rilevato a p. 245, pure non avrei pensato a sostituirvi قرأ se questo non fosse il verbo tecnico adoperato costantemente in simili formole nelle epigrafi sepolcrali dell' Italia

meridionale; veggasi Amari p. 23, 57, 76, 88, 91. Al contrario non abbiamo alcun esempio di قِرْ o del suo più adatto sinonimo وقف. Di fronte a tale accordo in formule stereotipe debbo persistere nel ritenere قِرْ come una svista in luogo di قِرَا.

III. A proposito del grazioso epitafio poetico da me riferito a p. 252, mi si consenta d'aggiungere che l'ultimo verso :

عليكِ سلامُ الله ما ذرّ شارقٌ وما اهتزّ فى دوح الاراكِ قضيبُ

è imitazione d'altro verso antico, appartenente alla elegia di Ka'b per il fratello Abû 'l-Migwâr (Ibn 'Abd Rabbuh, *al-'Iqd al-farîd*, Cairo 1305, II, 20) :

فوالله لا أُنساه ما ذرّ شارقٌ وما اهتزّ فى فرع الاراكِ قضيبُ

IV. — La lapide del Museo di *Palermo*, che porta il nr. 33 nell' opera dell'Amari (p. 118-121), si chiude con un verso di cui, per una rottura della pietra, è illeggibile l' ultima parola. Avendo trovato la fonte di quello squarcio poetico, mi è facile restituirlo nella sua interezza :

واعظم ما فى الامر أنّى صائرٌ الى عادل فى الحُكْم ليس يجورُ

« ma il più grave in [tutto] questo è ch'io comparirò innanzi ad un Giusto che nel giudicare non prevarica ». È il secondo dei 5 versi che il poeta Umayyah ibn 'Abd al-'Azîz ibn as-Salt, nato a Denia in Ispagna intorno al 460 eg. (1068 Cr.) e morto ad al-Mahdiyyah in Tunisia probabilmente nel 529 eg. (1134-1135 Cr.), voleva fossero incisi sulla sua tomba. Essi trovansi riferiti in Ibn Abî Usaybi'ah (II, 54), in Ibn Hallikân (ed. Wüstenfeld nr 103, p. 143 del 1° fasc.; ed. de Slane 118; ed. Cairo 1299, nr. 101, vol. I, p. 142), in al-Maqqarî (ed. di Leida I, 532, ed. Cairo 1302-1304, I, 373), e nel *Magânî 'l-adab* IV, 39. Una versione poetica molto libera ne diede lo Schack, *Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sicilien*, 2e Aufl., Stuttgart 1877, I, 210.

V. — Il Museo Nazionale di *Napoli* possiede un frammento di grande lapide, del quale si occupa l'Amari, nr. 40, p. 129-130, senza riuscire a trarne una lezione plausibile. Nè io sarei in grado di far meglio se, riesaminata la fototipia, non mi fossi accorto che qualche lettera o traccia di lettera trascurata dall'Amari si poteva ancor decifrare, e che le parole del frammento corrispondevano a parte dei 5 versi contenuti nel famoso epitafio di Maymûnah figlia d' Ibn as-Sûsî (Amari, nr. 32, p. 102-118). Notisi che il piccolo frammento napoletano mostra indubbiamente che la lapide intera aveva la stessa disposizione di quella di Maymûnah, cioè un grande rettangolo entro cui stava inciso un arco a ferro di cavallo; per maggiori particolari veggasi l'Amari al nr. 32 e l'annessa fototipia. I frammenti dell' iscrizione napoletana si leggono quindi e si completano in questo modo :

[انظر بعينيك هل فى الارض من باق او دا]فع الموت ا[و لـلـموت من راق]
[وصرت رهـنـًا بما قدّمتُ من عَمَل] مُحْـصًـا علىّ وم[ا] خَـلَـفْـتُـهُ باق
يا من رأى [القبر انّى قد بليتُ به وا]لـتّـرْبُ غـبّـرَ اجـفـانى وآماق

Questi pochi residui dell'iscrizione non sono privi d' importanza. Il modo con cui sono disposti nel frammento napoletano prova che l' ordine esatto dei versi nell' epitafio di Maymûnah è quello seguito dall'Amari e dallo Shakespear, non quello preferito dall'Italinski, dal Lanci, dal Fresnel. In secondo luogo il frammento napoletano conferma nel modo più luminoso la correzione خلفته proposta per ragioni essenzialmente metriche da at-Tantâwî ed accettata dall'Amari, in luogo del خلفه inciso (o, meglio, che si credette di veder inciso, poichè nella tav. X, 1° dell'Amari appare حلفه) sulla lapide di Maymûnah.

Per la versione non ho che da rimandare ad Amari p. 118, ove mi parrebbe opportuno modificare così il terzo verso: « E divenni pegno delle opere già da me compiute, le quali mi saranno [tutte] computate ..... ». — Alle notizie bibliografiche date dall'Amari si può aggiungere che una versione prosastica dell'epitafio trovasi presso Schack, op cit., II, 279-280, il quale seguì il testo del *Journal Asiatique* sér. IV, t. 14e, 1847, p. 437 con l'ordine men buono nei versi e qualche lezione erronea.

CARLO ALFONSO NALLINO.

All'articolo: « Epigrammi latini del rinascimento » (p. 343):

L'epigramma sul cardinale Riario pubblicato a p. 344, è sconosciuto pure al Pastor, che nella recente vita di Leon X (*Geschichte der Päpste*, IV), narra su relazioni inedite la congiura dei cardinali. Il mio articoletto fu composto e licenziato prima che l' opera del Pastor venisse alla luce. Il primo degli epigrammi contro Leon X pubblicati in fine del mio articolo credo sia da correggere così:

Sacra sub extrema (si forte requiritis) hora
Cur Leo non potuit surgere? Vendiderat.

CARLO PASCAL.

INDICE DEGLI ARTICOLI. [1]

PARTE PRIMA.

HERMANNUS DIELS — Arcana Cerealia . . . . . *Pagg.* 3-14

REMIGIO SABBADINI — Le parole greche nella toponomastica dell'Elba. » 15-19
Cfr. *Aggiunte e Correzioni*, pag. 417.

GIACOMO LUMBROSO — « Raccolta di lettere scritte in Egitto (1816-1818) da Scalini Francesco di Como » . . . . . » 20-24

PAOLO ORSI — Due teste di rilievi funebri attici rinvenute in Sicilia » 25-35

ALFRED-LOUIS DELATTRE — Une visite à la nécropole des Rabs, prêtres et prêtresses de Carthage . . . . . » 36-45

GIOVANNI PATRONI — Ritratto probabile di Lisimaco, marmo del Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia. . . » 46-54

ASTORRE PELLEGRINI — Bricciche. . . . . » 55-56

ANTONIO SOGLIANO — Cuma Italica . . . . . » 57-70

Γεώργιος Λαμπάκης — Χριστιανικαὶ Κεγχρεαί — Τοπογραφία τῶν Κεγχρεῶν . . . . . » 71-80

GIULIO DE PETRA — Partenope Sicula . . . . . » 81-86

UGO GIRI — Di una pretesa disfatta dei Franchi sotto Gordiano III. » 87-97

SOLONE AMBROSOLI — Traiani duo, in numis a Treboniano restitutis. » 98-104

WILHELM DÖRPFELD — Trinakria-Thrinakia. . . . . » 105-112

FRANCESCO GNECCHI — Un nuovo bronzo quadrilatero . . . » 113-117

ANTONINO ROMANO — L'allegoria della prima ecloga di Vergilio, secondo gli antichi comentatori. . . . . » 118-125

ETTORE GABRICI — Per la ricerca delle origini italiche. Saggio di tipologia monetale comparata . . . . . » 126-134

ENRICO COCCHIA — Un giudizio di Cicerone intorno a Lucrezio. . » 135-141

VINCENZO EPIFANIO — Un frammento di codice delle « Institutiones grammaticae » di Prisciano . . . . . » 142-144

I. N. Σβορῶνος — Νομίσματα Ἐθνῶν, ἔθνους ἀγνώστου Θεσσαλίας καὶ Ἠπείρου . . . . . » 145-152

SALVATORE RICCOBONO — Tracce di diritto romano classico nelle collezioni giuridiche bizantine . . . . . » 153-171

GIOVANNI PANSA — La scoperta dell' « aes signatum » nelle terre adiacenti al Lago Fucino . . . . . » 172-178

FEDERICO EUSEBIO — Le mura romane d'Alba Pompeia . . . » 179-200

GIOVANNI BAVIERA — Urseius Ferox . . . . . » 201-208

THEODOR SCHREIBER — Alexandrinische Klagefrauen . . . . » 209-215

(1) Gli scritti della presente raccolta, che non portino indicazioni contrarie, sono di data anteriore al 1° gennaio 1906.

C. O. ZURETTI — Frustula Tzetziana . . . . . *Pagg.* 216-222
GIULIO BELOCH — Herbita . . . . . » 223-224
NICOLA VULIC' — « Castris » come designazione del luogo d'origine . » 225-226
GAETANO MARIO COLUMBA — Sikeliká. La Sicilia e l'Odissea . . » 227-239
BIAGIO PACE — Iscrizione cristiana di Comiso . . . . . » 240

PARTE SECONDA.

CARLO ALFONSO NALLINO — Di alcune epigrafi sepolcrali arabe trovate nell'Italia meridionale . . . . . » 243-253
Cfr. *Aggiunte e Correzioni*, pag. 417 sgg.
MONS. BARTOLOMEO M. LAGUMINA — Su una moneta sveva rinvenuta a Raffadali . . . . . » 254-255
NICOLA ZINGARELLI — Il « Guillaume de Palerne » e i suoi dati di luogo e di tempo . . . . . » 256-272
C. A. GARUFI — Margarito di Brindisi Conte di Malta e Ammiraglio del Re di Sicilia . . . . . » 273-282
E. BESTA — Il « Liber de regno Siciliae » e la storia del diritto siculo » 283-306
GIAN-BATTISTA SIRAGUSA — Di un'importante miniatura del codice 120 della biblioteca civica di Berna . . . . . » 307-316
GIUSEPPE RUGGERO — Annotazioni numismatiche italiane . . . » 317-327
G. PIPITONE-FEDERICO — Il testamento di Manfredi Chiaramonte . » 328-339
G. A. CESAREO — Per la giusta collocazione di due sonetti di Francesco Petrarca. . . . . » 340-342
CARLO PASCAL — Alcuni epigrammi latini del rinascimento . . » 343-346
Cfr. *Aggiunte e Correzioni*, pag. 420.
WILHELM ROLFS — La Madonna dell'Annunziata in Trapani . . » 347-351
GIOACCHINO DI MARZO — Un documento inedito di Francesco di Laurana — Nuovi documenti di Pietro di Bonate . . . » 352-372
CESARE MATRANGA — Xilografie siciliane in una edizione messinese del secolo XVI . . . . . » 373-381
SALVATORE SALOMONE-MARINO—Lo Stendardo della Santa Lega del 1571 » 382-395
GAETANO MILLUNZI — Un autografo del pittore Pietro Novelli . . » 396-399
G. ARENAPRIMO DI MONTECHIARO — Notizie inedite sul Fonte Orione in Messina . . . . . » 400-406
FRANCESCO SCADUTO — Abrogazione delle trasformazioni delle ricettizie in Collegiate . . . . . » 406-416
AGGIUNTE E CORREZIONI . . . . . » 417-420
R. Sabbadini, le parole greche etc. . . . Pag. 417
C. A. Nallino, di alcune epigrafi sepolcrali etc. . » 417-420
O. Pascal, alcuni epigrammi etc. . . . » 420

INDICE PER NOME DI COLLABORATORI.

[(I) = PARTE PRIMA. — (II) = PARTE SECONDA.]

SOLONE AMBROSOLI—Traiani duo, in numis a Treboniano restitutis (I) *Pagg.* 98-104

G. ARENAPRIMO DI MONTECHIARO—Notizie inedite sul Fonte Orione in Messina (II) . . . . . » 400-406

GIOVANNI BAVIERA — Urseius Ferox (I) . . . . . » 201-208

GIULIO BELOCH — Herbita (I) . . . . . » 223-224

E. BESTA—Il «Liber de regno Sicilie» e la storia del diritto siculo (II) » 283-306

G. A. CESAREO — Per la giusta collocazione di due sonetti di Francesco Petrarca (II) . . . . . » 340-342

ENRICO COCCHIA — Un giudizio di Cicerone intorno a Lucrezio (I) . » 135-141

GAETANO MARIO COLUMBA — Sikelikà. La Sicilia e l'Odissea (I) . » 227-230

ALFRED-LOUIS DELATTRE — Une visite à la Nécropole des Rabs, prêtres et prêtresses de Carthage (I) . . . . . » 36-45

GIULIO DE PETRA — Partenope Sicula (I) . . . . . » 81-86

HERMANNUS DIELS — Arcana Cerealia (I) . . . . . » 3-14

GIOACCHINO DI MARZO — Un documento inedito di Francesco di Laurana — Nuovi documenti di Pietro di Bonate (II). . . » 352-372

WILHELM DÖRPFELD — Trinakria-Thrinakia (I) . . . . . » 347-351

VINCENZO EPIFANIO — Un frammento di codice delle « Institutiones grammaticae » di Prisciano (I) . . . . . » 142-144

FEDERICO EUSEBIO — Le mura romane d'Alba Pompeia (I). . . » 179-20

ETTORE GABRICI — Per la ricerca delle origini italiche. Saggio di tipologia monetale comparata (I) . . . . . » 126-134

C. A. GARUFI — Margarito di Brindisi Conte di Malta e Ammiraglio del Re di Sicilia (II) . . . . . » 273-282

UGO GIRI — Di una pretesa disfatta dei Franchi sotto Gordiano III (I) » 87-97

FRANCESCO GNECCHI — Un nuovo bronzo quadrilatero (I) . . . » 113-117

MONS. BARTOLOMEO M. LAGUMINA — Su una moneta sveva rinvenuta a Raffadali (II) . . . . . » 254-255

Γεώργιος Λαμπάκης — Χριστιανικαὶ Κεγχρεαί — Τοπογραφία τῶν Κεγχρεῶν (I). . . . . » 71-80

GIACOMO LUMBROSO — « Raccolta di lettere scritte in Egitto (1816-1818) da Scalini Francesco di Como » (I) . . . . . » 20-24

CESARE MATRANGA — Xilografie siciliane in una edizione messinese del secolo XVI (II) . . . . . » 373-381

GAETANO MILLUNZI — Un autografo del pittore Pietro Novelli (II) . » 396-399

CARLO ALFONSO NALLINO — Di alcune epigrafi sepolcrali arabe trovate nell'Italia meridionale (II) . . . . . » 243-253
Cfr. *Aggiunte e Correzioni*, pag. 417 sg.

PAOLO ORSI — Due teste di rilievi funebri attici rinvenute in Sicilia (I) » 25-35

BIAGIO PACE — Iscrizione cristiana di Comiso (I). . . . *Pagg.* 240
GIOVANNI PANSA — La scoperta dell' « aes signatum » nelle terre adiacenti al Lago Fucino (I). . . . . » 172-178
CARLO PASCAL — Alcuni epigrammi latini del rinascimento(II). . » 343-346
Cfr. *Aggiunte e Correzioni*, pag. 420.
GIOVANNI PATRONI — Ritratto probabile di Lisimaco, marmo del Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia (I) . . » 46-54
ASTORRE PELLEGRINI — Bricciche (I) . . . . . » 55-56
G. PIPITONE-FEDERICO — Il testamento di Manfredi Chiaramonte (II) » 328-339
SALVATORE RICCOBONO — Tracce di diritto romano classico nelle collezioni giuridiche bizantine (I). . . . . » 153-171
WILHELM ROLFS — La Madonna dell'Annunziata in Trapani (II) . » 347-351
ANTONINO ROMANO — L'allegoria della prima ecloga di Vergilio, secondo gli antichi comentatori (I) . . . . . » 118-125
GIUSEPPE RUGGERO — Annotazioni numismatiche italiane (II) . . » 317-327
REMIGIO SABBADINI—Le parole greche nella toponomastica dell'Elba (I) » 15-19
Cfr. *Aggiunte e Correzioni*, pag. 417.
SALVATORE SALOMONE-MARINO — Lo Stendardo della Santa Lega del 1571 (II) . . . . . » 382-395
I. N. Σβορῶνος — Νομίσματα Ἐθνῶν ἔθνους ἀγνώστου Θεσσαλίας καὶ Ἠπείρου (I) . . . . . » 145-152
FRANCESCO SCADUTO—Abrogazione delle trasformazioni delle ricettizie in Collegiate (II) . . . . . » 406-416
THEODOR SCHREIBER — Alexandrinische Klagefrauen (I) . . . » 209-215
GIAN-BATTISTA SIRAGUSA — Di un'importante miniatura del codice 120 della biblioteca civica di Berna (II) . . . . . » 307-316
ANTONIO SOGLIANO — Cuma Italica (I) . . . . . » 57-70
NICOLA VULIC' — « Castris » come designazione del luogo d'origine (I) » 225-226
NICOLA ZINGARELLI — Il « Guillaume de Palerne » e i suoi dati di luogo e di tempo (II) . . . . . » 256-272
C. O. ZURETTI — Frustula Tzetziana (I) . . . . . » 216-222

REGISTRO ALFABETICO.

Le parole in corsivo si riferiscono alla *Parte seconda*. I nomi sono trascritti possibilmente nell'ortografia usata negli articoli in cui ricorrono.

Acheloides (nome delle Sirene), p. 83. —Aes signatum, p. 113; 172 sgg.—Aiguière découverte à Carthage, p. 41 sgg.— Aiolie (isola di Eolo), p. 227; 237 sgg.— Aithalia, p. 15; 17. — Alba Fucensis, p. 177. — Alba Pompeia, cronistoria, p. 179 sgg.; avanzi antichi, p. 183 sgg.; mura romane, p. 179 sgg. — Alexandrinische Klagefrauen, p. 210 sgg.—Alexandros figlio di Neoptolemos, p. 147; 151.— Allegoria nella prima ecloga di Vergilio, p. 118 sgg.—Amaryllis, p. 122.—Antoniniani (numi), p. 98 sgg.—Aquila piscaria (sulle monete), p. 129. — Arato (preteso busto di, a Napoli), p. 49 sgg. – Arcana Cerealia, p. 3 sgg. — Argethia o Argithea, p. 149.—Argoos, p. 15.—Argos (città di questo nome), p. 149 sgg. – Aristofane (scholii tzetziani ad), p. 216 sgg. — *Arithmetica e geometria* (*opera di Iohanne de Ortega*), p. 376 sgg. — Armenopulo, ἑξάβιβλος, p. 154; sulla specificatio, p. 155 sgg.; sumptus in rem alienam erogati, p. 160 sgg.; inaedificatio, plantatio, satio, p. 162 sgg.; impensae in res dotales factae, p. 167 sgg.— Arnobius V 25 sgg. p. 5 sgg.; V 27, p. 8. — Athamania, p. 149 sgg. — Aureliano, p. 87 sgg.

Basilica cristiana a Kenchreai, p. 76 sgg.—Baubo, p. 10 sgg.—*Bembo Pietro*, p. 340. — *Bonate* (*di*) *Pietro*, *scultore*, p. 363 sgg. — Bronzo quadrilatero, p. 113. — Bucoliche di Vergilio, p. 118 sgg. — Busto probabile di Lisimaco (a Napoli ed a Pavia), p. 46 sgg.

Camarina, p. 25 sgg. — *Camerarii* (*magistri*), p. 291. — Canabae, p. 227. — *Carlo V* (*ritratto xilografico*), p. 376. — Carthage, nécropole des Rabs, p. 36 sgg. —*Carona di* (*Fedele e Scipione*, *scultori*), p. 371. — Casmene, p. 30.—Castris, come luogo d'origine di soldati romani, p. 226 sgg.—Charybdis, p. 227; 229.—*Chiaramonte Manfredi* (*testamento*), p. 328 sgg.— Cicerone (giudizio su Lucrezio), p. 135 sgg. – *Cephalu* (*casu de*), p. 267.—*Cephalus* (*città*), p. 265.—Circe, p. 106 sgg.— Clemens Alexandrinus, Protr. 2, p. 4 sgg. —Comiso (iscrizione cristiana di), p. 240. — *Conestabuli* (*magistri*), p. 290. — Consecratio, p. 98 sgg.—*Consuetudines* (*nel dritto siculo*), p. 105 sgg. — *Consuetudines di Messina, del 1498* (*xilografie*), p. 373 sgg. — *Congiura contro Enrico VI*, p. 308 sgg. – *Constitutiones* (*nel dr. sic.*), p. 308 sgg. — Cornelio Gallo, p. 121 sgg. — *Costanza, regina di Sicilia*, p. 331. — *Crocefisso nello stendardo della Lega santa del 1571*, p. 372. — Cronaca di Partenope, cp. V, p. 85 sg. — Cuma italica, p. 57 sgg.; necropoli, p. 59.

Denari di Lotario, p. 326. — Δεξαμενή a Kenchreai, p. 76. — Diritto romano classico (tracce nelle collezioni bizantine [Armenopulo]), p. 153 sgg. — *Diritto*

siculo (*nel liber de Regno Siciliae*), p. 283 sgg. — *Duanae* (*magistri*), p. 291. — *Duchi lucchesi* (*nomi di*) *nei denari di Lotario*, p. 326.—*Duomo di Messina* (*porta*), p. 367 sgg.

Eboli (*Pietro da*), p. 272 sgg.; 307 sgg. — Edificio romano in Alba Pompeia, p. 192 sgg.— Egitto (lettere su scoperte fatte in), p. 20 sgg.—*Eleonora d'Aragona* (*busto*), p. 359.—Empedoclea, p. 140 sgg. — Empedocles, fragm. 153 D, p. 10.—Epigrafe cumana arcaica, p. 63 sgg.—*Epigrafi sepolcrali arabe nell'Italia meridionale*, p. 243; *nei musei di Napoli e di Palermo*, p. 249 sgg. — Epitafio di Gordiano III, p. 94. — Ethetai (monete degli), p. 145 sgg.— Ethnestai (?), p. 147 sgg. — *Eustazio, espugnazione di Tessalonica*, p. 274 sgg. — Eutropio, su Decio, p. 102.

(*Falcando*), *Liber de regno Siciliæ*, p. 283 sgg. — *Faro* = *Stretto di Messina*, p. 264 sgg. — Filargirio, expl. a Verg., p. 120 sgg. — Franchi (pretesa disfatta dei), p. 87 sgg. — Fucino (lago) aes signatum trovato presso, p. 172 sgg.

Gagini Antonello, p. 357; *Domenico*, p. 363; *Giacomo e Fazio*, p. 371.—Geografia dell'Odissea, p. 82; 105 sgg.; 227 sgg. — *Giovanni d'Austria* (*Don*), p. 382 sgg. — Gordianus III, p. 87. — *Goro di Gregorio, scultore*, p. 368.—*Guglielmo I*, p. 287 sgg. — *Guillaume de Palerne*, p. 256 sgg.

Herbita (sito di), p. 223 sgg.—Homeri B 681, p. 149; Od., p. 106 sgg.; 227 sgg.; β 165, p. 111; ε 271 sgg., p. 239; ζ 172, p. 110; κ 20-26, p. 238; 403, p. 107; μ 36-141, 166-259, p. 231 sgg.; ν 383, p. 229; ψ 333, p. 107.

Impensa (*bolla*), p. 406 sgg. — Impensae in res dotales factae, p. 167 sgg.— Inaedificatio nel diritto rom. class., p. 162. — *Iolanda, figlia di Balduino IV*, p. 271; *Iolanda di Nevers*, p. 270.— Iscrizione di Korinthos (=CIG. IV, 8640), p. 79; colle parole: Divo Decio, p. 102.— Iscrizione cartaginese, p. 56; di Comiso, p. 240. — Iscrizioni cristiane di Kenchreai, p. 78; puniche, p. 40; di Viminacium, p. 225n.; 226. — *Iustitiarii* (*magistri*), p. 289.

Jasin, palermitano, p. 267.

Kenchreai (topografia ed avanzi antichi di), p. 71 sgg. — Klagefrauen (alexandrinische), p. 210 sgg. — Korinthos, iscr., p. 79. — Kyaneai (petrai), p. 233 sgg.

Laurana Francesco, scultore, p. 347 sgg. — *Lega santa del 1571* (*stendardo*), p. 382 sgg. — *Leone X*, p. 345 sgg.— Leone (sulle monete), p. 127 sgg. — Lestrigoni, p. 106 sgg. — Lettere dall'Egitto (di F. Scalini), p. 20 sgg. — Leucosia, p. 84. — *Liber de Regno Siciliæ* (*Falcando*), p. 283 sgg. — Ligea (sirena), p. 84. — Lisimaco, generale di Alessandro, p. 51; monete, p. 52 sgg.; probabile ritratto, p. 46 sgg. — *S. Lorenzo* (*chiesa a Messina*), p. 405. — Lottatori, p. 127. —Lucerna cristiana, p. 55. — Lucrezio, p. 135 sgg, — Lydion (genere di mattoni), p. 187.

Madonna di Trapani (*e di Monte S. Giuliano*), p. 347 sgg.; *di Palermo*, p. 348 sgg., 359. — *Magistri camerarii*, p. 291; *conestabuli*, p. 290; *duanae*, p. 291; *iustitiarii*, p. 289. — *Maione*, p. 384 sgg.— *Manfredi* (*denaro lucchese col nome del duca*), p. 327. — *Maro de Rise*, p. 267; *Margarito di Brindisi*, p. 273 sgg.; 309 sgg. — Marsi, p. 176 sgg. — *Maurozoma* (*soprannome di Tancredi II*), p. 275. — *Melior* (*nome di donna nel Guillaume de Palerne*), p. 239 sgg.—Memfi (sarcofago nelle rovine di), p. 23.—*Melans, per Milazzo* ?.p. 267. — Metope di Selinunte, p. 32.—*Miniature del cod. 120 di Berna* (*Pietro da Eboli*), p. 307 sgg. — Mobilier funéraire des hypogées de la nécropole

des Rabs, p. 40 sgg.—Moclibaeus=Cornelio Gallo, p. 121 sgg. — *Modica (contea di)*, p. 330 sgg. — Mogontiacum, p. 87. — *Moneta sveva rinvenuta a Raffadali*, p. 254. — *Monetazione aretina*, p. 323 sgg. — *Monete battute in campo dai Fiorentini e dai Pisani*, p. 317 sgg.— Monete trovate in Egitto, p. 21.—*Monte S. Giuliano, v. Madonna.* — *Montorsoli, scultore*, p. 402 sgg. — *Muhriz ibn Halîfah, qâ'id (tomba di)*, p. 245 sgg. — Musaici (μαρμαροψηφοθετήματα) a Kenchreai, p. 75.

Neoptolemos, p. 148 sgg.—*Norelli Pietro (autografo di)*, p. 396 sgg. — *Numismatiche (annotazioni)*, p. 317 sgg.

Oanis (fiume), p. 25.—Ogygia (isola), p. 109 sgg.; 228; 239n.—Omero, v. Homerus. — Origini italiche, p. 126. — *Orione (fonte di, a Messina)*, p. 400 sgg. — Orphici poetae, fr. 252 Abel, p. 6. — *Ortega (Johanne de, ritratto)*, p. 378 sgg.

Palermo, nel Guillaume de Palerne, p. 265 sgg.; v. *Madonna; Reggia.* — *Partanna (barone di)*, p. 353 sgg. — Partenope sicula, p. 81 sgg.—Paulus apost., p. 71 sgg. — *Peralta (Nicolò de)*, p. 333 sgg.—*Peste del 1625*, p. 398.—*Petrarca (due sonetti del)*, p. 340 sgg. — Planktai (nell'Odissea), p. 231 sgg. — Plantatio nel diritto rom. class., p. 163;—Platamon, p. 15.—Prefericolo, su di un bronzo quadrilatero, p. 113.—*Porta del duomo di Messina (sculture)*, p. 367 sgg.;— ps.-Probus (comento a Verg.), p. 118 sgg. — Prisciannus, framm. di codice delle Instit. gramm., p. 142 sgg. — Prora di nave (sulle monete), p. 116.—Proserpina, p. 84.—Πρωτοφαμιλιάριος, p. 293.—Πύργος (ἀρχαῖος) a Kenchreai, p. 75.

Rabs (nécropole des, à Carthage), p. 36 sgg.—*Raffadali (etimologia)*, p. 255. — *Reggia di Palermo*, p. 267 sgg.—*Riccardo di Molise*, p. 302.—*Ricettizie (trasformazione delle, in collegiate)*, p. 406 sgg. — Rilievi funebri attici, p. 25 sgg. — *Roumenie*, p. 264.—*Ruggiero*, p. 285 sgg.

Saliba (Antonio de), anche xilografo?, p. 381.— Sarcofago egiziano, p. 22 sgg.; di Girgenti, p. 37; *di Guidotto de Tabiatis a Messina*, p. 368. — Sarcophage d'une prêtresse carthaginoise, p. 38 sgg. — Satio nel diritto rom. class., p. 164. — Scalini Francesco, sue lettere dall'Egitto, p. 20 sgg. — Sciacca (archivio di), p. 142.—Scultori attici in Sicilia?, p. 34 sgg.—Scilla, p. 232.—Servio, comento a Verg. Buc., p. 121 sgg.—Siculi (Sikeloi) nell'Odissea, p. 229; 236. — *Sifanto (Sifonto??)*, p. 274. — Sileno (testa di), sulle monete, p. 128. — Sirene, p. 81 sgg. — *Sitt, voce araba significato ed uso*, p. 252. — *Soglio reale nel Duomo di Palermo*, p. 370 sgg.—*Stendardo della Lega Santa donato a Marsala*, p. 388 sgg. — Symplegades, p. 233 sgg.

Taphii, p. 82 sgg. — Taurope (nome di donna), p. 240. — Tegole romane con bollo ad Alba Pomp., p. 180.— Testaceum (pavimentum) ad Alba Pomp., p. 198. — Theocritus, p. 119; 125. — Thessalia, p. 145 sgg. — Thriuakia, p. 105 sgg.; 228 sgg. — Tityrus, p. 123 sgg. — Toponomastica dell'Elba, p. 15 sgg. — Toro androcefalo (sulle monete), p. 128. — Traianus (sulle mon. di restituz.), p. 99. — *Trapani* v. *Madonna.* — Treboniano Gallo, p. 78 sgg. — Trinakria, p. 108 sgg.; 227 sgg. — Triskeles (sulle monete), p. 127 sgg. — Tzetziana frustula, p. 216 sgg.; schol. al Pluto, ai Cavalieri ed alle nubi di Aristofane, p. 216 sgg.; 219 sgg.; 230 sgg.

Ulisse (Odysseus), p. 81 sgg.; 106 sgg.; 229 sgg. — Urseius Ferox, p. 208 sgg.

Vergilio, ecl. I (allegoria), p. 118 sgg. — Viminacium (iscrizioni scoperte a), p. 226, cfr. p. 225n.—Vopisco, Aurel. 6 sg., p. 87 sgg.

Zaui (rovine di), p. 21. — Zeus degli Ethetai, p. 145 sgg.

Elenco delle vignette.

Museo Nazionale di Palermo (secondo cortile) pag. XVI.

1. Baubonum Prienensium exempla duo . . . . . *Pagg.* 11
2. Vue de la nécropole des Rabs (à Carthage) . . . . . » 36
3. Coupes verticales d' un puits funéraire carthaginois avec ses chambres . . . . . » 38
4. Statue de la prêtresse (couvercle d'un sarcophage) . » 39
5. Aiguière en terrecuite . . » 41
6. La montée d'un sarcophage » 42
7. Sarcophage en marbre blanc peint . . . . . » 43
8. Vue des puits funéraires . » 44
9. Busto del Museo di Napoli (così detto Arato) . . . » 47
10. Lucerna cristiana . . . » 55
11. *Γενικὸν τοπογραφικὸν διάγραμμα Κεγχρεῶν-Κορίνθου* » 72
12. *Τοπογραφικὸν διάγραμμα λιμένος Κεγχρεῶν καὶ τῶν πέριξ ἀρχαιοτήτων* . . . . . » 73
13-14 (= 1-2 del testo): *ἀπόψεις τῶν Κεγχρεῶν* . . . . » 74
15 (= 3 del testo). *Παραλιακὰ οἰκήματα καὶ ἀρχαῖος πύργος* » 75
16 (= 4 del testo). *Ἐρείπια χριστιανικῆς Βασιλικῆς* . . . . » 76
17 (= 5 del testo). *Δεξαμενὴ ἀρχαίων χριστιανικῶν χρόνων (ἐρείπια)* . . . . . » 77
18. *Ἱερὸν μονόγραμμα* . . . » 79
19-20. Bronzo quadrilatero . » 114-115
21. Pergamena dell'Archivio di Sciacca (Prisciano) . » 142
22. *Νόμισμα τῶν Ἐθετῶν* . . » 145
23. *Νόμισμα τῶν Συρακουσῶν* » 146
24-25. *Νομίσματα τῆς Ἠπείρου* » 147
26. *Νόμισμα τῶν Ἐθετῶν ἐν τῇ συλλογῇ τοῦ † κ.* Troyansky » 151
27 (= 1 del testo). Frammento di aes signatum . . . . » 175
28 (= 2 del testo). Frammento di quincusse . . . . . *Pagg.* 176
29. Pianta di Alba . . . . » 186
30. Ruderi nel palazzo episcopale . . . . . » 187
31. Planimetria di parte delle mura e di un edificio romano » 190
31bis. Sezione trasversale dello edifizio romano (A-B) . . » ivi
32-33. Avanzi delle mura romane » 191-193
34. Sezione trasversale delle mura (ricostruzione) . . . . » 194
35. Mattoni romani iscritti . » 195
36-38. Materiali ed avanzi usati nella costruz. dell'edificio A-B » 197-198
39-46. Alexandrinische Klagefrauen (Terrakotten) . . » 214-215
47. Iscrizioni arabe scoperte a Napoli . . . . . » 243
48. Moneta sveva . . . . . » 254
49. Frammenti di suggello di Margarito di Brindisi . . » 279
50. Fiorino coniato in S. Jacopo a Val di Serchio . . . » 318
51. Moneta pisana coniata a Rifredi . . . . . » 319
52. Grosso aretino . . . . » 324
53. Quattrino aretino . . . » 325
54. Denaro lucchese . . . . » 327
55. Porta della chiesa di S. Margherita a Sciacca (sec. XV) » 356
56. Icona nella chiesa suddetta » 358
57. S. Caterina (xilografia) . » 377
58. Giovanni de Ortega (xilografia) . . . . . » 379
59. Arme del Sacro Impero (xilografia) . . . . . » 380
60. Stendardo della Santa Lega del 1571 (da stampa) . . » 385
61. Il *Crocifisso della battaglia* a Marsala (da stampa) . . » 385
62. Autografo di Pietro Novelli » 397

Tavole.

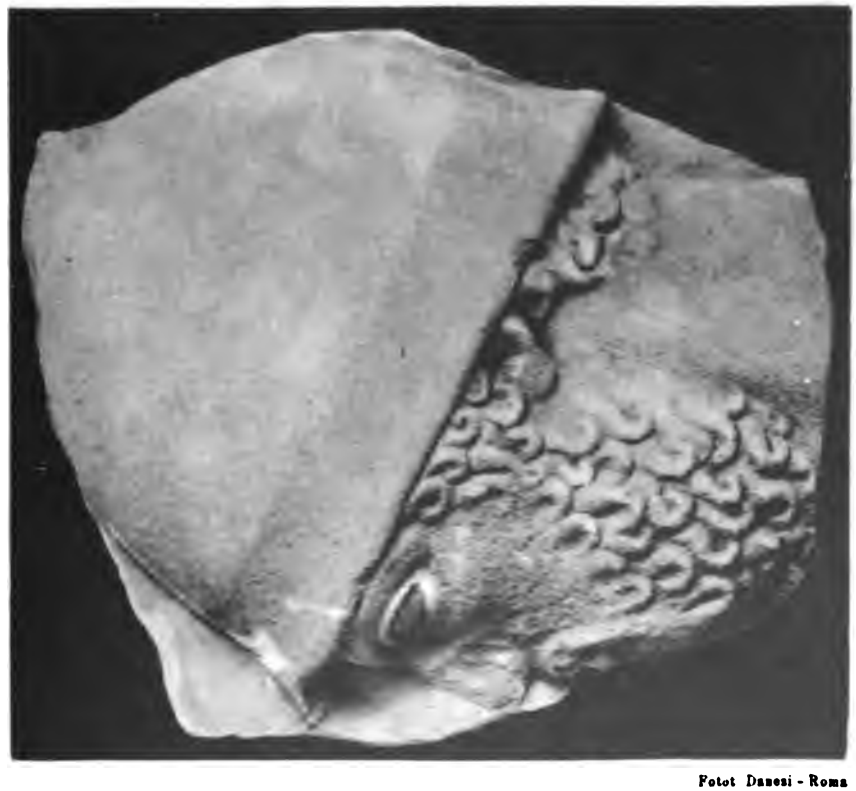
Tav. I. — Teste di rilievi funebri attici.

» II. — [1]) Tetradrachma d'argento e [2]) statere d'oro di Lisimaco — Busto in marmo del Gabinetto archeologico della R. Università di Pavia.

» III-IV. — Tipi monetali.

Tav. I.

TAV. I



Fotot Danesi - Roma

TESTE DI RILIEVI FUNEBRI

TAV. II

1 2

1) TETRADRACHMA D'ARGENTO E 2) STATERE D'ORO DI LISIMACO

(MEDAGLIERE SANTANGELO, NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI)

BUSTO IN MARMO

NEL GABINETTO ARCHEOLOGICO DELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

Fotot. Danesi - Roma

1

2

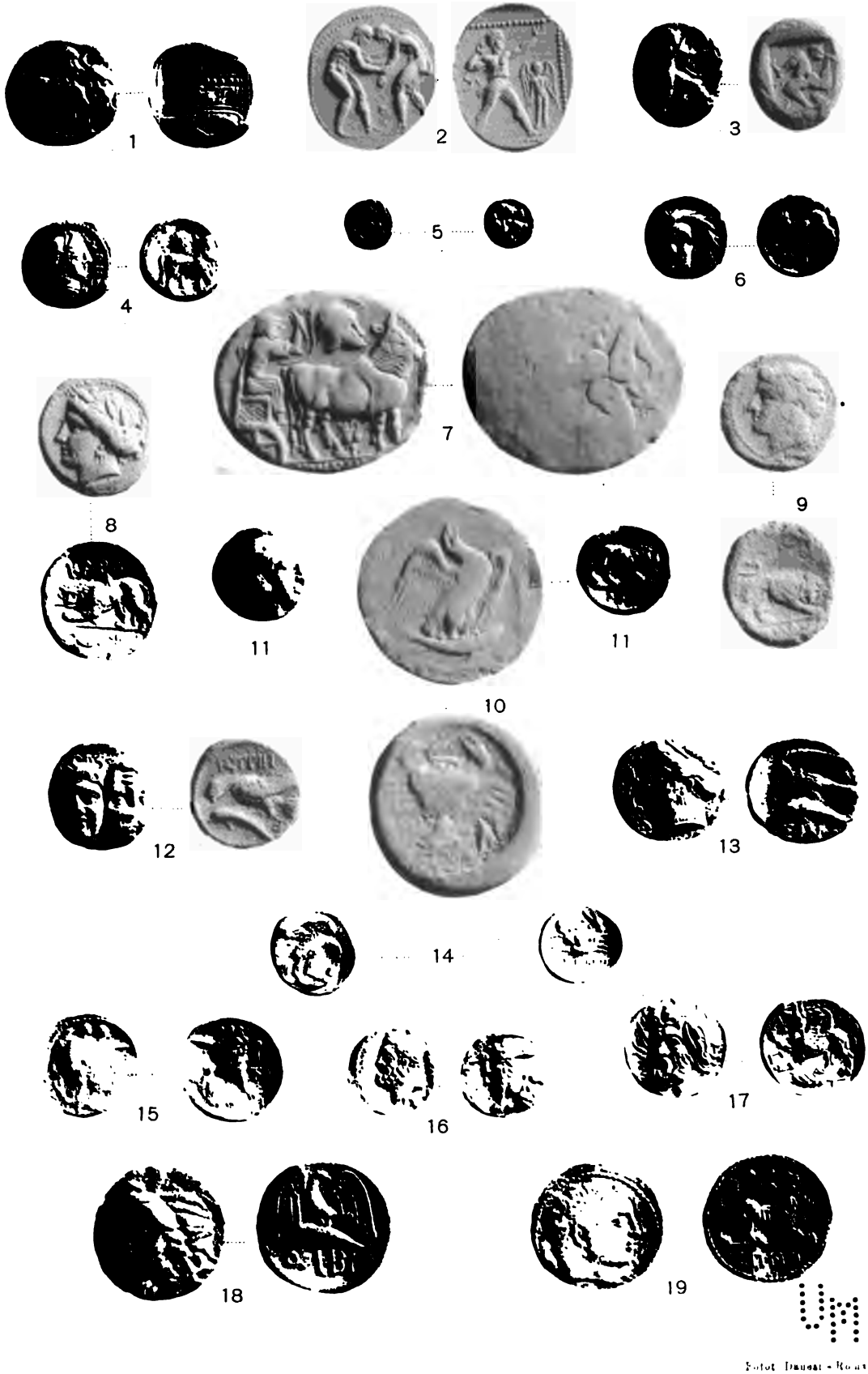
2

3

4

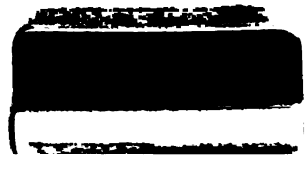
4

Fotot. Danesi - Roma


1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
11
12
13
14
15
16
17
18
19

89092523794

b89092523794a



B89092523794
B89092523794A